LE GENTI NON GRECHE DELLA MAGNA GRECIA

ATTI DELL'UNDICESIMO CONVEGNO DI STUDI SULLA MAGNA GRECIA

TARANTO, 10-15 OTTOBRE 1971

ARTE TIPOGRAFICA NAPOLI
MCMLXXII

Questo volume che raccoglie gli Atti dell'undicesimo convegno di studi sulla Magna Grecia, svoltosi a Taranto dal 10 al 15 ottobre 1971, è pubblicato a cura del Centro studi della Magna Grecia dell'Università di Napoli e dell'Ente provinciale per il turismo di Taranto.

PRESENTAZIONE

A chi si fermi al solo titolo del tema proposto all'undecimo convegno di Studi sulla Magna Grecia, i cui Atti sono raccolti nel presente volume, «Le genti non greche della Magna Grecia»*, potrà sembrare che esso sia una ripetizione, sotto altra dizione, del tema del primo di questi convegni:* «Greci ed Italici in Magna Grecia»*. In fondo non vi sarebbe stato nulla di male se, a distanza di dieci anni, lo stesso tema fosse stato ripreso in esame, per vedere quanto in tale spazio di tempo, breve ma fecondo di nuovi ritrovamenti e di nuovi indirizzi di ricerca, era da aggiungere o da mutare di quello che in quel primo convegno era stato detto e discusso: in queste brevi presentazioni dei volumi degli Atti, e nelle parole di introduzione che sono solito premettere ai singoli convegni, ho sempre ripetuto che mai avevamo avuto la presunzione di esaurire in ciascuna riunione il tema proposto, ma solo di prospettarlo in taluni dei suoi aspetti essenziali, offrendo spunto e materia ad ulteriori approfondimenti.*

Tuttavia, per quel che ora attiene al tema dell'undecimo convegno, debbo subito chiarire che esso non ha voluto essere affatto una ripetizione di quello trattato nel primo convegno, ma piuttosto una sua integrazione: nell'uno, nel primo, si pose l'accento prevalentemente su quello che era, dal punto di vista etnico e culturale,

lo stato delle genti italiche al momento in cui con esse vennero a contatto i coloni greci. Nell'altro, nel convegno del 1971, il punto di vista è stato spostato, potremmo dire, nel tempo: quali sono state attraverso i secoli le conseguenze dell'impatto fra le genti non greche, già esistenti nella regione, e i Greci sopravvenuti : quali i vicendevoli apporti degli uni agli altri, quale la cultura che da tali apporti è nata ed ha condizionato i successivi sviluppi civili e culturali della regione stessa. È ormai superata la vecchia concezione che solo gli uni, i Greci, fossero stati apportatori di cultura, e cioè l'unico elemento attivo di quegli sviluppi ulteriori : quanto i ritrovamenti fortuiti e gli scavi metodici vanno di anno in anno riportando alla luce sta a dimostrare chiaramente che, sì, non si può certamente negare che la civiltà greca sia stata fatto determinante nell'incivilimento della regione, estendendo la sua influenza anche molto addentro ad essa, al di là della zona e delle colonie costiere (ad es. nella Lucania), ma che d'altra parte di fronte a tale influenza le genti indigene non rimasero passive: l'accolsero e si inserirono in essa, reagendo con maggiore o minore intensità attraverso le loro caratteristiche etniche, le loro tradizioni culturali, linguistiche, religiose.

Particolarmente illuminanti a questo riguardo furono le relazioni di base, quelle storico-culturali del Manni, dell'Heurgon, del Pugliese Carratelli, quelle archeologico-artistiche della de la Genière e dell'Orlandini: ognuna di esse diede luogo a quelle vivaci e feconde discussioni che sono una delle più allettanti caratteristiche di questi convegni.

Come sempre, di singolare interesse le relazioni dei cinque attivi e benemeriti soprintendenti alle Antichità della regione e dei loro volenterosi collaboratori. Una di queste relazioni, quella del Foti, soprintendente della Calabria, che — come ovvio — diede

notizia degli ultimi risultati degli scavi di Sibari, non mancò di dare occasione ad un brillante intervento del Pugliese Carratelli, che, a ribattere le singolari ed inesatte affermazioni di recenti interrogazioni parlamentari, propose all'approvazione dei convegnisti (approvazione data all'unanimità) una mozione riaffermante l'importanza di quegli scavi, quale emerge dai risultati già raggiunti e già resi noti da relazioni scientifiche e da conferenze stampa.

Non posso chiudere queste parole di presentazione senza ricordare e ringraziare gli Enti e le persone al cui mecenatismo e al cui disinteressato impegno dobbiamo se il volume, ad onta delle presenti formidabili difficoltà, può vedere la luce: l'Ente Provinciale del Turismo di Taranto, il Centro Studi sulla Magna Grecia dell'Università di Napoli, il prof. A. Stazio e la sua gentile Signora.

PIETRO ROMANELLI

STORIA E CULTI

E. MANNI
G. PUGLIESE CARRATELLI
J. HEURGON

L'ITALIA MERIDIONALE FINO ALLA FINE DEL V SEC. A.C.

Se volessi cavarmela con una battuta a buon mercato, potrei concludere subito dicendo che non ho nulla da dire. La Magna Grecia, come ho cercato di dimostrare in altra occasione[1], non esiste prima del IV secolo ed il mio tema attuale cessa col V. Ma è ovvio che l'interesse di questi Convegni tarantini è ben più ampio del ristretto periodo che può dirsi *stricto sensu* magno-greco e che il compito affidatomi si allarga fino a comprendere tutta l'Italia meridionale — Sicilia esclusa, naturalmente — per un periodo quanto più lungo possibile e, in ogni caso, risalente al momento in cui i Greci conobbero il nostro paese e cominciarono a tramandarci notizie che la scienza moderna, soprattutto col valido ausilio della ricerca archeologica e glottologica, può in qualche modo controllare.

Ma, proprio perché non sono né un archeologo né un glottologo, io — se volessi cercare di trarre delle conclusioni — non dovrei parlare per primo, ma per ultimo. Rischio infatti di trarre delle conseguenze illusorie da informazioni che gli archeologi ed i glottologi potranno trovare incomplete o inesatte (anche se alcuni di essi — che anche ora ringrazio vivamente — mi hanno fornito delle utili indicazioni).

1) E. MANNI, Μεγάλη Ἑλλάς, in *Klearchos* 41-44 (1969), pp. 5-13.

Vorrei ricordare, d'altronde, che, come questo Convegno si ricollega naturalmente alla prima serie decennale — conclusasi così degnamente l'anno scorso con lo studio particolare della città che ci ospita — così dovrà essere considerato come sottinteso il costante rinvio agli Atti dei Convegni precedenti. In particolare sono da considerare come punti di riferimento costante sia il primo di questi Convegni (il tema era *Greci e Italici in Magna Grecia*), sia il IV (*Santuari di Magna Grecia*), sia il VII (*La città e il suo territorio*).

E basterà ricordare i nomi dei relatori per avere un'idea dell'importanza determinante che quei tre convegni hanno avuta ed hanno per chiunque si accinga allo studio del tema che dobbiamo affrontare.

Nel 1961 parlarono A. Maiuri, E. Migliorini, L. Bernabò Brea, M. Pallottino, G. Devoto, G. Pugliese Carratelli; nel 1964 ancora G. Pugliese Carratelli e W. Hermann; nel 1967 E. Lepore, G. Vallet, E. Condurachi. E taccio i nomi degli illustri studiosi che presero parte ai dibattiti, come taccio quelli degli amici Soprintendenti che di volta in volta ci hanno informati delle loro sempre importanti scoperte.

Alcuni temi sono tornati in discussione più volte. Un esempio per tutti può essere quello dei santuari fuori città, che è ormai stato affrontato, direi, da tutti i punti di vista possibili anche se siamo ancora lontani da una sicura soluzione del complesso problema e se, forse, non sarà mai possibile darne una che soddisfi compiutamente e che si adatti a tutti i casi proprio perché i casi possono essere molti e diversi. Per questo motivo, anzi, mi limiterò a questo semplice ricordo dell'esistenza del problema[2]; il quale

2) Per la problematica inerente in particolare al tempio di Zeus Aglaios basterà

ne coinvolge uno analogo e altrettanto complesso. Siamo di fronte a sostrati che non conosciamo ancora perfettamente, ma che hanno certamente dei punti di contatto, pre- e protostorici, ormai chiaramente intuiti anche se non sempre precisati.

Per quanto riguarda poi la problematica socio-economica, che è stata ampiamente trattata, per es., nel Convegno del 1967, non mi pare che siano comparsi dopo di allora molti elementi nuovi, tali da poter affrontare la complessa serie di problemi con prospettive nuove e più concrete. Non posso però fare a meno di sottolineare l'importante osservazione di P. Zancani Montuoro, che ha messo in evidenza l'esistenza di un ceto indigeno di notevole ricchezza[3] e conseguentemente — dobbiamo supporre — in grado di acquisire anche una notevole cultura.

Si tratta, d'altronde, di problemi che, pur essendo di enorme rilievo dal punto di vista storico, saranno senza dubbio ripresi dai Colleghi che parleranno dopo di me e con più specifica conoscenza della documentazione utile. Ne tralascio perciò una trattazione che avrebbe soltanto un valore molto provvisorio.

Fatte queste necessarie premesse, entrerò senz'altro in argomento.

Parlare di «genti» da parte di uno storico non è però cosa facile fino a quando a queste genti non si dia un nome concreto, ossia — voglio dire — fino a quando non sia chiara la loro individualità anche da un punto di vista che definirei politico. Ma almeno un cenno occorrerà pur fare a quanto si può ora considerare probabile, se non nella preistoria almeno nella protostoria.

un rinvio a M.T. MANNI PIRAINO, *Iscrizioni greche di Lucania*, in *P.d.P.* 1968, p. 443 ss. Per la problematica generale si vedano gli Atti del IV e del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (risp. 1964 e 1967).

3) P. ZANCANI MONTUORO, *Gente vestita di bronzo*, in *Rend. Linc.* 1968, pp. 249-254.

Questa necessità, infatti, deriva dalla necessità stessa di cercare nei precedenti di ciascuna provincia culturale storica gli elementi che possono avere contribuito a costituirla.

Tutti i problemi essenziali concernenti la preistoria della Magna Grecia fino alla prima età del bronzo sono stati esaminati in una relazione di L. Bernabò Brea al Congresso di Palermo del 1968, in occasione del quale egli fece delle *Considerazioni sull'eneolitico e sulla prima età del bronzo della Sicilia e della Magna Grecia*[4]. In quell'occasione, anche, presero la parola due altri qualificati specialisti: G. F. Lo Porto e S. Tinè[5].

Potrei dunque esimermi del tutto dal riprendere la tematica allora esaminata, tanto più che l'accordo fondamentale di Lo Porto e di Tinè con Bernabò Brea ci dà la garanzia che su questi argomenti si è detto praticamente tutto quanto oggi si può dire. Da allora, infatti, sono bensì continuate le ricerche e le scoperte, ma non mi pare che siano emersi elementi tali da costringerci a riprendere in esame l'argomento. Se così non è, spero che qualche specialista mi corregga.

La conclusione di Bernabò Brea — comunque — è stata che, contrariamente a quanto appare probabile in Sicilia, nell'Italia meridionale, «dopo il particolarismo culturale della fase precedente, il proto-appenninico B sembra corrispondere ad un periodo di riunificazione. Infatti gli stessi tipi di anse sopraelevate che erano caratteristici di Crispano o di S. Vito dei Normanni li ritroviamo anche sul versante tirrenico della penisola, in Calabria nella Grotta della Madonna di Praia a Mare, e nel Salernitano nella Grotta di Pertosa.

4) In *Kokalos* XIV-XV (1968-1969), pp. 20-58.
5) F. G. LO PORTO, *ibid.*, p. 58 s.; S. TINÈ, *ibid.*, p. 59.

Il processo di formazione della civiltà appenninica — continua Bernabò Brea — è ormai largamente avviato e la cultura delle Puglie, il proto-appenninico B, sembra costituirne la componente principale»[6].

Bernabò Brea faceva praticamente sue le risultanze delle importanti scoperte di Lo Porto[7], al quale appunto si deve l'identificazione e la datazione del proto-appenninico B, da lui collocato tra il 1800 ed il 1700. E ancora Bernabò Brea pareva propenso a vedere negli Arcadi di Enotro e di Peucezio i primi Indoeuropei d'Italia, «sbarcati nella penisola salentina diciassette generazioni prima della guerra di Troia»[8].

Ecco, dunque, il nostro primo problema: l'identificazione dei popoli che ci sono ricordati dagli autori greci. Dirò subito che, a mio avviso, una valutazione delle fonti letterarie concernenti l'estensione della più arcaica Ἰταλία va fatta tenendo conto anzitutto dell'accurato esame condotto da S. Calderone[9]. Proprio questo studioso ha anche avuto il merito grande di risolvere una aporia straboniana che aveva portato fuori strada coloro che prima di lui si erano occupati della storia del termine Ἰταλία.

Quando Calderone corregge in Καμπανίας il Βρεττανίας di Strab. VI 1,4 (e in Σείλαρος il Αᾶος di Strab. VI, 1, 1), non soltanto agisce in modo filologicamente ineccepibile, ma anche ci permette di precisare in modo chiaro e semplice il pensiero

6) *Loc. cit.*, p. 54.

7) F. G. LO PORTO, *Leporano (Taranto). La stazione protostorica di Porto Perone*, in *N.S.* 1963, pp. 280-380; *La tomba di S. Vito dei Normanni e il «Protoappenninico B» in Puglia*, in *B.P.I.* 1964, pp. 109-142; etc.

8) L. BERNABÒ BREA, *loc. cit.*, p. 56.

9) S. CALDERONE, Ἡ ἀρχαῖα Ἰταλία, in *Messana* IV 1955, pp. 77-124.

di Antioco di Siracusa, cui appunto Strabone attinge anche nel passo corretto[10].

Ma proprio il punto di vista antiocheo ci interessa assai più di quello di Strabone, che vuole correggere il Siracusano — arcaico e troppo semplice secondo la sua opinione — per introdurre nella descrizione dell' Ἰταλία delle distinzioni che evidentemente non poteva trovare nell'«arcaico» Antioco: così, ci fa giustamente notare Calderone, la distinzione fra *Leukania* e *Brettia*.

Ragioniamo un poco, allora, sulla testimonianza di Antioco restituita alla sua concreta realtà: l' Ἰταλία va da una linea che congiunge tra loro i golfi Scilletico e Lametico fino allo stretto di Messina, più tardi giunge ἀπὸ Τάραντος ἄχρι Ποσειδωνίας παράλιον. Autore di questa espansione verso il Nord è il re Italo, giacché prima di quel momento tutta la regione era Enotria ed Italo stesso era un enotrio. Confinano con l' Ἰταλία gli Opici-Ausoni a Nord del Sele, la Ἰαπυγία con Taranto a Nord di Meteponto.

La zona «conquistata» da Italo comprende dunque grosso modo l'attuale Lucania e l'antico paese dei Choni, che appunto abitavano la Siritide e Metaponto, Sibari e Crotone, lungo tutto

10) E. LEPORE, *L' Ἰταλία nella formazione della comunità romano-italica*, in *Klearchos* 1963, pp. 89-113, avanza gravi riserve a proposito dell'emendamento del Calderone; ma le sue osservazioni (p. 107), acute anche in questo caso come sempre, non mi paiono cogenti, così come non mi pare necessario insistere sulla distinzione in tre momenti dell'evoluzione del concetto di Ἰταλία. Il momento ecataico, centrale nella ricostruzione del Lepore, non è necessariamente più arcaico del primo momento antiocheo: non dobbiamo dimenticare che Antioco poteva raccogliere, direttamente o tramite Hippys, tradizioni locali assai più antiche. Ecateo, per quanto se ne può vedere, ha una visione dell' Ἰταλία analoga a quella del primo quadro di Antioco. Ritengo quindi estremamente rischioso usare Ecateo come indicativo di una centralità di Sibari rispetto alla storia del concetto di Ἰταλία.

Per l'estensione dell' Ἰταλία ecataica, il Calderone (art. cit., p. 117 ss.) è propenso a porne il limite a Sud di Elea-Velia ed a ritenerla coincidente con la «prima» Italia di Antioco. La sua opinione mi pare accettabile.

quel tratto di costa ionica che giace a nord del Golfo di Squillace. Ma i Choni erano anch'essi Enotri, come ci dice Aristotele probabilmente sulla scorta dello stesso Antioco.

Antioco non conosceva dunque ancora se non quelle genti che i glottologi ci definiscono proto-latine. E mi è caro ricordare che le testimonianze epigrafiche del Bruzzio, raccolte dal nostro compianto Parlangèli, sembrano confermare questo dato ricavabile dalle fonti letterarie[11]. L'Italia meridionale, nell'ambito della quale esistono ancora dei Siculi — enotri essi pure —, conserva un assetto etnico che deve risalire nel tempo almeno al XII-XIII secolo e, dunque, all'età del bronzo.

Ma proprio a quell'età, ossia — in altri termini — all'epoca dei contatti genericamente micenei, Aristotele[12] faceva risalire gli ordinamenti dati da Italo al suo popolo nomade (e nomadi dovevano essere, almeno in origine, tutti i c.d. Indoeuropei), popolo fatto contadino e tenuto ora a quei συσσίτια che ci sono ben noti in Creta ed a Sparta, ma di cui Aristotele attribuisce l'invenzione proprio al «barbaro» re civilizzatore della sua gente. Una comunità ben salda viene così imaginata, capace di imporsi ai gruppi tribali consanguinei con una marcia da Sud a Nord che si arresta soltanto al limite dell'Ausonia e della Iapigia.

Vediamo dunque come si configurano Ausonia e Iapigia in questo stesso periodo. Che gli Ausoni si estendessero un tempo dal Tirreno alla Iapigia compresa ci è detto da Ellanico[13] (e da Licofrone?),

11) O. PARLANGÈLI - A. DE FRANCISCIS, *Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici*, Napoli 1960. Le iscrizioni 10 e 15, risalenti al VI secolo, sono state interpretate sia in senso «osco» (cfr. p. es. L. PARETI, in *Atti del I Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, 1961, p. 155) sia in senso «protolatino» (cfr. fra l'altro anche E. MANNI, rec. in *Kokalos* VI, 1960, p. 180.

12) ARISTOT. *polit.* 1329b.

13) HELLANIC, fr. 79b J. (= DION HAL. I 22).

che il mar Ionio si chiamasse Ausonio pare testimoniato da Polibio[14]. V'era dunque una certa tradizione che conservava il ricordo di Ausoni sul Ionio; ma bisogna stare attenti: per Ellanico (*loc. cit*) sono Ausoni anche i Siculi ed Ellanico non è molto lontano nel tempo da Antioco, per il quale la Ἰαπυγία era fuori τῆς Ἰταλίας (fr. 3, J). Antioco, infatti, τὴν δὲ Ταραντίνην ἡ συνεχὴς τῷ Μεταποντίῳ ἐστίν, ἐκτὸς τῆς Ἰταλίας ὀνομάζει, Ἰάπυγας καλῶν. L'Ausonia di Ellanico non è l' Ἰταλία e non si estende alla Iapigia; è invece il territorio degli Ὀπικοί che hanno assunto il nome di Ausoni — come ci dice anche Antioco (fr. 7 J.) — ed è ben distinta dall'Enotria che comprende i Choni della Siritide[15]. E tuttavia Ausoni compaiono a Temesa, a Reggio, a Messina oltre che là dove possiamo tranquillamente ammetterne l'esistenza, ossia a Nola[16], a Benevento ed a Cales[17], a Sorrento[18], forse perfino a Crotone ed a Sibari[19] quando pensiamo che per un tardo autore come Eliano[20] Ausonia = Italia = Enotria.

Ma, se diamo retta ad Eliano e teniamo conto di Licofrone,

14) PLIN. *n.h.* III 10, 75; XXXIV 15,4: *Ultra Siciliam quod est ad Sallentinos* [ma i codici hanno *Sel(l)entinos*] *Ausonicum Polybius appellat.*

15) *Strab.* XIV 2, 10, p. 654.

16) Πόλις Αὐσόνων secondo HECAT. fr. 28 J. = 69 N., e secondo ANTIOCH. fr. 7 J.

17) FEST. p. 18 M. = 16 L; Liv. VIII 16.

18) DIOD. V 7, 6.

19) Se è attendibile l'interpretazione di LYCOPHR. 922. Quanto a Licofrone, però, occorrerebbe un più approfondito esame per poter giungere a qualche eventuale conclusione: le citazioni che ne sono fatte dal Pareti (*Storia di Roma* I, Torino 1952, p. 95 s.) non sono comunque utilizzabili. Non è utile il v. 44 dove si parla di θαλάσσης Αὐσονίτιδος in rapporto con lo Stretto di Messina; non il v. 953, dove si parla di un regno dei Daunî presso l' Αὐσονίτην φυλαμόν (e qui forse si può intendere un confine fra Daunia ed Ausonia); non il v. 922, dove si accenna agli Ausoni che — secondo il commento di Tzetzes — hanno origine da Pellene. Sorge quindi il dubbio che anche i versi 1355 ss., dove Licofrone ricorda Ἄγυλλαν Αὐσονίτιν abbiano un senso diverso da quello accolto dal Pareti.

20) AELIAN, *v.h.* IX 16.

si tratta di un'Ausonia che giunge addirittura fino ad Agylla[21], e che dunque serve a rendere un concetto forse non originario[22]: Agylla non poteva essere definita ausonica se non comprendendo nell'Ausonia anche il Lazio, donde del resto si faceva provenire Sicelo esule «da Roma».

Non è forse un concetto originario, ma è certamente anteriore ad Antioco, che distingue «politicamente» Ausonia da Italia-Enotria, ma — nello stesso tempo — ne riconosce la parentela degli abitanti.

Si spiega così il fatto che Ausoni sono detti anche i Siculi, di cui sappiamo con certezza che sono presenti in Calabria al tempo di Antioco, se non proprio al tempo di Tucidide (VI 2,4), che appunto ha come fonte il Siracusano. E, d'altronde, Polibio li considera presenti a Locri al tempo della colonizzazione greca[23].

Ma a questo punto converrà ricordare il punto di vista di L. Pareti, secondo il quale è attribuibile ai Cumani l'estensione del termine Ausonia da Nord a Sud, così come ai Regini quella da Sud a Nord del termine Ἰταλία[24]. Almeno in linea teorica la possibilità sussiste; ma un riesame del problema non sarà inutile.

Che Ausoni siano presenti a Crotone ed a Sibari lo si desume da Licofrone (v. 922) e così pure che si trovino a Messina (v. 44). Siamo però di fronte ad una testimonianza volutamente sibillina e sulla quale, non volendo abusare della pazienza di chi ci ascolta, sarà superfluo soffermarci: il territorio di questi Ausoni potrebbe addirittura ricoprire quello degli Osci. Quanto alla presenza

21) LYCOPHR. 1355 ss. *et a.*
22) Cfr. *supra*, n. 19.
23 POLYB. XXII 5, 10; 6, 2. Cfr. anche PLIN. *n.h.* III 10, 75.
24) L. PARETI, *Storia, cit.*, p. 90 ss.

ausonica a Regio, affermata da Catone e da Diodoro 25, tutto sembra derivare dalla *interpretatio* latina del nome della città (ma Catone - fr. 71 Peter - parla addirittura di Aurunci anteriori agli Achei provenienti da Troia)[26]. Resta soltanto Temesa, di cui ci parla Strabone[27] e che, a parte l'esatta ubicazione[28], si pone a Nord del Golfo di S. Eufemia, il Lametico di Antioco, e dunque può essere considerata fuori dell'*Italia* più arcaica in un'*Ausonia* appunto che al tempo di Italo — diciamo così per intenderci — non supera il confine del Sele. È una Temesa anteriore alla guerra di Troia, comunque, quella in cui si sarebbero installati gli Etoli di Toante[29], anteriore probabilmente anche ad Italo.

Nonostante l'indiscussa parentela, Ausoni ed Enotri sono ben distinti fra loro[30]. Essi costituiscono tuttavia un complesso abbastanza unitario se ancora sullo sfondo di questa unità Antioco interpretava le origini di Roma, collocandole in un ambito di interesse greco unitario che si prolungava verso il Lazio perduto[31].

Un'altra parentela era ricordata, però, o almeno intuita dagli antichi: narra Dionisio di Alicarnasso[32] che Enotro e Peucezio

25) CATO fr. 71 P.; DIOD. VIII 23, 2.

26) STRAB. V, 4, 3, p. 242 ci parla di un ethnos «osco» dei Sidicini, che si sarebbe sovrapposto ad Opici-Ausoni; V 4, p. 247, a proposito di Ercolano e Pompei colloca invece degli Osci anteriormente a Tirreni e Pelasgi ed a Sanniti. È evidente la confusione, onde di queste testimonianze sarà forse da considerare valida soltanto la prima; nella seconda converrà, se mai, sostituire Ὀπικοί ad Ὄσκοι.

27) STRAB. VI 1, 5, p. 255.

28) Da ultimo P. ZANCANI MONTUORO, *Dov'era Temesa?*, in *Rend. Acc. Napoli* 1968, pp. 3-15.

29) STRAB., *loc. cit.*

30) Il ricordo di possibili contrasti doveva senza dubbio sussistere se dal territorio di Roma si faceva fuggire presso Morgete — successore di Italo — l'eponimo dei Siculi. Su ciò si veda E. MANNI, *La fondazione di Roma secondo Antioco, Alcimo e Callia*, in *Kokalos* IX (1963), p. 253 ss.

31) Cfr. particolarmente E. MANNI, *loc. cit.*

32 DION. HAL. I 11, 2-4; 13, 1.

erano figli entrambi di Licaone, quinto discendente da Aizeios e Foroneo che erano stati i primi regnanti nel Peloponneso. Arcadi, e dunque greci, Enotro giunge al κόλπος Ausonio (quello che poi fu detto Tirreno), Peucezio si attesta sulle ἄκραι della Iapigia, dove fonda il suo popolo. La fonte di Dionisio d'Alicarnasso I 13,1 è Ferecide d'Atene. La cronologia, se di cronologia si può parlare, è una cronologia per generazioni che merita il credito che le compete, ma, anche a volerne minimizzare il valore, ci riporta comunque all'epoca eroica (cfr. *infra*).

Ma veniamo ad un altro punto che Peucezio ci suggerisce per connessione geografica: gli Ausoni erano nelle Puglie prima dei Iapigi[33]. Che rapporto c'è dunque tra Iapigi e Peucezii? Non dimentichiamo, a questo proposito, che secondo il Pseudo-Scilace[34] la Iapigia comprende anche Eraclea e Metaponto: i Iapigi si sono dunque sovrapposti ai Choni, ossia ad Enotri e, pertanto, vanno considerati posteriori nel tempo rispetto ai Peucezii.

Se dovessimo, anzi, prendere alla lettera il passo del Pseudo-Scilace — che parla di Eraclea, non di Siri — dovremmo scendere per l'espansione iapigia verso Sud ad un'epoca posteriore, addirittura, al VI secolo; ma l'espansione non è certo coeva con l'arrivo e l'unico dato che si può ricavare è un *terminus ante quem* piuttosto elastico.

Cerchiamo, ora, di fare un primo consuntivo. Abbiamo per il momento incontrato Ausoni-Opici, Peucezii, Enotri e, fra questi ultimi, Itali, Choni, Morgeti. L'Italia, coincidendo con l'Enotria, lascia fuori dei suoi confini il territorio degli Ausoni-Opici e dei Peucezii. Ma la parentela fra tutte queste genti appare, più che

33) HELLANIC. fr. 53M. = 79b J. = DION. HAL. I 22.
34) Ps. SCYL. 14.

possibile, probabile e, direi, sicura. Si allarga, anzi, alla Sicilia occupata da Sicelo[35].

Per passare dall'epoca per la quale ci siamo rifatti alle pagine di Bernabò Brea e di Lo Porto a quella che vengono eccellentemente illustrando J. de La Geniére, K. Kilian e B. D'Agostino[36], è forse opportuno tener presenti ancora gli studi di P. Laviosa Zambotti[37].

Sono pagine che possono essere vantaggiosamente meditate anche se è trascorso più di un decennio da quando furono scritte, se molti punti prestano il fianco a facili obiezioni e se le nuove scoperte «villanoviane» hanno mutato profondamente il panorama considerato dalla compianta studiosa[38].

Certamente, per esempio, l'identificazione dei Iapigi con Iapodi mercenari, appare piuttosto discutibile: per ammettere che i Iapodi fossero mercenari occorrerebbe ammettere che fossero al servizio di genti (greche?) che avrebbero praticato una politica

35) E l'*Etymologicum Magnum* ci dice — da una fonte anonima, ma che non può essere lontana da Antioco di Siracusa — che Siris ebbe nome da una Siris figlia del re di Sicilia e moglie di un personaggio il cui nome — forse corrotto — è Σκίνδος (=Σικελός?).

36) J. DE LA GENIÈRE, *Recherches sur l'âge du fer en Italie méridionale. Sala Consilina*, Naples 1968; K. KILIAN *Früheisennzeitliche Funde aus der Südostnekropole von Sala Consilina*, Heidelberg 1970; B. D'AGOSTINO, *Tombe della prima età del ferro a S. Marzano sul Sarno*, in *Mél. Arch. Hist.* 1970, pp. 571-619.

37) In particolare mi riferisco ad alcune pagine dedicate ai *Movimenti culturali ed etnici in Italia durante l'età del rame e del bronzo* (in *Riv. di Antrop.* 1949, pp. 3-33) che recano come sottotitolo *Protolatini ed Osco-Umbri*. Non si dimentichi il più recente articolo dedicato a *Le origini della civiltà di Villanova secondo le più recenti interpretazioni*, in *Civiltà del ferro*, Bologna 1960, pp. 73-98.

38) Cfr. p. es. E. Lepore a proposito del VII Convegno di Studi Etruschi ed italici, in *P.d.P.* 1964, pp. 143-160.

imperialistica di dominio territoriale in Italia. E la complicazione appare del tutto inutile.

Ancora nel 1959 (il volume di «Studi» pubblicati nella ricorrenza centenaria della scoperta di Villanova col titolo *Civiltà del ferro* e con prefazione di G. De Vergottini vide la luce nel 1960) la Laviosa scriveva[39] che «la corrente delle tombe a fossa a cadaveri distesi si muove con chiara decisione dal Lazio verso la Campania» ed aggiungeva tra parentesi che «niente di simile è dato di constatare né nel Piceno né nella Puglia dove il sostrato eneolitico-eneo riaffiora chiaramente nel rannicchiamento».

Facendo poi procedere da Nord a Sud questi cosiddetti Iapodi dall'Italia centrale al Lazio ed al Sud della penisola, considerava «sintomatico il fatto che la civiltà calabra di Torre Galli manifesti aspetti *japodi* singolarmente puri, rispondenti cioè alla civiltà japoda, matriarcale di Donja Dolina»[40].

Per parte mia non credo di poter seguire la Laviosa su questa via. La compianta studiosa doveva infatti aggiungere che «l'arcaismo della civiltà di Torre Galli rispetto alla molto più evoluta corrente delle tombe a fossa del Lazio è però soltanto illusorio»[41], e chiamava in causa il concetto di area periferica che non mi pare affatto attribuibile con certezza a Torre Galli. Ma a questo proposito non sarà inopportuno ricordare l'incertezza che domina tuttora il campo se ancora recentemente J. de La Genière[42] si è posta, a proposito delle cnemidi di Torre Galli e Pontecagnano, questo quesito: sono state introdotte nell'Italia del Sud dal Mediterraneo o sono un apporto dalle regioni alpine o adriatiche? Non

39) In *Civiltà del ferro* cit., p. 93.
40) *Ibid.*
41) *Ibid.*
42) J. DE LA GENIÈRE, *Recherches* cit., p. 58.

sarei alieno da una risposta che mi pare anche la più semplice; anche se tuttora «manca la prova di un importante commercio greco sulle coste di Calabria in quest'epoca» — ma siamo nell'VIII secolo e sicuramente i Greci commerciano già nel Tirreno —, proprio queste cnemidi possono costituire la prova che manca. Le cnemidi bosniache, d'altronde, vengono datate al secolo successivo e, dunque ha forse ragione H. W. Catling che pensa ad una origine greca prima ancora che cipriota.

Lasciamo da parte questo problema e torniamo al rapporto fra Torre Galli, Pontecagnano ed il Lazio. Se togliamo l'aggettivo «illusorio» — che non è dimostrato — alle parole della Laviosa, i documenti più arcaici della sepoltura a fossa appariranno proprio quelli di Torre Galli. Siculi o Itali sono gli abitanti della zona, *fratelli degli Ausoni di Pontecagnano e dei Latini dei Colli Albani*, ma, fatto salvo l'influsso derivante dal rapporto col mondo greco, meno contaminati dalle influenze «italiche». La connessione col villanoviano ed il proto-villanoviano rilevata dagli archeologi appare indiscutibile; ma proprio questa constatazione ci conferma che all'arrivo dei Greci l'Italia meridionale era abitata da «Protolatini».

Dove va posta dunque la cesura determinata, seppure ci fu, dagli «Italici»? Geograficamente si dovrebbe pensare ad una zona intermedia. Cronologicamente occorre pensare ad un periodo analogo a quello dell'invasione dorica in Grecia. Facendo un'ipotesi di lavoro che tenga conto delle due esigenze postulate, direi: circa il 1100-1000 attraverso il canale d'Otranto, pressappoco nel momento in cui ha inizio anche l'era etrusca[43].

43) Cfr. E. MANNI, *Fasti ellenistici e romani*, Palermo 1961, p. 32. Sull'argomento ritornerò prossimamente in *Roma e l'Italia nel Mediterraneo antico*, Torino, in corso di stampa.

L'ipotesi va ora messa alla prova. Ma ancora a Lo Porto dobbiamo un altro spunto: il movimento che investe Ionio e Adriatico nel XII secolo può essere appunto quello che determina lo stanziamento dei Iapigi in Apulia[44]. Saremmo — o forse è caso fortuito? — pressappoco nel momento in cui Sicelo deve fuggire da Roma[45].

Quando Enea sbarcherà nel Lazio combatterà col figlio di un Dauno, Turno. Sarà, la mia, una pura illusione, ma mi pare proprio che la saga concordi pienamente con i dati archeologici. Dauno appunto si pone, almeno in Virgilio, come coevo alla generazione immediatamente pretroiana: va dunque posto, secondo la cronologia più diffusa tra gli antichi, ancora nel XII secolo, sul finire di quel secolo appunto che Lo Porto ci indica come punto di riferimento per il movimento iapigio.

Secondo la Laviosa, già quella che ella definisce «corrente protoelladica salentina» va attribuita a «popolazioni italiche di tipo osco-umbro»[46].

Ora io non credo che l'attendibile opinione di Lo Porto possa conciliarsi con quella della Laviosa se non attribuendo a Proto-latini anziché ad Osco-Umbri la «corrente protoelladica salentina». Ma, qualunque sia la soluzione del problema, resta la constatazione che, ancora una volta, troviamo nelle Puglie il centro di irradiazione di una cultura che si espanderà verso Nord e che, dunque, deve toccare in ogni caso anche la Daunia.

44) F. G. LO PORTO, *Italici e Micenei alla luce delle scoperte archeologiche pugliesi*, in *Atti e Memorie del I Congr. Intern. di Micenologia*, Roma 1967 (ma 1968), p. 1186 ss. Si veda anche G. A. MANSUELLI, *Problemi dell'archeologia nell'area dauno-peucezio-messapica*, in *Arch. Stor. Pugl.* 1969, p. 20.

45) Cfr. E. MANNI, *Sicelo e l'origine dei Siculi*, in *Kokalos* III (1957), p. 156 ss.; *La Sicile à la veille de la colonisation grecque*, in *R.E.A.* 1969, p. 5 ss.

46) P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Movimenti* cit., p. 24.

Per fissare il momento in cui gli elementi osco-umbri mossero verso il Tirreno occorrerebbe ovviamente una precisa risposta archeologica. Ma a questo punto nasce un grosso problema di interpretazione dei dati di cui si può disporre.

Ancora una volta occorre ripetere ben chiaro — p. es. — che i vari tipi di inumazione possono avere significati ben distinti (il morto che riposa, il morto che rientra nell'utero materno, il morto legato per impedirgli di allontanarsi e di compiere maleficî, etc.). Forse non sempre; ma basta il sospetto perché nasca il problema; e, come ognuno vede facilmente, il problema è religioso, morale, sociale.

Così, quando troviamo a Canale Ianchina, a Calanna, a Cirò, a Sant'Onofrio, etc. delle tombe a grotticella in ognuna delle quali sono deposti più scheletri, siamo sicuramente di fronte ad una inumazione che è ben diversa dalla «Fossakultur». Anche soltanto il fatto di scavare le tombe nella pietra anziché in terra può dimostrare una diversa concezione dell'aldilà. I casi possibili sono dunque almeno due: *o* si è rinunciato alla roccia (p. es. perché roccia non ce n'è) ed allora le tombe nella roccia sono di per sé di origine più arcaica, *o* si è voluto dare al defunto un rifugio più solido o più sicuro ed allora occorre fare il cammino inverso. Ma un terzo caso ha almeno uguali possibilità di essere quello della giusta soluzione: i due tipi d'inumazione sono da considerare ben distinti almeno nel senso che, coesistendo in luoghi diversi e lontani, concludono in diverso modo un processo di sviluppo di una idea-base che può essere soltanto ipoteticamente comune.

Procediamo allora ad un più stretto confronto tra le inumazioni calabro-sicule in grotticelle artificiali e le inumazioni in fossa c. d. villanoviane, limitando l'indagine all'Italia meridionale.

L'inumazione calabro-sicula presenta caratteri che sono stati definiti «tipici degli sviluppi iniziali dell'età appenninica», durante la quale il cadavere è rannicchiato in grotticelle artificiali o in tombe a fossa[47]. Ora, questo doppio sistema di inumazione appartiene alla prima fase dell'età del bronzo (preappenninica). Da che cosa proviene quella duplicità di tipi di sepoltura? Quando si consideri che il subappenninico — coevo delle c. d. «terramare» — si evolve nella penisola prima di raggiungere le Lipari e la Sicilia, non pare dubbio che l'uso delle grotticelle, ben attestato in Calabria e in Sicilia nel periodo del «bronzo recente», sia da connettere con la cultura dei cosiddetti «Protolatini» del Sud, forse portatori del bronzo, certamente sopravvissuti in piena età del ferro. Il rannicchiamento del cadavere, d'altronde, ha i suoi precedenti in età neolitica ed è dunque abbastanza antico da poter essere attribuito appunto a «Protolatini».

Vero è che in Campania (ed anche nel Lazio) l'inumazione riprende il posto dell'incinerazione intorno al 730[48], ma l'incinerazione stessa è un fenomeno che compare soltanto verso la fine dell'età del bronzo[49]. Ciò ha fatto attribuire questo rito agli Italici; ma se per gli Italici si postula una zona di diffusione che comprenda Apulia - Sannio – Piceno - Umbria, in Apulia appunto si trova in età ormai storica proprio l'inumazione e, quindi, Sala Consilina II e Pontecagnano II — prevalentemente inumanti — offrono già un indizio di penetrazione o di influsso «italico» mentre l'incinerazione di Capodifiume, Sala Consilina e Pontecagnano andrà riferita ancora a Protolatini. Ancora un passo è

47) Cfr. M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1968, p. 36 s.

48) Cfr. J. DE LA GENIÈRE, *Recherches* cit., p. 245 ss.

49 F. G. LO PORTO, in *N.S.* 1969, p. 167, nota nel Materano il periodo di transizione fra il X ed il IX secolo.

forse possibile: gli Italici — come vedremo — sono giunti nella zona di Capodifiume, Sala Consilina e Pontecagnano sul finire dell'VIII secolo. È possibile, allora, considerare questa data come un punto d'arrivo e diventerà estremamente interessante il tentativo di distinguere gli inumatori Italici dagli inumatori Protolatini.

In che direzione, anzitutto, sarà utile dirigersi? La vicenda delle necropoli del Salernitano mi sembra indicare una marcia da Sud o da Est e quest'ultima risposta mi sembra preferibile perché le fonti storiche ci indicano una penetrazione osca verso il Bruzzio in età certamente posteriore e, dunque, sembra escludere la provenienza meridionale. Verso Est invece troviamo le Puglie, ossia una regione che può benissimo essere postulata come possibile punto di partenza di una penetrazione dal mare verso l'interno e verso il Nord.

A questo punto l'esame che dobbiamo condurre ci sospinge nuovamente alla ricerca dei possibili legami tra le Puglie e Pontecagnano-Sala Consilina. Mi appellerò dunque ai ceramologi per chieder loro se la presenza della decorazione «a tenda» nel Salernitano non possa collegarsi con quella esistente nelle Puglie (oltre che in Lucania) in modo più preciso di quanto finora si sia creduto di poter fare[50]. Una frattura di rilievo, tale da poter far pensare anche ad una novità in campo etnico è stata indicata da J. de La Genière

50) Una risposta di M. NAPOLI, *Civiltà della Magna Grecia*, Napoli 1969, p. 89 s., parla di «frange» in territorio iapigio o apulo; ma di decorazione a tenda ci ha parlato S. TINÈ (in *Atti dell'VIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, 1968, p. 238) per la zona di Salapia nell'VIII-VII secolo, forse già nel IX, nello stesso ambito delle stele raccolte da S. Ferri. F. G. LO PORTO in *N.S.* 1969, p. 167, ne fa risalire lo spunto addirittura al periodo villanoviano. Si veda anche J. DE LA GENIÈRE, *Recherches* cit., pp. 35-47.

nel passaggio da Sala Consilina II a Sala Consilina III[51]. Data del trapasso la fine dell'ottavo secolo; e proprio a questo punto non sarei alieno nemmeno io dal porre l'arrivo di genti nuove in quella zona. Bisogna dunque, per avere la prova cercata, rintracciare i rapporti culturali della gente di Sala Consilina III, tenendo presente che verso la fine del secolo VIII sono già passati forse tre secoli dal presupposto arrivo degli Italici in Italia.

Il fenomeno osservato dalla collega francese sembra investire tutta la Calabria settentrionale a Nord di Crati: Castiglione di Paludi, Torre Mordillo, Torano, etc., hanno dato, ella osserva, del materiale che si arresta alla fine dell'ottavo secolo[52]. Nonostante i suoi dubbi prudenziali, mi pare di poter affermare che un fenomeno di così ampia portata non possa non avere una causa politica ed etnica. La signora de La Genière ritiene ancora prematura una precisazione ulteriore; ma, se è vero che il fenomeno constatato si manifesta quasi contemporaneamente nelle Puglie, in Lucania ed in Calabria, mi pare difficile negarne un'origine pugliese.

Per giungere al momento «italico» nella Calabria meridionale bisognerà attendere ancora. Per risalire al primo momento italico in Italia, bisogna invece risalire nel tempo.

Torniamo dunque ancora una volta alle pagine della collega francese. Ella ha osservato[53] che nel corso della fase posteriore a Torre Galli I i legami che univano l'Italia centrale alla Calabria si fanno più tenui. Ora Torre Galli I termina intorno al 750. In quel momento, diciamo, gli Italici sono in marcia verso il Tirreno ed hanno già parzialmente interrotto le comunicazioni dirette tra

51) J. DE LA GENIÈRE, *Recherches* cit., partic. p. 247.
52) Ead., *ibid.*, pp. 86 e 126.
53) *Ibid.*, p. 88.

Nord e Sud; ma un'espansione da Est ad Ovest, presuppone, a sua volta, una presenza, ad Est, di gente stabilitasi nelle Puglie — o in una zona non lontana — certamente prima della metà dell'VIII secolo. Queste genti, d'altronde, sono genti premessapiche, se pensiamo ai Messapi per la fine dell'VIII secolo; ma anche debbono essere postpeucezie se Peucezio è fratello di Enotro[54].

D'altra parte la Signora de La Genière ha messo in rapporto la cesura dell'VIII secolo e la ripresa nel VII della vita di numerosi centri «indigeni» con una politica coloniale greca, ed in particolare, con l'espansione di Sibari[55]. La sua teoria è senza dubbio molto suggestiva; è probabile anzi che, almeno in qualche caso, possa essere confermata. Ma occorrerà anche distinguere, appunto, caso da caso: ai dubbi espressi da G. Vallet[56] vorrei aggiungere che là dove la vita riprende con impronta immutata

54) Circa la «parentela» di Peucezio converrà ricordare in qualche modo anche un passo di Antonino Liberale (XXXI) che indica Peucezio come terzo figlio di Licaone dopo Iapige e Dauno. Questi tre fratelli avrebbero cacciato gli Ausoni avendo con sé una schiera di Illirî guidati da Messapio; la zona conquistata sarebbe stata divisa in tre parti fra Daunio, Peucezio e Messapio, ma tutti i nuovi venuti si sarebbero detti Iapigi in onore di Iapige. Mi sembra chiaro, però che siamo di fronte ad una tarda elaborazione di dati di diversa provenienza e di diverso valore, anche se non è possibile tentarne una sicura spiegazione sulla base esclusiva di ipotesi indimostrabili. Tra le varie possibilità ci sarà quella che ad un dato momento — certamente dopo l'arrivo dei Messapî — «Iapigia» fosse un termine puramente geografico, nell'ambito del quale convivevano tre popoli. Tra questi si distinguevano appunto i Messapî come più strettamente affini agli Illirî e, persasi — più o meno volutamente — la coscienza di una più complessa cronologia, li si considerò come compagni dei Daunî e dei Peucezî. Forse, anche, si nasconde dietro questa narrazione un motivo propagandistico se ad un certo momento Daunî, Peucezî e Messapî si unirono in una possibile lega di resistenza antiitalica. Cfr. anche n. 67.

55) J. DE LA GENIÈRE, *Contribution à l'étude des relations entre Grecs et indigènes sur la Mer Ionienne*, in *M.E.F.R.* 1970, pp. 621-636.

56) G. VALLET, in *Atti del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia* (1967), p. 123 s.

(p. es. Amendolara) può essere questione soltanto di rintracciare i motivi politici dell'intromissione greca; ma là dove i Greci non c'entrano sicuramente (p. es. Serra di Vaglio) non si può non pensare a movimenti di popolazioni anelleniche[57]. Non resta mi pare un campo troppo aperto: restano soltanto i Iapigi, e su questi concentreremo la nostra attenzione.

Qui gli aspetti da esaminare saranno più d'uno. Ma anzitutto dobbiamo tener conto di quanto ha rilevato F. G. Lo Porto, collocando lo stanziamento dei Iapigi presso Taranto e l'origine stessa del nome di questa città tra il IX e l'VIII secolo[58]. Non esiterei a collegare questo fatto con quello messo in rilievo da J. de La Genière. Se è così, abbiamo trovato nelle Puglie la chiave della «rivoluzione» di Sala Consilina.

Possiamo ora concludere questa seconda parte della nostra indagine.

Se collochiamo nell'area pugliese — globalmente intesa — il punto di partenza del movimento «italico», questo movimento avrà raggiunto il Tirreno soltanto nell'VIII-VII secolo, ma sarà stato preceduto, nella stessa direzione, da quello che possiamo definire «dauno», quello cioè che fa giungere nel Lazio il Dauno padre di Turno, ovverossia i Rutuli «illirici». L'arrivo dei Messapi, poi, metterà in moto gli Italici, che possono essersi stanziati in Puglia intorno al X secolo provocando di riflesso quel passaggio dalla cremazione alla inumazione che si nota allora nel Materano[59].

In questo quadro — tenendo conto degli scavi di Salapia di

57) J. DE LA GENIÈRE, *Recherches* cit., p. 124 s., rileva la presenza a Serra di Vaglio, VIII secolo, di vasi «a tenda» e ceramica «iapigia».

58) F. G. LO PORTO, in *Atti del X Convegno di Studi sulla Magna Grecia* (1970), in corso di stampa.

59) ID., in *N.S.* 1969, p. 167.

S. e F. Tinè[60] — dobbiamo considerare le stele che S. Ferri ha trovate presso Manfredonia-Siponto[61]. Queste infatti — collegandosi con un ambito culturale che si prolunga nel tempo dal X secolo in poi — dovranno necessariamente essere spiegate in rapporto col mondo iapigio. Siponto, addirittura, potrebbe avere origini «italiche» come la Salapia che ne dista soltanto 15 Km.[62]. Fondamentali, allora, saranno da considerare i risultati degli scavi di Salapia, dove «capanne rettangolari del tipo *italico* con portico antistante» sono associabili a tombe a fossa rettangolari oltre che a quella ceramica «a tenda» su cui abbiamo già richiamato l'attenzione. Proprio nelle capanne di Salapia se non addirittura nelle stele Ferri, potrebbero dunque essere viste le prime tracce «italiche» in Puglia ed in Italia? La parola agli archeologi... Per me è soltanto un quesito.

Se ora torniamo alle fonti letterarie per riesaminare il momento in cui gli Osci «Italici» attaccano il mondo «enotrio» dobbiamo rifarci ancora una volta a L. Pareti, non per un malinteso spirito di polemica, ma perché quanto l'illustre e compianto studioso ha detto è registrato proprio negli Atti del primo di questi Convegni Tarantini[63].

Il Pareti affermò allora che «parallelamente all'ingresso dei Greci nella zona costiera ci fu la penetrazione degli Osci e dei Lucani nel resto del paese». Si rifaceva, per questa affermazione a tre passi di Strabone, sui quali dunque dovremo soffermarci anche

60) S. e F. TINÈ, *loc. cit.*
61) S. FERRI, in *B.A.* 1962, pp. 103-111; 1963, p. 5 ss.; 1964; p. 1 ss.; 1965, p. 174 ss.; 1966, p. 121 ss.; *St. Cl. e Or.* 1968, pp. 256-267; *Rend. Linc.* 1969, pp. 133-153.
62) S. TINÈ, *loc. cit.*
63) L. PARETI, in *Atti del I Convegno di Studi sulla Magna Grecia* (1961), p. 155 s.

noi. Mi si permetta, però, di capovolgere l'ordine seguito dal Pareti e di cominciare col terzo passo da lui citato: VI 1,6, p. 258: è un passo che egli stesso considerava — in sé — come un errore grossolano e che, pertanto, possiamo accantonare: che il nome di Regio sia spiegabile col latino non può dirci nulla, visto che si tratta soltanto di una *interpretatio* da respingere.

Più consistente parrebbe la testimonianza del secondo passo: Strab. VI 1, 15, pag. 264, ci narra che la Metaponto fondata dai Pilii provenienti da Troia sotto la guida di Nestore fu distrutta ὑπὸ Σαυνίτων; ma prosegue dicendo, secondo Antioco (fr. 12 J.), che il sito abbandonato fu poi abitato da Achei, chiamati dai Sibariti in odio ai Tarantini. Un chiaro riferimento cronologico non c'è ancora, ma viene subito dopo: «le guerre che opposero più tardi (ὕστερον) questi nuovi Metapontini ai Tarantini ed agli Enotri dell'interno (ὑπερκειμένους) avrebbero trovato la loro soluzione in un accordo sulla parcella di territorio che costituiva la frontiera tra l'Italia d'allora e la Iapigia». Il territorio interno apparteneva dunque ancora agli Enotri, non ai Sanniti osci e la testimonianza perde ogni valore concreto: o Σαυνῖται è una espressione, per dir così, geografica, non etnica, o si tratta di una incursione osca che non ha soppresso l'autonomia degli Enotri. È impossibile infatti pensare a Sanniti osci in zona metapontina nell'XI secolo, se Enotri vi abitano ancora dopo la fondazione della città achea. Potrebbe, al più, trattarsi — come dicevamo — di un'incursione collegabile con la primissima penetrazione italica in Italia se, come abbiamo visto, possiamo ritenere che gli Italici siano penetrati in Italia attraverso le attuali Puglie, ma la data sarebbe forse troppo alta.

E veniamo, per ora, all'ultimo passo citato dal Pareti: VI, 1, 2, p. 253, che dovrebbe essere il più importante. Qui Strabone racconta

che dapprima i Lucani raggiunsero la costa tirrenica, non l'altra (ionica) dove «οἱ Ἕλληνες ἐπεκράτουν οἱ Ταραντῖνον ἔχοντες κόλπον».

«Prima che vi giungessero i Greci, continua Strabone, non v'erano qui Lucani, ma Choni ed Enotri. Quando poi i Sanniti furono cresciuti in potenza ed ebbero cacciato Choni ed Enotri, ed i Lucani si stanziarono in questa zona ed i Greci avevano occupato le due coste (la tirrenica e la ionica fino) allo Stretto, Greci e Barbari lottarono tra loro per lungo tempo».

Mi pare evidente che il parallelismo visto dal Pareti non esiste affatto: la lotta fra Greci e barbari è la conseguenza dell'espansione osca, ma il dominio greco da mare a mare preesiste a quell'espansione: Choni ed Enotri non sono stati oppressi dai Lucani se non dopo l'installazione dei Greci.

La penetrazione lucano-bruzzia nell'antica Ἰταλία viene, anche su queste basi, datata in epoca posteriore a quella che abbiamo ricavata per la persistenza enotria dalla lettura di Antioco e dalle iscrizioni bruzzie.

Possiamo ormai concludere il già troppo lungo discorso lasciando ad archeologi e glottologi il compito che ad essi è stato riservato: potranno sicuramente dirci ancora molte cose e, anzi, le più importanti perché hanno a loro disposizione documenti di vita che le fonti letterarie non ricordano.

Forse un primo quadro della situazione è proprio quello che ha tracciato D. Adamesteanu segnalandomi[64] che fra l'VIII ed il VI secolo la Basilicata si presenta come divisa in due zone ben distinguibili: una di esse comprende il Materano e la Valle

64) Lettera privata del 4 luglio 1971. Per la situazione in Lucania si veda ora il catalogo *Popoli anellenici in Basilicata*, Napoli 1971.

dell'Agri, l'altra giunge da Melfi a Lavello fino a Potenza; e, mentre la prima appare influenzata da elementi che si definiscono peucezii, la seconda si collega con l'ambiente «dauno». Il V ed il IV secolo, poi, faranno scomparire le differenze.

Ma, se appunto dalla Daunia facciamo avanzare gli Osci, è proprio la Basilicata orientale la zona che ci saremmo aspettati di trovare influenzata da quelli. Il rapporto col passo di Conza apparirà evidente. Per il VI secolo M. Napoli segnala in quella zona «qualcosa che turba il quadro ambientale della regione» ed aggiunge che «ciò potrebbe in via d'ipotesi essere posto in relazione con l'arrivo dei Lucani»[65]. Ma è appunto il passo di Conza che congiunge la valle dell'Ofanto alla zona tirrenica ed è praticamente lungo la valle dell'Ofanto — Lavello, Melfi, etc. — che si irradia secondo Adamesteanu l'influenza «peucezia» fra l'VIII ed il VI secolo. Piuttosto che ai Lucani, dunque, penserei più genericamente ad Osci in via d'assestamento.

A noi, tuttavia, basti l'aver mostrato la possibilità che proprio le Puglie siano state la porta d'Italia aperta verso l'Est, la porta attraverso la quale sono penetrati più volte nella penisola fermenti nuovi di vita che hanno raggiunto l'Italia centrale e, mediatamente, settentrionale e, dall'altra parte, l'Italia meridionale e la Sicilia.

Il discorso diventerebbe assai più lungo se volessimo anche soltanto abbozzare un quadro del tenore di vita delle popolazioni che abbiamo incontrate, ma — come ho già detto — a questo proposito varranno indubbiamente assai meglio le relazioni dei colleghi glottologi ed archeologi.

65) M. NAPOLI, *La civiltà della Magna Grecia* cit., p, 287.

Anche gli aspetti religiosi e politici e sociali potranno esserne illuminati quanto possibile.

A me non resta se non un ultimo rapido cenno — e scusate il poco di tempo che ancora sarò costretto a prendervi — alle scarse notizie storico-militari di cui disponiamo, scarse perché ai Greci interessano soltanto le vicende in cui i Greci sono implicati più direttamente. Manco a farlo apposta sono notizie che ci riconducono in gran parte al territorio pugliese e riguardano quasi esclusivamente i Iapigi o i Messapî.

Una vittoria di Taranto su questi ultimi — fra il 490 ed il 480? — è ricordata da Pausania[66] e con lo stesso ambiente, ossia con la difficile convivenza tra i due popoli si ha la battaglia di Cardina[67] e, poco dopo, un altro scontro tra Tarantini e Peucezii[68], la cui data precisa ci è ignota.

Nello stesso quadro si inserisce la lotta fra Tarantini e Iapigi in cui questi ultimi hanno il sopravvento sulle forze riunite di Taranto e di Regio[69]: i Iapigi hanno allora l'egemonia sugli ὅμοροι coi quali costituiscono una συμμαχία in atto, probabilmente, già quando i Tarantini conseguono la ricordata vittoria sui Peucezî. Siamo al tempo di Micito — il successore di Anassila in quanto tutore dei figli di costui — e, a parte la complessa problematica circa questa alleanza ed i rapporti di forza esistenti in quel momento fra le varie città italiote, è chiaro che la stessa possibilità che ha Regio di inserirsi in questioni che riguardano direttamente un territorio assai lontano implica una relativa sicurezza nei riguardi delle genti anelleniche dell'Italia meridionale.

66) PAUS. X 10, 6.

67) ATHEN. XII 23, p.522 d-f.

68) PAUS. X 13, 10. I Tarentini avrebbero allora sconfitto i Peucezî, alleati di un Opis re dei Iapigi. La data dovrebbe essere anteriore al 473.

Queste sono ormai solidali con gli Italioti e, certamente, sono in gran parte assimilate come del resto l'archeologia sembra confermare. Le città greche sono, in certo senso, città aperte[70].

Taranto sola è per il momento esposta all'urto barbarico ed è logico che così sia se proprio nelle Puglie sono stanziate le genti giunte da minor tempo in una regione in cui, dal canto suo, Taranto deve cercare di porre le basi della propria vita in contrasto con genti che, a loro volta, sono ancora sulla strada dell'assestamento.

Ma poco dopo saranno gli Italici lucani a mettersi nuovamente in moto. Alla metà del secolo hanno inizio le ricorrenti minacce contro Turii, a proposito delle quali si ricorda l'azione dello spartano Cleandrida[71]. Indebolitasi la grecità con le lotte intestine che l'hanno lacerata fin dall'inizio, gli Italici potranno penetrare a Capua (438), a Cuma (421) e poi a Dicearchia e nella stessa Neapolis. Dal passo di Conza[72] al Vallo di Diano ed al Tirreno.

Con questa pressione è forse da collegare quella cesura del V secolo più volte lamentata dagli archeologi dell'Italia meridionale in genere — specialmente in Basilicata — e che non può più essere considerata soltanto come una lacuna provvisoria nelle nostre informazioni: non dimentichiamo che agli Osci è stata attribuita una cultura «paganica»[73] e che, nonostante la sicura azione espansionistica di costoro a danno delle genti confinanti, non ne abbiamo una sicura documentazione anteriore al IV secolo,

69) DIOD. XI 72; HERODOT. VII 170, 3.

70) Mi limiterò a questo proposito ad un rinvio a M. NAPOLI *op. cit.*, pp. 147 e 307.

71) POLYAEN. II 10, 1-5.

72) Per il passo di Conza come transito dall'Italia centrale verso il Sud cfr. M. NAPOLI, *op. cit.*, p. 316. Ivi le tracce lucane del VI secolo.

73) E.T. SALMON, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, p. 78 ss.

se non, forse, come ci ha dichiarato M. Napoli, al passo di Conza. Si può forse spiegare con l'avanzata osca un parziale abbandono dei centri abitati e, soprattutto, la scomparsa di quei χαλκοχίτονες che la Sig.ra Zancani ci ha segnalati per un'epoca assai più antica[74].

Sta per nascere, a difesa della grecità d'Italia, quella Μεγάλη Ἑλλάς, di cui Taranto sarà l'antesignana[75].

EUGENIO MANNI

74) P. ZANCANI MONTUORO, *Gente vestita di bronzo* cit.
75) E. MANNI, Μεγάλη Ἑλλάς cit.

SANNITI, LUCANI, BRETTII E ITALIOTI DAL SECOLO IV A.C.

Devo cominciare con una precisazione: a svolgere la relazione su questo tema era designato il professor Salmon, autorevole studioso, come è noto, del Sannio e dei Sanniti. Ma egli non ha potuto accogliere il nostro invito; né, saggiamente, l'ha accolto il collega Manni, che s'era assunto il non lieve incarico di preparar la relazione per l'età anteriore al IV secolo. Allora è toccato a me il còmpito, divenuto più gravoso per la limitatezza del tempo di cui potevo disporre, di discutere delle relazioni intercorse tra le popolazioni non greche della Magna Grecia e le *poleis* italiote nell'età successiva al 400 a.C.

Il discorso si fermerà quindi su tre *ethne* Saunîtai, Leukanói, Bréttioi; e toccherà marginalmente i Messápioi.

Converrà preliminarmente avvertire che si rischia di proiettare questi *ethne* fuori dalla dinamica storica, quando li si consideri unità ben definite, con caratteri quasi cristallizzati. Essi compaiono come attori nella storia della Magna Grecia quando hanno raggiunto, grazie a contatti ostili o pacifici con gli Italioti, una forma evoluta di organizzazione che ne ha fatto forze politiche capaci di contrapporsi alle *poleis* italiote: allora per la storiografia greca, a cui dobbiamo la prima identificazione, essi escono dall'anonimato e vengono configurati come *ethne*, di ciascuno dei quali sono descritte le caratteristiche culturali e le peculiari tradizioni. Nel recepire questi dati dobbiamo però tener presente la varietà

di atteggiamenti e di relazioni che corrisponde alla molteplicità delle esperienze. Cosí quando parliamo dei Lucani e dei Brettii nella storia della Magna Grecia non dobbiamo dimenticare che accanto a quelli decisamente ostili agli Italioti, alla cui egemonia tendono a sostituire la propria, vi sono quelli che si inseriscono nelle *poleis* assimilandosi ai *polîtai* italioti; e nel medesimo tempo dobbiamo rammentarci che quando parliamo di *poleis* italiote parliamo di comunità nelle quali elementi di origine ellenica convivono o si son fusi, non senza mutue suggestioni e reazioni, con elementi indigeni — Oinotrói, Chônes, Italói, Sikelói — tra i quali sono già penetrati fin dall'età «micenea» o dal «medioevo ellenico» fermenti di cultura greca ed egeo-anatolica.

Detto questo, consideriamo alcuni problemi che sollecitano una particolare attenzione. E poiché la tradizione storiografica greca presenta i Lucani (e meno esplicitamente i Brettii) come Saunîtai, converrà fermarsi un momento sui Sanniti, anche perché nel periodo in esame questi rimangono al margine della zona d'influenza delle maggiori *poleis* dell'Italia. Essi fanno incursioni anche nell'estrema Italia, ma vengono a contatto con i Greci principalmente in Campania, a Cuma e Napoli. Per Napoli l'intervento dei Sanniti ha avuto conseguenze meno gravi che per Cuma, anche perché l'attrito tra elemento greco ed elemento indigeno era stato lì superato avvedutamente — o più agevolmente, grazie al preminente carattere emporico del maggior centro del golfo. L'evoluzione dei rapporti tra Napoletani e Campani è anzi esempio di una singolare compenetrazione dei due elementi, i quali son giunti ad avere in comune interessi, esigenze, ed anche ideologie: se infatti nella polis coloniale esiste una tradizione di esperienze e di idee politiche quale non conoscono gli indigeni, questi nel contatto assiduo e pacifico con i Greci necessariamente assimilano non soltanto modi

di vivere e tecniche, ma anche idee e ideologie. V'è un'importante testimonianza, serbataci da Strabone (V 246), circa i Kampanói a Napoli: i Neapolîtai, «venuti in contrasto tra loro (διχοστήσαντες) accolsero come cittadini un certo numero di Campani, e si videro costretti a trattar questi, che pure eran loro assai invisi (ἔχθιστοι) come familiarissimi (οἰκειότατοι) dacché avevano allontanato da sé quelli della loro propria gente. Di ciò son indici i nomi dei *démarchoi*, dei quali i più antichi sono greci, i più recenti campani commisti a greci». Questo ingresso di Campani in Napoli non è datato: ma è certamente posteriore al 421, l'anno della conquista sannitica di Cuma, a séguito della quale numerosi Cumani si rifugiarono a Napoli, ove furono accolti tra i cittadini (Dionisio Al., *AR* XV 6). Ovviamente, un afflusso di Cumani a Napoli dopo l'ingresso di cittadini Campani vi avrebbe rafforzato l'elemento cittadino greco, e sarebbe allora venuto meno il presupposto dell'accesso dei Campani al governo della *polis* ; mentre la διχοστασία, la discordia tra i Greci ricordata in Strabone, può ben esser nata da difficoltà di convivenza dei Neapolîtai con i nuovi cittadini giunti da Cuma. La risoluzione dei Neapolîtai circa l'accoglimento di Campani nella πολιτεία contribuì probabilmente ad evitare un'occupazione da parte dei Sanniti, quale avevano sperimentato Cuma e Dicearchia: anche se si deve ritenere che non si presentasse altrettanto facile ai Sanniti la conquista della maggior città del golfo, per il suo sviluppo, la funzione commerciale, le relazioni con Greci e non Greci, e quindi la forza e il prestigio ch'essa aveva attinto, grazie ai legami con Siracusa ieronica prima, con Atene periclea dopo. Le declinanti Cuma e Dicearchia non poterono invece resistere ai conquistatori Sanniti sul piano militare, e poco poterono su quello civile: se, infatti, come dice Velleio (I 4,2) «Cumanos Osca mutavit vicinia», a Dicearchia

venne mutato anche il nome in Φιστελία Puteoli, nel quale sembra riflettersi (se il nome latino è traduzione dell'osco) una caratteristica del luogo, la presenza di condotti sotterranei con esalazioni sulfuree, che è facile abbiano colpito l'immaginazione di genti devote alla dea Mefitis.

Ritroveremo i Sanniti discutendo delle relazioni degli indigeni con Taranto, su cui dobbiamo fermare la nostra attenzione, per la decisiva importanza che questa città ha avuto in Magna Grecia specialmente dal quinto secolo. Avamposto greco al confine con la regione abitata da Iapigi e Messapii, ha avuto con questi popoli rapporti solitamente tesi. Ma anche qui episodiche notizie ci invitano ad abbandonare gli schemi per osservare in concreto le politiche delle *poleis* italiote. Strabone infatti ci dice (VI 281), attingendo probabilmente ad Artemidoro, che i Tarantini combatterono contro i Messapii περὶ Ἡρακλείας, e in quella guerra ebbero alleati il re dei Daunii e il re dei Peucetii. Non v'è alcuna indicazione cronologica; ma l'espressione περὶ Ἡρακλείας fa pensare che la guerra si sia svolta «in relazione ad Eraclea», cioè quando i Tarantini si accingevano a fondare Eraclea (c. 433 a.C.), piuttosto che dopo la fondazione della città, perché in questo caso ci aspetteremmo che insieme con i Tarantini venissero nominati gli autonomi Eracleoti. Poiché d'altra parte Daunii e Peucetii non potevano essere direttamente interessati alle sorti di una zona così distante dalla loro, si è indotti a pensare che un conflitto con genti messapiche nel momento in cui la decennale guerra tra Taranto e Turii si risolveva in favore di Taranto, sia stato provocato dagli Ateniesi, i quali non potevano veder con compiacimento l'accordo tra Taranto e Turii circa la Siritide: che Atene non avesse trascurato di far penetrare la sua influenza tra le genti apule è indicato da quanto riferisce Tucidide (VII 33,3) circa la rinnovazione, operata

nel 413 da Demostene ed Eurimedonte, di una «antica alleanza» (παλαιὰ φιλία) col principe iapigio Arta.

Un fatto è significativo: dopo l'intervento di Dionisio I in Italia e dopo la battaglia di Lao (389) e l'occupazione dionisiana dell'acropoli di Crotone (tra il 383 e il 378) la sede della lega italiota, di cui Taranto è a capo, viene spostata dal santuario di Hera Lacinia ad Eraclea: quasi che Taranto abbia voluto così rievocare la funzione esercitata da Siris rispetto all'elemento indigeno che dall'interno premeva verso le coste del Ionio. Negli anni del governo di Archita e dei Pitagorici Taranto conosce il suo periodo più luminoso: è una grande potenza, con la quale Dionisio II ritiene opportuno istituire una politica di buoni rapporti, in luogo della costante ostilità paterna. In quel periodo Taranto conduce ancora guerre contro i Messapii; ma è sintomatico che non vi siano più conflitti con i Lucani fino al 356. Né i Lucani sono più alleati di Siracusa: anzi Dionisio II è in guerra con loro nei primi anni del suo regno (Diodoro XVI 5,2). V'è poi, proprio nel periodo di Archita, un indice interessante della penetrazione di cultura greca fra i Sanniti: uno di loro, C. Pontio Erennio, va a Taranto per incontrarsi con Archita e con Platone, dunque nel tempo del secondo o del terzo viaggio di Platone in Italia e in Sicilia, nel 367/6 o nel 361/0. Ne ha serbato memoria Cicerone, nel *Cato maior* (XII 41). Se richiamiamo un passo della *Lettera* VIII (353 e) di Platone, in cui il filosofo esprime la sua preoccupazione per le sorti della Ἑλληνικὴ φωνή, vale a dire della civiltà ellenica, nella Sicilia greca stremata dall'oppressione dei Dionisii ed insidiata dai Cartaginesi e dai mercenari Oschi reclutati dai tiranni, possiamo intendere il valore dell'incontro di un eminente Sannita col maggior politico di Magna Grecia in quel tempo e col fondatore dell'Academia, il teorico della *polis* ideale, il cui prestigio aveva contribuito

in modo decisivo al miglioramento delle relazioni tra Taranto e Siracusa (Platone, *Ep.* VII 339 d: «Altre lettere si susseguivano da parte di Archita e degli amici di Taranto, che elogiavano l'inclinazione filosofica di Dionisio e avvertivano che se non fossi andato allora, avrei irreparabilmente compromesso l'amicizia che per mio intervento era nata tra loro e Dionisio e che aveva un'importanza politica non lieve»).

Fermiamoci ora sui Lucani e sui Brettii, prescindendo dai problemi relativi alle origini dei due *ethne*, alla cui formazione non sono stati estranei elementi non italici, e almeno per i Brettii, anche anatolici. Qui dobbiamo considerarli principalmente come forze politicamente organizzate, che si contrappongono militarmente alle *poleis* italiote. La prima comparsa dei Lucani con questa fisionomia avviene intorno alla metà del V secolo, poco dopo la fondazione di Turii, e proprio contro i Turini. Sarebbe superfluo diffondersi qui sulle vicende che precedettero la fondazione di Turii; ma su un aspetto particolare di questa è opportuno far breve sosta, poiché tocca il problema delle relazioni tra Italioti ed indigeni. L'iniziativa periclea rientra ovviamente nel quadro di quella politica ateniese di espansione verso Occidente che era stata già auspicata da Temistocle e che attraverso l'intervento ateniese nel golfo di Napoli, successivo alla caduta dei Dinomenidi, e la stipulazione dei trattati con Segesta, Regio e Leontini prepara lo scontro con Siracusa per l'egemonia navale nel Ionio e nel Tirreno. Della tensione provocata dalla rivalità delle due potenze sono partecipi non solo quasi tutte le *poleis* siceliote e italiote, ma necessariamente anche quelle comunità italiche che da lunghi contatti, talvolta ostili ma spesso pacifici, con i Greci e da un'assidua penetrazione di cultura greca nelle regioni interne hanno ricevuto ed assimilato elementi che trasformano la fisionomia e plasmano l'organizzazione

politica ed economica delle genti indigene: sicché queste, quando in un momento di crisi del mondo italiota entrano sulla scena e vengono in attrito con le *poleis* di Magna Grecia si presentano a noi con aspetti che sul piano politico e militare non sono molto dissimili da quelli dei Greci con cui essi combattono. Permane naturalmente una diversità di tradizioni e di costumi; ma certo le confederazioni dei Lucani e dei Brettii hanno l'impronta di un modello greco, sia pure lucanamente o brettiamente interpretato.

Ora, a chi osserva queste nuove forze cosí organizzate, le quali premono per inserirsi nel mondo italiota e partecipate all'intensa attività sua economica e civile, e già intorno alla metà del secolo quinto fanno incursioni nella Sibaritide, ove i minori centri superstiti alla caduta di Sibari non possono opporre una valida resistenza, si pone un quesito: l'idea di far nascere Turii come fondazione panellenica, anziché solamente ateniese, è in relazione con la minacciosa apparizione dei βάρβαροι Lucani all'orizzonte della Magna Grecia e con preoccupazioni per le sorti della grecità e perciò anche per le prospettive ateniesi in quel settore? Quando nacque Turii Atene svolgeva in Occidente una politica densa di difficoltà; e non sarebbe stato prudente impegnarsi da sola a contenere la pressione di βάρβαροι dall'interno verso la costa, in un tratto che già Temistocle nel 480, in un momento di attrito con gli Spartani, aveva indicato come possibile rifugio degli Ateniesi, mentre i nomi da lui dati a due figlie, Ἰταλία e Σύβαρις, erano indicativi di particolari orientamenti nella politica di espansione marittima da lui promossa. Nel contesto di questa politica occidentale di Atene poteva invece promettere notevoli vantaggi, anche a fini di propaganda, l'appello di Pericle per una iniziativa panellenica, rivolto anche a stati ch'erano ostili ad Atene ma altrettanto interessati a

difendere la grecità di una famosa ed importante zona dell'Occidente ellenizzato.

Un po' prima del 400 v'è un altro episodio importante: l'occupazione lucana di Posidonia, a cui segue quella di Lao. Anche qui un grave problema: la dominazione lucana ha significato veramente, come vuole una testimonianza di Aristosseno riportata da Ateneo (XVI 632 a), l'interruzione della fiorente vita della comunità greca di Posidonia e il prevalere di istituti non greci? O nella patetica descrizione di Greci oppressi da barbari vincitori dobbiamo ravvisare un'esagerazione, il riflesso di un *topos* letterario? Se però dell'insediamento di Lucani in quel grande centro, che era anche un importante emporio, sapremo disegnarci un'immagine meno drammatica e più coerente con le indicazioni dei documenti archeologici, riconosceremo che lì come altrove i Lucani hanno attuato l'evidente proposito di inserirsi in una *polis* per divenir partecipi, in parità con gli Italioti, di modi di vivere e di beni che dovevano esercitare una forte attrazione sui popoli non greci della regione.

Lasciando ora da parte le vicende della lunga lotta contro Turii, la disastrosa battaglia di Lao, gli interventi dei Dionisii, consideriamo ciò che la tradizione antica ci dice dell'organizzazione dei Lucani. L'unica nostra fonte, Strabone (VI 254), che descrive la Magna Grecia riferendosi alla *discriptio* augustea, nel concludere la parte dedicata alla Leukanía riassume da Posidonio i dati sull'origine sannitica dei Lucani (τὸ μὲν γένος εἰσὶ Σαῦνιται) e sulla più famosa loro vittoria, quella appunto sui Posidoniati e sui σύμμαχοι di questi; e dichiara che ordinariamente i Lucani avevano governi democratici, ma in tempo di guerra si ponevano agli ordini di un comandante supremo, un βασιλεύς, eletto dai magistrati ch'erano allora in carica: τὸ μὲν οὖν ἄλλον χρόνον ἐδημοκρατοῦντο, ἐν δὲ τοῖς πολέμοις ᾑρεῖτὸ βασιλεὺς ὑπὸ τῶν νεμομένων ἀρχάς.

Che queste ἀρχαί avessero la durata di un anno si può desumere da Livio (XXV 16, 5 e 10), ove si narra del tradimento, avvenuto nel 212, di un lucano Flavus, «caput partis eius Lucanorum... quae cum Romanis stabat; et iam annuo in magistratu erat, ab iisdem illis creatus praetor». Flavo avrebbe tratto il console Ti. Sempronio Gracco in un agguato di Cartaginesi (nel quale il console trovò la morte), dicendogli «omnium populorum praetores qui ad Poenum in illo communi Italiae motu descissent persuasisse ut redirent in amicitiam Romanorum...». Qui evidentemente *praetor* è la versione di un titolo osco, probabilmente *meddix* come nella Tabula Bantina; e gli «omnes populi» (δῆμοι, e così per i Brettii «populi» e «civitates») sono quelli che costituiscono «omne nomen Lucanum» (*ibid.* 16, 1).

Strabone ricorda ancora, attingendo ad Artemidoro, che come *metropolis* dei Lucani era riconosciuta (νομίζεται) Petelia. Dal contesto è chiaro che questa è la Petelia dell'*ager* Bruttius, localizzata dai più a Strongoli: si deve immaginare, col Lenormant e il Racioppi, che nel dato straboniano viva il ricordo di una temporanea occupazione lucana di Petelia nel corso della guerra contro Turii, e intender *metropolis* come «città primaria» dei possedimenti lucani in terra brettia? Oppure, col Lasserre, che qui si rifletta una notizia di Artemidoro risalente al tempo in cui i Brettii non s'erano ancora separati dai Lucani? Non è remota la possibilità, suggerita dal Panebianco per analogia con le due Pandosie, che oltre alla Petelia brettia vi sia stata un'altra Petelia lucana. Comunque sia, preme qui dar rilievo alla memoria di un centro verosimilmente culturale dell'*ethnos* dei Lucani, che costituirebbe un parallelo della μητρόπολις Βρεττίων. E per il momento è soltanto ipotetica l'ubicazione della *metropolis* dei Lucani in zona prossima a

Potenza (Macchia di Rossano di Vaglio) dov'è venuto alla luce il grande santuario della dea Mefitis, nel quale per la grandiosità dell'impianto si sarebbe indotti a riconoscere il centro sacrale di un'amfictionia «panlucana».

Ma è tempo di passare ai Brettii. Una tradizione (che il Lasserre fa risalire a Polibio) li presenta concorde come ἄποικοι dei Lucani (Strabone V 228, cf. Giustino XXIII 1,13), ed insiste su un'interpretazione dell'etnico che sottolinea l'originario loro stato di servitù rispetto ai Lucani. In questa tradizione vi sono dati che non è lecito trascurare: se ne è discusso qui l'anno scorso, a proposito di aspetti comuni ad essa e alle tradizioni concernenti l'origine servile dei Partheníai di Taranto e dei coloni di Locri Epizefirii, nelle quali ultime si è visto il segno di una ribellione a soffocanti tradizioni gentilicie, resa possibile dalla nuova esperienza coloniale. È superfluo dilungarsi sul valore di questa per l'attuazione di riforme sociali a cui facevano argine nelle *metropoleis* certe cristallizzazioni di strutture gentilicie e connessi interessi e privilegi. Il rapporto dei Brettii con i Lucani è naturalmente di altro genere, ma non dissimile, perché in una parte della storiografia antica i Brettii sono considerati (cf. Diodoro XVI 15, 1; Dionisio *AR* I 80, 3 ed anche Strabone VI 255) un *ethnos* assoggettato dai Lucani ma non della medesima origine. Che il distacco e l'affrancamento dei Brettii siano avvenuti «quando Dione mosse guerra a Dionisio e suscitò un conflitto di tutti contro tutti» (ἐξετάραξεν ἅπαντας πρὸς ἅπαντας Strabone VI 225, da Artemidoro che riporta da Timeo), dunque nel 356, è in accordo con Diodoro (XVI 15), che data al 356 la comparsa in Lucania di quel πλῆθος di «gente mista della più varia provenienza, per la maggior parte servi fuggiaschi»; immotivato, quanto ai Brettii, è pertanto un rilievo di Strabone (*ibidem*) circa il libro περὶ Ἰταλίας di Antioco,

che parlando dei Choni non distingueva da loro i Lucani e i Brettii (e il geografo perciò l'accusa d'essere «troppo semplificativo» e «antiquato»). Sembra contraddire al dato cronologico la notizia diodorea della espulsione dei Sibariti del Traente ad opera dei Brettii (XII 22 διαφεύγοντες τὸν ἐν τῇ στάσει κίνδυνον Συβαρῖται περὶ τὸν Τράεντα ποταμὸν κατῴκησαν. καὶ χρόνον τινα διέμειναν, ἔπειθ' ὑπὸ Βρεττίων ἐκβληθέντες ἀνῃρέθησαν). Ma la durata della comunità neosibaritica costituitasi poco dopo il 444 è indicata così vagamente — «alcun tempo» — che la sua distruzione può anche iscriversi nel corso delle guerre dei Brettii contro Turii. Neppur occorre ripetere quanto è stato qui detto circa la pratica di iniziazione dei giovani lucani che, teste Pompeo Trogo (in Giustino), era affidata a «pastores», i quali sono stati convincentemente identificati con i Brettii, descritti appunto da Timeo come ποιμαίνοντες in servizio dei Lucani (Strabone VI 255). Qualunque sia il valore della caratterizzazione dei Brettii come pastori, quando nella storiografia antica si trova questa insistenza sull'esercizio della pastorizia è opportuno chiedersi se ciò non sia legato all'esistenza di certi riti o di certe tradizioni religiose, proprî peraltro di genti dedite ad attività rurali. Non si può infatti dimenticare l'importanza che — a giudicare dalla pubblicazione del *senatusconsultum* del 186 «in agro Teurano» — hanno avuto i Bacchanalia nell'ager Bruttius; e non si può fare a meno di richiamare alla mente certi aspetti dei riti bacchici, dalle funzioni dei βουκόλοι nei *thíasoi* dionisiaci (antichissima, se appartengono alla sfera cultuale, come pare, i *qo-ko-ro* βουκόλοι menzionati in documenti micenei) al Βουκολεῖον ateniese in cui si celebrava il ἱερὸς γάμος di Dioniso e della moglie dell'arconte βασιλεύς (Aristotele, *Resp. Ath.* 3, 5).

È importante l'insistenza della tradizione antica sulla violenta

rottura che pose fine alla soggezione dei Brettii. Divenuti autonomi, questi costituirono una confederazione, che ebbe il suo centro in Κωσεντία (*Cosentia*) μητρόπολις Βρεττίων (Strabone VI 256) e dal secolo IV a.C. coniarono monete con la leggenda ΒΡΕΤΤΙΩΝ. L'adozione di forme civili greche da parte dei Brettii come dei Lucani esige una particolare considerazione. Per quel che concerne i Lucani, un'osservazione stimolante è stata fatta da Michel Lejeune quando ha discusso del santuario di Rossano di Vaglio. Egli ha certo ragione di sostenere che nulla v'è di greco nel culto di Mefitis né in quello di Giove, associato nel santuario alla dea; ma nella fortificazione che circondava la collina di Serra di Vaglio, non lontano dal santuario, era incastrato un blocco con l'epigrafe ἐπὶ τῆς Νυμμέλου ἀρχῆς ed in questa il Lejeune vede un segno della presenza di una comunità ellenizzatasi a contatto con elementi ionici. Ora, anche se i culti sono tipicamente lucani, anche se la lingua delle iscrizioni trovate nel santuario è l'osco (in alfabeto greco) e poi il latino, e son finora assenti iscrizioni in greco, la visione della parte del santuario già riportata alla luce dà l'impressione che il modello dell'impianto sia greco — ciò che naturalmente non toglie al santuario stesso ed ai suoi culti il carattere propriamente lucano. Un analogo caso di modello greco vedrei in àmbito brettio, nella famosa lamina ipponiate di bronzo, che come mostrano due fori simmetrici era inchiodata ad un'ara e porta un'epigrafe osca: διουϝει ϝερσορει ταυρομ «Ioui Versori taurum». Noi conosciamo testi del genere dal mondo greco, specialmente da Rodi, che sono stati studiati dal Nilsson e da Mario Segre: prescrizioni sacrificali estratte da testi rituali venivano iscritte su are oppure su tabelle applicate a loro volta ad altari. Un altro dato significativo per le relazioni tra Brettii e Greci è la memoria di un Βρέττιος residente in una regione remota dalla sua patria, a Rodi. Paola Zancani

Montuoro ha studiato un'altra epigrafe rodia, la firma di un bronziere lucano sulla base di una statua: Βότρυς Λευκανὸς ἐχαλκούργησε. Su un'altra base, tra i nomi di Rodii che dedicarono una statua ad un loro concittadino figura Πλάτων Βρέττιος ὧι ἀ ἐπιδαμία δέδοται; questo Platon era dunque uno straniero che aveva una posizione più elevata di quella di un μέτοικος in quanto possedeva il diritto di residenza: a Rodi infatti l'ἐπιδαμία rappresentava il grado immediatamente precedente al conferimento della cittadinanza. Ora, nel caso del bronziere lucano, o di un altro Βρέττιος del quale a Rodi si è rinvenuta la stele sepolcrale, siamo di fronte ad indicazioni di origine che potrebbero non avere significato «politico»; ma nel caso di Platon l'etnico è senz'altro indicativo dell'esistenza di uno stato di Βρέττιοι, del quale Platon è cittadino e come tale gode a Rodi di uno *status* che presuppone un riconoscimento da parte del δᾶμος dei Rodii. Poiché l'epigrafe si colloca sicuramente entro il secolo II a.C., essa si aggiunge alle monete come decisiva testimonianza dell'esistenza di uno stato brettio, ovviamente autonomo, sia pure entro i limiti che gli doveva porre l'egemonia romana dopo la guerra annibalica. Già questo induce alla revisione di molte opinioni comuni circa la sorte dei Brettii dopo l'estensione dell'egemonia romana sull'Italia meridionale. Ma è significativo anche il nome Platon, che è piuttosto raro anche nell'onomastica greca, ed è forse un adattamento greco di un nome indigeno, quale potrebbe essere *Plator* attestato come nome di un pittore di vasi: anche se fosse così, avremmo sempre un indice della suggestione operata dalla cultura greca in ambiente brettio. Un problema di difficile soluzione è quello della dea Pandina, il cui culto troviamo attestato a Terina e ad Ipponio, da monete coniate con tipi greci nel secolo quarto: le monete bronzee di Terina presentano in luogo della testa della ninfa eponima (con l'iscrizione TEPINA) che compare sulle

monete argentee del secolo V e del IV, una testa femminile con la leggenda ΠΑΝΔΙΝΑ; monete di Ipponio, tutte di bronzo, che hanno sul dritto la testa di Zeus e sul rovescio la figura stante di una dea, con scettro e caduceo, e l'epigrafe ΕΙΠΩΝΙΕΩΝ ΠΑΝΔΙΝΑ, vengono generalmente assegnate al breve periodo in cui alla dominazione brettia si sostituì quella di Alessandro d'Epiro: ma la forma greca della leggenda Ἐιπωνιέων non osta all'attribuzione di queste monete al periodo brettio: anzi in essa si conserva l'etnico originario, quale si legge nella dedica fatta in Olimpia nell'ultimo quarto del secolo VI dai ϝειπονιεῖς καὶ Μεδμαῖοι καὶ Λ[οκροί] vittoriosi sui Crotoniati (*SEG* IX 1211), oltre che nella leggenda delle monete più antiche FEI e FEIΠ (da *Vibon*), mentre nel greco letterario era già prevalsa la forma paronomastica Ἱππώνιον, Ἱππωνιεῖς (Tucidide V 5, 3; Duride Samio, in Ateneo XII 542 a). Il teonimo d'altronde è ignoto al mondo greco; e non sono certo soddisfacenti le etimologie o gli accostamenti proposti, mentre è possibile che il nome sia in relazione con i toponimi dell'Italía *Pandosia* e *fons Bandusiae*. La dea sembra dunque brettia e rivestita di forme greche. È un fatto singolare che la tradizione pitagorica ricordi Pitagorei lucani, ma non brettii. Può esser un caso; ma ciò richiama alla mente le tradizioni antiche sulla «feritas animorum» dei Brettii (Giustino XXIII 1, 6) e sull'implacabile avversione dei Greci per loro (qual è espressa nella risposta dei Crotoniati ad Annone, che durante l'assedio del 215 proponeva di ricevere nella città una colonia di Brettii: «morituros se adfirmabant citius quam inmixti Bruttiis in alienos vitas mores legesque ac mox linguam etiam verterentur»). Dobbiamo tuttavia far distinzione tra Brettii che convivendo o commerciando con Italioti hanno assimilato civiltà greca e quelli che erano considerati «ignobiles populi» (come li chiamava

Livio XXX 19, 10), vale a dire «senza storia», quali dovevano apparire ai Greci e ai Romani, eredi di una grande tradizione di cultura, le comunità brettie rimaste estranee alla sfera d'influenza italiota.

Su un punto vorrei ancora fermarmi, che è stato oggetto di molte discussioni: l'atteggiamento dei Brettii verso Roma. Mi pare che oggi prevalga la tendenza a considerar poco valida una dichiarazione di Livio (XXIV, 2, 8 «unus velut morbus invaserat omnes Italiae civitates ut plebes ab optimatibus dissentirent, senatus Romanis faveret, plebs ad Poenos rem traheret», cf. XXIII 14, 7 [Nola]), che l'intervento di Annibale provocò nelle città della Magna Grecia una divisione nella popolazione, in quanto la *nobilitas*, l'antica aristocrazia, rimase fedele a Roma, tutrice dei suoi privilegi, mentre l'elemento popolare, la *plebs*, si mostrò favorevole ad Annibale: non tanto per sentimenti filocartaginesi, quanto in funzione antiromana. Si è parlato di contraddizioni nel testo liviano, perché in alcuni casi si fa menzione di *principes*, cittadini che aderirono all'alleanza con Annibale: ma questi *principes* sono spesso i *principes plebis*, quindi non già esponenti dell'aristocrazia, ma i capi del popolo (XXIII 30, 8 «Locrenses descrivere ad Bruttios Poenosque prodita multitudine a principibus», cf. XXIV 1, 5; XXIV 2, 8-11 «Crotone nec consilium unum inter populares nec voluntas erat... eam dissensionem in urbe perfuga nuntiat Bruttiis; Aristomachum esse principem plebis tradendaeque auctorem urbis... Aristomachus perfugit, tamquam Poenis, non Bruttiis, auctor urbis tradendae fuisset»). E se a procurar l'occupazione annibalica di Taranto, nel 213, «tredecim fere nobiles iuvenes coniuraverunt», ciò è attribuito da Livio al risentimento suscitato tra gli Italioti dall'«atrocitas poenae» inflitta in Roma agli ostaggi tarantini e

turini che avevano tentato la fuga (XXV 7 s.) Anche dopo nell'*ager Bruttius* non già presso l'elemento ostile alla grecità, ma presso quello che si è alimentato di cultura greca e ha partecipato alla vita delle città italiote si conserva più tenace l'ostilità verso Roma. Ostilità che si manifesta anche nella propagazione dei Bacchanalia. Il senato romano è consapevole dei pericoli che si nascondono in queste organizzazioni religiose di iniziati, conventicole che possono facilmente trasformarsi in gruppi politicamente attivi; e ricorre a misure preventive, col *senatusconsultum* del 186, il cui testo è noto proprio dall'esemplare pubblicato in zona brettia. Vi si parla di *foideratei*, e ciò è armonico con quel che si desume circa l'autonomia dei Brettii dal documento rodio di Platon Bréttios. La diffusione del culto dionisiaco, che è di ispirazione greca e ha caratteri greci, fa ricordare un fatto rilevato dagli studiosi dell'elemento greco nei dialetti calabri: che quei pochi elementi nei quali si possono riconoscere col Rohlfs vestigia del greco parlato in Magna Grecia prima della fase bizantina appartengono tutti al lessico rurale. Ciò coincide col cedimento, attestato dalla documentazione epigrafica, del greco di fronte al latino. Come è stato più volte osservato, nel declinare dei centri cittadini l'elemento che rimane nelle città — proprietari terrieri, mercanti, artigiani — si adegua ai tempi legandosi sempre più a Roma, mentre l'elemento che già vive nell'agro o che in esso vien sospinto dalle crescenti difficoltà della vita urbana si sente più tenacemente avvinto alla tradizione greca. E quando vediamo che i socii Italici levano come loro vessillo il nome dell' Ἰταλία cioè di un territorio caratterizzato da una certa tradizione di civiltà, possiamo chiederci se in quel nome — *Italia* sui denari coniati dai Marsi, *Vitelia* su quelli coniati dai Sanniti — sia da riconoscere, oltre che un'affermazione

antiromana degli Italici e un proposito di loro unità politica, anche il segno dell'origine italiota di ideali civili che gli Italici hanno fatto proprii così come hanno fatto proprie tecniche artistiche, dottrine religiose ed esperienze mistiche italiote.

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre alla *Storia della Magna Grecia* di E. CIACERI, II e III (1928 e 1932), alla *Storia dei Romani* di G. DE SANCTIS, II, III (nuova ed. 1968) e IV, e a *Gli antichi Italici* di G. DEVOTO (terza ed., 1967), si veda E.T. SALMON, *Samnium and the Samnites* (Cambridge, 1967) e P.A. BRUNT, *Italian Manpower*, 225 *B.C.-A.D. 14* (Oxford, 1971). Le fonti classiche sono state raccolte (con qualche lacuna) da F. CORDANO, *Fonti greche e latine per la storia dei Lucani e Brettii e di altre genti indigene della Magna Grecia* (Potenza, 1971: Deputazione di storia patria per la Lucania, 'Fonti e studi per la storia della Basilicata'. I). Di varii temi della presente relazione ho già scritto in *Tradizione etnica e realtà culturale della Calabria prima dell'unificazione augustea dell'Italia*, nelle «Relazioni» della XXVIII Riunione della Società Ital. per il Progresso delle Scienze, vol. V (1940). pp. 159-178 e *La Calabria nell'antichità visioni e problemi della ricerca moderna*, in «Archivio Stor. per la Calabria e la Lucania», XXIV, 1955, pp. 273-281. Per particolari punti si confronti: su Napoli dopo il 421: «La Parola del Passato», VII, 1952, p. 254 ss.; sull'alleanza ateniese con Arta: C. PAGLIARA, *La presunta alleanza tra Atene e Messapi e la tradizione relativa ad* Ἄρτας βασιλεύς τῶν Μεσσαπίων in «Annali dell'Università di Lecce», Fac. di Lettere, IV, 1967-69, pp. 33-51; sull'occupazione Lucana di Posidonia: *La monetazione di bronzo di Poseidonia-Paestum*, Atti del III Convegno del Centro Internaz. di Studi Numismatici (Napoli, 1971: ed. Roma, 1973), pp. 6-8; sulle magistrature dei Lucani e dei Brettii: F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota* (Roma, 1953), pp. 22, 24 s. (*praetor*), 100, 109, 127; il testo tràdito di Livio XXV 16,5 è «et iam anno (v.l. hanno) in magistratu erat», emendato in «annuo» dal Gronovio (improbabile «iam anno» nel senso di «dall'anno precedente»; «annum» del Wesenberg, vale a dire «per un anno», confermerebbe l'annualità della magistratura; «altero» *vel* «tertio anno» è un'arbitraria proposta del Weissenborn; «summo» del Lochs potrebbe giustificarsi con Livio XXIII 7, 8, ove al *medix tuticus* Mario Blossio è dato il titolo «praetor», se questo non fosse seguito da «Campanus», che indica appunto che «summus magistratus erat Campanis», come scrive Livio XXIII 35, 19 per il medix tuticus Mario Alfio); sulle analogie delle tradizioni circa

le origini dei Partheniai di Taranto, dei coloni di Locri Epizefirii e dei Bréttioi: *Taranto nella civiltà della Magna Grecia*, Atti del X Convegno di studi sulla M. Grecia (Taranto, 1970; ed. Napoli 1971), p. 133-146; su Petelia *metropolis* dei Lucani: F. LENORMANT, *La Grande-Grèce*, I (Paris, Lévy, 1881), p. 386; G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, I (2. ed., Roma, 1902; rist. anast. a cura della Deputazione di Storia patria per la Lucania, Roma, 1970), p. 296 ss.; V. PANEBIANCO, *A proposito della capitale della confederazione Lucana* (Strab. VI, 1, 3), in «Rassegna Storica Salernitana», VI, 1945, nn. 1-2 e U. KAHRSTEDT, *Ager publicus und Selbstverwaltung in Lukanien und Bruttium*, in «Historia», VIII, 1959, p. 184 nota 50 [«forse Petelia fu il centro dei Lucani (meridionali) fino all'istituzione dello stato Brettio nel secolo IV»]; sul santuario di Mefitis presso Potenza: D. ADAMESTEANU e M. LEJEUNE, *Il santuario lucano di Macchia di Rossano di Vaglio*, in «Memorie dell'Accad. dei Lincei», Classe di scienze mor., s. VIII, vol. XVI, 2 (1971); M. LEJEUNE, in «Rendiconti dei Lincei», Cl. sc. mor., XXVI, 1971. pp. 664-684 e XXVII, 1972, pp. 399-414; sull'epigrafe brettia di Ipponio: A. DE FRANCISCIS - O. PARLANGÈLI, *Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici* (Napoli, 1960), p. 15, 24 (n. 4); su Platon Brettios: «Arch. Stor. per la Calabria e Lucania», XVII, 1948, pp. 1-9; sulla dedica dei ϝειπονιῆς ad Olimpia: L.H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece* (Oxford, 1961), p. 286; il testo tràdito di Tucidide V 5, 3 è πρὸς Ἰτωνέας καὶ Μεδμαίους πόλεμος, ὁμόρους τε ὄντας καὶ ἀποίκους (*scil.* τῶν Λοκρῶν): il Beloch corresse in Ἰπωνιέας; sulla contrapposizione delle aristocrazie (od oligarchie) filoromane e delle plebi filocartaginesi nelle città italiote durante la II Punica: E. BADIAN, *Foreign Clientelae* (*264-70 B.C.*) (Oxford, 1958), p. 147 s. (che all'origine della visione liviana — non limitata alla Magna Grecia — postula «un mito del secondo secolo, inventato per dar sostegno all'oligarchia in Italia»; l'interpretazione di «principes» come *pr. plebis* è già in E. PAIS, *Storia di Roma durante le guerre puniche*, I, p. 349 e in CIACERI, *Storia di M. Gr.*, III, p. 142 nota; è ovvio che qualunque ne sia stata la fonte o l'ispirazione, il rilievo espresso da Livio deve aver coinciso col giudizio politico dello storico e pesato nella sua interpretazione della crisi di quel periodo, né un'osservazione del genere perderebbe valore se in qualche particolare situazione l'orientamento delle forze politiche fosse stato diverso; ma anche gli esempî di «contraddizioni» liviane son discutibili: così i «quinque nobiles iuvenes» che nel 215 offrirono ad Annibale, a nome di «magna pars iuventutis Tarentinae», di aiutarlo ad impadronirsi della loro città, avevano ragioni di personale gratitudine per il cartaginese (XXIV 13): e ad Arpi (XXIV 47) la giustificazione «se venum a principibus datos Poeno» ha tutta l'aria di un tentativo di placare i Romani vincitori riversando su «pauci» la responsabilità della defezione).

I CULTI NON GRECI DELLA MAGNA GRECIA

I problemi che si pongono intorno al contributo del sostrato indigeno nella formazione dei culti della Magna Grecia sono già stati trattati più volte nei nostri Convegni, specialmente nel 1964 a proposito dei *Santuari*[1]. La relazione del professore Pugliese Carratelli aveva sottolineato «l'origine precoloniale di una parte dei culti Greci attestati nelle zone coloniali d'Occidente»[2], ma riserbava il suo interesse per la responsabilità che, nella formazione di questi culti, risaliva all'espansione micenea o submicenea, testimoniata, a suo parere, nella situazione extramurana dei santuari. Invece i lineamenti della religione degli Itali e dei Siculi non gli parevano chiari. Dubitava che la «generica e confusa divinizzazione delle forze della natura» che si riconosceva presso loro, «con una polimorfa dea madre al vertice»[3], non fosse caratteristica di una pretesa religione mediterranea, piuttosto che comune alle religioni indoeuropee, specialmente d'Asia Minore. «In Magna Grecia e nella Sicilia Greca, diceva[4], si può parlare di religione degli Itali e dei Siculi ecc. quando vi sia un'esplicita attestazione in proposito, come si ha per un rito di Locri Epizefirii»; alludeva

1) *Atti* IV, 1964.
2) p. 21.
3) p. 29.
4) p. 30.

alla prostituzione sacra a Locri, considerata già dall'Oldfather e dal Giannelli come «un elemento indigeno penetrato nella religione dei coloni greci», e che è proprio l'unica eredità originale che il prof. Pugliese Carratelli conceda al sostrato indigeno della Magna Grecia. Ciò nondimeno la discussione aveva rivendicato per il fondo indigeno della popolazione un influsso sordo e tenace, che vari santuari permettevano di sospettare se non di definire con rigore. Non mi sembra che sia opportuno oggi riaprire un dibattito che, a mia conoscenza, non è stato chiarito da scoperte recenti e decisive[5]. Più che i problemi del *sostrato*, vorrei analizzare qualche *apporto* dei popoli italici che si sono sovrapposti al fondo autoctono e hanno secondariamente contribuito alle religioni della Magna Grecia.

Però non posso lasciare questo primo tema del sostrato senza ricordare qualche acquisto dei precedenti Convegni. D. Adamesteanu aveva insistito sul fatto che ci sono molti santuari dei quali l'esistenza immemorabile è legata alla presenza di una sorgente. Uno dei più significativi rimane quello di S. Biagio della Venella, dove un culto preellenico, risalendo forse al neolitico, è stato identificato dai coloni di Metaponto con il culto di Zeus, cui hanno dato l'epiclesi di *Aglaios*. Di questa epiclesi la prof. Manni Piraino ha mostrato le risonanze achee[7]. Mi sia concesso anche richiamare l'attenzione sopra un'altra sorgente della quale Mme de la Genière ha fatto una breve menzione nelle sue *Recherches sur l'Age du Fer en Italie méridionale*[8], e che mi ha sempre molto interessato, quella di S. Giovanni in Fonte nel Vallo di Diano, a pochi chilometri sud-est

5) Scoperte importanti ci sono state davvero, anzitutto quella, dovuta al prof. Lo Porto, del santuario neolitico della Grotta dei Cervi a Badisco. Ma dobbiamo aspettare di saperne di più. D'altronde sembra fuori dei limiti cronologici della mia relazione.

6) *Atti* IV, 1964, p. 127 sgg.

7) *Par. del Pass.* CXXIII (1968), p. 443 sgg.

8) Napoli, 1968, p. 5, n. 11 e p. 6 sgg.

di Sala Consilina. La perennità religiosa di questa sorgente durante tutta l'antichità risulta da sicuri caposaldi: fra i quali un'iscrizione osca in caratteri greci che M. Lejeune[9] data al primo quarto del III secolo avanti Cristo e che V. Pisani[10] ha interpretata in un senso orfico. Ma questa sorgente, accanto a un battistero cristiano è ancora descritta nel 527 dopo Cristo da Cassiodoro[11], in un luogo *qui a conditore sanctorum fontium Marcellianum nomen accepit*. Inoltre questa sorgente ci è presentata come la sede di una grande fiera annuale, con il centro commerciale delle popolazioni di questo Vallo di Diano del quale il prof. Panebianco[12] e il dott. Kilian[13] hanno rilevato il significato di «mercato interiore», Binnenmarkt. *Est enim conventus iste, dice* Cassiodoro, *et nimia celebritate festivus et circumiectis provinciis valde proficuus. Quicquid enim praecipuum aut industriosa mittiti Campania aut opulenti Bruttii aut Calabri peculiosi aut Apuli idonei nel ipsa potest habere provincia, in ornatum pulcherrimae illius venalitatis exponitur*. Una sorgente, un santuario, una fiera, forse un centro politico. Sono tratti caratteristici del paesaggio religioso dell'Italia antica, che conosciamo riuniti per esempio nel lucus Feroniae a Capena, ma che non si devono dimenticare nella Magna Grecia.

Infine Cassiodoro ci dà il nome greco di questa fiera, che certamente era il nome della sorgente, Leucothea. Il nome può dapprima sorprendere, dacchè Leucothea è in genere una divinità marina. Ma ha potuto essere assegnato alla sorgente di S. Giovanni, come Aglaios a S. Biagio, per riflettere il candore delle sue acque,

9) *REA* LXXII (1970). n.° 8 e p. 276.
10) *LIA*^{2}, n.° 5.
11) *Var.* VIII, 33; V. BRACCO, *Riv. di Arch. cristiana* XXXIV (1958), p. 193 sgg.
12) *FA* XI, 1956, n.° 2822.
13) *Unters. zu früheisenzeitlichen Gräbern aus dem Vallo di Diano*, 1964, p. 129 sgg.

quod ibi sit aqua nimio candore perspicua. Nello stesso modo, Servio ci insegna che la sorgente Albunea nel Lazio era stata identificata con Leucothea, che è proprio la trascrizione greca di Albunea; c'erano anche dei grammatici che pretendevano *Mefitim deum Leucotheae conexum*, «che il dio Mefitis era legato a Leucothea». Ritroveremo Mefitis un po' più tardi a proposito delle scoperte di Rossano di Vaglio. Ma non si può dire se, nel periodo osco della sua storia, la sorgente di S. Giovanni in Fonte sia mai stata chiamata Mefitis. Mi scusate di essermi fermato su questo punto particolare che potrebbe fare l'oggetto di un'indagine più accurata, e che ci offre l'esempio di un antichissimo e persistente santuario di sorgente associato a una fiera annuale e ellenizzato sotto il vocabolo di Leucothea.

In questo preliminare riassunto dei risultati già stabiliti, vorrei rammentare che i santuari preellenici hanno talvolta lasciato tracce dei loro edifizi sacri, come a Francavilla Marittima sul Timpone della Motta, dove la signora Zancani ha segnalato[14], sotto gli avanzi del tempio di Atena, «profondi incavi nella roccia per l'impostazione dei pali delle precedenti costruzioni lignee». Francavilla Marittima rappresenta un caso privilegiato della continuazione ininterrotta delle tradizioni indigene nella loro conversione all'ellenismo. Ma queste tradizioni indigene sono in genere indefinibili. Nei depositi votivi del VI e V secolo, come quelli recentemente scavati a Garaguso da J. P. Morel[15], sembra impossibile distinguere ciò che appartiene agli indigeni da ciò che spetta ai Greci. Queste innumerevoli statuette femminili, a Garaguso come in tanti altri santuari della Magna Grecia, sono senza dubbio opere greche, ma

14) *Atti* VII, 1967, p. 173.

l5) *Not. Sc.*, ser. viii, XXV, 1971, p. 431-437; cf. M. SESTIERI BERTARELLI, *Atti e Mem. Soc. Magna Grecia* 1958; p. 67-78: D. ADAMESTEANU, *RA* 1967, p. 28 sgg.

forse ordinate da indigeni che vi riconoscevano l'espressione plastica di un desiderio finora aniconico. I coloni greci hanno dato ai *numina* indigeni un volto e un nome, Aglaios o Leucothea. Debbo aggiungere che certi colleghi hanno ritrovato nel repertorio decorativo dei popoli dell'età del ferro, così il dott. Kilian e Mme de la Genière a Sala Consilina, uccelli acquatici associati a ruote e altri simboli ereditati, con un valore magico, dal loro passato danubiano [16]. E a Sala Consilina il prof. Neutsch, analizzando la melagranata di ceramica sulla quale sono dipinte scene di ludi funerari ispirate dai modelli greci geometrici[17], rileva una componente indigena, non solo nel «linguaggio formale disarticolato rispetto all'organicità dei modelli greci», ma anche nella rappresentazione di una figura con asce, che forse sarebbe un demone italico della morte.

Veniamo adesso a ciò che sarà proprio il tema della mia relazione, il contributo alle religioni della Magna Grecia che si può attribuire, non al sostrato, ma all'apporto di nuove popolazioni anelleniche. Ma così dicendo mi accorgo che la distinzione fra sostrato e apporto rimane assai oscura, dacché è difficile determinare quando è cominciato l'arrivo di queste nuove popolazioni anelleniche che vorrei chiamare italiche. In realtà non si può rintracciare l'origine dei popoli dei quali la tradizione storiografica greca fa menzione sotto i nomi d'Itali, Morgeti, Choni, Enotri. I Siculi hanno una figura un po' più netta, non solo perché il loro stanziamento nell'isola ha lasciato un'eco più grande nella tradizione, ma anche perché i linguisti hanno potuto studiare qualche iscrizione sicula. I linguisti stessi hanno sostituito ai termini di Itali, Morgeti, Enotri,

16) K.L. KILIAN, *Testimonianze di vita religiosa della prima età del ferro in Italia meridionale*, *Rend. Acc. ital.* 1966, p. 91-105; J. DE LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 41 sq.
17) *Apollo* I, 1961, p. 53-66.

che non ci dicono nulla, le parole latino-siculi o ancora proto latini che esprimono l'affinità di questi popoli cogli altri indoeuropei che si sarebbero stanziati nella penisola e specialmente nel Lazio prima della calata degli Italici, nel senso che il prof. Devoto ha riserbato alla parola, per designare i popoli umbro-oschi dell'Italia. Dunque nell'VIII secolo i Greci trovarono dei Protolatini nell'Italia meridionale. E, senza dubbio, questi Protolatini dei linguisti potevano confondersi con gli Enotri, Itali, Choni della tradizione. È evidente anche che ciò che ho chiamato il sostrato ha accolto nel suo seno uno strato protolatino, sicché la distinzione preliminare che ho proposto fra sostrato e apporto si deve precisare adesso in una distinzione fra ciò che può rimanere di una millenaria cultura naturale e anonima e ciò che apparisce come l'inizio e l'alba della lenta italicizzazione della regione.

In un secondo tempo, a una data che le fonti storiche fissano intorno alla metà del V secolo, sono scese le genti di lingua osca, Opici, Bruzi, Lucani, Sanniti. Ma qui sorge un'altra difficoltà. Esiste da parecchi anni una forte tendenza, alla quale L. Pareti ha dato la mossa qui a Taranto[18], e che vorrebbe che l'oschizzazione dell'Italia meridionale sia cominciata molto più presto, già nel VI secolo, forse a mezzo di mercenari che vi hanno portato la loro lingua e le loro credenze religiose. Sicché, in questo processo d'italicizzazione del quale ho parlato, sarebbe imprudente segnare date troppo fisse e categorie etniche troppo esclusive. Si conoscono bene le incertezze che esistono in genere nella cronologia dei movimenti dei popoli: l'invasione gallica dell'inizio del IV secolo è stata preceduta da lunghe infiltrazioni dimostrate dall'archeologia.

La più antica iscrizione non greca a carattere teoforo risale

18) *Atti* I, 1961, p. 153 sgg.

al VI secolo, secondo il prof. de Franciscis che l'ha ripubblicata col compianto Parlangèli nel loro libro *Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici*[19]. Appare intorno a un'olla proveniente da Castelluccio sul Lao, identificabile, al confine tra Bruzio e Lucania, col Nerulum di Livio e degli Itinerari. È scritta in un alfabeto di tipo acheo, e la lingua è detta da M. Lejeune preosca[20], ma da M. Durante addirittura «osca al cento per cento»[21]. Ove si esprimono le due posizioni che ho ricordate: per il Lejeune si tratta di una prima forma di cultura scritta italica, che fu sommersa nel corso del V secolo dalle invasioni osche; per il Durante invece questa iscrizione attesta infiltrazioni di Osci nell'Italia meridionale del VI secolo, come l'iscrizione di Mendolito rivela a suo parere la presenza non soltanto della lingua ma anche della cultura osca, nel VI secolo, a Adrano nella Sicilia orientale. L'iscrizione di Castelluccio sul Lao, che Parlangèli leggeva *tovtikem dipaterem*, ci rivela un *Iuppiter tuvtikos*, uno Giove della *touto*. Rimane certamente in questa iscrizione qualche punto oscuro, come la funzione dell'accusativo e il valore dei segni al rovescio dell'olla, ma ciò che mi pare molto interessante, accanto alla menzione di Giove, è la determinazione, inconfutabile, del dio come *tovtikem*. La parola *teuto*, forse *touto*, si legge pure nel medesimo tempo a Mendolito. Denuncia un corpo politico costituito e organizzato, non, a Castelluccio sul Lao, qualche mercenario di passaggio, ma una comunità verosimilmente stabile, che proclama nei monti dell'interno, di fronte al Zeus delle colonie litorale, l'autonomia del Giove di un popolo indipendente.

19) Napoli, 1960, n° 10, p. 27, 48 sgg. e fig. 11; cf. Vetter, n.° 186.
20) *REA* LXXII (1970), p. 277. M. Lejeune presenterà, in *REA* 1973, una nuova lettura dell'iscrizione.
21) *Kôkalos* X-XI (1964-5), p. 443, n. 64.

A questo strato preosco o già osco della Magna Grecia, che preferirei chiamare protolatino, appartiene forse il nome della dea *Pandina*[22], venerata a Terina e ad Ipponio dove monete del IV secolo la mostrano ellenizzata, stante con scettro e caduceo, talvolta con una corona. Questo nome di Pandina sembra un diminutivo di quello della dea latina *Panda*[23], che è stata talvolta identificata dagli antichi con Cerere e che potrebbe essere proprio la dea che fa aprire le spighe. Si ritroverà fra le divinità cereali di Agnone, con il nome di *patanai*[24], Ora, senza voler trarre conclusioni da documenti tanto scarsi, può darsi che la religione di questi antichissimi Italici sia già fondata sulla bipolarità che ritroveremo più tardi presso i Sanniti, di un Giove associato a una divinità muliebre di tipo cereale.

Adesso vorrei fermarmi un po' a rintracciare l'antichità e le vicende del culto di Marte, che E. T. Salmon chiama a ragione «il dio nazionale degli Italici»[25]. Occorre prima notare che il culto greco di Ares è pressapoco assento nella Magna Grecia. Apparisce solo su monete di Petelia posteriori alla seconda guerra punica[26]. Oldfather aveva creduto di riconoscerlo su una delle tabelle di Locri[27], ma P. E. Arias ha confutato questa identificazione[28], e la signora Zancani ha dimostrato che si trattava di uno dei Dioscuri apportanti i loro doni a Persefone e Plutone nell'occasione della loro teogamia[29]. Rimane solo un verso di Pindaro[30],

22) G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, p. 171 sgg., 219 sgg.
23) G. RADKE, *Die Götter Altitaliens*, 1965, p. 244.
24) VETTER, n.° 147.
25) E.T. SALMON, *Samnium and the Samnites*, 1967, p. 168.
26) G. GIANNELLI, *ibid.*, p. 168.
27) G. GIANNELLI, *ibid.*, p. 211.
28) P.E. ARIAS, *Le Arti*, 1941, p. 177 sgg.
29) P. ZANCANI, *Atti e Mem. Soc. Magna Grecia*, I, 1954, p. 87 sgg.
30) PIND., *Olymp.* X, 13 sgg.

secondo il quale a Locri reggevano tre virtù, la *giustizia* (*Atrekeia*), la *poesia*, *Kalliopa*, e l'arte della guerra, *chalkeos Ares*.

Invece il Marte italico sorge presto nella regione dove più tardi si svilupperanno la potenza e le imprese dei Mamertini, dei quali fu il dio eponimo. Già nel primo dei nostri Convegni, L. Pareti e G. Devoto[31] avevano rilevato l'interesse estremo del nome, Mamerkos o Mamertios, nella prima metà del VI secolo, del fratello di Stesicoro, Imerese, ma originario di Matauros nel Bruzio[32]. Davvero non si potrebbe immaginare un più eloquente simbolo del «dialogo fra i Greci da una parte e gli abitanti del retroterra», che la fratellanza del poeta Stesicoro e del geometro Mamerco. Ma G. Devoto scartava le conclusioni del Pareti su una precoce oschizzazione dell'Italia meridionale in una maniera brillante. Proponeva, «di fronte alla tradizione che considera il nome Marte come latino e il nome Mamerco come osco-sannitico, di rovesciare i termini e di considerare Mamerco protolatino e Marte umbro-etrusco».

Checché ne sia di questo problema linguistico, il nome teoforo Mamerkos, portato in seguito da un figlio di Pitagora[33], poi da un tiranno di Catania contemporaneo di Timoleonte[34], ma già nella prima metà del VI secolo dal fratello di Stesicoro, rivela l'antichità della devozione a Marte nella Magna Grecia. Ma l'archeologia ha di recente confermato l'onomastica. G. Colonna, nei suoi *Bronzi votivi umbro-sabellici a figura umana*[35], ha destato l'attenzione, dal periodo arcaico in poi, vale a dire fra 525 e 375, su una serie di

31) *Atti* I, 1961, 127 sgg. e p. 155.
32) G. VALLET, *Rhegion et Zancle*, 1957, p. 260 sgg.
33) PLUT., *Numa*, 8, 18.
34) PLUT., *Tim.*, 13, 2.
35) Firenze, 1970.

questi ex-voto popolari rappresentanti Marte in assalto. Così Marte combattente si riconosce forse in una statuetta di Tiriolo, prov. di Catanzaro[36], ma sopratutto sulla sponda orientale della Sicilia. Una di queste statuette è stata trovata a S. Agata di Militello, prov. di Messina[37]. Un'altra, di origine precisa non conosciuta, è nel Museo Civico di Catania, e porta un'iscrizione di quattro lettere ritenuta sicula[38]. Una terza, a Siracusa, proviene da Adrano[39]. E intorno a questo bronzo e a parecchi altri del medesimo stile, G. Colonna ha definito un gruppo che attribuisce a un tale «Maestro di Adernò», e che a suo parere «rivela l'opera di un plasticatore dalla sanguigna vena popolaresca, attivo sulle due sponde dello Stretto»[40], a un momento che sarebbe l'inizio del V secolo. Queste statuette di Marte potrebbero essere state dedicate al loro dio da mercenari italici venuti dalla Calabria in Sicilia almeno all'età dei Dinomenidi nel primo terzo del V secolo, precursori dei Mamertini che hanno preso la parte che si sa nelle armate siracusane dalla fine del V secolo in poi. Aggiungerò che il celebre Marte del Louvre[41], che E. T. Salmon ha potuto scegliere per l'illustrazione della copertina del suo libro, proviene anche lui dalla Sicilia, dove un mercenario campano alla fine del V secolo l'avrà recato seco.

La devozione marziale degli Italici è ancora attestata dalla tradizione letteraria in un modo convincente. È molto interessante

36) n.° 365.
37) n.° 349. I *Bronzetti indigeni della Sicilia* sono stati anche studiati da V. LA ROSA, Catania, 1968; per es. 349 COLONNA = 11 LA ROSA.
38) n.° 353.
39) n.° 354.
40) p. 121.
41) n.° 402, p. 135 sgg.

vedere Marte, in un racconto che Valerio Massimo[42] ha certamente preso da Tito Livio, intervenire nel 278 in una battaglia sotto le mura di Thurii. Ai Romani accorsi con il console Fabrizio per liberare la città dall'attacco dei Bruzi e dei Lucani, Marte appare riconoscibile per la sua *galea duabus distincta pinnis*, l'elmo ornato di due penne che si vede sugli affreschi di Capua e sopratutto adesso nelle pitture scoperte a Pesto, elmo caratteristico del guerriero sannitico. In questa battaglia Marte incoraggia i Romani esitanti, varca il vallo davanti loro, li trascina seco all'assalto del campo nemico. Naturalmente lo storico spiega questo intervento allegando che Marte fosse il padre del popolo Romano, ma si trattava probabilmente dell'*evocatio* in nome dei Romani del dio nazionale dei Bruzi e dei Lucani. E il valore dell'episodio viene dal fatto che in questa battaglia dell'inizio del III secolo Marte ha oramai assunto la parte che apparteneva pressapoco negli stessi luoghi, tre secoli prima, nella battaglia della Sagra, ai Dioscuri. Sostituzione di Marte ai Dioscuri che costituisce il segno evidente della progressione della religione italica.

Però, se abbiamo rintracciato qualche vestigio della devozione a Marte nei popoli e specialmente presso i mercenari del Bruzio e della Lucania, bisogna osservare che queste tracce, certamente chiare e inconfutabili, rimangono nondimeno limitate a un piccolo numero di bronzi, al racconto della battaglia di Thurii, al nome del popolo mamertino, del quale Marte era l'eponimo, alla presenza nell'onomastica dell'Italia meridionale e della Sicilia di un nome teoforo, Mamerkos, portato, come si è detto, dal fratello di Stesicoro, da un figlio di Pitagora, da un tiranno di Catania. Questi, lo ripeto, sono indizi convincenti della presenza insistente

42) Val. Max., I, 8, 6.

di Marte nella coscienza religiosa di questi popoli. Ma si cerca invano, se non sbaglio, un tempio consacrato a Marte nell'Italia meridionale. Ne conosco uno a Capua, dove d'altronde uno dei mesi del calendario portava il suo nome. Questo Marte sabellico non aveva nessuna stazione, nessun altare nei santuari sannitici come quello di Agnone, non è menzionato nelle iscrizioni di Rossano di Vaglio, dove Venere è riuscita a infiltrarsi, ma non Marte. Appare scevro di tutte le alleanze divine che a Gubbio ne fanno un membro della trinità graboviana. Non ha assunto nessun riflesso della leggenda degli amori di Ares e Afrodite. Non si parla di nessuna festa analoga a quella del cavallo di Ottobre a Roma. Anzi l'unico privilegio rituale che dovrebbe rimanergli assegnato, quello di guidare le primavere sacre delle conquiste italiche, gli è stato tolto, ma questo in una maniera che ci fa capire in genere le ragioni di questo impoverimento della figura di Marte nella Magna Grecia.

Non ritornerò a lungo sul racconto[43] che un poeta d'origine osca d'età augustea, Alfio, faceva del *ver sacrum* che aveva spinto i Mamertini nel 288 a impadronirsi di Messina. Si sa che il *ver sacrum* dei Sabini e in genere delle popolazioni sabelliche era consacrato a Marte. I Sabini che una carestia tormentava consacrarono a Marte i loro figli che, pervenuti all'età di uomo, partirono per fondare una colonia, e immolarono a Marte il toro che li aveva condotti. Ora, nonostante la tradizione relativa a questo carattere marziale del *ver sacrum*, l'impresa dei Mamertini ci è presentata da Alfio come imperata da Apollo. E il prof. De Franciscis, a proposito dell'iscrizione di Taurianum[44], ammette che la

43) Fest., p. 150 L.; C. CICHORIUS, *Röm. Studien*, 1922, p. 58 sgg.
44) *Gli Italici del Bruzio...*, p. 19.

natura leggendaria del racconto non impedisce che le indicazioni topografiche ivi contenute abbiano «un fondo di concretezza». Ho provato, quindici anni fa[45], a mostrare che la tradizione italica fosse stata rimodellata sotto l'influsso della *Ktisissage* di Reggio che, secondo un passo di Strabone, era stata fondata in certe condizioni che potevano corrispondere a quelle di uno *ver sacrum*. «Reggio, dice Strabone[46], è una fondazione di Calcide; afflitta da una carestia, aveva, su consiglio dell'oracolo, consacrato a Apollo la decima parte della sua popolazione, che, in seguito, emigrò da Delfi in Italia». Anzi le tappe di questa conversione dei Mamertini da Marte a Apollo sono chiaramente segnate nella monetazione di Messina, dalla fondazione del loro Stato verso il 288 alla seconda guerra punica[47]. Durante questi settanta anni i Mamertini, abbandonando il tipo di Poseidon che finora aveva dominato sulle monete di Messina, crearono dapprima bronzi sul diritto dei quali Ares afferma il suo regno quasi esclusivo, appena contestato dall'onnipotenza di Zeus, e, in modo eccezionale, da Eracle e Adrano, mentre il rovescio era in genere segnato da un toro, che Margit Särtström spiega con la parte che il toro aveva nel culto di Marte. Poi, ma non prima del 220, colla creazione del *pentonkion*, appare il tipo di Apollo che prima fa concorrenza a quello di Marte, e l'elimina completamente nelle quattro ultime serie. Ma le tre iscrizioni osco-greche concordano con le monete per attestare, fra la prima e la seconda guerra punica, questa

45) *Apollon chez les Mamertins*, *MEFR* LXVIII (1956), p. 63 sgg.
46) VI, 254.
47) M. SÄRSTROM, *A Study in the Coinage of the Mamertines*, 1940, p. 39 sgg.; S. CONSOLO LANGHER, *Contributo alla storia della antica moneta bronzea in Sicilia*, 1964, p. 240 sgg.

conversione dei Mamertini dalla religione di Marte a quella di Apollo.

Dunque, se le testimonianze del culto di Marte nella Magna Grecia sono insieme chiarissime e scarse, si spiega forse col fatto che i Bruzi e i Lucani l'avranno abbandonato talvolta in pro di alcune divinità greche.

Qualche anno fa, il prof. Cristofani[48], cercando le tracce archeologiche dell'occupazione di Reggio fra il 282 e il 272 pubblicava cinque bronzetti italici che, in questo centro ellenico di cultura figurativa, non potevano trovare la loro spiegazione se non con la presenza dei Campani, dei quali d'altronde sottolineava i rapporti con i Mamertini. Ma questi bronzetti erano non di Marte, ma di Ercole combattente. E Cristofani riteneva che il carattere militare del culto a Ercole vincitore, o quello campano di Ercole ctonio, concordava con la natura del contingente armato inviato a Reggio.

Ritroviamo due di questi bronzetti nel libro del prof. Colonna[49], i tre altri essendo di un'epoca più bassa. Ma in questo elenco di Giovanni Colonna, c'è una cosa che ci colpisce. L'autore ha classificato i suoi bronzi secondo vari gruppi di produzione, che divide in due grandi insiemi, l'uno di ambiente umbro, l'altro di ambiente sabellico. Ora si osserva che la proporzione degli Ercoli rispetto ai Marti — prescindendo da una piccola quantità di Giovi — va rovesciata dal Nord al Sud. Nell'ambiente umbro, settentrionale e meridionale, si contano 178 Marti e 6 Ercoli. Ma nell'ambiente sabellico, da Napoli a Chieti e da Salerno a Reggio e da Crotone a Bari, si contano 237 Ercoli e 15 Marti. Quand'anche la ripartizione stilistica di Giovanni Colonna non fosse ammessa

48) M. CRISTOFANI, *I Campani a Reggio*, *SE* XXXVI, 1968, p. 37-53.

49) n.° 438 et 549. Sulla degradazione del tipo dell'Ercole italico, si vedano anche gli articoli di J. CH. BALTY, tra l'altro negli *Hommages Grenier*, p. 196-215.

in tutte le particolarità, la differenza è tanto forte che la conclusione non sarebbe scossa. D'altronde, a tener conto soltanto dei bronzi di cui la provenienza meridionale, dal luogo di ritrovamento è accertata, troviamo nella Magna Grecia, compresa la Sicilia, e sempre per il periodo arcaico, vale a dire fino al secondo quarto del IV secolo, una quarantina di bronzetti ercolei rispetto a quattro Marti, dei quali tre in Sicilia, uno a Tiriolo, e tutti i quattro appartenendo alla fase più antica di questa produzione, come se il Marte italico coll'elmo, la lancia e la corazza fosse stato sopraffatto dall'Ercole greco colla leonté e la clava, nella coscienza religiosa di queste popolazioni guerriere che potevano trovare in Ercole, a Posidonia, a Crotone, a Eraclea, a Metaponto e finalmente nella nostra Taranto che Vergilio chiama *Erculea*, un patrono più esaltante del loro dio nazionale. La conquista ercolea dei popoli sabellici si legge ancora sulla tavola di Agnone, che, verso la metà del III secolo, include Ercole nel panteon cereale del santuario, e ne esclude Marte. Un altro esempio della devozione italica a Ercole è il rocchetto di terracotta che M. Lejeune[50] ha ritrovato nella Collezione Froehner, e che, con la rappresentazione di due clave, fu dedicato, nel IV secolo, da un tal *Dekis Abens*. Però le cose non sono tanto semplici da permettere di concludere con l'adozione diretta dalla Magna Grecia del *herekleis* del rocchetto o del cippo di Abella e del *hereklúí* di Agnone, che per la forma del nome suppongono l'intermediario etrusco, o etrusco-campano, di *herkle*.

La storia delle vicende di Marte italico nella Magna Grecia ci ha portato avanti fin alle guerre puniche. Ma già nel IV secolo

50) *REL* XXX (1952), p. 107 sgg.; *REA* LXXII (1970), n.° 5, p. 280.

una nuova fonte di documenti si era aperta a noi colle iscrizioni osche in scrittura greca che sono adesso, con le scoperte di Rossano di Vaglio, venute al culmine dell'attualità scientifica. M. Lejeune, nell'ultimo fascicolo della *Revue des Etudes anciennes*[51] le ha raccolte di nuovo, con uno studio accurato dei rapporti fra la fonologia osca e la grafia greca, e crede che questa scrittura osco-greca si sia formata nella prima metà del IV secolo, in tre centri distinti, l'uno a Sorrento, un altro nella Lucania, un terzo a Vibo nel Bruzio.

Ora una delle prime iscrizioni proviene appunto da Vibo Valentia, Ipponio, e interessa particolarmente la nostra ricerca[52]. Fra le altre testimonianze del «saldo e duraturo possesso che i Bruzi ebbero di Hipponium», una laminetta di bronzo attesta il sacrificio di un toro a Juppiter Versor: *diouvei versorei taurom*. E naturalmente questo aspetto di Giove, che abbiamo già veduto venerato, un secolo almeno prima, nel Bruzio a Castelluccio sul Lao, come *tovtikem dipaterem*, questo aspetto di Juppiter Versor, *qui hostem vertit in fugam*, non può sorprenderci in un popolo guerriero. Però questo Juppiter Versor costituisce un *hapax* nel mondo italico. Si conosce a Roma, a Alba Fucens, a Nursia, un *Iuppiter Stator*. C'era a Gubbio una dea *Torsa, Torsa Iovia* o *Cerfa*, che era la dea della Fuga. Ma non c'è niente al nord d'Ipponio che corrisponda esattamente a Iuppiter Versor. Invece il culto di *Zeus Tropaios* era vivace a Sparta e forse da Sparta aveva raggiunto Taranto[53]. Iuppiter Versor non è che la traduzione letterale

51) *REA*, LXXII (1970), p. 271-316.

52) A. de FRANCISCIS - O. PARLANGÈLI, *ibid.*, n.° 4, p. 15, 24; M. LEJEUNE, *ibid.*, n.° 36, p. 284.

53) K. LATTE, *Röm. Religionsgeschichte*, p. 126, n. 3. Ma il culto di Zeus Tropaios era diffuso in tutta la Grecia (dedica di Chalcide in Euboia segnalata da SVORONOS,

di Zeus Tropaios, e forse la laminetta di bronzo potrebbe essere messa in rapporto colla serie di monete d'Ipponio coniate fra il 330 e il 325 sotto il dominio d'Alessandro il Molosso. Iuppiter Versor sarebbe un retaggio lasciato in Ipponio dall'Epirota. In ogni modo ritroviamo qui ancora al momento in cui si crederebbe di afferrare un tratto spiccatamente italico, l'influsso della Grecia sui culti di questi *mixobarbari* che ne sono stati arricchiti e ne hanno tratto aspetti nuovi, epiclesi nuove.

Una tale conversione degli Italici agli dei Greci si ritrova pure nella dedica osco-greca dell'elmo del Museo Poldi-Pezzoli che ci mostra, secondo la lettura del prof. Pisani[54], un certo *Vetenis* consacrare il suo elmo a Atena Metapontina. Già prima della ripulitura dell'elmo, la dea, *Asana Metapontina*, era stata identificata dal Vetter[55] con Atena a ragione della tendenza spirante del theta laconico tra vocali. E, a mio parere, non c'è dubbio che in questa Atena Metapontina si debba riconoscere la famosa Atena Eilenia [56], venerata nella vicina Lagaria che fu, nel VI o nel V secolo, inclusa nel territorio metapontino. In questo tempio celebre di Atena Eilenia si conservavano gli arnesi che erano serviti a Epeo a costruire il cavallo di Troia, maraviglie che suscitavano l'ammirazione del Pseudo-Aristotele nel suo Περὶ Θαυμασίων ἀκουσμάτων e che potevano tanto più commuovere un cavaliere lucano se non ispirargli uno stratagemma per impadronirsi delle città nemiche.

La provenienza di questo elmo rimane incerta. Si dice che

Wochenschr. f. klass. Philol., 1910, p. 929) e aveva potuto raggiungere direttamente Reggio

54) *LIA*^{2}, n.° 4 c; M. LEJEUNE, *ibid.*, n.° 2, p. 280 et pl. III-IV.

55) n.° 192.

56) G. GIANNELLI, *ibid.*, p. 69 sgg.

viene dalla Basilicata. Il prof. Sartori[57], non so da che fonte, precisa: a settentrione di Metaponto. Non mi pare probabile che sia stato dedicato a Metaponto, dove il dominio lucano non è attestato prima del 300. L'appellativo «metapontina» indica che l'elmo è stato dedicato a qualche distanza, o almeno fuori da Metaponto e dal territorio metapontino. A Ercolano un *meddix* poteva dedicare un altare alla *Venere Ericina*, e designarla col suo nome l'origine, l'Erice[58]. Ma gli aspetti laconici dell'iscrizione, specie nella parola *Asanas*, richiedono una vicinanza compatibile con il dominio linguistico di Taranto. Si potrebbe pensare a Eraclea. Secondo Livio[59], Eraclea, prima che Alessandro il Molosso la liberasse, dunque prima del triennio 334-331, era stata occupata, non si sa da quanto tempo, dai Lucani. D'altronde la data corrisponde con le esigenze filologiche secondo le quali M. Lejeune colloca l'iscrizione nel IV secolo [60]. La *touto* lucana si è organizzata colle sue magistrature nazionali, il mediciato. Il dedicante si chiama *Vetenis*, da un nome che si ritrova bene attestato all'epoca romana nella Campania e presso i Sanniti: *Vettenus, Vettenius, Vettienus*. Credo col prof. Pisani che le tre lettere che seguono *kam* siano l'abbreviazione del nome del padre. Mi avrebbe fatto piacere ritrovare qui un etnico che ricordasse un Campano. Ma due ragioni a mio parere si oppongono: non abbiamo nessuno esempio, fuorché sulle monete, dell'abbreviazione di un etnico, allorché ce ne sono molti di antroponomi; poi non ci sono tracce della presenza di Campani in questa parte nord-orientale della Magna

57) F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, p. 100.
58) VETTER, n.° 107.
59) LIV. VIII 24, 4: *cum... Heracleam Tarentinorum coloniam ex Lucanis... cepisset* ; P. WUILLEUMIER, *Tarente*, p. 84.
60) M. LEJEUNE, *ibid.*, p. 276.

Grecia. Esistono molti gentilizi latini del mondo osco che cominciano con le lettere *kam, Camurius, Camurtius, Campatius*, e anche naturalmente, ma senza valore etnico, *Campanus*.

Ho poco da dire sulle iscrizioni di Crimisa, Cirò Marina, trovate nel santuario di Apollo Alaios, e che, interpretate dal Parlangèli, sembrano menzionare una oscura dea *ima*, forse una divinità infera[61].

Gli scavi di Rossano e la ricca messe epigrafica che ne è risultata hanno aperto un capitolo nuovo alla storia dell'apporto italico alle religioni della Magna Grecia. Queste scoperte sono veramente al centro del presente Convegno. M. Lejeune se ne è particolarmente occupato, ne ha parlato l'anno scorso alla fine del Convegno, e ne sta preparando la pubblicazione[62]. A lui spetta di commentarle e di sviluppare le sue proprie interpretazioni. Ricorderò solo che il santuario di Rossano si rivela, dalla seconda metà del IV secolo in poi, consacrato dal popolo degli *Utiani* alla dea *Mefiti*, che era probabilmente una divinità delle sorgenti benefiche, non necessariamente solforose, e che M. Lejeune definisce come un'ipostasi di Cerere. Al centro dell'area sacra si è scoperto un altare le pareti di quelle erano state coperte da iscrizioni votive, che attestano la devozione dei fedeli, il patrocinio che Mefiti esercitava sulle terre coltivate, la sua relazione col capro, la sua tarda assimilazione con una Venere latina. Inoltre un altare doppio era stato consacrato a Giove e a una Domina Giovia che conduce M.

61) A. DE FRANCISCIS - O. PARLANGÈLI, *ibid.*, n.° 1 e 2, p. 12, 23 sgg., 31 sgg.; M. LEJEUNE, *ibid.*, n.° 32 e 33, p. 283.

62) Vedere ora D. ADAMESTEANU -M. LEJEUNE, *Il santuario lucano di Macchia di Rossano di Vaglio*, Mem. dell'Acc. dei Lincei, ser. viii, vol XVI, 2 (1971), p. 38-83; M. LEJEUNE, *Inscriptions de Rossano di Vaglio 1971*, Rend. Acc. Lincei, ser. viii, vol. XXVI, 7-12, p. 664-684.

Lejeune a riconoscere a Rossano, come a Agnone, ciò che gli pare il carattere dualistico, cereale e giovio, della religione osta. Ma citerò anzitutto una delle sue conclusioni le più inattese e convincenti, conclusioni naturalmente provvisorie: «Rossano è rimasto, durante i due secoli e mezzo della sua storia, completamente esente da influssi religiosi greci. Ivi si rilevano solo i culti tradizionali dei Sanniti[63]

Questa singolarità mi pare che forse sarebbe più facile da capire, se l'apertura del santuario di Rossano segnasse l'intervento di un nuovo popolo italico, distinto dai Bruzi e dai Lucani, i Sanniti. È interessante in merito di confrontare Vaglio con una altra città lucana, Satriano, alla quale R. Ross Holloway ha dedicato una monografia molto stimolante[64]. Satriano a sud-ovest di Potenza è simmetrica di Rossano, e costituisce con essa un contrasto perfetto. È una città lucana che dal VII secolo e soprattutto dal V secolo in poi si era largamente aperta al commercio e agli influssi ellenici. Fu distrutta nel III quarto del IV secolo, e trasformata in una fortezza al momento in cui tutto il nord della Lucania si copriva di un possente sistema difensivo che Amedeo Maiuri[65] metteva in relazione con il tentativo di Alessandro il Molosso, verso 333, per crearsi un impero in Occidente. Satriano scompare appunto quando Rossano sorge. Da una parte una città indigena abbastanza docilmente sottomessa all'ellenismo, dall'altra un santuario sannitico che, benchè di cultura scritta greca, coltiva la religione che il popolo degli *Utiani* aveva portato seco dalle sue basi nell'Italia centrale. Ora forse gli avvenimenti militari dell'epoca potrebbero spiegare il contrasto, se si pensa che la guerra

63) M. LEJEUNE, *CRAI* 1971, p. 60.
64) Providence, 1970; cf. *Atti* VII, 1967, p. 284 sgg.
65) *Atti* I, 1961, p. 13.

cominciante fra Roma e Taranto in questo terzo quarto del IV secolo abbia avuto per prima conseguenza di indirizzare i Lucani, alleati con Roma, contro i Sanniti, chiamati da Taranto. Fu allora che i Sanniti intervennero in Lucania. E Livio attesta che i Lucani furono *coacti a Samnitibus et obsides dare et praesidia in loca munita accipere*[66]. In queste fortezze dunque, Satriano, Serra di Vaglio, Pietragalla, ecc... sono state impiantate guarnigioni sannitiche, che importavano nella Lucania una religione già saldamente elaborata e meno permeabile agli influssi greci.

Concludo questi appunti troppo frammentarii. Ho provato a illustrare, prendendo spunto da qualche iscrizione o statuetta o moneta, ciò che ho chiamato l'apporto religioso degli Italici nella Magna Grecia. Abbiamo veduto che questo apporto non era trascurabile, per esempio nel caso del *Iuppiter tovtikos* di Castelluccio sul Lao, della dea *Pandina* in *Ipponio*, e anzitutto di Marte nel Bruzio, la Lucania, la Sicilia. Ma abbiamo anche dovuto costatare che gli Italici in genere accoglievano volentieri l'arricchimento e le precisioni che l'ellenismo arrecava alla loro religione, per esempio col loro *Iuppiter Versor* tradotto da Zeus Tropaios, assimilavano il loro Marte all'Apollo e all'Eracle greco, e portavano offerte votive a divinità greche, come *Athena Metapontina*. Scambi reciproci, nei quali l'ellenismo ha in genere avuto il sopravvento, fuorchè a Rossano di Vaglio, ove l'intervento di un ultimo popolo italico, i Sanniti, mostra per qualche tempo una particolare autonomia religiosa.

JACQUES HEURGON

66) LIV. VIII, 27, 10.

IL DIBATTITO

M. PALLOTTINO
M. LÉJEUNE
M. GIGANTE
E. LEPORE
B. BILINSKI
C. DE SIMONE
D. ADAMESTEANU
P. MENNA
E. MANNI
G. PUGLIESE CARRATELLI
J. HEURGON

Massimo Pallottino:

Siamo molto grati all'amico Manni per la sua relazione che ha offerto una prevegole raccolta di dati storici e archeologici, questi ultimi anche assai aggiornati, costituendo un utile richiamo ai complessi problemi del mondo anellenico dell'Italia meridionale e una felice occasione per ridiscuterli.

Penso tuttavia che non si possa parlare di una sintesi ricostruttiva più avanzata dei contributi che l'hanno preceduta sullo stesso argomento e che forse meritavano un più esplicito richiamo, né di una sicura direttiva critica per risolvere i problemi stessi; ma aggiungo subito, non certo per difetto del relatore.

La ragione è evidente. Le fonti storiche sono quello che sono, come Manni ha opportunamente messo in luce: indirette, spesso tardive, e di valore incertissimo, con versioni discordanti e spesso contraddittorio. Lungi da noi il pensiero di negarne l'importanza. Al contrario, tutto il nostro sforzo è oggi quello di utilizzarle quanto più si può, respingendo le vecchie e nuove posizioni dell'ipercritica.

Ma sarebbe altrettanto riprovevole assumere questi dati senza un severo ed intelligente vaglio critico.

Per quanto riguarda i dati archeologici, benché essi siano numerosi e crescenti a ritmo incalzante in questi anni, vale, io credo, il principio da me costantemente e vorrei dire testardamente affermato e difeso: cioè che noi conosciamo solo un'infinitesima parte dei resti materiali lasciati dagli antichi e ancora esistenti, non scoperti nel sottosuolo. Cosicché noi dobbiamo

tener conto di questo fattore negativo, oscuro, del quale molto spesso nei tentativi di ricostruzione storico-culturale si trascura l'importanza; mentre esso è un elemento essenziale, concreto di ogni serio giudizio. Infine sui dati linguistici, anch'essi frammentari e seriori, pesa la opinabilità degli schemi ricostruttivi, tanto meno attendibili quando, di là dalle testimonianze scritte, si risalga alla preistoria e s'indaghi quella fonte di conoscenza, per tanti aspetti criticamente sfuggente, che è la toponomastica.

Cosicché sembra non solo prematuro, a mio parere, ma pericoloso e presumibilmente fallace ogni tentativo di combinare gli elementi storico-etnografici, archeologici e linguistici, a sostegno di tesi particolari.

Già lo affermai proprio in questa sede, a proposito delle popolazioni precoloniali dell' Italia meridionale, e torno a ripeterlo adesso, dopo dieci anni di scoperte e di studi, con sempre maggiore convinzione.

Generalmente l'idea dell'esistenza di genti indigene appartenenti ad una prima ondata linguistica indoeuropea, abitanti nei territori della futura Magna Grecia, relativamente definite ed evolute fin dalla tarda età del bronzo (forse sotto l'influenza micenea), variamente denominate dalla tradizione come Enotri, Ausoni, Siculi, Peucezi, Coni, Morgeti, Itali, lontanamente ricollegabili ai Latini — ma il termine «Protolatini» suggerito da Devoto è solo un'astratta convenzione linguistica — fu già affacciata da Francesco Ribezzo, e poi ripresa e sviluppata, come ipotesi, da chi vi parla, al Congresso internazionale di scienze storiche del 1955, e più di recente da Hugh Hencken nel suo libro sul villanoviano di Tarquinia. Non è una novità. Si tratta ora di verificarla alla luce delle scoperte archeologiche più recenti.

Quanto all'arrivo degli Italici veri e propri, di lingua osco-umbra — ed è il secondo punto della relazione Manni — tutto porta a credere, come già sostenne Pareti, che esso sia assai più antico della grande diaspora del VI-V secolo. Ma mi sento assai imbarazzato di fronte all'ipotesi che questo movimento di popoli possa essere messo in qualche modo in relazione con il diffondersi della cultura delle tombe a fossa. In Etruria, ad un certo momento, alle tombe a cremazione si sostituiscono le tombe a fossa: non credo che ciò possa significare l'arrivo degli Italici orientali in Etruria.

Assai più importante sembra il fattore della cremazione, presente comunque già in piena età del bronzo nel sud italiano per influenza balcanico- danubiana (come dimostra la necropoli scoperta da Lo Porto a Canosa), ma poi affermatosi in gruppi caratteristici, con un certo tipo di tombe, con certi tipi di oggetti estremamente caratteristici del Bronzo finale, periodo che suole essere impropriamente chiamato «protovillanoviano», e ancora nell'età del ferro, se pure in modo assai meno massiccio e compatto che nell'Italia tirrenica e settentrionale.

Pur dando ogni valore alla possibilità di rivoluzioni religiose e di assuefazioni culturali, non credo che si possa prescindere dall'idea di una innovazione dovuta anche a movimenti etnici. Ma indipendentemente dalla vecchia teoria pigoriniana, anche in questo caso è difficile proporre un'automatica identificazione dei crematori con gli Italici, intendo gli Italici orientali di lingua osco-umbra. Tutto porta a credere, all'opposto, che il mezzogiorno non sia in alcun modo coinvolto dal processo di penetrazione in Italia, di formazione e di diffusione verso occidente dei primi elementi etnici portatori del tipo linguistico sabellico-umbro; fatti che vanno collocati piuttosto nell'area medio-adriatica, nel Molise, nell'Abruzzo e nelle Marche, in rapporto con il precoce sviluppo della civiltà detta «picena», come io vado già da qualche tempo pensando e proponendo. La collocazione linguistica delle iscrizioni «sud-picene» secondo le ipotesi più recenti, e la presenza di elementi onomastici «italici» nelle iscrizioni arcaiche dell'Etruria e della Campania, le influenze delle culture medio-adriatiche (del tipo rivelato dalle recenti scoperte di Campovalano) nel territorio falisco e nella media valle del Sele (Oliveto Citra) costituiscono indizi di questa avanzata da est ad ovest per vie interne, di valli fluviali, attraverso l'Italia media.

Questi accenni mostrano, se non erro, soprattutto la necessità di evitare la formulazione di ipotesi senza tener conto della complessità dei problemi che investono l'intera Italia peninsulare, e cioè solo da un punto di vista di esperienze unilaterali, nella fattispecie meridionalistica.

Esiste, se non erro, una certa tendenza seppure involontaria degli studiosi (storici, archeologici, linguisti) che fanno capo ai Convegni di Taranto, verso un certo loro colloquio chiuso, che sembra non tener conto

sufficentemente della discussione che si sviluppa, contemporaneamente, in altri ambiti centri di studio, come quello etrusco, o adriatico (vedi il recente Convegno di Chieti, o di Bologna, di Este e così via. Non nego la opportunità e per certi aspetti la necessità di queste diverse prospettive ed esperienze particolari. Ma sarebbe infinitamente utile, nel momento attuale, favorire un avvicinamento ad una circolazione fra i singoli gruppi di lavoro, e per certi aspetti un lavoro comune, di cui ci danno esempio alcuni colleghi stranieri, come ad esempio Heurgon, Lejeune ecc. presenti un po' dovunque, quali «clerici vagantes» dei nostri congressi regionali, e taluni giovani studiosi. Le formule organizzative non dovrebero costituire un ostacolo (creando compartimenti stagni) ma, al contrario, costituire un incentivo ad un lavoro comune e ad un obiettivo unitario delle ricerche sulla protostoria italiana.

Michel Lejeune:

Avec sagesse et perspicacité, M. Heurgon a rappelé le peu qu'on sait des croyances indigènes et en a tiré les conclusions provisoires qu'elles autorisent, sans se hasarder à systématiser des données très fragmentaires, éparses dans l'espace et dans le temps. Ma première observation est une hypothèse, peut-être aventureuse, qui excède les limites où le rapporteur a voulu se tenir. Il a parlé de la dévotion à Mars, de la place importante qu'elle a tenue, et de sa dégradation à l'époque historique en faveur d'Apollon ou de Hercule; il semble bien y avoir là quelque chose de très ancien. Et ceci me fait penser à la place qu'à tenue Mars dans la première triade capitoline aux côtés de Jupiter et de Quirinus, place dont il a ensuite, à Rome même, été, comme on le sait, détrôné. Je me demande alors s'il n'y a pas eu, chez ces populations indigènes pré-osques auxquelles on donne parfois la dénomination comune contestable de «protolatini», une théologie très antique, évoquant celle de la première Rome, et où Mars tenait une place considérable, et si ce qui nous apparaît à cet égard en Grande-Grèce à date osque n'est pas assignable à une action de ce substrat dit «proto-latin».

Seconde observation: j'ai été séduit par l'idée de M. Heurgon que le caractère profondément indigène du sanctuaire de Rossano pourrait résulter d'une implantation samnite récente, lors des événements du IV s. que rapporte le passage de Tite-Live qu'il a cité. Mais cela explique-t-il la *permanence* de ce caractère indigène pendant les siècles qui suivent? Rien n'aurait empêché ce sanctuaire de s'helléniser partiellement au IIIe au IIe s. Si des faits nouveaux ne viennent pas infirmer cette imperméabilité de Rossano aux cultes grecs, il faut y voir une attitude durable de «résistance» à l'étranger, non point dans le domaine de la civilisation matérielle, mais dans celui des croyances, qui, avec les institutions politiques et la langue elle-même, constituent l'essentiel d' une personnalité nationale qui entend subsister intacte. Cette attitude est sans doute liée à des circostances politiques locales qui nous échappent, mais qui s'éclaireront peut- être lorsque nous connaîtrions mieux les Utiani, plus accueillants, sur le tard, à cé qui vient de Rome (avec l'introduction d'une Vénus «Méfitienne») qu'ils ne l'avaient été auparavant à ce qui venait des Grecs.

Marcello Gigante:

Durante l'affascinante viaggio percorso stamane sotto la guida di Pugliese Carratelli molti sono i particolari approdi che abbiamo toccati. Dal vasto itinerario reso più suggestivo e delizioso dall'intreccio di problemi e di interpretazioni, che rende credibile la visione storica della Magna Grecia nella storia della Grecia e dell'Egeo ed assicura un progresso nell'indagine e nei risultati, vorrei enucleare due tappe.

La prima relativa alla Grecia, la seconda alla Magna Grecia.

Mi riferisco alla colonizzazione panellenica di Turi. Il quesito è questo: nel caso sia vera l'ipotesi del Wade-Gery che a fondare Turi non sia stato Pericle, ma Tucidide di Melesia, antagonista della politica periclea, rimarrebbe lo stesso l'impatto della nuova colonia con la realtà degli *ethne* della Magna Grecia?

L'altro quesito è relativo al passo di Aristosseno in Ateneo sulla crisi della grecità posidoniate. Il luogo di Aristosseno che apparteneva ai suoi *Tisch-gespraeche* è il seguente:

'Noi facciamo come i Posidoniati che abitano nel golfo tirrenico: la loro originaria civiltà greca — da quando sono divenuti Tirreni o Romani — si è imbarbarita, hanno modificato lingua e costumi, ma una sola festa greca essi celebrano anche oggi, in cui si riuniscono e ricordano le antiche parole e gli antichi riti e si compiangono e piangono fra di loro e poi se ne vanno. Così appunto anche noi, egli dice, da quando anche i teatri si sono imbarbariti e la stessa musica popolare si è gravemente corrotta, siamo pochi a raccoglierci in noi stessi e a ricordare la musica di un tempo'.

Implica cioè non solo i Tirreni, ma anche i Romani. È vero che Wilamowitz espunse ἢ Ῥωμαίοις. È un'espunzione certamente comoda, ma non persuasiva.

Per quanto riguarda i Bretti vorrei ricordare la testimonianza della Locrese Nosside. Si tratta dell'epigramma *Anthologia Palatina* VI 132: la poetessa per lodare la bravura dimostrata dai suoi concittadini contro i Bretti conia l'aggettivo ὠκυμάχοι. I Locresi sono veloci nel combattimento, come i Bretti sono veloci nella fuga: le armi che i nemici gettarono via dalle loro spalle — destinate a perire — sono un inno alla virtù greca e non rimpiangono le braccia dei vili Bretti.

L'espressione di questo sentimento della grecità di sangue è analoga a quella di Leonida negli epigrammi *A. P.* VI 129 e 131, in cui il poeta canta la dedica ad Atena delle armi tolte ai Lucani.

Questi due poeti italioti che hanno cantato motivi profondamente diversi si riconoscono uguali nel sentimento della grecità.

Ettore Lepore:

Le tre relazioni che abbiamo ascoltato stamattina, mi hanno sollevato una serie di problemi e, molto rapidamente io vorrei accennare a qualcuna di queste questioni.

Cominciando dalla relazione di Manni, che ci ha dato un utilissimo materiale, io vorrei riprendere uno spunto che G. Pugliese Carratelli ha immediatamente introdotto, cioè il tentativo di utilizzare dinamicamente questa tradizione e, soprattutto il tentativo di non dimenticare che noi siamo

in questo caso di fronte ad una dimensione cosciente dei dati, sui quali vogliamo lavorare. Cioè non siamo solo di fronte a dei dati bruti, ma siamo sempre di fronte all'organizzazione che una certa storiografia o, come dicevano i nostri maestri, pseudoerudizione, vuole dare di essi.

Naturalmente, non si può scendere qui in questa sede ad un esame di tutta questa storiografia, ma io voglio, dopo che il Pallottino ha già valorizzato a fondo nella sua relazione al Congresso Internazionale di Scienze Storiche del'55, il complesso omogeneo di Dionigi di Alicamasso, risalire invece ad un altro autore, Antioco di Siracusa.

Ora basterà prendere due frammenti di Antioco di Siracusa, il 4 e il 7 dell'edizione dello Jacoby, perché noi notiamo subito come possano esserci delle contraddizioni nella stessa organizzazione dei dati, dataci da Antioco. In più noi dobbiamo essere attenti perché Antioco ci giunge frammentario attraverso fonti più tarde. Io non so fino a che punto le fonti di Strabone, quando non Strabone stesso leggessero attentamente il loro Antioco e lo capissero a fondo.

Quando p. es. 555 F4 di Antioco (riportato da Dionigi di Alicamasso) ci parla di *Oinotroi kai Opikoi*, che espellono i *Sikeloi*, costretti a passare in Sicilia, senza che si dia la datazione della *diabasis*, noi siamo indubbiamente di fronte a una realtà diversa da quella che lo stesso Antioco sembra darci quando parla (nella citazione di Strab. V, 4, 3 p. 242) degli *Opikoi* che si chiamano anche *Ausones*. Cioè ci sorge il dubbio che in 555 F7 Strabone non capisse precisamente quello che Antioco voleva dire, e che Antioco menzionasse anche per la Campania Ausoni e Opici come citava Enotri e Opici per la zona più meridionale dell'Italia.

E allora si vede subito da questo esempio di critica negativa, ma che può metterci, filtrando la dimensione cosciente, di fronte a un dato bruto, che forse varrebbe la pena di insistere di più ad una definizione del termine *Opikoi* nella tradizione antica, già di incerta interpretazione, per quello stesso passo di Strabone che ci trasmetteva per esempio l'opinione diversa di Polibio.

E qui dalla dimeisione storiografica antica passando alla realtà, e sua moderna interpretazione noi oggi ci troviamo di fronte alla necessità di inquadrare metodologicamente in maniera del tutto diversa, quella che è stata la classificazione linguistica finora prevalente, soprattutto dovuta alle

illazioni linguistiche del Devoto sulla base di quella che era stata la classificazione paletnologica di parecchi predecessori.

La penisola balcanica e i problemi degli indoeuropei nella penisola balcanica e in Anatolia, ci hanno abituato oggi ad una stratificazione linguistica molto più ricca, molto più continua, a una dinamica vivacissima, a uno stillicidio direi, di elementi etnici: e allora la dicotomia troppo rigida del Devoto per la penisola italiana comincia a non soddisfarci più.

In termini più semplici io mi chiedo se già gli *Opikoi* non rappresentino qualcosa che si venga a frapporre fra gli Ausoni da una parte e le popolazioni campane dall'altra, e ancora tra gli Enotri e le popolazioni sabelliche meridionali, come i Lucani e come i Bretti. Questo tenendo conto anche di quei famosi documenti che ha citato il prof. Heurgon, per esempio quello su *toutikem dipaterem*, che già nel dibattito linguistico si presentano come documenti alla soglia tra dialetti preosci e osci.

Qualcuno più sottilmente parla di protoosci, come faceva il compianto Parlangèli, il che ci dà la misura della difficoltà di rimanere entro le vecchie categorie, quando c'è invece una fluente realtà linguistica, che rapidamente accumula questi mutamenti nella *facies* di cui noi siamo in presenza.

Voglio ora passare ad un'altra considerazione alla quale mi ha spinto ancora una volta la relazione di Pugliese Carratelli, sia che si tratti del passo di Strabone (VI, 1, 3 p. 254) sulla democrazia lucana e sul *basileus*, sia anche di tutte le osservazioni che Pugliese ha fatto naturalmente sulle alleanze con Dauni e Peucezi di Taranto e sulle sue lotte con i Messapi, oppure anche sul dislivello che esisterebbe tra Lucani e Bretti. Si capisce subito che io vedo presentarsi una serie di problemi della dinamica sociale di queste popolazioni, dell'evoluzione delle strutture sociali, che costantemente ci mettono in presenza di 'capi' in un primo momento (e il fenomeno si ripete, Pugliese lo ha sottolineato, per un 'capo' messapico come Artas e quindi, anche per la parte più meridionale della Japigia, noi siamo di fronte a un organizzazione di tipo verticistico) e poi lentamente questa organizzazione va trapassando a forme diverse di aristocrazie locali o addirittura di sviluppo di una certa democrazia.

Una delle ragioni, secondo me, per cui la diffusione delle iscrizioni nella zona iapigia è più densa a sud che a nord, è anche la vicinanza dell'influsso del centro d'irradiazione tarentino, che non solo ha diffuso l'uso

della scrittura, ma ha diffuso con esso l'uso della pubblicità democratica: noi sappiamo quale centro di fermento democratico ha rappresentato Taranto da un certo momento in poi, e quindi è chiaro che questi indigeni più vicini pur nell'ostilità, sotto certi aspetti anzi proprio nell'ostilità, ne abbiano assimilato le tradizioni, mentre Dauni e Peucezi rimangono più statici e solo lentamente evolvono verso forme di *élites* aristocratiche, che tra l'altro complicano il nostro panorama, quando noi poi andiamo a studiare il rapporto tra questi *principes* indigeni e Roma. Le aristocrazie daune, p. es., come del resto quelle campane, e per altra parte fino a un certo punto anche alcune delle aristocrazie lucane, non si comportano sempre nello stesso modo nei riguardi dei Romani; il che pone tutto il problema dei noti passi liviani, cui accennava Pugliese, e della tesi non conformista del Badian che cerca naturalmente di eliminare questo *clichè* liviano ritenuto un *topos* tardo.

È dunque tutta questione di strutture, che noi dovremmo capire meglio, e alla cui base c'è indubbiamente anche il rapporto di influenza culturale ed economica dei Greci, per cui Pugliese Carratelli giustamente ha centrato immediatamente un focolaio d'irradiazione di questo tipo, come Siris, che secondo me è proprio al centro di questa trasformazione.

La manifestazione sovrastrutturale di questo fenomeno, è poi riconoscibile in quella diffusione del Pitagorismo che nella tradizione filosofica finisce per sottolineare la presenza di discepoli sanniti, peuceti, lucani, dei pitagorici, cioè di forme di aristocrazia guerriera, su base agricola, di una determinata area di civiltà. Come Pugliese ha sottolineato la tradizione non parla mai dei Bruzi per questi influssi di carattere pitagorico, ma se mai per essi si rifà alla tradizione dei *boukoloi* dionisiaci.

E qui con quest'ultima osservazione concludo, riconnettendomi di nuovo alla famosa iscrizione di Castelluccio sul Lao, che Heurgon ha voluto citare; c'è a un certo punto, nella individuazione di questi dislivelli sociali, anche un problema più complesso.

Quando noi studiamo la tradizione sui Bretti, nelle nostre fonti, probabilmente di origine lucana, noi siamo certamente in presenza del momento di chiusura aristocratica dei Lucani, dell'evolversi verso oligarchie lucane, le quali naturalmente bollano con il marchio di origini servili i Bretti.

Io vorrei che Pugliese chiarisse un po' meglio lo stretto parallelismo

tra le tradizioni greche su Locri, p. es., e queste sui Bretti perché credo che non sempre il *topos* risponda agli stessi moventi.

Nel caso dei Bretti c'è il venire meno, nello sviluppo di una differenziazione culturale e sociale, del predominio lucano, quando si passa appunto dalla 'grande Lucania' di Strabone VI, 1, 3 p. 254 (che mi fa ancora esitare a identificare Petelia con un centro più settentrionale), a una 'piccola Lucania' che è la Lucania storica, con la formazione della regione e il rispetto delle originarie basi tribali e differenziazioni politiche, mantenute anche quando essa poi diventerà la *regio III* augustea. C'è anche un altro fattore che è implicato nel distacco dell'area brettia, ed è la presenza di elementi diversi culturalmente, linguisticamente fors'anche, agglutinati nell'*ethnos* dei Bretti, che è molto più complesso di quanto non si veda a prima vista.

La nostra metodologia nell'analisi di questo tipo di formazione, potrebbe ispirarsi a quella che è stata l'impostazione di certi studi sulle popolazioni barbariche germaniche in tutt'altra epoca, p. es. a quello che ha significato metodologicamente uno studio come quello del Thompson sul complesso unno, cioè all'indagine di queste 'leghe' etniche dove certi elementi sono attratti e coagulati da certi altri, anche con particolari processi di stratificazione sociale.

Pugliese già da tempo ha segnalato p.es. presenze illiriche in quest'ambito: se risaliamo più indietro nella stessa area tra le tribù enotrie troviamo i *Chones*, che ci pongono indubbiamente un problema che va discusso; la documentazione storico-religiosa sulla iscrizione di Castelluccio con quel *dipaterem* ci può porre un problema che indirizza ad altra zona balcanica, forse illirica, intendo la zona epirota montana, abitata dalle tribù molossie, per il celebre lemma di Esichio sugli Stinfei-Tymphei adoratori di un Δειπάτυρος che è riportato evidentemente ancora nella forma più antica[1], ed è forse da connettersi a tradizione di Ecateo (1 F 137 Jacoby).

Tutto questo mostra intanto l'esistenza di una osmosi tra abitatori del versante orientale dell'Italia e abitatori di quello occidentale, cioè un ininterrotto fermento balcanico, che a vari livelli, io credo, deve avere agito

1) Cfr. per il problema ora R. ARENA, *Sull'iscrizione arcaica di Nerulum*, in *PdP*, 1972, pp. 322-330 che dissente dalla classificazione linguistica del Parlangeli.

anche sull'altra parte dell'Italia, e in sede specifica, pone il problema ancora più complesso del dislivello tra Lucani e Bruzi, che non è solo problema del formarsi di particolari strutture sociali, ma è addirittura anche problema di caratterizzante coagulazione, in area determinata, di elementi etnico-culturali eterogenei.

Bronisław Bilinski:

Quando, dieci anni or sono, insistevo sulla necessità di seguire parallelamente lo sviluppo delle strutture sociali e politiche dei Greci e degli Italici, o delle tribù indigene dell'Italia meridionale, impostando il problema non solo dal punto di vista dei greci, ma piuttosto da quello delle popolazioni italiche, e seguendo non tanto la crisi dei Greci, quanto la maturazione degli Italici, le mie dichiarazioni furono accolte con palese diffidenza. E quando ho parlato dei capi delle popolazioni e della differenziazione sociale, sono stato quasi scomunicato. Ribadivo allora la necessità di osservare la storia dell'Italia meridionale abbandonando il solito punto di vista greco, che prende in considerazione solo la crisi greca, mentre si deve parlare anche dell'ascesa degli italici, che furono proprio la causa di questa crisi, grazie alla loro maturazione attraverso quelle strutture che portarono al contrasto e al conflitto con le forze greche.

Oggi noto con soddisfazione che la relazione del prof. Pugliese Carratelli si muove proprio su questa scia, osservando i due processi, quello greco e quello indigeno.

Ma questa presa di posizione richiede un ulteriore approfondimento, essenziale tanto per quanto riguarda la crisi greca, quanto la maturazione italica. Sempre prevale la conoscenza del mondo greco, mentre oscure rimangono ancora le strutture sociali ed economiche delle popolazioni italiche.

In modo eccellente il prof. Pugliese Carratelli ha caratterizzato lo stato di dipendenza dei pastori Brettii fino al raggiungimento dell'autonomia. Però i processi sociali ed economici che avvenivano all'interno delle popolazioni italiche sfuggono alla nostra osservazione e bisogna fare molta attenzione per non identificare alcuni fenomeni caratteristici alle popolazioni italiche con i fenomeni greci. Strabone, per esempio, usa il termine «democrazia»,

senza fare alcuna distinzione tra i Greci e gli Italici, e ciò può indurre ad ambiguità rilevanti.

Qui vorrei richiamare l'attenzione su un solo passo di Strabone, in cui egli parla della democrazia dei Lucani VI C 254:
τὸν μὲν οὖν ἄλλον χρόνον ἐδημοκρατοῦντο, ἐν δὲ τοῖς πολέμοις, ἠρεῖτο βασιλεὺς ἀπὸ τῶν νεμομένων ἀρχάς.

In questo passo, senza dubbio, avviene una certa confusione, poiché Strabone non parla della democrazia di tipo ateniese, ma piuttosto della cosiddetta «democrazia militare», che sta agli inizi della differenziazione sociale. Non si tratta dunque della democrazia intesa nel senso greco usuale del V secolo, ma di quello stadio di sviluppo sociale e politico che Marx ed Engels hanno definito «democrazia militare», cioè la democrazia dei capi, che ritroviamo anche, per esempio, in Omero. E qui bisogna sottolineare che Strabone parla dei «basileis», ricordando in questo proprio Omero. Si tratta dunque di uno stadio molto anteriore rispetto alla famosa democrazia ateniese del V e IV secolo.

Noi sappiamo che la democrazia della polis greca venne determinata da un ben definito sviluppo sociale ed economico: la prima divisione del lavoro (agricoltura ed artigianato), la seconda divisione (il commercio) e infine, legata a tutto questo, l'apparizione del denaro come fattore del commercio. Se volessimo parlare della democrazia dei Lucani: rapportandola a quella della polis greca, dovremmo rintracciare presso i Lucani tutti quei fenomeni che diedero vita alla democrazia greca. Strabone però, parlando dei «basileis», aveva certo in mente quel primitivo stato della democrazia militare, tanto più che parla proprio delle elezioni dei «basileis» durante le guerre.

È un'osservazione particolare, che però deve metterci in guardia dalla consueta abitudine di usare la terminologia greca per definire i fenomeni delle altre popolazioni, che si trovavano in una fase meno avanzata di sviluppo sociale ed economico rispetto ai Greci stessi.

Terminando il mio breve intervento, vorrei insistere sul problema della schiavitù presso i Greci della Magna Grecia e presso le altre popolazioni dell'Italia meridionale. Il problema, tante volte da me sollevato, rimane ancora aperto, sebbene anche nella Magna Grecia gli schiavi rappresentassero la forza principale del lavoro produttivo. Veniamo a sapere, per esempio,

che i Brettii sono stati liberati dalla schiavitù (i pastori, infatti, erano sempre più liberi degli schiavi). In un altro caso apprendiamo che gli abitanti di Thurioi furono fatti schiavi dai Lucani (ἠνδραποδίσθησαν) per citare solo due esempi relativi al mondo delle popolazioni italiche.

Carlo De Simone:

Vorrei fare solo due osservazioni e cercherò di essere breve. La prima riguarda quanto notato dal prof. Pallottino in relazione al presunto sostrato linguistico ausonico (o come lo si voglia chiamare) in Italia meridionale. Su questo punto credo sia necessario dire — e penso di venirgli sostanzialmente incontro — che il linguista, pur riconoscendo ovviamente che esiste il problema storico delle popolazioni anteriori all'arrivo degli Italici, non è a mio avviso in grado di fare alcuna affermazione a questo proposito. È impossibile lavorare oggi come faceva (in tempi ormai remoti) Fr. Ribezzo valendosi ad es. dell'analisi di toponimi quali *Literno*. Dal punto di vista linguistico un sostrato linguistico «ausonico» in Italia meridionale non è dunque concretamente dimostrabile.

Il secondo punto riguarda la nota iscrizione di Castelluccio. Vorrei rilevare che la sillaba radicale della voce *toutikem* (derivato di **teutā* «comunità, popolo») mostra uno sviluppo che può essere definito italico (in senso geografico). È noto che nelle lingue italiche (latino ed osco umbro) in venetico (con qualche frangia di conservazione) ed in parte in messapico il dittongo **eu* è passato ad *ou*. Da questo punto di vista *toutikem* potrebbe perciò venire definito come voce *osca*. Questa è la prima soluzione del problema. La seconda alternativa consiste ovviamente nel supporre una lingua che abbia avuto, per quanto riguarda il dittongo **eu*, lo stesso sviluppo dell'osco. Ciò non mi sembra un'ipotesi concreta od in ogni modo oggi verificabile.

Non vorrei fare qui la parte del guastafeste positivista, che rifiuta teorie od interpretazioni storiche sulla base di fatti minuti. Sono di formazione e tradizione storicistica, ma ritengo che i dati debbono essere inseriti nella storia secondo una tecnica di analisi linguistica ben precisa e che ciò rappresenti un'esigenza metodologica che è necessario porre oggi con la massima chiarezza.

Dinu Adamesteanu:

Ringrazio il prof. Heurgon per questa magnifica sintesi sulla religione dei popoli italici compresi nella Magna Grecia. Vorrei precisare però qualcosa.

Si ripete sempre, già dal 1961, che le fortificazioni di Serra di Vaglio e di Torretta di Pietragalla siano fortificazioni dovute ad Alessandro il Molosso. È stato ripetuto anche recentemente nel volume di Ross Holloway e l'ho visto ripetuto anche in altre occasioni.

Negli ultimi quattro anni, e specialmente negli ultimi due, liberandomi da altri impegni sulla costa, ho avuto più libertà di agire con più intensità nelle zone interne della Basilicata, quelle zone, quindi, alle quali sono più vicino col mio vecchio sistema di lavoro in Sicilia. Cosa è risultato da questa attività? È risultato che le fortificazioni di Vaglio, di Torretta di Pietragalla, di Torre di Satriano, nonché la parte principale della fortificazione di Anzi, di cui si vede ancora un pezzo in mezzo al paese, tutte quante, dico, in base agli scavi stratigrafici, sono databili intorno al 330-320 a.C., secondo quella datazione delle monete di Heraclea che ultimamente ha fissato l'amico Stazio. Si è detto che queste fortificazioni sono opera di Alessandro il Molosso: ma come stanno le cose nel santuario di Rossano?

Questo è identico, nelle sue strutture, alle fortificazioni suddette; lo stesso tipo di taglio dei blocchi, gli stessi segni di cava.

È possibile allora che Alessandro il Molosso abbia dedicato un santuario alla dea Mefitis? Un greco, anche se della periferia, com'è Alessandro il Molosso, dedica un santuario ad una dea tipicamente indigena?

Io credo che le fortificazioni menzionate ed il santuario stesso di Rossano si possano attribuire ai Lucani. Se tutto il IV è dominato dalla loro attività bellica, questo momento della seconda metà del IV è il vero momento in cui i Lucani sono talmente forti da premere sulla costa greca da Taranto fino a Thourioi. Ci troviamo di fronte a quella democrazia militare su cui continuamente ritorna l'amico Bilinski. Perciò non vedo perché i Lucani avrebbero potuto premere su questa parte della Magna Grecia e non avrebbero potuto creare, prima di assalire le colonie greche, le loro fortificazion di Serra di Vaglio, di Torretta di Pietragalla ecc. Io credo che tutto il gruppo potentino di fortificazioni sia opera dei Lucani,

arrivati ad un alto livello di sviluppo, documentantoci d'altronde per esempio, dagli ex-voto del santuario di Rossano ed in tutta la produzione autentica di Serra di Vaglio, di Satriano ecc.

Per quanto riguarda il culto di Ercole, ripeto quanto dicevo l'anno scorso: il sacello di Serra Lustrante di Armento è un modello di costruzione greca e gli ex-voto sono tutti greci, direi più greci di quanto non lo fossero quelli del Santuario di Rossano. Mentre a Serra Lustrante ci troviamo di fronte a tutti gli attributi di Ercole, a Rossano di Vaglio ci troviamo di fronte alle iscrizioni greche ma in lingua osca che si riferiscono alla dea Mefitis. Nel Santuario di Rossano ci sono le sorgenti, collegate al culto della Mefitis, ma anche le stipi votive piene di ex-voto, databili, come inizio, intorno al 340-320 a.C., che continuano però fino alla iscrizione di quell'Acheronius vissuto nella prima metà del I sec. d.C.

Tocca agli storici chiarire ciò che è avvenuto dopo questo periodo nel mondo lucano. Per ora, a noi rimane di base quel mirabile *Hercule romain* di Bayet; lì si trova la chiave che permette di capire tutta questa tessitura stesa tra il mondo greco della costa e l'interno e di qui fino a Roma.

Pietro Menna:

Il prof. Heurgon, nella sua relazione, ha prospettato l'ipotesi che gli Utiani, i quali consacrarono, a Rossano di Vaglio, un santuario alla dea Mefite — il cui culto, com'è noto, è attestato anche in territorio irpino, nella valle di Ansanto[1] — potrebbero essere appunto dei Sanniti.

D'altra parte il prof. Pugliese Carratelli ha osservato che l'impianto di questo santuario potrebbe forse essere di tipo greco. Ma questa, semmai, sarebbe ancora una prova dell'intensità dei rapporti culturali tra le popolazioni greche della costa e quelle italiche dell'interno. Comunque, proprio per quanto riguarda queste interferenze nei rapporti tra Greci e Italici, anche nel campo della religione, mi permetto sottoporvi le seguenti osservazioni riguardanti il culto di alcune divinità venerate nella Napoli antica.

1) G.O. ONORATO, *La ricerca archeologica in Irpinia*, Napoli, 1960, p. 32 ss.

Nel 1959, il Napoli, nel suo volume *Napoli greco-romana* [2], affermava che il mondo religioso della Napoli antica era e rimase fondamentalmente greco, per cui nè i Sanniti prima, nè i Romani dopo, riuscirono a dare un volto non greco ai culti di Neapolis.

Ritengo, tuttavia, che si possa esprimere a tale riguardo qualche riserva almeno per quanto riguarda il culto degli dei patrî: come vengono chiamati da Stazio, Apollo, Demetra e i Dioscuri.

E a tale proposito è opportuno ricordare che il Napoli, nello stesso volume[3], così si esprimeva, a proposito dei versi di Stazio in cui vengono ricordate le tre divinità:

«Sembrano pertanto queste le tre divinità fondamentali di Neapolis, i tre culti non solo più importanti, ma, probabilmente più antichi o comunque collegati con la fondazione stessa della città».

Successivamente, però, in una monografia inserita nel primo volume della *Storia di Napoli* edito nel 1967[4], lo stesso studioso ha accennato a una nuova ipotesi, secondo la quale i culti su accennati dovrebbero essere ricollegati a tre diversi filoni concorrenti alla formazione, alle origini, di Neapolis. Secondo questa ipotesi il culto di Apollo ci riconduce ai Cumani, il culto di Demetra potrebbe ricondurci ai Siracusani, mentre, per il culto dei Dioscuri, è stato ricordato un recente lavoro che propone, per la diffusione di quel culto nel Lazio e a Roma, un'età molto più antica di quanto non si affermi comunemente.

Recentemente, poi, il Napoli, nel suo volume *Civiltà della Magna Grecia* edito nel 1969[5], ha vieppiù chiarito il suo pensiero al riguardo:

«Viene comunque spontaneo, ascoltando Stazio, notare che se Apollo, il primo degli dei patrî, è posto in correlazione con l'elemento calcidese della fondazione della città, elemento calcidese di estrazione cumana, invece Demetra, la seconda divinità patria, vien posta in correlazione con l'elemento ateniese, sia per l'aggettivo (*actaea*) associato a Demetra, sia per la connessione sottolineata con le lampadaforie, le quali, sappiamo, furono

2) M. NAPOLI, *Napoli greco-romana*, Napoli, 1959, p. 136.

3) Ibid., p. 137.

4) M. NAPOLI, *Topografia ed archeologia*, in *Storia di Napoli* I, Napoli, 1967, p. 424.

5) M. NAPOLI, *Civiltà della Magna Grecia*, Roma, 1969, p. 117.

istituite con l'arrivo ateniese a Neapolis. C'è da pensare che la terza divinità patria, i Dioscuri, debba essere associata con un terzo elemento etnico o politico, che, a dire di Stazio, comporrebbe, con i primi due, l'originaria unità etnico-politica di Neapolis».

Ma non crediamo si possa procedere più oltre: il culto dei Dioscuri è tra quelli più presenti in Magna Grecia, dalla quale Roma agli inizi del V secolo a.C., lo riceve attraverso Taranto. A Neapolis giunge mediato attraverso Roma o, piuttosto, come crediamo, direttamente da Taranto, i legami della quale con Neapolis sono ben noti, per lo meno a partire dal IV secolo?

Che gli dei patrî abbiano costituito una triade fondamentale nel mondo religioso della Napoli antica è un'ipotesi fondata, oltre che sulla tradizione letteraria, forse anche sul dato archeologico. Secondo il Napoli[6], il tempio, posto nella antica agorà, lì dove oggi s'innalza la chiesa di S. Paolo Maggiore, e forse inizialmente dedicato ai soli Dioscuri, a un certo momento dovette essere dedicato a tutti gli dei patrî: ipotesi altamente suggestiva, specialmente se negli dei patrî si voglia vedere l'indicazione di tre diversi apporti alla fondazione della *polis*. Suffragano questa ipotesi, che peraltro dovrebbe essere sottoposta ad un vaglio molto accurato, sia il fatto che i saggi eseguiti nell'interno del podio sembrerebbero indicare che il tempio abbia avuto una cella tripartita; sia le sculture frontonali che, secondo quanto è possibile desumere dal tanto discusso disegno di Francesco d'Olanda, riproducevano al centro le figure delle tre divinità; sia, infine, il fatto che il tempio, così come appare a noi, dovrebbe essere di data non troppo alta. Un tempio su podio non sarebbe databile a Neapolis se non per lo meno agli inizi del III secolo a.C., quando una celebrazione degli dei patrî potrebbe aver avuto un significato politico. Quanto noi possediamo della decorazione risale però all'età flavia, ed è da ritenere che le iscrizioni dedicatorie siano da porsi in relazione ai restauri eseguiti dopo le vicende del terremoto del 62 d.C. e dell'eruzione vesuviana del 79 d.C.

Precedentemente, però, il Napoli[7] aveva osservato che la presenza e l'altezza del podio potrebbero far pensare «ad un edificio che rientra, nella

6) M. NAPOLI *Topografia e archeologia*, cit., p. 429 s.
7) M. NAPOLI, *Napoli greco-romana*, cit., pp. 150, 147.

forma e nel gusto, ad un'età che siamo soliti chiamare sannitica» Che tale podio sia oggi conservato in tutta l'altezza si potrebbe desumere dal fatto che in via S. Gregorio Armeno, almeno per il tratto fino all'altezza della chiesa omonima, la quota attuale è pari a quella antica, mentre strutture antiche e pavimenti d'età imperiale romana sono apparsi durante gli scavi eseguiti sotto la chiesa di S. Lorenzo Maggiore, a una minima profondità: per cui è lecito supporre che l'altezza di m. 5,40 oggi intercorrente tra il piano di piazza S. Gaetano e il piano della chiesa di S. Paolo Maggiore, debba essere pari all'altezza del podio del tempio dei Dioscuri.

Il tempio era quindi di tipo italico: ma non soltanto il tempio, anche gli dei patrî, menzionati da Stazio, erano più o meno profomdamente penetrati nel mondo italico.

Ricorda, a tale riguardo, il Devoto[8], che due iscrizioni sono dedicate ai «figli di Giove», ai Dioscuri, presso i Marsi (*ioves pucles*) e i Peligni (*iovois puclois*), con esatto calco sul greco *Dioskuroi*. Inoltre le monete di Nocera, benché derivate da quelle napoletane, hanno sul recto il dio Sarno sotto la forma di un giovane con un corno di montone, sul verso uno dei Dioscuri che trattiene il cavallo. L'iscrizione è in lingua osca: *nuvkrinum alafaternum* «dei Nucerini Alfaterni».

Per quanto riguarda il culto di Apollo[9], è stato osservato che il villaggio di Casapulla, tra Capua e Caserta, conserva tracce di un tempio del dio; mentre a Pompei, un tempio venne innalzato, in età sannitica, su di un'area consacrata, fino dal VI secolo a.C., al culto di Apollo; la cella, com'è noto, sorge su un alto podio; una iscrizione, in lingua osca, sul pavimento del tempio, ricorda un lavoro fatto fare dal questore O. Campanio *eítiuvad Apulluneís* «col denaro di Apollo».

D'altra parte, una divinità simile, per quanto riguarda il nome, alla romana Cerere, e con attribuzioni analoghe a quelle della greca Demetra, era venerata ad Agnone, nel Sannio settentrionale[10]. Secondo il Devoto[11], la dea madre innominata, cui era dedicato il tempio del fondo Patturelli presso l'antica Capua, dovrebbe essere posta in relazione con questa *Kerē*

8) G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze, 1967, pp. 200, 175.
9) *Ibid.*, p. 200.
10) *Ibid.*, p. 194, cfr. H. LE BONNIEC, *Le culte de Cérès à Rome*, Paris, 1958, p. 42 ss.
11) G. DEVOTO, *op. cit.*, p. 198.

sannitica, che si riallaccia al mondo greco, da cui prende la possibilità di apparire «*vendicatrice*»: *Keri arentikai*, nella maledizione di Vibia.

Per tutte queste ragioni, non sembra illecito supporre che il tempio napoletano, detto dei Dioscuri, sia stato innalzato in età sannitica, in onore degli dei patrî, sempre beninteso che si possa dimostrare attendibile l'ipotesi dell'esistenza della triplice cella.

Eugenio Manni:

Posso essere breve, perché accenni alla mia relazione sono stati fatti soltanto da pochi interlocutori, soprattutto da Massimo Pallottino, che io ringrazio vivamente per il veemente apporto che ha recato alla discussione. Temo soltanto che forse ci sia stato un piccolo malinteso, perché in realtà molte delle cose che egli ha dette io le ho sottointese, per non allungare troppo il discorso, evidentemente, e credevo effettivamente di essere d'accordo con lui, uno studioso che ammiro non da oggi, e che mi è sempre stato e mi è amico.

Sono d'accordo innanzittutto sulla prudenza che egli suggerisce quando si tratta di ricostruzioni del tipo di quella che io ho tentata. La prudenza però non può esimerci dal tentare di avanzare delle ipotesi di lavoro, e sono appunto ipotesi di lavoro quelle che io ho avanzate, spesso anzi chiedendo proprio agli archeologi, e quindi tra gli altri anche all'amico Pallottino, di portare in discussione, riguardo a quello che io ho detto, elementi sui quali potevo essere più o meno esattamente informato perché sono elementi che esulano dalla mia specifica competenza, elementi sui quali ho dovuto rinfrescarmi le idee e, vorrei confessarlo modestamente, con una qualche fatica.

L'amico Pallottino mi parla di Protolatini come di un concetto un po' astratto, qualche cosa su cui in fondo non abbiamo appigli che vadano oltre quei rapporti linguistici che sono stati visti e che hanno fatto coniare l'espressione; ma è chiaro che anch'io quando parlo di Protolatini, parlo di genti che hanno in comune alcuni elementi linguistici, che possono avere in comune elementi culturali; e mi pare che fra l'altro qualche elemento affiori proprio a sostegno dell'ipotesi.

Pallottino è stato forse anche un po' forte nell'espressione quanto ha parlato di una ipotesi gratuita per quello che riguarda la possibilità che gli Italici siano presenti in Italia intorno all'XI-X sec. È ovvio che si tratta di un'ipotesi, naturalmente: che sia totalmente gratuita, però, non crederei nemmeno, appunto, sulla base di quegli elementi archeologici che in fondo ci permettono di vedere nell'ambito anche pugliese qualche cosa di nuovo, qualche cosa che, anche se io stesso non credo che possa essere assunto come prova definitiva, può tuttavia essere utilizzato.

Certo, quando noi parliamo di riti sepolcrali o quando parliamo di tipologie artistiche, siamo sempre di fronte a una serie di interrogativi, perché ovviamente il fatto che un rito si propaghi non significa ancora che si sia propagato il dominio territoriale dei portatori di questo determinato tipo di sepoltura, per es., e proprio a questo proposito credevo di essere stato abbastanza chiaro, chiedendo esplicitamente che a questo punto si faccia, naturalmente da chi ha la competenza per farlo (io non mi arrogo questa capacità), un quadro preciso, il più possibile preciso, di tutti gli elementi di cui oggi noi possiamo disporre, perché sia finalmente possibile vedere anche le sfumature, se sfumature esistono, fra vari tipi di inumazione, fra vari tipi di cremazione, e così via.

Questi problemi rimangono perciò, ovviamente, «sub iudice». Non pretendo di averli risolti: sono punti interrogativi che io mi sono permesso di sottoporre all'attenzione di chi mi ascoltava, e dai quali spero effettivamente possa nascere qualche cosa che permetta, a chi in un'altra occasione dovrà rifare il lavoro che mi sono accollato, di disporre di elementi più precisi, più sicuri.

E quindi io ringrazio M. Pallottino proprio per l'attenzione che ha posto alla mia relazione, per la critica minuta che mi ha fatto e che significa che evidentemente ha seguito con attenzione tutto quello che io ho detto.

Ma c'è un ultimo punto che mi permetterei di sottolineare.

Se parliamo di problemi linguistici (e ho avuto molto piacere anche di sentire l'intervento, a questo proposito, del collega De Simone) mi chiedo su che cosa in fin dei conti noi possiamo fondare la certezza che Ausoni, Enotri, Choni o chi si sia di questi popoli, parlasse un linguaggio quale noi dobbiamo postulare che parlassero.

La documentazione che abbiamo, la documentazione scritta, è la documentazione epigrafica e, quando l'amico Pallottino parla di un'iscrizione arcaicissima del VI sec., quella appunto in cui compare il *dipaterem*, è chiaro che fra il XIII-XII sec., cioè l'inizio da cui io ho cercato di iniziare il mio quadro, e il VI sec., sono decorsi 6-7 secoli, durante i quali anche la lingua parlata, evidentemente, si è evoluta e può essere cambiata anche sostanzialmente.

Vengo a Lepore, che devo soltanto ringraziare, perché, richiamando ancora una volta la mia attenzione sui due frammenti di Antioco, ha avanzato appunto una ipotesi di lavoro molto interessante: quando mi parla di Opici dauni o di Opici enotri etc., questa è una possibilità che non sarà male che venga effettivamente approfondita e che eventualmente venga ridiscussa.

E infine due parole all'amico Bilinski, il quale mi ha posto una domanda che, per la verità, non ho capito esattamente (forse perché rimbombava troppo il microfono), a proposito di Chones ed Enotri. Quello è un problema sul quale io francamente non ho nemmeno cercato di porre l'accento, perché nel momento stesso in cui ammetto che Chones ed Enotri siano culturalmente affini, la distinzione fra Chones, Enotri, Eusoni, etc. non è più, direi, di mia pertinenza.

E con questo ho concluso e desidero ancora una volta ringraziare gli amici che hanno preso la parola sulla mia relazione e mi hanno così permesso di precisare alcuni punti.

Giovanni Pugliese Carratelli:

Risponderò brevemente, ringraziando, com'è ovvio, gli amici che con i loro interventi mi hanno sollecitato a chiarir qualche punto.

Per quel che concerne Turii, devo dire che la tesi di Wade-Gery non mi pare convincente. La politica della democrazia ateniese in Occidente era da tanto tempo definita e così precisamente orientata che è difficile immaginare che in essa potesse inserirsi con una sua propria visione il maggior esponente dell'opposizione a Pericle. Certo, non sarebbe strano che un aristocratico continuatore della linea politica cimoniana avesse

l'idea di promuovere una fondazione panellenica anziché puramente ateniese a Sibari; ma l'ipotesi di un'iniziativa dell'avversario di Pericle si manifesta fragile quando si consideri la sistemazione ippodamea della nuova città: un fatto che indica un orientamento politico e sociale armonico con l'ideologia di Pericle ma non certamente con quella del figlio di Melesia. In ogni caso, credo che dobbiamo considerare la fondazione di Turii non soltanto come un episodio della politica ateniese di espansione in Occidente, ma anche come segno della preoccupazione ateniese di fronte alla minaccia che le incursioni lucane rappresentavano per la grecità dell'Italia. Mi ha colpito la coincidenza dell'accentuarsi della pressione lucana verso la costa ionica con la decisione ateniese di concludere con una nuova fondazione i due tentativi di ridar vita a Sibari.

Che Pericle abbia avuto una parte rilevante nella fondazione di Turii è indicato dalla presenza di suoi amici tra i capi dei coloni: Lampone e Senocrito, ecisti e Protagora, ordinatore della costituzione cittadina. E probabilmente anche contro Pericle e l'impresa di Turii si appuntavano gli strali di Cratino nelle *Drapétides*, la commedia in cui veniva specialmente deriso Lampone.

Relativamente all'occupazione lucana di Posidonia, non ho discusso più a fondo il frammento di Aristosseno (124 Wehrli) riportato da Ateneo, perché ne ho già parlato a Napoli mesi or sono nel convegno che il Centro internazionale di Numismatica ha dedicato alla monetazione di Posidonia, e gli *Atti* stanno per apparire. Qui mi limiterò a dire che il problema posto dalla frase «ai Posidoniati, originariamente greci, avvenne di imbarbarirsi facendosi tirreni o romani» è complicato dal silenzio circa i Lucani, che effettivamente conquistarono Posidonia qualche anno prima del 400 a.C., mentre un'occupazione etrusca di Posidonia è del tutto ignota. Mi piacerebbe conservare le due parole espunte dal Wilamowitz ἢ Ῥωμαίοις perché credo che la deduzione della colonia romana nel 273 abbia prodotto, in una col mutamento del nome della città in Paestum, una radicale trasformazione di lingua e di costumi quale è difficile attribuire all'occupazione lucana; e il quadro delineato da Aristosseno meglio si collocherebbe dunque in Paestum romanizzato. Ma dubito che i pur approssimativi dati di cui disponiamo circa la cronologia della vita di Aristosseno permettano di vedere nel suo testo la constatazione

di un mutamento dovuto alla dominazione romana. Il dato più sicuro che abbiamo è quello offerto dal lessico di Suida, ov'è ricordata l'irata reazione di Aristosseno alla notizia che Aristotele aveva affidato la direzione della scuola non a lui, che pur godeva di grande rinomanza nel Liceo ma a Teofrasto. Suida parla di υβρις verso Aristotele ἀποθανόντα, mentre sappiamo che il filosofo lasciò la direzione della scuola alcuni mesi prima della sua morte: ma ciò fa poca differenza, e quel che importa è l'implicazione che tra il 323 e il 322 Aristosseno, anche se era più giovane di Teofrasto, che quando divenne capo della scuola era tra i quarantacinque e i cinquant'anni, difficilmente sarà stato di età inferiore ai trent'anni; sicché, se nel frammento si riflettesse una situazione posidoniate successiva di qualche tempo al 273, si dovrebbe concludere che Aristosseno abbia composto i suoi Συμποτικά dopo aver superato gli ottant'anni — ciò che è possibile, ma assai poco probabile. Inoltre, si conservi o non ἢ Ῥωμαίοις, si deve spiegare come si parli (anche o soltanto) di Tirreni: pensare che Τυρρηνοῖς γεγονόσι rappresenti una glossa suggerita da ἐκβαρβαρῶσθαι e penetrata nel testo sarebbe una soluzione troppo facile.

È però possibile che Aristosseno abbia di proposito evitato di far il nome dei Lucani, a lungo invisi ai Tarantini, e li abbia indicati con un etnico che era stato usato da antichi scrittori greci come designazione complessiva di più genti italiche, come attesta Dionisio di Alicarnasso (I 29,2 ἦν γὰρ δὲ χρόνος ὅτε καὶ Λατῖνοι καὶ Ὀμβρικοὶ καὶ Αὔσονες καὶ συχνοὶ ἄλλοι Τυρρηνοὶ ὑφ' Ἑλλήνων ἐλέγοντο, con che va confrontato Stefano Bizantino, che dichiara Βρέττος πόλις Τυρρηνῶν ed οἱ οἰκοῦντες Βρέττιοι): forse un suggerimento in questo senso gli veniva dalla sua stessa precisazione circa i Posidoniati «che risiedono ἐν τῶι Τυρσηνικῶι κόλπωι». Così si spiegherebbe meglio anche l'origine della glossa Ῥομαίοις dal momento che già al tempo di Ateneo (e ancor più dopo) «Romani» come equivalente di Italici doveva apparir preferibile a «Tirreni».

V'è poi il problema dell'ordinamento democratico dei Lucani. Tutti vorremmo avere notizie più precise circa il tipo di quella democrazia: ma non abbiamo che il dato straboniano, e la più ragionevole interpretazione di questo mi pare che consista nel riconoscere che l'autore di cui il geografo s'è valso ha visto nell'organizzazione politica e sociale dei Λευκανοί una forma vicina a quella di uno stato greco democratico.

Anche circa il βασιλεύς, che traduce un titolo lucano, verosimilmente ϱεξ, si potrebbero fare molte ipotesi: tra le altre, ad esempio, ch'egli fosse il sacerdote del santuario comune dei Lucani, centro cultuale della loro confederazione, e che a lui venisse pertanto affidato il comando in tempo di guerra; ad un'autorità convalidata da funzioni sacerdotali fa pensare non tanto il carattere costante del βασιλεύς quanto l'epigrafe del santuario rossanense di Mefitis con la menzione delle statue di *reges* dedicate nel *témenos*.

Ora è la volta dei Brettii e del parallelismo che io avrei indicato tra la tradizione sulle loro origini e quella sulle origini di Locri Epizefirii. Veramente credo di aver parlato solo di analogia, come già l'anno scorso, a proposito dei Parthenioi tarantni, cercando di spiegare come nascesse questa dichiarazione di un'origine servile dei fondatori di una polis coloniale. Basta quindi ch'io rimandi alle pagine in cui ho trattato di ciò, nel volume decimo degli *Atti tarantini*; e che sottolinei l'importanza che ritengo debba darsi alle ricordate tradizioni quali indici della differenziazione, in una società caratterizzata da istituti e culti gentilicî, di un gruppo che pur godendo di minori diritti conserva, almeno attraverso forme culturali, i vincoli col suo nucleo d'origine, e dal suo particolare *status* trae lo stimolo per nuove esperienze politiche.

Vorrei infine fare una precisazione circa il santuario di Mefitis a Macchia di Rossano di Vaglio: non ho asserito che le sue strutture sono di tipo greco; ma ho solo comunicato un'impressione da me ricevuta in ogni visita a quel suggestivo luogo: che l'insieme del santuario abbia, per così dire, un'aria greca. Forse mi abbandono un po' al potere della dea, che con le esalazioni di sotterra induce a vaticinare: ma credo — e lo dico qui per non ripeterlo tra i ruderi, visto che l'amico Adamesteanu mi ha raccomandato di non andarvi più per non suscitare con improvvidi suggerimenti la tentazione di mutare il programma dello scavo — che il proseguimento della ricerca sul terreno confermerà la prima impressione.

Jacques Heurgon:

Etant donné l'heure, je serai très bref; du reste, je voudrais seulement remercier ceux qui ont bien voulu intervenir au sujet de ma relation,

M. Menna en particulier à propos de ce qu'il a dit au sujet du temple des Dioscures à Naples, Adamesteanu, Carlo De Simone, Lejeune. Je voudrais les remercier et peut-être aussi, sans revenir du tout sur ce que j'ai dit, arrondir un peu les angles du système dans lequel mon ami Lejeune a enfermé ce que j'ai appelé une série de propositions fragmentaires.

J'ai dit à un certain moment qu'il fallait se garder dans ce processus d'italicisation de fixer des dates trop fixes et des catégories ethniques trop exclusives, c'est pourquoi je souhaiterais que l'on considérait ce que j'ai dit, plutôt comme le rappel d'un certain nombre de faits, de textes très obscurs, épars à travers plusieurs siècles du Mezzogiorno italien et qui posent des questions et qui provoquent la discussion. Par exemple, je ne crois pas que j'aie rattaché le culte de Mars à cette période que nous appelons, faute de mieux, ou à cette strate que nous appelons «protolatine». J'ai dit simplement que, dès le VIIe siècle, le nom de *Mamercos* ou *Mamertios* était attesté, et j'ai suivi ensuite ce culte de Mars avec sa dégénérescence jusqu'à la seconde guerre punique, et pour couper court et être très bref, je trouve particulièrement intéressante la difficile inscription de *tovtikem dipaterem*. Je suis content d'avoir provoqué une intervention à ce sujte du prof. Carlo De Simone.

Il est très intéressant de penser qu'a une date qui est peut-être le VIe siècle ou le début du Ve siècle, il y a, à Castelluccio di Lao, quelqu'un qui, dans des conditions difficiles à préciser, invoque un *Jupiter tuticus*, c'est-à-dire un Jupiter dans une communauté, dans une *touto* organisée; ce n'est donc pas un mercenaire qui passe au hasard d'une permission, mais il s'agit de quelque chose de relativement stable.

J'ai insisté aussi sur le caractère d'une religion en apparence jusqu'à présent irréductible et imperméable aux influences grecques, dans la région de Rossano; c'était pour provoquer des interventions comme celle de notre ami Adamesteanu; nous sommes extrêmement contents d'entendre ce qu'il nous a dit à propos de ces forteresses. Nous voudrions en entendre parler davantage, et naturellement nous l'entendrons encore à Potenza et à Vaglio, à la fin de la semaine. Mais malgré l'effort considérable et admirable qui est fait pour publier très rapidement les Actes de ce Congrès, nous sommes obligés d'attendre au moins deux ans; c'est pourquoi, je suis content que ces petites remarques sur quelques faits aient provoqué un certain nombre de mises au point; c'était tout ce que je souhaitais.

LA LINGUISTICA

C. DE SIMONE
V. PISANI

RICOGNIZIONI OSCHE E MESSAPICHE

Dovendo parlare sotto il punto di vista linguistico delle genti non greche della Magna Grecia, dirò fin da principio che non intendo speculare sui nomi di popoli che secondo le confuse notizie degli antichi avrebbero occupato, avvicendandovisi, le varie regioni di essa, col cercare di attribuir loro toponimi ed etnici etimologizzati più o meno ad orecchio e ricavando da attribuzioni del genere illazioni senza serio fondamento[1]; mi limiterò a parlare di lingue validamente attestate, e cioè dell'osco, diffuso dalla Campania al Bruttium, e del messapico nella penisola salentina e in parte almeno dell'Apulia.

Che cosa dobbiamo intendere dicendo «osco» e «messapico»? Non certo lingue come il latino, ove il concetto di unitarietà è fornito da una lingua letteraria scritta alla quale si richiamavano i parlanti dei vari «latini» e cioè dei dialetti comunque formatisi confluiti nel cosiddetto latino volgare e che ha il suo centro nei monumenti di un certo periodo, quello rappresentato da Cicerone, Cesare, Virgilio ecc., rispetto a cui si è parlato di latino arcaico, argenteo, plumbeo e così via; così come noi nel nostro concetto di

N.B. In séguito *IM* si riferisce alle iscrizioni negli *Studi messapici*, 1960, di O. PARLANGÈLI, *LIA* alle mie *Lingue dell'Italia antica*, 2. ed. 1964.

1) Come quelle di cui parlai in *Noterelle siculo-ausoniche*, in *Studi ital. di filol. classica* N.S. XI, p. 315 ss.

«italiano», incentrato sull'italiano letterario da Dante ai giorni nostri, comprendiamo i dialetti italiani malgrado le loro differenze a volte macroscopiche, perché i parlanti questi dialetti li sentono come varianti locali della lingua nazionale. Per l'osco o il messapico non è esistita una lingua nazionale; si tratta di coacervi di parlate locali, possedenti un numero imponente di isoglosse comuni, le quali costituiscono un tipo osco e uno messapico. Bisogna però avvertire che un osco comune in senso di lingua scritta doveva andare costituendosi nel III secolo a.C., se Ennio, come dice Gellio, «tria corda habere sese dicebat, quod loqui Graece et Osce et Latine sciret»: in questa dichiarazione del grande poeta l'osco viene citato alla pari del greco e del latino, mentre è passato sotto silenzio il messapico, che Ennio certo parlava come nativo di Rudiae ma non riteneva una « lingua » il cui possesso potesse costituire un vanto.

Poiché è da tener presente un fatto. Se non esiste nei due casi una lingua, nel senso toccato sopra di lingua latina o italiana, esistono dei monumenti scritti, attraverso cui abbiamo notizia dei dialetti oschi e messapici; ora, l'esistenza di una scrittura per un determinato tipo linguistico presuppone l'opera di uno o più individui che hanno cercato il modo di rendere graficamente, secondo una tradizione alloglotta, i suoni o diciamo meglio i fonemi di una certa varietà linguistica: ma una volta avvenuto ciò, si è costituita un'arte che viene adottata anche da parlanti altre varietà viciniori, solitamente senza troppo riguardo per le differenze fonetiche e morfologiche, e appropriandosi di formule belle e fatte. È ciò che avviene per ogni lingua scritta: chi scrive trova uno strumento già pronto e si serve di esso, senza preoccuparsi troppo di riprodurre il proprio parlato o tutt'al più ricorrendo ad alcuni adattamenti di solito insufficienti: mi basti accennare ai tentativi di scrivere dialetti italiani da parte di molti autori e raccoglitori

di testi dialettali che fanno uso dell'alfabeto italiano; o ancora all'uso dell'ortografia italiana da parte di italiani che soltanto nel leggere i relativi testi introducono abitudini regionali, talora con contraddizioni macroscopiche, come un abruzzese che dice *quando* e *un bollo* ma scrive *quanto* e *un pollo*. Il che io rilevo per mettere in guardia contro la tendenza a scorgere una uniformità fonetica nella uniformità grafica (e lo stesso discorso può valere per la morfologia ecc.) dei nostri monumenti: a comprovare la tirannia esercitata da una certa grafia richiamerò il caso della tabula Bantina, dove le palatalizzazioni e altri particolari distintivi appaiono segnati nettamente, differenziando l'aspetto di questo dialetto osco da quello degli altri, perché la tabula è vergata in alfabeto latino e quindi chi scriveva poteva liberamente indicare la pronunzia locale come chi aveva per primo adattato l'alfabeto etrusco a una parlata osca. E ciò che ho detto vale non soltanto riguardo alla distribuzione nello spazio, ma anche a quella nel tempo; cioè, per ogni singolo monumento abbiamo da tener presente, non solo che il dialetto locale può esservi deformato secondo la tradizione grafica, ma che anche le diversità temporali in uno stesso luogo sono fonte di analoghe deformazioni.

Va anche avvertito che non è la lingua comune a precedere i dialetti, come ancora persistono a ritenere parecchi linguisti perpetuando l'idea volgare che i dialetti siano corruzioni della lingua, ma al contrario una lingua comune opponentesi ai dialetti locali è posteriore ad essi e risulta sostanzialmente o dalla elaborazione letteraria di un dialetto, come è il caso ad es. del francese, o da quella di vari fra essi orientantisi verso un tipo comune, come è avvenuto pel tedesco; s'intende che fra i due processi possono esistere stadi intermedi e contaminazioni varie, quali possiamo constatare nella storia dell'italiano che, sorto in varietà

regionali «illustri», va poi orientandosi verso la varietà toscana coinizzata nella attuazione letteraria delle « tre corone », innalzata a norma dai grammatici.

Vediamo ora partitamente quali possono essere le origini dei due complessi dialettali, osco e messapico.

Per il primo, occorre partire dal concetto di oscoumbro. Ai tempi del genealogismo questa denominazione voleva significare che l'osco e l'umbro sono il risultato della scissione di una lingua unica; una stortura pari a quella, ormai se Dio vuole defunta, per cui l'oscoumbro e il latino sarebbero diversificazioni di un «italico», ove per «oscoumbro» ed «italico» si intendeva una lingua monolitica e ben definita. Bisogna tener presente che queste cosiddette «protolingue» non sono mai esistite; e ciò vale soprattutto per le conclusioni che si può esser tentati a trarre da tali fantasie, soprattutto quella di cercar di interpretare l'osco o l'umbro riportandosi sempre a un prototipo comune, come accade p. es. al bravo Prosdocimi il quale, dimostrato a mio parere irrefutabilmente che l'umbro *perca* deve indicare una 'corona', vuol vedere nella parola, seguendo l'antica credenza, la stessa cosa dell'osco *perka* misura di lunghezza uguale al lati *pertica*, e perciò ritiene che si tratti di una pertica passata attraverso il valore di 'verga', indi 'ramo' a designare un ramoscello curvato a mo' di corona; costruzione faticosa e poco credibile, superabile coll'ammissione che si tratti di parole diverse, delle quali quella umbra risale a una derivazione **peri-kă* da **peri* 'attorno, in giro' ed è pertanto in origine un aggettivo dal valore di "circondante". Va però sùbito detto che, se le comunanze fra oscoumbro e latino appaiono secondarie e dovute a posteriori contatti rispetto a quelle che ricollegano il latino con il celtico, l'oscoumbro col greco ecc., come vide dapprima Giacomo Devoto, quelle fra osco ed umbro sono primarie,

sia per numero sia per qualità; e poiché non si può pensare a un raccostamento fra le due lingue avvenuto in Italia, come ha avuto luogo fra latino e oscoumbro, in quanto non esistevano per ciò motivi geografici e storici, dovremo concludere per una più antica vicinanza fra dialetti preoschi e preumbri, e cioè per l'esistenza di una lega linguistica in cui si sono costituite quelle comunanze o isoglosse che dànno all'osco e all'umbro le loro caratteristiche e costituiscono la loro più stretta parentela nell'àmbito delle lingue indeuropee. Il fatto che parecchie isoglosse specifiche dell'oscoumbro ritornino in greco, e più particolarmente nei dialetti cosiddetti eolici, induce a ritenere che la lega linguistica in questione facesse parte di una più ampia, nel Nord della penisola balcanica, la quale comprendeva anche le parlate che, giunte in Grecia ed ivi mescolatesi con quelle preionicoattiche e preachee rappresentate per iscritto dal miceneo, hanno contribuito al sorgere del tipo greco, come in Italia i dialetti oscoumbri, i cui parlanti hanno adottato il latino, hanno contribuito al sorgere del tipo latino volgare. Quanto al modo onde i portatori dei dialetti oscoumbri o meglio dei loro presupposti preistorici sono giunti in Italia, ritengo si possa pensare a una migrazione per via di terra, a Nord dell'Istria e lungo il litorale adriatico, per i pre-Umbri, ad una migrazione per via di mare, attraverso il canale d'Otranto, per i pre-Oschi. Si può riguardare come analogia storica l'avvento nell'America meridionale di spagnolo e portoghese, partiti dalla penisola iberica dove s'erano sviluppati in stretto accordo.

Anche i dialetti messapici sono certo giunti in Italia dalle opposte rive balcaniche: le notizie degli antichi, secondo cui le popolazioni apulo-messapiche sono di origine illirica, poggiano su tradizioni sicure e vengono confermate dalla linguistica. Purtroppo ben poco sappiamo dell'antico illirico, solo attraverso analisi

di nomi propri; e l'albanese, in cui esso è continuato come componente indigena in combinazione con elementi latini, romanzi, greci, slavi, turchi, ci è noto a partire dal XVI secolo e ce ne offre un'immagine assai deformata e imperfetta: cionondimeno possono trovarsi tratti comuni a messapico ed albanese, i quali giustificano l'espressione di Sophus Bugge[2], che il messapico può almeno in parte sostituire per noi il mancante albanese antico, avere cioè per la preistoria dell'albanese la funzione che il latino ha per quella delle lingue romanze o il gotico per quella delle lingue germaniche. Certo l'arrivo di questi Illiri nella penisola balcanica e in Italia è posteriore a quello dei futuri Oschi ed Umbri; e non è improbabile che esso abbia determinato le migrazioni oscoumbre ed eoliche, o ne sia stato determinato. Comunque, sarà opportuno ammonire che anche qui non vanno confusi i concetti etnografico e linguistico di «illirico».

È ora da ricordare la parte che gli Illiri hanno avuto nella costituzione delle popolazioni che hanno invaso la Grecia formando quel che si dice la migrazione dorica. Generalmente ciò viene inteso nel senso di una mescolanza di tribù illiriche e di tribù greche, in dipendenza dall'opinione che la grecità fosse un fatto compiuto già fuori dell'Ellade; se come io credo questa si è formata sul suolo ellenico dal confluirvi di genti che provenivano dall'Asia minore (i cosiddetti Micenei) con altre di provenienza nord-balcanica, al che abbiamo già accennato a proposito dei pre-Eoli, sarà più opportuno parlare di Illiri, naturalmente in senso molto lato, a proposito della migrazione dorica: i quali Illiri, una volta penetrati nelle loro sedi, ricevevano dalle popolazioni di civiltà superiore ivi trovate il tipo linguistico che queste

2) In *Beiträge zur Kunde der indogerm. Sprachen*, XVIII, p. 193.

avevano elaborato, adattandolo alle proprie abitudini linguistiche e dando così origine ai dialetti dorici, in cui certi caratteri manifestano ancora origine extragreca come le desinenze in -ti di terza persona o ξ nelle formazioni sigmatiche da radici o temi verbali in dentale[3]. A voler addurre un parallelo più o meno calzante al quadro delle confluenze linguistiche da noi immaginate per la Grecia, si può pensare a quanto è avvenuto in Italia, dove il latino ha subìto profonde modificazioni a contatto con l'oscoumbro che ha determinato molte importanti fattezze del cosiddetto latino volgare[4], e questo a sua volta è stato adottato dai Germani giunti nell'Impero romano al tempo delle migrazioni barbariche, dando origine a fatti speciali dei dialetti romanzi, non solo lessicali, come il sorgere di un fonema *h* (l'*h aspirée*) nel francese e di un fonema *gu* in italiano.

La posizione dell'Illirico, divenuto superstrato in Grecia e giunto in Italia come messapico, può chiarire certi fatti da me rilevati in uno scritto su Roma e Sparta[5] nel quale, accennato a coincidenze di carattere politico quali la divisione in tre tribù, la diarchia, il *senatus* e la γερουσία — questa riapparente nel messapico *daranθoa* — passavo ad esaminare certe corrispondenze latino-greche spiegabili come illirismi, concludendo per la presenza di Illiri, affini ai Messapi, nella Roma delle origini, ai quali sarà dovuto fra l'altro il nome *Graeci*, applicato dai Romani agli Elleni tutti, ma proprio anticamente di qualche tribù illirica. Per i rapporti linguistici latino-messapici sarà da segnalare, oltre alla

3) Sul fenomeno v. G. RESTELLI, *Una caratteristica dorica passata all'antico eolico all'illirico e al macedone*, in *Aevum* 36, 1962, p. 382 ss.

4) Cfr. il mio scritto *Il sostrato osco-umbro*, in *Atti del Convegno di studi umbri: «I dialetti dell'Italia mediana»*, Perugia, Università, 1970, p. 149 ss.

5) In *Saggi di linguistica storica*, 1959, p. 220 ss.

corrispondenza di *Daunus* e *Faunus* accennante alla presenza di una spirante dentale sonora onde *f-* nel prelatino, al perfetto con consonatico del lat. *amăvi* e del mess. *dugave* 'preparò, costruì', che ritorna nell'aoristo albanese, p. es. *pi-va* 'io bevvi' di *pi* 'bere'.

Rapporti fra l'osco e il messapico si sono certo istituiti sul suolo italico. Di essi il più evidente è la palatalizzazione di consonanti avanti jod, che, caratteristica del messapico, è passata in modo ben chiaro al dialetto osco di Bantia e di qui si è estesa sempre più verso Nord fino a divenire un tratto essenziale del latino volgare[6]. E qui dovrò anche accennare fuggevolmente a una specie di sottolega costituitasi nell'interno della lega linguistica italica, e abbracciante oltre il messapico e il latino il venetico e il sudpiceno — dunque, oltre il latino di cui si è già parlato, lingue affacciantisi sull'Adriatico — i quali hanno fra l'altro sostituito all'antica coppia eteroclitica del tipo υἱός - θυγάτηρ quella * *bhīlio* - * *bhīliā*, come fa del resto anche l'albanese[7].

Ma vorrei ora passare ad alcune nuove interpretazioni di monumenti delle due lingue da noi trattate, le quali ci permetteranno di fare osservazioni puntuali, più probanti di ogni trattazione generale.

I. Il ciottolone osco di Sepino

LIA 37. pis : tiú : / íiv : kúru : / púiiu : baíteís : / aadiieís : aíífineís :

6) Cfr. V. PISANI, *Palatalizzazioni osche e latine*, in *Arch. Glott. Ital.* XXXIX, 1954, p. 112 ss.

7) Cfr. V. PISANI, *Le lingue preromane d'Italia* cap. IV in fine, nell'opera collettiva *Lingue e Civiltà dell'Italia Antica*, vol. IV, in corso di stampa. A questo scritto rimando anche per parecchi punti del presente lavoro.

Questa iscrizione è vergata in altorilievo su una pietra sferoidale, che è stata per un pezzo ritenuta un missile di pietra anziché di piombo; e l'interpretazione corrente è che si tratti di un dialogo fra quello a cui il colpo è destinato e il proiettile. Ripeto qui la traduzione nelle mie *Lingue dell'Italia antica*, che è quella solita: «*Quis tu? — Ego glans* (o simili) — *Cuia baetis? — Adii Aedini*». Ma il Vetter (nel suo *Handbuch*, n. 161) ha riconosciuto che si tratta di un ciottolone, non di una glans: e ciò manda all'aria la vecchia interpretazione. Giustamente perciò Otto Has[8] ne ha proposta una nuova basata sul fatto che i ciottoloni sono monumenti funebri[9], liberandoci dalla idea veramente strana che uno abbia lavorato tanto a scolpire faticosamente una iscrizione del genere su una pietra da scagliare al nemico. Però la traduzione di Haas è poco credibile; e io ne propongo qui un'altra.

Sicuri, nella vecchia interpretazione, sono *'quis tu?'* per *pis tiú*, 'ego' per *íív* e il genitivo di un nome proprio Adius Aefinus o Aedinus; che *baíteís* sia un verbo, cosa grammaticalmente poco verisimile perché ci aspetteremmo una finale *-es*, era stato contestato già dal Bugge che giustamente vi scorgeva un genitivo da accordare col seguente *aadieís*, tanto più che sarebbe strana la omissione del praenomen mentre era segnato il cognome *aíífineis*; e il von Planta (*Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte* (II 639) diceva di non sapersi decidere fra l'interpretazione come nome proprio e quella come verbo, ma che era più incline alla prima. Il che mi pare evidente, poiché se si può dire di un missile che *baetit* 'va, cammina', ciò non pare adatto per un ciottolone funerario.

8) *Die Sprache* XV, 1969, p. 59 ss.

9) Sui ciottoloni v. quanto è detto in PELLEGRINI - PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, I pp. 649-655.

Io credo che avesse ragione il Wackernagel[10] suggerendo in una noticina rimasta, per quanto mi consta, inosservata, che *púiiu* possa essere l'etrusco *puia* 'moglie': una parola etrusca del genere in un testo osco non fa più meraviglia che i nostri *papà mamà madama* dal francese, o *zio* dal greco o i tedeschi *Onkel Tante Kusine* dal francese ecc. Allora, 'moglie di Baetus Adius Aefinus'; che *íív* valga di certo 'ego' abbiamo già detto, quindi si tratterà della morta sulla cui tomba era collocato il ciottolone e che, secondo un uso comune nell'epigrafia greco-romana e antica in genere, comunica ella stessa le proprie generalità. Il seguente *kúru*, un nominativo femminile, o è il nome della donna o, come ritengo possihile, il greco κόρη nel senso di 'sposa novella': tradurremo perciò ' io sono Cora (o una sposa novella: in tal caso si tratterehhe di una giovane morta poco dopo, le nozze, forse di parto), la moglie di Beto Adio Efino'.

Il *pis tiú* precedente, allora, piuttosto che la domanda rivolta dal passante alla tomba, sarà una domanda che la morta, rivolge al passante per presentarsi: 'Chi sei tu? — Io sono, ecc.', e corrisponde alla chiamata con cui in altre iscrizioni il sepolto invoca l'attenzione dei passanti: *hospes, quod deico paullum est: asta ac pellege*, oppure *adulescens tametsi properas hic te saxsolus rogat ut se aspicias deinde ut quod scriptust legas* ecc. Ma si può anche richiamare un'altra espressione in siffatti epitaffi, e cioè *et tu salve quisquis es*, e *tu quicumque le[g]is, sit tibi suaviter* (Dessau 8129a ed 8135a), su cui attira la mia attenzione G. Tibiletti.

Particolarmente da sottolineare, come caratteristici di relazioni intercorrenti fra le lingue dell'Italia antica, l'etruschismo *púiiu* e, se così va inteso, il grecismo *kúru* per 'nova nupta'.

10) *Indogermanische Forschugen* XXXI, p. 270, n. 1.

II. Un'iscrizione messapica mistilingue.

Un curioso monumento messapico è l'iscrizione su piastra di bronzo da Ruvo in caratteri greci, IM 2.24 LIA 72 (le divisioni fra parole qui e in séguito sono introdotte da noi, nel testo originale la scrittura è continua), la quale suona:

αρτος ατοτιος / ται θοι ται γυναϰ/ηαι πενσϰλεν / δυγαϝε.

In essa, ritenuta scritta interamente in messapico, suscitavano meraviglia: l'-*os* invece che *-as* nelle prime due parole, certo i nominativi singolari di un prenome e nome maschile; la forma di dativo ταιθοι in cui si vedeva un nome femminile; l'*h* che si leggeva invece di η in γν ναϰηαι: anche il ται che sembrava un articolo greco. Il problema è stato risolto da Renato Arena, il quale molto rettamente ha scorto nell'iscrizione una prima parte greca, fino alle ultime due parole e, basandosi sul fatto che *eo* e *o* appaiono come varianti nelle iscrizioni in messapico, ha visto in θοι la versione messapica di θεοι cioè θεῶι e in γυναϰηαι una scrittura itacistica per γυναικείαι. E siccome ἡ θεὸς ἡ γυνακεία è attestata da Plutarco *Caes* come corrispondenza alla Bona dea romana, è impeccabile l'interpretazione data da lui alla parte greca: Ἄρτοπς Ἀτότιος τῇ θεῶ τῇ γυναικείᾳ. Quel che segue è puro messapico: un accusativo e un verbo al perfetto con -ϝε. di cui abbiamo già detto che ha le sue corrispondenze nel perfetto latino e nell'aoristo albanese. Di πενσϰλεν ho dato in *Lingue dell'Italia antica* la traduzione *sacellum*, riunendolo coll'umbro *persclo* e coll'osco *pestlúm* (si tratta di diverse dissimilazioni di **perk- sklo*); il δ va letto nel verbo, anziché θ secondo Arena, e così il confronto col greco τείχειν

11) *In La Parola del Passato* CXXIX, 1969, p. 437 ss.

è perfetto, ed il significato delle ultime due parole sarà 'sacellum fecit, paravit'.

L'interessante dell'iscrizione è la mescolanza di due lingue, o più propriamente di due formule in lingue diverse; la prima è una formula dedicatoria greca comunissima, la seconda una messapica che dobbiamo giudicare non meno comune, e il risultato è qualche cosa come la mescolanza di formule latine e italiane che leggiamo spesso in epigrafi dei nostri cimiteri. Ma anche da rilevare è la corrispondenza del messapico con l'osco e l'umbro nel termine indicante un 'sacellum', evidentemente una parola corrente nel gergo sacrale dell'Italia antica.

III. Varia messapica.

La parola *tabara* 'sacerdotessa' rientra un po' forse nel «gergo sacrale» anzidetto come composta con *-bara* dalla radice **bher-* 'ferre' alla pari dell'*arsfertur* umbro: solo che, in luogo della preposizione *ars-* uguale alla latina *ad*, essa contiene un *ta-* da riunire coll'albanese *te-k* 'verso, ad'. Ora in una tomba noi troviamo l'iscrizione IM 3, 27, LIA 73 *a tabara damatras*, sicuramente 'sacerdotessa di Demetra' (come altrove *tabara aprodi [tas* 'sacerdotessa di Afrodite' ecc.); se in un'altra iscrizione da Valesio (IM 14.111, LIA 73 b) leggiamo *damatras prespolis*, questo *prespolis* indicherà assai probabilmente un altro tipo di sacerdote o sacerdotessa; io ritengo che si tratti di un composto con *pres-* uguale al sanscrito *purás* in *puróhitas* 'sacerdote capo' e al greco πρεσ in πρέσβυς, e con un *-poli-* variante di **potis* in lat. *potis* ecc. come nell'istriano (paravenetico) *Hospolis*, nome di un Laevius Hospolis Dasantis, in Piquentum (CIIV 449), equivalente del latino *hospes* e soprattutto dello slavo *gospodĭ* 'signore'; forse questa forma *-poli* ha

l da *d* per il *dh* che nel termine **poti-* (sanscrito *pátis*, greco πόσις, latino *potis* ecc.) viene sostituito a *t* nello slavo oltre che in tocarico[12], e questa può essere un'ulteriore traccia dei rapporti messapico-venetici o messapico-istriani nell'interno della sottolega di cui ho fatto parola più sopra.

Come il *ta-* di *tabara* accenna all'albanese, così anche l'affricata in θι, congiunzione enclitica corrispondente al sanscr. *ca*, lat. *que*, greco τε ecc., la quale ci attesta la palatalizzazione della labiovelare avanti vocale palatale, quale abbiamo anche in albanese, p. es. in *pesë* 'cinque' da **penque*. Accanto a questa congiunzione ne troviamo una proclitica, come in latino *et* accanto a *que*, in greco καί a τε ecc.; ed essa suona *ke*, da riunire senza dubbio col greco καί, sia questa equazione dovuta ad antichi rapporti, forse nord-balcanici[13], sia *ke* un imprestito dal greco della Magna Grecia, come p. es. l'*un* lettone lo è dal tedesco *und*. La congiunzione si trova nella nota iscrizione da Ceglie IM 7.14, LIA 76:

ana aprodita lahoma θ eoto / ridda hipakaθi θeotoridda o / atoras ke oxorrihi biliva,

cioè 'alla madre (?) Afrodite Lahona (un epiteto di Afrodite: 'πάνδημος' dal greco λαός?) dona θeotoridda, θeotoridda figlia di Oatora e di Oxorrias', ove si noti la premissione del nome materno nella dedica ad Afrodite; e in quella da Mesagne IM 12.11, LIA in nota a 76:

paivas ke beirixoas.

Si tratta di una tomba contenente gli scheletri d'un uomo e

12) Cfr. *Die Welt der Slawen* II, 1957, p. 201 s.
13) Cfr. *Die Sprache* VII, l96l, p. 102 s. e KRAHE, *Indogermanische Forschungen* LXIV, p. 32.

di un bambino e mi pare evidente che *paivas* sia da **pawios* da riunire col greco παῖς (*παϝις), inoltre col lat. *puer* ecc. e quindi l'iscrizione da intendere: 'puer (filius) et Beirixoas'[14].

Un altro nesso messapo-albanese viene offerto dalla spiegazione che ho dato[15] dell'insieme *denθavan* nella formula introduttiva di iscrizioni pubbliche:

IM 6.21 (Brindisi) klaohi zis denθ [ava] n
IM 5.21 (Carovigno) k]laohi zis ven / as d [e] nθavan
IM 2.21 (Monopoli) klaωhi Venas denθ/avan

Klaohi o *klohi zis* è stato egregiamente interpretato da Krahe e v. Blumenthal, seguendo le orme di Thorp, come 'audi, Iuppiter', con *klohi* = sanscr. *çrósi* ma con *k* come nell'albanese *quhem* 'mi chiamo audior', e *zis* da **dyēs* che ha uno sviluppo analogo al bantino *zi-colom* 'dies' (con suffisso diminutivo, come un lat. *dieculum*) e probabilmente è giunto sotto questa forma al poeta greco Rintone di Taranto per cui Cherobosco attesta un Δίς col valore di Ζεύς. Anche per *venas* la identificazione col latino *Venus* proposta dal von Blumenthal sembra superiore a ogni sospetto. C'è dunque un'invocazione a Giove od a Venere o ai due insieme, perché odano come testimoni quanto segue (cfr. il θεοί iniziale di epigrafi pubbliche greche). In *denθavan* io scorgo due accusativi, di cui il primo, forse aplografico o piuttosto aplologico per **denan*, corrisponde all'albanese *zë zër-i* con *r* da *n* conservato

14) Come ho mostrato altrove (*Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* LXXVII, 1971, p. 250) καί non ha nulla a vedere col ciprio κάς probabilmente da **kati* «con» in κασίγνητος = *cō-gnātus*; nei monumenti micenei non è testimoniato καί che perciò può ben essere di origine «eolica». Cfr. anche *Paideia* XVI, 1961, p. 15 s., ove un terzo caso di ke 'καί'.
15) In *Studien zur Sprachwissenschaft und Kulturkunde*. Gedenkschrift für W. Brandenstein, 1968, p. 125ss.

nel ghego *zâ zân-i* 'voce', dunque con *d* da *g'(h)* come in *daranθoa* da **géeront-w* = gr. γερουσία; il secondo da **woìwo-* in apofonia col lat. *ceiuis*, *cīvis* indicando all'incirca 'popularis, civicus'. L'intera formula varrà quindi 'audi Iuppiter (Venus) vocem civicam', cioè 'civitatis'.

Come in *zis* e nell'osco-bantino *zicolom* abbiamo constatato uno sviluppo fonetico analogo dell'antico **dyēs*, costituente secondo ogni probabilità un'isoglossa formatasi su suolo italico, così un'altra' isoglossa recenziore credo di poter riconoscere in una iscrizione «dal pomerio est di Sarmadium» scoperta il 3 luglio di quest'anno e gentilmente comunicatami dal prof. Santoro: essa suona

dimati / asner,

che il Santoro propone giustamente di dividere in *dimatias*, nominativo singolare di un nome proprio virile, e *ner*. In questo *ner* io scorgo la stessa cosa che il *ner* di una iovila osca da Capua (LIA 23, cfr. anche *niir* nella defixio LIA 30), e cioè un titolo nobiliare o simili ricavato da *ner* 'princeps', la stessa cosa che sanscrito *nar-*, gr. ἀνήρ il cui valore ci vien confermato dalla notizia di Svetonio: *Tib.* 1: «inter cognomina autem et Neronis assumpsit, quo significatur lingua Sabina fortis ac strenuus» e da una glossa (CGL. IV 124, 22; V 468, 2): «*neriosus:* resistens, fortis». Si tratta quindi di un titolo, forse un cognomen che correva nell'Italia centromeridionale, dalla Sabina alla penisola salentina. Quanto al nome *Dimatias* penso che sia una contaminazione d'un indigeno **Damatria*, ricavato dal teonimo *Damatura*, deiva *Damatira* col greco Δημήτριος pronunziato ormai itacisticamente *dimitrios*.

Sempre dal Santoro ho ricevuto notizia dell'iscrizione sull'architrave di un sepolcro scoperto dalla Ispettrice signorina Elena Lattanzi, e da lui così letta:

dazeteidagnoimas.

Qui è subito riconoscibile il nome *dazet* ; io dividerei *dazetei dagno imas* scorgendo nelle prime due parole i dativi di un nome bimembre, il primo di tema in consonante con *-ei* indicante *ei* od *ī* da antico *-ei* desinenza del tema forte *dazet-* accanto a cui sta il tema debole *dast-* nel genitivo *dastas*, come Omero usa πατέρος accanto agli antichi πατρός θυγατρός ecc., e a somiglianza di πατέρος θυγατέρος innovazione recenziore in una iscrizione abbastanza tarda secondo che mostrano gli E e il Σ lunati; *dagno*, primo esempio a me noto di dativo da tema maschile in *-a-*, ha *o* da antico *ō* (cfr. Krahe, 'Glotta' XVII, p. 102 n. 2) e termina dunque in monottongo come il lat. *lupō* e parallelamente all'*-a* dei dativi di femminili come *aprodita*, che si ritrovano in iscrizioni latine «dialettali» p. es. *Flaca, Loucina, Matuta:* anche qui un'isoglossa latino-messapica? Ma il pezzo più importante dell'iscrizione è *imas*, nom. sing. maschile o plurale femminile, in cui io vedo la corrispondenza di un *īmo-*, probabilmente la stessa cosa che il lat. *īmus*, nel senso «funerario» dell'osco ιμαι all'incirca 'Manibus', di due iscrizioni da Cirò marina (LIA 3) e del sudpiceno *ímif* dat. plur. concordato con *arítif*, che ho confrontato con l'*Arentika* osca e le Ἀράντιες macedoni, per cui Esichio dà il valore Ἐπινύες e che saranno dunque «i padri e le madri morti e divenuti divinità chthoniche» (LIA ad 68 A). Il valore sarà perciò fondamentalmente 'Manes', ma, come questo plurale in Virgilio ed Orazio significa l'Averno, così nella nostra iscrizione *imas* varrà 'monumento funebre' e la costruzione col dativo corrisponderà a quella che troviamo in venetico per *ekupeθaris* 'tomba, monumento funebre', p. es. *puponei ego rakoi ekupeθaris* o meglio ancora, senza 'ego', *enoni ontei appioi sselboisselboi andeticobos ecupetaris*. Così riconosciamo nel nostro *imas* una voce ritornante in osco e in sudpiceno come elemento del lessico sacrale.

Per finire con queste tracce di connessioni del messapico con altre lingue dell'Italia e di fuori, tratterò di un'altra iscrizioncella funebre recentemente venuta alla luce in Alezio, pure comunicatami dal prof. Santoro:

poldanovas.

Si tratta evidentemente del nome del defunto, al nominativo; questo nome è formato con un suffisso *-ova-* che di solito appare aggiunto a teonimi, quindi *damatriovas* (anche *damatrivas*), *aproditiovas, divanovas* (questo da una **divana* confrontabile col lat. *Diāna* da *Diviāna* e forse direttamente da esso, cfr. anche il rapporto di *Venas* e *Venus*) e secondo me anche *biliovas* da *bilia* 'figlia' che sarà una «figlia» divina, dunque Κόρη- Persefone, come nella tavola di Agnone il dativo *fuutrei* 'filiae' indica appunto questa dea. C'è anche un *Tabarovas* (*Ψabarovas*) da *tabara*, che non è propriamente un dio, ma un sacerdote o una sacerdotessa, e rientra con ciò nella cerchia sacrale. E pertanto io penso che *Poldanovas* sia derivato dal nome di un dio *Poldan* o *Poldanas*. Sarà troppo audace scorgere in questo teonimo la stessa cosa che il lidio *pλdãnś* indicante Apollo? In questo caso sarebbe da dire che nel lidio e nel messapico, due aree laterali, è conservata la vecchia forma del nome di questo dio, il quale in Grecia è stato rimaneggiato secondariamente con raccostamento etimologico-popolare ad ἀπόλλυμι, o anche ad ἄπελλα dando origine alla forma Ἀπόλλων, passata ulteriormente agli Etruschi presso cui troviamo *Aplu*, ai Romani che hanno *Apollo*, agli Oschi che ci offrono Απελλουνηι ecc.; per λλ da *ld* si può anche pensare a mutamento dovuto al sostrato pregreco a cui attribuiamo la

forma da Pergae λάφνη per δάφνη o il greco λαβύρινθος per il *dapuritoio* miceneo.

E qui si potrebbe riattaccare una ricerca sulla diffusione più antica del dio in questione che ci appare attestato, prima della metamorfosi greca, in Asia Minore e nella penisola salentina, dove può essere stato indigeno prima della venuta degli Illiri: questione grossa che propongo all'attenzione degli studiosi di religioni antiche. Ma qui mi sovvengono a proposito due versi di Virgilio (*Georg.* II 541 s.).

Sed nos immensum spatiis confecimus aequor
Et iam tempus equum fumantia solvere colla,

il che vuol dire in parole povere che temo di avervi abbastanza tediato e a ogni modo vi ringrazio per il benevolo ascolto.

VITTORE PISANI

LA LINGUA MESSAPICA:TENTATIVO DI UNA SINTESI*

SOMMARIO

1. Difficoltà di fare il punto sullo stato attuale delle nostre conoscenze del messapico (pp. 126-127); *2.* Crisi dell'inquadramento «illirico» (pp. 127-129); *3.* Necessità di considerare il messapico come grandezza autonoma e storicamente determinata (pp. 129-131); *4.* Operazione preliminare nello studio di una lingua morta quale il messapico: studio dell'alfabeto (pp. 131-132); *5.* Alfabeto messapico: sua storia esterna e derivazione dal laconico-tarantino (pp. 132.133); *6.* Il sistema vocalico messapico rispetto all'indoeuropeo: il passaggio *ŏ* > *ă* (pp. 133-140); *7.* Il sistema delle vocali brevi (pp. 140-143); *8.* Il sistema delle vocali lunghe (pp. 143.148); *9.* I dittonghi (pp. 149.156); *10* Fenomeni di palatalizzazione (pp. 156-168); *11.* Il sistema delle occlusive messapiche: problema della sua origine indoeuropea (pp. 168-171); *12.* La questione dei segni Θ/◊ e ψ (pp. 171-180); *13.* Le liquide e nasali sonanti (pp. 180-18l); *14.* Il passaggio **s* > *h* e la funzione della lettera *h* (pp. 181-182); *15.* Le sibilanti del messapico (pp. 182-188); *16.* Cosa comprendiamo della lingua messapica? (pp. 188-189); *17.* La posizione del messapico nell'ambito delle altre lingue indoeuropee (pp. 189-192); *18.* Il sistema onomastico della lingua messapica (pp. 192-201).

* L'autore ha creduto opportuno mantenere inalterato, nelle linee fondamentali, il testo di questa relazione, che conserva quindi il suo carattere sostanzialmente discorsivo. Un'aggiunta rappresentano le note bibliografiche, che hanno fine largamente informativo e documentano la posizione presa dall'Autore sui singoli problemi. Nelle citazioni delle iscrizioni messapiche (de Simone nr. 1 ecc.) ci riferiamo alla nostra edizione in H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier* II (Wiesbaden 1964), p. 48 sgg.

Debbo confessare che non è senza emozione e con grave perplessità, quasi con timore, che ho accettato di tenere qui a Taranto, nell'ambito di un convegno che ha per tema «Genti non greche in Magna Grecia», una relazione generale sulla lingua messapica.

L'emozione è dovuta alla coscienza che questo argomento avrebbe dovuto essere trattato da O. Parlangèli, così dolorosamente e prematuramente scomparso: è perciò alla Sua memoria, ricordando la Sua persona ed i Suoi alti meriti scientifici, che intendo dedicare le osservazioni che seguono.

1. La perplessità deriva dalla particolare situazione in cui si trovano attualmente gli studi messapici: immagino che i colleghi storici ed archeologici si attendano da un linguista la fondata risposta ad una serie di interrogativi, quali ad esempio: è il messapico apparentato con la lingua «illirica» e fu di conseguenza introdotto nelle attuali Puglie per via immigratoria dall'altra sponda dell'Adriatico nel corso del secondo millennio a.C.?[1]. Rappresenta il messapico, ammessa la tesi «illirica», una grandezza autonoma nell'ambito delle altre lingue indoeuropee dell'Italia antica o sussistono invece dei rapporti, e quali, con l'osco-umbro e con il latino? Ed infine : cosa possiamo dire di comprendere, cioè di «tradurre», nelle iscrizioni messapiche?

Si tratta certo di una serie di domande pienamente giustificate dal punto di vista filologico e storico e che hanno avuto, nel lungo e tormentato corso degli studi messapici, risposte spesso anche assai

1) Così ad esempio O. PARLANGÈLI, *La penisola balcanica e l'Italia* (Milano 1960), p. 24 sgg.; più recentemente anche T. MILEWSKI, *The Relation of Messapic within the Indo-European Family*, in: *Symbolae Linguisticae in honorem Georgii Kurykowicz* (Wroclaw-Warszava kraków 1965), p. 204. Più prudente E. POLOMÉ *Ancient Indo-European Dialects* (Berkeley-Los Angeles 1966), p. 66. L'impostazione sostanzialmente tradizionale ancora in G. DEVOTO, *Origini Indeuropee* (Firenze 1962), pp. 397-39 e A. STIPČEVIĆ, *Gli Illiri* (Milano 1966), p. 19 sgg.

divergenti. Ma non è opportuno né possibile che io faccia la storia, senza dubbio in sé istruttiva, delle ricerche sul messapico.

Da una relazione generale sulla lingua messapica ci si attende giustamente, in questo convegno, che venga fatto il punto sul problema e si offra ai non-specialisti dei dati sicuri, che servano di orientamento allo storico. Ed è proprio qui che sorgono le difficoltà ed ha origine la mia incertezza: bisogna riconoscere in via preliminare che è impossibile, nell'attuale fase degli studi, dare una risposta univoca e definitiva a molti di questi interrogativi.

2. Uno dei parametri fondamentali entro cui si è mosso, per molti anni, lo studio del messapico, è quello dell'«Illirico». La teoria «illirica» del messapico, o meglio la concezione e costruzione stessa dell'«Illirico», si è dimostrata insostenibile dal punto di vista linguistico[2], come ha finito per riconoscere, alla fine della sua esistenza, l'Autore stesso della teoria «illirica», il mio maestro tedesco H. Krahe[3]. Né la situazione migliora in modo sostanziale, a mio fermo avviso, considerando l'albanese come la continuazione

2) Per una critica del concetto tradizionale di lingua «illirica», quale sostenuto da H. KRAHE (*Die Sprache der illyrier* I, Wiesbaden 1955), cfr. soprattutto H. KRONASSER, *Linguistique Balkanique* 4 (1962), pp. 5-23; idem, *Illyrier und «Illyricum», Die Sprache* 11 (1965). pp. 155 -183. Ancorati a posizioni superate sono I.I. RUSSU, *Illirii. Istoria-Limba şi Onomastica - Romanizarea* (Bucuresti 1969) e G. BONFANTE, *Gli elementi illirici nella mitologia greca*, *ArchGlIt.* 53 (1968), pp. 72-103. Purtroppo indecifrabile è l'iscrizione, risalente alla fine del VI secolo a.C., rinvenuta a Bugojno in Bosnia, per cui cfr. B. ČOVIĆ, *Archaeologia Iugoslavica* 5 (1964). p. 30 Abb. 32-33. Una bibliografia completa sugli «Illiri» dobbiamo a A. STIPČEVIĆ, *Bibliographia Illyrica* (Sarajevo 1967).

3) Cfr. *Vorgeschichtliche Sprachbeziehungen von den baltischen Ostseeländern bis zu den Gebieten um den Nordteil der Adria*, in *AbhMainz* 1957 3, pp. 101-121 (cfr. C. DE SIMONE, *Kratylos* 7 2, 1962, p. 127). Il testamento scientifico del Krahe è contenuto nell'articolo *Vom Illyrischen zum Alteuropäischen, Indogerm. Forschungen* 69 (1964),. pp. 201-.212.

diretta dell'«Illirico» e, cercando di spiegare il messapico con l'albanese[4].

La liberazione della pregiudiziale «illirica», necessaria per una retta impostazione del problema, ha senza dubbio portato un fresco vento di rinnovamento negli studi messapici ed aperto nuove prospettive, ma d'altra parte anche trascinato nella rovina e nel discredito, aumentando l'incertezza generale, molte interpretazioni ritenute a lungo come sicure. Un effetto negativo ha avuto anche, è purtroppo necessario sottolinearlo, il libro di O. Haas (*Messapische Studien*, Heidelberg 1962), che ha combattuto, certo a ragione, l'«illirismo», ma ha anche nello stesso tempo proposto, in una specie di orgia o delirio bacchico etimologici, troppe interpretazioni estremamente soggettive e prive di una effettiva base filologica e linguistica[5].

A ciò si è aggiunta l'attuale innegabile crisi della linguistica comparata od indoeuropeistica, in una parola, la crisi dell'«etimologia». È indiscutibile che molte delle interpretazioni messapiche si basano su «etimologie», cioè su equazioni diacroniche istituite con altre lingue indoeuropee. Ma il messapico ci è conservato in un numero modesto di iscrizioni (circa 400), generalmente corte e spesso frammentarie: che valore, quale grado di

4) Cfr. ad es. E.P. HAMP, *Albanian and Messapic, Studies Presented to J. Whatmough* (s'Gravenhage 1957), pp. 73-89 (cfr. DE SIMONE *Kratylos*, cit., p. 122). In questa direzione si è mosso da tempo anche V. PISANI, cfr. *Zur Sprachgeschichte des alten Italien*, in: *Saggi di linguistica storica* (Torino 1959),. p. 167; IDEM, *Les origines de la langue albanaise*, *Studia Albanica* 1 (1964), p. 66; IDEM, *Archivio Storico Pugliese* XXIV (1971), pp. 236-237.

5) La critica si è trovata nel complesso unanime nel giudizio negativo sul libro di O. HAAS, cfr. (in ordine alfabetico) C. DE SIMONE, *Indogerm. Forsch.* 69 (1964), pp. 277-280; R. KATIČIĆ, *Die Sprache* 10 (1964), pp. 119-122; O. PARLANGÈLI, *Kratylos* 8 (1963), pp. 179-186; V. PISANI, *Paideia* 19 (1964), pp. 211-215; G. RADKE, *Gymnasium* 72 (1965), pp. 124127; P. RAMAT, *Deutsche Literaturzeitung* 85 (1964), pp. 619-623.

certezza, può avere un'etimologia ottenuta estraendo, per così dire, una voce da un'iscrizione e cercandone delle corrispondenze indo-europee? Ad una etimologia può venire spesso contrapposta un'altra, metodologicamente equivalente, senza che sia possibile dimostrare la seconda alternativa o confutare realmente la prima.

A questo punto si potrebbe spingere lo scetticismo fino all'estremo da affermare che non ci è possibile alcuna conoscenza scientifica, cioè verificabile, della lingua messapica, con cui il mio discorso verrebbe ed essere esaurito. Se invece la mia relazione continua è perché io sono convinto che, pur trovandoci in una fase per così dire interlocutoria, abbiamo oggi delle conoscenze, frammentarie ma sicure o molto probabili, sulla lingua messapica, e che è utile: anzi doveroso, fare il punto su di esse. Naturalmente è possibile in questa sede trattare solo alcuni aspetti fondamentali e generali del problema: un'esposizione ed analisi critica particolare di ogni questione linguistica o filologica non è materialmente realizzabile e contrasterebbe con il fine di questa relazione, che ha carattere sintetico ed informativo. Non intendo esporre quindi una «grammatica» od una storia organica della lingua messapica, compito del resto oggi impossibile.

3. L'esperienza risultante dalla storia della ricerca ci ha mostrato, a mio avviso, che è necessario, nell'attuale fase degli studi, considerare il messapico come una grandezza autonoma, storicamente determinata, innanzi tutto nel contesto delle altre lingue e della storia dell'Italia antica. Voglio porre, con questa affermazione, *un'esigenza ed un principio metodologici*: non intendo, con ciò, rinunciare a priori a porre il problema del rapporto del messapico con le altre lingue indoeuropee, od escludere che esso sia stato introdotto da genti parlanti un dialetto «illirico» proveniente dai

Balcani: ciò è, come ben noto, suggerito dalle fonti antiche, ed ha senza dubbio notevole verosimiglianza storica. Ma quello che conta oggi è che non è dimostrabile che il messapico derivi dall'«illirico» allo stesso modo, ad esempio, che l'antico irlandese deriva dal celtico comune (inteso come lingua storica o «diasistema») e presenta stretti legami col celtico continentale, e ciò molto semplicemente perché dobbiamo riconoscere di non sapere di fatto nulla della struttura, e tanto meno della storia, della lingua o dei dialetti «illirici». Va però subito notato che negli studi «illirici», alla necessaria critica serrata e distruttiva, sta succedendo un rivolgimento positivo e costruttivo: sulle rovine dell'antico «illirico» del Krahe o/e di A. Mayer[6] cominciano ad apparire le linee di una nuova impostazione metodologica del problema, soprattutto grazie agli studi sui nomi di persona dalmatici di R. Katičić (Zagreb)[7] ed, investenti anche l'Italia superiore, di J. Untermann (Köin)[8], che

6) *Die Sprache der alten Illyrier* I-II (Wien 1957, 1959).

7) VESELIA FELICETAS, *Beiträge zur Namenforschung* 12 (1961), pp., 271-279; *Die illyrischen Personennamen in ihrem südöstlichen Verbreiturngsgebiet*, *Živa Antika* 12 1 (1962), pp. 95-120; *Das mitteldalmatische Namengebiet*, *Živa Antika* 12 2 (1963), pp. 255-292; *Namengebiete im römischen Dalmatien*, *Die Sprache* 10 (1964), pp. 23-33; *Suvremena istraživanja o jeziku starosjedilaca ilirskih provincija* (= *Die neuesten Forschungen über die einheimische Sprachschicht in den illyriscken Provinzen*), *Centar za Balkanološka Ispitivanja Knjiga* 1 (Sarajevo 1964), pp. 9-58 (estr.); *Illyrii proprie dicti*, *Živa Antika* 13/14 (1964), pp. 87-98; *Aplis, Aplo - Apollon*, *Živa Antika* 13/14 (1964), pp. 98-100; Πεδίον μηλόβοτον, *Živa Antika* 15 1 (1965), pp. 61-62; *Zur Frage der keltischen und Pannonischen Namengebiete im römischen Dalmatien*, *Centar za Balkanološka Ispitivanja*, *Knjiga* 1 (Sarajevo 1965), pp. 53-76; *Nochmals Illyrii proprie dicti*, *Živa Antika* 16 (1966), pp. 241-244; *Liburner, Pannonier und Illyrier*, in: *Studien zur Sprachwissenschaft und Kulturkunde, Gedenkschrift für W. Brandestein* (Innsbruck 1968), pp. 363-368; *Die einheimische Namengebung von Ig, Centar za Balkanološka Ispitivanja*, *Knjiga* 4 (Sarajevo 1968), pp. 61-120.

8) *Zu einigen Personennamen auf lateinischen Inschriften in Ligurien*, in: *Sybaris. Festschrft H. Krahe* (Wiesbaden 1958), pp. l17-188; *Beobachtungen an römischen Gentilnamen in Oberitalien, Beiträge zur Namenforschung* 7 (1956), pp. 173-194; *Namenlandschaften im alten Oberitalien, Beiträge zur Namenforschung* 10 (1959),

hanno elaborato ed applicato sistematicamente il concetto metodologico di «Namengebiet»[9]. Il problema del carattere «illirico» della lingua messapica potrà quindi essere riaffrontato e riguadagnato un giorno su nuova base.

4. Un'operazione preliminare necessaria per affrontare una lingua morta quale il messapico è lo studio dell'alfabeto con cui essa è stata fissata. Mentre infatti l'analisi scientifica di una lingua o dialetto parlati, quali ad esempio dell'odierno dialetto di Lecce, è possibile per via diretta, e può quindi prescindere — a rigore — dal sistema grafematico in cui è stata scritta e dalle sue vicende, per una lingua morta, al contrario, lo studio dell'alfabeto è compito preliminare e primario, perché esso rappresenta innanzi tutto l'unico dato di informazione e di interpretazione di cui disponiamo. In particolare assume per il linguista grande importanza la formazione di un alfabeto nazionale, atto che consiste di regola nella recezione e trasformazione di un alfabeto modello. Questo procedimento è importante perché equivale ad un'«operazione fonologica» sui generis, cioè irriflessa ed approssimativa (non scientifica), ma che è tuttavia in molti casi l'unico sicuro indizio per cercare di definire l'inventario dei fonemi (unità funzionali) di una lingua. Dobbiamo perciò domandarci in sede preliminare: che cosa

pp. 74-159; *ibidem* 11 (1960), pp. 273-318; 12 (1961), pp. 1-30 (confluiti poi in: *Die venetischen Personennamen*, Wiesbaden 1961); *Venetisches in Dalmatien*, *Centar za balkanološka Ispitivanja, Knjiga* 5 (Sarajevo 1970), pp. 5-21. Non sulla linea metodologica KATIČIĆ-UNTERMANN è G. ALFÖLDY, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatien* (Heidelberg 1969), che ha tuttavia elaborato l'intero materiale onomastico della regione. Piuttosto etimologizzante ancora FR. LOCHNER-HÜTTENBACH, *Die antiken Personennomen aus Ig bei Ljubljana, Situla* 8 (Ljubljana 1965), pp. 15-45 (cfr. dello stesso autore *Illyrier und Illyrisch. Rüskschau, Synthese und Ausblick, Das Altertum* 16, 1970, pp . 216-228).

è possibile dedurre dalla formazione e dalla storia dell'*alfabeto* messapico sul sistema fonologico della *lingua* messapica?

5. Per quanto riguarda l'afabeto messapico è opportuno distinguere due aspetti del problema. Il primo concerne le trasformazioni formali da esso subite nel corso della sua storia: è possibile individuare, ad esempio, diversi tipi di *alpha*, variamente associati con altri tipi di lettere e distribuiti nel tempo. Questo studio, da me compiuto in un lavoro monografico[10], non ci interessa in questa sede: la storia delle trasformazioni formali del sistema di scrittura non riguarda il linguista. Rilevante è invece la storia «interna» dell'alfabeto, cioè l'alfabeto in quanto documento linguistico, ed è su questo punto che intendo soffermarmi innanzi tutto. Non credo che possa essere più oggetto di seria discussione il fatto che l'alfabeto messapico è stato derivato (e trasformato) da quello laconico-tarantino, cioè da un alfabeto di tipo occidentale o «rosso», in cui i segni complementari apparivano nel seguente ordine e col seguente valore: φ = ph; ψ = kh; inoltre χ (+) = ξ (ks). Credo di aver reso verosimile[11] che l'alfabeto messapico è stato derivato da quello tarantino al più tardi nel corso del VI secolo a.C., dato nel V secolo mancano nell'alfabeto modello i segni ϑ, ⋶, ⊃, presenti però in quello messapico (iscrizioni più antiche). La più antica iscrizione messapica oggi a noi nota è quella di Nardò (*baolihinoli-bataos*)[12], risalente alla fine del VI od all'inizio del V secolo. Al

9) Un'esposizione teorica del principio è contenuta in *Beitrage zur Namenfoschung, Neue Folge* 5 (1970), p. 174 sgg. (J. UNTERMANN).

10) *Die Sprache der Illyrier* II (cit.), p. 7 sgg.

11) *Op. cit.*, p. 42 sgg.; cfr. anche G. RADKE, *Studium Generale* 20 (1967), 428-429.

12) DE SIMONE 1. Per la lettura *baolihi* cfr. H. RIX, *Indogerm. Forschungen* 71 (1967), pp. 327-328.

V secolo sono databili un numero ancora purtroppo modesto di iscrizioni[13].

6. L'operazione più caratteristica e rilevante compiuta dai Messapi nel trasformare l'alfabeto laconico-tarantino adattandolo alle esigenze fonologiche della loro lingua è, come ben noto, l'eliminazione della vocale *u*, che manca nelle iscrizioni propriamente messapiche. Una posizione a parte assume l'alfabeto delle ben poche iscrizioni della Daunia (escluse quelle di Vieste Garganico) e della Peucezia: in queste regioni non si è avuto, in età arcaica, la creazione di un alfabeto nazionale[14]; le iscrizioni epicoriche della Daunia e Peucezia sono scritte perciò in un alfabeto («apulo») praticamente identico a quello greco[15]. Dal punto di vista storico ciò pone il seguente problema: fino a dove si è estesa verso il nord l'influenza di Taranto in età arcaica? È su questo punto che mi

13) Cfr. DE SIMONE nr. 2- 19. Buone probabilità di appartenere, almeno in parte, alla seconda metà del V secolo a.C. hanno le iscrizioni de Simone nr. 20-48. Le iscrizioni arcaiche venute alla luce dopo la pubblicazione del mio studio monografico sono le seguenti: *aviθaos* (frammenti di tegole, Cavallino, fine del VI sec. a.C.; G. NENCI- C. PAGLIARA, *Annali Scuola Normale Pisa* 11, Vol. XXXIX, 1970, pp. 445-451); *IM* 12-14 (piramidetta, Muro; I metà V sec. a.C.; O . PARLANGÈLI, *Indogerm. Forsch* 70, 1965, pp. l79-181); *IM* 9.115 (piramidetta, Oria;I metà V sec. a.C.; O. PARLANGÈLI, *Annali della Facoltà di Magistero Bari* 7, 1968, p. 135); *IM* 14.115 (frammento di vaso di terracotta, Valesio; II metà del V sec. -inizio IV sec. a.C.; O. PARLANGÈLI, *Indogerm. Forsch*., cit., pp. 186-187); *IM* 14.116 (coperchio di vaso, Valesio; I metà V sec. a.C. [?]; PARLANGÈLI, *Annali…*, cit., p. 135). Due nuove interessanti iscrizioni arcaiche ancora inedite sono venute recentemente alla luce presso Mesochuro (Taranto).

14) Cfr. DE SIMONE, *Die Sprache der Illyrier* II (cit.), p. 47. Il carattere arcaico dell'iscrizione de Simone 13 (Canosa; cfr. DE SIMONE, *op. cit*., pp. 16-17) è posto in dubbio dal RIX, *art. cit*., p. 325, che ritiene il sigma a cinque tratti in questo caso tipologicamente irrilevante.

15) Si noti *platur* (DE SIMONE nr. 184, 253 b, c Ruvo;]*tur* DE SIMONE n. 108,2, Rutigliano) in cui *u* indica un suono risalente sicuramente a *ō (*ō>ü?): cfr. p. 142.

attendo un contributo chiarificatore da parte dei colleghi archeologi qui presenti[16].

L'eliminazione del segno per *u* nell'alfabeto messapico è il fenomeno quindi che deve avere innanzi tutto una spiegazione adeguata. Quando nel processo di adozione di un alfabeto modello avviene l'eliminazione di un segno (come nel nostro caso l'eliminazione di *Y*) è possibile solo una spiegazione: la lingua che riceve ed elabora l'alfabeto possiede un fonema in meno di quella dell'alfabeto modello. Nel nostro caso ciò significa che la lingua messapica possedeva, *al momento della recezione e trasformazione dell'alfabeto modello laconico-tarantino*, al più tardi nel VI secolo a.C., un fonema vocalico in meno della serie velare.

Scriviamo quindi provvisoriamente:

i

o *e*

a

Si può ora cercare di interpretare questo fenomeno in termini fonologico-funzionali, con l'aiuto dei dati della grammatica comparata. È un fatto assolutamente sicuro che *ŏ* (o breve) indoeuropeo è rappresentato in messapico da *ă* o meglio, in termini funzionali. l'opposizione *ŏ* : *ă* è stata abbandonata («neutralizzata») e come unico rappresentante messapico abbiamo *a*. Questo fenomeno è documentato in messapico con assoluta sicurezza. Qui perciò solo alcuni esempi illustrativi:

a) Nelle sillabe radicali:

1) *-pandes (argora-pandes;* de Simone nr. 209, Carovigno)

<**pondi̯os,* cfr. lat. *pendō* nel senso di «pagare, stimare» (*socius:*

16) Secondo T.J. DUNBABIN (*The Western Greeks*, Oxford 1948, pp. 148-149) l'irradiazione culturale tarantina non superò i confini della Messapia.

sequor); mess. *argora-pandes* = **argento-pondius*. Per la formazione cfr. ad es. gr. ἀργυρ-ἀμοιβός (Aristoph.) e sim.[17].

BIBL.: J. WHATMOUGH, *Language* 3 (1927), p. 230; H. KRAHE, *Glotta* 17 (1929), p. 84; idem, *ZONF*. 5 (1929), p. 159 nota 1; idem, *Indogerm. Forsch*. 49 (1931), p. 270 sgg.; A. VON BLUMENTHAL, *Indogerm. Forsch*. 58 (1941), p. 33; H. KRAHE, *ibidem* 58 (1942), p. 212; O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici* (Milano l960), p. 265; C. DE SIMONE, *Kratylos* 7 (1962), p. 124; H. HAPP, *Glotta* 40 (1962), p. 201 nota 1; MILEWSKI, *Symbolae… Kurytowicz* (cit.), pp. 205-206.

2) *tabara* «sacerdotessa», *tabaras* «sacerdote» (più volte attestato; per le forme in -*oa* [*tabaro(v)a*] cfr. il tentativo di spiegazione di H. RIX, *Indogerm. Forsch*. 71, 1967, p. 239 sgg.)[18].

<**to-bhorā*, **to-bhoros* (gr. φορός) «Darbringerin, Darbringer» : cfr. umbr. *arfertur* ed inoltre celtico **Ate-berta* «offrande, sacrifice », su cui C.-J. GUYONVARC'H, *Ogam* 12,2/3 (1960), p. 197 sgg.; ugualmente lat. *offerre*.

BIBL.: A VON BLUMENTHAL, *Indogerm. Forsch*. 54 (1936), pp. 98 -103; J.B. HOFMANN, *Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung* 63 (1936), p. 269; H. KRAHE, *Pannonia* 1937, p. 304; idem, *Indogerm. Forsch*. 56 (1938), p. 133 e 136; V. PISANI, *RhM*. 100 (1957), p. 238 nota 1; H . KRAHE, *Indogerm. Forsch*. 67 (1962), p. 217; PARLANGÈLI, *Studi Messapici* (cit.), p. 361 sgg.; C. DE SIMONE, *Kratylos* 7 (cit.), p. 124; O PARLANGÈLI, *Indogerm. Forsch*. 70 (1965), p. 183 sgg. (importante per una nuova attestazione e per la presenza di una torcia a cinque fuochi, rettamente interpretata come indizio dell'esistenza di culti misteriosofici). Errato a mio avviso G. ALESSIO, *Studi Salentini* 13 (1962), pp. 294 - 331.

b) Come vocale tematica nella composizione:
argora-pandes (cfr. sopra)

17) Un possibile confronto è offerto inoltre dal gallico *arcanto-dan* «tesoriere», per cfr. K.H. SCHMIDT, *ZcPh*. 26 (1957), p. 132 con nota 1.
18) Assai problematico quanto esposto sul messapico -*oa* da R. ARENA, *RIL*, 102, III (1968), p. 522 sgg.

< *arguro-* (: gr. ἄργυρος)[19].

c) Nelle desinenze flessionali:

1) Nominativo singolare dei terni in *-o-* (*-os* > *-as*):

α) *dazimas, dazomas* (cfr. I. UNTERMANN, *Die Sprache der Illyrier* II, cit., p. 163 d)[20] = gr. δάζιμος.

β) *porvas* (: *porvaides*; DE SIMONE nr. 117, Gnathia) = gr. Πύρϝος[21] ecc.

Il nominativo in *-as* (<*-os*) è anche attestato indirettamente, cfr.: 1) il dativo Ἄρτᾳ (Thuk. VII 33,4), che presuppone *Artas*[22]; 2) il dativo *Menzanae* (Paulus ex Festo 190 [L.]), che garantisce **Menzanas*[23].

2) Accusativo singolare dei temi in *-o-* (*-om* > *-on*):

argorian (de Simone nr. 166 B, 8, 11; Brindisi).

3) Nominativo ed accusativo singolare dei temi in *-s* (*-os* > *-as*): *venas* (DE SIMONE, nr. 100, 1 [Monopoli] ; 192 3,1 - 2 [Carovigno]) <* *u̯enos*; lat. *venus*, ant. ind. *vanas-*.

19) È irrilevante in questa sede il problema (cfr. p. 168) se mess. *argora-* rappresenta un imprestito dal gr. ἄργυρος o se si tratti invece di una comune eredità indoeuropea (**arĝuro-*)

20) Un nuovo esempio del prenome maschile *dazimas* (nella variante *dazomas*) è attestato ora in *IM* 3.16 (Gnathia; PARLANGÈLI, *Indogerm. Forsch.*, cit. pp. 174-175).

21) P. KRETSCHMER, *Die griechischen Vaseninschriften* (Gütersloh 1894), p. 43. Nota anche Πυρϝιας presso R. ARENA, *Mem. Acc. Lincei*, VIII, vol. XIII 2 (1967), p. 83 nr. 26, p. 87 nr. 31. Il greco miceneo documenta adesso anche *pu-wo* (= *Pur-wos*), cfr. *Glotta* 41 (1963), p. 241.

22) Cfr. in messapico l'appositivo in *-i̯a-* (<*-i̯o-*) *artahiaihi* [gen.] (DE SIMONE nr. 173, Ostuni; cfr. UNTERMANN, *Die Sprache der Illyrier* II, cit., p. 195) ed inoltre, in nuove iscrizioni, *arθaihi* [gen.] (*IM* 25.110, Alezio; C. SANTORO, *Studi Linguistici Salentini* 4,1, 1971, pp. 37-39), *arθas* (*IM.* 7.121, Ceglie; O. PARLANGÈLI, *Arch.GlIt.* 55, 1970, pp. 150-153; si noti che l'iscrizione DE SIMONE nr. 185 è quindi integra a sinistra, al contrario da quanto supposto da UNTERMANN, *op. cit.*, p. 167). La forma grecizzata αρτος è attestata nell'iscrizione DE SIMONE nr. 196 (Ruvo).

23) Su questa forma (risalente a **mendi̯o-nos*) cfr. da ultimo C. DE SIMONE, *Beiträge zur Namenforschung NF.* 2 (1967), p. 191.

BIBL.: A VON BLUMENTHAL, *Indogerm. Forsch.* 54 (1936), p. 87 sgg.: PARLANGÈLI, *Studi Messapici* (cit.), p. 380 sgg.; DE SIMONE, *Kratylos* (cit.), p. 124; MILEWSKI, *Symbolae… Kuryłowicz* (cit.), p. 205.

4) Genitivo singolare dei temi in consonante (*-os* > *-as*): *kalatoras* (DE SIMONE n. 175, Taranto) *baledonas* (DE SIMONE n. 98, Alezio) ecc.

5) Dativo plurale in *-bas* (<*-bhos): *logetibas* (DE SIMONE n. 139, Alezio).

d) In posizione finale:

1) *apa* (DE SIMONE 194, Galatina; cfr. inoltre DE SIMONE n. 123,5 [Oria], 167,4 [Ugento]): gr. ἀπό (?)

BIBL.: A. VON BLUMENTHAL, *Indogerm. Forsch.* 57 (1940), p. 255; PARLANGÈLI, *Studi Messapici* (cit.), p. 262.

2) *hipa-des* (DE SIMONE n. 85,91 [Ceglie], 169 [?] [Gnathia]) 3. sing. *s*-aoristo, = «ἀνέθεκε» *hipa-* < **supo*; lat. *sub*, umbr. *sub-*, osco *sup*, gr. ὑπό; per *-des* cfr. p. 146.

BIBL.: H. KRAHE, *ZONF*, 7 (1931), p. 30 sgg.; IDEM, *Glotta* 20 (1932), p. 120; P. KRETSCHMER, *ibidem*, p. 249; E. H STURTEVANT, *AJPh.* 56 (1935), p. 82; J. B. HOFMANN, *Zeitschrift für Vergl. Sprachforschung* 63 (1936), p. 267; H. KRAHE, *Indogerm. Forsch.* 58 (1914), p. 148; E.P. HAMP, *Studies… Whatmough* (cit.), p. 88; PARLANGÈLI, *Studi Messapici* (cit.), p. 315; DE SIMONE, *Kratylos*, cit., p. 122.

Va notato che in alcuni casi o appare conservato se preceduto da labiale. Il migliore esempio è offerto da *kos* (de Simone n. 81,3 [Ceglie] ; 100 2,3, [Monopoli]; 166 B 13 [Brindisi]; 192 3,8 [Carovigno]) <**qu̯os*, cfr. ant. ind. *káḥ* 24; labializzazione secondaria di *a* in *o* è attestata in

24) H. KRAHE, *Indogerm. Forschungen* 56 (1938), p. 134; A. VON BLUMENTHAL, ibidem, 58 (1940), p. 260; M. DURANTE, *Ric. Ling.* 3 (1954), pp. 156 e 160; PARLANGÈLI,

logeti- (cfr. sopra), che corrisponde al siciliota Λάγεσις ed al greco Λάχεσις[25]. Dal punto di vista sincronico o va considerato in questi casi non un fonema in opposizione con a ma una sua variante combinatoria[26].

Bibliografia sul passaggio ŏ>ă: P. KRETSCHMER, *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache* (Göttingen 1896), pp. 263, 270; N. JOKL, *Eberts Reallex.* VI (Berlin 1926), p. 43; H. KRAHE, *Glotta* 17 (1929), p. 94 con nota 5; G. BONFANTE, *BSL.* 36 (1935), pp. 141-146; P. FISHMANN, *Harw. Stud. in class. Phil.* 45 (1934), p. 254 sgg.; H. KRAHE, *Germanen und Indogermanen, Festschrift für H. Hirt* II (Heidelberg 1936), p. 566; idem, *Pannonia* 1937, p. 308 sgg.; W. BELARDI, *Ric. Ling.* 3 (1954), p. 93-97; H. KRAHE, *Studia linguistica…* S. MLADENOV (Sofia 1957), pp. 469-476; I.I. RUSSU, *Rev. de Ling.* 6 (1961), p. 77; MILEWSKI, *Symbolae…* Kuryłowicz (cit.), pp. 205, 206; A. L. PROSDOCIMI, *St. Etr.* 34 (1966), pp. 455-456, 458 .

Illustrato il passaggio *ŏ>ă* è necessario chiarire ancora due fatti:

I) A differenza di *ŏ, ō* è conservato in messapico ed è rappresentato regolarmente da *ō* (scritto talora *oo*, *oho*)[27].

A) Nelle sillabe radicali:

pido (DE SIMONE n. 195, 1 [Vaste])
3. sing. aoristo radicale; «dette»
<**pi-dō -t*, cfr. ant. ind. *ádā-t* gr. δίδωμι ecc.; rad. *dō-* (:*deə₃-*)

Studi Messapici (cit.), p. 325; DE SIMONE, *Kratylos* (cit.), pp. 121 e 124; MILEWSKI, *Symbolae…* Kuryłowicz (cit.), p. 205; POLOMÉ, *Ancient Indo-European Dialects* (cit.), p. 70.

25) P. KRETSCHMER, *Glotta* 12 (1923), p. 278 sgg.; H. KRAHE, *Glotta* 17 (1929), p. 102 nota 2; idem, *Indogerm. Forsch.* 47 (1929), p. 327 sgg.: A. VON BLUMENTHAL, *Hesych-Studien* (Stuttgart 1930), p. 11; idem, *Glotta* 18 (1930), p. 147 sgg.; idem. *Indogerm. Forsch.* 54 (1936), p. 108 sgg.; H. KRAHE, *Indogerm. Forsch.* 58 (1942), p. 134; PARLANGÈLI, *Studi Messapici* (cit.), p. 332; RUSSU, *art. cit*, p. 72; DE SIMONE *Kratylos* (cit.), p. 124; G. RADKE, *Gymnasium* 70 (1963), p. 177; MILEWSKI, *Symbolae…* Kuryłowicz (cit.), pp. 208, 215, 219.

26) Resta ancora aperto il problema dei limiti della generalizzazione di o dopo labiale (v. p. 142), cfr. ad esempio *-pandes*<**-pondi̯os*.

27) Per un possibile passaggio (dialettale?) *ō>ü* cfr. p. 142.

BIBL.: A. TORP, *Indogerm. Forsch.* 5 (1895), p. 198 sgg.; H. KRAHE, *Glotta* 17 (1929), p. 85 nota 3; ibidem, p. 99; J.B. HOFMANN, *Zeitschrift für Vergl. Sprachforschuug* 63 (1936), p. 267; HAMP, *Studies… Whatmough* (cit.), p. 82; M. DURANTE, *AION* (ling.), 1 (1959), p. 10; PARLANGÈLI, *Studi messapici* (cit.), p. 350; DE SIMONE, *Kratylos* (cit.), p. 124; MILEWSKI, *Symbolae… Kuryłowicz* (cit.), pp. 206, 210.

B) Nelle sillabe flessionali:

1) Suffisso -*tōr*

platoras [gen.] (cfr. UNTERMANN, *Die Sprache der Illyrier* II, cit., pp. 163-164); **platōr* = gr. Πλάτωϱ
[p]ḷatoor[r]ih[i] (DE SIMONE n. 134 [Alezio]). ecc.

2) Suffisso -*ōn*

baledonas [gen.] (DE SIMONE n. 98 [Alezio])
kraotedonas [gen.] (DE SIMONE n. 180 [Soleto])
kriθonas [gen.] (DE SIMONE n. 161 [Alezio])
šaillonas [gen.] (DE SIMONE n. 67 [Rugge]) ecc. si noti: *dazohonnihi* (DE SIMONE n. 195, 6 [Vaste]).

II) Conservata appare in messapico la vocale indoeuropea *u* (scritta *o*); l'evidenza offerta dalle iscrizioni è tuttavia scarsa:

A) I prenomi maschili *etos* (DE SIMONE n. 270 [Ostuni]) e *morkos* (DE SIMONE n. 255 [Gnathia]) rappresentano, come ha chiarito Untermann 28, dei temi -*u*. A questi esempi si aggiungono oggi l'appositivo (gentilizio), *libohiahi* (: **libohias*) di una iscrizione ancora inedita di Alezio, che presuppone un prenome **libos* (cfr. *morkohias* [DE SIMONE. n. 92, Gnathia]).

B) Sub iudice restano

28) *Die Sprache der Illyrier* II (cit.), p. 207

argora-

(cfr. sopra)

argorian

che possono rappresentare un imprestito dal greco (cfr. p. 168); questa ipotesi è molto verosimile nel caso di

porvas (: *porvaides*): gr.Πύϙϝος.

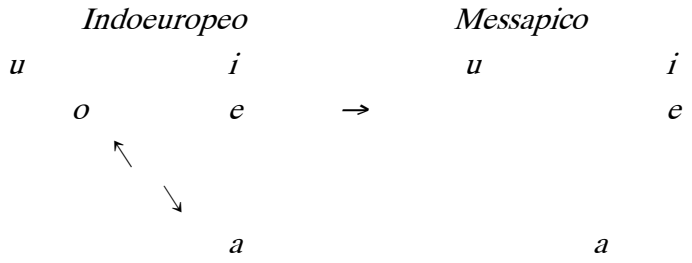
7. La comparazione ci insegna dunque che la lingua messapica distingueva, per quanto riguarda le vocali brevi, *due soli fonemi velari*, scritti *a - o*. È possibile a questo punto stabilire una relazione tra questa situazione fonologica, ricostruita in base alla grammatica comparata, e l'eliminazione del segno della vocale *u* al momento della recezione dell'alfabeto laconico-tarantino? Teoricamente appaiono possibili due tipi di spiegazione.

La prima (a) consiste nell'ipotesi che nel dialetto laconico-tarantino l'opposizione fonologica *o: u* fosse in corso di neutralizzazione nel VI secolo a.C., al momento cioè in cui i Messapi accolsero e trasformarono l'alfabeto. Una eventuale pronuncia chiusa di *o*, non più distinto da *u*, potrebbe *in teoria* rendere conto del fatto che i Messapi, dovendo adottare un segno per la vocale di seconda apertura della serie velare, abbiano scelto *o*. Questa ipotesi è però assolutamente inverificabile, in quanto né le iscrizioni laconiche né quelle tarantine offrono la sia pur minima documentazione di un tale fenomeno.

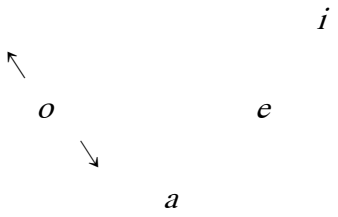
La seconda spiegazione (b) presuppone che la vocale breve messapica indicata graficamente da *o* avesse una pronuncia alquanto aperta, venisse cioè *realizzata* aperta, tale da essere quindi più vicina ad *o* che ad *u* nel dialetto di Taranto[29]. Questa soluzione può

29) Il PROSDOCIMI suppone (*art cit.*, p. 456) che la scelta della vocale o sia dovuto al fatto che υ indicava in greco *ü*. Ciò non è però vero per il dialetto laconico (cfr. FR. BECHTEL, *Die griechischen Dialekte*, II Berlin 1923 p. 296), da cui è sicuramente derivato quello messapico.

apparire paradossale, ma di fatto non lo è appena si consideri il problema in termini rigorosamente funzionali. Abbiamo visto che il fenomeno più importante del vocalismo messapico rispetto a quello dell'indoeuropeo consiste nella neutralizzazione dell'opposizione fonologica *a: o*. Abbiamo cioè :



Va ricordato, a questo punto, che i fonemi — in quanto unità funzionali — hanno carattere discreto o relazionale. Dato ora che non esisteva più in messapico una *tripartizione* di vocali nella serie velare, ma bensì una *bipartizione*, veniva a crearsi per il fonema di seconda apertura (scritto *o*) un largo margine di realizzazione, in quanto il suo carattere determinante consisteva solo nella sua distinzione da *a*, a differenza di *ō*, distinto da *ū* e *ā*. È quindi agevolmente spiegabile che il fonema velare di seconda apertura fosse, dal punto di vista acustico, più vicino al tarantino *o* che ad υ[30]. Avremmo in questo caso un sistema di vocali brevi asimmetrico (tre vocali palatali e due vocali velari; *a* funziona da arcifonema per entrambe le serie):



30) Tra gli imprestiti dal greco si noti il rendimento di *o* con *o* in *aprodita* e varianti (più volte attestato): Ἀφροδίτᾱ ed inoltre in *konkolastis* (DE SIMONE nr. 147 [Gnathia]), ammesso che corrisponda a κόγχος.

Non può però essere escluso un sistema con due gradi di apertura (quadrangolare), con una classe di localizzazione anteriore ed una posteriore; l'esistenza di sistemi vocalici di questo tipo è stata verificata da N. S. Troubetzkoy[31]. Nei citati casi quali *kos* (<**qu̯os* e *logeti* - (: Λάγεσις; Λάχεσις) *o* va considerato, come abbiamo notato, quale allofono di α, ammesso che **kas* e **lageti-* non siano possibili[32]. Parimenti indifferente dal punto di vista fonologico è il problema dell'esistenza in messapico del suono ü nelle sillabe mediane[33].

31) *Principes de Phonologie*. Traduits par J. CANTINEAU (Paris 1937), pp. 115-116 (lingua Tonkawa, Texas).

32) Per il mantenimento di o preceduto da labiale in messapico cfr. H. KRAHE *Glotta* 22 (1933), p. 124; idem, *Indogerm. Forsch*. 58 (19421, p. 214; idem, ibidem 59 (1944), pp. 71-73; O. SZMERÉNYI, *Zeitschrift für Vergl. Sprachforschung* 71 (1954), p. 199 sgg.; BELARDI, *art. cit*., p. 96; KRAHE, *Studia... Mladenov* (cit.), pp. 472-473; DE SIMONE, *Kratylos* (cit.), p. 121 sgg. È interessante rilevare, dal punto di vista statistico, la notevole frequenza della vocale *o* dopo consonante labiale. cfr. ad es. *borrahetis* (DE SIMONE nr . 192,3, 7 [Carovigno]), *mogamates, mogamatis* (DE SIMONE nr. 81 2, 4, [Ceglie]), *mogelihe[os]* (DE SIMONE nr. 178 [Rugge]), *moldahias* (DE SIMONE nr. 24, 107 [Alezio]), *moldahiaihi* (DE SIMONE nr. 149 [Ceglie]), *moldatθehiai[hi]* (DE SIMONE nr. 85 Ceglie), *morkihi* (DE SIMONE nr. 87 [Nardò]), *morkohiaihi* (DE SIMONE nr. 59 [Valesio]), *morkohias* (DE SIMONE nr. 92 [Gnathia]), *morkos* (DE SIMONE nr. 255 [Gnathia]), *morθana* (DE SIMONE nr. 91 [Ceglie]; cfr. UNTERMANN, *Die Sprache der Illyrier* II,, cit., p. 179), *morqorihi* (DE SMONE nr. 23 [Vaste]), *polaidehias* (DE SIMONE nr. 190 [Soleto]), *poldanovas* (Alezio; SANTORO, *Tre nuove iscrizioni messapiche…* cit., pp. 42- 45 [IM 25.111]), *polla[hia]ihi* (DE SIMONE nr. 94 [Alezio]), *polonnihi* (DE SIMONE nr. 119 [Gnathia]), *potorretavidih[i]* (DE SIMONE nr. 120 [Alezio]), *poššonnihi* (DE SIMONE nr. 195,7 [Vaste]). A questi esempi va aggiunta forse la glossa Ϝολύριον Ὦ· κέλυφος. οἰκεῖον Ταραντίνοις per cui cfr. A. VON BLUMENTHAL, *Glotta* 18 (1930), p. 146; KRAHE, *Indogerm. Forsch*. 58 (cit.), p. 214. Non mancano d'altra parte esempi di *a* dopo labiale, cfr. *balaidratis* (DE SIMONE nr. 26 b [Muro]), *baledonas* (DE SIMONE nr. 98 [Alezio]) ecc. Si noti in particolare *-pandes* (<**-pond̯os*) e *ta-bara* (*ta-baras*) (<**to-bhorā* [*-os*]) (cfr. sopra). Se si ammette la completa generalizzazione di o dopo labiale (arcifonema di a) sarà necessario ricorrere all'ipotesi di scritture fonologiche (*-pandes*) rispetto a scritture fonetiche (*kos*) od a singole spiegazioni per ciascun caso. Il problema, che meriterebbe uno studio a parte, può essere solo accennato nell'ambito di questa relazione.

33) La presenza di *ü* (*ö*) in messapico (quale arcifonema) può essere sostenuta in

Io credo che la seconda soluzione qui proposta (con le sue due alternative), che potremmo chiamare «soluzione strutturale», sia sicuramente da preferibile alla prima. Ciò ammesso viene a cadere ogni ragione per postulare una relazione diretta tra l'alfabeto messapico e quelle etrusco, in cui — come noto — manca la vocale *o*[34]: tra il sistema delle vocali etrusco e quello messapico può essere stabilito, al massimo, un'affinità *tipologica*, non storica. La tesi di un'origine comune o di una particolare parentela dell'alfabeto etrusco con quello messapico incontra del resto difficoltà storiche difficilmente sormontabili, su cui è inutile insistere in questa sede[35].

8. Abbiamo tentato fino a questo punto di definire il sistema delle vocali brevi in messapico al momento della recezione ed adattamento dell'alfabeto modello laconico-tarantino. Meno problematico appare il nostro compito in relazione alle vocali lunghe. Abbiamo visto (cfr. p. 138 sgg.) che *ō*, a differenza di *ŏ*, resta conservato in messapico (*o, oo, oho*). Possiamo quindi stabilire, in linea di massima, il seguente sistema delle vocali lunghe:

base all'oscillazione delle grafie *dazomas* (Gnathia; IM 3,16; cfr. nota 20) e *dazimas* (attestato più volte). Per altri casi più incerti cfr. H. KRAHE, *Glotta* 19 (1931), p. 291 sgg.; idem, *Indogerm. Forschungen* 52 (1934), p. 74.

34) Il PROSDOCIMI (*art. cit.*, p. 458 nota 39) considera l'eventualità che il passaggio *ă>ŏ* in messapico possa essere dovuto «come filtraggio» ad un sostrato «di tipo 'etrusco' (= mediterraneo)». Simili ipotesi equivalgono, a mio avviso, ad un salto nel buio, dato che di fatto non abbiamo alcuna precisa conoscenza del sostrato «premessapico». È molto pericolosa inoltre l'equazione etrusco = mediterraneo, che presuppone come acquisito (o quasi) ciò che invece deve essere ancora ben dimostrato.

35) È oggi considerata acquisita l'origine calcidese dell'alfabeto etrusco, cfr. C. DE SIMONE, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen* II (Wiesbaden 1970), p. 321 sgg. (per un'altra tesi cfr. idem, *Kratylos* 14 1 (1969), p. 93 sgg.). Sull'alfabeto etrusco in generale da ultimo M. CRISTOFANI, *Sull'origine e la diffusione dell'alfabeto etrusco*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* I, 2 (Berlin 1972), pp. 466 sgg.

ū *ī*

ō *ē*

ā

Da notare a questo proposito è quanto segue: non per tutte le vocali lunghe (o supposte tali) del messapico è documentabile una sicura corrispondenza indoeuropea; in alcuni casi la corrispondenza è sicura, ma la notazione messapica non consente di affermare con sicurezza che si tratta di una vocale lunga, dato che non può essere escluso secondario abbreviamento in messapico.

A) Indoeuropeo *ā*: mess. *ā* (*a*)

I. In sillaba mediana:

1) *xupave* (DE SIMONE n. 196 [Ruvo])[36] «fecit» o similia.
3. sing. di un perfetto in -*u*- di un verbo in *ā* (*amāv-i-t!*).

BIBL.: P. KRETSCHMER, *Glotta* 17 (1929), p. 49 con nota 1; J. WHATMOUGH, *Harw. Studies in Class. Phil.* 42 (1931), p. 152; E. VETTER, *Glotta* 20 (1932), p. 35; H. KRAHE, *Pannonia* 1937, pp. 292, 306; V. PISANI, *Glottica Parerga* (Milano 1941-1942), p. 12 nota 2; A VON BLUMENTHAL, *Indogerm. Forsch.* 58 (1941), p. 29 nota 1; H. KRAHE, *ibidem*, pp. 148, 229 con nota 3; P. KRETSCHMER, *Objektive Konjugation im Indogermanischen* (Wien 1947), p. 26 sgg.; V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* (Torino 1953), p. 224; O. SZEMERÉNYI, *AION* (ling.) 2 (1960), p. 26; PARLANGÈLI, *Studi Messapici* (cit.), p. 374; DE SIMONE, *Kratylos* 7 (cit.), p. 123; MILEWSKI, *Symbolae ... Kuryłowicz* (cit.), p. 209.

2) *beran* (DE SIMONE n. 166 b 7, 12 [Brindisi]: *ma beran*) probabilmente 3. plurale di un congiuntivo in *ā*: **bher- ā -nt* (= lat. *ferant*; cfr. osco *deicans* ecc.).

36) La prima lettera può essere letta come *o* o θ, problema che investe comunque l'etimologia, ma non l'analisi morfologica della forma in questione [R. ARENA, PP. CXXIV (1969), p. 437 sgg.: δυγαϝε].

Non può però essere escluso si tratti di un congiuntivo (o meglio ingiuntivo): **bher-o-nt*[37].

II. Nelle desinenze flessionali:

Temi in –ā (-i̯ā-) (<-ɛ∂₂, -i̯e∂₂)

1) Nominativo singolare :
bilia (DE SIMONE n. 85 [Ceglie]; ecc.)
dašta (DE SIMONE n. 91 [Ceglie])
etθeta (DE SIMONE n. 85 [Ceglie])
tabara (cfr. p. 135)
ecc.

per le forme in *-o(v)a* cfr. il citato articolo del Rix (p. 135)

2) Genitivo singolare:
graias (DE SIMONE n. 233 [Gnathia])
bolosas (DE SIMONE n. 231 [Lecce] ; cfr. UNTERMANN, *Die Sprache der Illyrier* II [cit.], p. 184)
θeotorras (DE SIMONE n. 127 [Ceglie])
ecc.

3) Accusativo singolare:
anan (DE SIMONE n. 19 [Muro])
aproditan (DE SIMONE n. 19 [Muro]).

III. Negli imprestiti:

damatra, -as (e varianti; più volte attestato) = Δᾱμάτηϱ
Sub iudice resta *kalatoras* (gen.; DE SIMONE n. 175 [Taranto]).

37) È molto seducente (ma anche pericoloso) il confronto della formula messapica *ma beran* (= «*ne ferant*») con il ben noto impiego vedico di *mā* con ingiuntivo nelle frasi proibitive, cfr. ora K. HOFFMANN, *Der Injunktiv im Veda* (Heidelberg 1967), p. 43 sgg. Parimenti incerta (anche se assai stimolante) è l'equazione *berad = ferat* (<**bher-ā-t*) proposta da M. LEJEUNE (*REL.* 44, 1966, p. 147), che presuppone però la divisione *berad an*[(DE SIMONE nr. 166 B 9 [Brindisi]) ed inoltre il passaggio *-t > -d* (**bherat > berad*; cfr. osco *fakiiad* ecc.), non dimostrabile allo stato attuale delle nostre conoscenze.

che può rappresentare (in qualità di imprestito) il latino *calator*[33].

Si noti infine la grafia *aa* = *ā* in *vaanetos* (DE SIMONE n. 195 3 [Vastel]) e *kraapati* (DE SIMONE n. 166 B 13 [Brindisi]).

B) Indoeuropeo *ē:* mess. *ē (e), ā (a)*

I: *ē*: *e*

-des (*hipa-des*, cfr. p. 137)

3. sing. s-aoristo, =ἀνέθηκε

<**dhē-s-t*; gr. τίθημι, ant. ind. *dhā* ecc. (rad. *dhē-: dheə*)

BIBL.: H. HIRT, *Die Indogermanen* II (Strassburg 1907), p. 607 sgg. ; H. HRAHE, *Glotta* 17 (1929), p. 85 nota 3; A. VON BLUMENTHAL, *Hesych-Studien* (Stuttgart 1930), p. 12; H. KRAHE, *ZONF*. 7 (1931), p. 30; IDEM, *Glotta* 20 (1932), p. 190; P. KRETSCHMER, *ibidem*, p. 249: E. H. STURTEVANT, *AJPh*. 56 (1935), p. 82; J.B. HOFMANN, *Zeitschrift für Vergl. Sprachforschung* 63 (1936), p. 267; A. VON BLUMENTHAL, *Indogerm. Forsch* 54 (1936), p. 92; H. KRAHE, *Pannonia* 1937, p. 308; IDEM, *Indogerm. Forsch*. 58 (1942), p. 148; A. VON BLUMENTHAL, *ibidem*, p. 28; H. KRAHE, *ibidem* 59 (1944), p. 68; PISANI, *Le lingue dell'Italia antica*... (cit.), p. 227; PARLANGÈLI, *Studi Messapici* (cit.), p. 315; R. ARENA, *RIL*. 99 (1965), p. 108 sgg.; DE SIMONE, *Kratylos* 7 (cit.), p. 124; MILEWSKI, *Symbolae ... Kuryowicz* (cit.), pp. 205, 210, 214-215.

38) Per il messapico *kalatoras* cfr. A. VON BLUMENTHAL, *Glotta* 18 (1930), p. 150; H. KRAHE, *Indogerm. Forsch*. 49 (1931), p. 267; A. VON BLUMENTHAL, *ibidem*, 58 (1941), p. 33 nota 1; G. DEVOTO, *St. Etr*. 16 (1942), p. 413; PISANI, *Le lingue dell'Italia antica*... (cit.), p. 225; PARLANGÈLI, *La penisola balcanica*... (cit.), p. 30 sgg. con nota 41; IDEM, *Studi Messapici* (cit.), p. 320; DE SIMONE, *Kratylos* 7 (cit.), p. 124; MILEWSKI, *Symbolae... Kurłowicz* (cit.), p. 208 Per un'esatta valutazione della problematica storico-linguistica legata alla corrispondenza tra lat. *calator* ed il messapico *kalator* (: *kalatoras*) va ricordato il fatto che l'appellativo lat. *kalator* ha dato in origine in etrusco al prenome *kalatur* (*mi kalaturus φapenas*; TLE^2 65 [senza *mi*], Cerveteri: ultimo quarto del VII sec. a.C.), da cui è stato derivato ulteriormente il gentilizio *calaturna (lχ.hepni.lχ calatvrnal*; Asciano; A. DE AGOSTINO, *St. Etr*. 27, 1959, p. 292 nr. 35).

II: *ē > ā (a)*[39]

ma (*ma beran* Brindisi, cfr. p. 144; nota inoltre *ma kos* in DE SIMONE n. 74, 3 [Oria], 100, 2 [Monopoli], 192 3,8 [Carovigno])

< **mē* gr.μή, ant. ind. *mā* ecc.

BIBL.: H. KRAHE, *Indogerm. Forsch.* 59 (1944), p. 73; PARLANGÈLI, *Studi Messapici* (cit.), p. 333; DE SIMONE, *Kratylos* 7 (cit.), p. 121, 124; MILEWSKI, *Symbolae ... Kurłowicz* (cit.), p. 215.

hami-pallen (DE SIMONE n. 191, 3 [Brindisi])
hami- può rappresentare **sēmi-* (DE SIMONE, *Kratylos* 7 [cit.], p. 116), cfr. gr. ἡμί, ant. ind. *sāmí* ecc.
Restano da determinare i limiti dell'innovazione *ē > ā* (a).

C. Indoeuropeo *ō*: mess. *ō* (o)
cfr. p. 138.

D) Indoeuropeo *ī*: mess. *ī* (i)
I: Appositivi (gentilizi) in - *īn* (n)es, -ihi< - *īn̯io-* (cfr. UNTERMANN, *Die Sprache der Illyrier* II [cit.], p. 193):
arrinihi (DE SIMONE n. 69 [Rugge])
dazinnihi (DE SIMONE n. 113 [Vaste])
sohinnes (DE SIMONE n. 205 [Lecce])
verrinihi (DE SIMONE n. 128 [Ceglie])
ecc.
La *ī* è garantita da *barreinin̯ihi* (-*einihi*!) (DE SIMONE n. 187 [Rugge])

II: Genitivo singolare (temi in -a- e -*i̯a-*) in -*ihi* = *ī*[40] (cfr. *oho* = *ō* in *bohonihi* [DE SIMONE n. 156, Rugge] e *dazohonnihi* [cit.]).

39) Per il passaggio messapico (ed «illirico») *ē > ā* (a) cfr. N. *Jokl, WuS.* 12 (1929). p. 77; H. KRAHE, *ZONF* 7 (1931), p. 14 sgg.; idem, *Glotta* 22 (1933), p. 122 sgg.; idem, *Indogerm. Forsch* 59 (1944), p. 62 sgg.; A. MAYER, *Glotta* 32 (1952), p. 82; W.B. SCHMID, *Indogerm. Forsch.* 65 (1960), p. 24 sgg.; DE SIMONE, *Kratylos* 7 (cit.), p. 120; MILEWSKI, *Symbolae... Kurłowicz* (cit.), p. 215.
40) Cfr. da ultimo C. DE SIMONE, *Indogerm. Forsch.* 74 (1969), p. 252 sgg.

Alcuni esempi:

arðaihi (Alezio, cfr. p. 136 nota 22)
baoḷihi (Nardò; cfr. p. 132 nota 12)
blatθihi (DE SIMONE n. 175 [Taranto])
bollihi (DE SIMONE n. 168 A [Gnathia])
genollihi (DE SIMONE n. 67 [Rugge])
θaidikili (DE SIMONE n. 4 [Carovigno])
šonetθihi (DE SIMONE n. 195, 4, 5 [Vaste])
Si noti inoltre le seguenti varianti grafiche di *-ihi* (= *ī*) *-ahi: bostahi* (DE SIMONE n. 223 [Lecce]) (cfr. UNTERMAN, op. cit., p. 172)
-aihe: tabaraihe (DE SIMONE n. 133 [Oria])
aihhihi: gelaihhihi (IM. 9. 122 [Oria]; O. PARLANGÈLI, *Annali Facoltà Magistero* Bari 5, 1966, pp. 127-128)
-eheihi:kraθeheihi (DE SIMONE n. 195, 7 [Vaste]
-eihi:]sseihi, korθiehi (IM. 26. 18 [Ugento] ; O. PARLANGÈLI, *Annali Facoltà Magistero* Bari, 7 1968, pp. 139-141, riga 2)
-ehihihi: klatθehiḭhihi (IM. 26. 19 [Ugento] ; O. PARLANGÈLI, *Annali Bari*, 7 [cit.], pp. 141-142)
-ehe: mahehe (DE SIMONE n. 152 [Carovigno]), *penkaheh*[e] (DE SIMONE n. 214 [Gnathia])
-ihe : taotorrihe (DE SIMONE n. 134 [Alezio])

E) Indoeuropeo *ū*: mess. *ū (u)*.
Nessun caso sicuro.

Come possibile esempio per il rendimento di *ū* può venire adotta la glossa di Esichio βύριον· οἴκημα (βυριόθεν, οἴκοθεν), che in base all'Etym. Magnum 389,25 (εὐβύριον ecc.) va attribuita con buone probabilità al messapico. Il confronto più diretto per βύριον offre l'aat. (nonché anglosass.) *būr*[41].

41) Cfr. H. KRAHE, *Indogerm. Forschungen* 47 (1929), p. 326; idem, *Hirt-Festschrift* II (cit.), p. 568; idem, *Pannonia* 1937, pp. 292 nota 5, 301; W. PORZIG, *Die Gliederung des indogermanischen Sprachgebietes* (Heidelberg 1954), pp. 129, 150; V. PISANI,

9. Resta ora da discutere, per completare in qualche modo il quadro del vocalismo messapico, dello sviluppo dei dittonghi. In corrispondenza del passaggio *ŏ>ă* (cfr. p. 134) il dittongo *oi*, evidentemente bifonematico, appare in messapico come *ai*. L'unico esempio sicuro[42] è offerto da

berain (*berain vasti*; (DE SIMONE n. 166 B 15 [Brindisi])
3. plur. ottativo

< bher-oi-nt*

BIBL.: H. KRAHE, *Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung* 56 (1929), p. 134 nota 2; PARLANGÈLI, *Studi Messapici* (cit.), p. 279; H. KRAHE, *Indogerm. Forschungen* 67 (1962), p. 217; DE SIMONE *Kratylos* 7 (cit.), p. 124; MILEWSKI,. *Symbolae ... Kurłowicz* (cit.), pp. 205, 206, 207.

Maggiore rilievo assume il trattamento del dittongo *eu* che è rappresentato in messapico, già all'inizio della nostra tradizione epigrafica, da *ao*. Dato che *e* non dà *a* in messapico, è necessario ammettere che *eu* sia passato per una fase intermedia *ou* (cfr. corrispondentemente *oi > ai*), da cui si è sviluppato ulteriormente (*ŏ>ă!*) il dittongo scritto come *ao*[43]; questi passaggi sono anteriori alla nostra più antica documentazione. L'antico dittongo *eu* si è perciò confuso, in conseguenza di questi mutamenti, con *ou*, che ha dato parimenti *ao*. Abbiamo cioè:

Indoeuropeo		*Messapico (V sec.)*
eu ↘		
	ou	→*ao*
ou ↗		

Jahrbuch für kleinas. Forschung 3 (1956), p. 153; G. NEUMANN, *Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung* 75 (1957), p. 88; PARLANGÈLI, *Studi Messapici* (cit.), pp. 393-395: POLOMÉ, *Ancient Indo-European Dialects* (cit.), p. 67.

42) Non è provato che *vaikanetaos* (DE SIMONE nr. 3, Rugge) vada riportato a

Prendiamo come esempio l'appositivo (gentilizio)

toatinahiaihi (gen.) (DE SIMONE n. 38 [Lecce]; 144/3 - 400 a.C.).

Questo presuppone un prenome **taotas* (: **taotinas*)[44], che a sua volta va sicuramente connesso con l'indoeuropeo **teutā* «Gemeinde, Volk»[45]. Alla stessa base è da riportare anche il prenome maschile *◊aotor* (e varianti), che è attestato tre volte in questa forma nel IV secolo a.C.[46]. In età più recente (III-I sec. a.C.) abbiamo, accanto ad esempi sporadici della pronuncia (o grafia) *ao* (*taotorrihe*, *◊oatoras*)[47], la forma monottongata *θotor* (*-as*)[48]. Il prodotto della monottongazione di *ao*, indicato in messapico da *o* (*θotor*) è reso in latino da *u* (*Tutorius*), in greco da *ou* (Τουτώριος)[49].

Accanto a *◊aotor/ θotor* sono attestate in messapico forme con il vocalismo radicale *eo* (*θeotor* e derivati). Poichè esse non appaiono però prima della seconda metà del IV secolo e sono soprattutto

**μoiko* -(gr. οἶκος ecc.). Sicuramente un imprestito dal latino è *koileih*[i] (DE SIMONE nr. 245, Rugge), che rappresenta il lat. *Coelius*.

43) Bibliografia presso C. DE SIMONE, *Indogerm. Forsch.* 69 (1964/65), p. 21 nota 5.

44) Cfr. DE SIMONE, *Indogerm Forsch.* 69 (cit.), p. 30.

45) Bibliografia presso DE SIMONE, *art. cit.*, p. 30 nota 31. Aggiungi ora E. BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes* I (Paris 1969), p. 363 sgg.

46) Cfr. DE SIMONE, *art. cit.*, p. 21 (nr. 64 [Muro], 94 [Alezio]). Il terzo esempio è ora fornito da una nuova iscrizione di Alezio (*IM.* 25.18; PARLANGÈLI, *Annali Facoltà Magistero Bari* 7 [cit.], pp. 137-138: *◊oatoras poollih*[i]), che si inserisce dal punto di vista paleografico dopo il n. 51 della nostra classificazione tipologica e cronologica (Fase classica, Primo Periodo: I metà del IV sec. a.C.).

47) Cfr. DE SIMONE, *art. cit.*, pp. 21-22. Si noti tra le nuove iscrizioni *◊oatoras* (*IM.* 25.19, Alezio; C. SANTORO, *Studi Linguistici Salentini* 3, 1970, p. 143 sgg.), databile al primo periodo della fase ellenistico-romana (III sec. a.C.: dopo nr. 103 della nostra classificazione).

48) Cfr. DE SIMONE, *art. cit.*, p. 22.

49) DE SIMONE, *art. cit.*, p. 27.

frequenti nel successivo III-II/I secolo[50] è impossibile ammettere che *eo* rappresenti in questo caso la continuazione diretta di un antico dittongo *eu*, che appare già *ab antiquo* come *ao* (*eu > ou > ao*). È quindi evidente[51] che si tratta in questi casi di un mutamento secondario (e tardo) dovuto all'influenza del gr. Θεός (*Θotor > Θeotor*).

Ad un dittongo *eu* antico risale invece (come *taotinahiaihi* e *◊aotor* la voce *klaohi/klohi*[52] «odi» (*kla(o)hi zis, kla(o)hi venas*)[53], in cui è forse meglio riconoscere, più che un imperativo **k̂leusi* = ant. ind. *klyauṣi*) la terza persona sing. ottativo **k̂leus-ī-t* (= toch. B *klyauṣi*)[54].

La monottongazione *ao> o* (*◊aotor> Θotor*) è attestata anche in altre voci[55], nelle quali non è per ora possibile stabilire se la forma più antica *ao* risalga ad un dittongo *eu* o *ou*. Esempi:

baoliḥi (Nardò; fine VI - inizio V sec.)[56] - *bollihi* (DE SIMONE n. 168 [Gnathia]; III-II sec.)

baonnes (DE SIMONE n. 154 1 [Ceglie]; III sec.) - *bohonihi* (DE SIMONE n. 156 [Rugge]; III sec.)

50) DE SIMONE, *art. cit.*, p. 31.

51) DE SIMONE, *art. cit.*, p. 32.

52) Cfr. DE SIMONE, *art. cit.*, p. 22.

53) Cfr. H . KRAHE, *Glotta* 17 (1929), p. 92 sgg.; E . VETTER, *ibidem* 20 (1932), p. 69; H. KRAHE, *Indogerm. Forsch.* 54 (1936), p. 86 sgg. (presso A. VON BLUMENTHAL); idem, *Pannonia* 1937, p. 298; idem, *Indogerm. Forsch.* 57 (1939), p. 116; A. MAYER, *Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung* 66 (1939), p. 101 sgg.: H. KRAHE, *Indogerm. Forsch.* 58 (1941), p. 149 sgg.; PISANI, *Le lingue dell'Italia antica…* (cit.), p. 229; idem, *RhMus.* 103 (1957), p. 238; E.P. HAMP, *Studies... Whatmough* (cit), p. 86; PARLANGÈLI, *Studi Messapici* (cit.), p. 323 sgg.; DE SIMONE *Kratylos* 7 (1962), p. 119; POLOMÉ, *Ancient Indo-European Dialects* (cit.), p. 68; MILEWSKI, *Symbolae... Kurłowicz* (cit.), pp. 205, 210, 214.

54) Cfr. W.P. SCHMID, *Rivista di Studi Salentini* 14 (1965), p. 331 sgg.

55) Cfr. DE SIMONE, *art. cit.*, pp. 22-23.

56) Cfr. p. 132 nota 12 ed inoltre C. DE SIMONE, *Indogerm. Forsch.* 74 (1969) p. 249.

baoštas (gen. femm.; DE SIMONE n. 80 [Alezio]; I metà IV sec.)[57] - *bosat* (prenome masch.; DE SIMONE 214 [Gnathia]; II-I sec.) - *bostahi* (gen.; DE SIMONE n. 223 [Lecce]; II-I sec.)

traohanθihi (DE SIMONE n. 76 [Valesio]; - *trohanθeș* (DE SIMONE n. 270 [Ostuni], III-II/I sec.; n. 211 [Ceglie]; II-I sec.)

Un esempio indiretto del trattamento messapico *ou > au (ao)* è dato dal nome di fiume *Aufidus* (accanto ad *Oufens*) in Apulia[58].

Accanto alla monottongazione *ao > ō* (*◊aotor: Θotor*) è attestato in messapico, come fenomeno probabilmente tardo e dialettale, il passaggio *ao > ā* [59]. Ad esempio il nome della città Ugento è documentato su monete come *aozen, aoze - ozan*[60] (cfr. Οὔξεντον Ptol. III 1, 67; *Uzintum*, Tab. Peut.; etn. *Uzentini*, Livius XXII 61, 12; *Ulentini*, Plinius, n.h. III 105). Alcune iscrizioni di Delos, risalenti alla prima metà del II secolo a.C., tramandano l'etnico, oltre che come Αὐζαντῖνος nella forma Ἀζαντῖνος (Δάζος / Δαζίσκου / Ἀζαντῖνος)[61]. La voce messapica *baris* (de Simone nr. 101 [Valesio]) va posta in relazione con le glosse Βαυρία· οἰκία Etym. Magn. 389,25 sgg.; Βάρις· λέγεται Βᾶρις ἡ οἰκία ὥς Ποσείδιππος ηαι ἡ συνοικία Steph. Byz., s.v. Βάρις; Βᾶρις· πλοῖον ἤ τεῖχος ἤ στοᾶ ἤ πύργος Esichio[62].

57) Cfr. UNTERMANN, *Die Sprache der Illyrier* II (cit.), p. 182.

58) Cfr. H. KRAHE, *Beiträge zur Namenforschung* 5 (1954), p. 109; O. SZEMERÉNYI, *Glotta* 34 (1955), p. 285; H. KRAHE, *Beiträge zur Namenforsch.* 7 (1965), pp. 220-221; idem, *Unsere ältesten Flussnamen* (Wiesbaden 1964), pp. 57-58.

59) Cfr. S. BUGGE, *BB.* 18 (1892), p. 197; P. KRETSCHMER, *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache* (Göttingen 1896), p. 264 sgg.; H. KRAHE, *Glotta* 16 (1928), p. 286 sgg.; idem, *ibidem* 17 (1929), p. 95; idem, *ZONF* 7 (1931), p. 17 sgg.; V. BERTOLDI, *Studi Etr.* 10 (1936), p. 16 nota 1; A. MAYER, *Glotta* 32 (1952), p. 82; PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* (cit.), p. 234; DE SIMONE, *art. cit.*, p. 25 sgg.; PROSDOCIMI, *St. Etr.* (cit.), p. 458 sgg.

60) Cfr. DE SIMONE, *art. cit.*, p. 23.

61) DE SIMONE, *art. cit.*, pp. 25, 29.

62) Cfr. DE SIMONE, *art. cit.*, p. 25 sgg.

Va rilevato infine che il trattamento dei dittonghi in territorio dauno e peuceta sembra differenziarsi, almeno in parte, da quello propriamente messapico (*Peucetiī* non **Paocetii*)[63].

Secondaria importanza riveste il trattamento dei seguenti dittonghi:

ai > *ē*:

L'odierna *Ceglie di Bari* è attestata in età antica come Καιλία[64], quindi come Κελία (Strab. VI 282; Diod. XIX 101) e *Celia* (Tab. Peut. ecc.). L'omonima *Ceglie Messapica*, da cui proviene una ghianda missile recante καιλινο[65], appare come *Caelia* (v.l. *Caelium*) presso *Plinius* n.h. III 101. Da Ceglie messapica proviene infine il gentilizio *kailomaidihi* (DE SIMONE n. 137; III sec. a.C.), che rappresenta una formazione in -*idio*-[66] di un prenome **kailomas*, certo da riportarsi a *Caelia*.

Incerta è l'equazione mess. *ke*: και proposta da V. Pisani[67].

BIBL.: H. KRAHE, *ZONF*. 7 (1931), p. 17. IDEM, *Indogerm. Forsch*. 58 (1914), p. 132 sgg.; IDEM, *Festschrift Sommer* (cit.), p. 129 sgg.

Parallelo al passaggio *ao* > *ā* (Ἀζαντῖνος, *baris*) è forse *ai* > *ā* in *ladihi* (gen.; DE SIMONE n. 156 [Rugge])

Come ha rilevato O. PARLANGÈLI[68], questo prenome maschile (*ladihi bohonihi*) può essere connesso con la famiglia onomastica costituita da

63) Cfr. C. DE SIMONE, *Indogerm. Forsch*. 70 (1966), p. 191 sgg.

64) V. le monete (III sec. a.C.) con le leggende Και, Καιλι, Καιλινων (H. KRAHE, *ZONF*, V, 1929, p. 9).

65) J. WHATMOUGH, *The Prae-Italic Dialects of Italy* II (Cambridge [Mass.]-London 1933), p. 321.

66) Cfr. UNTERMANN, *Die Sprache der Illyrier* II (cit.), p. 194 sgg. Per gli appositivi in -*idio*- - cfr. ora anche R. LAZZERONI, *Studi e Saggi Linguistici* 6 (1966), p. 96 sgg. ed H. RIX, *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* I 2 (Berlin 1972) § 3.214.

67) *Paideia* 16 (1961), p. 15. Cfr. DE SIMONE, *Kratylos* 7 (cit.), p. 119.

68) *Studi Messapici* (cit.), p. 328, s.v.

Laidus Laedio, Laedietis ecc.[69]; si noti inoltre *gunakēai* (DE SIMONE n. 196 [Ruvo?]) per γαναικί. Pronuncia messapica (*ai >ā!*) è stata supposta da A. VON BLUMENTHAL[70], per il tarantino ἄνεγμα e per l'antroponimo (parimenti tarantino) Καροφαντίδας (per *Καιροφαντίδας)

BIBL.: H. KRAHE, *ZONF*. 7 (1931), p. 16 sgg.; IDEM, *Indogerm. Forsch*. 58 (1942), p. 210 nota 1; M. LEJEUNE, *RPh*. 77 = 3. ser. 25 (1951), p. 223; A. MAYER, *Glotta* 32 (1952), p. 82

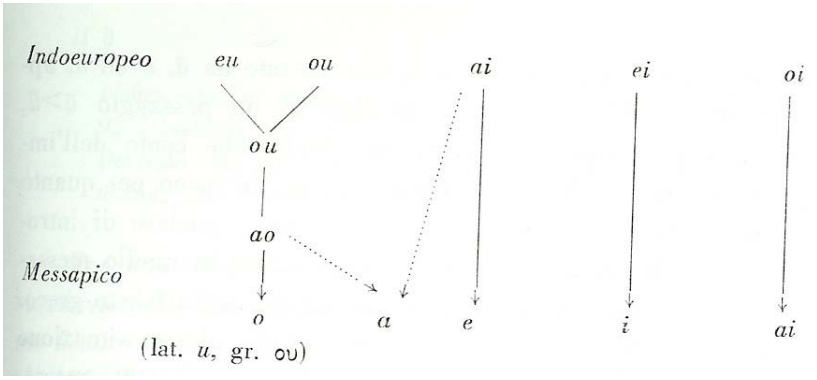
ei > ī

La monottongazione *ei > ī* è attestata[71] in
keilaias (DE SIMONE n. 21 [Mesagne] ; 444/3-400 a.C.) - *kilahiaihi*
(DE SIMONE n. 122[72] [Ceglie]; III sec. a.C.)

ḍeiva (DE SIMONE n. 155 1 [Vieste]; III sec. a.C.) - *divana* (DE SIMONE n. 275 [Oria]; 444/3 - I metà IV sec. a.C.)
deivas (DE SIMONE n. 210 Salapia Sall. [?]; II-I sec. a.C.); *divana* (DE SIMONE n. 74 1 [Oria]; I metà IV sec. a.C.); *diva* (DE SIMONE n. 102, 144 b [Vieste]; III sec. a.C.); *divanovas* (DE SIMONE n. 162 [Alezio]; III sec. a.C.)[73].

È utile a questo punto rappresentare in modo schematico lo sviluppo dei dittonghi messapici in base ai dati provvisori finora acquisiti:

69) Cfr. il materiale raccolto da H. KRAHE, *Corolla Linguistica, Festschrift F. Sommer* (Wiesbaden 1955), p. 129 sgg. (con inquadramento «illirico»). Più recentemente G. ALFÖLDY, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatien* (cit.), pp. 91, 226-227. Si noti la nuova forma Λαιδιας a Durazzo, per cui v. V. TOÇI, *Studia Albanica* 2 (1969), p. 172.
70) *Indogerm. Forsch*. 49 (1931), p. 177 sgg.
71) Cfr. DE SIMONE, art. cit p. 35 sgg.
72) DE SIMONE, *art. cit*., p. 35.
73) DE SIMONE, *art. cit*., p. 35.



Come conseguenza del processo di monottongazione abbiamo dunque in messapico una serie di vocali lunghe, indicate graficamente da *o* (*oho*), *a, e, i*. Un dittongo ai secondario, la cui possibile ulteriore monottongazione (*berain* > **berēn*) oggi non è provata, è sorto come sviluppo di *oi*.

Possiamo ora porre il problema della valutazione (fonetica e fonematica) delle nuove vocali lunghe. Dato che per *ā, ē, ī* è agevole supporre, in linea di massima, coincidenza con le corrispondenti lunghe antiche[74], la nostra attenzione si concentra necessariamente sul valore di *o*. In base al rendimento latino *u* e gr. ου (*Tutorius*/Τουτώριος) ho sostenuto[75] che *o* (*Θotor*) indica in messapico una *o* lunga e chiusa (*ō*), vicina a quella del latino *ū*. A.L. Prosdocimi[76] fa notare, se ben intendo, che la *u* del lat. *Tutorius* può essere dovuta a paronomasia, spiegazione che non può però essere applicata ad *Uzintum* (Οὔξεντον). Se si ammette che *o*

74) Ci si può chiedere, in relazione a *ē*, se questa vocale sia venuta a coincidere con *ē* (<*ē*) (*hipa-des*; cfr. p. 146) o non abbia invece avuta pronuncia aperta come la *ā* sorta secondariamente da *ē* (ma; cfr. p. 147). Ma si tratta di questioni praticamente oziose fino a che la documentazione oggi presente non sia sostanzialmente arricchita e chiarito il rapporto tra *ē* : *ē* ed *ē* > *ā*.

75) *Indogerm. Forsch.* 69 (cit.), p. 29.

76) *St. Etr.* (cit.), p. 457.

(<*ao*) notava in messapico un *ō* chiuso distinto da *ā, ō,* ed *ū* appare stimolante l'ipotesi del Prosdocimi di un passaggio *ū*>*ü*, dovuto alla pressione strutturale, che renderebbe conto dell'impiego di Y (*platur*). Va però notato che, per lo meno per quanto riguarda la Daunia e Peucezia, non è legittimo parlare di introduzione di Y in un alfabeto preesistente (come in quello messapico), ma bensì semplicemente dell'uso (tardo) dell'alfabeto greco. È inoltre possibile pensare, per queste regioni, ad una situazione linguistica («dialettale») diversa da quella propriamente messapica. Il problema della valutazione di *o* (< *ao*) resta quindi ancora, mi sembra, sub iudice.

10. Intendo discutere a questo punto della palatalizzazione (o «Mouillierung») messapica, fenomeno osservato sin dagli inizi degli studi e piuttosto importante da diversi punti di vista.

Nelle iscrizioni messapiche incontriamo regolarmente, al posto di gruppi originari costituiti da consonante + j (**t̯i*, **d̯i*, **s̯i* ecc.) grafie che possiamo considerare indice sicuro di un «intacco» (palatalizzazione) della consonante stessa. Consideriamo qui il trattamento delle occlusive dentali.

A) ***t̯i* > *tθ* (θ):

L'esito messapico del gruppo **t̯i* è indicato graficamente dal digramma *tθ* o semplicemente da θ. Prendiamo come esempio il prenome maschile *Blatθes Blaθes*[77] (<**Blat̯as* <**Blat̯os*):

I *tθ*

blatθes, *-ihi* (DE SIMONE n. 86 [Alezio], 123 2 (?) [Oria])[78], 175 [Taranto], 192 3,17 [Carovigno])

77) Cfr. UNTERMANN, *Die Sprache der Illyrier* II (cit.), p. 162.
78) Per l'integrazione b*lat̯[θi(hi)]* cfr. UNTERMANN, *loc. cit.*

II θ

blaθes, -ihi (DE SIMONE n. 61 [Alezio], 78 [Ceglie], 86 [Alezio], 92 [Gnathia], 125 [Alezio])
Derivato dal prenome *bla(t)θes* è l'appositivo (gentilizio) *bla-tθeiḫas* (DE SIMONE n. 216 [Gnathia])[79].

Per una valutazione della natura del suono indicato da (t)θ va rilevato che *Bla(t)θes* è reso in greco come Βλάτιος, in latino come *Blattius* e *Blassius*[80]; si noti anche *baletθihi* (gen.; de Simone nr. 175 [Taranto]), che va posto in relazione col toponimo *Baletium* (Calabria) che appare presso Plinio (n.h. III 101) come *Balesium* (-*essum*, -*laesum*), oggi *Valisu* (!). Si tratta evidentemente in entrambi i casi (Βλάτιος - *Blattius, Blassius*; **Baletθen* [?], *Balesium, Valisu*) di rendere, interpretandolo fonologicamente, un suono mancante nelle lingue in cui *Blatθes* e *Baletθen* (?) erano penetrati. Da questo rendimento del gruppo *(t)θ* è lecito dedurre che esso va inteso come notazione di una affricata (*ts*) o spirante dentale (ⱷ) sorda; non è verificabile oggi l'ipotesi, in sè alquanto plausibile (cfr. *Valisu*), di uno sviluppo *ts* > ⱷ che cioè la spirale dentale rappresenti la fase ulteriore dell'evoluzione.
Altri esempi della palatalizzazione **ti̯*> *tθ* >

I Terminazione -**ti̯os*> (-**ti̯os* > -**ti̯as* > -*(t)θes*)
a) *(t)θ*
ḍazeṭθes (DE SIMONE n. 192 3,10-11 [Carovigno], 132 [Brindisi])
ẓatetθ[ihi] (DE SIMONE n. 192 3,12 [Carovigno])
klatθehiḫihi (Ugento ; cfr. p. 148)

79) Cfr. UNTERMANN, *op. cit.*, p. 196.
80) Cfr. H. KRAHE, *Lexikon Altillyrischer Personennamen* (Heidelberg 1929), p. 22 (2).
81) H. KRAHE, *ZONF.* V (1929), p. 24 (s.v. Valetium [1]).

ṃoldatθehiạị(hi) (DE SIMONE n. 85 [Ceglie])[82]
otθes (DE SIMONE n. 191,5 [Brindisi], IM. 14 115 [Valesio][83], DE SIMONE n. 195,5 [Vaste])
pasetθih[i] (DE SIMONE n. 122 [Ceglie])
txtθebis (DE SIMONE n. 192 3,4-5 [Carovigno])
šonetθihi (DE SIMONE n. 195 4,5 [Vaste])
]*tθes* (IM. 9. 19 [Oria])[84]
b) *θ*
kraθeheihi (DE SIMONE n. 195,7 [Vaste]); cfr. UNTERMANN, op. cit. p. 162)
korθeihi, *korθihi* (Ugento; cfr. p. 148; DE SIMONE n. 277,2 [Lecce])[85]
lasoθihi (DE SIMONE n. 159 [Ceglie])
La grafia *θ* (non *tθ*) sembra preferita nel caso in cui **t* originario è preceduto da consonante:
zarisθes (DE SIMONE n. 118 [Ceglie])
trohanθes, *traohanθihi* (3 esempi, cfr. p. 152)

II Gruppo **tị* in posizione interna
etθeta, *etθetoa* (DE SIMONE n. 85 [Ceglie], 97 [Rugge])
<**etịeta* (cfr. *blatθes*<**blatịos*)
kriθonas (gen.; DE SIMONE n. 161 [Alezio])
<**kritịōnas* cfr. ad es. *siilloṇas* (gen.; DE SIMONE n. 97 [Rugge]) <**siilịōnas* (cfr. p. 166)

III Congiunzione enclitica -θi (-*si* preduta da -*s*), risalente a * *tị* (indoeuropeo **(e)ti*, cfr. lat *et*, gr. ἔτι ecc.) in posizione antevocalica e quindi generalizzata[86]. Alcuni esempi:

82) Per l'integrazione cfr. UNTERMANN, *op. cit.*, p. 168.
83) PARLANGÈLI, *Indorgem. Forsch.* 70 (cit.), pp. 186-187.
84) PARLANGÈLI, *Annali della Facoltà di Magistero Bari* 5 (cit.), pp. 123-125 (II,3).
85) Mess. *korθeihi*, *korθihi* (nom. **korθes*), sicuramente gentilizio in quanto preceduto in entrambi i casi da un genitivo in -*aihi* (]*senaihiθi korθeihi;]aihi korṭihi*) rappresenta probabilmente il latino *Curtius*.
86) A. TORP, *Indogerm. Forsch.* 5 (1895), p. 202; H. KRAHE, *Zeitschrift für vergt.*

anda-θi (DE SIMONE n. 166 B, 4 [Brindisi]; IM. 26. 18,3 [Ugento]; [87] DE SIMONE n. 138,4 (?) [Oria])
in-θi (DE SIMONE n. 195 5, 6, 7 [Vaste])
o̯tθeihi-θi (DE SIMONE n. 195 5 [Vaste])
šernaihi-θi (DE SIMONE n. 127 [Ceglie])

IV Desinenza -*θi* della 3. sing. pres. (<-**ti̯* cfr. sopra)
(in)kermaθi (DE SIMONE n. 167,4 [Ugento]; 113 1 (?) [Vaste]; 154 3 (?) [Ceglie])
(ha)zavaθi (DE SIMONE n. 84 [Lecce]; 247 (?) [Vaste]) 88
-*ti* in *kraapati* (DE SIMONE n. 166 B 13 [Brindisi]: *kos kraapati argo̯i̯an*), ammesso che si tratti effettivamente di una forma verbale.

Influenza messapica ha supposto H. Krahe[89] per l' osco *Bansae* (<**Bantiae*) della Tabula Bantina, per cui si tratta piuttosto di sviluppo indipendente[90], cfr. ora il prenome **Banttis* (gen. *Banttieís*) = lat. **Banttius* in una delle nuove iscrizioni osche di Pietrabbondante[91].

BIBL.: H. KRAHE, *Glotta* 17 (1929), p. 84 sgg.; IDEM, ZONF. 7 (1931), p. 21 sgg.; IDEM, *Pannonia* (1937), p. 310; M. LEJEUNE, BSL. 49,1 (1953), p. 45; MILEWSKI, *Symbolae ... Kurłowicz* (cit.), p. 214.

B) **di̯*

Sprachforschung 56 (1929), pp. 133-137; idem, *Glotta* 17 (1929), pp. 85 e 90: E. VETTER, *Etruskische Wortdeutungen* I (Wien 1937). p. 12; H. KRAHE *Indogerm. Forsch.* 56 (1938), p. 134; A. VON BLUMENTHAL, *Indogerm. Forsch.* 57 (1940). p. 257; idem, *ibidem* 58 (1942), p. 27; PISANI, *Lingue dell'Italia antica oltre il latino* (cit.), p. 230; idem, *RhMus.* 97 (1954), p. 54 (-*θi* <**qu̯e*); PARLANGÈLI, *Studi Messapici* (cit.), p. 370; DE SIMONE, *Kratylos* 7 (cit.), p. 124; MILEWSKI, *Symbolae... Kurłowicz* (cit.), p. 210 ; POLOMÉ, *Ancient Indo-European Dialects* (cit.), p. 70.

87) PARLANGÈLI, *Annali Facoltà Magistero* Bari 7 (cit.), pp. 139-140.

88) Non del tutto esente da dubbio appare *hipakaθi* (DE SIMONE nr. 193,2 [Ceglie]), per cui non può essere esclusa la divisione *hipaka-θi* cfr. C. DE SIMONE, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen* II (Wiesbaden 1970), p. 158 nota 52.

89) *Glotta* 19 (1931), p. 148 sgg.

90) Cfr. V. PISANI, *AGlIt.* 39 (1954) p. 112 sgg.

91 A. LA REGINA, *RhMus.* 109 (1966), pp. 262-263 (nr. 1).

Per indicare l'esito del gruppo **di̯* troviamo in messapico diverse grafie.

I **di̯ > z*:

a) *zis* (DE SIMONE n. 93 [Or. Inc.]; 166 B 1 [Brindisi]; 192 3,1 [Carovigno]; 194 [Galatina]; 195 1 [Vaste]; IM. 9. 19,1 (?) [Oria])[92]

*<*di̯ēs*[93]

Cfr. il tarantino Δίς «Ζεύς» presso Rintone (CGF. I 187, 14) 94.

b) *Menzanas <*Mendi̯onos* (cfr. p. 136)

II **di̯ > dd*:

a) Negli appositi femminili in *-idda*, *-iddas* (*<*idi̯ā*)[95]

θeotoridda (DE SIMONE n. 193 2-3 [Ceglie]; per la funzione cfr. UNTERMANN, *op. cit.*, p. 188)

In

θotorridas (gen.; DE SIMONE n. 194 [UNTERMANN. *op. cit.*, p. 180)

sabaleidas (gen. ; DE SIMONE n. 165 [Canosa]; UNTERMANN, *op. cit.*, p. 179)

-ida sta verosimilmente per *-idda*, salvo ammettere dissimilazione (*rr - dd > rr - d*) in *θotorridas*

b) *maddes* (DE SIMONE n. 192 3,13 [Carovigno])

*<*madi̯as* (*<*madi̯os*)

c) In posizione intervocalica

aiddeti̯s (DE SIMONE n. 192 3,19 [Carovigno])

*< *aidi̯etis*

92) PARLANGÈLI, *Annali Facoltà Magistero Bari* 5 (cit), pp. 123-125.

93) Cfr. H. KRAHE presso A. VON BLUMENTHAL, *Indogerm. Forsch.* 54 (1936),p. 83 sgg.; idem, *Pannonia* 1937, p. 392; idem, *Indogerm. Forsch.* 59 (1944), p. 68 sgg.; PISANI, *Lingue dell'Italia antica* (cit.), p. 229; PARLANGÈLI, *Studi Messapici* (cit.), p. 386; DE SIMONE, *Kratylos* 7 (cit.), p. 124; MILEWSKI, *Symbolae... Kuryowicz* (cit.), pp. 214, 215, 217.

94) A. VON BLUMENTHAL, *Indogerm. Forsch.* 54 (1936), p. 86.

95) UNTERMANN, *loc. cit.*, p. 194. Per la spiegazione di O. PARLANGÈLI v. DE SIMONE. *Kratylos* 7 (cit.), p. 121.

III *$d_{\underline{i}}$ > *d*:

a)

1. *bridihi* (gen.; DE SIMONE n. 262 [Alezio] ; nom. **brides*)
< **brid$_{\underline{i}}$as* (< *brid$_{\underline{i}}$os*)

2. *ladihi* (gen.; DE SIMONE n.156 [Rugge]).; nom. **lades*)
<**lad$_{\underline{i}}$as* (< **lad$_{\underline{i}}$os*)

3. *-pandes* (*argoda-pandes*; cfr. p. 134)
< **pand$_{\underline{i}}$as* (< **pond$_{\underline{i}}$os*)

4. *valdes* (DE SIMONE n. 100,2 [Monopoli])
< **vald$_{\underline{i}}$as* (< **vald$_{\underline{i}}$os*)

b) Nei numerosi appositivi(gentilizi) maschili in –i*des,-idihi* (< *-*id$_{\underline{i}}$os*)[96]

]*aides* (IM. 9. 19,10 [Oria][97]
alzanaidihi (DE SIMONE n. 79 [Alezio])
anpiavidihi (DE SIMONE n. 86 [Alezio])
barzidihi (DE SIMONE n. 135, 262 [Alezio])
denθehides (IM. 9. 19,5 [Oria] 98; cfr. *denθehes*, DE SIMONE n. 191,7 [Brindisi])
kailomaidihi (DE SIMONE n. 137 [Ceglie])
zenaides (DE SIMONE n. 225 [Lecce])
ecc.

BIBL.: H. KRAHE, *Glotta* 17 (1929), p. 84; IDEM, *ibidem* 19 (1931), p. 148 sgg.

96) Cfr. UNTERMANN, *op. cit.*, p. 104 sgg. Per altra bibliografia cfr. nota 66.

97) PARLANGÈLI, *Annali Facoltà Magistero Bari* 5 (cit.), pp. 123-125.

98) PARLANGÈLI, *ibidem*.

99) Per il valore fonetico della lettera z in Taranto cfr. il tentativo di R. ARENA (*Helikon* 5, 1965, p. 107 sgg.), che la ritiene notazione di un'affricata dentale sorda *(ts)*. Per il trattamento del gruppo *ts v. però anche E. P. HAMP, *Glotta* 38 (1960).

Come risultato del gruppo messapico *$d\underset{\frown}{i}$ è legittimo attendersi, sulla base del trattamento di *$t\underset{\frown}{i}$ (cfr. sopra), un'affricata dentale (*dz*) od una spirante dentale (*đ*) sonore; è importante rilevare che gli esiti dei due gruppi non vengono mai confusi nella scrittura: 1) *$t\underset{\frown}{i}$ > $(t)^{\theta}$; 2) *$d\underset{\frown}{i}$ > *z, dd, d*.

Per l'ipotesi che *$d\underset{\frown}{i}$ abbia prodotto una spirante dentale sonora può addursi il tarantino Δίς che rende sicuramente il messapico *zis* (I α). Nell'eventualità che *zis* vada interpretato come **dzis* (affricata dentale sonora) ci si attende piuttosto in Taranto *Ζίς[99] mentre δ (Δίς) è agevolmente spiegabile come notazione di *đ* (**đis:* spirante dentale sonora), per cui non esisteva nell'alfabeto alcun segno a disposizione (per z in messapico cfr. p. 184). Nello stesso senso può essere interpretato[100] *Menzanas* (< **Mend$\underset{\frown}{i}$onos* I β) tramandato solo in latino[101].

Non esente da gravi interrogativi si presenta il resto dell'evidenza messapica per il trattamento del gruppo *$d\underset{\frown}{i}$. Nulla osta, in linea di principio, ad ammettere che in **brides*, **lades*, *-pandes*, valdes (non **bri(t)θes* ecc., cfr. *bla(t)θes* p. 157) *d* sia equivalente a *z* ed indichi una spirante dentale sonora per cui non era possibile la notazione con un altro segno. Fa però difficoltà, se si ammetta questa ipotesi, la grafia - *dd* - in *aiddetis* (II c) *maddes* (II b), *θeotorridda* (*θotorriddas sabaleidas*; II a), che va interpretata piuttosto come indice di una geminata dentale o di un'affricata dentale (*dz*) sonore. Il problema è inoltre complicato, per quanto riguarda *maddes*, dalla presenza di *mazzes* della grande iscrizione di

p. 187 sgg. e soprattutto ora GR. NAGY, *Greek Dialects and the Transformation of an Indo-European Process* (Cambridge [Ma.] 1970). p. 123 sgg. (per Taranto cfr. p. 131).

100) Cfr. H. KRAHE, *Glotta* 19 (1931), p. 149.

101) Paulus ex Festo 190 (L.): *Sallentini, aput quos Menzanae Iovi dicaitus vivos conicitur in ignem.*

Brindisi[102]. Poichè entrambe le voci (*maddes, mazzes*) appaiono in contesti oscuri è oggi impossibile, dal punto di vista del significato, stabilire se si tratta di due forme differenti[103]. Resta quindi aperta la possibilità teorica che - *dd -/- zz* - (*maddes/mazzes*) rappresenti due diverse grafie per lo stesso suono (*dz*) od eventualmente due distinte fasi dello sviluppo fonetico (*dz > dd*). La stessa eventualità teorica si presenta per * [ ]*aozzes* (De Simone nr. 64, Muro)[104], che può risalire a * [ ]*aod̯ios* ed a * [ ]*aoz̯ios*; parimenti appare lecito riportare il prenome **barzes*, eruibile in base al gentilizio *barzidihi* (de Simone nr. 135, 262; Alezio)[105], sia a **bard̯ios* che a **barz̯ios*. Un problema a parte è costituito infine dai gentilizi in - *des* (< *-*id̯ios*), che non appaiono mai come *-*iddes*.

Un esame esauriente dell'intero complesso supererebbe ampliamente i limiti e gli intenti di questa relazione, per cui mi debbo limitare alla formulazione di alcune ipotesi[106].

Va rilevato, a mio avviso, che la spirante dentale sonora (od affricata dentale sonora) risalente a **d̯i* è documentata con sicurezza in posizione iniziale (*zis* < **d̯iēs*) ed in posizione mediana intervocalica preceduta da *n* (*Menzanas* < **Mend̯onos*). Nel primo caso **ddis* si sarebbe ridotto automaticamente a **dis*; nel secondo è facile pensare che la successione *-*ndd*- (**menddanas*) fosse contraria alle regole della struttura sillabica messapica: un gruppo

102) DE SIMONE nr. 166 B 8.

103) Cfr. già H. KRAHE, *Glotta* 19, cit., p. 149.

104) Effettivamente attestato è il genitivo [ ]*aozzeψihi* che presuppone in ogni caso un nominativo *[…]*aozzes* cfr. DE SIMONE, *Indogerm. Forsch.* 67 (cit.), p. 43: UNTERMANN, *op. cit.*, p. 166.

105) Si noti i gentilizi *alzanaidihi, kailomaidihi* ecc. (UNTERMANN, *op. cit.*, p. 194 § 43), che presuppongono il prenome **alzanas* ecc.

106) Spero di riesaminare il problema della palatalizzazione messapica nel suo complesso in un lavoro ora in corso di preparazione.

costituito da liquida o nasale seguito da due occlusive non è effettivamente mai attestato in messapico. In queste condizioni (all'inizio di parola; in posizione intervocalica preceduto da *n*) il gruppo **dį* ha quindi dato *đ* (o *dz*). La scrittura - *d(d)* - appare invece in posizione intervocalica (*aiddetis*) e nelle finali in - *id(d)a* e - *d(d)es* (θ*eotorriddas*; θ*otorriddas*, *sabaleidas* [gen.]; *maddes, *brides, *lades*; *d* semplice preceduto da *n/l* in -*pandes, valdes*). Che *d(d)* possa celare in questi casi una pronuncia affricata o spirante non appare verosimile in base alla seguente considerazione: mentre la finale - *z(z)es* (*mazzes*; *[…]*aozzes*; **barzes*) può essere teoreticamente riportata sia a *-*dįos* che a *-*zįos*, ciò non è possibile per - *id(d)a*, per cui è necessario postulare una forma base *-*idįā*[107] (non *-*izįā*). È ora notevole che -*id(d)a* è attestato finora quattro volte[108] in questa forma, mai nella variante *-*iz-(z)a* (*-*idza*). Ritengo quindi preferibile l'ipotesi che l'esito regolare di **dį* in posizione intervocalica (*aiddetis*) e nelle *finali* *-*idįos* (*-*dįos*) e *-*idįā* sia una geminata (*dį* > **dz*> *dd*), eventualmente poi in parte semplificata (θ*otorriddas, sabaleidas*, *prašiaidas* [gen.]; **brides, *lades*; regolare invece *d* semplice dopo *l/n* in - *pandes, valdes*). La non indicazione (grafica ?) delladoppia (*dd*) può essere spiegata, nei prenomi **brides* e **lades*, con l'influenza dei gentilizi in - *ides* (non *-*iddes*: cfr. *infra*). L'esito di **dį* (*maddes*) va quindi con ogni probabilità distinto da quello di **zį* (*mazzes*; corrispondentemente: **brides*, **lades* [: **dį*]; * [ ] *aozzes*, **barzes* [: **zį*]). Restano infine i gentilizi in -*ides* (-*idihi*), per i quali il carattere esclusivo («normale») della grafia - *ides* (non *-*iddes*) non può venire posto in dubbio dato il numero

107) Per i gentilizi in -*idius* (-*idia*) cfr. la bibliografia menzionata alla nota 66.

108) Agli esempi di II a va aggiunto oggi *prašiaidas* di una iscrizione inedita di Valesio (cfr. p. 183).

elevato delle attestazioni. A titolo interlocutorio proporrei di spiegare l'apparente mancanza della palatalizzazione (*-*ddes*) con il tentativo di accentuare la differenza formale tra gli appositivi maschili (gentilizi) ed i patronimici femminili (-*ides: -idda*). Non mi è possibile continuare nell'esame dettagliato della palatalizzazione delle altre consonanti messapiche. Mi limito perciò ad indicare, a titolo puramente esemplificativo, alcuni esempi per ciascun gruppo di consonanti.

C) **z̨i* > zz

L'unico esempio non discutibile è dato dal prenome maschile *dazes, -ihi* (ipocoristico di *dazimas*), che è attestato nelle seguenti varianti:

I *zz*

dazze[s?] (DE SIMONE n. 83 [Valesio])

II *sz*

daszes (DE SIMONE n. 118 [Ceglie])

III *z*

dazes (UNTERMANN, op. cit., p. 163 f)

D) **s̨i* > ss:

arnisses (DE SIMONE n. 207, Ceglie)
< **arnis̨ias* (< **arnis̨ios*)
nekassihi (DE SIMONE n. 267 [Ceglie]; nom. **nekasses*)
< **nekas̨ias* (< **nekas̨ios*)
]*sseihi* (cfr. p. 148)
< *]*s̨ias* (< *] *s̨ios*)

BIBL.: H. KRAHE, *Glotta* 17 (1929), p. 83.

F) **š̨i* > *šš*:

droššihi (DE SIMONE n. 746 [Ceglie]; nom.: **drošses*)
< **droš̨ias*(< * *droš̨ios*)

ošso (DE SIMONE n. 84 [Ceglie], 247 (?) [Vaste], 280 (?) [Rugge])
< **oš̨iō*

poššonnihi (DE SIMONE n. 195,7 [Vaste]; nom. **poššonnes*)
< **pošį̣ōnį̣as* (< **pošį̣ōnį̣os*)

Per i prenomi **ošį̣ō* e **pošį̣ō* (: **poššonnes*) cfr. *kriθonas* (p. 139), *šaillonas*, *siilloṇas* (*infra*), inoltre *ḍaẓį̣honas* (gen.; DE SIMONE n. 168 A [Gnathia])

BIBL.: H. KRAHE, Glotta 17 (1929), p. 84 e 88.

G) **rį̣* > *rr*:
artorres (IM. 9. 19 [Oria])[109]
< **artōrį̣as* (< * *artōrį̣os*)

**ašt[o]rres*, *haštorṛį̣hį̣* (DE SIMONE n. 192 3 14-15,11 [Carovigno]) < **haštōrį̣as* (< * *haštōrį̣os*)
ecc.

BIBL.: H. KRAHE, *Glotta* 17 (1929), p. 81 sgg.; IDEM, *ZONF.* 7 (1931), p. 22; IDEM, *Hirt-Festschrift* II (cit.), p. 566 sgg.

H) *lį̣* > ll:

bollihi (DE SIMONE n. 168 A [Gnathia]; nom. **bolles*)
< **boli̯as*(< **boli̯os*)

šaillonas (DE SIMONE n, 67 [Rugge]; nom. **šaillō*)
< **šailį̣ō*
siilloṇas (DE SIMONE n 97 ecc. [Rugge] ; nom. **siillō*)
< **sīlį̣ō*
ecc.

BIBL.: H. KRAHE, *Glotta* 17 (1929), p. 83, IDEM, *Hirt-Festschrift* II (cit.), p. 566 sgg

I) **nį̣* > nn:
bạọṇṇeṣ (DE SIMONE n. 154 1 [Ceglie])

109) PARLANGÈLI, *Annali Facoltà Magistero* Bari 5 (cit.), pp. 123-135,

< * *baonn̥as* (< * *baonn̥os*)

dazonnes (DE SIMONE n. 167 2 [Ugento])
< * *dazōnn̥as* (< * *dazōnn̥os*)

ecc.

BIBL.: H. KRAHE, *Glotta* 17)1929), p. 83; IDEM, *Indogerm.* Forsch. 59 (1944), p. 81.

Rientrano anche nel fenomeno generale di palatalizzazione i casi in cui *t* ed *n* vengono a trovarsi di fronte al morfema indicato graficamente da - *oa* (-*ova*). È indiscutibile, indipendentemente da ogni giudizio sull'origine e funzione di - *o(v)a* (cfr. p. 135), che i gruppi -*toa* e -*noa*, attraverso una fase intermedia *-*t̥ioa* e *-*nn̥oa*[110] (cfr. in osco *eítiuvam* accanto a *eituam*, per la nasale *niumsieís*), hanno dato rispettivamente -*tθoa*, -*θoa* (si noti il parallelismo con *blaθtes, dazetθes, otθes, etθeta* ecc.) e -*nnoa*. Per il valore di *tθ* (θ) cfr. p. 157.

H) *-toa > -*tθoa*, -*θoa*:

I -*tθoa*

]*anmitθoạ* (DE SIMONE n. 197 b [Vereto])
karmatθoạ (IM. 9. 116 [Oria])[111]

II -*θoa*

dalmaθoa (DE SIMONE n. 244 [Rugge])
daranθoa (DE SIMONE n. 192 3,10 [Carovigno]; 195, 2 [Vaste])
deranθoa (DE SIMONE n. 166 B, 2 [Brindisi]; IM. 26. 18,1 [Ugento])[112]

110) L'idea risale a H. KRAHE (cfr. bibl.).
111) C. SANTORO, *Archivio Storico Pugliese* XXII (1969), p. 9 sgg.
112) PARLANGÈLI, *Annali Facoltà Magistero Bari* 7 (cit.), p. 139 sgg.

I *-*noa* > -*nnoa*:

ardannoa (DE SIMONE n. 195, 7 [Vaste]).

BIBL.: H. KRAHE, *Glotta* 19 (1931), pp. 287-293.

Sulla palatalizzazione è necessario osservare infine che non mancano esempi in cui il nesso consonante + *j* resta apparentemente inalterato (almeno nella scrittura), cfr. *baḷiahiaḥ*[hi] (de Simone nr. 166 B 4 [Brindisi]), *balias* (de Simone nr. 201 [Lecce]), *kakarionnes* (IM. 3. 16 [Gnathia])[113], ?]*tarpalian* (de Simone nr. 101, 5' [Brindisi]) rispetto a *kriθonas* (<**kriṭiōnas)* e *siilloṇas*(<**sīḷiōnas*). Non è perciò legittimo addurre la mancata palatalizzazione di **ṛi* in *argorian* (cfr. p. 140)[114] come sicuro indizio del carattere non messapico (di imprestito greco) di questo appellativo. Sarà piuttosto necessario riconoscere oggettivamente che esistono per quanto riguarda la palatalizzazione dei fatti che si sottraggono oggi ad un rigoroso inquadramento ed attendono ancora una spiegazione adeguata.

11. Vorrei ora cercare di esporre i dati essenziali sul sistema delle occlusive messapiche, anche in questo caso tentando di porre in relazione i dati offerti dalla creazione dell'alfabeto messapico con quanto risulta dalla grammatica comparata. I Messapi hanno adottato dall'alfabeto modello laconico-tarantino i seguenti segni per consonanti occlusive: *p, b; t, d; k (q)*[115], *g*; θ, ψ. Un *nuovo* segno è costituito da ◊ (tridente a base quadrata). Rimandando per ora la discussione relativa ai due segni delle tenui aspirate

113) PARLANGÈLI, *Indogerm. Forsch.* 70 (cit.), p. 174 sgg. .

114) Così ad es. PARLANGÈLI, *Studi Messapici* (cit.), p. 265 .

115) Il koppa (ϙ) è usato solo in alcune iscrizioni arcaiche avanti a vocali velare, seguendo l'esempio del modello greco. cfr. DE SIMONE, *Die Sprache der Illyrier* II (cit.), p. 23.

(θ e ψ) ed al tridente a base quadrata (cfr. p. 172), è innanzi tutto legittimo dedurre da questa scelta che la lingua messapica possedeva, al momento della recezione e trasformazione dell'alfabeto modello (cfr. p. 132), sei fonemi occlusivi; abbiamo cioè una serie costituita da tre luoghi di articolazione (labiale, dentale e gutturale [o velare]) e tre ordini la cui articolazione distintiva è con ogni verosimiglianza data dalla sonorità:

p : *b*
t : *d*
k : *g*

Possiamo ora chiederci quale sia l'origine indoeuropea di questo sistema. Il fenomeno più importante che caratterizza il sistema delle occlusive messapiche in rapporto all'indoeuropeo comune è la neutralizzazione degli ordini costituiti dalle medie e medie aspirate[116], che sono rappresentati in messapico dalle medie semplici :

Indoeuropeo		*Messapico*
b		
	>——————→	*b*
bh		
ḍ		
	>——————→	*d*
dh		
g		
	>——————→	*g*
gh		

Mi vedo costretto in questa sede, data la limitatezza del tempo

116) Rinuncio a priori ad addurre esempi del mantenimento dell'opposizione sorda: sonora, illustrabile in base a *taotinahiaihi* (: **teutā*; cfr. p. 150) e *deiva* ecc. (: **deiu̯os*; cfr. p. 154).

a disposizione, a documentare solo il trattamento delle medie aspirate.

A) **bh > b*

I Nelle sillabe radicali:

ta-bara, *ta-baras* (cfr. p. 135); *beran, berain, berad* (?) (cfr. p. 144): rad. **bher-*; lat. *ferō* ecc.

II In posizione interna:

α) *-bas* < **-bhos* (dat. plur.; lat. *-bus*, gallico βo ecc.)
luidehiabas (DE SIMONE n. 139 [Alezio])
logetibas (cfr. p. 137)
]*baibas* (?) (IM. 9. 19, Oria) 117

β) *-bis* < **-bhis* (instr. plur.; ant. ind. *-bhiḥ*, gr. φι [mic. *-pi*] ecc])
]*i̯bis* (DE SIMONE n. 191,3 [Brindisi])
valexabis (DE SIMONE n. 88,5 [Francavilla])
txtθebis (Carovigno; cfr. p.158)

B) **dh > d*

hipa-des «ἀνέθεκε»; rad. *Dhē:* (cfr. p. 146)

La corrispondenza indoeuropea **dh*: mess. *d* è illustrata ottimamente dal nome di popolo apulo dei *Daunī* (Δαύνιοι)[118], che rappresenta un derivato in *-i̯o-* di *Daunus* (: lat. *Faunus*!; gr. Θαῦνον· Θηρίον Es.; cfr. *Hirpīnī: hirpus*) < **dhaunos* «reissendes Tier, Wolf»[119].

117) PARLANGÈLI, *Annali Facoltà Magistero Bari* 5 (cit.), pp. 123-125; per *-baibas* cfr. p. 125.

118) Cfr. H. KRAHE, *ZONF.* 5 (1929), p. 11.

119) Cfr. H. KRAHE, *ZONF.* 5 (1929) p. 150 sgg.; A VON BLUMENTHAL, *ibidem* 8 (1932), p. 160; H. KRAHE, *Würz. Festgabe f. H. Bulle* (Stuttgart 1938). p. 202 sgg.: G. DEVOTO, *St. Etr.* 16 (1942) p. 414; FR. ALTHEIM, *Römische Religionsgeschichte* I (Baden-Baden 1951), p. 131 sgg.; idem, *Geschichte der lateinischen Sprache* (Frankfurt a.M. 1951) p. 27 sgg.; C. DE SIMONE *Indogerm. Forsch.* 70 (1965), p. 192 sgg.; G. RADKE, *Die Götter Altitaliens* (Münster 1965), pp. 119-121 (*Faunus*); A.L. PROSDOCIMI, *Atti e Memorie Acc. Patavina di Scienze, Lettere ed Arti* LXXXI (1968/69),

C) **gh > g*

Non esistono oggi esempi sicuri per documentare il trattamento di **gh*, per cui è però necessario ammettere, per coerenza strutturale, g come corrispondenza messapica. Un **gh* può essere agevolmente ricostruito in base al confronto del messapico *logeti-* col siciliota Λάγεσις e col gr. Λάχεσις (cfr. p. 138);[120] ma può non essere escluso, data la mancanza di una sicura etimologia[121], che si tratti di un'originaria palatale sonora aspirata (**ǵh*), il cui esito ha coinciso in messapico con quello della velare pura[122].

12. Un problema a parte è costituito, come abbiamo già accennato, in primo luogo dai segni greci delle tenue aspirate. Mentre è evidente in messapico la mancanza di una labiale sorda aspirata, il che rende conto della esclusione del segno φ (=*ph*) dell'alfabeto modello, la nostra attenzione si concentra sulla lettera θ, che è già presente nelle iscrizioni messapiche arcaiche[123]. Inscindibile con le questioni relative a θ è inoltre il problema costituito da ◊ (tridente a base quadrata), segno che alterna in alcuni casi con θ.

Non può sussistere dubbio che il segno θ è stato introdotto nell'alfabeto messapico da quello tarantino per indicare un fonema sorto secondariamente (ma già in età piuttosto antica) in

p. 288 sgg. Si noti che S. GUTENBRUNNER (*ZfDA*. 77, 1940, p. 29) ha proposto di riconoscere l'equivalente di *Daunī* (Δαύνιοι) nel nome anglosassone di popolo *Dēanas*.

120) Così ad es. PISANI, *Le Lingue dell'Italia antica oltre il latino* (cit.), p. 228 (nr. 83).

121) Cfr. da ultimo H. FRISK, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch* II, s.v. λαγχάνω (p. 70); connessione «pregreca» di λαγχάνω presso W. MERLINGEN, *Ling. Balk.* V 2 (1962), p. 27.

122) La radice **legh-* (POKORNY p. 658 sgg.) è anche supposta dal Pisani (presso SANTORO, *Archivio Storico Pugliese* [cit.], pp. 32-33) alla base della voce mess. *lagi (laggi) (epi-lag(g)i: <*epi-laghi)* (?).

123) Si noti *aviθaos* (Cavallino; cfr. p. 133, nota 13); *θaidikihi* (DE SIMONE nr. 4 [Carovigno]), *aviθas* (DE SIMONE nr. 6 [Valesio]), *haiθraaθi* (DE SIMONE nr. 7 [Vereto]) ecc.

condizioni oggi solo parzialmente chiarite. Chiara è l'origine di θ nel caso della palatalizzazione del gruppo **ti̯: bla(t)θes<*blati̯os.* La grafia *tθ* indica (cfr. p. 157) un'affricata o spirante dentale sorda; è possibile pensare che la fase ulteriore dello sviluppo sia rappresentanta dalla spirante dentale (*ts* > Ⱡ). L'impiego del segno tarantino θ per indicare una spirante od affricata dentale non presenta alcuna difficoltà dato che θ è reso in Laconia, sin dall'inizio del IV secolo a.C., da σ[124], fenomeno che presuppone con sicurezza una fase anteriorre Ⱡ[125]. È quindi agevole supporre che in Taranto, colonia laconica, il segno θ indicasse, al momento della sua recezione, già un suono assai vicino (se non identico) a quello sorto in messapico secondariamente dalla palatalizzazione di *ti̯*. Il problema delle condizioni e del quadro generale in cui si è realizzato in messapico il mutamento t >θ, anche se di estremo interesse, non può essere qui affrontato. Mi limito in questa sede alla discussione dell'alternanza di θ(<t) con ◊[126]:

124) Cfr. BECHTEL, *Die griechischen Diadekte* II (cit.), pp. 302-303: A. THUMB-E. KIECKERS, *Handbuch der griechischen Dialekte* I (Heidelberg 1932), pp. 90-91.

125) Poiché la spirantizzazione di θ è documentata in Laconia a partire dal IV sec. a.C. (θ: σ) sarà necessario ammettere che il fatto abbia origini sensibilmente più antiche (si noti il passo tucidideo citato dal BECHTEL, *op. cit.*, p. 303). È perciò estremamente verosimile che la famosa iscrizione ϝορφαια del tempio di Artemide Orthia a Sparta (fine del VII sec. a.C.) rifletta effettivamente la pronuncia spirante di θ, il cui frequente scambio con φ presuppone il parallelo sviluppo di *ph*. Cfr. per questo problema (dopo P. KRETSCHMER, *Glotta* 1, 1909, pp. 352-353) R. ARENA, *Glotta* 44, 1967, pp. 14-19; inaccessibile dello stesso autore *RIL*. 1959, pp. 319-358 (sul valore di θ nell'alfabeto greco). Diversamente M. LEJEUNE (*Traité de phonétique grecque*, Paris 1955 [2], p. 51 nota 5), che pensa ad una confusione puramente grafica tra θ̣ e φ.

126) Ci si chiede, a titolo di esempio, quale sia l'origine di θ nel prenome maschile *aviθas -aos* (Cavallino [cfr. nota 13]; DE SIMONE nr. 6 [Valesio]; *IM*. 9.112 [Oria; PARLANGÈLI *Annali* ... Bari 5, cit., pp. 127-128]) e nel prenome (femm.?) *aviθeos* (nom. **aviθis* ; *IM*. 25.16 [Alezio]; PARLANGÈLI, *op. cit.*, pp. 130-131). θ è attestato inoltre in una serie di voci messapiche, quali *agraθos* (DE SIMONE nr. 279 [Rugge]), *aθidas*[s ?]

I Prenome maschile **Artas* (con appositivo [gent.] *artahiaihi*
[: *artahias]; cfr. Ἄρτᾳ p. 136)
artahiaihi (gen. ; DE SIMONE n. 173 [Ostuni])
αρτος (DE SIMONE n. 196 [Ruvo])
αρθας (IM. 7. 121 [Ceglie] 127; DE SIMONE n. 185 [Manduria])

ar◊aihi (gen.; IM. 25. 110 [Alezio] 128; III sec. a.C.)
(gen.; Alezio, inedita; III sec. a.C.)
ar◊am [(?) (DE SIMONE n. 30 [Vaste] ; II metà V sec a.C.)

II *tabara* [-*o(v)a*], -*as* [-*aihi*] (<* *to-bhorā*, -*os*; cfr. p. 135)
θabara (DE SIMONE n. 23 [Vaste], 53 [Manduria], 260 [Oria])

◊aba[ra] (*IM.* 11.23 [Manduria][129]; III sec. a.C.)
◊abarovạs (gen.; DE SIMONE n. 188 [Rugge]; III-II sec. a.C.)

III *taotinahiaihi* (: * *taotas*), *taotorrihe* (nom. * *taotor*) (cfr. p. 150),
θotor, -*oras*
(cfr. DE SIMONE, *Indogerm. Forsch.* 69 [cit.], pp. 21-22, 31)
θeotor -oras

ecc.

◊aotoras (gen.) (DE SIMONE n. 64 [Muro] ; I metà IV sec. a.C.)
(*IM.* 25. 17 [Alezio] 130; I metà IV sec. a.C.)
(DE SIMONE n. 94 [Alezio]; II metà IV sec. a.C.)
(*IM.* 25.19 [Alezio] 131; III sec. a.C.)
◊aoṭọ [ra] (DE SIMONE n. 174 [Rugge] ; III-II sec. a.C.)

(DE SIMONE nr. 72 [Ceglie]), *θaidikihi* (DE SIMONE nr. 4 [Carovigno]; = *Taidicius*: cfr. il lat. *Teidius* in C. DE SIMONE, *AION.* (ling.) IV, 1962 p. 63 nota 1), *spaθillai* (DE SIMONE nr 118 [Ceglie]) ecc.

127) PARLANGÈLI, *ArchGlIt.* 55 (cit.), pp. 150-153.
128) SANTORO, *Studi Linguistici Salentini* 4, 1 [cit.], pp. 37-39.
129) PARLANGÈLI, *Indogerm. Forsch.* 70 (cit.), pp. 177-178.
130) PARLANGÈLI, *Annali Facoltà Magistero Bari* 7 [cit.], pp. 137-138.
131) SANTORO, *Studi Linguistici Salentini* 3 [cit.], p. 143 sgg.

IV *◊otori* (DE SIMONE n. 174 [Rugge]; III-II sec. a.C.)

◊ana (DE SIMONE n. 174 [Rugge] ; III-II sec. a. C.)

V *ṭaride* [(DE SIMONE n. 184, 4 [Brindisi]; III-II sec. a.C.)
lat. *Taridia* (gent.) (DE SIMONE, *Indogerm. Forsch.* 66, 1961, p. 46 sgg.)
◊aroas (gen.; DE SIMONE n. 65 [Rugge]; I metà IV sec. a.C.)

Per determinare la funzione di ◊ ed il suo rapporto con θ è necessario fissare i seguenti punti:

1) ◊ manca nelle iscrizioni più antiche (I metà V sec. a.C.; primo esempio: *aṛ◊am[* [: II metà V sec. a.C.[132]), come anche nelle iscrizioni più recenti (II-I metà a.C.; cfr. DE SIMONE, *Indogerm. Forsch.* 69 [cit.], p. 22 : 12 [11] θ (1 *t*): ø ◊).

La distribuzione cronologica di nel periodo compreso grosso modo tra la seconda metà del V secolo ed il III/II secolo a. C. è la seguente:

V sec. (II metà): 1 (DE SIMONE n. 30)
IV sec.: 4 (DE SIMONE n. 64, 65; *IM.* 25. 18; DE SIMONE, n. 94)
III sec.: 4 (IM. 25. 110; inedita [Alezio]; *IM.* 11 23; *IM.* 25.19)
III-II sec.: 4 (DE SIMONE n. 188, 189, 174 (2))

2) La distribuzione geografica di ◊ è ristretta: il segno è limitato alla parte più meridionale della penisola salentina; la punta di massima espansione verso nord è costituita da Manduria (1): Manduria (1); Rugge (5); Muro (1); Alezio (5); Vaste (1).

3) ◊ alterna con θ (< *t*): a) in posizione iniziale (*θabara* / *◊aba*[ra], *◊abarovas*, *θotor*, *-oras* / *◊aotoras, ◊otori*); b) occasionalmente in posizione interna (*arθas* / *ar◊aihi*).

4) ◊ non è mai attestato sino ad oggi per indicare il prodotto della

132) L'esempio più antico in senso assoluto è dato probabilmente da *◊aa* (?) nell'iscrizione DE SIMONE nr. 26 c (II metà V sec.).

palatalizzazione di **t̲i* indicata innumerevoli volte da *tθ* (θ), non da ◊ (**bla◊es*!).

Il segno ◊ rappresenta dunque un'innovazione grafica attuata entro ben precisi termini cronologici e geografici: la nuova lettera, introdotta nella II metà del V secolo, ha avuto la sua akmé nel IV-III/II (12 casi), ma è stata evidentemente abbandonata nel II/I; il carattere di innovazione di ◊ risulta anche dalla sua distribuzione geografica più ristretta rispetto all'area di diffusione generale delle iscrizioni messapiche. Per quanto riguarda il valore di ◊ è chiaro che esso sostituisce θ (<**t*) soprattutto in posizione iniziale (II - V), ma talora anche in posizione interna (I *arθas: ar◊aihi*). Negativamente ◊ è caratterizzato dal fatto che esso non può indicare il prodotto di **t̲i*: abbiamo ad esempio in Alezio, nel IV e III secolo, ◊*aotoras* (v. sopra), ma *blaθihi*[133].

È evidente, dai dati esposti, che ◊ rappresenta il tentativo di creare un segno speciale per indicare il suono che, in condizioni ancora da determinare con esattezza[134], è sorto in messapico in posizione iniziale (ed apparentemente interna: *arθas: ar◊aihi*), come sviluppo di **t*. Il prodotto di **t* iniziale deve essere stato, in una fase iniziale, diverso da quello risultante dal gruppo **t̲i*, per cui è riservato esclusivamente *tθ* (θ), che indica un'affricata

133) DE SIMONE nr. 61 (I metà IV sec.), 125 (III sec).

134) Il KRAHE (*Glotta* 19, 1931, pp. 233 sgg.; seguito ora di fatto dal MILEWSKI, *Symbolae... Kurytowicz* [cit.], p. 210) ha spiegato il sorgere di *θotor* postulando una fase intermedia **t̲iutor*; θ avrebbe quindi la stessa origine che in *blaθes* ecc. Questa ipotesi va però oggi sicuramente rifiutata dato che abbiamo ben 5 casi in cui ◊ appare avanti a *ao* (e 3 di θ avanti ad *ao*), che non possono essere spiegati come tradizionalismi grafici (scritture storiche), mentre d'altra parte il passaggio *t* > θ (◊) è attestato anche avanti ad a in *θabara*. Se in posizione iniziale θ avesse la stessa origine che nel gruppo **t̲i* non sarebbe infine giustificabile la creazione del nuovo segno ◊, che indica originariamente un esito di **t*- diverso da quello di **t̲i*.

o spirante dentale sorda (cfr. p. 157); la vicinanza fonetica dei due segni (◊ e θ) risulta però dalla loro alternanza in ◊*aba*[*ra*]: θ*abara* ecc.

Ne consegue che il segno ◊ indicherà in posizione iniziale un'aspirata od affricata dentale sorda (*th-*, *ts-*) a seconda se si attribuisca a xxxxx il valore di affricata o spirante dentale (cfr. p. 157): *th-*: *-ts-*; *ts-* : Ⱶ. Le due alternative sono agevolmente e verosimilmente conciliabili nel senso di una successione diacronica delle due fasi: *th-* > *ts-*; *-ts-* > Ⱶ[135]. La migliore spiegazione per l'abbandono del segno ◊ nel II/I secolo è che non esisteva evidentemente più, in questo periodo, una distinzione tra i due esiti di **t* (iniziale ed intervocalico), che possono ormai essere indicati unitariamente dalla lettera θ. Lo sviluppo può essere evidenziato nel modo seguente:

V sec.	*IV-III/II sec.*	*II/I sec.*
**taotor*	*◊(a)otor*	*θotor*

Resta infine da accennare alla questione dell'origine del segno ◊, per cui R. Arena[136] sembra voler proporre provenienza pamfilia (ϝανα◊ας). Ciò costituisce però un'ipotesi indimostrabile sino a che non vengano documentate, per la seconda metà del V secolo a.C., particolari relazioni storiche tra la penisola salentina e la Pamfilia. Debbo rilevare inoltre che le iscrizioni pamfilie con il segno in questione, cui fa riferimento Arena[137], non sono più antiche dell'età ellenistica[138].

135 In questo senso non sono d'accordo quindi con R. ARENA (*RIL*. 102, 1968, p. 520) che attribuisce a ◊ (per altra via) il valore di «spirante interdentale Ⱶ».

136) *art. cit.*, p. 519.

137) *loc. cit.*, p. 519 nota 18: «cfr . THUMB-SCHERER, *Handbuch*, p. 187» (corsivo mio).

138) E. SCHWYZER, *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora* (Lipsiae

Ha quindi di gran lunga maggiore concretezza e verosimiglianza storica, a mio avviso, un'ipotesi molto più semplice: dato che ◊ indica un suono sorto come sviluppo di **t*, è agevole pensare che esso rappresenti anche la modificazione formale della lettera *t*, facilmente realizzabile con una minima trasformazione:
T > ◊.

Debbo ancora discutere, per concludere il quadro dell'uso fatto dai Messapi dei segni per occlusive dell'alfabeto modello tarantino, del segno a forma di tridente (ψ). Permango dell'opinione che ψ (e varianti formali) non ha il valore di spirale dentale ma bensì in età arcaica (I metà del V sec.) la funzione di indicare, nel digramma -ψ*i*- lo *j* in posizione intervocalica; in questo impiego ψ è sostituito, a partire dalla fase classica dell'alfabeto messapico (IV sec.), da -*hi*-. Abbiamo:

haivaψias zaras (DE SIMONE n. 5 [Valesio] ; I metà V sec.)
blatθe [s] *ẓarres haịvahịas* (DE SIMONE n . 192,3 17-18 [Carovigno]; II-I sec.).

È incontestabile a livello scientifico[139] che *haịvahịas* rappresenta un appositivo (gentilizio) in -*ịa*- (< -*ịo*-) derivato dal prenome **haivas*, cfr. **artahias* (: *artahiaihi*): **artas*/*arθas* (cfr. p. 173), *graivahias*[140]: **graivas*[141] ecc. Dall'equivalenza tra *haivaψias*

1923) nr. 686, 29 («*lapis parietarius portae aedificii aet. hellenisticae*»); SCHWYZER, *op. cit.*, nr. 686 a 6 (non più antica del 190 a.C.: B.V. HEAD, *Historia Numorum*, Oxford 1911 2, p. 702). Sicuramente ellenistica è parimenti l'iscrizione pubblicata da G. BEAN, *Jahrbuch für Kleinasiatische Forschung* 2 (1953), p. 202 nr. 6 (cfr. Taf. XXVII fig. 3).

139) Cfr. C. DE SIMONE, *Indogerm. Forsch.* 67 (1962), pp. 38-39; idem, *ibidem.*74 (1969), p. 251. Per gli appositi (gentilizi) in -*ahias* cfr. ora UNTERMANN, *Die Sprache der Illyrier* II (cit.), pp. 165, 195-196 (per la formula onomastica trimembre dell'iscrizione di Carovigno v. p. 202 sgg.).

140) IM. 7.121 (Ceglie). PARLANGÈLI, *ArchGlIt.* 55 (cit.), pp. 150-153.

141) Cfr. il genitivo *graivaihi* in DE SIMONE nr. 29 (Rugge) e 256 (Gnathia).

(de Simone nr. 5) ed *haivahias* (de Simone nr. 192,3 17-18) risulta in modo cogente la corrispondenza funzionale tra il gruppo arcaico -ψ*i*- e quello recente -*hi*-. Va notato inoltre che il prenome **haivat*, che occorrerebbe postulare sulla base di *haivaψias* se si attribuisce a ψ il valore di spirante dentale, non è attestato e non può essere nemmeno in alcun modo supposto, dato che non esistono in messapico prenomi in *-*vat* (**vat-ias*); l'interpretazione di *haivaψias* come antecedente di **haiva(t)θes* presuppone infine che nel V secolo la finale *-*tias* non fosse ancora passata a -*(t)θes*, il che deve essere ancora dimostrato[142]. Al contrario l'ipotesi che *baleψias* (de Simone nr. 6 [Valesio]) e daze*ψiai*[*hi*] (gen.) (de Simone nr. 8 [Ceglie]) siano le forme precedenti *baletθes* e *dazetθes*, invocata dai sostenitori dell'equazione ψ = 𐌕 è affatto cogente, in quanto nulla osta alla loro interpretazione come **balehias* (: *bales*) e **dazehias* (: *dazes*)[143], poichè le formazioni in –*e-ia* - (al contrario di * -*vat-ia* - !) son ben attestate in messapico[144]. Va rilevato che nelle iscrizioni messapiche arcaiche il segno ψ è documentato insieme a θ e *h*:

θ aviθas baleψias zaras (DE SIMONE n. 6 [Valesio]; I metà V sec.)
h haivaψias zaras (Valesio, I metà V sec. ; cfr. sopra)
h θ] *zaideψiashaiθraaθivareti* (DE SIMONE n. 7 [Vereto]; I metà V sec.).

Il segno ψ ha dunque all'origine della nostra tradizione epigrafica un uso distinto sia da *h* (< *s; cfr. p. 181) che da *θ* (affricata

142) Cfr. DE SIMONE, *Indogerm. Forsch.* 74 (cit.), p. 252.

143) Il gentilizio *dazeh[i]as* è attestato in DE SIMONE nr. 255 (Gnathia). Contestare la legittimità della lettura significa disconoscere del tutto la formazione degli appositivi messapici; l'appositivo (gentilizio) del prenome *dazes* non può essere che *dazehias* (cfr. UNTERMANN, *Die Sprache der Illyrier* II, p. 196 sgg.): *morkos* (prenome) *dazeh[i]as* (gentilizio).

144) Cfr. UNTERMANN, *op. cit.*, p. 196 sgg. (6 esempi).

o spirante dentale sorda). Ciò rappresenta, a mio avviso, un ulteriore argomento contro la tesi dell'equazione ψ = θ, dato che in questo caso sarebbe necessario attendersi ad esempio la grafia **baleθias* (cfr. *aviθas* nella stessa iscrizione). L'iniziale impiego di ψ distinto da *h* è al contrario facilmente spiegabile coll'ipotesi che *h* (< **s*) indicava una leggera aspirazione, mentre invece il suono obbligato di passaggio tra le vocali e lo *j* intermedio (-*a-ja-*; scritto -*a-hia.*) comportava una chiara fricazione, per cui era riservato inizialmente ψ. È evidente però che i due segni (ψ e *h*) indicavano due suoni vicini ed erano quindi parzialmente ridondanti: ciò rende conto della semplificazione del sistema di scrittura arcaico, consistente nell'abbandono di ψ e nella generalizzazione di *h* anche nella posizione intervocalica avanti a *j* (*haivahias*)

Resta da chiarire un ultimo problema: perché il segno complementare ψ dell'alfabeto laconico-tarantino è stato usato in messapico nel digramma -ψ*i*- (*haivaψias*) dove indica un suono di passaggio fricativo? Noi sappiamo con sicurezza che le tenui aspirate sono divenute spiranti nel corso della storia della lingua greca; la pronuncia spirante di θ (originariamente = *th*) è documentata, come abbiamo rilevato (cfr. p. 172), in Laconia a partire dal IV secolo; Arena ha reso verosimile[145] che il fenomeno è sensibilmente più antico e che ha investito probabilmente già anche φ(= *ph*). La pronuncia spirante di ψ (= *kh*) non è attestata direttamente, a quanto io sappia, per il dialetto laconico, ma è ben noto che la tradizione grafica nasconde spesso molto a lungo gli effettivi cambiamenti di pronuncia. L'ipotesi che ψ abbia avuto (in parte?) in Laconia (ed in Taranto) pronuncia spirante già in età alquanto antica

145) *art. cit.* (cfr. nota 125).

è quindi la più economica per rendere conto dell'impiego di ψ nelle iscrizioni messapiche arcaiche. È chiaro in ogni modo che il segno ψ dell'alfabeto tarantino rappresenta in messapico, lingua che non aveva un'occlusiva gutturale aspirata (o gutturale spirante), una lettera superflua, tale cioè da poter essere reimpiegata nel
sistema grafematico (*haivaψias*)[146].

13. Il trattamento delle liquide e delle nasali sonanti è senza dubbio un carattere qualificante per determinare la posizione dialettale del messapico. È necessario però stabilire che le nostre conoscenze attuali non consentono un sicuro chiarimento di questo problema. Un sostegno a favore dello sviluppo *l̥ > ol* è fornito da *molda-*[147], che può rappresentare il corrispondente messapico dell'ant. ind. *mr̥dḥú*, lat. *mollis* ecc. (Krahe); una conferma è forse offerta dal toponimo *Sapriportem* (Calabria) (av. *pərətu* «Durchgang» , lat. *portus*, gall. *ritu-* «Furt», ant. alto ted. *furt* «*guado*»). Ma si tratta certo di un'evidenza oggi troppo scarsa che attende ancora un'ulteriore conferma.

BIBL.: H. KRAHE, *Indogerm. Forsch.* 58 (1942), pp. 218-223; J. POKORNY, *Vox Rom.* 10 (1950), p. 232; H. KRAHE, *Beiträge zur Namenforschung* 6 (1955), p. 240 sgg.; DE SIMONE, *Kratylos* 7 (cit.), p. 120; A.

146) Nel tentativo di dare una spiegazione storica dell'equazione ψ = θ̣ V. PISANI (*Lingue e culture*, Brescia 1969, p. 416 sgg.) ha posto in relazione il segno messapico in questione con quello analogo degli alfabeti nord-italici che ha indiscutibilmente il valore di dentale affricata. Ma l'ipotesi di un alfabeto «protoetrusco» (p. 417) affiorante (nel segno ψ) nel nord e sud dell'Italia esige, per essere accettata, un ben preciso fondamento storico, in particolare per quanto riguarda l'ambiente messapico. Ritengo che la questione del segno ψ debba essere affrontata innanzi tutto come problema filologico e linguistico nell'ambito messapico; il problema dell'origine del segno può essere posto solo secondariamente una volta accertato il suo valore.

147) Presupposto da *moldahias* (DE SIMONE nr. 24, 107, 149 [gen.]); cfr. anche *moldatθehiai*(*hi*) (DE SIMONE nr. 85).

SCHERER, *ibidem* 8 (1963), p. 52; MILEWSKI, *Symbolae ... Kuryłowicz* (cit.), p. 206.

14. È merito del Krahe [148] aver dimostrato che la sibilante indoeuropea **s* è rappresentata in messapico, in posizione iniziale avanti vocale ed in posizione interna intervocalica, da *h*. Gli esempi più sicuri sono:

hipa- < **supo* (cfr. p. 137)
klaohi/klohi < **kleusǐ* (cfr. p. 151)
possibile: *hami-* < **sēmi-* (cfr. p. 147)

Indoeuropeo **s* appare conservato invece, in posizione finale, ad esempio, nei numerosi nominativi in *-as* (<*-os*) (cfr. p. 136), in *venas*<**u̯enos* (cfr. p. 136), *zis* < *di̯ēs* (cfr. p. 160) ecc.; in posizione finale secondariamente in *hipa-des* (*-des* < **dhē-s-t*; (cfr. p. 146).

Il passaggio **s* > *h* nelle condizioni indicate è però ben lontano dal fornire una spiegazione per tutte le occorrenze di *h*. Va rilevato innanzi tutto che *h* è piuttosto frequente in messapico in posizione iniziale, cfr. (cito solo alcuni esempi) *haiθraaθi* (de Simone nr. 7 [Vereto]), *haloti* (de Simone nr. 101 [Valesio], *hanqorias* (de Simone nr. 19 [Muro], *hamahiaštes* (de Simone nr. 191, 9 [Brindisi], 193 3, 14-15 [Carovigno]), *haštorr̥i̯hi̯, hašt* [*o*] *rres* (de Simone nr. 192, 3 11, 14-15 [Carovigno])149 ecc. Nulla osta, in linea di principio, all'ipotesi che in una parte di queste voci *h-* possa risalire a **s-*. La lettera *h* viene impiegata inoltre, in posizione intervocalica, per indicare le vocali lunghe,

148) *Indogerm. Forsch.* 58 (1941), pp. 145-150; PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* (cit.), 229 e 235; il passaggio *s* > *h* è posto in dubbio da A. MAYER, *Zeitschrift für vergl. Sprachforschung* 66 (1939), p. 101.

149) Erroneamente *hast* [*o*]*rres* nella nostra edizione.

come nei numerosi genitivi in *-ihi* (= *ī*; cfr. p. 147); si noti anche *-oho-* = *ō* in *dazohonnihi* (de Simone nr. 195, 6 [Vaste]; cfr. *dazonnes* de Simone nr. 167, 2 [Ugento]; suffisso *ōn̥jo-*) e *bohonihi* (: *baonnes*; cfr. p. 151.). Largamente *sub iudice* restano ancora una serie di casi di *h* in posizione interna intervocalica, quali *lahona* (de Simone nr. 193, 1 [Ceglie]; prenome femminile; cfr. Untermann, *Die Sprache der Illyrier* II [cit.], p. 179), *laθohan* (de Simone nr. 167, 1 [Ugento]), *laoho* (de Simone nr. 101 [Valesio]),]*tistahan* (*IM*. 9. 116, Oria)[150], *traohanθihi* / *troanθes* (cfr. p. 152); rileviamo *mahharaos* (*tabaraihi mahharaos*; Oria; Taranto, Museo Nazionale; autopsia 14.10.71). È certo pensabile che *h* rappresenti in questa posizione, in una parte del materiale, l'esito di **s* intervocalico (cfr. *klaohi/klohi*); ciò è particolarmente probabile per *traohanθihi* / *troanθes*, che può essere identificato con Τρωσαντιος di una moneta di Salapia[151]; ma in]*tistahan* (]*tis tahan*?) ?*tahan* può essere interpretato anche come *tān* (cfr. *-ihi*, *dazohonnihi*). Per gli altri casi si aprono, in linea di principio, diverse possibilità interpretative (in primo luogo di *h* come segno di iato intervocalico), che non possono essere perseguite in questa sede[152].

15. Dopo aver trattato del passaggio **s* > *h* e toccata la questione del valore della lettera *h* in generale è opportuno accennare, nei pur ristretti limiti di questa relazione, alle sibilanti messapiche, che non hanno ancora avuto una trattazione organica nel corso degli studi.

150) C. SANTORO, *Archivio Storico Pugliese* XXII (cit.), p. 9 sgg.

151) Cfr. H. KRAHE, *Lexikon altillyrischer Personennamen* (Heidelberg 1929), p. 118.

152) Si vedano le stimolanti osservazioni (che meritano un ulteriore svolgimento),di A.L. PROSDOCIMI, *St. Etr*. 34 (1966), p. 455.

L'alfabeto messapico utilizza due segni di sibilanti (per *z* cfr. *infra*), mutuati entrambi dal modello tarantino: *s* e *š* (scritto χ, + = ξ degli alfabeti occidentali)[153].

Il fonema indicato da *s* rappresenta l'indoeuropeo **s* in posizione finale (*dazimas, kalatoras, venas, zis*: p. 181; nota inoltre *vastei*, *vasti* su cui *infra*), ma non in posizione iniziale ed intervocalica (**s*>*h*, cfr. p. 181), in cui s ha sicuramente un'origine diversa, come ad esempio in [*s*]*ekonda* (de Simone nr. 212 [Diso]), che rappresenta con ogni probabilità il lat. *Secunda*.

L'opposizione *s* : *š* (cfr. ad es. *siilloṇas* [gen.]: *šaillonna*; *lasoθihi*]*irišaihi* [de Simone nr. 8 b, Ceglie]; nota come geminate: *arnisses*: *droššihi*) appare legata a precise regole di distribuzione, che non posso esporre nei particolari: rilevo solo che in posizione finale è possibile solo -*s* (non **dazimaš; domatriaš* [de Simone nr. 25, Oria] è da considerare sicuramente come un lapsus del lapicida dovuto alla vicinanza fonetica di *s* e *š*).

Per quanto riguarda la natura fonetica dei fonemi indicati da *s* e *š* appare sicuro che *s*, che continua in parte l'indoeuropeo **s* (v. sopra), va considerato notazione di una sibilante (predorsale od apicale) realizzata normalmente come sorda. Anche una sibilante rappresenta *š* la cui vicinanza con s risulta dallo scambio occasionale in posizione finale (*domatriaš*) ed avanti a *t* (*daštas: dastas*; cfr. p. 184). È verosimile pensare con O. Parlangeli[154] che *š* indichi una sibilante schiacciata o palatalizzata («chuintante») sorda; questa ipotesi, a cui sostegno può venire addotta la grafia *ši* in *prašiaidas* di una nuova iscrizione ancora inedita di

153) È appena necessario ricordare in questa sede che χ, + indica una sibilante (trascritta *ś*) anche in etrusco.

154) *St. Mess.* p. 24. Per *š* cfr. anche H. KRAHE, *Glotta* 17 (1929), pp. 87-88

Valesio[155], rende conto nel modo migliore del rapporto esistente tra *š* e *z* (cfr. oltre). L'esistenza in messapico di un'opposizione fonologica *s*: *š* apre assai interessanti prospettive dal punto di vista diacronico, in quanto *š* deve avere origine diversa da *s*. Mentre ad esempio in *vastei*, *vasti* (tema *vastu-*) *s* risale con ogni probabilità a **s* (ant. indiano *vāstu*, greco ϝάστυ ecc.), diverse possibilità, con rilevanti alternative etimologiche, si aprono per *š* nel gruppo *št* (*hamahiaštes*, *brinnaštes* cc.).

iù difficile da determinare è il valore di *z*, lettera parimenti proveniente dall'alfabeto tarantino[156], la cui problematica mi è di nuovo impossibile discutere a fondo. Il fonema indicato da *z* si oppone, in linea di massima, sia a *s* che a *š* (*zaras* [cfr. p. 177], *zarisθes* de Simone nr. 118, Ceglie], *zairikihi* [de Simone nr. 15, Or. Inc.] ecc.; mai attestato finora **dazimaz*). Un importante indizio sulla natura e sul funzionamento di *z* ci è fornito dai prenomi maschili in -*zet* e dai corrispondenti femminili in -*šta*:

a) prenome femminile **baošta* gen. *baoštas* (masch. **baozet*)
baoštas (DE SIMONE n. 80 [Alezio]; UNTERMANN, *Die Sprache der Illyries* II [cit.], p. 182)

b) prenome maschile dazet, gen. da *daštas*, *dastas*
daštas: UNTERMANN, *op. cit.*, p. 162 c (5 esempi!)
dastas (DE SIMONE n. 38 [Ceglie])

c) prenome femminile *dašta*, gen. *dastas*

155) Debbo la conoscenza di questo testo alla cortesia della dr. B. SCIARRA (Brindisi, Museo Provinciale), che qui intendo ringraziare vivamente. La possibilità sopra accennata non è però l'unica in quanto -*ši*- potrebbe anche rappresentare una grafia storica per *šš* (*šį* > *šš* : p. 165). Una terza alternativa consiste nell'ipotesi che *prašiaidas* sia un patronimico femminile derivato dal greco Πραξίας (cfr. BECHTEL, *Die historischen Personennamen des Griechischen*, cit.. p. 383).

156) Per il valore di *z* in Taranto cfr. nota 99.

dašta (DE SIMONE n. 91 [Ceglie]; UNTERMANN, *op. cit.*, p. 179)
dastas (DE SIMONE n. 21 [Messagne]; UNTERMANN, *op. cit.*, p. 180 [*daštas*])[157]
Resta incerto se *daštas* di una nuova iscrizione di Alezio (25. 11: *daštas gaorraihi*)[158] va considerato come genitivo di *dazet* o di *dašta* [159].

d) prenome maschile **plazet*, gen. *plastas*
plastas (DE SIMONE n. 85 [Ceglie], 187 [Rugge]

Il rapporto tra -*dašta* e -*šta* (con i rispettivi genitivi può essere riassunto come segue.

	Maschile	*femminile*
nom.	*-zet*	*-šta*
gen.	*-štas (-stas)*	*-štas (-stas)*

Va dunque rilevato che *z* è rappresentato avanti a *t* (come conseguenza della sincope di *e : dazet*: gen. *daštas*, fem. *dašta*) da *š*, che può anche venir notato da *s* (8 *št :* 4 *st*). Questa osservazione mi induce a formulare l'ipotesi che *z* indichi in messapico di regola (per *zis* cfr. *infra*) il «pendant» sonoro di *š* («chuintante» sonora: *ž*) e che l'opposizione fonologica tra *š* e *ž* venisse neutralizzata avanti alla sorda *t* (*daštas*, *dašta*): in *daštas* (: *dazet* [= *dažet*]) *š* va quindi considerato come arcifonema di *ž*. Lo scambio grafico tra *š* e *s* avanti a *t* (*daštas* : *dastas*; cfr. sopra)

157) Ho escluso dalla lista *dastas* (DE SIMONE nr. 268 [Rutigliano]), che può rappresentare una grafia puramente greca (*dastas ēmi*).

158) SANTORO, *Studi Linguistici Salentini* 4 (cit.), p. 39 sgg.

159) *gaorraihi* non può essere considerato appositivo (gentilizio), in quanto tema in -*a*- (nom. **gaorras*). L'interpretazione più verosimile di questo testo è perciò «di *dazet* (*dašta*), di *gaorras* (schiavo) (schiava)», cfr. le analoghe formule onomastiche presso UNTERMANN, *loc. cit.*, p. 172 sgg. (p. 200).

si spiega senza difficoltà col fatto che l'opposizione *s* : *š* (a differenza di *š* : *ž*) non veniva neutralizzata alle condizioni suddette (cfr. ad es. *basta, vastei, vasti* accanto a *daštas* in de Simone nr. 195 [Vaste]). Diversa è ovviamente la situazione in posizione finale, in cui è possibile solo -*s*: ciò chiarisce il carattere occasionale della grafia - *š* (*domatriaš*: cfr. sopra). Ammesso per *z* il valore di *ž* (: *š*) è possibile rendersi conto del suo impiego per notare probabilmente la spirante dentale sonora (di origine secondaria) in *zis* (< **di̯ēs* cfr. p. 160): dato che per *đ* non esisteva un segno nell'alfabeto messapico si è ricorso in questo caso alla lettera che indicava il fonema foneticamente più vicino (*đ*: *ž*).

Una diversa valutazione di *z* ha dato O. Parlangèli[160], che ha proposto il valore di sibilante sonora (*z* - *s*). Questa ipotesi non è però in primo luogo in grado di spiegare correttamente il rapporto tra *dazet* e *daštas* [161] ed incontra anche ulteriori difficoltà. Esaminiamo in base ad alcuni esempi il corrispondente del fonema messapico *z* in latino e greco:

a) *dazimas* (prenome maschile; cfr. p. 136)
Δασιμος Πυρρο (Anxia; KRAHE, *op. cit.*, p. 36)
Δαζιμος Πυρρω (Eraclea; KRAHE, *Altillyrische Personennamen* [cit.], p. 39)
b) *dazihō (cfr. *ḍaẓi̯ḥonas* [gen.] DE SIMONE n. 168 [Gnathia]; UNTERMANN, *op. cit.*, p. 209).
Dasio (Taranto; I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 164 [162]

160) *St. Mess.* (cit.), p. 24.
161) È assai problematico, a mio avviso, considerare *š* come arcifonema di *z* (= *s* sonora), in quanto ciò implica il carattere esclusivo di *š* avanti a *t*, contraddetto da *basta, vastei, vasti* ecc.
162) = *Eph. Epigr.* VIII 242, 23. Cfr. anche C. DE SIMONE, *Gnomon* 32 (1966), p. 385.

Dazio (Brindisi; R. CUCCI, *Su alcuni bolli anforari rinvenuti in località «Giancola»* [senza data], n. 14, 120)

Accanto al rendimento di *z* per mezzo di *z* ed *s* in greco e latino (Δασιμος, Δαζιμος; *Dasio, Dazio*) assumono particolare significato le seguenti corrispondenze:

c) *aozen, aoze, ozan* (DE SIMONE n. 322 *a - c*; monete di Ugento)[163]
Uzintum (etn. *Uzentini, Ulentini*; Αὐζαντίνος, Ἀζαντῖνος; cfr. p. 152)
Οὔξεντον (PTOL. III 1, 67)

d) mess. *dazos* (DE SIMONE n. 281 [Ugento])
Δαζου (monete di Arpi e di Salapia; KRAHE, *op. cit.*, p. 40)
Δαξου (moneta di Arpi; KRAHE, *op. cit.*, p. 39)

Con Οὔξεντον e Δαξου può essere forse posta in relazione la forma latina *Daxima* di una iscrizione di Puteoli (KRAHE, *op. cit.,* p. 39).

Ammettendo col Parlangèli che *z* indichi in messapico la *s* sonora (*z - s*) restano senza spiegazione adeguata Οὔξεντον (si noti la forma moderna Ugento [!]) e Δαξου, che mostrano che il valore di *z* non è sufficientemente definito come quello di una sibilante sonora; le grafie Οὔξεντον e Δαξου rappresentano evidentemente il tentativo di rendere un fonema estraneo al greco ed espresso in modo inadeguato da σ e *z*. L'ipotesi di una «chuintante» sonora

163) Su questo toponimo mi è nota la seguente bibliografia: P. KRETSCHMER, *Glotta* 14 (1925), p. 87; H. KRAHE, *Glotta* 16 (1928), p. 286 sgg.; idem, *ibidem* 17 (1929), p. 93; W. BORGEAUD, *Les Illyriens en Grèce et en Italie* (Genf 1943), p. 133; G. DEVOTO, *St. Etr.* 20 (1948/49), p. 156; A. MAYER, *Glotta* 32 (1952), p. 48; C. BATTISTI, *Gedenkschrift für G. Serra* (1959), p. 113; G. ALESSIO, *VII Congresso Internazionale di Scienze Onomastiche* I, 1 (*Toponomastica*) (Firenze 1962) p. 98; C. DE SIMONE, *Indogerm. Forsch.* 69 (1964/65), p. 98.

(*ž*), sostenuta dall'evidenza interna del messapico (cfr. sopra), rappresenta allo stato attuale la soluzione più comprensiva in base ai dati disponibili.

16. Restano ancora, per completare questo quadro delle nostre conoscenze del messapico, da discutere tre problemi, il primo dei quali è quello che forse interessa maggiormente lo studioso di cose messapiche: cosa comprendiamo, che cosa possiamo «tradurre» effettivamente nelle iscrizioni?

Ho espresso all'inizio di questa relazione il mio scetticismo riguardo al metodo puramente etimologico, o meglio: riguardo alla combinazione incontrollata di ipotesi etimologiche, sostituibili di fatto da altre metodologicamente più o meno equivalenti. È un atteggiamento che può apparire forse troppo negativo e polemico, ma che è invece, così almeno credo, oggi necessario, appena si tenga conto della storia degli studi messapici. Quanto ho detto non esclude ovviamente l'esistenza di interpretazioni praticamente sicure e quindi anche di «etimologie» sicure. Negare oggi, ad esempio, che la ben nota formula iniziale *klaohi* (*klohi*) *zis* significhi «odi Giove» e rifiutare le connessioni etimologiche di *klaohi* con la radice **k̂leu-*e di *zis* con ant. ind. *dyauḥ* ecc. (cfr. p. 160) significherebbe certo un regresso. Ma le etimologie messapiche veramente sicure, comprovate cioè nel loro significato dall'occorrenza in testi paralleli, oltre che inserite in un sistema organico di corrispondenze formali con altre lingue indoeuropee, sono — bisogna riconoscere la verità — ben poche. Ed è necessario chiederci il perchè di questa situazione: noi possediamo oggi ben pochi testi lunghi in lingua messapica, testi cioè il cui contenuto vada oltre la menzione di pure e semplici formule onomastiche. La possibilità di verifica oggettiva, il confronto con testi ed occorrenze parallele,

è quindi forzatamente molto ridotto ed è proprio ciò che rende spesso aleatoria l'etimologia. È in base a queste considerazioni che ritengo oggi non dimostrabile l'equazione *deranθoa* (*daranθoa*): γερουσία, che non può essere provata combinatoriamente e che presuppone una serie di sviluppi fonetici oggi postulati ad hoc[164].

Ma l'attuale situazione può cambiare, e di fatto cambia impercettibilmente, con la scoperta di nuove iscrizioni. È perciò assolutamente necessario, vorrei sottolineare questa esigenza in modo particolare, che nessuna nuova iscrizione vada perduta e che venga anzi al più presto resa nota al pubblico degli studiosi: ogni nuovo testo, anche frammentario, può consentire un progresso ed è perciò prezioso. Vorrei quindi in questa sede rivolgere un invito, o meglio una preghiera accorata a tutte le autorità competenti delle Puglie, di fare tutto il possibile affinchè il materiale epigrafico messapico scoperto occasionalmente venga salvato dalla distruzione ed inoltre si promuovano in ogni modo scavi sistematici atti a portare alla luce nuove iscrizioni: il futuro degli studi messapici dipende in gran parte da questo.

17. Risulta chiaro da quanto ho esposto all'inizio della mia relazione che ritengo del tutto prematuro tentare di determinare la posizione del messapico nell'ambito delle lingue indoeuropee; il recente saggio di Milewski[165] ha a mio avviso il merito (negativo) di aver fatto risultare l'estrema problematicità di un inquadramento genealogico valido. Rispetto a questa questione si impone quindi un atteggiamento di prudente attesa, ben conscio del fatto che le nostre effettive conoscenze di tratti caratteristici sono estremamente

164) Cfr. DE SIMONE, *Kratylos* 7 (cit.), p. 118; idem, *Indogerm Forsch.* 74 (1969), p. 250.
165) *Symbolae... Kuryłowicz* (cit.), pp. 204-219.

parziali e frammentarie, tali cioè da non consentire in alcun modo un giudizio coerente e tanto meno definitivo. Tra i problemi più importanti ancora aperti menziono a titolo di esempio quello del trattamento delle palatali e delle velari indoeuropee, di notevole rilievo per definire la posizione nell'ambito dei dialetti indoeuropei. L'effettiva situazione delle nostre conoscenze della della lingua messapica può essere illustrata, forse crudemente, in base al verbo: quele è lo sviluppo messapico del complesso sistema verbale indoeuropeo? È necessario rispondere oggi semplicemente che noi non lo sappiamo.

Mi limiterò perciò in quanto segue ad elencare solo alcuni fatti di rilievo, non tanto per inserirli in un contesto storico-linguistico determinato, ma piuttosto per metterli in discussione. Tra i fenomeni fonetici vorrei ricordare innanzi tutto la neutralizzazione dell'opposizione fonologica *ŏ : ă (>ă̆)*, che appare già realizzata all'inizio della nostra tradizione epigrafica (V sec. a.C.; p. 134). Questo fatto distacca piuttosto nettamente il messapico, quale grandezza linguistica autonoma, dalle altre lingue indoeuropee dell'Italia antica, che non presentano nulla di simile.

Dal punto di vista più generale la coincidenza di *ŏ* ed *ă* (rappresentati da *ă̆*) può essere considerata un fenomeno che collega il messapico genericamente con lingue indoeuropee di tipo «centrale». Ma è assai pericoloso parlare oggi di «isoglosse»: un fenomeno parzialmente parallelo abbiamo ad esempio in germanico, in cui anche *ŏ* è rappresentato da *ă̆*; ma, a differenza del messapico, il germanico ha neutralizzato anche l'opposizione *ō : ā* (*>ō*). Si pone inoltre, in linea di principio in questa fase degli studi, il problema preliminare dei rapporti cronologici dei fenomeni presi in considerazione. Ad esempio: il passaggio *ŏ > ă*

è realizzato in messapico già nel V secolo a.C.; è possibile risalire ad età così antica per il parallelo (?) fatto germanico?

Nettamente diverso dalle lingue italiche è anche, come abbiamo già visto, il trattamento delle medie aspirate (concidenza di *dh* e *d* ecc.; cfr. p. 170), che può essere illustrato dalle corrispondenze seguenti: ven. *fagsto* - lat. *facio* (osco *fakiiad*): mess. -*des* (radice * *dhē*-; p. 170); carattere esemplare assume il notissimo confronto tra il latino *Faunus* e l'apulo *Daunus*. Si tratta però, per quanto riguarda le medie aspirate, di un tratto che ha valore negativo, di differenziazione, ma che possiede scarso valore positivo, cioè effettivamente qualificante nell'ambito dei daletti indoeuropei.

Notevole importanza ai fini di determinare la posizione dialettale del messapico avrebbe il rendimento delle liquide e nasali sonanti. Ma proprio in questo punto restiamo purtroppo in grave incertezza, dato che l'unico esempio da prendersi in seria considerazione in messapico è offerto da *molda*- (p. 180), che rappresenta una base troppo tenue per qualsiasi affermazione di una certa portata.

Un tratto genericamente «italico» è costituito dal passaggio *eu* > *ou* (>mess. *ao*; p. 149), in cui il messapico sembra partecipare ad un'isoglossa abbracciante, oltre il latino, i dialetti osco-umbri ed il venetico (con qualche frangia di conservazione di *eu*).

In campo morfologico vorrei segnalare soprattutto il genitivo in -*ī* (scritto -*ihi* e varianti; p. 147) dei temi in -*a*- (e -*ia*-): che ha notoriamente una corrispondenza in latino (*lupī*) celtico continentale (*Segomari*) ed ora sicuramente anche in venetico (*keuθini*)[166].

166) Cfr. DE SIMONE *Kratylos* 7 (cit.), p. 122; idem, *Indogerm. Forsch.* 74 (cit.), p. 253; E. CAMPANILE, *Studi e saggi linguistici* VIII (1968), p. 44 sgg.

La problematica storico-linguistica in campo lessicale può essere chiarita innanzi tutto sulla base di *kalatoras* (gen.; p. 137): quale è il rapporto di questo appellativo messapico («araldo») con il latino *calātor* che appare ristretto ad un preciso impiego tecnico-rituale? L'ipotesi di un'irradiazione di questo termine del Lazio verso le Puglie, che implica ovviamente gravi ed irrisolti problemi di ordine storico e religioso, potrebbe essere appoggiata dalla sua penetrazione anche in etrusco, dove ha assunto la funzione di prenome (*kalaturus*; gen.; p. 146). Un secondo interessante appellativo messapico è rappresentato da **biles* (: *bilihi*), *bilia* (e varianti) «figlio, figlia»[167], che è certamente il corrispondente del lat. *filius* (-*a*): in questo caso sarei incline ad ammettere, indipendentemente del problema etimologico in quanto tale[168], che non si tratta di un imprestito ma bensì di sviluppo indipendente (latino e messapico) di una forma di base indoeuropea (cfr. *Faunus: Daunus*). Ed infine: è lecito considerare *damatira/damatura* (Vieste, Ruvo) come imprestito?

18. Passo infine all'esame del sistema onomastico della lingua messapica, al cui proposito è necessario fare una premessa di ordine teorico. Di fronte ad una formula onomastica (*Carlo de Simone*; per il messapico *θatoras kailomaidihi* ecc.) possiamo senza dubbio chiederci quale sia l'etimologia, l'originario valore di appellativo dei singoli nomi. Ciò equivale, in termini spiccioli, a stabilire il loro «significato»: è infatti un fenomeno generale

167) Cfr. DE SIMONE, *Kratylos* 7 (cit.), pp. 118-119; idem, *Indogerm. Forsch.* (cit.). p. 249.

168) Per l'etimologia del lat. *filius* (nonché del mess. **biles*) cfr. recentemente M. LEJEUNE, *Bulletin de la Société de Linguistique* LXII (1968), p. 67 sgg.; E. HAMP, *ibidem*, LXVI (1972), p. 213 sgg.

(se si vuole un «universale» linguistico) che i nomi propri (o «nomi» per eccellenza) risalgano a nomi comuni od appellativi. È a questo modo, a titolo di esempio, che dall'appellativo latino *monasterium* è sorto l'attuale nome proprio di città tedesco *Münster*, che ha perso ovviamente oggi ogni relazione con il suo originario significato, è usato cioè solo come designazione ed al fine di identificazione della città.

Non si ha naturalmente nulla in contrario, in linea di principio, che si cerchi l'etimologia dei nomi propri (il loro primitivo significato di appellativi); vi sono senza dubbio molti casi in cui l'etimologia di un nome di persona è assolutamente chiara, come ad esempio per il prenome latino *Lucius* (all'incirca «il luminoso») In altre lingue indoeuropee, come il celtico ed il germanico, esistono parimenti molti nomi la cui etimologia è del tutto incontestabile, come nel caso del celtico *Dumnorix*, che significa sicuramente «signore del mondo».

Alquanto differente è però la situazione in messapico, dato che in questa lingua, come ben noto, la documentazione della lingua è scarsa e frammentaria: l'etimologia di un nome è di conseguenza, come già credo di aver sufficientemente chiarito nel corso di questa relazione, un'operazione estremamente aleatoria e soggetta a priori a molte riserve.

Non intendo perciò affrontare o discutere in particolare l'etimologia dei nomi messapici, ma trattare invece un altro problema: quale è la struttura del *sistema onomastico messapico*? Parto cioè dal presupposto, in quanto segue, che ogni lingua storicamente determinata possiede un proprio sistema onomastico o sistema di denominazione, e che questo può e deve essere analizzato per sè indipendentemente dalla sua origine, cioè dal problema dell'etimologia dei suoi membri e del suo sviluppo complessivo. Non intendo

con questa affremazione, è opportuno chiarire, sostenere la prevalenza dell'aspetto sincronico (o descrittivo) su quello diacronico (o storico) nella considerazione dei fatti linguistici, ma porre, come già all'inizio della mia relazione per quanto riguarda il problema «illirico», un *prius* di ordine meodologico. Di fronte ad una formula onomastica come la latina *Lucius Marcius* (ometto per semplicità il terzo membro o «cognome») posso chiedermi quale sia l'etimo di *Lucius* e di *Marcius* (compito in questo caso molto facile), ma anche quale sia la funzione di *Lucius* e *Marcius* nella successione *Lucius Marcius*: la risposta a questa domanda è che si tratta di una formula onomastica («denominazione») bimembre, in cui *Lucius* ha la funzione di prenome, *Marcius* di gentilizio.

Il compito di studiare il sistema onomastico messapico secondo questi principi metodologici (cioè secondo la struttura delle formule onomastiche e la funzione dei singoli membri che la compongono) è stato intrapreso da J. Untermann[169]; sono le linee essenziali di questa indagine che vorrei esporre qui brevemente, trascurando necessariamente ogni problematica secondaria, su cui è del resto facile informarsi in base alla monografia di Untermann. Ho preso in considerazione, nei limiti del possibile, anche le formule onomastiche recentemente scoperte.

I) Formule onomastiche maschili
a) *θaotor*, *θotor* (gen. -*as*) (con varianti)

θaotoras (-*si*) *vallaidihi*
UNTERMANN, *op. cit.*, pp. 161-162 (a)
θotoras kailomaidihi
ecc.

169) *Die Sprache der Illyrier* II (cit.), p. 161 sgg.

Nuove attestazioni:

◊*aotoras poolliḫ*[*i*] (Alezio; *IM.* 25. 18) 170
edaosabṇras ◊*aotoras* (Alezio; *IM.* 25.19; con inversione dell'ordine dei membri della formula?)[171]

b) *bla*(*t*)*θes* (gen. -*ihi*)
blatθihi anpiavidihi UNTERMANN, *op. cit.*, p. 162 (b)
blaθihi dirrihi
ecc.

c) *dazet* (gen. *štas;* cfr. p. 184)
daštas mirgetaos UNTERMANN, *op. cit.*, p. 162 (c)
daštas moldaḫiaihi
ecc.

d) *dazimas* (*dazomas*) (gen. -*aihi*)
dazimaihi alzanaidihi UNTERMANN, *op. cit.*, p. 163 (d)
dazimaihi balakrahiaihi
ecc.

Nuova attestazione:

dazomas kakarionnes (Gnathia; *IM.* 3.16) [172]

e) *staboas* (gen. -*oaos*, -*oos*)
staboaos barzidihi UNTERMANN, *op. cit.*, p. 163 (e)
staboos šoṇedonas
ecc.

170) Cfr. nota 47.

171 Cfr. nota 48. La lettura *edasabṇras* (cfr. SANTORO, *op. cit.*, disegno p. 144) è stata confermata dall'autopsia (Alezio, 12.10.71); resta aperto il problema se il complesso *edasabṇras* non vada ulteriormente analizzato.

172) Cfr. p. 168.

f) *dazes* (gen. –*ihi*)
daẓihi lasoθihi UNTERMANN, *op. cit.*, p. 163 (f)
ḍaẓihi ẓatetθ [*ihi*]
ecc.

g)* *plator* (gen. -*as*)
platoras droššihi UNTERMANN, *op. cit.*, pp. 163-164 (g)
platoras mimeteos
ecc.

h)* *artas* (gen. -*aihi*) (con varianti)
artθas varetis (DE SIMONE n. 185, Manduria)
artos atotios (DE SIMONE n. 196, Ruvo) (manca in UNTERMANN, *op. cit.*, pp. 161-164; cfr. p. 136)
arθas graivahias (Ceglie; *IM.* 7. 121) [173]
arṓaihi libohiaihi (Alezio, inedita)[174].

Se consideriamo ora questa serie di formule onomastiche (oggi complessivamente 55 esempi) ci colpisce l'esistenza di solo otto diversi primi membri (*θaotor*, *bla*(*t*)*θes* ecc.); tra i nomi che compaiono al secondo posto («appositivi» o «Nachnamen» nella terminologia tedesca) solo *dazihon(n)es* sembra invece attestato più di una volta[175], mentre gli altri sono sempre diversi. Questa constatazione rappresenta un sicuro criterio statistico, come ha mostrato brillantemente Untermann[176], per provare inconfutabilmente che i nomi che compaiono al secondo posto («appositivi») non hanno la funzione di patronimici (come ad es. Τελαμώνιος in Αἴας Τελαμώνιος Aiace il telamonico» [«figlio di T.»]) dato che in questo

173) fr. p. 173.
174) fr. p. 173.
175) *op. cit.*, p. 164.
176) *loc. cit.*

caso il numero degli appositivi derivati dai nomi che compaiono al primo posto della formula onomastica («prenomi») dovrebbero essere sensibilmente più numerosi. Ci sono però alcuni casi significativi:

artahiaihi (gen.; cfr. p. 173): **artas* (*arθas* **arδas*)
blatθeiḫas (DE SIMONE n. 216, Gnathia): *bla*(*t*)*θes*
graivahias (cfr. sopra, h): **graivas* (*graivaihi*: DE SIMONE n. 29 [Rugge], 256 [Gnathia])

Questi esempi sono sufficienti per dimostrare che gli appositivi messapici sono derivati da prenomi, ad esempio *graiva-i̯a* (: *graivas*); dato il rapporto statistico esistente in età storica tra gli appositivi ed i prenomi è anche certo che essi hanno, nelle nostre iscrizioni, la funzione di gentilizi[177]. È perciò legittimo affermare che la struttura normale delle formule onomastiche è costituita in messapico da prenome+gentilizio (in nominativo o genitivo). Dal punto di vista più generale va notato che lo stesso fenomeno è anche latino (*L*(*ucius*) *Marcius*) ed italico (*V*(*ibis*) *Sadiriis*); è importante rilevare che il gentilizio latino *Marcius* si trova rispetto al prenome *Marcus* nello stesso rapporto del messapico *graivahia-* (:*graiva-i̯a* -) rispetto a **graivas*: in entrambi i casi va sicuramente presupposta una fase, anteriore alla nostra più antica documentazione, in cui *Marcius* e *Graivahias* avevano ancora la funzione di patronimici (conservata in greco: Αἴας Τελαμώνιος), indicavano cioè la filiazione o più precisamente, in termini giuridici romani, la subordinazione al *pater familias*. È solo in una fase successiva che il patronimico, divenuto ereditario, è passato a designare la gens o famiglia (patronimico > gentilizio). Non differente

177) Cfr. UNTERMANN, *loc cit.*

si presenta la situazione in etrusco, in cui i numerosi gentilizi in -*na* (*Marcena, Lentena* ecc.) sono parimenti, dal punto di vista storico, aggettivi patronimici: *Marcena* «figlio di Marce (= *Marcus*)»; il suffisso etrusco -*na* è l'equivalente funzionale di -*i̯o*- in *Marcius* (e *Graivahias*). Le formazioni patronimiche in -*i̯o*- (*Marcius, Gravahias* ecc.) costituiscono, dal punto di vista della grammatica storica, un procedimento di sicura eredità indoeuropea: è sufficiente ricordare qui solo la forma *HoltijaR* dell'iscrizione runica del corno di Gallehus, che rappresenta come *Marcius* un aggettivo (patronimico) in -*i̯a*- (-*ii̯a*-) di un nome **Holta*-.

Come risultato più significativo di quanto esposto possiamo considerare il fatto che il messapico partecipa alla struttura del sistema onomastico italico (latino ed osco-umbro), il cui tratto fondamentale è dato da una formula bimembre il cui secondo elemento («appositivo») ha la funzione di gentilizio. Noto, solo per inciso, che ben diverse si presentano le formule onomastiche in territorio «illirico»[178]: a Durazzo abbiamo ad esempio normalmente il tipo costituito da nome individuale + nome individuale in genitivo («X di Y [figlio]»), cfr. Ηρακλειδας Επικαδου[179], Δαζαιος Απολλωνιου[180] ecc.

Più complesso, e non discutibile in questa sede, è il problema dell'origine storica del sistema gentilizio messapico; il Rix[181] ha pensato ad influenza italica (lucana), che non può certo essere più antica del V secolo a.C. Notiamo che formule onomastiche bimembri sono attestate in messapico già alla fine del VI ed all'inizio

178) Cfr. la bibliografia indicata alla nota 7.

179) V. TOÇI, *Studia Albanica* 2 (cit.), 165 p. nr. 3.

180) TOÇI, *ibidem*, 165 p. nr. 4.

181) *Aufstieg und Niedergangen römischen Welt* I, 2 (cit.), § 2.131.

del V secolo a.C., come baolihi no libataos (de Simone nr. 1, Nardò)[182], *haivaψias zaras* (de Simone nr. 5, Valesio).

II) *Formule onomastiche femminili*

Come ha notato Untermann[183] le denominazioni femminili sono più rare in messapico di quelle maschili, il che rende più difficile ed in parte problematico il tentativo di determinarne caratteristiche e funzione. Cito in primo luogo

dašta morθana (DE SIMONE n. 91 e p. 179; Ceglie)
θotoria marta (DE SIMONE n. 195, 1; Basta; con inversione dei due membri)

In linea di massima è verosimile ammettere, come già per gli appositivi maschili, che quelli femminili abbiano la funzione di gentilizi (e non di patronimici)[184]. Fanno eccezione però

lahona θeotoridda… θeotoridda θaọtoras keošorrihi biliva (DE SIMONE n. 193, Ceglie)[185]
blạ[t]θana blaṭ[θi (hi)] dazihoni(hi) bil[ia] (DE SIMONE n . 123, Oria; cfr. UNTERMANN, *op. cit.*, p. 183).

Nel primo caso il nome della donna (*lahona θeotoridda*) presenta un appositivo che è derivato dal prenome del padre (*θaotoras*; gen.) ed è differente dal gentilizio da questi portato (*keošorrihi*; gen.); Untermann ne ha brillantemente dedotto[186] che *θeotoridda*

182) Per la lettura *baoḷihi* cfr. la nota 12.
183) *op. cit.*, p. 179.
184) Cfr. UNTERMANN, *op. cit.*, p 187.
185) Per la lettura *θaotoras* cfr. da ultimo C. DE SIMONE, *Indogerm. Forsch.* 74 (cit.), p. 249 nota 15. Continuare a leggere *oatoras* significa, a mio avviso, non volersi piegare all'evidenza epigrafica.
186) *op. cit.*, p. 188.

non può avere la funzione di gentilizio ma bensì di patronimico. La stessa situazione abbiamo anche per *bla*[*t*]*θana* della seconda iscrizione, derivato ugualmente dal prenome del padre (*blatθes*: *blat*[*θi*(*hi*)] *dazihoni*(*hi*) *bi*[*ia*]), che ha per gentilizio **dazihon(n)es.* Ulteriori rinvenimenti permetteranno certo di precisare questi scarni dati, oggi appena intravedibili, di formule onomastiche. Un discorso a parte va fatto per un ultimo tipo di formule onomastiche:

bosat penkaheh [*e*] (DE SIMONE n. 214, Gnathia)
otor mahehe (DE SIMONE n. 152, Carovigno)
θotor bostahi (DE SIMONE n. 223, Lecce)
ecc.
Nuovi esempi:
daštas gaorraihi (*IM.* 25. 11; Alezio.; cfr. p. 185)
aviθaos gelaihhihi (IM. 9.112, Oria)[187].

Queste iscrizioni presentano al primo posto un prenome (al nominativo o genitivo), seguito da un secondo membro (in genitivo) che non ha però la forma di un gentilizio, ma bensì di un prenome. La struttura della formula è costituita quindi da prenome (o meglio nome individuale) + prenome in genitivo: «θotor, di Bosta», «di Aviθas, di Gelas» ecc. Dobbiamo ancora ad Untermann[188] la retta interpretazione di questo tipo: si tratta di denominazioni di persone non libere. Come in latino ed in etrusco va sottintesa, in queste iscrizioni, la parola «schiavo»: «θotor, di Bosta (schiavo)»; un confronto diretto è offerto da formule del

187) PARLANGÈLI, *Annali Facoltà Magistero Bari* 5 (cit.), pp. 127-128.
188) *op. cit.*, p. 172 sgg.

tipo latino *Phileros Memmi, Antiocus Qurti*[189] ed etrusco *Antipater Cicuś*, *Arχaza, Veθuriś*[190] ecc.

Ha termine, con questo brevissimo schizzo delle formule onomastiche messapiche, il mio tentativo di una sintesi delle nostre conoscenze della lingua messapica. Mi rendo conto, giunto alla fine del mio discorso, che non mi è stato possibile evitare accenti soggettivi e talora forse alquanto polemici. Mi scuso di questi ultimi presso tutti i presenti.

CARLO DE SIMONE

189) Cfr. A. OXÉ, *Rhein. Museum* 59 (1904), p. 108 sgg.

190) Cfr . DE SIMONE, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen* II (cit.), § 218. p. 244 sgg.

IL DIBATTITO

M. LÉJUNE
M. TORELLI
C. SANTORO
R. ARENA
V. PISANI
C. DE SIMONE

Michel Lejeune:

Les langues indigènes de Grande-Grèce connues épigraphiquement sont deux, le messapien, qui est propre à l'Italie méridionale, et l'osque, dont Lucanie, Bruttium et Messine ne constituent que la province méridionale. Dans le premier rapport, il a surtout été question, et dans le second, il a uniquement été question, du messapien, envisagé de deux points de vue différents certes, mais en un sens complémentaires, philologique avec M. De Simone, comparatif avec M. Pisani. C'est sur l'osque que je voudrais ajouter un mot.

Voilà une langue, connue par plus de deux cents inscriptions, sur un territoire considérable qui va des Paeligni aux Mamertini, et à travers au moins trois cents ans. A première vue, ce qui frappe dans ces données, c'est une grande (je ne dis pas: totale) uniformité de cette langue dans l'espace et une grande (je ne dis pas: totale) stabilité de cette langue dans le temps. À une exception près, la table de Bantia, dont les caractères aberrants ont toujours été expliqués par son excentricité géographique, aux confins de l'Apulie, et par sa très basse date, l'époque de Sylla. Or les découvertes épigraphiques de Rossano en 1970 et en 1971 modifient ces perspectives. Elles font au moins entrevoir un osque méridional pourvu de certains traits dialectaux propres, un osque méridional qui, après deux siècles de stabilité, entre assez rapidement dans la voie d'altérations importantes, à la veille du moment où il va sortir de l'usage écrit et échapper à notre observation. Et le cas de Bantia apparaît non plus comme une aberration isolée, mais comme un des témoignages d'une évolution dont le domaine est plus étendu, puisqu'il embrasse la Lucanie,

et dont les débuts sont plus anciens, puisqu'ils se laissent déceler dès le IIe s. J'en prendrai seulement deux exemples.

D'abord, les palatalisations; les groupes de liquides et nasales + *yod* aboutissent à des liquides et nasales géminées; les groupes d'occlusives dentales ou gutturales + *yod* aboutissent à des affriquées qui, elles-mêmes, finissent par aboutir à des sifflantes fortes, sourdes ou sonores. On le constatait à Bantia au I^{e} siècle, et on y voyait une influence du messapien voisin. On le constate maintenant en Lucanie au IIe s. M. Pisani rappelait tout à l'heure le *zicolom* de Bantia et le *zis* messapien, qui tous deux impliquent un plus ancien * *dyē-*; on voit, à Rossano, pour le datif du nom de Jupiter, Ζωϝηι succéder, au IIe s., a un plus ancien Διωϝηι; etc.

Second exemple: la sonorisation des spirantes intervocaliques. Ici, c'est la dédicace trouvée cet été qui nous apporte les éléments décisifs; la date en est encore peu certaine, mais je l'attribuerais à la fin du IIe s. On y trouve, comme à Bantia, le *s* intervocalique noté par Z (pronom ειζιδομ «idem») On y trouve, de façon plus surprenante, l'ancien *f* noté par f dans deux exemples où il est initial de second terme de composé et a donc le même traitement qu'en début de mot: *afa*ματετ πωμfoκ(oς) mais noté par β dans le troisième exemple qui est entre voyelles: σταβαλανο, du même verbe qu'on a dans le *staflataset* de Capoue. Et ceci éclaire le passage de Μεfιτηι à Μεβιτηι, déja attesté l'an dernier, mais dont je n'avais pas, alors, compris la portée: [f] devient [v] entre voyelles, comme [s] y devient [z].

Il y a d'autres faits, mais je m'en tiendrai à ces deux-la. Il s'agit, vous le voyez, de données neuves, propres à l'osque de Grande-Grèce, et qui le montrent évoluant à partir du IIe s., d'une façon encore inconnue sur le reste du domaine osque.

Mario Torelli:

Desidero fare soltanto una piccola osservazione a margine della relazione del prof. Pisani. Non sono un linguista, ma un archeologo e mi ha perciò interessato l'aspetto archeologico dell'oggetto, del ciottolo iscritto

a lettere rilevate, analizzato dal prof. Pisani. È mia convinzione che tale aspetto interessi senz'altro quella che è l'interpretazione linguistica del testo.

Per legittimare un'interpretazione funeraria dell'oggetto (qual'è quella propostaci dal prof. Pisani), bisognerebbe trovare dei contesti funerari sicuri, in cui esistano dei ciottoli, posti, poniamo, come segnacoli delle tombe e per di più iscritti con lettere eminenti; purtroppo l'archeologia dell'Italia Centrale non dà alcun contesto del genere, mentre invece ci fornisce ciottoli iscritti a lettere eminenti e contenenti delle *sortes*, come quella, notissima, di Servio Tullio.

Quindi mi chiedo se non sia necessario rivedere il testo alla luce di una possibile interpretazione oracolare del senso. La mia è dunque un'annotazione marginale; potrebbe però avere un certo valore metodologico per gli studi linguistici. È a mio parere preliminare ed essenziale avere una chiara idea della funzionalità archeologica degli oggetti recanti iscrizioni. Il metodo e i risultati di questa vecchia scienza che è l'antiquaria devono essere sempre tenuti presenti proprio nell'analisi linguistica, dal momento che le parole sono funzionali all'oggetto sul quale sono iscritte.

Ciro Santoro:

Cercherò di essere breve in questo intervento sulla relazione de Simone, che abbiamo or ora ascoltata.

Articolerò in tre punti l'intervento.

Quanto al primo, il de Simone è da ringraziare per l'esortazione rivoltaci a conservare i documenti messapici rinvenuti ed a prodigarsi per recuperarne di nuovi. È però, bene ricordare qui che proprio negli ultimi 4 o 5 anni, si è fatto molto (anche se non tutto ciò che era possibile) per la salvaguardia di quanto è pervenuto ed il recupero di nuovi documenti. Per non parlare dello spirito animatore dell'Associazione dei Comuni messapici, peuceti e dauni (di cui ha avuto luogo, a Manduria, la scorso giugno, il III Convegno, in cui il prof. V. Pisani, qui presente, ha tenuto la relazione linguistica) fondata da O. Parlangèli, accennerò solo alla cura con cui i Soprintendenti (prima Stazio e, poi, Lo Porto) si sono prodigati nella loro opera, ed a quella della dott. E. Lattanzi e della dott. B. Sciarra, relativamente

a Gnathia ed a Valesio; veramente infaticabili, poi, gli ispettori F. Vitto e S. Bolognese, ai quali dobbiamo molte delle ultime epigrafi trovate: accanto a questi, vorrei ricordare, tra gli altri il dott. A. Fornaro, che ha recuperato recentemente due importanti steli sull'acropoli di Μεσοχῶρον (in contrada Vicentino, presso Grottaglie). E mi si scusi, se ricordo che a colui il quale ha l'onore di parlarvi si deve il reperimento di alcune epigrafi tra le più notevoli linguisticamente degli ultimi anni.

Ben accetta, in ogni caso, l'esortazione del de Simone, per noi che operiamo già nel senso da lui auspicato.

E vengo al secondo punto. Volere ridurre tutto al comune denominatore «illirico» è stato, senz'altro eccessivo: e fa piacere che lo dica il de Simone, che è stato molto vicino ad Hans Krahe, il panillirista per eccellenza, suo «maestro tedesco». L'atteggiamento, però, del de Simone nell'opera di «demolizione» dell'illirismo mi sembra oltranzista. Certo, non discutibile, da un punto di vista generale, l'esattezza di quanto egli ha detto a proposito del paragone tra due o più lingue per accertarne la parentela: paragone da fondarsi sulla base dell'intero sistema caratterizzante la struttura delle lingue prese in esame. Questo è possibile solo fra lingue di cui si dispone di un cospicuo numero di documenti: ma, per il problema dei rapporti di parentela tra messapico ed «illirico» la situazione è diversa, perché non è giunta alcuna epigrafe prelatina e pregreca dell'Illiria, come è invece per la Messapia.

Non mi sembra, tuttavia, che sia del tutto da disconoscere che nell'*ethnos* messapico manchi una componente (forse, anche preponderante) etnica, linguistica e culturale di provenienza illirica.

Gli indizi di ciò sono diversi (tratterò gli argomenti in maniera molto schematica e ridurrò al minimo le citazioni bibliografiche, per ovvii motivi: spero, comunque, di essere chiaro).

Innanzi tutto, vi sono le testimonianze degli storici antichi, relative allo stanziamento in Puglia di genti provenienti dalle regioni transadriatiche. Poi, vi sono toponimi ed antroponimi comuni alle due aree. Il sistema di concordanze onomastiche e toponomastiche intercorrenti fra le due opposte sponde dell'Adriatico presenta linee di forza più fitte e più dinamiche di quelle che si possono stabilire, ad es., tra l'area iapigio-messapica e l'area cretese, donde altri hanno fatto giungere il popolo messapico.

Chiaro è, però, che ambedue i tipi di concordanze vanno considerate con cautela: infatti, possono essere in parte riferiti ad uno strato anteriore, comune alle due aree.

Per l'attestazione di concordanze di tipo diverso da quelle dette: sulla presenza, cioè di isoide, elementi culturali comuni attestati sulle opposte sponde, mi rivolgo agli archeologi presenti; però, vorrei dire questo: voi tutti ricordate il frammento di vaso presentato nel Convegno del 1969 dal Soprintendente Lo Porto[1], che lo aveva rinvenuto a Scala di Furno. Si tratta di un frammento del VII-VI sec. a.C., con su graffito il nome di una divinità (già attestato, del resto, su documenti messapici), ◊ *ana*. Come è noto, Thana è anche una divinità illirica, il cui nome ricorre su are rinvenute a Topusko, in Croazia, associate con quello di *Vidasus*. Mettendo da parte il problema dell'identificazione di Thana con il latino Diana, mi chiedo se l'isoida culturale ◊ *ana*/*Thana* fra le due sponde dell'Adriatico non derivi da una tradizione culturale comune alle genti iapigio-messapiche ed a quelle dell'altra riva: isoida stabilizzatasi, quindi, al tempo in cui le tribù illiriche gravitavano in qualche zona della Balcania. Più notevoli sono le isoglosse lessicali, fonetiche e morfologiche tra il messapico ed una lingua parlata ancora nelle regioni oltradriatiche, l'albanese. Qui ci si limita a citare solo la glossa Menzana, Iuppiter messapico (cui erano sacrificati i puledri) e le forme albanesi *mës*, *mëz*-i 'puledro; la glossa esichiana βάρ(υ)κα, αἰδοῖον παρὰ Ταραντίνοις; accostato all'albanese *bark* 'ventre'; mess. *bilia* 'figlia' ed alb. b*iljë, bijë*[2]. Mi pare che il de Simone abbia chiesto (o, comunque, questo è stato il senso della domanda) la definizione di «illirico». Intenderei per «illirico» l'insieme dei dialetti parlati da un certo numero di tribù gravitanti

1) F.G. LO PORTO, *L'attività archeologica in Puglia*, in *La Magna Grecia nel mondo ellenistico* (Atti del IX Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 5-10 ottobre 1969), p. 252 e tav. XLIX, I. Per rapporti non di carattere linguistico fra le due sponde, ID., pp. 252-255.

2) V. PISANI, *La Lingua dei Messapi*, in *Archivio storico pugliese* 24 (1971), pp. 229-240, con bibliografia anteriore. Importante per lo studio dei rapporti tra Italia e Balcania, O. PARLANGÈLI, *La penisola balcanica e l'Italia,* in *Indoeuropeo e protostoria*, in *Atti del III Convegno internazionale di linguisti* (Milano, 6-10 settembre 1958), Milano 1961, pp. 109-135.

nella penisola balcanica verso la fine del I millennio a.C.; dialetti non necessariamente del tutto identici, ma legati da un considerevole numero di isoglosse, se tra due salvatisi: il messapico e l'albanese (e si badi che il primo testo albanese scritto è, almeno, di 15 secoli più tardo dell'ultimo testo messapico) si ha ancora qualche isoglossa comune; isoglosse recepite, indubbiamente, nel periodo in cui tanto le tribù da cui discesero i Messapi che quelle da cui discesero gli Albanesi avevano contatti in una certa zona della Balcania.

Giunte in Italia le tribù indeuropee della terza ondata, la lingua detta poi messapico ha avuto una sua storia ed è stata, diciamo così, arricchita da apporti del sostrato prima e da rapporti di parastrato dopo (imprestiti dal greco di Taranto, in specie). Riconoscerei nel popolo iapigio-messapico una triplice componente etnica: una illirica (non importa quanto originariamente numerosa, ché genti di pochi individui, dotati però di una struttura sociale e di un'organizzazione politica ben salda possono imporsi a grandi masse; è, in fondo, questa storia che ha caratterizzato le ondate dei popoli indeuropei nella nostra penisola). Questa componente illirica si è stratificata sopra un più antico *ethnos* indeuropeo anch'esso («ausonico» o «protolatino»)[3], che a sua volta si era stratificato su popolazioni non indeuropee, diciamo «mediterranee» (alcuni fenomeni del messapico ed alcune poche glosse greche di Esichio, relative al dorico di Taranto lo attestano)[4].

Per concludere, nel messapico non vi sono, certo, solo elementi illirici; ma, mi sembra che l'elemento etnico illirico (fermi sempre restando gli imprestiti culturali e linguistici di altra provenienza) sia quello che più abbia permeato di sé e lievitato la civiltà messapica, la cui *facies* sarebbe ancora più evidente, se accanto ai linguisti (gli unici, fino ad ora, ad essersi

3) Le tracce toponomastiche di questo strato sono, però, di problematica identificazione; per un'opinione diversa da quella ben nota del RIBEZZO, cfr. G. ALESSIO, *Apulia et Calabria nel quadro della toponomastica mediterranea*, in *Atti e memorie del VII Congresso internazionale di scienze onomastiche*, vol. I – *Toponomastica*— Parte prima—, Firenze 1962, pp. 65-126, specie pp. 101-105.

4) Cfr. specialmente, G. ALESSIO, *Problemi storico-linguistici messapici*, in *Studi salentini* 14 (1962), pp. 294-331.

occupati a fondo dei Messapi) si farà sentire più assidua anche l'opera degli archeologi, il cui apporto è stato fino ad ora non molto rilevante e che, invece, potrebbe essere risolutivo per il problema.

E vengo al terzo punto: l'origine dell'alfabeto.

Il de Simone è per l'origine tarantina dell'alfabeto messapico. Indubbiamente, l'influsso di Taranto è innegabile a cominciare dal V-IV sec. a.C. Però, per le fasi più antiche non sarei d'accordo col de Simone nel riconoscere in Taranto il centro di influenza e di diffusione. Caratteristici dell'alfabeto messapico sono il segno detto «tridente a base quadrata», ◊ (quello, cioè, che è usato nel nome ◊ *ana* del frammento di vaso di Scala di Furno) ed il segno a freccia ψ di cui sono attestate diverse varianti. Tanto l'uno che l'altro segno mancano sulle epigrafi di Taranto non solo, ma non sono neppure attestati sopra le più antiche epigrafi della Laconia, da cui l'alfabeto tarantino deriva. V'è ancora un altro segno messapico che a Taranto manca: cioè θ con valore vocalico di *o*. Tale lettera è attestata nell'alfabeto messapico poche volte: con certezza è solo su IM 16.118 (da Rudiae) e su IM 25.220 e IM 25.19, ambedue da *Aletium*.

Se θ con valore vocalico di *o* manca a Taranto, mentre è attestato, invece, in altre località della Grecia, come vedremo, è forse addirittura lapalissiano dire che i Messapi devono averlo mutuato da altri, che non dai Tarantini.

In ambiente ellenico, θ= *o* è attestato in età arcaica ad Argo e Micene, nella Focide, a Tera, a Fliunte, nell'Argolide occidentale, in Attica, nell'Eubea e nelle colonie da questa dedotte in Italia ed in Sicilia[5]. Nelle località qui citate, θ era usato con valore vocalico, perché c'era un altro segno per indicare la dentale[6].

Si è detto che in Messapia il segno è raro: ad Alezio è attestato là dove sopra la stessa iscrizione la consonante dentale viene espressa con ◊. È da credere, pertanto, che ◊ non fosse un mero doppione di *theta* «crociato» o di θ con valore consonantico, ma fosse, invece, una lettera con

5) M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca* I, Roma, 1967, pp. 126-131; 244-248; 348; 236; 132-134; 217.
6) ID., p. 97.

un valore ben definito, perché rispondente all'esigenza di non creare confusione tra θ = *o* e θ= θ.

Nella Messapia il segno ◊ è venuto meno quando si è diffuso (da Taranto) il θ = θ (ovviamente, in messapico θ non ha valore di aspirata); di pari passo, o è stata indicata col segno a cerchio senza il punto al centro. Mi pare fuori di ogni dubbio che θ= *o* non sia casuale e dovuto al fulcro del compasso, di cui i lapicidi si servivano per tracciare le lettere di forma circolare, perché come si è visto c'era ◊ = θ; dove ricorre uno, ricorre anche l'altro segno. È evidente che in Messapia θ deve essere arrivato da qualche località del mondo ellenico ove era in uso, come anche ◊, pure se in seguito questo segno servì a rappresentare un valore fonetico diverso dall'originario. Ed ancora: negli alfabeti in cui c'è θ = *o* è attestato anche il *koppa*, presente su alcune epigrafi messapiche e sull'alfabetario di Vaste (ma, non sulle epigrafi tarantine). Fatti, questi, che potrebbero far prendere in considerazione l'eventualità che, *almeno per le fasi più antiche*, il modello alfabetico tenuto presente dai Messapi non fosse di provenienza tarantina, anche se per le fasi successive è innegabile che l'influsso tarantino è, invece, costantemente operante; tuttavia, per alcune lettere i Messapi restano tenacemente attaccati ai vecchi modelli. A questo punto, mi chiedo se non sia lecito pensare che proprio dall'insediamento di Scala di Furno, dove è attestato il più antico esemplare di ◊ si sia potuto diffondere tanto l'uso di questo segno che quello di θ = *o*. E Scala di Furno era uno solo degli approdi sulla costa salentina, frequentati almeno sin dall'età micenea, perché le navi che muovevano verso la Sicilia o facevano la rotta inversa o si dirigevano verso l'alto Adriatico erano costrette ad approdare sulle coste salentine.

In conclusione, se da un lato l'illustre oratore a me sembrerebbe troppo intransigente nella «distruzione» delle teorie illiriste; dall'altro, nella formulazione della teoria della genesi e dello sviluppo dell'alfabeto messapico non mi pare che abbia dato rilievo agli elementi grafici che non si inquadrano nella visione dell'origine tarentina. Elementi grafici, invece — ripeto — che mi pare escludano almeno per alcune località ed, almeno, per i periodi più antichi, una diretta provenienza tarantina ed, invece, fanno prendere corpo ad altra ipotesi sulla suddetta provenienza; ipotesi da vagliare e fondare sopra la dinamica dei rapporti che varie genti elleniche

(e non solo quelle di Taranto) dovevano, per forza di cose, avere con gli abitanti del litorale messapico.

Ringrazio i convegnisti tutti per l'ascolto e ringrazio il Presidente prof. Bronislaw Bilinski che mi ha concesso di parlare.

Renato Arena:

A proposito della lamina da Ruvo considerata dal prof. Pisani, vorrei ricordare che essa, pubblicata all'inizio del secolo dallo Jatta[1], divenne successivamente irreperibile. Tutti gli studi sul documento si sono dovuti quindi fondare su quella prima pubblicazione, che era corredata di una discreta fotografia dell'iscrizione. Ad essa sono ricorso anch'io in un articolo apparso recentemente, in cui riprendevo in esame la lettura dell'iscrizione[2]: ignoravo che nel frattempo la lamina era stata ricuperata, se mai era andata perduta, e che era esposta in una vetrina della Sala bronzi del Museo di Bari[3]. Da una fotografia, estremamente accurata, fornitami dalla Direzione di quel Museo (tav. I), mi è possibile ora compiere i seguenti rilievi:

a) non esistono tacche sul lato inferiore della lamina, come potrebbe sembrare dalla riproduzione del Parlangèli[4],

b) l'iscrizione è completa: a destra appaiono chiaramente sia Σ alla fine del primo rigo, sia K alla fine del secondo,

c) nella seconda riga la quinta lettera è una O, però sotto appaiono distinte le tracce di una A. Si potrebbe pensare che l'incisore avesse scritto originariamente ται θαι ται γυναϰηαι, ma avesse poi ribattuto la seconda A e su di essa, sempre col punteruolo, inciso la O, onde ται θοι ται γυναϰηαι. Ci si può chiedere: si tratta di un banale errore grafico

1) In *Not. Sc.* 1908, p. 86 sg.

2) Cfr. *La Parola del Passato*, 1969, p. 437 sgg.

3) Il primo a darmene notizia è stato Ciro Santoro in una lettera del 19 gennaio di quest'anno.

4) Cfr. O. PARLANGÈLI, *Studi messapici*, p. 46.

dovuto alla sequenza del dittongo *ai* o chi redige il documento opera sotto la suggestione di θ(ε)ᾶι più comune, rispetto a cui θ(ε)ῶι poteva aver sapore di cultismo[5]?

Ancora: la formula presenta, direi, le inflessioni proprie del greco periferico con θῶι per θεῶι e con γυναϰ- per γυναιϰ-. È ovvio che si tratta di dorico; ma di quale dorico in particolare? Non certo di quello che sta alla base di Ασανας Μεταποντινας[6], perché altrimenti ci si attenderebbe σοι o qualcosa del genere. Il problema concerne la pronuncia di θ a Taranto rispetto a θ della Laconia. Di esso si è discusso a lungo, ma non si sono fornite interpretazioni convincenti; né voglio qui tornare sull'argomento tanto più che, per quel che concerne il greco della lamina, sarei piuttosto propenso a pensare ad uno *specimen* di ϰοινή dorica (anche le Tavole di Eraclea non presentano alcuna traccia della pronuncia spirante del θ ed usano in particolare Θεο- e non Σιο-). Dalla testimonianza di Plutarco sarei indotto a pensare che i Greci di cui egli parla fossero gli Italioti e dopo quanto è stato detto ieri dal prof. Pugliese Carratelli e dopo le osservazioni del prof. Pisani sulla possibilità di un «osco comune» nel III secolo a.C. non mi pare manchino per la Magna Grecia le premesse per lo sviluppo in questa zona di una lingua comune a fondo dorico.

Vorrei accennare ad un'ultima questione: alla θεὸς γυναϰεία corrisponde in latino la *Dea Bona*; l'appellativo è inteso dal Latte, che rifiuta, giustamente mi pare, l'interpretazione per antifrasi, quale traduzione del greco ἀγαθή[7], che tuttavia quale epiteto di divinità non risulta molto individuante. Mi sorge il dubbio che sotto l'epiteto della dea latina si celi in realtà il corrispondente osco di beot. βανά (i rapporti tra i dialetti osco-umbri e i dialetti eolici sono stati ricordati poco fa dal prof. Pisani). Ed allora l'equazione originaria potrebbe essere restituita in lat. *feminea (dea)*: osc. *bona*: gr. γυναϰεία[8].

5) In PLUTARCO, *Quaest. rom.* 20, 268 D-F e in MACROBIO; *Sat.* I. XII 27 la dea viene indicata rispettivamente come τῇ γυναϰείᾳ θεῷ e ἡ θεὸς γυναϰεία.

6) Cfr. V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*^{2}, p. 48, 4 C.

7) Cfr. K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, p. 228 sgg.

8) *Feminea* appare anche in Properzio IV 9, 24.

Postilla

Recentemente al museo di Bari mi è stato possibile esaminare in ogni dettaglio la cosiddetta lamina da Ruvo[9]. Si tratta di una lamina *sui generis*[10]; infatti il suo peso, precisatomi dall'amico Ciro Santoro in grammi 572, è notevole e tale da indurre a rivedere l'interpretazione tradizionale che di questo pezzo si suole dare. Vorrei aggiungere che si tratta di un blocco di fusione[11], in cui la faccia inscritta è stata precedentemente preparata, o piuttosto battuta, in modo tale da risultare sfaccettata[12]; non può escludersi che si tratti di una riutilizzazione[13] e di ciò potrebbero fornire una conferma le tracce della A, visibili anche dalla fotografia, alla seconda linea, in corrispondenza della quinta lettera da sinistra, ove il colpo dato con un *malleus* di sezione triangolare ha prodotto nella superficie una depressione piuttosto accentuata senza per questo eliminare completamente la lettera[14]. Ancora: nella terza linea tra la quinta e la sesta lettera si possono scorgere (anche dalla foto) delle serie di punti, che paiono i resti di una lettera preesistente[15]. Diverso è il caso dei colpi di scalpello[16] che interessano particolarmente la prima lettera da sinistra della quarta linea e che finiscono con l'intaccare anche la parte inferiore della lettera sovrastante (H): essi sono stati assestati dopo l'incisione della nuova iscrizione e parrebbero un tentativo, piuttosto mal riuscito, di cancellatura.

Per concludere queste osservazioni sommarie aggiungo che sul retro del pane di bronzo tre colpi di punzone hanno lasciato tre impronte a forma

9) Ringrazio vivamente la Direttrice del Museo, sig.ra Rosaria Stazio Pulinas, per la squisita gentilezza con cui mi ha accolto.

10) Il professor Felice Lo Porto ha richiamato la mia attenzione sul particolare, suggerendomi di controllare direttamente il pezzo.

11) È largo cm. 6,1 a sinistra, cm. 5,9 a destra; la lunghezza è di cm. 12,9. Lo spessore varia da cm. 0,6 nella parte superiore a cm. 0,8 nella parte inferiore.

12) Si scorgono anche tracce di levigatura.

13) Tale possibilità mi è stata suggerita dall'amico prof. Lidio Gasperini, che mi è stato generoso di preziose indicazioni.

14) Come è possibile scorgere anche dalla foto.

15) Non sono in grado di stabilire se si tratti di resti di lettera scritta in direzione sinistrorsa, come potrebbe sembrare.

16) Segnalatimi dal prof. Attilio Stazio, che ringrazio vivamente per i controlli da lui compiuti.

di cuneo in corrispondenza dell'angolo superiore sinistro (per chi guardi la faccia iscritta della «lamina»).

Il peso del pezzo di bronzo, dicevo, è tale da far supporre che l'interpretazione sin qui data della sua funzione non colga nel vero: infatti esso parrebbe costituire di per sé un'offerta alla divinità. Ciò mi induce a riconsiderare l'iscrizione da un differente punto di vista, ossia non più come targa affissa al dono vero e proprio, bensì come dono in se stesso. Riassumo brevemente i dati sin qui assodati:

— Αρτος: è il nome del dedicante ; ritorna frequentemente nell'onomastica messapica[17].

— Ατῶτιος: rappresenta il patronimico «figlio di Ἀτῶτος ». È stato connesso con il nome dell'artista argolico Ἀτῶτος[18]. Ma è dubbio che si tratti di nome greco in quanto il rapporto con il nome paflagonico Ἀτώτας, Ἀτώτης è troppo evidente per poter essere messo in dubbio[19]. Va rilevato che il μεταλλεὺς Ἀτώτας, che ha lasciato memoria di sé nell'epigramma CIA II III add. 3260b (= CIA 2 II III 10051; l'iscrizione è posteriore alla metà del IV. a.C.) non nasconde la sua origine orientale (ποντου ἀπ' Εὐξείνου Παφλαγὼν μεγάθυμος Ἀτώτας). Il nome appare diffuso nel IV secolo anche nella zona del Bosforo[20] ed è chiara anche qui la sua origine paflagonica[21]. A proposito di argolico Ἀτῶτος ricordo l'osservazione del Dittenberger ad *IVO* 631: «Mag aber auch der Name unhellenisch sein, so folgt daraus noch nicht, dass sein Träger ein Barbar und erst durch ihn der Name nach Argos gekommen sei». Sembrerebbe di dover concludere che nel V e IV secolo al seguito di mano d'opera proveniente dall'oriente sarebbe penetrato in Grecia il nome paflagonico Ἀτώτας, Ἀτώτης. La documentazione dauna risalente ai II secolo a.C. potrebbe

17) Cfr. PARLNGÈLI, *o.c.*, pp. 267, 393.

18) Cfr. *IvO*, p. 643, n. 631 = SCHWYZER, *Del.*[3] 80.

19) Tuttavia è singolare l'analogia del rapporto Ἀτῶτος: Ἀτώτας con Ἀρτος: *Artas*.

20) Per altre documentazioni del nome cfr. LATYSCHEW, *Inscr. ant. orae sept. Ponti Euxini*, II, nn. 134 (IV sec.), 151, 164 (IV sec.). Vedansi anche L. ROBERT, *Noms indigènes dans l'Asie-Mineure gréco-romaine*, pp. 455, 528 , L. ZGUSTA, *Kleinasiatische Personennamen*, pp. 111, 681.

21) Vedasi in particolare l'iscrizione 164 del Latyschew.

significare che tale diffusione interessò anche le coste orientali dell'Italia meridionale:

— ταιθοιγυνακηαι; di tale formula corrispondente a greco classico τᾶι θεῶι τᾶι γυναικείαι ho trattato in altra sede ed a quella rimando[22].

Se si ammette che il blocchetto di bronzo possa costituire già di per sé una offerta, allora, come si è detto, anche la parte finale dell'iscrizione potrà essere considerata in una nuova luce. Premetto che questa parte presenta non poche difficoltà di lettura[23]; si può osservare al riguardo che la penultima lettera della terza riga parrebbe essere stata originariamente delineata come un Σ[24]. Che però l'incisore si sia successivamente pentito ed abbia tentato di modificarla in una E mi pare suggerito da alcune aggiunte apportate al disegno originario. La lettera iniziale della quarta riga sembra una A incompiuta ed è probabilmente da intendersi come un errore grafico, che l'incisore tentò di eliminare con piccoli colpi di scalpello[25]. Di essa quindi non si dovrà tener conto nella interpretazione del testo. Propongo dunque la lettura πενσκλ(ε)ν/[α]υπαϝε.

Come sopra ho accennato, il valore intrinseco della «lamina» mi induce a sostenere un'interpretazione del pezzo, in particolare del termine πενσκλεν che ad esso credo si riferisca, diversa da quella sinora accolta. Si era pensato infatti per il passato ad un rapporto di πενσκλεν con umbro *persklum* «sacrificium»[26],che nelle varianti *peesslúm, pestlúm* parrebbe ritornare in area osca, ove assumerebbe il valore di «templum»[27].

22) Cfr. la n. 2. Un esempio di analoga pronuncia e grafia di θεός è ora fornito da Φιλοδος su ghianda missile di Cipro in *ASAA* XLVII-XLVIII (1972), pp. 361, 367.

23) L'incisore non sembra avere grande dimestichezza con i segni alfabetici. Per la tecnica a «punteggiatura» cfr. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, I, pp. 306, 464 Esempi della stessa tecnica applicata nell'incisione di iscrizioni latine si possono trovare in A. DEGRASSI, *Imagines*, nn. 80, 353, 376.

24) Il prof. Attilio Stazio in una lettera del 26-XI-1971 mi scrive «pare anche a me un Σ preceduto da due puntini».

25) A. Stazio nella stessa lettera mi comunica: «pare un principio di A poi cancellato con piccoli colpi di scalpello». Si tratta quindi di un errore meccanico e non di un indizio di variante dialettale, quale può essere rappresentato da *θaotor* accanto a *θotor*.

26) Cfr. E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte, Index*, p. 422.

27) Cfr. VETTER, *o.c.*, nn. 143, 154. Dal contesto non si possono trarre conclusioni

La «lamina» quindi sarebbe stata da concepirsi come una targa affissa al sacello a ricordo del suo fondatore. Ma se di lamina non si può più parlare e se l'oggetto in sé può costituire un donativo di una certa consistenza, viene naturale pensare all'accostamento con la radice **pend-*, che in area italica risulta abbastanza diffusa: essa ritorna tra l'altro nel messapico *argorapandes*[28], in un composto significativo anche per la nostra iscrizione. Se il pane di bronzo aveva, come si può presumere, valore monetale[29], un rapporto di πενσκλεν con la radice che sta tra l'altro alla base di lat. *pondo* diviene, mi pare, probabile[30]. Potrebbe trattarsi di una formazione di diminutivo, analoga a osco *ziclo-*[31] da un tema in *-s*: **pendos*[32].

Quanto a υπαϝε la forma così ricuperata non sposta sensibilmente il problema rispetto alla lettura precedente *oupave*[33]. Vorrei solo notare che in Daunia la stessa radice appare in fonetica messapica nel nome proprio *opakas* di *IM* 2.12 34. La connessione con *ōp-* di osco ουπσενς *u u p s e n s*[35] è possibile: occorrerebbe solo ammettere, in considerazione del nuovo valore annesso a πενσκλεν, che il verbo potesse assumere, così come lat. *operor*, anche una particolare sfumatura religiosa. Sul piano della morfologia si può osservare che *opa-* potrebbe costituire un deverbativo del tipo di gr. πωτάομαι rispetto a πέτομαι[36].

sicure sul valore del termine. Delle connessioni di osco *pestlúm* ho trattato recentemente in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata» V-VI (1972-1973), p. 513 sgg.

28) Cfr. PARLANGÈLI, *o.c.*, p. 265.

29) Per l'epoca, in cui tale «moneta» avrebbe dovuto aver corso, occorre tener presente la possibilità che il pezzo sia stato riadoperato.

30) La stessa radice sta, come è noto, alla base di umbro *ampentu* e di lat. *pendo*.

31) Cfr. *zicolom, ziculud, zicelei* (con inserzione della vocale d'anaptissi) in VETTER, *o.c.*, n. 2.

32) Per tale tema cfr. WALDE-HOFMANN, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, II, p. 279.

33) La lettura *upave* era già stata anticipata per congettura dal VETTER, «Glotta» XX (1932), p. 35.

34) Cfr. J. HUNTERMANN, *Die messapischen Personennamen*, in *Die Sprache der Illyrier*, II, p. 179.

35) Cfr. PISANI, *o.c.*, p. 46.

36) Cfr. E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, I, pp. 717, 719.

Vittore Pisani:

Io ho poco da dire, parlo più che altro perché il nostro segretario mi ha pregato di dire due parole, e allora comincerò con un paio d'osservazioni a quello che ha esposto il mio caro amico Lejeune.

Io trovo interessanti le cose che egli dice sulla costituzione di un osco meridionale, che avrebbe i suoi documenti a Bantia e a Rossano soprattutto.

Ora mi domando però se questi fatti di Bantia e di Rossano sono realmente osco-meridionali, oppure rappresentano dei fenomeni più diffusi, grazie al fatto, che ho sottolineato prima, che a Bantia scrivono in caratteri latini e a Rossano scrivono in caratteri greci, i quali non sono però l'alfabeto greco di Messina o l'alfabeto greco della Calabria; vale a dire che questa gente si è liberata dalla tradizione dell'alfabeto epicorico osco e scrive come pronunzia, e come gli altri Oschi non scrivono, perché hanno una tradizione scrittoria uniforme, cosi come facciamo noi Italiani, come fanno i Francesi, i quali continuano a scrivere secondo una tradizione che risale al 500 o al 600 e se noi volessimo ricavare la fonetica del francese odierno dalla grafia, ci sarebbe da mettersi le mani nei capelli, salvo naturalmente certi casi, in cui si tratta di qualche nuovo suono, non previsto dalla consuetudine ortografica.

Rispetto al discorso del prof. De Simone, mi dispenso dal dire tante cose, perché intorno al messapico ho già parlato a Manduria l'anno scorso, e il mio contributo sarà credo pubblicato negli Atti di quel convegno; e inoltre ho parlato molto non soltanto del messapico, ma addirittura delle comunanze che ci sono tra le varie lingue dell'Italia antica in un capitolo del IV volume dedicato alle lingue in un'opera diretta da Mansuelli sull'Italia Antica[1], ove chi vuole potrà trovare esposte le mie idee. Rispetto a quanto ha detto De Simone, anzitutto sono d'accordo con lui circa la massima prudenza, che è necessaria nell'impiego di quello che si dice il metodo etimologico: naturalmente bisogna partire, come diceva

1) Cfr. V. PISANI, *La lingua dei Messapi*, in *Archivio storico pugliese* XXIV, 1971, pp. 229-240; V. PISANI, *Le lingue preromane d'Italia. Origini e fortune*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. IV, da pubblicarsi dalla Biblioteca di storia patria, Roma.

giustamente Mario Torelli, dalla possibile identificazione archeologica del monumento e poi, per quanto si può, cercare di andare avanti, come si fa generalmente, o come si dovrebbe fare, soprattutto per lingue come l'etrusco; e ciò, che offre la base per la interpretazione dev'essere dunque appunto il monumento.

E a proposito di etimologia ecc. mi pare che il prof. De Simone abbia accennato a *Damatira*, nel senso che questo nome può essere greco oppure può essere indigeno. A questo riguardo vorrei ricordare una mia sciocchezzuola di qualche cosa come 40 anni fa, in cui dicevo che evidentemente Δημήτηρ, la dea Terra non è un termine originario greco, bensì illirico, in quanto Δη- è quel che ancora in albanese è *dē*, la terra, continuazione di quella parola indeuropea che in greco è χθών e in latino è *humus*[2].

A proposito sempre del prof. De Simone, egli nega, ed io gli dò perfettamente ragione, che il messapico derivi dall'illirico; io non dico questo, e soprattutto non lo dico perché non credo all'esistenza di un «illirico»; esistono tanti dialetti, cioè esistevano tanti dialetti, di cui noi non conosciamo niente o quasi niente, i quali possiamo generalmente chiamare illirici in quanto avevano e dovevano avere in comune parecchi fenomeni. Secondo De Simone non si può dire del messapico, che derivi dall'illirico come diciamo che l'antico irlandese deriva dal celtico. Beh, io francamente metterei sullo stesso piano tutte e due le cose. Anche il «celtico» che cos'è? Non lo so. Quando parliamo di celtico, usiamo una di quelle dotte astrazioni che facciamo mettendo insieme le isoglosse che troviamo nell'irlandese, nel bretone, ecc.

Del resto quanto a questi Illiri vorrei ricordare che io sono stato uno dei primi, forse il primo, mi pare nel 1937, a combattere contro il panillirismo, dopo di me sono venuti altri e anche Krahe ha finito col respingere l'idea panilliristica. Ha ragione il prof. Santoro quando dice che nel messapico, oltre ad isoglosse antiche con altri dialetti, fra cui quelli che hanno finito per costituire l'albanese, ci sono elementi greci ed elementi locali, indigeni.

2) Cfr. *Indogermanische Forschungen* LIII, 1935, p. 30 e 38 s., ove anche su *damatira* ecc.

Quanto all'accenno del prof. De Simone agli esiti del gruppo di *r* più *jod*, bisognerebbe pure pensare a quelle, che possono essere differenze dialettali all'interno del messapico: un messapico unitario, come ho detto prima, non esiste, e queste differenze dialettali vanno intese non soltanto in senso territoriale, ma anche in senso sociale: sociologicamente ci saranno probabilmente degli strati i quali pronunziavano e scrivevano *rio* ed altri, invece, che erano proceduti fino a un *ro* con *r* palatale. Di tali palatalizzazioni il prof. Lejeune ci dice che le troviamo nell'osco meridionale; ma probabilmente esse si sono diffuse un po' per volta a settentrione, quindi uscendo proprio dall'osco per raggiungere il latino ecc. L'unico caso che vorrei citare adesso è quello dell'iscrizione del I sec. d.C., in cui quello, che in osco è *flagiúí*, diventa *fiazzo*: un precoce esempio della palatalizzazione che si è estesa al nord e secondo me è divenuta poi un elemento proprio di ciò che si chiama il latino volgare[3].

3) Cfr. V. PISANI, *Palatalizzazioni osche e latine*, in *Archivio Glottologico Italiano* XXXIX, 1954, pp. 112-119.

Carlo De Simone:

Vorrei essere di nuovo molto breve, anche perché credo che siamo tutti stanchi. Il prof. Santoro ha affermato che il messapico è «permeato di illiricità». Io debbo chiedergli allora una definizione linguisticamente valida del concetto di «illiricità». Può darsi che gli Illiri siano Messapi (o che esista una componente «illirica» nel messapico) e che essi si siano sovrapposti ad un sostrato «ausonico» o «protolatino». Ciò rappresenta un'ipotesi, che in ogni modo deve essere verificata sul piano linguistico.

Per quanto riguarda il prof. Pisani c'è un punto innanzi tutto su cui non siamo d'accordo. Credo che noi conosciamo del celtico molto più che dell'«illirico»; è indiscutibile che noi ben sappiamo che cosa sono le lingue celtiche, le quali rappresentano di fatto una grandezza linguistica e storica chiaramente determinata: possediamo ad es. l'antico irlandese che ci offre una documentazione ben concreta. Rifiuto la formulazione che l'albanese deriva dall'« illirico » perché con questa affermazione si confrontano

due grandezze delle quali l'una è nota (l'albanese), l'altra rappresenta invece un incognito (l'«illirico»). Alla base della nostra discussione esiste un preciso problema teoretico. Il prof. Pisani — come noto — vede e definisce le «lingue» come fasci di isoglosse. Personalmente non nego ovviamente la diffusione delle innovazioni linguistiche (cioè delle isoglosse), ma ritengo che esse *si inseriscano in un sistema funzionale*: non è perciò in alcun modo sufficiente affermare che esiste un'isoglossa (od un fascio di isoglosse), ma è necessario vedere come questa (o queste) si inseriscono in un sistema determinato. Il sistema linguistico si sviluppa diacronicamente mantenendo un rapporto di solidarietà sincronica tra i suoi elementi costitutivi. È quindi opportuno distinguere (con E. Coseriu) per quanto riguarda le cosidette «leggi fonetiche» il loro carattere *estensivo ed intensivo*. Una isoglossa si diffonde in una determinata area geografica (carattere estensivo), ma mentre si diffonde viene recepita necessariamente in un sistema nel cui ambito non può non funzionare (carattere *intensivo*). Se si definiscono le lingue come «fasci di isoglosse» viene a mancare a mio avviso ogni considerazione *funzionale* del fatto linguistico, il che è oggi inadeguato.

E in base a questi presupposti teorici e metodologici che non ritengo in alcun modo sufficiente definire l'«illirico» come un fascio di isoglosse (a parte il problema preliminare della classificazione di esse come «illiriche»: quali isoglosse sono «illiriche» e perché?) in quanto ciò non è in grado di fornire la conoscenza, a titolo di esempio, del sistema verbale «illirico». Possedeva l'«illirico» un'opposizione tra *infectum* e *perfectum* come in latino? È una domanda che può apparire paradossale, ma che è invece pienamente giustificata in sede teorica. Credo con ciò di aver chiarito sufficientemente la mia posizione rispetto a quanto esposto dai proff. Santoro e Pisani. Riconosco pienamente che è merito non piccolo del prof. Pisani aver iniziato (nella sua recensione in *Gnomon* della «*Sprache der illyrier* I» di H. Krahe) a combattere il «panillirismo». Le mie affermazioni «anti-illiriche» non erano ovviamente dirette contro di lui, che non è mai stato un «pan-illirista». Se mai si tratta di una polemica contro Krahe ed in parte contro me stesso.

ARCHEOLOGIA E ARTE

J. DE LA GENIÈRE
P. ORLANDINI

ASPETTI E PROBLEMI DELL'ARCHEOLOGIA DEL MONDO INDIGENO

Al Congresso del 1961 le culture indigene sono state studiate spesso quali retroscena delle città coloniali. Quest'anno invece quelle culture costituiscono il centro stesso del nostro studio. Prenderò in esame i documenti archeologici che riguardano queste genti non greche.

Il titolo del Convegno fissa i limiti cronologici di questa relazione: parlare di «Genti non greche» implica in effetti parlare dell'epoca in cui i Greci erano presenti sulla penisola italica. Tuttavia la parola «presenza greca» può essere interpretata in vari modi e, per non correre il rischio di ambiguità, bisogna anzitutto definire come l'intenderemo dal punto di vista cronologico. Dovremo per esempio risalire al XIV-XIII secolo[1] per tenere conto

* Ringrazio il Comitato di avermi affidato questa relazione, la quale è frutto di un lavoro in stretta collaborazione con tutti i colleghi che studiano i problemi dell'archeologia nel Sud; a tutti debbo informazioni preziosissime, spesso anche materiale illustrativo ancora inedito.

1) Non è escluso che ci sia stato in un periodo anteriore (XVII-XVI sec.) uno stanziamento elladico a Porto Perone dove le capanne dello strato *e* presentano la stessa tecnica costruttiva della Grecia meso-elladica e danno ceramica proveniente dall'Egeo, e tutto ciò nel tempo in cui la tradizione fa arrivare Enotros e Peucetios in Puglia. Cfr. F.G. LO PORTO in *Not. Sc.* 1963, *Leporano*, p. 301-313; R. PERONI, *Archeologia della Puglia Preistorica* (citato in seguito come *APP*), p. 99; F.G. LO PORTO in *Arch. Stor. Pugliese*, XXII, 1969, p. 3-7.

della massa di materiale miceneo di Scoglio del Tonno[2]? Dalle discussioni svolte qui l'anno scorso, dai lavori del prof. Lo Porto[3], della dott. Vagnetti[4] risulta però che, se numerosi documenti illustrano l'importanza del traffico mercantile miceneo, non vi sono, allo stato attuale, elementi che permettono di parlare con sicurezza di un fenomeno coloniale. Non diversamente, se si tenta di qualificare di età coloniale il periodo dei *nostoi*, ci si accorge che la documentazione archeologica non segue la tradizione leggendaria. Delle città fondate da Diomede[5] non sappiamo granché; per esempio, se si deve identificare Arpi con Argyrippa, i più antichi documenti sono finora oggetti caratteristici dell'inizio dell'Età del Ferro, cioè non anteriori al IX-VIII secolo[6]. Altrettanto ignota è

2) Sir WILLIAM TAYLOUR, *Mycenaean Vases in Italy*, Cambridge, 1958, p. 81-137, pl. 10-14.

3) F.G. LO PORTO in *Boll. d'Arte*, 1964, p. 67-80, *Gli scavi sull'acropoli di Satyrion*, *Not. Sc.*, 1963, *Porto Perone*, p. 333-343; 1964. *Satyrion*, p. 197-204.

4) Per LUCIA VAGNETTI (*Par. Pass.*, CXXXIV, 1970. p. 359-380), l'abbondanza del materiale miceneo trovato a Scoglio del Tonno come nelle Eolie corrisponde ad un fenomeno essenzialmente di transito mercantile e non coloniale. Argomenti in senso contrario sono stati sviluppati da G. PUGLIESE CARRATELLI in *Par. Pass.* LXXXV, 1962, p. 241-246, Santuari extramurani in Magna Grecia, dove l'autore analizza gli indizi, specialmente nella storia dei culti, di una colonizzazione tardomicenea nelle zone della colonizzazione storica. Ad una autentica colonizzazione pensa anche E. Macnamara analizzando bronzi micenei della 1ª metà del XII sec. trovati in Puglia (E. MACNAMARA, *Proc. of Preist. Soc.* 1970, XXXVI, p. 241-260).

5) Strabone, VI, 284:3, 9. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, 2ª ed., Firenze, 1963, p. 53-59.

6) Diversi saggi, il risultato dei quali sarà pubblicato prossimamente, sono stati fatti ad Arpi dalla dott. Tiné-Bertocchi. La città arcaica era protetta da una fortificazione ad aggere costruita verso la fine del VII secolo. Una tomba a tumulo databile all'VIII secolo conteneva un grosso vaso sferico in argilla chiara decorato con i motivi tipici del Protogeometrico dauno, un rasoio rettangolare in lamina di bronzo, due fibule ad arco serpeggiante di tipi diversi. Non diversamente, se la Siponto antica deve essere identificata, secondo l'ipotesi del Tinè (cfr. comunicazione di S. TINÈ in *Atti dell'VIII Convegno di Taranto*, 1968, p. 234), con il centro della Masseria Cupola, lo studio stratigrafico condotto dal Tinè dimostra che l'insediamento non risale oltre

la colonizzazione di Filottete dal punto di vista archeologico: Krimisa, Chone, Makalla, perfino Petelia aspettano ancora di essere scoperte[7].

Tenendo conto di queste incertezze, mi limiterò alla visione tradizionale della colonizzazione per fissare il quadro cronologico di questa relazione nella quale vorrei affrontare due serie di questioni: tenterò anzitutto di analizzare documenti che consentono una migliore conoscenza delle culture indigene all'arrivo dei Greci; cercherò quindi di seguire l'evoluzione di queste culture tra l'epoca delle fondazioni coloniali e quella della fine dell'indipendenza tarantina.

La colonizzazione greca intervenne in un tempo in cui le popolazioni dell'Italia meridionale erano pervenute ad una tappa avanzata della cultura dell'Età del Ferro, come, dimostrano i numerosi centri portatori di questa *facies* che sono venuti in luce negli ultimi decenni.

Si pone per questi centri un primo problema: quello di sapere se erano già stati occupati precedentemente, cioè nell'Età del Bronzo o se la loro vita incomincia soltanto nell'Età del Ferro. Evidentemente ci vorrebbero scavi sistematici dovunque per rispondere a questo quesito in una maniera sicura e completa, ma

il IX secolo (lo strato inferiore conteneva materiale d'impasto e ceramica d'argilla chiara con decorazione «a tenda»).

7) Per le leggende di Filottete cfr. G. GIANNELLI, *Culti e miti*, p. 161-169. Per le città di Filottete cfr. J. BÉRARD, *La colonisation*, p. 157-158, 343-346; T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, p. 159. Per Krimissa cfr. L. JEFFERY, *Local Scripts in Archaic Greece*, p. 261, n.° 30, tav. 50; P.W. *RE*, s.v., Krimisa. Per l'identificazione di Petelia con Strongoli cfr. A. VACCARO, *Fidelis Petelia*, p. 23. Per gli scavi e le scoperte fatte a Strongoli, cfr. D. TOPA, *Civiltà primitive nella Brettia*, Palmi, 1927 (citato in seguito come *Civiltà*, p. 99, fig. 10,3 e p. 104; *Not. Sc.*, 1880, p. 501-502; *Not. Sc.*, 1886, p. 171-172.

si possono già fornire alcuni dati. In diversi centri della Puglia per esempio esiste una continuità tra l'Età del Bronzo finale e l'inizio dell'età del Ferro, continuità ben illustrata per esempio dagli scavi del prof. Lo Porto a Satyrion o a Scala di Furno[8]. Se il passaggio dal Bronzo al Ferro non è ancora chiarito a Pisticci sul Basento, dove le recenti scoperte dell'Adamesteanu danno elementi del Bronzo recente[9], per S. Maria d'Anglona sulla Val d'Agri invece, i lavori del Whitehouse dimostrano la successione del Bronzo recente, del Bronzo finale e della prima Età del Ferro[10]. Scendendo verso la Calabria (cf. tav. XIII: Carta archeologica della Calabria), troviamo in diversi insediamenti dell'Età del Ferro alcuni oggetti dell'Età del Bronzo. Tra i pezzi sporadici raccolti con tanta cura dal dott. V. Laviola ad Amendolara, una fibula di bronzo (tav. II, 1) ripete un tipo del Miceneo III. C presente anche a Pertosa 11,un pugnale (tav. II, 2) può essere confrontato con la

8) Per Satyrion si veda F.G. LO PORTO in *Not. Sc.*, 1964. p. 191 sqq.; per Scala di Furno (Porto Cesareo) F.G. LO PORTO, *L'attività archeologica in Puglia* in *Atti del IX Convegno di Taranto*, 1969, p. 251. Sulla continuità di civiltà tra l'Età del Bronzo e l'Età del Ferro, cfr. PERONI, *APP*, p. 115-122.

9) Pisticci, in Contrada Serre, ceramica d'impasto: attingitoio a profilo carenato, olle a cordone liscio sulla spalla, ecc. (scavi 1970).

10 DAVID and RUTH WHITEHOUSE in *BSR*, XXXVII, 1969, *Excavations at Anglona*, p. 34-75. Secondo il Whitehouse il villaggio ha vissuto tra la metà del XIII e la metà dell'VIII secolo e presenta le culture successive dell'Appenninico tardo e del Subappenninico (Peroni: subappenninice e orizzonte di passaggio). Elementi considerati come caratteristici della fase protovillanoviana ricorrono fin dall'inizio dell'insediamento ed è chiaro quindi che l'orizzonte protovillanoviano deve essere considerato come molto ampio dal punto di vista cronologico. La stessa collima di Santa Maria d'Anglona è stata occupata nella seconda metà del IV secolo da un santuario di Artemis Bendis che è stato esplorato dalla missione tedesca di H. SCHLÄGER e U. RÜDIGER (*Not. Sc.*, 1969, p. 171-180).

11) Dalla zona di Agliastroso, n.° inv. 963. Si veda BLINKENBERG, *Fibules grecques et orientales*, 1926, p. 50-54, fig 22, p. 53, serie 8 g (Herakleion, Museo Nazionale n.° 500); per il tipo analogo nel materiale della grotta di Pertosa, cfr. U. RELLINI, *Mon. Ant.*, XXIV, tav. I, fig. 8.

forma conosciuta a Torre Castelluccia all'inizio della facies protavillanoviana[12]; diversi oggetti (fibula ad arco semplice a nodi, tazza carenata) richiamano l'orizzonte di Timmari[13]. Tutti questi reperti provengono dalle stesse zone in cui si trovano le necropoli dell'Età del Ferro[14]. Analoga sembra la situazione a Torre Mordillo, dove vasi protogeometrici iapigi[15] sono venuti fuori sotto un focolare dell'Età del Ferro[16]. Ritrovamenti sporadici a Spezzano Albanese[17], Francavilla Marittima[18], Cirò[19] (tav. II, 3),

12) Dalla zona di Agliastroso, n.° inv. 966. Il pugnale con sporgenza di presa ogivale, proveniente dalle tombe ad incinerazione di Torre Castelluccia, fa parte, secondo il Müller-Karpe del materiale caratteristico delle culture del Bronzo recente databili intorno al XIII-XII secolo (*BPI* 1960-1961, p. 188-189, fig. I n.° 4); un pugnaletto analogo a Pertosa (*Mon. Ant.*, XXIV, tav. II fig. 4).

13) La fibula ad arco semplice con nodi (n.° inv. 1045 dalla Contrada S. Marco) è un tipo conosciuto verso la fine dell'Età del Bronzo, cfr. MÜLLER-KARPE, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich u. südlich der Alpen*, p. 199, fig. 33,8. Corrisponde all'orizzonte protovillanoviano inoltrato (Timmari II); un attingitoio carenato (n.° inv. 7) proviene dalla Contrada Potresimo.

14) Le necropoli dell'Età del Ferro ad Amendolara occupano le zone di Agliastroso, S. Marco e S. Sebastiano. Sembra che la necropoli di Agliastroso sia stata la più importante; è stata purtroppo quasi completamente distrutta dai lavori agricoli, cfr. *Not. Sc.*, 1931, p. 654-655; 1939, p. 368-369; J. DE LA GENIÈRE in *RA*, 1967,II, p. 195-198.

15 Cfr. Sir W. TAYLOUR, *Mycenaean Vases in Italy*, p. 120 sqq.

16) Per la necropoli protostorica di Torre Mordillo, si veda PASQUI in *Not. Sc.*, 1888, p. 239-268, 462-480, 575-592, 648-671; J. DE LA GENIÈRE, *Recherches sur l'Age du Fer en Italie méridionale*, Napoli 1968 (citato in seguito come *Recherches*), p. 73-79. Lo scavo dell'abitato è stato intrapreso dalla missione diretta dal prof. Edwards; per i primi risultati si veda G. R. EDWARDS, *Expedition*, 11, 2, 1969, p. 30-35. Devo al dott. Colburn la conoscenza del materiale che documenta la presenza di una facies anteriore all'inizio dell'Età del Ferro.

17) P. ORSI, *Not. Sc.*, 1902, p. 33-39. D. TOPA, *Civiltà*, p. 118-119.

18) Un frammento di coppa carenata è stato scoperto sul fianco sud della collina della Motta a Francavilla Marittima (informazione P. Zancani).

19) Sei asce di bronzo (tav. II 3) che appartengono all'orizzonte di passaggio dall'Età del Bronzo all'Età del Ferro sono state scoperte il 25/6/1933 nella Contrada S. Elia vicino a Cirò Superiore, cfr. D. TOPA, *Rivista di Antr.*, XXX, 1933, p. 4; id. in *BPI*, 1933, p. 51-57.

Castellace[20] si aggiungono a questi primi indizi e provano che alcuni siti dell'Età del Ferro erano già occupati, almeno in parte, alla fine dell'Età del Bronzo.

Come si presentano questi abitati della prima Età del Ferro? È possibile caratterizzarli dalla scelta del sito? dal tipo di abitato? Gli elementi di cui disponiamo per affrontare questi problemi sono dispersi quanto incompleti. Possiamo tuttavia presentare alcune osservazioni.

Si può notare anzitutto che i criteri che presiedono alla scelta del posto non sono gli stessi nelle diverse regioni. In Puglia, diversi insediamenti si trovano vicino al mare, spesso perché prolungano un'occupazione dell'Età del Bronzo; molti sono in pianura o su colline molto basse[21]; questo fatto evidentemente è legato alla geografia della Puglia, ma a Gravina di Puglia, come mi ha precisato il prof. Small, sembra che un'occupazione in pianura nell'VIII secolo preceda l'abitato sulla collina fortificabile di Botromagno che nasce soltanto nel VI secolo[22]. Mancando scavi sistematici,

Per l'Età del Ferro a Cirò, cfr. P. ORSI, *Not. Sc.*, 1921, p. 490-492; D. TOPA, *Civiltà*, p. 123.

20) La necropoli di Castellace non è stata oggetto di un'esplorazione siatematica. Nel materiale sporadico conservato al Museo di Reggio si nota una spada di bronzo che è stata ascritta da V. Bianco Peroni all'inizio del Bronzo finale (*Die Schwerter in Italien*, Monaco, 1970, p. 70, n. 164), una fibula ad arco semplice, sottile, a staffa simmetrica che l'inquadra nella facies del tardo protovillanoviano (K. KILIAN, *Fünfzehntes Ergänzungsheft der Mitteilungen des deutschen Archäologischen Instituts Rom*, tav. 280,2). La maggior parte dei reperti (orecchini d'oro cfr. D. TOPA, *BPI*, XLVI, p. 203) appartiene all'Età del Ferro.

21) Per esempio l'insediamento di Masseria Cupola, cfr. S. TINÈ, *Atti dell'VIII Convegno di Taranto*, 1968, p. 234.

22) Dello scavo di Botromagno condotto dalla Scuola Archeologica Inglese di Roma si conoscono già i primi risultati; cfr. *BSR*, XXXIV, 1966, p. 131-150, *Trial Excavations on the Site of Botromagno*, Gravina di Puglia 1966; *BSR*, XXXVII, 1969, p. 100-157, *Excavations at Botromagno, Gravina di Puglia, Second Interim Report* 1967-68.

il quadro non è molto chiaro per la Peucezia malgrado le ricerche approfondite della prof. Marin[23]. In Basilicata e in Calabria invece è possibile tracciare larghe linee che richiedono però controlli e precisazioni. Si può notare per esempio che la maggior parte degli insediamenti occupano delle fortificazioni naturali poste sopra le vallate, come Vaglio sul Basento[24], Francavilla Marittima sul Raganello[25], Torano sopra il Crati[26], Amendolara sullo Straface[27] (tav. III, 1). In genere evitano l'immediata vicinanza del mare e stanno un po' indietro come Cozzo Presepe[28], Incoronata[29]. Sulla natura di questi abitati siamo molto male informati. Vaste necropoli come quelle di Sala Consilina o di Torre Mordillo suggeriscono l'esistenza di grandi comunità definite dal Peroni

23) Sono grata alla prof. Marin per avermi dato moltissime informazioni ancora inedite sulla topografia della Peucezia. Per la Daunia si veda MELUTA D. MARIN, *Topografia della Daunia antica*, Bari 1970; EADEM, *Scavi archeologici nella Contrada S. Vito presso il lago di Salpi*, in *Arch. Stor. Pugliese*, 1966, p. 3-28.

24) Cfr. *Not. Sc.*, 1881, p. 125; RANALDI, *Ricerche archeologiche nella provincia di Potenza*, 1956-59, p. 15-27. Bibliografia in *Catalogo della Mostra dei popoli anellenici in Basilicata*, Potenza 1971, p. 79; LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 73.

25) Cfr. P. ZANCANI, *Atti del VII Convegno di Taranto*, 1967, p. 173.

26) Cfr. LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 81-84.

27) LA GENIÈRE, *RA*, 1967, II, p. 195. Uno studio attento del terreno nell'abitato di Amendolara, e specialmente nelle zone franate vicino al Rione Vecchio sopra il torrente Straface, ci ha permesso di stabilire che l'abitato protostorico occupava la zona naturalmente fortificata dove sorge l'Amendolara medioevale. Tale risultato era annunciato dalla presenza, nel materiale sporadico raccolto dal dott. Laviola, di alcuni frammenti di ceramica d'impasto provenienti dalla stessa zona.

28) Cozzo Presepe domina la valle del Bradano, cfr. J.-P. MOREL, *MEFR*, 1970, p. 73-116 e più particolarmente p. 73-76.

29) Recentissimi scavi sono stati condotti dall'Adamesteanu all'Incoronata, collina posta sulla riva destra della bassa valle del Basento e hanno portato alla luce le tracce di un abitato protostorico con la tipica ceramica a decorazione a tenda e con vasi a motivi geometrici iapigi; si veda *Catalogo della Mostra dei popoli anellenici in Basilicata*, Potenza, 1971, p. 15-20.

come protourbane[30], che possono raggruppare diverse centinaia di abitanti[31]. Non abbiamo dati per sapere se le zone di abitato erano intensamente occupate o meno, se lasciavano spazi vuoti. L'esistenza di necropoli distinte e distanti tra loro benché contemporanee a Sala Consilina[32], Amendolara[33], probabilmente anche a Bisignano[34], fa pensare che ci potrebbe essere dentro il centro abitato delle diverse comunità, ipotesi che tuttavia non può essere ancora discussa allo stato attuale delle ricerche sul terreno. Non saremmo meglio informati sul tipo di abitazioni della prima Età del Ferro se gli scavi ancora inediti dei Tinè non avessero dato per la Daunia dei documenti eccezionali: sono le capanne rettangolari di Salapia, absidate, con portico antistante[35], alle quali fanno riscontro, nell'entroterra di Metaponto, le capanne contemporanee di Murgecchia scavate recentemente dal Lo Porto[36]. La scelta della pianta rettangolare s'inserisce nella tradizione rappresentata

30) R. PERONI, *Per uno studio dell'economia di scambio in Italia nel quadro dell'ambiente culturale dei secoli intorno al 1000 a.C.* in *Par. Pass.*, CXXV, 1969, p. 134-160.

31) Cfr. per esempio i calcoli fatti da Kilian per Sala Consilina in *15tes Ergänzungsheft*, p. 293-294.

32) Le necropoli di S. Antonio-S. Nicola si trovano a un po' meno di due km. di distanza dal nucleo principale delle tombe della zona A.

33) Ad Amendolara le necropoli della prima Età del Ferro (zone di Agliastroso, S. Marco, S. Sebastiano), separate l'una dall'altra da piccole vallate, sono disposte a cerchio intorno al Rione Vecchio del paese che occupa il sito dell'antico insediamento.

34) A Bisignano le necropoli della prima Età del Ferro che contengono materiale analogo a quello di Torano (Museo di Reggio, oggetti sporadici) occupano diverse zone del pendio che scende dalla collina del Castello (Contrada Mastrodalfio, Acqua del Fico, Simonelli). Solo un'esplorazione sistematica potrebbe dimostrare se le diverse zone sono legate o invece separate come a Sala Consilina. Bisognerebbe controllare inoltre se la collina del Castello, che ha dato molto materiale ellenistico, terrecotte, vasi a vernice nera, non sarebbe stata la sede di un'occupazione anteriore, cioè dell'abitato dell'Età del Ferro corrispondente alle tombe.

35) Cfr. S. TINÈ, *Atti dell'VIII Convegno di Taranto*, 1968, p. 237.

36) Rassegna di F.G. Lo Porto al IX Convegno di Taranto, 1969.

a Scoglio del Tonno nel Bronzo recente[37] e a Torre Castelluccia nel Bronzo finale[38]. Le capanne di Satyrion si scostano invece del tutto dalla tradizione del megaron; sono circolari o ellissoidali[39] e potrebbero essere messe in rapporto con le grandi capanne ovali di cui la Zancani ha trovato le tracce a Francavilla Marittima sotto un edificio di epoca coloniale[40].

Non è possibile, nel quadro di questa breve relazione, esaminare sistematicamente tutti gli aspetti della vita indigena che lo studio delle necropoli, il quale è sempre la fonte principale della nostra documentazione, permette di definire. Mi accontenterò quindi di fare alcune osservazioni, innanzitutto sulle attività artigianali. Il Peroni ha dimostrato come, fin dalla tarda Età del Bronzo, certe forme metalliche si diversificano secondo le regioni[41], fenomeno che corrisponde al sorgere di officine locali con una produzione originale. E difatti lo studio dei piccoli bronzi nella Basilicata e la Calabria mostra per i singoli tipi di fibule (tav. III,2) o di gioielli una diffusione assai limitata[42]. Per le armi invece si

37) R. PERONI, *APP*, p. 98, fig. 21, con bibliografia.

38) C. DRAGO, *BPI*, n.s., VIII, parte V, 1963, p. 155-161.

39) F.G. LO PORTO, *Not. Sc.*, 1964, *Satyrion*, p. 190.

40) È stato possibile determinare quasi sicuramente le dimensioni di una capanna; compreso il suo portico anteriore a sud, misura circa 15 m. di lunghezza per 7,50 di larghezza. La capanna era sostenuta da pali di legno fissati nei buchi scavati nel terreno. Nello stesso posto, in epoca coloniale (VII-VI sec.), gli abitanti di una casa a pianta rettangolare con muri di pietra (grossi ciottoloni di fiume) hanno introdotto dei pithoi nei buchi; sotto questi pithoi, nel fondo dei buchi, sono stati trovati frammenti d'impasto della prima Età del Ferro (devo queste informazioni alla Sig.ra Zancani e alla Sig.ra Maaskant).

41) R. PERONI, *op. cit.* alla nota 30.

42) Prendiamo per esempio la fibula a forma di disco (tav. III,2) con cinque nervature a rilievo e con motivi geometrici incisi (tipo riprodotto in LA GENIÈRE, *Recherches*, tav. 63, fig. 2); salvo un esemplare di Castiglione delle Paludi tutti gli altri provengono dalla media valle del Crati (Torano, Bisignano). Non diversamente la fibula ovale in

deve pensare ad officine in relazione con diverse regioni, come dimostra per esempio la distribuzione delle spade corte di tipo Torre Galli, la quale, dal lavoro recente della dott. Bianco Peroni, è circoscritta soprattutto alla Sicilia orientale, alla Calabria meridionale con un'estensione fino all'Italia centrale tirrenica[43]. Per la ceramica il quadro è diverso secondo le regioni. La Puglia è erede di una lunga tradizione che risale all'Età del Bronzo recente; produce una ceramica d'argilla chiara con motivi geometrici chiamata Protogeometrico Iapigio per la fine dell'Età del Bronzo e Geometrico Iapigio per l'inizio dell'Età del Ferro[44]. Sotto il nome comune vi sono molte differenze da una zona all'altra, specialmente nei motivi decorativi, che fanno pensare, almeno nell'VIII secolo, all'esistenza di officine di vasai nei vari centri. Viceversa le comunità della Basilicata fanno dei vasi d'impasto o rozze imitazioni degli splendidi vasi a tenda[45] (tav. IV, 1) distribuiti su gran parte delle zone comprese tra la pianura di Paestum e l'entroterra di Metaponto[46], che sono dovuti ad una scuola di artigiani nata nel corso della prima fase dell'Età del Ferro[47].

lamina di bronzo con solcature (riprodotta in L A GENIÈRE *Recherches*, tav. 62, fig. 2) si riscontra soltanto a Castiglione di Paludi e nei dintorni (Rossano, cfr. *Not. Sc.*, 1934, p. 459).

43) V. BIANCO PERONI, *Die Schwerter in Italien*, p. 83.

44) Sir WILLIAM TAYLOUR, *The Mycenaean Vases in Italy*, p. 115-118.

45) LA GENIÈRE, *Rend. Acc. Napoli*, XXXV, 1960, p. 119-147.

46) Per il problema della ceramica a tenda si veda: LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 35- 47, ivi bibliografia. La ceramica a tenda è apparsa in questi ultimi anni a S. Teodoro di Metaponto, a Craco tra la valle del Basento e quella dell'Agri, a S. Maria d'Anglona, ad Alianello sull'Agri, ad Amendolara, a Francavilla Marittima, a Castrovillari nella Calabria del nord, a S. Marzano sul Sarno.

47) Tuttavia il gruppo dei vasi a tenda della bassa valle del Basento si distingue dalle altre serie per la disposizione meno stretta degli angoli sovrapposti; si deve pensare ad un'officina locale, cfr. *Popoli anellenici in Basilicata*, Potenza 1971, tav. VI, 22639 da Ferrandina; *Not. Sc.*, 1969, p. 158-159, fig. 49-50, da S. Leonardo di Pisticci.

La Calabria si accontenta, oltre che della ceramica d'impasto, di imitazioni più o meno rozze dell'una o dell'altra serie[48].

I corredi funerari o i ripostigli testimoniano pure della possibilità di accumulare ricchezze sotto forma metallica [come insegnano le asce di bronzo di Cirò[49] (tav. II, 3) o i ripostigli del passaggio dal Bronzo al Ferro[50]], e la progressiva differenziazione sociale che si sta attuando conseguentemente fin dall'Età del Bronzo finale. Questi argomenti sono stati analizzati nel loro insieme da R. Peroni[51] e, per la zona del Vallo di Diano, da K. Kilian[52]. È inutile quindi insistere qui sull'esistenza di una classe dominante illustrata dai ricchissimi corredi di guerrieri di Torre Galli[53] o dalla «tomba-museo» di Francavilla Marittima[54] o ancora dallo splendido corredo B. I di Torano[55] (una fibula nella tav. III,2).

Erano isolate queste popolazioni o avevano invece aperture verso altre regioni? Lo studio dei corredi permette di rispondere a queste domande.

È certo che i vari popoli insediati in Italia del Sud non

48) Pare che l'influenza di questo tipo di ceramica sia stata limitata alla parte nord della Calabria; le imitazioni si riscontrano ad Amendolara (*RA*, 1967, II, p. 199). Francavilla Marittima (materiale inedito esposto nel Museo della Sibaritide), Castrovillari (Museo Comunale), Torre Mordillo (il materiale del Museo di Cosenza proviene dagli scavi del Pasqui nel 1888; altro materiale ancora inedito negli scavi del prof. Edwards), Serra Castello (cfr. O. CAVALCANTI, in *Magna Grecia*, marzo-aprile 1970).

49) Cfr. nota 19.

50) Bibliografia in A.M. BIETTI SESTIERI, *Ripostigli di bronzo nell'Italia meridionale. Scambi fra le due sponde dell'Adriatico*, *BPI*, n.s., 78, 1969, p. 259-275.

51) Cfr. nota 30.

52) K. KILIAN, *15tes Ergänzungsheft*, p. 294-297.

53) *Mon. Ant.*, XXXI, si veda per esempio sep. 65, col. 52; 86, col. 61; 104, col. 69-70.

54) Tomba T.60 esposta nel Museo della Sibaritide.

55) È conservato nel Museo di Reggio Calabria il materiale che ho recuperato nella

erano senza reciproci contatti. Se lo sviluppo degli artigianati locali rende molto evidente il particolarismo regionale, la similitudine delle forme, la trasmissione rapida di certi motivi decorativi implicano

tomba B.I di Torano, la quale era già stata in parte saccheggiata dai clandestini. Lastroni di pietra e frammenti di un enorme pithos (diam. labbro: 65 cm. circa; sulla spalla, tre bitorzoli) costituivano la copertura ed anche il fondo della tomba. Si sono raccolti:

Impasto — Due attingitoi
— Frammenti di un'olla

Bronzo — Fibula in forma di disco con cinque nervature; decorazioni incisa (diam.: 15 cm.) (Tav. III.2)
— Frammenti di una fibula simile
— 14 fibule a quattro spirali (più o meno frammentarie).
— 7 fibule ad arco serpeggiante «siciliane», con arco a sezione rotonda e molle schiacciate (alcune incomplete)
— 6 fibule frammentarie ad arco sottile a sezione quadrata con rivestimento di osso ed ambra
— frammenti pertinenti a quattro fibule ad arco in forma di nastro con una placca quadrata d'avorio
— elementi di sei orecchini
— 5 pendagli a forma di coppiette di bronzo del tipo riprodotto in LA GENIÈRE, *Recherches*, tav. 65 (Alt.: 3,5)
— numerosi bottoncini con attaccagnolo (250 circa)
— 20 anelli o frammenti di anelli sottili
— 15 catenelle (di cui sei frammentarie) formate da sei anelli di 1 cm. di diam. infilati su un anello di 1,4 cm. di diam.
— 23 perline
— 5 anelli per le dita
— spiralina in filo di bronzo
— frammenti diversi

Ferro — Coltello in ferro dentro un fodero rivestito da un nastro di bronzo con spiraline alle estremità
— Frammenti di una fibula ad arco serpeggiante di ferro e bronzo
— Frammento dell'arco di una fibula serpeggiante a gomito
— Disco di fibula in due frammenti
— Due fibule a sanguisuga frammentarie
— Frammenti di una fibula ad arco sottile con rivestimento di osso ed ambra
— Anelli frammentari
— Frammenti diversi

Ambra — Numerose perle di forme diverse; le più comuni sono rotonde

Vetro — Due perle, bianche, iridescenti.

l'esistenza di rapporti tra loro e di una certa mobilità. E infatti alcuni oggetti viaggiano nell'ambito della penisola italiana : vasi a decorazione piumata di tipo Cassibile giungono a Pontecagnano[56], vasi a tenda ricorrono in Etruria[57], vasi dauni a Novilara, Suessula[58].

È lecito citare sotto il titolo di relazioni commerciali — e non dovrebbero piuttosto identificarsi a fenomeni di comunità culturale? — quegli stretti legami che uniscono la Puglia, e in modo particolare la Daunia, come anche il Piceno, agli insediamenti della costa dalmata e soprattutto a quelli del gruppo liburnico-iapodico, ben definito recentemente dalla ricerca della dott. Lo Schiavo[59]? Tra le due sponde vi fu una corrente continua di scambi; tali traffici sono attestati all'Età del Bronzo finale come dimostra un articolo della dott. Bietti Sestieri sulle asce di bronzo[60], e si intensificano all'inizio dell'Età del Ferro al punto che si è potuto parlare di una *koinè* adriatica, illustrata per esempio dalle analogie tra le tombe di Arpi e quelle di Nin[61] o più tardi dalle particolarità delle stele daune[62]. Altre regioni del Sud sono interessate, con minore intensità, da questi traffici che portano fino in

56) B. D'AGOSTINO in *Mostra della preistoria e della protostoria nel Salernitano*, *Catalogo*, sett. 1962, fig. 43; ID., in *Dialoghi di Archeologia*, III, 1960, fig 14, 1 b e p. 57. 57 LA GENIÉRE, *Recherches*, p. 42, nota 112; K. KILIAN, *10tes Ergänzungsheft*, p. 135, tav. 14, 15.

58) M. MAYER, *Apulien*, Leipzig-Berlin 1914, p. 164-165.

59) F. LO SCHIAVO, *Il gruppo liburnico-iapodico*, *Mem. dell'Acc. dei Lincei*, serie VIII, vol. XI, 1970.

60) A.M. BIETTI SESTIERI, *BPI*, 78, 1969, p. 259-275.

61) S. BATOVIĆ, *Nin*, Zadar, 1968, p. 14-32, tav. VI-XIII. F.G. LO PORTO, *Atti del IX Convegno di Taranto*, 1969, p. 252-255.

62) S. FERRI, *Boll. d'Arte*, 1962, p. 103-114; 1963, p. 5-17, 197-206; 1964, p. 1-13; 1965, p. 147-152; 1966, p. 12-132.

Calabria, a Francavilla Marittima[63], a Tiriolo[64], oggetti d'ambra conosciuti a Osovo e a Nin[65].

Per quanto riguarda i rapporti dei popoli italici col mondo mediterraneo, si sa quante opinioni contraddittorie suscita la questione delle navigazioni tra la fine del mondo miceneo e l'inizio dell'Età coloniale. Non è il caso qui di affrontare questo problema; mi accontenterò di ricordare i nuovi contributi forniti dall'esplorazione dei centri non greci dell'Italia del Sud. Si sa che la sopravvivenza dei contatti tra Puglia e Grecia dopo la fine del mondo miceneo è stata messa in evidenza dalle ceramiche submicenee di Satyrion, di Porto Cesareo (III. C. 2, XI sec.) originarie probabilmente della Grecia occidentale[66]. Gli scavi del Lo Porto a Satyrion e a Porto Cesareo hanno dato inoltre vasi greci databili al X secolo, di origine probabilmente cicladica[67], mentre un gruppo ristretto di frammenti di ceramica geometrica laconica trovati negli strati superiori degli stessi centri illustra i primi contatti degli Iapigi con i Laconici[68]. Tali dati dimostrano il perdurare in Puglia di traffici con la Grecia, evidentemente molto sporadici, prima della fondazione di Taranto. Altri tipi di traffici sono messi in evidenza da altri reperti che si potrebbero distinguere in due serie. Da una parte le cosiddette coppe «à chevrons» scoperte a Veio, in diversi centri della

63) Tomba U. 16, uccelli acquatici, probabilmente da una collana (scavo 1964).

64) Museo di Catanzaro. Doppia protome di animale non precisabile.

65) Uccellini in ambra a Osovo (si veda FIALA, Bosn. Mitt., VI, 1899, p. 39, fig. 11-12). Oggetti simili a quelli di Tiriolo a Nin (BATOVIĆ, *Nin*, tav. XI) in ambra ed anche in bronzo.

66) F.G, LO PORTO, *Satyrion*, p. 202-203; *Atti del IX Contegno di Taranto*, p. 251. L. VAGNETTI, *I Micenei in Italia*, *Par. Pass.*, CXXXIV, 1970. p. 375.

67) F.G. LO PORTO, *ibid.*, p. 220-221; *Atti…*, p. 251.

68) F.G. LO PORTO, *ibid.*, p. 222; *Atti…*, p. 251.

Campania ed anche a Scoglio del Tonno, costituiscono un gruppo abbastanza omogeneo che gli studiosi, più o meno concordemente, datano verso la fine del IX e l'inizio dell'VIII secolo, gruppo che rappresenta traffici di una certa importanza alla vigilia delle fondazioni coloniali[69]. Si potrebbero citare in un'altra serie reperti legati al Mediterraneo orientale, per esempio nel X secolo le forme vascolari e gli oggetti di ferro di Mulino della Badia[70]; ricordiamo anche verso l'inizio del IX secolo il treppiede di Piedilucco in Umbria[71] e verso il IX-VIII secolo l'abbondante paccotiglia egiziana, pseudo-egiziana o proveniente dal nord della Siria trovata nei centri calabresi di Crichi[72], Torre Galli[73]; recentemente la scoperta fatta dalla Signora Zancani a Francavilla Marittima di una magnifica coppa fenicia[74] invita a prendere sempre più in considerazione la frequentazione fenicia delle coste italiche[75].

69) D. RIDGWAY, *SE*, XXXV, 1967, *Coppe cicladiche da Veio*, p. 311-321, tav. LVII-LVIII. W. JOHANNOWSKY, *Problemi relativi alla precolonizzazione in Campania*, *Dialoghi di Archeologia*, I, 2, maggio 1967, p. 150-185. Per l'esemplare di Scoglio del Tonno, cfr. B. D'AGOSTINO, *Dialoghi di Archeologia*, III, 1969, fig. 16. L'importanza dei traffici calcidesi è stata sottolineata dal BOARDMANN (*The Greeks Overseas*, 1964, p. 57-70). Per l'esistenza di rapporti continui tra l'Eubea e l'Italia dal XII secolo, si veda R. PERONI, *Dialoghi di Archeologia*, III, 1969, p. 76-77.

70) L. BERNABÒ BREA, *Mineo*, in *Not. Sc.*, 1969, p. 214.

71) H. MÜLLER-KARPE, *Vom Anfang Roms*, Heidelberg, 1959, p. 71 e tav. 29. È ancora discussa l'origine cretese o cipriota dell'oggetto.

72) D. TOPA, *Civiltà*, p. 144, fig. 29. Materiale esposto nel Museo di Catanzaro.

73) P. ORSI, *Mon. Ant.*, XXXI, 1926, col. 163, tombe 54, 55, 56, 67.

74) La coppa fenicia è stata scoperta nella tomba S. Il corredo sarà pubblicato prossimamente negli *Atti e Mem. della Società Magna Grecia*. Uno scarabeo egiziano è stato trovato nella tomba T. 67, a nome di Ramsete II. La tomba T. 69 conteneva uno scarabeo del gruppo del liricine (BLINKENBERG, *Lindos* I, p. 161, tav. 18, 521-535; G. BUCHNER e J. BOARDMANN, *Seals from Ischia a. the Lyre-player group*, *JdI*, 81, 1966, p. 1-62). Altri scarabei nella tomba T. 8.

75) Il problema delle navigazioni fenicie è stato affrontato da L. BREGLIA in *Rend.*

Dobbiamo ascrivere al discorso sulle relazioni marittime la presenza di oggetti italici nei santuari greci[76]? Mi pare che non si possa ancora decidere se la fibula a quattro spirali trovata ad Olimpia[77] (tav. IV, 3), datata generalmente alla prima metà dell'VIII secolo[78], la quale è molto caratteristica di un'area ristretta al Nord della Calabria[79], cioè alla futura Sibaritide, dimostri che i popoli «protolatini» erano permeabili ad un pensiero religioso

Acc. Napoli, XXX, 1955, p. 7-122, Le antiche rotte del Mediterraneo; da L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, p. 154-156; da L. VAGNETTI, *Par. Pass.*, CXXXIV, 1970, p. 380.

76) H. MÜLLER-KARPE, *Beiträge*, p. 28; W. JOHANNOWSKY, *Dial. di Arch.*, III, 1969, p. 10-11; R. PERONI, *ibid.*, p. 77.

77) CURTIUS, ADLER, *Olympia IV*, Berlin. 1890, FURTWÄNGLER, *Die Bronzen*, tav. XXI, fig. 360 a e b.

78) K. KILIAN, *15tes Ergänzungsheft*, p. 165. B. D'AGOSTINO, *Tombe della prima Età del Ferro a S. Marzano sul Sarno*, *MEFR*, 1970, p. 591 e 603. Recentissimi scavi nella necropoli dell'Uomo Morto ad Amendolara hanno provato che l'uso di queste fibule si è prolungato oltre la metà dell'VIII secolo. In effetti sono venute in luce cinque tombe contenenti delle fibule a quattro spirali del tipo rinvenute a Olimpia associate con cotylè greche databili all'inizio del VII secolo. Pur ammettendo che queste fibule, poco numerose, debbano essere considerate come pezzi già in possesso degli indigeni al momento in cui si stabilirono sulla collina di S. Nicola e incominciarono a seppellire nella zona dell'Uomo Morto, bisogna pensare che la fabbricazione di queste fibule sia continuata fino all'abbandono del villaggio protostorico di Amendolara che precede l'insediamento di S. Nicola. Si vedrà più avanti come, molto probabilmente, la fine del villaggio dell'Età del Ferro è da porre in relazione con l'arrivo dei Greci nella Sibaritide. Risulta quindi che la produzione della fibule a quattro spirali si sarebbe prolungata fino alla fondazione di Sibari. Se questa ipotesi è fondata, non si potrebbe più citare come un esempio sicuro di scambi precoloniali la presenza ad Olimpia di una fibula a quattro spirali di tipo calabrese, per la quale si potrebbero proporre altre spiegazioni: essa potrebbe essere stata presa a una donna indigena, oppure potrebbe appartenere a una donna indigena vissuta in ambiente greco dopo la colonizzazione.

79) Il tipo è contraddistinto dalla presenza di due nastri di bronzo che si incrociano sulla parte posteriore della fibula e rinforzano la coesione delle spirali. La fibula di Sala Consilina (Tomba A. 235, KILIAN, *15tes Ergänzungsheft*, p. 165 e tav. 65,8b) è probabilmente di fabbricazione calabrese.

straniero[80], oppure se illustri semplicemente l'intensità colazione marittima nel periodo della colonizzazione.

Prima di passare ai periodi successivi, vorrei fare alcune osservazioni sui riti funebri che si riscontrano all'inizio dell'Età del Ferro (cfr. Carta dei Riti Funebri, tav. V). È noto che il rito della cremazione è attestato, oltre a qualche manifestazione ancora sporadica o poco sicura[81], in Lucania occidentale[82] e nel Sud della Campania[83]. Questa usanza corrisponde ad una lunga tradizione che risale alle tombe di Canosa scoperte recentemente dal Lo Porto, di cui le più antiche s'inquadrano nel Bronzo medio[84], tradizione conosciuta al Bronzo finale a Torre Castelluccia[85], probabilmente

80) Il problema è stato affrontato da R. PERONI in *Dialoghi di Archeologia*, III. 1969, n. 1, 2, p. 76-77.

81) Pigorini segnalava dei casi di cremazione a Stigliano in *BPI*, 1898, p. 263; si fondava su un articolo di DI CICCO in *Arte e Storia*, 30 aprile 1898; il Di Cicco aveva visto nell'abitato di Stigliano una necropoli con tombe «antichissime», tombe greche e tombe romane. Citava casi di ossa combuste senza precisare però a quale delle tre serie di tombe appartenessero. Si parla spesso di casi di cremazione a Torre Mordillo, ma uno solo è sicuro (*Not. Sc.*, 1888, p. 479). Due tombe di S. Onofrio di Roccella Ionica contenenti una grande olla e qualche vaso d'impasto, nonché altro materiale bronzeo (tombe 30 e 34), rappresentano forse due casi di cremazione.

82) K. KILIAN, *10tes Ergänzunsheft*, p. 18; *15tes Ergänzungsheft*, p . 37-40; LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 13-17.

83) B. D'AGOSTINO, *Catalogo della Mostra della Preistoria e Protostoria nel Salernitano*, Salerno, 1962, p. 105-106. G. VOZA, *ibid.*, p. 79-80. W. JOHANNOWSKY, *Atti del II Convegno di Taranto*, 1962, p. 84; *Atti del III Convegno di Taranto*, 1963, p. 261; *SE*, XXXIII, 1965, p. 685-698.

84) Una grande necropoli ad incinerazione è stata scoperta a Canosa (F.G. LO PORTO, *Atti del IX Convegno di Taranto*, 1969, p. 248-250); si tratta di un vero «campo di urne» con più di duecento cinerari dentro semplici pozzetti; le urne più antiche hanno le forme mesoappenniniche, mentre altre più recenti ricordano l'Ausonio I di Lipari.

85) H. MÜLLER-KARPE, *BPI*, 1960-61, p. 187-206.

anche a Lacedonia[86], poi a Timmari[87] come a Tropea[88]. L'inumazione, che è la forma sepolcrale dominante in Italia meridionale, conosce in Puglia dei riti particolari. Tra le sepolture di bambini a enchytrismos vicine alle capanne di Salapia, ve ne sono dentro urne biconiche coperte da uno scodellone[89] che ricordano molto da vicino l'ambiente villanoviano. Per la stessa epoca le tombe a grande tumulo di Arpi[90], Altamura[91], del barese, del materano[92] corrispondono a quelle della costa liburnica[93] delle quali uno studio recente dell'Hammond rintraccia l'origine[94]. I popoli della Puglia seppelliscono per lo più nella posizione rannicchiata, la quale è comune al gruppo liburnico-iapodico come ai Piceni[95]. Questa posizione del cadavere è attestata qualche volta in Calabria, per esempio in una tomba che corrisponde probabilmente all'orizzonte di passaggio dal Bronzo al Ferro, a Cirò[96] (tav.

86) Ringrazio il dott. B. D'Agostino di avermi informata della sua recente scoperta a Lacedonia di una tomba ad incinerazione che s'inquadra nel primo protovillanoviano.

87) Q. QUAGLIATI e D. RIDOLA, *Mon. Ant*, XV, 1906, col. 5-166.

88) Un solo caso di cremazione è stato scoperto a Tropea; si veda G. FOTI, *Klearchos*, 4, 1962, p. 35, fig. 1; K. KILIAN, *15tes Ergänzungsheft*, tav. 274, I.

89) S. TINÈ, *Atti dell'VIII Convegno di Taranto*, 1968, p. 238, tav. XLII.

90) Informazione F. Tinè-Bertocchi.

91) F. BIANCOFIORE, *Struttura e materiali dei sepolcri a tumulo di Altamura*, *Rend. Acc. Napoli*, XXXVIII, 1963, p. 91 e 95.

92) U. RELLINI, *BPI*, 1927, p. 192, *Sepolcri a tumulo dell'Età del Ferro presso Matera (Due Gravine)*; F.G. LO PORTO, *Not. Sc.*, 1969, p. 132-139; R. PERONI, *APP*, p. 125.

93) F. LO SCHIAVO, *op. cit.*, p. 383-386.

94) HAMMOND, *BSA*, 1967, p. 77-105; le sepolture a tumulo si conoscono fin dal neolitico recente in Macedonia; sono stati i portatori di questa cultura ad occupare il nord dell'Albania, Leucade, Lerne, Pilo e Micene; facevano parte dei popoli dei Kurgan e parlavano una lingua indoeuropea.

95) DUMITRESCU, *L'Età del Ferro nel Piceno*.

96) D. TOPA, *BPI*, 1933, p. 51-57; *Riv. di Antropologia*, XXX, 1933, p. 4. È possibile che le asce di bronzo trovate vicino al cadavere facciano parte del corredo del morto rannicchiato, ma non lo si può affermare con certezza.

IV, 2) ed anche nelle tombe più antiche di Francavilla Marittima databili forse al IX secolo[97]. Tuttavia nell'insieme dell'Italia meridionale i morti sono seppelliti generalmente in posizione distesa dentro fosse spesso coperte di pietre, come avverrà ancora nel VII-VI sec. (tav. VI, tombe di Amendolara).

L'inumazione in fossa non è l'unico rito conosciuto in Calabria poiché tutti i centri dell'Aspromonte conoscono un modo di seppellimento collettivo dentro vaste tombe a grotticella artificiale, forma sepolcrale attestata a Pantalica dal Bronzo finale[98].

Riassumendo in poche parole questo quadro troppo rapido, si potrà dire che, all'arrivo dei primi coloni greci, le popolazioni dell'Italia del Sud, tra le quali sono apparse notevoli differenze, erano organizzate in comunità stabili, spesso insediate da più di due secoli, con un artigianato molto sviluppato, di cui alcune, specialmente quelle più vicine al mare, erano aperte alle relazioni esterne.

La colonizzazione segna, per parte di queste popolazioni, una rottura di equilibrio; rottura provocata, in un primo tempo, dall'intrusione greca che modifica profondamente la situazione dei non-Greci; le nuove condizioni di vita che si creano allora verranno distrutte in un secondo tempo, quando l'atteggiamento difensivo dei Greci non potrà più frenare la nuova dinamica indigena, quella dei popoli sabellici.

97) Esistono molti casi di tombe sovrapposte nella necropoli di Macchiabate; nello strato più profondo (IX sec. circa) ricorrono spesso cadaveri rannicchiati (informazione P. Zancani).

98) L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, p. 184, con bibliografia. Oltre le necropoli già conosciute nell'Aspromonte, si può segnalare la scoperta recente fatta dal prof. Foti di un gruppo di tombe a grotticella artificiale a Gerace, nell'entroterra di Locri, con materiale della fine dell'VIII e del VII secolo.

Voler precisare l'atteggiamento delle popolazioni non greche di fronte ai Greci obbliga a distinguere periodi cronologici e aree geografiche.

Occorre anzitutto isolare un primo, brevissimo periodo, quello stesso delle fondazioni coloniali. Alcune regioni, come la maggior parte della Puglia, per l'allontanamento delle zone di colonizzazione, rimangono non sfiorate dalla presenza greca. Per altre, come S. Marzano nella Valle del Sarno, che riceve vasi greci dalla metà dell'VIII secolo, la colonizzazione significa un'apertura verso nuove correnti di scambi[99]. Viceversa per diversi centri indigeni, specialmente quelli insediati in prossimità di alcune nuove colonie, sembra che l'arrivo dei Greci abbia avuto sovente delle conseguenze in un primo tempo del tutto negative: coincide infatti con la loro sparizione o l'inizio del loro declino. Dall'esplorazione archeologica risulta in effetti un abbandono improvviso intorno a Taranto[100], come in certe zone della Calabria, dove, in diversi grossi centri dell'VIII secolo, manca il materiale indigeno posteriore alle fondazioni coloniali[101]. L'abbandono può essere in rapporto con un incendio, come è il caso a Torre Mordillo[102]. È difficile non collegare questi dati con l'arrivo dei Greci.

Mancano i documenti che ci consentirebbero di capire quale

99) Per S. Marzano cfr. PATRONI in *BPI*, 1901, p. 49. B. D'AGOSTINO, *MEFR*, 1970, p. 571-619 e fig. 14, p. 613: l'autore precisa la provenienza pitecusana dei primi vasi greci di S. Marzano.

100) N. DE GRASSI, *Atti del III Convegno della Magna Grecia*, 1963, p. 149 sqq. F.G. LO PORTO, *Boll. d'Arte*, 1964, p. 69. R. PERONI, *APP*, p. 127.

101) J. DE LA GENIÈRE, *MEFR*, 1970, p. 621-636, Contribution à l'étude des relations entre Grecs et indigènes.

102) La capanna della prima Età del Ferro scavata nel 1967 a Torre Mordillo dalla missione dell'Università di Pennsylvania fu abbandonata improvvisamente; vasi interi lasciati sul posto, dentro uno strato di cenere (informazione O.C. Colburn), sono la prova di una distruzione violenta.

fu la sorte degli abitanti di questi centri abbandonati e, molto probabilmente, vi saranno diverse risposte a questa domanda. Si sono trasferiti in una sede più distante dalla colonia greca, come invitano a pensare le necropoli di Gerace e di S. Stefano di Grotteria nell'entroterra di Locri, che continuano la *facies* Canale Janchina e dove ricorre un materiale greco contemporaneo degli inizi della colonia[103]? Altri si sono insediati, o sono stati costretti dai Greci a fissarsi in prossimità della χώρα nelle vicinanze del loro abitato primitivo, come potrebbe essere il caso di Amendolara[104]? I primi coloni hanno preso tra loro delle dome, degli

103) G. FOTI, *Klearchos*, 13-14, 1962, p. 36. J. DE LA GENIÈRE, *MEFR*, 1964, p. 7-23. La presenza degli indigeni a Gerace risale ad un tempo anteriore alla fondazione di Locri. Nel corso degli ultimi scavi (1971) è stata scoperta una tomba a grotticella artificiale contenente, tra i vasi del corredo, una kylix sub-Thapsos databile agli ultimi decenni dell'VIII secolo. Se i futuri scavi a Gerace porteranno altri documenti greci anteriori alla data di fondazione di Locri, verrà così avvalorata la tradizione della presenza di Dori a Capo Zephyrion prima dell'arrivo dei Locresi (Ps. SCYMNOS 270-281; STR. VI, 270 = 2,4).

La vita indigena a Gerace è attestata dopo la fondazione di Locri. Negli scavi del 1971 una tomba a grotticella ha dato diversi vasi protocorinzi, tra i quali un'oinochoe a collo stretto e corpo conico, decorata da filetti paralleli, che fa parte delle serie datate al secondo quarto del VII secolo (T.J. DUNBABIN, *Perachora*, II, Oxford, 1962, p. 35-50, tav. 9 e 10) di cui un esemplare è stato scavato da P. Orsi a Locri in una tomba della Contrada Monaci che è rimasta inedita (cfr. P. ORSI, Taccuino n.° 72, 14 giugno 1909, sep. 9). Ringrazio il prof. Foti e il prof. Bernabò Brea per avermi dato la possibilità di leggere le note dell'Orsi; ne risulta che la zona di Monaci, nel declivio sotto le case di Moschetta, portava una necropoli con tombe ad enchytrismos del VII secolo, molto anteriori quindi alle tombe della Contrada Lucifero; altre tombe, spesso a cappuccina, si sono aggiunte verso la fine del V e nel IV secolo nella stessa zona.

104) Il risultato degli ultimi scavi di Amendolara permette di precisare che, all'indomani dell'abbandono del villaggio dell'inizio dell'Età del Ferro (Rione Vecchio di Amendolara), un nucleo molto ristretto di abitanti è venuto a stabilirsi verso la fine dell'VIII secolo, sulla collina di S. Nicola, a due km. dall'abitato precedente, seppellendo i suoi morti nella zona dell'Uomo Morto. Il centro abitato della collina di S. Nicola acquista maggior importanza verso la fine del VII e durante la prima metà del VI secolo.

schiavi, come suggeriva il prof. Sartori dieci anni fa[105]? Forse si spiegherebbe così la presenza ad Ischia nello scarico di Monte Vico di ceramiche d'impasto contemporanee degli inizi della colonia[106] e, nella necropoli di S. Montano, nel terzo quarto dell'VIII secolo, di enchytrismoi dentro vasi non greci[107]. E questo ci aiuterebbe forse a capire come a Policoro, in una necropoli a cremazione della prima metà del VII secolo scoperta dall'Adamesteanu tre anni fa, vi siano dei vasi non greci e dei vasi greci adoperati come cinerari in una zona nella quale gli indigeni in quell'epoca usavano soltanto il rito inumatorio[108]. È certo che dobbiamo pensare ad una forte percentuale indigena nella popolazione delle grandi città coloniali. Alcuni centri sono stati ellenizzati subito all'indomani della colonizzazione, come i centri intorno a Taranto[109]. I Greci talvolta

105) F. SARTORI, *Atti del I Convegno di Taranto*, 1961, p. 266. Per il problema della schiavitù, cfr. E. LEPORE, *Classi e Ordini in Magna Grecia,* in *Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique*, 25-26 avril 1969, Caen, 1970, p. 43-62 con bibliografia; sul problema delle donne, ibid., p. 59, n. 1.

106) B. D'AGOSTINO in *Dialoghi di Archeologia*, III, 1969, 1, 2, p. 120 sqq. Per R. PERONI, *ibid.*, p. 124, la presenza di ceramica d'impasto del tipo Capua II.C nello scarico di Monte Vico sarebbe la prova di una convivenza dei Greci con gli indigeni.

107) Informazione G. Buchner. Uno di questi vasi ha la forma di un'urna biconica (Tomba 339), l'altro di una situla (Tomba 762). Si può segnalare inoltre un caso di enchytrismos di bambino dentro un cratere dauno (Tomba 735).

108) Necropoli in proprietà Schirone; i vasi indigeni contenenti le ceneri sono normalmente delle situle («vasi a bombarda» di P. Orsi); i vasi greci sono degli anforoni (diverse anfore SOS).

109) Per l'evoluzione dei centri indigeni intorno a Taranto all'indomani della coionizzazione, si veda N. DEGRASSI, *Atti del I Convegno di Taranto*, 1961, p. 223-236. L'autore dimostra come le necropoli di Leporano, Pulsano, S. Giorgio Ionico, Carosino, Monteiasi, Crispiano, Statte, cioè dei siti più vicini a Taranto, danno materiale greco senza tracce di elementi indigeni. Al di là di quest'arco, le necropoli sono di tipo indigeno con importazioni greche (S. Marzano, Montemesola, Grottaglie, Villa Castelli, Ginosa, Laterza, Mottola); in altri termini, si ha l'impressione di un'ellenizzazione completa in una zona molto limitata intorno a Taranto.

li prendono per i loro dei: è il caso della collina della Motta a Francavilla Marittima, la quale era stata la sede di un grosso abitato dell'Età del Ferro e che fu occupata intorno al 700 da un importante santuario dedicato ad Atena[110] insediato forse dove c'era stato un luogo di culto dell'inizio dell'Età del Ferro[111].

È chiaro quindi che la colonizzazione greca, la quale non pare aver incontrato resistenza, o solo in casi isolati[112], si è fatta in diverse zone ai danni delle culture indigene. Nei tempi successivi non si può studiare il mondo indigeno prescindendo dal fattore fondamentale che è la presenza greca.

Una preoccupazione comune a tutti gli studiosi del Sud è quella di definire le culture indigene del VII secolo, impresa difficile data la scarsità del materiale. Sembra ormai chiaro però che, mentre i siti indigeni delle zone costiere subiscono il contraccolpo della colonizzazione, i centri delle vallate interne continuano un'evoluzione indipendente; e in effetti le ricerche di questi ultimi anni hanno dimostrato il carattere prettamente indigeno di centri

110) G. FOTI, P. ZANCANI MONTUORO, W. STOOP, G. PUGLIESE CARRATELLI, *Atti e Mem. Società Magna Grecia*, n.s., VI, 1965, p. 3-17.

111) La presenza dell'abitato della prima Età del Ferro sulla collina della Motta è ormai un fatto sicuro (cfr. nota 40). Non si sa però se le tracce di capanne (buchi per l'inserzione dei pali) che si notano sotto i muri degli edifici sacri di epoca greca in cima alla Motta corrispondano a semplici case oppure se appartengano a qualche edificio sacro. Alcuni reperti trovati durante lo scavo dell'acropoli della Motta non corrispondono al materiale che si riscontra normalmente in un abitato; sono degli oggetti che ricorrono spesso nelle tombe del IX-VIII secolo a Macchiabate, come il pendaglio in bronzo a doppia figura umana (P. ZANCANI, *Klearchos*, 29-32, p. 217. fig. 9, pubblica un esemplare della tomba T. 57), o le varie fibule, oppure i grossi pesi d'impasto decorati di meandri elaborati incisi, la cui presenza sulla Motta fa pensare che potrebbero essere degli ex-voto.

112) STRABONE VI, 265 = I, 15, sulla resistenza degli Enotri nel retroterra di Metaponto. Sulla leggenda delle lotte di Filottete e dei Rodi di Tlepolemos contro i barbari della zona, Ps. ARISTOTELE, *De mir. ausc.*, 107, p. 840.

come Sala Consilina nel Vallo di Diano[113], Noepoli sul Sinni[114], Armento nella Val d'Agri[115] (tav. VII), 1), Vaglio[116], Ferrandina[117], Pisticci[118] in quella del Basento; invece nei centri più vicini alle

113) LA GENIÈRE, *Recherches*, p . 13-161.

114) Nel corso di una ricognizione fatta nella zona di Noepoli in giugno 1969 per incarico della Soprintendenza alle Antichità della Basilicata, ho trovato una zona di necropoli all'uscita nord-est del paese, dove ho condotto i primi saggi. Diversi periodi sono rappresentati: tombe dell'VIII secolo, in gran parte distrutte, con ceramica di argilla chiara, lavorata senza tornio (scodelloni, brocca con collo conico), con fibule in bronzo di vari tipi tra i quali le fibule serpeggianti «siciliane» e altre fibule serpeggianti con spilla diritta e piede a disco: al VII secolo inoltrato appartengono i reperti di una tomba maschile ricchissima in oggetti di ferro, scoperta il 22/12/1970 (*Catal. Mostra dei popoli anellenici*, p. 56, T. 2, tav. XIV, n.° 36751, 36753, 36763); dalla stessa zona provengono reperti della prima metà del VI secolo: punta di lancia in ferro, ceramica geometrica analoga a quella di Roccanova-Tre Confini-Marcellino o di Roccanova-Serre (*ibid.*, tav. XV, XVI, XVIII, XIX). Sempre dalla stessa zona sono state scavate due tombe del IV secolo. Dall'ubicazione delle necropoli risulta molto probabile che l'abitato antico sia stato insediato là dove sorge il paese odierno di Noepoli.

115) Facendo in maggio 1967, per incarico della Soprintendenza alle Antichità della Basilicata, una ricognizione nella zona di Armento (si veda nota 184), ho trovato in Contrada Crapariella le tracce di una necropoli con materiale databile intorno alla metà del VII secolo, corrispondente alla facies III.A di Sala Consilina. La tomba «principesca» di Armento (pubblicazione di D. Adamesteanu in corsa di stampa negli *Atti e Mem. Società Magna Grecia*) conteneva, oltre ai bronzi e all'ariballos corinzio, un cantharos etrusco in bucchero e un vaso geometrico indigeno analogo a quelli della fine della facies III.B di Sala Consilina (*Catal. Mostra dei popoli anellenici*, tav. XX, 35661/T.A.). Alla facies III.C di Sala Consilina corrispondono due tombe trovate vicino alla strada dell'Acquedotto Pugliese.

116) Nelle tombe del VII-VI secolo scavate a Vaglio dalla dott. G. Greco si sono trovati soprattutto vasi geometrici indigeni (*Catal. dei popoli anellenici*, tav. XXVI, T.A) che si possono confrontare con esemplari delle facies III.B e III.C di Sala Consilina, talvolta associati con un oggetto importato (ibid., tav. XXVII, 54614).

117) Lo scavo dell'Adamesteanu a Ferrandina ha dato una serie di tombe dell'VIII secolo (cfr. F.G. LO PORTO, *Not. Sc.*, 1969, p. 157-165; *Catal. dei popoli anellenici*, p. 27-29 e tav. V e VI), nonché un'abbondante ceramica del VII secolo senza contesto tombale: è fatta al tornio lento ed è decorata con motivi geometrici bicromi; corrisponde alla ceramica della facies III.A di Sala Consilina (LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 99-102).

118) Il prof. Lo Porto mi ha segnalato l'esistenza in uno scarico di Pisticci di una serie di frammenti di ceramica indigena geometrica databile al VII secolo.

città coloniali come quelli intorno a Taranto[119] oppure come Cozzo Presepe sopra Metaponto[120] l'elemento indigeno sembra, o completamente assente, o almeno largamente minoritario. Recentissimi scavi condotti dall'Adamesteanu all'Incoronata sulla bassa Valle del Basento confermano queste osservazioni[121].

Molto più ricca d'informazioni è l'archeologia degli abitati indigeni a partire dagli ultimi decenni del VII secolo e per gran parte del VI. Tali centri sono numerosi in Puglia quanto in Basilicata. In genere gli abitati occupano una posizione facilmente fortificabile, come Altamura[122], la collina di Botromagno[123], le alture di Monte Ianice[124] o delle Serre[125] sopra l'Agri, mentre un

119) Cfr. nota 109.

120) Pochissimi frammenti rappresentano la ceramica indigena del VII secolo nel materiale di scavo di Cozzo Presepe dove invece gli scavi inglesi del 1969/70 hanno portato alla luce molti frammenti greci del VII secolo, soprattutto di cotyle corinzie geometriche di prolungazione di probabile origine coloniale. Per Cozzo Presepe cfr. J.-P. MOREL, *MEFR*, 1970, p. 73-116.

121) Negli scavi condotti nel 1971 dall'Adamesteanu all'Incoronata, sopra la bassa valle del Basento, il materiale greco, materiale protocorinzio, ceramica coloniale, si sostituisce quasi completamente verso l'inizio del VII secolo al materiale indigeno che è caratteristico dell'VIII secolo (vasi geometrici monocromi, vasi a tenda. cfr. *Catal. dei popoli anellenici*, tav. II).

122) Scavi nell'insediamento antico sono in corso ad Altamura. Ritrovamenti fortuiti di tombe sono stati segnalati da TOMMASO BERLOCO in *Bollettino dell'Archivio-Biblioteca - Museo Civico* citato in seguito come *A.B.M.C.*, Altamura, gennaio 1967, p. 93-98 e *ibid.*, gennaio 1969, p. 93-103. Un quadro delle civiltà che si sono susseguite ad Altamura è stato tracciato da F. G. LO PORTO in *A.B.M.C.*, gennaio 1970, p. 35-40.

123) Cfr. nota 22.

124) Il monte Ianice è una collina (Alt.: m. 341) posta sopra la confluenza del Sauro con l'Agri. Domina sia la strada che scende lungo la Val d'Agri, sia quella che, dal Sauro, porta ai centri dell'alta valle del Cavone. Non si notano tracce di un insediamento in cima; studiando però le zone franate nel pendio che sovrasta l'Agri, ho trovato un abbondante materiale indigeno (fine VII-VI secolo), ionico (VI secolo) e attico (fine VI - inizio V secolo), che è conservato al Museo di Policoro.

125) Per ora si conoscono soltanto le necropoli intorno a Roccanova (Le Serre Contrada Marcellino-Tre Confini; cfr. *Catal. dei popoli anellenici*, p. 57-65).

insediamento di pianura come Arpi viene protetto da una fortificazione ad aggere verso la fine del VII secolo[126].

Non si può sperare di poter tracciare per le regioni del Sud una linea di demarcazione precisa tra Greci e non Greci come faceva dieci anni fa il prof. Degrassi per la zona intorno a Taranto[127]. È chiaro tuttavia che la Basilicata nel VI secolo era, come la Puglia, occupata da una rete abbastanza stretta di abitati indigeni. In Basilicata però il litorale e le pianure costiere erano greche.

Il quadro è molto più impreciso per il quinto secolo. Alla stabilità apparente dei centri pugliesi, alla straordinaria ricchezza della zona di Melfi, che la dott. Tocco sta svelando ora[128], si contrappone la scarsità dei reperti nelle zone della Basilicata che avevano conosciuto nel VI secolo una vita intensa, come per esempio la Val d'Agri[129]. La vita indigena sembra ormai cristallizzarsi e concentrarsi soprattutto nell'entroterra di quelle città greche alle quali la caduta di Sibari ha dato maggior importanza. Vicino a Poseidonia il fenomeno si verifica, non solo nel Vallo di Diano[130], ma anche a Torre di Satriano dove le fortificazioni della città bassa vengono allora costruite e dove giunge un abbondante materiale greco[131]. Intorno a Metaponto, nelle vallate del Bradano e del Basento, una grande prosperità si nota nella prima metà del

126) Cfr. nota 6.

127) Cfr. nota 109.

128) *Catal. dei popoli anellenici*, p. 99-132, tav. XXVIII-LV.

129) Solo la zona di Alianello e quella del Monte Ianice hanno dato, che io sappia, materiale databile dalla fine del VI alla metà del V secolo. Per Alianello. cfr. *Catal. dei popoli anellenici*, p. 52-55, tav. XII-XIII.

130) LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 208,214; *Atti e Mem. Magna Grecia*, 1964, p. 129; *CRAI*, 1965, p. 30.

131) R. ROSS HOLLOWAY, *Satrianum*, Brown University Press, 1970, p. 8.

V secolo, in centri come Montescaglioso[132], Miglionico[133], Garaguso[134], Pisticci[135].

Una regione è rimasta assente dalla nostra panoramica dal VII al V secolo: è la Calabria (cfr. Carta, tav. XIII), per la quale bisogna sottolineare la mancanza quasi completa dei documenti che potrebbero illustrare la vita indigena, se si escludono i centri posti nelle vicinanze, e probabilmente anche alle dipendenze, delle città greche coloniali, come S. Stefano di Grotteria, Gerace vicino a Locri, Torre Galli vicino a Hipponion[136]. Il materiale sporadico, piuttosto scarso, va datato tra la metà del VI e la metà del V secolo e non ha niente d'indigeno. Basti ricordare il pithos di Roggiano[137], l'arula di S. Lorenzo di Spezzano[138], la cosiddetta ascia di S. Sosti[139], gli specchi di Acquappesa[140], di Rossano[141] (tav. VII, 3), la Kore di Rose[142] (tav. VII, 2), i tesori monetali[143] per rendersi

132) Per Montescaglioso si veda D. ADAMESTEANU, *RA*, 1967, I, p. 34-35; *Catal. dei popoli anellenici*, p. 30-33. Daterei la tomba 10 nella prima metà del V secolo. Contiene infatti vari vasi (skyphoi, brocchette verniciate) le cui forme non sono ancora conosciute nel VI secolo. È da notare a Montescaglioso la kylix di forma ionica interamente coperta di vernice nera.

133) *Catal. dei popoli anellenici*, p. 34-35, tav. VII.

134) Due campagne di scavo sono condotte a Garaguso da J.-P. Morel. L'importanza del materiale della prima metà del V secolo è notevole. Una pubblicazione preliminare è in corso di stampa nelle *Not. Sc.*

135) *Popoli anellenici*, p. 21-26, tav. III-IV.

136) Per S. Stefano di Grotteria e Gerace, si veda nota 103. Per la fase II di Torre Galli, LA GENIÈRE, *MEFR*, 1964, p. 7-23.

137) G. PESCE, *Boll. d'Arte*, 1935-1936, p. 228.

138) *Ibid.*, p. 228.

139) Lo studio dell'«ascia» di S. Sosti è stato ripreso recentemente da P. ZANCANI in *Atti e Mem. Società Magna Grecia*, n.s., IX-X 1968-69, p. 39-46; per l'iscrizione. cfr. M. GUARDUCCI, *ibid.*, p. 47-51.

140) Scoperto nella Contrada Manca, cfr. PROCOPIO, *FA*, IX, 1956, p. 130, n. 1953.

141) P. ORSI, *Boll. d'Arte*, XIII, 1919, p. 95-101.

142) P.E. ARIAS, *La Critica d'Arte*, VI, n.s., I, 1941, p. 49-56, tav. XXXII-XXXIII.

143) Riedizione del volume di Noe in corso di stampa.

conto che tutto il materiale è greco coloniale. Allo stato attuale, nessun centro, nessuna scuola artigianale può rappresentare una vita indigena autonoma in Calabria durante il periodo compreso tra la fine dell'VIII e la metà del IV secolo.

Degli abitati indigeni in Italia meridionale dal VII al V secolo dobbiamo constatare che sappiamo ben poco. Il meno sconosciuto è quello che ha un aspetto fortemente ellenizzato[144]: l'abitato di Amendolara alle porte di Sibari[145]. Viceversa le necropoli sono più esplorate: il materiale scoperto rispecchia la prosperità di queste piccole città, il progresso spettacolare del loro artigianato, specialmente per la produzione della ceramica. L'esistenza di officine in ogni centro è provata dalla generosità dei vivi per i loro morti (basti pensare ai 50 vasi della tomba 16 di Roccanova — una parte del corredo alla tav. VIII[146]); sono pure le varianti che ricorrono in ogni centro in seno ad un patrimonio di forme e decorazioni comune a tutta l'Enotria che consentono di individuare queste officine locali di cui gli scavi di Torre di Satriano hanno recentemente provato l'esistenza[147]. Confrontando per esempio vasi di Sala Consilina con altri contemporanei di Garaguso si può valutare la similitudine nelle forme e nella composizione

144) Si è sostenuto che l'abitato di Vaglio abbia avuto una pianta regolare fin dalla prima metà del VI secolo (*Popoli anellenici*, p. 73), ma il risultato degli ultimi scavi e studi della dott. G. Greco porta a pensare invece che gli assi della città non siano anteriori al IV secolo.

145) J. DE LA GENIÈRE, *Klearchos*, 41-44, 1969, p. 79-89; *Not. Sc.*, 1971. p. 439-475; *MEFR* 1973, p. 7-53.

146) Nella tomba 16 della Contrada Marcellino-Tre Confini, il cadavere era stato seppellito in una cassa di legno molto lunga e stretta con i gioielli di bronzo e ambra sul petto, ed era completamente circondato dai vasi disposti stretti l'uno all'altro (scavo condotto da me in maggio 1967 per incarico della Soprintendenza alle Antichità della Basilicata).

147) *Satrianum*, p. 88-89, M. S. BALMUTH, *The Kiln*.

decorativa e nello stesso tempo notare nette differenze nella scelta dei motivi ornamentali.

Il mondo indigeno, e soprattutto quello degli Enotri, si apre nel corso del VII secolo agli oggetti greci, la cui massa crescerà durante il VI secolo per soppiantare quasi completamente gli oggetti dell'artigianato locale nella prima metà del V secolo[148]. Alcuni corredi funerari sono di una ricchezza eccezionale come la tomba di Sala Consilina al Petit-Palais di Parigi[149] o le tombe a carro di Melfi[150]. Questi ricchissimi corredi rispecchiano, come la tomba di Trebenishte o quella di Vix, l'accumulazione di ricchezza di personaggi di un'eccezionale importanza che potrebbero essere, come le fonti antiche ci insegnano[151], capo-tribù o membri di una famiglia principesca. Qualche volta la scelta degli oggetti, per lo più greci (tomba di Noicattaro, tav. IX, 2), che accompagnano il morto palesa il prestigio dell'armamento greco (come nella tomba di Armento con elmo, corazza, cnemide)[152] e ci fanno sentire l'ammirazione che i principi indigeni nutrivano per certe istituzioni greche come l'oligarchia degli ἵππεις; è significativo il fatto che la statuetta di bronzo del

148) J. DE LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 185-214.

149) *Ibid.*, p. 199-204.

150) D. ADAMESTEANU, *RA*, 1967, I, p. 36-38; G. TOCCO, *Catal. dei popoli anellenici*, p. 99 sqq.

151) ANT. LIB., *Met.* 37; PAUS. X, 13, 10; Tuc. VII, 33, 4; STR. VI, 282 = 3, 6. Cfr. E. LEPORE, *Atti del I Convegno di Taranto*, 1961, p. 267.

152) Elmi ed altri elementi dell'armamento greco sono stati trovati in molte tombe non greche del VII e del VI secolo: Sala Consilina (tombe A. 410 e A. 248, cfr. LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 110, 187, 248 e tav. 7,2 e 8,2), Castiglione di Conversano (DEGRASSI, *Atti del I Convegno di Taranto*, 1961, p. 223), Noicattaro (GERVASIO, *Bronzi arcaici*, p. 233; la fotografia presentata alla tavola IX è dovuta alla dott. Graziella Massari), Bitonto (Museo di Bari), Rutigliano (Museo di Bari), Vaglio (M. SESTIERI BERTARELLI, *Guida del Museo di Potenza*, 1957, p. 64), Roccanova (ritrovamento fortuito, Museo di Policoro). Per l'uso fatto delle armi greche in Libia, cfr. HER. IV, 180.

cavaliere (tav. IX, 1) sia stata trovata a Grumentum nell'alta valle dell'Agri[153].

La penetrazione, non solo degli oggetti, ma anche di certe credenze, è resa evidente dalla presenza in ambiente indigeno di certi oggetti del culto greco, come le chiavi di ferro che sono legate al culto di Hera nel santuario del Sele[154] e che si trovano in alcune tombe indigene del Vallo di Diano e anche nello scarico di Garaguso[155]. La frequentazione di santuari greci da parte di non Greci è confermata dalla presenza, tra gli ex-voto del santuario di Atena a Francavilla Marittima, di vasi geometrici indigeni della fine del VII e dell'inizio del VI secolo, dono di qualche contadino chono della zona compresa tra Sibari e Siri[156].

Particolarmente penetrata dalla civiltà greca risulta la zona compresa tra il Basento e il Cavone nell'entroterra di Metaponto. Lo dicono reperti della fine del VI e della prima metà del V secolo, come le stipe votive di Garaguso[157]. La piramide in terracotta

153) H.B. WALTERS, *Select Bronzes*, British Museum, Londra, 1915, tav. I.

154) P. ZACANI MONTUORO, *Atti e Mem. Società Magna Grecia*, n.s., VI-VII, 1965- 1966, p. 152-158, tav. XLIV.

155) Per il Vallo di Diano, LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 200 e tav. 21, fig. 5; tav. 23, fig. 1. Devo a J.-P. Morel di conoscere le chiavi di ferro della stipe di Garaguso.

156) Alcuni frammenti raccolti nei depositi sacri del Timpone della Motta a Francavilla Marittima, tra i quali un'ansa di brocca bicroma, sono prodotti tipici dei vasai indigeni, come dimostra il confronto con le brocche della serie più comune nella vicina Amendolara. Un frammento di una brocca analoga è stato trovato a Sibari, Parco del Cavallo, saggio 5 del 1969, strato E, n.° 130. Cfr. *Not. Sc.*, 1969, I Supplemento, p. 128, fig. 110.

157) *Catal. dei popoli anellenici*, p. 36-38. Nelle Not. Sc., 1900, p. 38, sono state segnalate a Ferrandina delle terrecotte greche: «donne sedute col polos» ; è probabile che si tratti del tipo molto diffuso in Italia meridionale e in Sicilia della dea seduta con alto polos proveniente sia da Rodi, sia da Samo (tipo riprodotto nel Catal. di R.A. HIGGINS, *Terracottas in the British Museum*, 1970, tav. 14). Si conoscono due terrecotte dello stesso tipo a Padula, nella tomba S. Francesco 6, databile negli ultimi decenni del VI secolo.

con iscrizione in alfabeto acheo di S. Mauro Forte[158] o l'iscrizione su uno skyphos a figure rosse di Pisticci[159] fanno perfino pensare alla presenza di qualche elemento greco stabilito nel centro indigeno[160].

Viceversa la Puglia è molto meno interessata dall'influenza delle città coloniali. Conserva o sviluppa relazioni di scambio spesso indipendenti. Si trovano vasi dauni a Sala Consilina[161], a Matera[162], lungo la costa dalmata e nell'Alto Adriatico[163]. L'abbondanza e la qualità del materiale greco di Noicattaro[164], i vasi attici di Ruvo[165], un vaso falisco di Valesio[166] sono le prove di un commercio indipendente e florido.

La città di Vaglio subisce un incendio nella prima metà del V secolo[167], Garaguso è muta dopo il secondo quarto del V secolo[168], il Vallo di Diano dopo il terzo quarto[169], grandi cambiamenti

158) *Not. Sc.*, 1882, p. 119 e tav. XI. È stata dedicata a Eracle dal vasaio Nikomachos. L. JEFFERY (*Local Scripts of Archaic Greece*, p. 255) data alla fine del VI secolo l'iscrizione in alfabeto acheo.

159) Informazione F.G. Lo Porto. Il vaso è databile alla metà del V secolo.

160) Un'ipotesi analoga si potrebbe fare per Amendolara dove alcuni pesi fittili recano iscrizioni in alfabeto acheo; sono però molto scarsi e la necropoli non ha fornito dati che potrebbero incoraggiare tale ipotesi.

161) LAGENIÈRE, *Recherches*, p. 147 e tav. 12, fig. 4.

162) Informazione F.G. Lo Porto.

163) Per i vasi dauni a Nin, si veda S. BATOVIĆ, *Nin*, Zadar 1968, tav. XIII, 4, XIV, 1. La diffusione dei vasi geometrici apuli è stata studiata da O.H. FREY in Germania, 44, 1966, *Das Ostalpenraum und die antike Welt in der frühen Eisenzeit*, p. 48-66 e fig. 12, p. 64.

164) GERVASIO, *Bronzi arcaici*, tav. XVI-XVIII

165) H. SICHTERMANN, *Griechische Vasen in Unteritalien*, Tübingen, 1966, tav. 5-38.

166) Informazione F.G. Lo Porto.

167) M. LEJEUNE, *Par. Pass.*, 1969, CXXVII, p. 281.

168) *Popoli anellenici*, p. 36.

169) LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 214.

si verificano a Torre di Satriano verso la metà del secolo[170]. In altri termini i primi due terzi del V secolo sono stati segnati da trasformazioni e distruzioni che siamo tentati di collegare con la progressiva penetrazione dei gruppi sabellici[171].

Mentre nella Peucezia e nella Messapia il passaggio dal V al IV secolo si effettua, a quanto pare, senza rottura, in Basilicata dopo i movimenti intorno alla metà del V secolo, in Calabria dopo un silenzio dei documenti di più secoli, si assiste improvvisamente all'inizio del periodo ellenistico al sorgere di una serie di fortificazioni poste quasi sempre su alture facilmente difendibili e collegate con vallate (Cersosimo, tav. X, 1), come era il caso degli insediamenti dell'Età del Ferro di cui occupano spesso il posto. Sopra le quattro principali vallate della Basilicata che scendono verso il mare Ionio, uno studio recente del dott. Nickels enumerava sedici punti fortificati, di cui la maggior parte è concentrata vicino all'alta Valle del Basento[172], mentre ad ovest l'acropoli di Torre di Satriano custodiva il passaggio tra il Basento e il Tanagro[173]. Grandi mura di cinta sono costruite anche in Calabria sui siti dell'Età del Ferro come Torre Mordillo, Castiglione di Paludi (tav. X, 2), Torano e tanti altri, mura che racchiudono spesso vaste superfici con scarse tracce di abitazioni[174]. I dati cronologici dei

170) R. ROSS HOLLOWAY, *Satrianum*, p. 10: «The arrival of the Oscans is clearly reflected: just after the middle of the fifth century inhumation in extended position became the exclusive practise».

171) E. T. SALMON, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, p. 37-38.

172) A. NICKELS, *L'époque hellénistique en Basilicate* (tesi di laurea), 1971.

173) R. ROSS HOLLOWAY, *Satrianum*, p. 11-14.

174) Ho potuto controllare questo fatto a Monte Coppolo, Castiglione di Paludi, Torano, Terravecchia di Cariati, Pietrapaola. G. Jacopi, che ha condotto l'esplorazione della cinta muraria di Castiglione di Paludi (*FA*, IV, 1841; V, 1624; VI, 1812; VIII, 1611), proponeva di identificarla con la Sibari sul Traente fondata dai Sibariti

quali disponiamo tanto per la Basilicata quanto per la Calabria indicano per queste fortificazioni una data nella seconda metà del IV secolo, la quale evidentemente dovrebbe essere controllata per ogni centro con scavi stratigrafici[175]. Queste fortificazioni debbono essere interpretate come una prova della solidità del controllo greco sulle vallate interne? È la tesi sostenuta dal prof. Holloway nella pubblicazione di Torre Satriano[176]. Ci si deve vedere invece una conseguenza della formazione delle leghe lucana e brettia, le quali avrebbero avuto la preoccupazione di proteggere il loro territorio e anche i loro santuari, come per esempio quello di Rossano che si trova nel cuore della zona più fortificata della Lucania[177]? Quest'ultima interpretazione, per la quale si è schierato ieri l'Adamesteanu, non escluderebbe che, tra queste fortificazioni, quelle che dominano direttamente la χώρα delle città greche come Monte Coppolo sopra Eraclea[178] o Cozzo Presepe

dopo le lotte civili nella colonia panellenica di Sibari (Diod. XII, 22). Non mi pare poter ritenere una tale ipotesi; in effetti, se così fosse, il materiale di scavo nella città dovrebbe risalire alla seconda metà del V secolo, mentre invece va tutto datato alla seconda metà del IV o all'inizio del III secolo. Sulla Sibari del Traente, si veda anche KRAAY, *Coinage of Sybaris after 510*, *Numism. Chron.*, 18, 1958, p. 13, tav. III,12; IV, 2.

175) La data è fornita dal materiale di scavo a Torano, Cersosimo, Roccanova-Contrada Marcellino (scavi ancora inediti); a Torre Mordillo (G. R. EDWARDS, *Expedition*, Winter 1969, p. 30-35); a Torre di Satriano (R. ROSS HOLLOWAY, *Satrianum*, p. 26); dal materiale che ho raccolto nel corso di ricognizioni a Torrevecchii di Cariati, a Pietrapaola (per Pietrapaola, cfr. PROCOPIO, *FA*, XII, 1959, p. 2883, fig. 76-77).

176) *Satrianum*, p. 14.

177) *Popoli anellenici*, p. 79-84.

178) Bibliografia su Monte Coppolo in L. QUILICI, *Forma Italiae, Siris-Heraclea*, Roma, 1967, p. 91-III, n. 38. Non mi pare accettabile l'ipotesi del Quilici quando propone di localizzare Lagaria sul Monte Coppolo; in effetti, nel materiale estremamente scarso che si può raccogliere in cima non c'è un frammento che sia anteriore a una fase avanzata dell'epoca ellenistica.

sopra Metaponto[179] non siano avamposti fortificati delle città greche[180].

Il periodo durante il quale la Lucania subisce le invasioni dei protettori chiamati da Taranto, poi le devastazioni che accompagnano le alleanze successive dei popoli sabellici con Roma è ; paradossalmente, quello nel quale l'abitato isolato nelle campagne si sviluppa maggiormente. Si trovano un po' dappertutto in Lucania delle fattorie o dei gruppi di fattorie[181] vicino alle quali ricorrono piccoli gruppi di tombe a cappuccina, spesso ricche di bellissimi vasi a figure rosse provenienti dall'area tarantina[182] (tav. XI, 1).

Per alcune case isolate bisogna pensare probabilmente ad un abitato stagionale legato con un centro fortificato, come ho potuto constatare scavando la fattoria di Madarossa presso Cersosimo[183] (tav. XI, 2). Qualche volta un piccolo santuario deve essere messo in rapporto con questo abitato disperso nelle campagne [184] (tav.

179) J.-P. MOREL, MEFR, 1970, p. 73-116, *Fouilles à Cozzo Presepe*.

180) D. ADAMESTEANU, *Scavi, scoperte e ricerche storico-archeologiche, Realtà del Mezzogiorno*, Roma, 1971, p. 833-361.

181) Ne ho notato la presenza nel corso di ricognizioni fatte per incarico della Soprintendenza alle Antichità della Basilicata a Cersosimo (Contrada Sodano), S. Chirico (Contrada Madea, S. Vito), Noepoli (Piano delle Rose tra il Sarmento e il Sinni), S. Arcangelo (Contrada Venice, Contrada S. Brancato, località Manocco tombe a fossa (*Not.. Sc.*, 1932, p. 377); Armento (Zona Camorda), Gallicchio (Serra la Difesa).

182) La maggior parte dei vasi decorati della necropoli di Battifarano (tra Roccanova e Chiaromonte) sono dei vasi apuli a figure rosse.

183) Si trova sulla riva sinistra del fiume Sodano al limite dei comuni di Cersosimo e di S. Giorgio Lucano. Il periodo di vita della masseria è da porre alla fine del IV e all'inizio del III secolo. Ancora oggi la caduta delle piogge invernali rende impraticabile il letto dei torrenti e non consente ai contadini di abitarci tutto l'anno; stanno in paese tutto l'inverno.

184 Nel corso di una ricognizione fatta in maggio 1967 nel comune di Armento per incarico della Soprintendenza alle Antichità della Basilicata, ho potuto individuare, oltre le necropoli del VII e VI secolo (si veda nota 115) e le fattorie ellenistiche

XII, 1). Nella prima metà del III secolo ricostruzioni successive a distanza di pochissimi anni[185] (tav. XII, 2) testimoniano dei disordini che accompagnano la conquista romana[186]. Poi la vita s'interrompe in numerosi centri verso il secondo quarto del III secolo.

Al termine di questa relazione nella quale si è tentato di definire problemi comuni a tutta l'Italia meridionale, ci si accorge che le risposte, quando si possono dare, sono generalmente abbastanza diverse secondo le regioni e che l'entroterra delle città coloniali non costituisce un mondo unitario ma invece una serie di province con personalità ben distinte. La Puglia, in rapporto con l'Egeo fin dall'inizio dell'Età del Bronzo, è molto legata, e specialmente la Daunia, col mondo degli Illiri. Superiore a quello di tutte le altre regioni è il livello dell'artigianato in Puglia ed è dalla Puglia che la Basilicata e la Calabria ricevono l'impulso per la loro produzione ceramica. Le culture di queste due regioni sono

(nota 181), la presenza di un santuario in Contrada Serra Lustrante, dove ho raccolto molti frammenti di *Kalypter hegemon* e un'antefissa a testa di Sileno (Tav. XII, 1 Museo di Policoro) databile alla seconda metà del IV secolo. Ho condotto a Serra Lustrante in giugno 1968 uno scavo, promosso dal prof. Adamesteanu, il risultato del quale è stato la conferma della presenza di un importante santuario in questa sona. Nel corso di una ricognizione sulla riva destra dell'Agri, in Contrada Madea nel comune di S. Chirico, trovai a poca distanza dalle tombe citate alla nota 181 diversi frammenti di *Kalypter hegemon*; un'antefissa a testa di Gorgona databile alla fine del IV secolo proviene dalla stessa zona. A Piano delle Rose, in comune di Noepoli, un elemento di Kalypter hegemon potrebbe anche appartenere a un piccolo edificio sacro; tracce di fattorie ellenistiche si notano nella zona (cfr. nota 181).

185) Nel corso dello scavo della fortificazione di Cersosimo, abbiamo messo in vista due edifici sovrapposti con due strati ben distinti. Il materiale dei due strati è press'a poco lo stesso: va tutto datato dalla fine del IV alla metà del III secolo.

186) Per la progressione romana nel Sud, si veda E. LEPORE, *Il mezzogiorno e l'espansione romana fino alla guerra tarantina*, lezioni fatte all'Università di Bari, Adriatica Editrice, Bari.

da mettere in relazione con quelle della Campania e del Lazio all'inizio dell'Eta del Ferro; nell'ambito di questo vasto insieme però si possono distinguere diverse facies regionali.

Fin dall'VIII secolo la zona montagnosa che si estende dal Vallo di Diano al Bradano costituisce un mondo apparentemente senza divisioni interne nel quale gli abitati raggruppati intorno all'alta valle del Basento hanno un'importanza particolare. Durante il VII e il VI secolo questa regione, che può essere identificata con l'Enotria, presenta una cultura unitaria, anche se si possono distinguere varie *facies* locali, mentre la zona del Bradano costituisce un ambiente a parte, volto tanto verso la Peucezia quanto verso l'Enotria.

Gli Enotri e i loro vicini, i Choni, sono rimasti nell'insieme senza reazione al momento delle fondazioni coloniali. In seguito accolgono volentieri i prodotti dell'artigianato greco e si dimostrano spesso permeabili alle influenze greche, fenomeno che verrà studiato in questa sede dal prof. Orlandini; prolungano però fino al V secolo forme di vita che risalgono all'inizio dell'Età del Ferro. I popoli sabellici, invece, gli Apuli, Lucani, Bretti, che occupano la maggior parte della Daunia, la Basilicata e la Calabria dal V secolo sono nello stesso tempo dei costruttori e dei guerrieri. Sono penetrati nello stesso grado di civiltà materiale greca; reagiscono collo stesso dinamismo di fronte ai colonizzatori e, in seguito, e più episodicamente, alle legioni romane.

JULIETTE DE LA GENIERE

NOTE PER LA CARTA DEI RITI FUNEBRI
NELLA PRIMA ETÀ DEL FERRO (Tav. V)

1. CAPUA. Cfr. F. VON DUHN, *Italische Gräberkunde*, Heidelberg, 1924 (citato in seguito come *IGK*), p. 547-548. D. MUSTILLI, *Atti del I Convegno di Taranto*, Taranto, 1961, p. 283. W. JOHANNOWSKY, *Atti del II Convegno di Taranto*, p. 84; *Atti del III Convegno di Taranto*, p. 261; *SE*, XXXIII, 1965, p. 685-698.
2. SUESSULA. Tombe a fossa, cfr. *BPI*, 1888, p. 62, VON DUHN, *IGK*, p. 549-554.
3. CUMA. Tombe a fossa, cfr. VON DUHN, *IGK*, p, 535-547; GABRICI, *Mon. Ant.*, XXXI, 1913.
4. TORRE DEL GRECO. L. PIGORINI, *BPI*, XXIII, 1897, p. 155. VON DUHN, *IGK*, p. 556.
5. STRIANO. *Tombe a fossa*, cfr. PATRONI, *BPI*, XXVII, 1901, p. 49. VON DUHN, *IGK*, p. 554.
6. S. VALENTINO. *Ibid.*
7. S. MARZANO. *Tombe a fossa*, cfr. *Ibid.* e B. D'AGOSTINO, *Tombe della prima Età del Ferro a S. Marzano sul Sarno, MEFR*, 1970, p. 571-619.
8. MONTECORVINO ROVELLA. Tombe a fossa, cfr. LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 167-168.
9. PONTECAGNANO. Tombe a cremazione (e tombe a fossa in numero minore) durante l'inizio della prima Età del Ferro. Bibliografia in B. D'AGOSTINO, *SE*, XXXIII, 1965, p. 671-683.
10. ARENOSOLA. Tombe a fossa. Bibliografia in LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 165-167.
11. CAPODIFIUME. Tombe a cremazione. *Ibid.*, p. 49-51. KILIAN, *15ste Ergänzungsheft*, p. 258.
12. OLIVETO CITRA. Tombe a fossa, cfr. MARZULLO, *Not. Sc.*, 1930, p. 229-249. P.C. SESTIERI, *Not. Sc.*, 1952, p. 5286; B. D'AGOSTINO, *Catalogo della Mostra di preistoria e protostoria del Salernitano*, 1962, p. 163; *Not. Sc.*, 1964, p. 40-99.
13. PALOMONTE. Materiale dell'Età del Ferro sporadico al Museo di Salerno. Tipo di tombe non conosciuto.
14. CAGGIANO. Materiale dell'inizio dell'Età del Ferro conservato nel Museo di Salerno, cfr. KILIAN, *Apollo*, III-IV, 1963-64, p. 71-78.
15. SALA CONSILINA. Tombe a cremazione (e tombe a fossa in numero minore durante l'inizio della prima Età del Ferro). LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 13-26. KILIAN, *15tes Ergänzungsheft, passim.*
16. LAINO. P. ORSI, *Not. Sc.*, 1921, p. 469.
17. SERRA AJELLO. Cfr. *Carta archeologica della Calabria non-greca*, note (citata in seguito come *C.a.C.*), p. 271. Nell'assenza di scavi regolari a Serra Ajello non disponiamo di dati precisi sul tipo di sepolture.
18. TORRE GALLI. Tombe a fossa, cfr. p. 272, nota per la *C.a.C.*
19. NICOTERA. Il materiale è sporadico e non si conosce il tipo delle sepolture; cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 268.

20. PALMI. Il materiale è sporadico; non si conosce il tipo di sepolture; cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 269.
21. CANNITELLO. *Idem*, cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 265.
22. CALANNA. Tombe a grotticella artificiale; per la bibliografia, si veda a p. 265. nota per la *C.a.C.*
23. REGGIO. Materiale sporadico; non si conosce il tipo di sepoltura. Cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 269:
24. TRUNCA. Tombe a grotticella artificiale; cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 272.
25. SALA. Tombe a grotticella artificiale; cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 271.
26. OPPIDO MAMERTINO. Contrada Castellace. Materiale sporadico; cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 269.
27. CANALE JANCHINA. Tombe a grotticella artificiale; bibliografia in nota per la *C.a.C.*, p. 265.
28. GERACE. Tombe a grotticella artificiale in Contrada Stefanelli (scavi 1971). Si veda nota per la *C.a.C.*, p. 268.
29. S. ONOFRIO DI ROCCELLA IONICA. Tombe a fossa con due probabili casi di cremazione; cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 270.
30. S. STEFANO DI GROTTERIA. Tombe a grotticella artificiale; cfr. nota per la *C.a.C.,* p. 270.
31. TIRIOLO. Materiale sporadico; tipo di tombe non conosciuto. Cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 272.
32. CRICHI. Materiale sporadico; cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 267 s. Non si conosce il tipo delle tombe.
33. SCANDALE. Le informazioni sul tipo delle sepolture sono poco sicure; cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 271.
34. CASABONA. Materiale sporadico; tipo di sepoltura non conosciuto. Cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 266.
35. CIRÒ. Tomba a fossa con cadavere rannicchiato (D. TOPA, *BPI*, 1933, p. 51-57): tombe a grotticella artificiale scavate dall'Orsi a Cozzo del Santarello (*Not. Sc.*, 1921, p. 490-492). Cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 267.
36. CASTIGLIONE DI PALUDI. Necropoli della I età del Ferro, cfr. A. DE FRANCISCIS, *BPI* 1956, p. 213; *Atti del I Convegno di Taranto* 1961, p. 218; G. FOTI, *Klearchos* 13-14, 1962, p. 33; LA GENIERE *Recherches*, p. 70-72 e tav. 62; K. KILIAN, *15 Ergänzungshefk* p. 261.
37. ROSSANO. Materiale sporadico; tipo di tombe non conosciuto. Cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 270.
38. CORIGLIANO. *Id.*
39. TORANO. Tombe a fossa con cadavere disteso; LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 81-85 e tav. 63,2-4. Cfr. anche nota per la *C.a.C.*, p. 272.
40. BISIGNANO. Si è parlato di tombe «a pozzo» a Bisignano (*Le Arti*, III, 1940-41, fasc. 4, p. 294). ma la descrizione non è precisa. Cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 265.
41. ROSE. Materiale sporadico; tipo di tombe non conosciuto; cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 269 s.

42. TORRE DEL MICHELICCHIO. *Id.*
43. CECCOPESCE. *Id.*
44. TORRE MORDILLO. Tomba a inumazione dentro fossa con cadavere disteso; un solo caso di cremazione è sicuro (*Not. Sc.*, 1888, p. 479). Cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 272.
45. S. LORENZO DI SPEZZANO. Materiale sporadico; tipo di tombe non conosciuto. Cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 270.
46. FRANCAVILLA MARITTIMA. Tombe ad inumazione dentro fossa coperta di pietre; il cadavere è rannicchiato nelle tombe più antiche, disteso nelle più recenti della prima Età del Ferro (informazione P. Zancani); cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 268.
47. AMENDOLARA-AGLIASTROSO. Materiale sporadico, tipo di tombe non conosciuto con precisione; probabilmente sono delle tombe ad inumazione dentro fosse coperte di pietre. Cfr. nota per la *C.a.C.*, p. 265.
48. NOEPOLI. Tombe distrutte (scavo 1969).
49. S. ARCANGELO, Materiale sporadico; tipo di tombe non conosciuto; cfr. F.G. LO PORTO, *Not. Sc.*, 1969., p. 166.
50. MISSANELLO. Materiale sporadico in località Campofuoti; tipo di tomba non conosciuto (*Not. Sc.*, 1901, p. 270).
51. PIETRAGALLA. Tipo di sepoltura non conosciuto. Il materiale è sporadico.
52. VAGLIO. Tombe a fossa con cadavere rannicchiato (informazione G. Tocco).
53. ANZI. Tipo di sepoltura non conosciuto; cfr. PIGORINI, *BPI*, XXI, 1895, p. 105.
54. CASTELMEZZANO. Tombe a fossa in Contrada Aia Orlando, *Not. Sc.*, 1898, p. 220-221.
55. PIETRAPERTOSA. Materiale sporadico. Tipo di tombe non conosciuto; cfr. PIGORINI, *BPI*, XXI, 1895, p. 105.
56. TEMPA CORTAGLIA. Tipo di tombe non conosciuto. Materiale segnalato dal Di Cicco, cfr. PIGORINI, *BPI*, 1896, p. 174.
57. GARAGUSO. Cfr. J.-P. MOREL, *Not. Sc.*, 1971, p. 424-438. Le tombe dell'inizio dell'Età del Ferro non sono conosciute.
58. OLIVETO LUCANO. Materiale sporadico; tipo di tombe non conosciuto con precisazione, forse a fossa (?); cfr. *Not. Sc.*, 1900, p. 38-39.
59. STIGLIANO. Tipo di tombe non conosciuto. PIGORINI, *BPI*, 1898, p. 263.
60. S. MAURO FORTE. Tombe nella contrada Fontanella ai Timponi; tipo di tombe non precisato. Cfr. *Not. Sc.*, 1893, p. 338.
61. FERRANDINA. «Sepolture a loculo di pietre informi con cadavere contratto dentro un tumulo di pietre di grandi dimensioni» (LO PORTO, *Not. Sc.* 1969, p. 158).
62. CRACO. Scavo 1970. Tombe a fossa con cadavere disteso (informazione G. Tocco).
63. PISTICCI. S. Leonardo; cfr. F. G. LO PORTO, *Not. Sc.*, 1969, p. 139, «tombe certamente a tumulo di pietre».
64. S. TEODORO di Pisticci. Tombe a fossa; cadavere in posizione rannicchiata (scavo 1972).
65. MOTTOLA. Tombe a tumulo; cadavere in posizione rannicchiata; cfr. JATTA,

BPI, XXX, 1904; Puglia Preistorica, p. 225. C. DRAGO, *BPI*, 1954-55, p. 171-223; R. PERONI, *APP*, p. 125.

66. MATERA. Tombe a tumulo; cadavere in posizione rannicchiata; cfr. *Not. Sc.*, 1897, p. 208; G. PATRONI, *Mon. Ant.*, VIII, 1898, col 417-520; R. PERONI, *APP*, p. 125.
67. GRAVINA. Tombe a tumulo; cadavere in posizione rannicchiata; R. PERONI, *APP*, p. 125 con bibliografia. ,
68. ALTAMURA. Tombe a tumulo; cadavere in posizione rannicchiata. Cfr. DE CICCO, *Not. Sc.*, 1901, p. 210-221; F. BIANCOFIORE, *Strutture e materiali dei sepolcri a tumulo di Altamura (Bari)*, in *Rend. Acc. Napoli*, n.s., XXXVIII, 1903, p. 81-103. R. PERONI, *APP*, p. 125.
69. BITONTO. Tombe a tumulo; cadavere in posizione rannicchiata; cfr. R. PERONI, *APP*, p. 125, con bibliografia.
70. RUVO. Tomhe a tumulo; cadavere in posizione rannicchiata; cfr. R. PERONI, *APP*, p. 125, con bibliografia.
71. ANDRIA. Tombe a tumulo; cadavere in posizione rannicchiata; cfr. R. PERONI, *APP*, p. 125, con bibliografia.
72. LAVELLO. Tombe a fossa con cadaveri rannicchiati, cfr. *Not. Sc.*, 1889, p. 137; *BPI*, XXI, 1895, p. 107.
73. ASCOLI SATRIANO. Tombe con cadavere rannicchiato. cfr. R. PERONI, *APP*, p. 126, con bibliografia.
74. ORDONA. Tombe a tronco di piramide, cfr. R. PERONI, *APP*, p. 126, con bibliografia. Una tomba a fossa con cadavere probabilmente rannicchiato è stata pubblicata da R. IKER in *Ordona II*, p. 62 (tomba XXXI).

75 ARPI. Una tomba a tumulo con cadavere rannicchiato è stata scoperta da F. Tinè-Bertocchi.

75. SALAPIA. Tombe con cadaveri in posizione rannicchiata sono state esplorate dai Tinè; cfr. *Atti dell'VIII Convegno di Taranto*, 1968, p. 234.
76. MONTE SARACENO. «Tombe a pianta rettangolare o ovoidale di forma a tronco di piramide» sono state scavate nella roccia (C. CORRAIN, F. RITTATORE, V. FUSCO, *Riv. Sc, Preist.*, XV, 1960, p. 125-130, La necropoli dell'Età del Ferro di Monte Saraceno e le sue sculture).
77. S. GIOVANNI ROTONDO. Tombe a tronco di piramide con cadaveri in posizione rannicchiata. Cfr. R. BATTAGLIA, *Riv. Sc. Preist.*, XI, 1956,; XII, 1957. R. PERONI, *APP*, p. 126.
78. MATTINATA. Tombe a tronco di piramide con cadavere in posizione rannicchiata, R. PERONI, *APP*, p. 126.
79. VIESTE. U. RELLINI, R. BATTAGLIA, E. BAUMGÄRTEL, *BPI*, L-LI, 1930-1. R. PERONI, APP, p. 126, tombe a tronco di piramide, cadavere in posizione rannicchiata.
80. ISCHITELLA. Tombe a tronco di piramide; cfr. R. PERONI, *APP*, p. 126, con bibliografia.
81. ISOLA DI VARANO. Tombe a tronco di piramide con cadavere rannicchiato, cfr. R. PERONI, *APP*, p. 126, con bibliografia.

NOTE PER LA CARTA ARCHEOLOGICA DELLA CALABRIA NON GRECA

(Tav. XIII)

(le località sono citate in ordine alfabetico)

ACQUAPPESA. Contrada Manca. Specchio di bronzo del V secolo trovato in una tomba a cappuccina nel 1948 dal proprietario Bellamore (altre due tombe nelle vicinanze); cfr. G. PROCOPIO, *FA*, IX, 1956, p. 130; n.° 1953. J. DE LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 233; P. ZANCANI MONTUORO, *Rend. Acc. Napoli*, 1969, *Dov'era Temesa?*, p. 13, n. 37.

AMENDOLARA. LA GENIÈRE, *RA*, 1967, II, p. 195-208. Bibliografia in *Klearchos*, 41-44, 1969, p. 79; un rapporto preliminare dei saggi fatti nel 1967 e nel 1968 in *Not. Sc.*, 1971, p. 439-475. *MEFR*, 1973, p. 7-53.

BISIGNANO. Materiale sporadico proveniente da una grande necropoli della prima Età del Ferro al Museo di Reggio e in collezioni private. È stato raccolto nelle contrade Mastrodalfio, Acqua del Fico, Simonelli. *Cfr. Riv. di Sc. Preist.*, 1964, p. 101; *Le Arti*, III, 1940-1941, fasc. 4, p. 294. La collina del Castello ha dato materiale ellenistico; nella contrada Sillito, fattorie ellenistiche (?).

CALANNA. A. DE FRANCISCIS, *BPI*, 1956, p. 213. G. PROCOPIO, *Klearchos*, 13-14, 1962, p. 21-31. LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 63-65, tav. 58, n. 4; 61, n. 5. K. KILIAN, *15tes Ergänzungsheft*, p. 262. Necropoli dell'inizio dell'Età del Ferro con tombe a fossa e tombe a grotticella con più deposizioni.

CANALE JANCHINA-PATARITI-SCORCIABOVE. Necropoli della prima Età del Ferro con tombe a grotticella artificiale con più deposizioni; tracce dell'insediamento indigeno; si veda P. ORSI, *Mon. Ant.*, XXXI, 1926, col. 211-376, tav. IX-XIX; LA GENIÈRE, *MEFR*, 1964, p. 7-23; *Recherches*, p. 65-70; KILIAN, 1*5ttes Ergänzungsheft*, p. 262.

CANNITELLO. Materiale dell'iniaio dell'Età del Ferro è stato raccolto a Cannitello, cfr. *Not. Sc.*, 1885, p. 209; *BPI*, XVI, 1890, p. 48; N. PUTORTÍ, *BPI*, 1914 p. 84; D. TOPA, *Civiltà*, p. 115.

CARIATI. Cfr. *Not. Sc.*, p. 604. Nel corso di una ricognizione fatta nel 1971 ho trovato le tracce di una fortificazione in Contrada Proia. La parte esterna del muro di cinta affiora in certe zone; i blocchi non sono tagliati, ma sono stati scelti con cura e fanno un paramento esterno abbastanza regolare che lascia supporre la presenza di un emplecton di ciottolini o di piccole pietre. All'interno della zona fortificata le tracce di vita sono molto scarse. Tutti i frammenti raccolti in superficie sono databili alla fine del IV o all'inizio del III secolo.

CASABONA. Materiale sporadico al Museo di Reggio. Una tomba della prima Età del Ferro scoperta nel 1959 (nessuna indicazione di zona) conteneva una brocca biconica d'impasto, una fibula di bronzo a quattro spirali, una fibula a forma di disco del tipo comune ad Amendolara (LA GENIÈRE, *Recherches*, tav. 63, I) e a S. Onofrio di Roccella (*ibid.*, tav. 58, 5-7; 59, 1), due fibule ad arco serpeggiante «siciliane», un'armilla e un anello. Oggetti ellenistici tra i quali una statuetta in bronzo, sono stati segnalati in diverse zone intorno a Casabona. (Cfr. Q. QUAGLIATI, *Not. Sc.*, 1905, p. 364-365). Si veda anche Strongoli.

CASTELLACE. Si veda OPPIDO MAMERTINO.

CASTIGLIONE DI PALUDI. Necropoli della I Età del Ferro, cf. A. DE FRANCISCIS, *BPI*, 1956, p. 213, *Atti del I Convegno di Taranto*, 1961, p. 218; G. FOTI, *Klearchos*, 13-14, 1962, p. 33; LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 70-72 e tav. 62; KILIAN, *15tes Ergänzungsheft*, p. 261. Per la città ellenistica e sua cinta di mura, si veda G. JACOPI, *FA*, IV, 1841; V, 1624; VI, 1812; VIII, 1611). Alla nota 174 abbiamo spiegato per quali ragioni l'ipotesi del Jacopi, il quale pensa di poter identificare Castiglione di Paludi con la Sibari sul Traente, non ci pare accettabile.

CASTROVILLARI. Un abbondante materiale sporadico è conservato nel Museo-Biblioteca di Castrovillari. Terrecotte greche, tra le quali un frammento di una statuetta arcaica di donna con la gonna fatta al tornio, altri frammenti di statuette ellenistiche e crateriskoi votivi documentano la presenza di una zona sacra fin dal VI secolo sulla collina di Santa Maria del Castello, là dove c'era stato un abitato dell'inizio dell'Età del Ferro (molti frammenti di ceramica geometrica a tenda e di altra ceramica geometrica indigena dell'VIII e dell'inizio del VII secolo hanno la stessa provenienza). Frammenti di vasi di tradizione protocorinzia, di ceramica attica a figure nere e rosse, vasi italioti sarebbero stati scoperti nella stessa zona. Numerose tombe antiche sono state segnalate intorno a Castrovillari (informazione A. Miglio). La presenza di oggetti della prima Età del Ferro è stata segnalata da P. ORSI in *Not. Sc.*, 1921, p. 468 e da U. RELLINI in *BPI*, XLIII, 1923. Statuina votiva di Ercole del V-IV sec. Cfr. G. COLONNA, *Bronzi votivi*, I, p. 128 n. 378 e tav. LXXXVIII.

CERCHIARA. Asce di bronzo dell'orizzonte di passaggio dall'Età del Bronzo all'Età del Ferro sono state trovate a più riprese nell'Agro di Cerchiara. Risulta da una lettera di Di Cicco indirizzata nel 1922 a P. Orsi (informazione G. Foti) che 25 asce di bronzo ad occhio, di cui tre sono state comprate poi da P. Orsi per il Museo di Siracusa, furono trovate all'inizio del secolo in prossimità del santuario di S. Maria delle Armi nella località Luparello. Un'altra sarebbe stata trovata casualmente da un contadino nella località Macchia del Ponte (Ponte Gravina) a monte della nazionale che porta allo scalo. Sei asce di bronzo ad

occhio sono state scoperte nel 1951 nella località Balzo o Salto di Cristo, cfr. G. PROCOPIO, *BPI*, n.s., 8, 1953, p. 153. A.M. BIETTI SESTIERI, *BPI*, n.s., XX, vol. 78, 1969, p. 259.

CIRÒ SUPERIORE. Due tombe a grotticella sono state scavate da P. Orsi sulla collinetta chiamata Cozzo del Santarello nella parte sud-est del paese. Cfr. *Not. Sc.*, 1921, p. 490-492. Tra gli oggetti raccolti, ibid., fig. 19, si notano delle brocche d'impasto; una verghetta di bronzo con dodici fori che è un elemento di un oggetto di tipo conosciuto nella tomba 60 di Francavilla Marittima (Museo della Sibaritide); una fibula a forma di disco è analoga agli esemplari comuni nella necropoli di Agliastroso e Amendolara (LA GENIÈRE, *Recherches*, tav. 63,1) e a S. Onofrio di Roccella (*ibid.*, tav. 58,5-7; 59,1). Sei asce di bronzo ad occhio sono state trovate il 25 giugno 1933 nella Contrada S. Elia a 1500 m. dall'abitato di Cirò (*Riv. di Antr.*, XXX, 1933, p. 4; *BPI*, 1933, p. 51-57; *BPI*, 1935, p. 31-39). Secondo il Topa, sarebbero forse in relazione con una tomba trovata a fianco del deposito: il cadavere era seppellito in posizione rannicchiata con un corredo limitato a vasi d'impasto e una serie di conchiglie. P. ORSI, *Not. Sc.*, 1921, p. 492, segnalava le tracce di un santuario greco sul Cozzo Leone a nord del paese con materiale dei IV-III secolo. In questo punto si sarebbe trovata la lamina in bronzo del V secolo col testamento di Filone che lascia i suoi beni alla moglie Zaotycha (cfr. L. JEFFERY, *Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford, 1961, p. 258-261, tav. 50, n.° 30). Sullo stesso colle raccolsi nel 1969 un frammento di kylix greca coloniale del VI secolo. All'epoca ellenistica va assegnata una tomba monumentale (G. PATRONI, *Not. Sc.*, 1901, p. 28); tombe di epoca ellenistica ricorrono nelle zone di Manetta e di Casottero, le quali avrebbero dato pure delle tombe della prima Età del Ferro (D. TOPA, *Not. Sc.*, 1934).

CITTANOVA, (Palmi). *Not. Sc.*, 1879, p. 26-27, scoperta di monete incuse di Metaponto, Poseidonia, Caulonia, Taranto, Crotone.

CORIGLIANO. Materiale dell'Età del Ferro (fibula ad arco serpeggiante con bastoncini, spirali di bronzo, perle d'ambra) è stato raccolto nella Contrada S. Croce. Nella Contrada Serra Castello è stata segnalata da O. CAVALCANTI (*Magna Graecia*, marzo-aprile 1970) una necropoli dell'Età del Ferro con ceramica geometrica del tipo conosciuto a Torre Mordillo, vasi d'impasto, una testina d'impasto. Negli scavi che ha condotto a Serra Castello il dott. Guzzo, ispettore alle Antichità della Sibaritide, egli ha scoperto un elemento della cinta di mura e una porta della città che pare contemporanea a quella di Castiglione di Paludi (si veda nota 174), cioè databile probabilmente alla seconda metà del IV secolo.

CRICHI. Cfr. *BPI*, anno VIII, p. 92, tav. IV, ascia di bronzo; anno X, p. 54; anno XIII, 1887, p. 23. D. TOPA, *Civiltà*, p. 103-104, pubblica alcuni oggetti in bronzo

di Crichi (tav. V, salvo i numeri 11-13 che provengono da Tiriolo); questi reperti della I Età del Ferro, nonché alcuni oggetti dell'inizio del periodo ellenistico sono conservati nel Museo di Catanzaro. Provengono dalle Contrade Donnomarco e Timpa Gallinella. Alcuni scarabei sono stati trovati a Crichi (*ibid.*, p. 144, fig. 29), uno dei quali trova un confronto preciso a Ischia nella tomba 574 di Val Montano. È chiaro che l'abitato corrispondente si trovava là dove sorge oggi Simeri e dove si raccolgono frammenti d'impasto della I Età del Ferro (ricognizione fatta da me nel 1971.

CURINGA. P. ORSI, Not. Sc., 1916, p. 186 tra i fiumi Angitola e Turina è stata scoperta una pentola fittile che conteneva poche centinaia di monete greche arcaiche d'argento (stateri incusi di Metaponto, Sibari, Crotone, Caulonia) nascoste verso la metà del V secolo. Cfr. SYDNEY P. NOE, *Numism. Notes a. Monogr.* 78, *A Bibliography of Greek Coin Hoards*, 2. ed., 1937, p. 85, n. 285.

FRANCAVILLA MARITTIMA. Gli scavi di Francavilla Marittima sono diretti dalla Signora Zancani Montuoro. Tre zone sono state principalmente esplorate: l'acropoli o Timpone della Motta con il santuario di Atena, una zona di abitato, e la zona di Macchiabate occupata da una vasta necropoli. Cfr. *Not. Sc.*, 1879, p. 155-156; F. VON DUHN, *Italische Gräberkunde*, p. 65; G. FOTI, *Klearchos*, 20, 1963, p. 155-156; G. FOTI, P. ZANCANI MONTUORO, M. W. STOOP, G. PUGLIESE CARRATELLI, *Scavi a Francavilla Marittima, Atti e Mem. Società Magna Graecia*, n.s., VI, 1965, p. 3-17; *Atti del VII Convegno di Taranto*, 1967, p. 172 sqq., p. 240; id. VIII, 1968, p. 219 sqq.; P. ZANCANI MONTUORO, *Dov'era Temesa?, Rend. Acc. Nap.*, CLIII, 1969, p. 3, con bibliografia; LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 79-81 e p. 176-177; *MEFR*, 82, 1970, p. 625-628.

GERACE. Tombe a grotticella con più deposizioni scoperte in Contrada Stefanelli (informazione G. Foti). Tesoro di monete incuse dell'Italia meridionale, cfr. S. P. NOE, *op. cit.*, p. 119, n. 425.

LAINO. P. Orsi segnalava nelle *Not. Sc.*, 1921, p. 469 la presenza di oggetti della prima Età del Ferro (fibule ad arco serpeggiante «siciliane»; fibule a quattro spirali) nonché elementi del IV secolo. Si veda anche E. GALLI, *Atti e Mem. Società Magna Grecia*, 1929, p. 151-202; oltre all'abbondante materiale dell'Età del Ferro e del IV secolo, E. Galli pubblica una statuetta in bronzo di Atena (*ibid.*, p. 179, fig. 19). Bronzi dell'VIII e del IV secolo sono stati pubblicati da N. CATANUTO in *Not. Sc.*, 1931, p. 655-657.

NICOTERA. Cfr. S. FERRI, *Not. Sc.*, 1928, p. 479-482, tombe dell'Età del Ferro sconvolte in Contrada Pirarelli. Nel materiale si nota «un levriere in terracotta montato su quattro ruote», alcune grandi fibule ad arco semplice a disco, fibule serpeggianti di tipo «siciliano», punte di lancia in bronzo.

OPPIDO MAMERTINO-CASTELLACE. Un materiale abbondante della prima Età del Ferro e del IV secolo proveniente dalla Contrada Testaferrata è esposto al Museo di Reggio; si veda D. TOPA, *BPI*, XLVI p. 203. Alcuni oggetti sono stati designati da K. KILIAN in *15tes Ergänzungsheft*, tav. 280.

PALMI. In Contrada S. Leo, presso il ponte Vecchio sul fiume Petrace fu trovata, insieme ad altri reperti dell'Età del Ferro, una spada frammentaria (PIGORINI, *BPI*, 1900, p. 192). V. Bianco Peroni la considera come la più antica spada corta d'Italia con manico in bronzo e lamina di ferro (*Die Schwerter in Italien*, Monaco, 1970, p. 105, n. 285).

PIANO DI TIRENA. Vasta zona pianeggiante che domina la foce del Savuto e quella del Fiume Grande. Il terreno è cosparso di materiale archeologico: tegole, frammenti di vasi vari, tutti databili alla fine del IV e all'inizio del III secolo. I saggi dell'Orsi hanno dato lo stesso tipo di materiale; cfr. P. ORSI, *Not. Sc.*, 1916. p. 335-362; l'Orsi considerava che il sito potrebbe identificarsi come Nuceria, città della Bruzia conquistata da Roma (cfr. P.W., *RE*, s.v. *Nuceria*).

PIETRAPAOLA. Un'importante cinta di mura megalitiche si trova nelle contrade «Le Muraglie» e «Piano di S. Martino», a 4 km. circa dal paese. Cfr. DE CICCO in *Not. Sc.*, 1900. p. 606; PATRONI, *Not. Sc.*, 1901, p. 27; G. PROCOPIO, *FA*, XII. 1959. p. 2883, fig. 76-77; A. DE FRANCISCIS, *Atti del I Convegno di Taranto*, 1961, p. 220. Dal materiale molto scarso che si può raccogliere sul terreno, viene confermata per questa fortificazione una data intorno alla fine del IV secolo.

REGGIO CALABRIA. Ceramica d'impasto della prima Età del Ferro nella zona del porto di Reggio, cfr. *BPI*, 1890, p. 47; D. TOPA, *Civiltà*, p. 117, fig. 17.

ROGGIANO GRAVINA. Frammenti di un pithos con scene figurative a rilievo (Herakles e Pholos), databile al VI secolo sarebbero stati trovati nel territorio di Roggiano (G. PESCE, *Boll. d'Arte*, 1935-36, p. 228).

ROGLIANO. Un tesoro di monete incuse di Poseidonia, Crotone, Sibari, Metaponto, Caulonia, è stato scoperto a S. Stefano di Rogliano; cfr. N. CATANUTO, *Not. Sc.*, 1932, p. 383. LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 227, n. 11. Cfr. S. P. NOE, *op. cit.*, p. 240 n. 915.

ROSE. Alcuni reperti dell'inizio dell'Età del Ferro, conservati nel Museo di Reggio Calabria, sono stati trovati nell'agro di Rose. Nel fondo Cutura, sotto il paese di Rose, si è scoperto nel 1940 un gruppo di tombe a cappuccina, una delle quali conteneva una statuetta di bronzo raffigurante una donna con un fior di loto (P.E. ARIAS, *La Critica d'Arte*, VI, *N.S.I*, 1941 p. 49-56, tavv. XXXII-XXXIII). Debbo alla cortesia di Don Ferdinando Scarnato di aver visto una delle tegole che coprivano la tomba; sembra posteriore alla data probabile per la Kore di

Rose (intorno al 500), che sarebbe stata quindi conservata qualche tempo prima di essere depositata nella tomba. La presenza di materiale archeologico in questa zona invita a cercarvi una delle città dipendenti da Sibari, Arinthe, il cui nome è citato da Ecateo (ap. Stef. Biz. framm. 64). Il DUNBABIN (the Western Greeks, p. 156) pensava che Arinthe poteva trovarsi a Rende su un affluente ovest del Crati (JHS, XXX, 241). Ora esiste un fiume che porta il nome di Arente e che si trova sulla riva est del Crati, in prossimità del paese di Rose; pertanto mi pare verosimile che la città di Arinthe si sia trovata a poca distanza da Rose.

ROSSANO. Reperti dell'inizio dell'Età del Ferro provengono da tombe distrutte nella località «Varia S. Antonio» a un miglio circa dall'abitato, cfr. *Not. Sc.*, 1934, p. 459; LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 72. P. ORSI in *Boll. d'Arte*, XIII, 1919, p. 95-101, pabblicava uno splendido specchio in bronzo databile intorno al secondo quarto del V secolo, che fu trovato in una tomba a cappuccina della collina di S. Stefano, e cita alcuni oggetti (lekythoi a figure nere, frammenti di strigile, spilla d'argento…) che provengono dalla stessa zona. Per P. Orsi, l'abitato corrispondente a questa necropoli doveva trovarsi sul piano di S. Antonio, all'ingresso della città di Rossano, oggi interamente occupato dall'abitato.

S. LORENZO DI SPEZZANO. Cfr. P. ORSI in *Not. Sc.*, 1902, p. 33-39; sono pubblicati reperti della prima Età del Ferro scoperti in una serie di tombe a fossa presso la stazione di Spezzano Albanese, nonché una fibula ad arco semplice a staffa simmetrica della fine dell'Età del Bronzo. Un «sepolcreto antico» in Contrada Calcaterra è stato segnalato nelle *Not. Sc.*, 1879, p. 76.

S. LORENZO DEL VALLO. G. PESCE in *Boll. d'Arte*, 1935-36, p. 228, cita come proveniente da S. Lorenzo del Vallo l'arula del VI secolo conservata oggi nel Museo di Crotone.

S. ONOFRIO DI ROCCELLA IONICA. È stata iniziata da B. Chiartano l'esplorazione della necropoli dell'inizio dell'Età del Ferro di S. Onofrio di Roccella Ionica; cfr. G. FOTI, *Klearchos*, 13-14, 1962, p. 32-35; LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 61-63, tav. 59, 60; KILIAN, *15tes Ergänzungsheft*, tav. 276-279.

S. SOSTI. La provenienza precisa dell'«ascia di S. Agata» è discussa in *Atti e Mem. Società Magna Grecia*, n.s., IX-X, 1968-69, P. ZANCANI, p. 39-46: anzicché a S. Agata sarebbe stata trovata nel comune di S. Sosti.

S. STEFANO DI GROTTERIA. Necropoli ad inumazione con tombe a grotticella artificiale discussa da G. FOTI, *Klearchos*, 13-14, 1962, p. 36; LA GENIÈRE, *MEFR*, 1964, p. 7-23; *Recherches*, p. 178-180.

S. STEFANO DI ROGLIANO. Si veda ROGLIANO.

SALA. Tombe a grotticella artificiale sono state scoperte vicino a Sala, sulla strada da Cataforio a Cardeto. Il materiale può essere confrontato con quello delle tombe di Canale Janchina (N. PUTORTÍ, *BPI*, XXXIX, p. 17-18; D. TOPA, *Civiltà*, p. 114).

SAMBIASE. Un tesoro contenente degli stateri incusi di Sibari e uno statere di Corinto è stato trovato a Monte Mitoio, località Polveracchio (Acquafredda) (informazione Lofaro).

SCANDALE. Nell'agro di Scandale, nel predio Vituso, il marchese Lucifero riferisce di aver esplorato «una ventina di tombe con scheletro rannicchiato; sono rozzi sepolcri scavati a poca profondità, fatti di quattro lastre di pietra grezza e coperti di un'altra simile» (testo citato dal PIGORINI in *BPI*, XXVIII, p. 192); cfr. anche *BPI*, XXVII, p. 25 e D. TOPA, *Civiltà*, p. 111. Non sono riuscita a rintracciare il materiale di scavo; sul terreno, nel predio Vituso, sono ancora visibili i lastroni di copertura delle tombe. A 1 km. circa a nord di questa zona, nel corso di una ricognizione fatta nel 1971 con la Sig.na Waiblinger, sotto la masseria di Serre del Vituso, essa ha trovato le tracce di un piccolo gruppo di tombe a fossa, una delle quali ha dato una coppa ionica e qualche frammento atipico. Potrebbe trattarsi di una piccola zona di tombe corrispondente a una fattoria o a un gruppo di fattorie insediate in prossimità della sorgente tuttora esistente alle Serre del Vituso.

SERRA AJELLO. P. ORSI, in *Mon. Ant.*, XXXI, cita tre spade corte di Serra Ajello. L'agro di Serra Ajello ha dato infatti moltissimo materiale sporadico dell'inizio dell'Età del Ferro, soprattutto reperti di bronzo; provengono per lo più da due zone diverse, l'una in prossimità del paese (Contrada Chiana), l'altra a poca distanza da Cleto (Contrada Pantani). Il materiale è conservato al Museo di Reggio; alcuni oggetti sono stati disegnati da Kilian in *15tes. Ergänzungsheft*, tav. 273.

SERRA CASTELLO. Si veda Corigliano.

STRONGOLI. Cfr. P. ORSI, *BPI*, XXXVIII, 1912, p. 184. L'autore segnala materiale della prima Età del Ferro nelle Contrade Pianetti e Quercia del Rosso. Materiale della prima Età del Ferro (Coll. privata, Strongoli) sarebbe stato scoperto pure in prossimità delle Murgie, dove si vedono molte tombe a cappuccina ellenistiche saccheggiate e tracce di abitazioni antiche. Per Strongoli, si veda pure A. VACCARO, *Fidelis Petelia*.

TERRANOVA DI SIBARI. P. ORSI, in *Not. Sc.*, 1921, p. 469, segnala nella Contrada Ceccopesce le tracce di una necropoli dell'inizio dell'Età del Ferro. A poca distanza da Terranova di Sibari si trova la zona di Torre del Michelicchio che fa parte della Serra Pollinara; in questa zona sono stati trovati diversi oggetti dell'inizio dell'Età del Ferro, tra i quali un bellissimo cinturone in bronzo, alcuni

scarabei (*Not. Sc.*, 1879, p. 50 e 76; D. TOPA, *Civiltà*, p. 106); un gruppo di bellissime terrecotte dedaliche esposte al Museo di Cosenza (P.E. ARIAS, *La Critica d'Arte*, *N.S.I.*, 1941, p. 49-56), nonché altri oggetti votivi (crateri miniaturistici); fanno pensare alla presenza di un santuario greco sulla collina.

TIRIOLO. D. TOPA, *Civiltà*, p. 104, tav. V, fig. 11-12, segnala la presenza di tombe dell'inizio dell'Età del Ferro vicino al cimitero Campomonaci. Una statuina in bronzo di Marte (V-IV sec.) del Museo Provinciale di Catanzaro proviene da Tiriolo (*Not. Sc.*, 1927, p. 348, fig. 20; G. COLONNA, *Bronzi votivi*, p. 124, n. 365).

TRUNCA. N. PUTORTÍ in *BPI*, XXXIX, p. 17-18, segnala delle tombe a grotticella artificiale simili a quelle di Canale nella borgata Valanidi in una zona chiamata Lamia.

TORANO. Ho condotto a Torano nel 1965 sulla collina di Cozzo alla Torre e nella contrada sottostante una serie di saggi che hanno portato allo scoperto: 1) un abitato del IV secolo molto distrutto sovrapposto ad un insediamento dell'VIII secolo. 2) Due zone di necropoli corrispondenti, in gran parte saccheggiate o distrutte, nelle quali però si sono potute scavare una dozzina di tombe a fossa della prima Età del Ferro e una tomba a cappuccina della fine del IV sovrapposta a una tomba dell'VIII secolo. Il materiale è in corso di restauro al Museo di Reggio Calabria. Cfr. LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 82-85, tav. 63, 2-2, tav. 64 e 65.

TORRE MORDILLO. Per gli scavi della necropoli della prima Età del Ferro si veda PASQUI, *Not. Sc.*, 1888, p. 239-268; 462-480; 575-592; 648-671; LA GENIÈRE, *Recherches*, p. 73-79: KILIAN, 15tes Ergänzungsheft, tav. 271-273. Scavi recenti sono stati condotti dall'Università di Pennsylvania; cfr. G. R. EDWARDS, *Expedition*, vol. 11, 2, 1968, p. 30-35. La pubblicazione dello scavo, a cura di O.-C. Colburn, verrà stampata prossimamente.

TROPEA. Una tomba a cremazione riferibile alla facies protovillanoviana è stata scoperta a Tropea, cfr. G. FOTI, *Klearchos*, 13-14, 1962, p. 36, Necropoli dell'Annunziata a Tropea; *id.* in *Atti del VI Congresso delle Scienze Preistoriche e Protostoriche*, 1962, Roma, 1966, vol. III, p. 12. KILIAN, *15tes Ergänzungsheft*, tav. 274.

TORRE GALLI. La necropoli protostorica è stata pubblicata da P. ORSI, in *Mon. Ant.*, XXXI, 1926, col. 7-376, tav. I-VIII. Per una distinzione in due fasi, cfr. LA GENIÈRE, *MEFR*, 1964, p. 7-23; *ead.*, *Recherches*, p. 55-60 e 180, tav. 57, 58. Alcuni corredi sono stati riprodotti da KILIAN, *15tes Ergänzungsheft*, tav. 274-276.

TORRE DEL MICHELICCHIO. Cfr. Terranova di Sibari.

ASPETTI DELL'ARTE INDIGENA IN MAGNA GRAECIA

Con questa relazione, come può intendersi già dal titolo, non penso certo di dare un quadro esauriente e sistematico delle numerose e varie manifestazioni d'arte o d'artigianato delle genti non greche della Magna Graecia. Sarebbe questo un tema troppo vasto, impegnativo e complesso per il quale mi mancherebbe sia il tempo, sia, temo, una competenza adeguata. Vorrei solo analizzare alcuni aspetti formali e spirituali delle manifestazioni artistiche indigene nell'ambito della Magna Graecia, in relazione sopratutto al problema dei rapporti tra arte indigena e arte greca nell'Italia Meridionale, problema già trattato da vari studiosi e dibattuto incidentalmente anche nel corso del III Convegno di Taranto nel 1963 in sede di interventi sulla relazione del Mazzarino[1].

1) Cfr. S. MAZZARINO in *Atti del III Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto 1963), pp. 83 e 358 e gli interventi di A. de Franciscis (pp. 184 segg.), M. NAPOLI (pp. 198 segg.) e G. RIZZA (pp. 313 segg.). Per i problemi dell'arte indigena in Magna Grecia e Sicilia e dei suoi rapporti con l'arte greca si vedano in particolare: M. MAYER, *Apulien vor und waehrend der Hellenisirung*, Berlino 1914; M. GERVASIO, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica del Museo di Bari*, Bari 1912, pp. 345 segg.; D. RANDALL MAC IVER, *The Iron Age in Italy*, Oxford 1927, parte III, pp. 149 segg.; P. MARCONI, *L'anticlassico nell'arte di Selinunte* in *Dedalo* XI (1930-31), pp. 395 segg.; ID., *Italicità nell'arte della Magna Grecia* in *Historia* 9 (1935), pp. 574 segg.; B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica* II (1938); E. LANGLOTZ, *Die bildende Kunst Grossgriechenlands* in *Critica d'arte* 1942, pp. 85 segg.; R. BIANCHI BANDINELLI, *Storicità dell'arte classica*, Firenze 1943, pp. 90 sg.; E. LANGLOTZ, *Wesenszuege der bildenden Kunst Grossgriechenlands* in *Antike und Abendland* 1946, pp. 114 sg.; J.T. DUNBABIN, *The*

Due sono, mi sembra, le questioni fondamentali:

1) Quali sono i caratteri dell'arte indigena in Magna Graecia e quali gli aspetti della reazione degli artigiani e artisti non greci di fronte all'arte greca?

2) È possibile riconoscere la presenza di una componente stilistica indigena, italica, nell'arte delle città magno-greche?

È bene ricordare, in primo luogo, che al momento della colonizzazione greca le popolazioni indigene dell'Italia Meridionale (Ausoni, Enotri, Bruzi, Japigi) possedevano già una loro tradizione artistica, sia pur modesta, e avevano altresì contatti e rapporti commerciali con aree culturali dell'Italia centrale, della costa illirica, del Mediterraneo orientale, forse anche della Grecia settentrionale. In qualche zona poi persisteva ancora l'eco della ormai lontana tradizione artistica micenea.

Il materiale della necropoli di Pontecagnano, ad esempio, come può vedersi dai vasi cinerari e dalle figurine fittili (tav. XIV),

western Greeks, Oxford 1948, capp. V e IX; B. PACE, *Il problema della plastica siceliota* in *R.A.* XLV (1955), pp. 17 segg.; S. FERRI, *L'arte magno greca e le influenze italiote* in *Archivio Stor. per la Calabria e Lucania* 1956, pp. 37 segg.; ID., *Organicità, astrazione, composizione*, in *R.A.L.* 1959, pp. 17 segg.; R. PERONI - G. COLONNA in *E.A.A. s.v. Italica arte*; A. DE FRANCISCIS, *Agalmata* (1960), pp. 8 segg.; E. LANGLOTZ in *Enciclopedia Universale dell'arte* VI, pp. 783 segg.; A. MAIURI, *Greci e Italici nella Magna Grecia* in *Atti del I Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto 1961), pp. 7 segg.; E. LANGLOTZ, *Die Kunst der Westgriechen*, Monaco 1973; A. DE FRANCISCIS, Il problema artistico in *Atti del III Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto 1963), pp. 197 segg.; P. ORLANDINI, *Arte indigena e colonizzazione greca in Sicilia* in *Kokalos* X-XI (1964-65), pp. 539 segg.; O. TERROSI ZANCO, *Un'antefissa a maschera gorgonica del museo provinciale di Potenza* in *La Parola del Passato* XCVIII (1964), pp. 365 segg.; G. RIZZA, *Motivi unitari dell'arte sicula*, in *Cronache di Arch. e Storia dell'Arte* IV (1965), pp. 17 segg.; E. SJOEKVIST, *La grecità della Sicilia antica* in *Opuscula Romana* VI (1968), pp. 138 segg.; M. NAPOLI, *Civiltà della Magna Grecia*, Roma 1969, pp. 343 segg.; ID., *Il museo di Paestum* (1969), pp. 81 segg.; J. DE LA GENIÈRE, *Recherches sur l'âge du fer en Italie méridionale*, Napoli 1968, pp. 187 segg.: E. MEOLA, *Daedalica Siciliae* III in *M.A.L.* XLVIII (1971), p. 84, n. 344.

è strettamente collegato a quello dell'area etrusco-laziale di facies villanoviana; d'altra parte il D'Agostino ha rilevato in questo materiale anche la presenza di influssi tardo-micenei, come nel noto gruppo plastico di due divinità che ornava il coperchio di un vaso cinerario[2]. Più a sud, nell'area compresa grosso modo fra le Murge e Sala Consilina in senso est-ovest e fra Torretta di Pietragalla e la costa ionica in senso nord-sud, prevale, accanto alla ceramica d'impasto, la ceramica figulina dipinta cosidetta enotria e in particolare la ceramica con decorazione «a tenda», motivo che si sviluppa, nel corso dell'VIII sec. a. C., dalla semplice serie di triangoli iscritti ai triangoli pieni, divisi da sottili tratti risparmiati (tav. XV). Può darsi che, come ritiene la signora de La Genière[3], il punto di partenza per la diffusione della ceramica «a tenda» debba ricercarsi nella zona di Taranto, dato che vasi di questo tipo sono stati trovati nel noto deposito di Borgonuovo[4]. Più difficile mi sembra invece, per mancanza di anelli intermedi, voler ricollegare il motivo «a tenda» della ceramica enotria a modelli della ceramica sub-micenea[5].

In Puglia abbiamo, nel IX-VIII sec. a.C., la ceramica geometrica japigia, nota sopratutto dai vasi del citato deposito di Borgonuovo a Taranto (tav. XVI, fig. 1) e dagli scavi del Lo Porto, sull'acropoli di Satyrion[6], ceramica caratterizzata da bande di «chevrons»

2) B. D'AGOSTINO in *La parola del passato* LXXXVIII (1963), pp. 62 segg.; per Pontecagnano cfr. P. C. SESTIERI in *St. Etr.* 1960, pp. 73 segg. 91 segg. e B. D'AGOSTINO in *St. Etr.* 1965, pp. 671 segg. e in *Not. Scavi* 1968, pp. 75 sg.

3) J. DE LA GENIÈRE, *Recherches sur l'âge du fer en Italie Méridionale*, Napoli 1968, pp. 42 segg.

4) M. MAYER, *Apulien vor und waehrend der Hellenisirung*, tav. 3, n. 7, tav. 4 nn. 4 e 11.

5) J. DE LA GENIÈRE, *op. cit.*, pp. 44-45.

6) G.F. LO PORTO, *Satyrion* in *Not. Scavi* 1964, pp. 210 segg.; M. MAYER, *op. cit.*, pp. 1 segg., tavv. 3, 4.

verticali e figure stilizzate di uccelli acquatici, nella quale il Taylour rileva reminiscenze micenee, mentre il Lo Porto propende per influssi cicladici e della Grecia settentrionale[7].

Anche in Calabria la vivace produzione locale è documentata, per l'VIII sec. a.C., dai materiali delle necropoli di Torre Galli, Calanna, Canale, Torano, Torre del Mordillo, Francavilla, Amendolara, ecc.[8]. Accanto alla ceramica d'impasto con decorazione geometrica di Torre Galli e Calanna (tav. XVI, fig. 2 e tav. XVII, figg. 1-2), del tutto simile a quella contemporanea della Sicilia centro-meridionale e orientale, a quella della necropoli di Canale, notevole per il maggior risalto plastico e il movimento della decorazione geometrica (tav. XVII, figg. 3-4) e alla ceramica dipinta in argilla chiara della prima fase della necropoli di Macchiabate presso Francavilla, si ha in Calabria una notevole produzione di figurine umane e di animali. Ricordo i minuscoli pendagli di bronzo a forma di animali di Torre Galli e Canale (tav. XVIII, fig. 1), e quelli di Torano e Francavilla, raffiguranti coppie di figure umane abbracciate (tav. XVIII, fig. 2) probabilmente un uomo e una donna come può dedursi dal confronto coi noti bronzetti siculi di Licodia e Taormina[9].

Abbiamo inoltre, sempre a Francavilla, alcune terracotte figurate, come l'elemento plastico di vaso pubblicato dalla Zancani Montuoro[10] (tav. XVIII, fig. 3), che riproduce nuovamente una coppia di figure umane che nel modo di rendere le teste e sopratutto gli occhi fortemente sporgenti, sembra richiamare certe statuette fittili della Siria, in particolare quelle trovate nei recenti scavi italiani

7) G.F. LO PORTO, *l. c.*, p. 210.

8) J. DE LA GENIÈRE, *op. cit.*, pp. 55-89 (con tutta la bibliografia precedente).

9) V. LA ROSA, *Bronzetti indigeni della Sicilia*, Catania 1968, pp. 16-17, tavv. III-IV.

10) In *Klearchos* VIII, 1966, pp. 197 sg.

a Tell Mardik[11], o come la statuetta della tomba n. 69 (tav. XVIII, fig. 4) che richiama alcune terracotte cipriote di stile sub-miceneo[12]. Queste assonanze stilistiche trovano rispondenza nei vari oggetti di importazione della necropoli di Macchiabate (gemme, scarabei, una coppa di bronzo figurata) sicuramente provenienti dol Mediterraneo orientale, probabilmente dall'area siro-fenicia[13].

Bastano, credo, questi brevissimi cenni per ricordare che, al momento della colonizzazione greca, le popolazioni dell'Italia meridionale avevano già una loro tradizione di artigianato, con forme e motivi provenienti anche da altre aree culturali a seguito di scambi commerciali e dell'importazione di prodotti artistici.

Entriamo ora più direttamente in argomento prendendo in esame alcuni aspetti della produzione artistica indigena successiva alla fondazione delle colonie greche.

Oggetti di artigianato indigeno si possono già individuare fra il materiale degli strati arcaici delle città greche e dei loro santuari. Tra gli ex-voto del santuario scavato dall'Adamesteanu in località S. Biagio presso Metaponto, noto per l'iscrizione di Zeus Aglaios e per il culto delle acque[14], vi sono ad esempio terracotte figurate che si distaccano dai moduli greci e fra queste in particolare

11) Cfr. «Missione archeologica italiana in Siria» - *scavi 1964*, tavv. LXXII-LXXV, *scavi 1966*, tavv. XLIV-XLV.

12) La statuetta è riprodotta nella comunicazione di Paola Zancani in *Atti dell'VIII Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto 1968), tav. XXXV; cfr. per le statuette cipriote E. BOSSERT, *Altsyrien*, nn. 150, 151, 152, 153.

13) P. ZANCANI MONTUORO in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 1965-66, pp. 9 sg.; ID., in *Atti del VII Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto 1967), pp. 173 sg. e in *Atti dell'VIII Convegno* (Taranto 1968), pp. 222 sg.

14) D. ADAMESTEANU in *Atti del IV Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto 1964), pp. 127 sg.; ID., in *R.A.* 1967 (N.S.), pp. 19 sg.; M.T. MANNI PIRAINO in *La Parola del Passato* CXXII, 1968, pp. 443 sg.

una statuetta femminile (tav. XIX, fig. 1) nella quale la struttura pilastriforme, inorganica e il grande volto piatto sembrano indicare più che una concezione infantile una visione non greca della figura umana.

Dalla stessa stipe proviene un alabastron dipinto che vuole imitare un vaso mediocorinzio (tav. XIX, fig. 2)[15]; vi è però in esso una profonda incomprensione per la sintassi decorativa e il disegno dei modelli greci. L'ornato geometrico è ingombrante, disorganico, con la strana presenza, sotto il meandro orizzontale, di un'altra fascia a meandro che, staccata dalla prima, scende verticalmente a colmare il vuoto della parte inferiore del vaso. L'ornato a treccia è ridotto a una serie di cerchietti concentrici, attaccati l'uno all'altro; i volatili della zona figurata, con il collo proteso, il corpo ovale allungato e le zampe disegnate sullo stesso piano, obbediscono a moduli figurativi che tornano su tutta una serie di raffigurazioni indigene, dai vasi di Pontecagnano a quelli di Sala Consilina, ai vasi apuli, dauni e peuceti (tav. XX).

Già si avverte in questi oggetti quella incomprensione per la concezione plastica e la sintassi decorativa greca che costituisce uno degli aspetti più caratteristici della produzione indigena nell'Italia meridionale, come del resto anche in Sicilia[16]. Nei corredi delle tombe arcaiche dei centri indigeni del retroterra delle colonie greche si rinvengono generalmente, l'uno accanto all'altro, vasi di fabbrica e tradizione figurativa indigena e vasi greci, sia importati che di fabbrica coloniale. Si possono citare, fra i numerosi esempi, un corredo di Oria, presso Brindisi, con la trozzella messapica e la kotyle greca (tav. XXI, fig. 1)[17], oppure

15) D. ADAMESTEANU, in *R.A.* 1967 (N.S.), fig. 26.

l6 P. ORLANDINI, in *Kokalos* X-XI (1964-65), pp. 539 sg.

17) G.F. LO PORTO, in *Atti dell'VIII Convegno di stadi sulla Magna Grecia* (Taranto 1968), pp. 195, tav. XXI, 1.

un corredo di Montescaglioso con l'anfora di fabbrica locale e ancora una kotyle greca (tav. XXI, fig. 2), o quello, sempre di Montescaglioso, nel quale, accanto ai vasi corinzi, abbiamo un'anfora locale che sembra riassumere e concludere, nella doppia fascia decorativa a meandro geometrico e decorazione «a tenda», tutta una tradizione figurativa indigena precoloniale (tav. XXII, fig. 1)[18]. Analoga associazione e mescolanza si ha nelle tombe delle necropoli calabresi, di Capua, Pontecagnano, ecc.

Maggiore interesse hanno tuttavia per noi quei vasi dipinti di fabbrica locale nei quali, come si è visto per l'alabastron di S. Biagio, il modello greco viene modificato, deformato o comunque interpretato dall'artigiano indigeno.

È il caso, ad esempio, di una kotyle proveniente dagli scavi della necropoli di Pontecagnano, tipica interpretazione indigena di un vaso corinzio, databile, secondo il D'Agostino, verso il 600 a.C. (tav. XXII, fig. 2 - tav. XXIII, fig. 1)[19].

Si notino anzitutto l'accentuazione coloristica, in particolare l'uso caricato del rosso, e il disegno dei riempitivi, sagome informi nelle quali si alternano meccanicamente fasce di colore rosso e nero. Ma ciò che colpisce è sopratutto il carattere ibrido della figura demoniaca, mostruosa, dalla larga veste scampanata e le braccia alzate, che da un lato è una Gorgone, come indicano il volto, la rossa lingua pendente dalla bocca che taglia l'intera faccia e i sottili serpenti che escono dalla testa, e dall'altro è la Potnia theròn, la dea signora delle belve; belve che non sembrano leoni né pantere, ma piuttosto lupi, animali certamente più familiari all'artigiano italico. La concezione indigena si manifesta

18) Cfr. D. ADAMESTEANU, in R.A. 1967 (*N.S.*), pp. 34, fig. 42.

19) Appartiene al corredo della tomba n. 856: cfr. B. D'AGOSTINO, in *Atti dell'VIII Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto 1968), p. 214, tav. XXX.

quindi sia nei caratteri formali (acceso colorito, horror vacui, deformazione dei riempitivi, modo primitivo di rappresentare la figura umana e animale), sia nel carattere ibrido della figura mostruosa. E non è detto che, dietro il puro fatto figurativo, non si possa supporre l'esistenza di un particolare demone indigeno, italico, che il pittore del vaso abbia in qualche modo cercato di rappresentare mescolando figure demoniache del repertorio greco.

Anche la semplice decorazione geometrica o fitomorfa dei modelli greci non viene compresa né sentita dalla mentalità artistica indigena, sopratutto per quanto riguarda il rapporto ritmico tra spazi vuoti e pieni. Il valore positivo dello spazio risparmiato, non decorato, non trova di solito rispondenza nella sensibilità dell'artigiano indigeno.

Dalla necropoli di Montescaglioso provengono ad esempio degli stamnoi con semplice decorazione a fascia e linea ondulata, della metà circa del VI sec. a.C. (tav. XXIV, fig. 1)[20]; si tratta di vasi che imitano modelli greci di ispirazione ionica, molto diffusi nelle colonie dell'Italia meridionale e della Sicilia. Ben presto però questa decorazione si infittisce e, attraverso varie gradazioni, si arriva ad esemplari nei quali l'horror vacui indigeno ha avuto il sopravvento; il vaso è ormai quasi interamente ricoperto di fasce e di linee ondulate cui si aggiunge il gioco cromatico del rosso e del nero (tav. XXV, fig. 2). Se dalla necropoli di Montescaglioso passiamo a quella di Montesarchio, presso Benevento, ritroviamo lo stesso criterio decorativo, come può vedersi in un cratere arcaico proveniente dagli scavi della dott. d'Henry[21] (tav. XXV).

20) Cfr. «Popoli anellenici in Basilicata» (Potenza 1971 - Catalogo della mostra), pp. 30, 31.

21) Proviene dalla tomba n. 301: per lo scavo di Montesarchio (Caudium) si veda la comunicazione della dott. d'Henry in *Atti del IX Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto 1969), pp. 199 sg.

Un'altra classe di ceramica indigena arcaica interessante per i suoi rapporti con la produzione greca è quella che può chiamarsi «di Roccanova» dal nome della località che, grazie ai recenti scavi della dott. Tocco ne ha restituito in abbondanza in corredi funerari databili tra l'ultimo quarto del VII e la metà del VI sec. a.C.[22] (tavv. XXVI-XXVIII).

Serra di Roccanova era un centro che controllavo un punto strategico della valle dell'Agri, fertile e agevole via di penetrazione di Siris[23], ricca di centri indigeni ellenizzati quali Armento, Roccanova, Grumento, che hanno restituito importante materiale greco fra cui la nota statuetta in bronzo del cavaliere di Grumento[24]. Ceramica del tipo Roccanova, di colore giallo chiaro o biancastro con decorazione geometrica a vivaci colori rosso e nero, si è rinvenuta anche a Garaguso, nella valle del Cavone e a Cozzo Presepe, nella valle del Bradano[25]; verso nord infine si diffonde oltre la valle dell'Agri, nella valle del Tanagro fino a Sala Consilina[26].

In molti vasi di Roccanova è evidente l'ispirazione a modelli greci di tipo rodio e insulare. Possiamo vederlo nella situla tav. XXIII, fig. 2 e nella oinochoe tav. XXVI, nelle quali l'accento indigeno, quanto mai discreto, è dato dal vivace alternarsi dei colori, dalla forma romboidale che assume l'occhio sulla bocca dell'oinochoe, dal motivo a denti di lupo, rovesciato rispetto

22) Cfr. «Popoli anellenici in Basilicata» (Potenza 1971), pp. 57 sg. tavv. XV-XIX.

23) J. DE LA GENIÈRE, *op. cit.*, pp. 229 sg.; D. ADAMESTEANU, *Scavi, scoperte e ricerche storico-archeologiche* in *Realtà del Mezzogiorno* (1971), pp. 852 sg.; ID., *Popoli anellenici in Basilicata* (Potenza 1971), p. 49.

24) E. LANGLOTZ, *Die Kunst der Westgriechen* (1963), tav. 26.

25) *Popoli anellenici in Basilicata* (Potenza 1971), pp. 36 sg., tav. VII; J.P. MOREL, *Fouilles a Cozzo Presepe* in *Mel. Arch. et Hist.* 1970, pp. 73 sg.

26) J. DE LA GENIÈRE, *op. cit.*, tavv. 42-48.

a quello dei modelli greci. In altri casi il vaso mantiene la tradizionale forma indigena, come nei crateri quadriansati (tav. XXVII, fig. 1), mentre la decorazione alterna motivi greci (i falsi manici ad anello, i rombi quadrettati) e indigeni (i quadrati iscritti, le appendici filiformi). La vivacità e fantasia della decorazione indigena risaltano anche sui piatti e coppe ad alto piede (tav. XXVIII, fig. 2) e nei numerosi sostegni di terracotta nei quali la linea del modello greco è alterata dalla presenza di manici ricurvi che sembrano quasi conferire all'oggetto l'aspetto di una figura umana (tav. XXVIII, fig. 1).

A questo proposito l'esame di alcuni esemplari di questa classe di ceramica permette di introdurre un interessante aspetto dell'arte e della mentalità indigena in Magna Graecia e cioè la tendenza ad animare e umanizzare i disegni geometrici del repertorio greco o locale. Uno dei motivi più comuni in questa ceramica è, come si è detto, il triangolo o il rombo quadrettato, derivato dalla ceramica locale e greca arcaica, come vediamo ad esempio in un vaso di Garaguso (tav. XXIX, fig. 1). In un altro vaso di Garaguso tuttavia (tav. XXIX, fig. 2) la decorazione è formata da un solo grande triangolo quadrettato bordato di rosso da cui spuntano due braccia con quattro o cinque dita alle estremità, braccia sollevate nel tipico gesto di deprecazione, lamento, preghiera o esaltazione religiosa comune a tutta l'iconografia mediterranea dalla preistoria all'età classica. Lo stesso motivo si ripete in vasi di Roccanova e Sala Consilina (tav. XXX, fig. 1) e lo troviamo del resto già chiaramente espresso nel gesto collettivo di gruppi di figure umane, come su un vaso con decorazione «a tenda» recentemente scoperto nella necropoli di S. Maria d'Anglona (tav. XXXI), databile forse all'inizio del VII sec. a.C., o come su un askos di Montescaglioso della metà circa del VI sec. a.C. (tav. XXX, fig. 2).

Su un vaso di Cozzo Presepe (tav. XXXII, fig. 1) un altro tipico motivo greco, la clessidra o doppio triangolo entro un riquadro metopale, si anima con l'aggiunta di due sottili braccia alzate, motivo che si ripete poi, ad esempio, nella serie di figurine femminili a clessidra del noto cratere geometrico apulo di Monte Sannace (tav. XXXII, fig. 2)[27].

In altri vasi geometrici apuli, come ad esempio sul collo di due brocche peucete della collezione Polese nel Museo di Bari (tav. XXXIII)[28], è il motivo geometrico del rombo che si anima con l'aggiunta di due braccia con tre dita e più chiaramente nel secondo esemplare che ha, oltre alle braccia con cinque dita, la testa romboidale con un punto per indicare l'occhio. Lo stesso gusto conferisce carattere antropomorfo ai manici «cornuti» dei noti attingitoi dauni (tav. XXXIV, fig. 1)[29].

Questa tendenza a umanizzare un motivo geometrico che è parallela a un'altra, opposta tendenza indigena, quella di geometrizzare o rendere astratto l'elemento figurato umano o animale desunto dal repertorio greco, non è probabilmente un semplice fatto figurativo, ma deve collegarsi a quella tipica volontà di animare le cose inanimate che costituisce uno dei motivi più misteriosi e profondi della magia e delle religioni primitive.

Se il disegno geometrico si anima e si umanizza, la raffigurazione plastica di ispirazione greca tende invece, sotto le mani dell'artigiano indigeno, a disgregarsi, a irrigidirsi, a tradursi in forme astratte, geometrizzanti. Silvio Ferri direbbe che accanto a un geometrismo

27) M. GERVASIO, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel museo di Bari*, Bari 1921, p. 13, tav. II, 4; M. BORDA, *Ceramiche apule* Bergamo 1966, p. 21, fig. 12.

28) *La collezione Polese nel museo di Bari*, Bari 1970, nn. 111-112.

29) M. MAYER, *op. cit.*, pp. 114 segg., tav. 15, nn. 3, 4, 5, 6, 8.

naturalistico esiste un naturalismo visto geometricamente[30].

Possiamo cogliere i caratteri di questa interpretazione e deformazione indigena dei modelli greci esaminando le antefisse fittili con maschera gorgonica che, tra il VI e il V secolo a.C., si diffondono dalla costa ionica verso l'interno[31]. A Serra di Vaglio si trova un tipo di antefissa gorgonica semicircolare (tav. XXXIV, fig. 2) i cui modelli sono quelli ben noti di Taranto e Metaponto; accanto agli esemplari importati o copiati, vi sono altri esemplari tradotti in chiave locale (tav. XXXV). Il naturalismo, l'organicità, la concezione plastica del modello greco sono scomparsi; si deforma la sagoma dell'antefissa, sulla superficie piatta i capelli sono un'astratta cornice di segmenti, i tratti del volto sono incisi e deformati, gli occhi sono molto accostati e obliqui.

Analogo contrasto possiamo vedere, per confronto, in due antefisse di Capua (tav. XXXVI)[32]; anche qui dal modello greco, sia pure nella versione etrusco-campana, si arriva, scendendo nel tempo, all'interpretazione italica con gli stessi caratteri già rilevati nelle antefisse lucane e che potrebbero sembrare semplicemente infantili mentre hanno forse una loro particolare ragione d'essere. Questa deformazione o distruzione della forma greca sembra infatti riportare alla superficie dal profondo una particolare visione indigena, che ridà alla Gorgone quel carattere demoniaco, pauroso, inquietante, ormai quasi perduto nella composta forma del modello greco tardo-arcaico[33].

30) S. FERRI, *Organicità, astrazione, composizione* in *R.A.L.* 1959, p. 19.

31) *Popoli anellenici in Basilicata*, Potenza 1971, pp. 73 segg., tavv. XXII-XXIII; O. TERROSI ZANCO, in *La Parola del Passato* XCVIII, 1964, pp.. 365 segg., fig. 1.

32) H. KOCK, *Dachterrakotten aus Campanien* (1912), p. 38, tav. VII, 1; O. TERROSI ZANCO, *l. c.*, fig. 4.

33) Analogo concetto ha espresso Ornella Terrosi Zanco (*l.c.*) che, nel pubblicare

Anche l'antefissa gorgonica di forma circolare, con la doppia fila di riccioli sulla fronte e la corona di serpenti, si diffonde alla fine del VI e all'inizio del V sec. a.C. da Taranto e Metaponto verso l'interno; possiamo seguirne la diffusione da Metaponto a Lavello, alla zona di Melfi, ad Arpi (tavv. XXXVII-XXXVIII)[34]; ma qui ad Arpi, nella Daunia, ecco accanto al modello greco la versione indigena dello stesso tipo di antefissa (tav. XXXIX), esempio veramente singolare di sensibilità non greca e di passaggio, per ripetere la felice formula del Bianchi Bandinelli, dall'organicità all'astrazione[35]. Qui la forma organica tende a disfarsi, il volto diviene piccolo, esangue e i serpenti si trasformano in linee contorte, ramificate che si allargano a raggiera intorno al volto e fra le quali si dispongono dei globetti che probabilmente altro non sono che residui della doppia serie di riccioli. Tra le mani dell'artigiano dauno la forma greca subisce un processo di disgregazione da cui nasce una nuova immagine inorganica, astratta, non priva di una sua personalità ed efficacia.

Ad Arpi, come a Lucera e a Melfi, assieme alle antefisse ispirate ai modelli delle colonie greche, si sono trovate antefisse derivate da modelli etrusco-campani. Anche in questo caso, come può vedersi dal confronto tra un'antefissa di Arpi e una di Capua (tav. XL)[36], i caratteri stilistici greci, conservati nel modello etrusco-campano, tendono ad alterarsi, a dissolversi. Nella fascia inferiore dell'antefissa di Arpi un riquadro rosso spezza la continuità

l'antefissa del museo di Potenza (vedi tav. LXI, fig. 1), osserva: «Qui ogni lineamento subisce una violenta deformazione, grottesca se si vuole, ma che nella sua fissità allucinante è consona alla funzione apotropaica più degli esemplari di tradizione greca».

34) *Popoli anellenici della Basilicata*, Potenza 1971, p. 129, tav. LVI.

35) R. BIANCHI BANDINELLI, *Organicità e astrazione*, Milano 1956.

36) H. KOCH, *op. cit.*, tav. VIII segg.

del disegno a meandro, il volto si rimpicciolisce, si deforma, perde la consistenza plastica; i capelli a treccia divengono semplici bande colorate.

Il caso di Arpi è forse il più tipico, ma non è isolato. Analoghe deformazioni e interpretazioni indigene dell'antefissa gorgonica le ritroviamo in un esemplare di Torretta di Pietragalla (tav. XLI, fig. 1)[37], dove il volto piatto della Gorgone è racchiuso da due soli serpenti contorti e ancora in un esemplare di Vaglio nel quale i serpentelli si agitano in opposte direzioni sotto una maschera dai lineamenti rozzi e paurosi (tav. XLI, fig. 2)[38], mentre da Lavello proviene un curioso tipo di antefissa nel quale la classicità greca del volto contrasta con la lignea, astratta durezza della corona di serpenti[39].

Questa tendenza all'irrigidimento, allo schematismo geometrico, permette probabilmente di attribuire a fabbriche indigene anche buona parte dei pendenti d'ambra a testa femminile rinvenuti in Lucania, Campania e Puglia di cui si è recentemente occupata la signora de la Genière a seguito della pubblicazione, da parte dello Strong, del catalogo delle ambre del British Museum[40]. Mi sembra probabile che, a partire dalla fine del VI sec. e sopratutto nel corso del V sec. a.C., le ambre scolpite si siano diffuse dalla Grecia nell'Italia meridionale, forse attraverso l'Adriatico, stimolando la produzione e l'imitazione locale.

Esemplari di stile puramente greco sono stati rinvenuti sulle due sponde dell'Adriatico, in Croazia come a Spina (tav. XLIII,

37) O. TERROSI ZANCO, *l. c.*, fig. 2.

38) *Popoli anellenici in Basilicata*, Potenza 1971, tav. XXIII, n. 54599.

39) *Popoli anellenici in Basilicata*, Potenza 1971, p. 129, tav. LVI, n. 51033.

40) D.E. STRONG, *Catalogue of the carved amber in the Department of greek and roman antiquities*, Londra 1966; J. DE LA GENIÈRE in *R.A.* 1967 (N.S.), pp. 297 segg.

fig. 1)[41], e greche sono forse ancora le bellissime ambre scolpite recentemente rinvenute nella necropoli di Pisciolo, lungo la valle dell'Ofanto (tav. XLIII, fig. 2)[42]. Certamente di fabbrica indigena sono invece le ambre campane della valle d'Ansanto (tav. XLIV, fig. 3)[43], nelle quali, come si è già visto per le antefisse, si passa dal morbido naturalismo greco all'astratta, geometrica durezza dei lineamenti, dei capelli, degli occhi a losanga.

Fenomeno che ritroviamo anche nelle ambre del gruppo di Roccanova (tav. XLIV, figg. 1-2)[44] nelle quali è evidente la progressiva stilizzazione delle onde della pettinatura, la geometrizzazione dei contorni del volto e sopratutto della forma degli occhi a losanga. Tornando ora alle terracotte architettoniche possiamo riconoscere la presenza della mano indigena non solo nelle antefisse ma anche nei fregi fittili architettonici di tipo greco la cui esportazione e imitazione è provata sinora sopratutto dalle scoperte di Serra di Vaglio[45].

Frammenti di lastre con fregio continuo di carri e cavalieri rinvenuti nella stipe di San Biagio presso Metaponto (tav. XLV, fig. 1)[46] trovano confronto in quelli di Serra di Vaglio che ritengo

41) *Vjesnik arheoloskog muzeja u Zagrebu* (1961), tavv. XXVIII-XXIX; «Mostra dell'Etruria padana e della città di Spina» (Bologna 1960), p. 277.

42) *Popoli anellenici della Basilicata*, Potenza 1971, pp. 117 segg., tavv. LII-LIII.

43) J. DE LA GENIÈRE, *Ambre intagliate del museo di Salerno* in *Apollo* I, 1961, pp. 75 segg.

44) J. DE LA GENIÈRE, in *R.A.* 1967 (N.S.), pp. 298 segg.

45) F. RANALDI, *Ricerca archeologica nella provincia di Potenza*, Potenza 1969; M. NAPOLI, in *Atti del I Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto 1961), pp. 205 segg.; D. ADAMESTEANU, in *Atti del IV Convegna di studi sulla Magna Grecia* (Taranto 1964), pp. 136 segg.; F. RANALDI, *Archeologia nel potentino e Basilicata*, Milano 1964, pp. 119 segg.; D. ADAMESTEANU, *Problèmes de la zone archéologique de Métaponte*, in R.A. 1967 (N.S.), pp. 30 segg.; *Popoli anellenici della Basilicata*, Potenza 1971, pp. 73 segg., tavv. XXII-XXVI; ID., in *Atti IX Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto 1969), pp. 220 sg.

46) D. ADAMESTEANU, in *R.A.* 1967 (N.S.), pp. 19 segg., fig. 16.

databili nel secondo quarto del VI sec. a.C. (tav. XLV, fig. 2 e tav. XLVI, fig. 1). In questo caso si tratta di terracotte importate o che imitano fedelmente i modelli greci della costa, anche se alcuni frammenti di antefisse di questa stessa fase, sempre da Vaglio, mostrano già il segno della mano locale nell'incerta struttura dei volti e nel modo di rendere i lineamenti per mezzo dell'incisione (tav. XLVI, fig. 2).

Accanto a questi fregi di tipo ionico anche le terrecotte architettoniche con sime e cassette dipinte risalgono dalla costa verso l'interno. Possiamo confrontare un esemplare di geison da Metaponto con lo stesso elemento da Serra di Vaglio (tav. XLVII). Che si tratti, in quest'ultimo caso, di un prodotto locale sembra dimostrato dal fatto che qui è spezzato l'organico fluire delle doppie volute che nascono dalle palmette, in quanto nell'esemplare di Vaglio manca appunto questo fondamentale elemento di raccordo; fredde e schematiche le volute stanno una accanto all'altra, non nascono una dall'altra. E ancor più singolare è la sima di gronda tav. XLVIII, la cui fastosa, colorata e complicata decorazione si stacca completamente dalla decorazione greca che, solitamente, sottolinea lo slancio e il carattere funzionale della sima mediante semplici ornati fitomorfi verticali. Qui invece prevale una decorazione orizzontale, con l'ornato a zig-zag, le due fasce a scacchiera sovrapposte, l'una rossa e l'altra nera, e infine, sull'estremità ricurva, un enorme e goffo meandro rosso. Manca completamente l'accordo tra elemento architettonico e decorazione; l'artigiano indigeno ha dipinto questa sima come avrebbe dipinto uno dei suoi vasi (cfr. tav. XLIX, fig. 1).

Quasi tutte le terracotte architettoniche di Vaglio manifestano poi il tipico horror vacui indigeno, questa tendenza a interrompere con elementi estranei (rosette punteggiate, quadrati con linee incrociate) il movimento e l'organicità della decorazione geometrica o

fitomorfa dei modelli greci (tav. XLIX, fig. 2). Singolare è anche l'antefissa pentagonale di Lavello tav. L, fig. 2 nella quale lo spazio vuoto attorno al motivo greco (palmetta e fiori di loto) è riempito superiormente da due svastiche, motivo comune sui vasi apuli e lucani fin dall'VIII sec. a.C. (tav. L, fig. 1), e inferiormente da un motivo stellare che è pure comune sui vasi apuli, ma che non ha però il corrispondente sull'altro lato[47]. Horror vacui e asimmetria rompono l'armonico alternarsi di vuoti e pieni e la simmetrica disposizione del modello greco.

Possiamo seguire ulteriormente il doppio processo già considerato (umanizzazione del disegno geometrico o di un oggetto da un lato, disgregazione della forma greca dall'altro) esaminando gli elmi apuli di bronzo del VI sec. a.C. e la loro decorazione; elmi di questo tipo sono stati ritrovati a Ruvo, Canosa, Melfi e Lavello (tavv. LI-LV)[48]. Il modello è l'elmo greco di tipo corinzio, largamente diffuso in Magna Graecia a partire dal VII sec. a.C. Mentre però l'elmo corinzio, pur nella sua bellezza ed evoluzione formale è sempre concepito come un oggetto destinato a proteggere una testa, un volto umano, l'elmo apulo si trasforma esso stesso in testa e volto umano con occhi, naso, bocca, grandi sopracciglia e capigliatura, come nell'esemplare funerario di Ruvo con occhi d'avorio (tav. LI, fig. 2)[49]. Non più elmi dunque, ma chiusi e misteriosi volti di bronzo, una paurosa, magica trasformazione della funzionale forma greca.

Questi elmi hanno spesso sui due lati una decorazione graffita (tav. LII, fig. 1), come del resto gli elmi greci[50]. Si veda ad esempio

47) *Popoli anellenici in Basilicata*, Potenza 1971, tav. LVI, n. 53082.

48) *Popoli anellenici in Basilicata*, Potenza 1971, pp. 105, 115, 130, tav. XLVI.

49) Esposto nel Museo di Bari.

50) E. KUNZE, *Korintische Helme, Olympia VII Berich* (1960), tav. 16, 17; per

su un elmo di Melfi il motivo dei due cinghiali contrapposti (tav. LIII) che certamente deriva, o comunque si collega alla decorazione dei vasi dipinti medio e tardocorinzi. È un motivo che ritroviamo infatti, ad esempio, su un vaso indigeno che imita i vasi corinzi (tav.LII, fig. 2) e che fa parte del corredo della grande tomba di Noicattaro, famosa per i bronzi decorati a rilievo di probabile origine corinzia studiati dal Gervasio[51]. Ecco quindi che dai vasi corinzi il motivo dei cinghiali passa, con una certa rigidezza formale, sui vasi di fabbrica locale. Lo ritroviamo poi anche sugli elmi, come nel citato esemplare di Melfi (tav. LIII, fig. 1) nel quale i cinghiali, se si eccettua il bizzarro disegno delle code, mantengono ancora l'organicità e il corretto disegno dei modelli greci; altro elemento del repertorio greco sono le due palmette dietro gli animali. Ma già in un secondo esemplare di Melfi (tav. LIII, fig. 2) si avverte il distacco dal modello greco. Dei cinghiali resta la pura linea di contorno, l'occhio è indicato con un punto, la criniera di setole sul dorso diviene un semplice elemento decorativo a disegno geometrico; al posto delle palmette abbiamo due alberelli stilizzati, forse melograni, che nascono, non a caso, da quel motivo a rombo iscritto che abbiamo già visto trasformarsi in figura umana su altri vasi apuli (cf. tav. XXXIII). In un altro elmo, sempre di Melfi (tav. LIV, fig. 1) i cinghiali sono ormai pesanti sagome inerti, senza occhi, carichi di disegni decorativi, con le grosse gambe attaccate e non fuse al corpo, come nei giocattoli meccanici; ai motivi fitomorfi sono subentrati strani riempitivi informi. È il gusto indigeno

l'esemplare corinzio del Louvre con sfinge graffita cfr. P. DEMARGNE, Arte egea (trad it., Milano 1964), fig. 477.

51) M. GERVASIO, *op. cit.*, pp. 109 segg., p. 114, fig. 57 e tav. XV, 1.

disorganico, geometrizzante, decorativo, che prende il sopravvento sulla semplicità e organicità del modello greco.

Analoga concezione troviamo su altri elmi, come quello di Melfi con cinghiale, cavallo e i soliti alberelli (tav. LIV, fig. 2), o quello di Lavello con due cavalli contrapposti (tav. LV, fig. 1) nel quale, oltre all'estrema stilizzazione degli elementi fitomoirfi, ritroviamo quella maniera disorganica di disegnare le gambe come arti distaccati dal corpo che possiamo osservare anche in un bronzetto di Canosa raffigurante un cane o un lupo, bronzetto per altro efficacissimo nella sua semplicità e immediatezza espressiva (tav. LV, fig. 2).

L'artigiano indigeno tende quindi a trasformare in motivi astratti, decorativi, le figure di animali prese dal repertorio greco e gli esempi non mancano. Possiamo forse supporre la presenza di un modello greco naturalistico dietro la serie di cavallini geometrici che orna un frammento di vaso indigeno da Pisticci del VII sec. a.C. (tav. LVI, fig. 1)[52]. Ma questa presenza è certa nelle raffigurazioni dei noti crateri peuceti del VI sec. a.C. che si ispirano chiaramente ai crateri tardocorinzi con figure di uccelli, oche, cigni e volatili d'ogni specie (tav. LVII)[53].

Ed è interessante notare come la trasformazione dei modelli greci avvenga in qualche caso secondo un processo di geometrizzazione per linee rette, con forme angolose, come nel cratere di Montescaglioso (tav. LVII, fig. 1), mentre in altri casi, come in un cratere del Museo di Bari (tav. LVII, fig. 2), si realizza in modo altrettanto astratto e decorativo attraverso una stilizzazione per linee curve e col ritmo alterno dei colori rosso e nero.

52) Inedito: ringrazio il collega Lo Porto per il permesso di pubblicazione.

53) M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. I, 2 - II, 1 - III, 1-3.

Ma l'artigiano indigeno, se da un lato deforma o irrigidisce le figure di animali derivate dai modelli greci, dall'altro crea direttamente figure di animali (cavalli, cervi, cani, ecc.) secondo una propria visione piena di freschezza e originalità, molto vicina alla nostra sensibilità moderna e caratterizzata da una linea di contorno continua, ondulata, sinuosa, da una trattazione molle della forma, da lunghi colli e musi prominenti, dalle gambe spesso inclinate in una vivace mossa d'arresto estremamente caratteristica. Possiamo cogliere tali aspetti oltre che nelle figure di animali incise sulle stele sipontine di cui si farà cenno in seguito, in una serie di bronzetti databili tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a.C. rinvenuti nelle zone di Canosa, Potenza e Melfi (tav. LVI, fig. 2 e tav. LVIII)[54]. Possiamo confrontarli con raffigurazioni su vasi enotri di Oppido di Lucania, Sala Consilina e Miglionico (tav. LIX)[55].

Scendendo verso la costa si ritrovano bronzetti affini, anche se più rigidi, a Miglionico e a Serra di Roccanova (tav. LXI)[56]; ne troviamo infine anche nell'ambito di un centro greco. Dal tempio arcaico scavato dall'Adamesteanu presso la collina di Policoro proviene infatti un cavallino di bronzo databile nel VII sec. a.C.[57] (tav. LX, fig. 1); la mollezza delle forme, la grandezza sproporzionata della testa rispetto al corpo, la forma rotonda dell'occhio identica a quella dei cavalli delle stele sipontine[58] e la

54) *Popoli anellenici in Basilicata*, Potenza 1971, pp. 85 e 108, tav. XXXII, n. 54378 e n. 51307 (in copertina); M. MAYER, *op. cit.*, tav. 5 n. 11.

55) *Popoli anellenici in Basilicata*, Potenza 1971, tav. VII, n. 36705; J. DE LA GENIÈRE, *Recherches sur l'âge du fer en Italie Méridionale*, Napoli 1968, tav. 15, n. 2.

56) Inediti: ringrazio per il permesso di pubblicazione il collega Lo Porto e la dott. G. Tocco.

57) Per l'ubicazione del tempio cfr. D. ADAMESTEANU, in *Atti Ce.S.D.I.R. III* 1970-71, fig. 35, p. 146.

58) Cfr. *Boll. d'Arte* 1965, pp. 147 segg. figg. 5, 11, 12.

posizione di arresto delle gambe inclinate, sembrano caratteristiche di un prodotto non greco e possiamo paragonare questo bronzetto con il cavallino dipinto su uno dei riquadri dell'anfora enotria di Miglionico in precedenza citata (tav. LX, fig. 2).

Possiamo cogliere meglio questa maniera spigliata e vivace di raffigurare gli animali, paragonando fra loro le scene di due vasi apuli del V sec. a.C. (tav. LXII)[59]. Sono ambedue prodotti indigeni; mentre però nella trozzella messapica, proveniente da Egnazia, si vede lo sforzo dell'artigiano locale per realizzare una scena di caccia al cervo secondo il corretto modello di qualche vaso attico, nel piccolo cratere peuceta del Museo di Bari con il cane che azzanna un cervo alla gola si ritorna alla vivacità, al modo di raccontare e di disegnare della schietta arte indigena. In un craterisco di Valenzano (tav. LXIII, fig. 1) e in un kalathos della collezione Polese[60] si ritrova la stessa atmosfera nella serie di uccelli saltellanti, in uno strano, fantastico animale e in un cavallino che, nella sua linea ondulata, ripete il motivo stilistico già notato nei bronzetti e nella ceramica dipinta del VII-VI sec. a. C. (tav. LXIII fig. 2 -tav. LXIV).

Non solo nelle figure di animali ma anche in quelle umane si ritrova spesso questa predilezione italica per una forma esile, slanciata, per una linea fluida del corpo, senza i ritmi e le partizioni del nudo greco; un ottimo esempio è offerto da un bronzetto virile del Museo di Matera proveniente da Miglionico, databile, secondo il Lo Porto, alla metà circa del V sec. a.C. (tav. LXV)[61]. Caratteristica è la maniera di rendere i capelli con profondi solchi paralleli, tipica dei bronzetti e delle terracotte di arte italica.

59) Cfr. M. MAYER, *op. cit.*, tav. 26, n. 5, p. 282 e tav. 33, nn. 4-5.

60) *La collezione Polese nel museo di Bari*, Bari 1970, n. 145, tav. XXIX.

61) Inedito: ringrazio il collega Lo Porto per il permesso di pubblicazione.

Possiamo accostare a questo bronzetto, per quanto riguarda il movimento, la scena di duello sull'altro lato del cratere apulo già citato[62], con la snella figura del guerriero che colpisce alzando la spada, mentre il nemico vinto è raffigurato capovolto, con le gambe all'aria, in modo tanto ingenuo quanto efficace (tav. LXVI).

A modelli etruschi sembra invece ispirarsi il kouros che sovrasta il noto candelabro in bronzo di Melfi (tav. LXVII, fig. 1) anche se, come giustamente nota l'Adamesteanu che lo ha pubblicato[63], la decorazione complicata del candelabro e la struttura del kouros non trovano confronti precisi nella produzione etrusca, per cui si potrebbe essere tentati, sia pure con molte riserve, a vedere in questo candelabro un prodotto locale ispirato a modelli etruschi. E che a Melfi, come nella vicina Daunia e nella valle dell'Ofanto, confluissero prodotti di artigianato dall'Italia centrale lo dimostrano le note oreficerie etrusche del Museo di Napoli provenienti da Ruvo[64] o, ad esempio, un bronzetto della fine del VII sec. a.C. trovato a Melfi nella necropoli in contrada Leonessa (tav. LXVII, fig. 2)[65], identico a quello di Piceglie presso Oliveto Citra, pubblicato dal Sestieri e giustamente considerato prodotto di provenienza picena per il confronto con bronzetti della necropoli di Novilara[66].

Per quanto riguarda la figura umana il prodotto più originale e singolare dell'arte indigena nell'Italia meridionale in età arcaica è però offerto dalle stele figurate sipontine, raccolte con tanta tenacia e passione da Silvio Ferri e da lui pubblicate in una

62) M. MAYER, *op. cit.*, tav. 33, nn. 4-5.

63) In *Atti e memorie della Soc. Magna Grecia* 1965-66, pp. 199 segg., tavv. LX-LXII

64) L. BREGLIA, *Catalogo delle oreficerie del museo nazionale di Napoli* (1941), nn. 22, 23, 25, 47, 48.

65) *Popoli anellenici in Basilicata*, Potenza 1971, p. 115, tav. XLV, n. 52948.

66) P.C. SESTIERI in *Not. Scavi* 1952, p. 59, fig. 6; cfr. D. RANDALL MAC IVER, *The Iron Age in Italy*, Oxford 1927, tav. 18, 10.

memorabile serie di articoli sul Bollettino d'Arte e sui Rendiconti dell'Accademia dei Lincei[67]. Si tratta di stele antropomorfe di pietra raffiguranti uomini e donne, stele in parte scolpite, con le teste a tutto tondo, e in parte decorate a incisione su un fondo di vivaci colori (bianco, nero e soprattutto giallo e rosso) ora quasi perduti o resi opachi dal tempo (tavv. LXVIII e segg.).

Sulla stele piatta è incisa la decorazione delle vesti con le fibule, i pendagli, le collane delle donne, le armi degli uomini. Alle stele di tipo più semplice con la sola decorazione geometrica della veste (tav. LXVIII, fig. 1), si affiancano più numerose le stele con scene figurate che affollano gli spazi liberi delle superfici decorate (tav. LXVIII, fig. 2), offrendo un repertorio estremamente vario della vita quotidiana e delle credenze degli antichi Dauni: scene di caccia, di pesca, di vita agreste, di lavoro, di guerra, raffigurazioni erotiche, mitiche, funerarie.

Non è il caso di diffondersi in descrizioni e in esempi; si tratta di opere note a tutti gli studiosi né intendo, mancandomi la specifica competenza, inoltrarmi nel problema dell'esegesi di quelle scene che, per il loro contenuto mitico, religioso o funerario, presentano aspetti oscuri e di difficile interpretazione, acutamente studiati e in parte spiegati dal Ferri. È il problema artistico che qui interessa e sotto questo profilo le stele sipontine si prestano ad alcune osservazioni.

Un fatto veramente singolare è dato dal contrasto stilistico tra la parte decorata e la parte figurata della stele. Se osserviamo

67) S. FERRI, *Stele daunie*, in *Boll. d'Arte* 1962, pp. 103 segg.; 1963, pp. 5 segg., 197 segg; 1964 pp. 1 segg.; 1965, pp. 147 segg.; 1966, pp. 121 segg.; 1967, pp. 209 segg.; ID., in *R.A.L.* 1964, pp. 11 segg.; 1970, pp. 149 segg.; 1971 pp. 341 segg. e in *Atti VII riunione dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria* (Firenze 1963), pp. 109 segg. e *Adriatica Prehistorica et antiqua* (Miscellanea G. Novak), Zagreb 1970, pp. 301 segg.

le stele non figurate (tav. LXVIII, fig. 1) ci troviamo di fronte ad opere stilisticamente coerenti, nelle quali si esprime una raffinata concezione decorativa prevalentemente lineare, geometrica, che trova rispondenza nella trattazione schematica, astratta delle teste e dei volti (tav. LXIX).

L'ornato geometrico della veste, tipicamente indigeno, non greco, si dispone a cornice con criterio paratattico: quadrati, triangoli, trapezi, cerchi, sempre fitti di decorazione ma sempre ben distinti, staccati l'uno dall'altro. Le fibule sul petto sono rese con geometrica linearità come anche le braccia piegate sul corpo che non sono, come si è supposto, realisticamente cadaveriche o scheletriche[68], ma solo ornate di motivi lineari secondo una tradizione che ritroviamo sui manici configurati dei vasi dauni (tav. LXXIX, fig. 1).

Con questa geometrica decorazione, con questa fissità astratta che bene esprime il senso della morte, contrastano vivacemente le scene figurate che obbediscono a criteri compositivi e stilistici del tutto diversi (tavv. LXXI-LXXIV). Le figure invadono infatti confusamente il campo della stele, spesso senza tenere conto della cornice geometrica in cui sono inserite; le scene non hanno di solito tra loro alcun rapporto logico o formale, il segno inciso è spesso più debole e domina ora la linea curva, ondulata, continua (tav. LXXI). È come se il disordine, e il movimento della vita volessero contrastare la rigida geometria della morte. Questa immissione di elementi figurati stilisticamente discordanti nell'ambito di una composizione geometrica, è un elemento che ritornerà più tardi nella ceramica daunia, come ad esempio in una brocca di Melfi

68) Cfr. S. FERRI, in *Boll. d'Arte* 1962, p. 104

tav. LXX, fig. 2) o nel noto askos di Lavello con scena di prothesis conservato nel Museo di Reggio Calabria (tav. LXX, fig. 1)[69].

Nel caso delle stele sipontine con scene figurate si ha però spesso l'impressione non soltanto di una mescolanza di diverse tradizioni stilistiche da parte di uno stesso artigiano, ma anche dell'intervento di mani diverse su una stessa stele, ipotesi questa che potrà essere efficacemente controllata solo quando sarà possibile, e speriamo sia presto, ricomporre ed esporre tutte le stele nel Castello di Manfredonia.

Comunque sia, sul piano formale e spirituale le stele sipontine sono una tipica manifestazione di arte indigena, sia per quanto riguarda la decorazione geometrica, sia per quanto concerne le scene figurate.

Basta osservare una scena qualsiasi, ad esempio quella della nave con tre marinai e vela rettangolare della stele n. 831 (tav. LXXI, fig. 2)[70], che ricorda la nave della stele picena di Novilara[71], o la scena della stele n. 804[72] (tav. LXXII), con incontro e colloquio tra un uomo con il suo fagotto attaccato al bastone e la donna con la brocca in testa, con il suo sapore paesano, realistico, italico, così lontano dall'aristocratica visione greca, per persuadersi che sul piano dello stile le stele daunie non hanno alcun rapporto con l'arte greca arcaica.

Diversa è però la questione se invece che di stile parliamo di motivi iconografici. Tra le scene di stile e contenuto daunio si inseriscono infatti scene e figure chiaramente derivate dal repertorio

69) S. FERRI, *La prothesis apula di Lavello* in *Historia* III, 1919, pp. 673 sg.; cfr. *Studi Classici e Orientali* XI, 1962, pp. 317 sg.

70) Cfr. *Boll. d'Arte* 1966, p. 127, figg. 17 e 19.

71) O. MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie* (1904), tav. 143, 2

72) Cfr. *Boll. d'Arte* 1966, p. 128, fig. 11.

greco del VII sec. a. C., Si vedano ad esempio le figure di guerrieri con elmo, scudo e asta (tav. LXXIII, fig. 2) e le numerose scene di combattimenti tra guerrieri con elmo crestato e scudo con decorazione a girandola (tav. LXXIII, fig. 1)[73]; oppure la figura di cavaliere preceduto da un palmipede tav. LXXIII, fig. 1, o l'aquila in volo tav. LXXIV, fig. 1[74], o la raffigurazione della Chimera tav. LXXIV, fig. 2[75]. Sono tutti motivi ben noti del repertorio greco orientalizzante, sopratutto della ceramica protocorinzia. In particolare si ritrovano tutti sugli ariballi del protocorinzio medio e tardo[76] e questo ci permette da un lato di datare le stele sipontine nel pieno VII sec. a.C., e dall'altro di postulare, in tale epoca, rapporti commerciali tra le genti daunie e i greci, probabilmente non in seguito alla colonizzazione di Taranto, ma per diretti rapporti con la Grecia e con i centri commerciali corinzi, forse attraverso Corcira. Come ha giustamente scritto la signora Marin «se la Daunia risente meno del fenomeno della colonizzazione, essa è però sulle vie della navigazione greca»[77].

Il problema potrà essere chiarito allorché gli scavi permetteranno di rimettere in luce le tombe collegate alle stele sipontine o comunque ad esse contemporanee, quelle tombe cioè del pieno VII sec. a.C. che in Daunia non sono ancora state ritrovate. Come ha ricordato il Ferri nel recente Congresso di Chieti, le uniche due tombe finora scavate nell'area di rinvenimento delle

73) Cfr. *Boll. d'Arte* 1966, p. 129, figg. 32, 33, 34.

74) Cfr. *Boll. d'Arte* 1966, fig. 26; p. 128, fig. 28; p. 127, fig. 16.

75) S. FERRI in *R.A.L.* 1970, p. 152, fig. 2.

76) Cfr. in particolare F. JOHANSEN, *Les vases sicyoniens* (1923), tavv. XXV, 5b-XXVII, 1 - XXX, 2b. Per la tipologia dei guerrieri cfr. il frammento dallo Heraion di Argo (P. DUCATI, *Ceramica greca*, p. 107, fig. 87) e i guerrieri del noto cratere di Aristonothos.

77) M.D. MARIN, *Topografia storica della Daunia antica*, Napoli 1969, p. 32.

stele, sono tombe della metà circa del VI sec. a.C. per la cui copertura furono riadoperati frammenti delle stele figurate; possono quindi fornire solo un termine cronologico ante quem e indicare che, in quell'epoca, le stele avevano perduto la loro funzione, né si aveva più rispetto per il loro carattere funerario o sacrale. Ritengo che nei corredi delle tombe sipontine del VII sec. a.C. si troveranno con molta probabilità, assieme ai prodotti locali, anche vasi e bronzi figurati, quali cinturoni o bracciali di scudo, di fabbrica corinzia o argiva e di stile orientalizzante, tali da giustificare la presenza dei motivi iconografici greci sopra citati e forse anche di alcune raffigurazioni del ciclo epico quali l'ambasceria ad Achille o il cavallo di Troia[78].

Ripeto tuttavia che questa presenza di motivi iconografici del repertorio greco ha interesse sul piano storico ma non tocca l'originalità artistica delle stele sipontine che, come ha giustamente sottolineato il Ferri, sono stilisticamente isolate anche rispetto ad altre sculture della Daunia quali le teste in pietra di Monte Saraceno, di forte e scabra plasticità (tav. LXXV, fig. 2), o le teste di stele rinvenute ad Arpi e a Troia (tav. LXXV, fig. 1). Anche certe affinità strutturali e stilistiche con prodotti piceni (o meglio adriatici) come le stele di Novilara e Pesaro, la testa di Numana, le sculture abruzzesi, lo stesso guerriero di Capestrano, opportunamente rilevate dal Ferri e recentemente anche dal Pallottino[79], non sembrano andare al di là di una generica consonanza di stile che si ritrova del resto anche in alcuni rilievi di arte illirica[80].

L'originalità di visione, la capacità espressiva della scultura

78) S. FERRI, in *Boll. d'Arte* 1967, pp. 211 segg., fig. 10 e p. 216, fig. 27; ID., in *Adriatica prehistorica et antiqua* (Miscellanea G. Novak) Zagreb 1970, pp. 301 segg. 79 Nel suo intervento al recente Congresso di Chieti.

80) Cfr. A. STIPĆEVIĆ, *Gli Illiri* (Milano 1966), tavv. 28-29-30.

indigena nell'ambito della Magna Graecia si esprimono anche attraverso un altro gruppo di sculture, lontane da quelle daunie nello spazio e nel tempo. Si tratta delle famose «madri» di Capua, statue votive femminili ispirate alla maternità, rinvenute nell'area di un santuario italico presso S. Maria Capua Vetere, pubblicate e studiate dall'Adriani[81] (tavv. LXXVI-LXXVII). Non disponiamo purtroppo di elementi sicuri di datazione; alcune sculture possono forse risalire al VI-V sec. a.C.; la gran massa si colloca tra il II e il I sec. a. C. Più del problema cronologico interessa però l'originalità di queste sculture che sono indubbiamente la più significativa manifestazione dell'arte popolare campana. La scultura tav. LXXVI, fig. 1 non ha alcun rapporto con il mondo figurativo greco e nella sua essenzialità plastica, nella subordinazione della forma naturalistica al concetto che si vuole esprimere, quello della maternità, si mantiene piuttosto sulla linea di una tradizione stilistica di origine preistorica. Un'influenza greca si può invece cogliere nella «madre» tav. LXXVI, fig. 2, probabilmente del V sec. a.C., dalle forme tondeggianti, naturalistiche, conchiuse.

Nella maggior parte delle «madri» tuttavia la presenza di elementi greci è limitata a qualche particolare iconografico, al tipo dell'abbigliamento femminile. Per quanto riguarda lo stile domina la possente, quadrata visione italica come possiamo vedere in vari esempi e sopratutto nella mirabile scultura tav. LXXVII, fig. 1 nella quale la donna chiusa nella cornice geometrica del trono e del mantello, resa plasticamente attraverso grandi masse squadrate, con i bambini in fasce simmetricamente e rigidamente disposti sulle braccia, esprime compiutamente l'idea della maternità. Questa volontà tipicamente indigena di esprimere un contenuto, di

81) A. ADRIANI, *Sculture in tufo del museo campano* (1939).

esaltare questo concetto della fecondità, si traduce in sculture allo stesso tempo ingenue e grandiose, come la «madre» tav. LXXVII, fig. 2 nella quale l'equilibrio formale si rompe e le membra si dilatano nello sforzo di reggere e mostrare al mondo e alla divinità l'imponente corona dei suoi dodici figli.

Un altro elemento stilistico che caratterizza l'arte indigena rispetto alla produzione greca, è dato dal particolare uso e senso del colore, come del resto si è già più volte accennato nel corso della presente relazione. Rispetto alla forma plastica, prediletta dai greci, il colore è di per sé stesso un elemento meno razionale, più fantastico. È quindi naturale che il colore fosse prediletto dagli artisti e artigiani indigeni e usato non per rivestire discretamente e passivamente la forma, sempre subordinato al disegno, alla struttura plastica o alla forma di un vaso, bensì come valore autonomo capace di tradurre forma e disegno in chiave lirica e fantastica. La preminenza del colore distingue la ceramica indigena da quella greca, importata o coloniale. Ne abbiamo già visto numerosi esempi, ma è bene ricordare che non a caso questo gusto coloristico assume i caratteri più spiccati, più originali, nella regione meno sensibile agli influssi dell'arte greca e cioè la Puglia.

Nella ceramica apula geometrica è spesso il colore, non il disegno, che dà unità al vaso dipinto e ne sostiene la forma. Possiamo vederlo non tanto nel delicato colorismo della ceramica messapica, quanto nei toni accesi di molti vasi peuceti (tav. LVII) e sopratutto nei vasi dauni (tavv. LXXVIII-LXXIX) di cui tutti gli studiosi hanno giustamente sottolineato l'originalità e l'indipendenza dei modelli greci sia nella forma che nella decorazione dipinta[82]. È il colore che anima i vasi dauni e la loro caratteristica decorazione

82) M. MAYER, *op. cit.*, pp. 87 segg.; D. RANDALL MAC IVER, *op. cit.*, pp. 214 segg.; M. BORDA, *op. cit.*, pp. 15 segg.

plastica, sia con il semplice uso del nero, come nel vaso tav. LXXVIII, fig. 1, sia, ed è il caso più comune, nell'alternarsi vivace e festoso del rosso e del nero sul fondo chiaro dell'argilla con effetti assolutamente originali, come può vedersi nei vasi tav. LXXVIII, fig. 2 e tav. LXXIX, fig. 1, in alcuni particolari decorativi dei manici degli attingitoi e nelle ben note tazze a filtro (tav. LXXIX, fig. 2) che non trovano confronto nel mondo antico di età classica per il loro carattere magico-fantastico e la straordinaria fusione di elementi coloristici e plastici[83]. Gusto che si continua nel tempo fino alla ben nota produzione di vasi plastici policromi canosini, nei quali però il senso del colore è ormai sopraffatto dalla provinciale, pesante sovrapposizione di elementi figurati plastici di stile ellenistico.

L'importanza del colore quale mezzo espressivo risalta in modo particolare nelle pitture funerarie lucane e apule del IV sec. a.C. Grazie alle recenti scoperte fatte da Mario Napoli a Paestum[84], le nostre conoscenze sulla pittura lucana si sono notevolmente arricchite e tutti ormai conoscono la straordinaria serie di tombe dipinte esposte nella nuova ala e nei magazzini del Museo di Paestum. Il Napoli ha già acutamente distinto in queste pitture, che si datano tra il 340 e il 310 a.C., gli elementi stilistici di derivazione greca da quelli di carattere indigeno, lucano[85]. Alcune di queste pitture mantengono i caratteri della tradizione greca: la coerenza e unità compositiva, l'armonico alternarsi di vuoti e pieni, il modo di rendere la figura attraverso volumi ben

83) M. MAYER, *op. cit.*, pp. 130 segg., tavv. 1-9 n. 6. 11 nn. 1, 3, ecc.

84) M. NAPOLI, *Il museo di Paestum* (1969), pp. 89 segg.; ID., in *Atti del IX Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto 1969), pp. 181 sg., tavv. XV-XXVII. Per le scoperte precedenti cfr. P.C. SESTIERI in *Riv. Ist. Arch. e St. Arte* 1956-57, pp. 65 segg. e A. MARZULLO, *Tombe dipinte scoperte nel territorio pestano* (Salerno 1935).

85) M. NAPOLI, *Il museo di Paestum* (1969), pp. 8-84.

definiti dalla modulazione della linea su grandi sfondi bianchi che richiamano ancora la tecnica pittorica delle lekythoi attiche a fondo bianco, come può vedersi nelle scene di compianto e giochi funebri della tomba n. 53 (tav. LXXX, fig. 1), mentre in altre tombe la delicata decorazione di tralci di fiori e festoni di olivo e alloro sembrano richiamare influssi della contemporanea pittura ellenistica tarantina (tav. LXXX, fig. 2).

Accanto alla tradizione greca emerge però chiaramente la tendenza lucana che si esprime attraverso la rottura dell'unità compositiva, il frantumarsi della raffigurazione in vari episodi autonomi, l'amore per il particolare, la riduzione degli spazi vuoti mediante riempitivi, l'uso del colore al posto delle linee per costruire le figure, i violenti contrasti cromatici. Si vedano a questo proposito le numerose raffigurazioni di bighe in corsa e cavalieri (tav. LXXXI) nelle quali all'iconografia greca si sovrappone spesso il gusto locale per i contrasti cromatici, per la costruzione delle figure mediante la sola forza del colore.

Nelle pitture della tomba n. 114 (tav. LXXXII) abbiamo invece, oltre all'arricchimento cromatico, il frazionarsi della composizione e il maggior peso dato ai particolari e alle singole figure (il flautista, la donna che regge l'idria); si aggiunga la singolare scena di agguato o combattimento tra opposte schiere di guerrieri in un paesaggio montuoso con il probabile intervento di una divinità lucana armata, che non ha corrispondenza nelle scene di battaglia dell'iconografia greca, ma appartiene piuttosto a quel genere di pittura realistica da cui deriverà la pittura romana di soggetto storico[86].

Le due tradizioni figurative, greca e lucana, coesistono a

86) R. BIANCHI BANDINELLI, *L'arte romana nel centro del potere* (Milano 1969), pp. 110 segg.

volte nelle pitture di una stessa tomba. È il caso della tomba n. 86 (tav. LXXXIII, fig. 1) dove la raffigurazione del lato lungo, con la grande Nike alata sulla biga, la colonna dorica, il fondo bianco e il modo di rendere i volumi attraverso le ombreggiature, deriva da motivi iconografici e stilistici del repertorio greco. Ben diversa è la pittura del lato corto (tav. LXXXIV), nella quale i caldi toni del colore, l'atmosfera agreste, il paesaggio di alberi carichi di frutti, il tranquillo, dimesso procedere dei muli che tirano il carro funebre e dell'uomo che li precede, danno alla scena quel carattere realistico, popolaresco che è proprio dell'arte italica e che già abbiamo notato parlando delle raffigurazioni delle stele sipontine. È la stessa atmosfera della scena di caccia al cervo della tomba n. 12 (tav. LXXXIII, fig. 2), un modo semplice e immediato di rappresentare la vita di tutti i giorni che si ritroverà, a distanza di secoli, nelle pitture e mosaici tardo-romani allorché, come ha dimostrato il Bianchi Bandinelli, in Italia e nelle provincie, il sottofondo artistico locale riprenderà il sopravvento sui modi e le forme dell'arte colta di tradizione ellenistica[87].

Realismo quotidiano, miti locali e gusto del colore si sommano infine nella pittura della tomba n. 47 (tav. LXXXV, fig. 1). In basso vi è un corteo funebre di tono paesano, con la donna che porta sulla testa un tavolino pieno di pani o focacce, e la vivace nota di colore della mucca pezzata. In alto la mostruosa figura del demone alato che accoglie, per traghettarla, l'anima del defunto. Anche se ha le funzioni del Caronte greco si tratta di un demone indigeno femminile, qualcosa tra la Gorgone e la Lasa etrusca che può richiamare in qualche modo il demone femminile con la testa di

87) R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma - La fine dell'arte antica* (Milano 1970.

Gorgone del vaso arcaico da Pontecagnano in precedenza citato (cfr. tav. XXIII, fig. 1).

Le nuove tombe di Paestum sono un documento di primo ordine per la conoscenza della pittura lucana del IV sec. a.C. Credo però che il documento più significativo della particolare sensibilità cromatica degli artisti indigeni dell'Italia meridionale resti ancora la famosa danza funebre dipinta sulle pareti di una tomba di Ruvo, conservata nel Museo Nazionale di Napoli, capolavoro della pittura funeraria apula del IV sec. a.C. (tav. LXXXV, fig. 2)[88]. Qui al senso compositivo e figurativo proprio dell'arte greca si unisce quello straordinario senso apulo del colore di cui si è parlato in precedenza. Dal ritmo dei colori alternati nasce il ritmo ossessivo e inarrestabile della danza, che non è reso tanto dal fluire delle braccia intrecciate o dal movimento dei corpi inclinate delle donne, quanto dalla linea ondulata e continua delle larghe fasce bianche e rosse che orlano le ampie zone di colore bruno, verde, nero o azzurro dei mantelli e delle vesti. Sintesi di forma e colore che è uno dei risultati più felici dell'incontro tra la tradizione greca e la particolare sensibilità coloristica delle genti apule.

Terminata così questa rapida analisi e tornando ai quesiti posti all'inizio della relazione, mi sembra anzitutto che dall'esame finora condotto, anche se necessariamente breve e limitato, siano già emersi alcuni degli aspetti più significativi delle manifestazioni artistiche delle genti non greche in un territorio, quello dell'Italia meridionale, caratterizzato dalla costante e dominante presenza di opere dell'arte e della cultura greca.

Al kosmos; all'ordinato e logico concatenarsi del disegno geometrico greco si contrappone un estro mutevole che utilizza

88) F. TINÉ BERTOCCHI, *La pittura funeraria apula* (1964). pp. 34 segg. (ivi bibliografia precedente).

i motivi greci ma, per lo più, infrange il nesso che lega questi motivi in unità strutturale. Alla sensibilità greca per l'armonico alternarsi di spazi vuoti e pieni si contrappone il primitivo horror vacui. C'è la tendenza ad animare, umanizzare il disegno geometrico greco e contemporaneamente l'opposta tendenza a schematizzare e deformare la raffigurazione umana o animale derivata dai modelli greci. Vi è d'altra parte la capacità di affermare, sia pure sporadicamente, un'originale concezione figurativa e plastica sia attraverso forme fluide, disorganiche, ingenue, ma piene di vita e di movimento (come nelle stele sipontine e nei bronzetti), sia attraverso forme statiche, potenti, squadrate come nelle «madri» di Capua. Prevale infine un uso intenso e originale del colore che non è subordinato alla struttura plastica o al disegno, come nell'arte greca, ma si impone come valore espressivo autonomo, antirazionale, lirico, sopratutto nella ceramica apula geometrica e nella pittura funeraria lucana e apula.

L'artista o artigiano indigeno può semplicemente copiare o riprodurre meccanicamente gli oggetti greci (è il caso di molte terracotte figurate), come può invece creare opere originali nelle quali l'influsso greco si riduce a qualche dettaglio iconografico (come per le stele sipontine e le «madri» di Capua) o manca del tutto come in molti vasi dipinti dauni. Tra i due estremi si colloca tutta una serie di manifestazioni artistiche caratterizzate dalla mescolanza di motivi greci e indigeni e sopratutto dal modo in cui l'artista non greco reagisce alla suggestione, al messaggio stilistico e spirituale del modello greco.

Non si può dunque dire che esista, nell'Italia meridionale, un'arte indigena unitaria, coerente, che possa contrapporsi all'arte greca. Esistono invece, variamente distribuite nello spazio e nel tempo, numerose manifestazioni artistiche la cui originalità è a

volte la conseguenza di un certo isolamento geografico o di impermeabilità culturale nei riguardi della penetrazione greca; più spesso invece è la conseguenza della vivace ed estrosa reazione locale all'arte greca che, come un lievito, stimola la fantasia e lo spirito creativo delle genti non greche.

Come originalità e varietà di produzione l'arte indigena della Magna Graecia può forse collocarsi a metà strada fra l'arte indigena della Sicilia, la cui reazione all'arte greca è indubbiamente meno vigorosa, e l'arte etrusca che, attraverso l'esperienza formale greca, raggiunge invece una sua unità e originalità espressiva.

Non sembra però che queste manifestazioni artistiche indigene abbiano influenzato l'arte delle città greche dell'Italia meridionale, sopratutto in età arcaica o classica. Troppo grande era la superiorità della cultura artistica greca e troppo profonde erano le divergenze sul piano stilistico e spirituale. Come ho già avuto occasione di dire in una mia comunicazione al Congresso di Palermo del 1964[89], l'arte delle poleis in Magna Graecia ha indubbiamente una sua particolare fisionomia che non può tuttavia definirsi semplicemente coloniale, provinciale o, peggio, anticlassica rispetto all'arte della madre patria.

È sempre la stessa arte greca che però fiorisce in un nuovo mondo, in un diverso ambiente, in mutate circostanze storiche, politiche e sociali; e fra queste circostanze vi fu anche quella del contatto e mescolanza con le popolazioni indigene. Teoricamente quindi anche questo elemento può aver contribuito a creare il clima nel quale si sviluppò l'arte delle città greche. Concretamente però l'unico elemento di giudizio è costituito per noi dalle opere

89) P. ORLANDINI, *Arte indigena e colonizzazione greca in Sicilia*, in *Kokalos* X-XI (1964-65), pp. 543, 544.

d'arte o di artigianato finora note e se consideriamo da un lato la produzione indigena e dall'altro quella greca notiamo solo due fenomeni: l'influsso dell'arte greca su quella indigena e la reazione di quest'ultima a tale influsso. Ma il terzo fenomeno e cioè un eventuale influsso dell'arte indigena su quella greca, non mi sembra facilmente dimostrabile sul piano concreto del raffronto stilistico.

Ciò nulla toglie all'intrinseco valore delle manifestazioni artistiche delle genti non greche che, se anche non insegnarono nulla ai greci in fatto d'arte, come ha giustamente affermato il Mazzarino, seppero tuttavia reagire alla suggestione dei modelli greci ed esprimersi con un linguaggio artistico spesso originale, ricco di estro, di umanità, di movimento e di colore.

Vorrei così concludere ringraziando tutti coloro che mi hanno aiutato a preparare questa relazione fornendo il materiale illustrativo, dando suggerimenti, inviandomi pubblicazioni e permettendo la presentazione di materiale inedito con grande spirito di amicizia e collaborazione scientifica. Spero che questi amici e colleghi vorranno ora ampliare con i loro interventi il discorso da me iniziato, colmandone le numerose lacune.

PIERO ORLANDINI

IL DIBATTITO

G.F. LO PORTO
J.-P. MOREL
G. VALLET
M. MARIN
B. D'AGOSTINO
F. COARELLI
I. FRUGIS
M. BONGHI JOVINO
G. CAPUTO
B. BILINSKI
W. JOHANNOWSKI
C. ROLLEY
E. LEPORE
J. DE LA GENIÈRE
P. ORLANDINI

Felice Gino Lo Porto:

Madame Juliette De La Genière e Piero Orlandini, nelle loro affascinanti e documentate relazioni, hanno voluto far cenno ai risultati di un mio lavoro in corso di stampa su alcuni centri indigeni dell'*hinterland* di Metaponto e della Siritide, condotto sui ricchi materiali del Museo Ridola di Matera quand'ero direttore di quel Museo, che, noto principalmente per le superbe collezioni paletnologiche, al cui riordino ho dedicato questi ultimi anni, lo è meno per le copiose suppellettili, in gran parte funerarie, provenienti dalla Lucania orientale. Attingendo alle conclusioni dello stesso lavoro, credo di far cosa utile anticipando queste brevi considerazioni d'ordine storico-archeologico, le quali potranno contribuire ad integrare il panorama offerto stamane dalle relazioni dei colleghi De La Genière e Orlandini[1].

Come è noto, molti degli insediamenti indigeni della Lucania orientale e centrale in età arcaica appaiono privi di opere murarie di difesa, forse perché ritenute superflue data la loro posizione in cima ai rilievi di difficile accesso. Così arroccate sulle alture, le popolazioni indigene dell'entroterra metapontino e della Siritide, rispettivamente riconosciute per gli Enotri e i Choni della tradizione, alla fine dell'VIII secolo a.C. sembrano tenacemente opporsi alla incipiente penetrazione greca[2]. Più tardi però, nel corso del VII e soprattutto del VI secolo a.C., instauratosi un

1) F.G. LO PORTO, *Civiltà indigena e penetrazione greca nella Lucania orientale*, in *Mon. Ant. Lincei*, XLVIII, Ser. Misc., I, 3, 1973. Tale monografia è uscita, come si vede, nelle more della pubblicazione degli *Atti*.

2) ANTIOCH. *Apd* STRAB., VI, 265. Cfr. LO PORTO, *op. cit.*, pp. 153 nota 7; 240 (ivi bibl.).

clima favorevole di rapporti pacifici, in un primo tempo almeno a livello di meri scambi commerciali, fra le comunità pastorali e guerriere dell'interno e i Greci della costa, di cui l'archeologia ci offre numerose concrete testimonianze, l'erezione di fortificazioni non è giustificata ancora da «profonds bouleversements», capaci di rompere l'equilibrio fin qui raggiunto fra le due πόλεις e i territori del retroterra. Si avverte tuttavia sul finire del VI secolo, dopo la caduta di Sibari, il pericolo della pressione da nord delle tribù sabelliche, miranti più che alla conquista delle aride terre dell'interno alla occupazione stabile delle fertili plaghe della costa[3].

La precoce presenza dei Lucani nella regione, almeno nella prima metà del V secolo a.C., è un fatto riconosciuto dalla recente critica storica e dall'indagine archeologica. Non si spiegherebbe diversamente il progredire della loro avanzata verso le sponde del Tirreno e dello Jonio, attraverso il territorio dell'Enotria ellenizzata, culminante nell'attacco massiccio contro Thurii immediatamente dopo la sua fondazione (444/3 a.C.)[4]. Alla fine del V secolo la regione sembra cadere interamente nelle loro mani. Così, dopo il crollo di Poseidonia, Pixunte, Skidros e Laos, più forte è la minaccia su Metaponto, Eraclea e Taranto stessa, la quale in nome della sua supremazia sulle città del Golfo sosterrà il peso dell'urto contro i «barbari», affidando ad Alessandro d'Epiro la condotta della guerra (334/330 a.C.), ripresa più tardi da Cleonimo (303/300 a.C.) e infine da Agatocle siracusano (300 a.C.)[5].

Nel IV secolo quindi l'entroterra metapontino è coinvolto in questi avvenimenti. Sorgono in posizione dominante i centri fortificati di Tricarico, Tempa Cortaglia, Croccia Cognato, Torretta di Pietragalla, Serra di Vaglio, Cersosimo, Roccanova, Monte Coppolo e molti altri dell'*hinterland* di Metaponto ed Eraclea. Molti di questi centri abitati, le cui poderose cinte murarie sono a struttura generalmente isodoma e quindi di tecnica tipicamente greca, se è lecito attribuirli ai Lucani invasori, anche a difesa da eventuali attacchi dei Greci della παραλία sorgono col

3) LO PORTO, *op. cit.*, p. 240, note 823, 824.
4) *Ibd.*, p. 241, nota 826.
5) *Ibd.*, pp. 241 ss., note 827-838.

concorso delle popolazioni indigene ormai ellenizzate ma sempre pronte alla riscossa, per dirla col De Sanctis[6], e principalmente, ad onta delle effimere e fluttuanti alleanze con i Romani, contro la minaccia della crescente potenza romana e la sua espansione già in atto verso il sud d'Italia[7].

Nonostante le affermazioni esplicite e perentorie di Strabone circa il sovrapporsi delle popolazioni sabelliche su quelle autoctone, che nel racconto del geografo sembrano soccombere all'arrivo dei nuovi «barbari»[8], la simbiosi delle genti enotrie ellenizzate con i Lucani dovette avere se non altro i suoi primi effetti sulla indiretta «grecizzazione» di questi ultimi. Daltronde i Lucani, impegnati nella guerra contro le città della lega italiota, scartano molti dei centri sparsi della μεσόγαια o vi si attestano forse pacificamente, senza incidere profondamente, almeno nella Lucania orientale, sullo sviluppo culturale delle popolazioni indigene che continueranno a godere dei benefici della civiltà greca, ormai assimilata nella lingua, nella religione, nell'arte. Ci serva da esempio il caso di Eraclea la quale, quando dopo la morte del Molosso cadde nel 330 a.C. di nuovo sotto il giogo lucano, riuscì a conservare le proprie istituzioni, i propri costumi e perfino la propria monetazione. Non diversamente dovette essere di Metaponto e del suo retroterra[9].

Appare quindi facilmente spiegabile col conforto dell'evidenza archeologica, che attesta l'affermarsi della civiltà «lucana» solo e principalmente nell'area centro-occidentale della Basilicata, perché soltanto qualche rarissima epigrafe in lingua osca o sporadiche testimonianze di arte sabellica e nessuna traccia finora di culti lucani siano stati riscontrati nella parte orientale della regione e perché, nonostante il grande scontro dei Lucani contro Taranto Metaponto e il suo retroterra ellenizzato si siano inseriti perfettamente con Eraclea e il suo territorio in quella koiné culturale di estrazione tarantina, e quindi prevalentemente «apula», fino alla conquista romana della Lucania[10].

6) G. DE SANCTIS. *Storia dei Romani*, II, 1907, p. 189. Cfr. LO PORTO, *op. cit.*, p. 243.

7) *Ibd.*, p. 243, nota 850.

8) STRAB., VI, 253. Cfr. LO PORTO, *op. cit.*, p. 243, nota 851.

9) *Ibd.*, p. 243, note 852-854.

10) *Ibd.*, pp. 243 ss., note 855-859.

Jean-Paul Morel:

Vorrei precisare, o meglio, esemplificare qualche punto, e porre qualche domanda a proposito di quanto diceva stamane la prof.ssa de La Genière, riferendomi a Garaguso, dove in questi ultimi anni il prof. Adamesteanu ha promosso degli scavi, e che sta proprio nel cuore di questa zona tra Basento e Cavone che la nostra relatrice ci ha mostrato come particolarmente penetrata di civiltà greca a partire soprattutto dal VI secolo.

Garaguso sta ad una settantina di chilometri da Metaponto, da dove si raggiunge percorrendo la vallata del Cavone-Salandrella, o, più comodamente, la larghissima vallata del Basento, dalla quale dista pochi chilometri. Ora, nonostante questa relativa vicinanza e nonostante la facilità con la quale ci si arriva dalla costa ionica, i prodotti greci, gli influssi greci, non sono attestati a Garaguso prima della metà del VI secolo, se non da pochissimi frammenti di ceramica per lo più corinzia, del resto anch'essi piuttosto tardi. Dunque, come ebbe a sottolineare la prof.ssa de La Genière, c'è voluto all'incirca un secolo e mezzo, nonostante, ripeto, una certa vicinanza, perché gli indigeni conoscessero o usassero veramente i prodotti greci, o perché la zona si aprisse alla presenza greca. Eppure non è che ci fosse stata qua, a quanto sembra, una resistenza degli indigeni verso i Greci: ad esempio, il paese attuale di Garaguso è situato su un cocuzzolo che è una buona posizione difensiva e che del resto era già stato occupato da un abitato neolitico. Ma mentre più tardi (nel VI secolo) sarà la necropoli ad occupare questa sommità, all'età del ferro ed in epoca arcaica l'abitato si spostò in una posizione più bassa, che sembra meno adatta alla difesa. Più che di ostilità tra Greci ed indigeni, dunque, potremmo forse parlare in quel determinato caso di un'indifferenza, di un'ignoranza reciproca, che si prolungò per parecchio tempo.

L'abitato è stato esplorato ancora ben poco, perché i livelli arcaici sono ad una profondità tale da rendere lo scavo lento e difficile, anche se questo viceversa promette strati intatti e risultati interessanti ove si continuasse lo scavo. Comunque l'influenza ellenica si manifesta, oltre che nel probabile impiego di tegole per coprire le case sin dal 500 circa, nella presenza di alcuni vasi greci. Ma la gran massa di ceramica di uso quotidiano, e lo sappiamo perché abbiamo potuto scavare fra l'altro una vera e propria

cucina di epoca arcaica, è non solo di fabbricazione locale ma di tipo prettamente indigeno, che si tratti di vasi comuni acromi o di vasi geometrici.

La situazione sembra del tutto diversa per le tre stipi votive. Tralasciamo qui quella scavata nel 1922 dal De Cicco, e dalla quale proviene il modello di tempio di marmo con dea seduta ugualmente di marmo, oggi al museo di Potenza, perché le circostanze del ritrovamento non sono del tutto chiare. Ma le altre due stipi scavate nel 1969-70, quella del terreno Autera e quella del terreno Altieri, contengono, ad eccezione di qualche raro frammento di ceramica indigena, materiale esclusivamente di tipo greco e generalmente ovviamente di fabbricazione greca, anche se spesso si tratta di prodotti coloniali. Ad esempio l'abbondante ceramica della stipe Autera, e nella stessa stipe le 12 monete greche arcaiche emesse da ben 6 città diverse, da Poseidonia a Metaponto e da Taranto a Sibari, a Crotone e a Caulonia. O ancora, nella stipe Altieri, numerose statuette che non hanno niente di indigeno, e le chiavi di tempio che citava stamattina la prof.ssa de La Genière. Che cosa significa questo? Significa che alcuni Greci — che allora, data l'entità di quelle stipi, dovremmo supporre piuttosto numerosi — si sono stabiliti sul posto? Io ne dubiterei, per diversi motivi di valore disuguale. Prima di tutto, su vari quintali di vasi e di cocci, non c'è il pur minimo graffito, greco o meno. Poi la diversità stessa delle monete, e in genere del materiale di questa stipe, che ho brevemente illustrato qui l'anno scorso, e soprattutto la diversità delle statuette — che vanno studiate meglio, ma che sin d'ora sembrano da riferire a diversi ambienti, come Poseidonia, o Metaponto, o Medma, e dove troviamo i tipi più svariati, dee sedute o in piedi, con diversi attributi, o *protomai*, e ancora qualche figura maschile in mezzo a tante figure femminili — questa diversità, dunque, fa pensare, più che ad un culto greco ben preciso e ad uno stanziamento ellenico di origine chiara, a materiale raccolto qua e là per onorare una o più divinità indigene che prima della meta del VI secolo erano, per riprendere i termini del prof. Heurgon, dei *numina* aniconici ed anonimi e che forse anche dopo questa data sono rimaste anonime (sia detto per inciso, anche queste due stipi sono vicinissime ad una fonte che fino a poco fa era l'unica risorsa idrica del paese). Un altro argomento è che la presenza sul posto di Greci non è affatto chiara né nell'abitato, come abbiamo visto, né nella necropoli: le tombe di questa ultima contengono

sì, vasi greci, ma accanto ad una quantità uguale o generalmente superiore di vasi indigeni, che ci costringono ovviamente a supporre che sono tombe di indigeni. C'è di più: ad epoca arcaica almeno, non c'è nessun influsso della ceramica greca importata dalla costa sulla ceramica indigena. Le due serie di vasi coesistono senza copiarsi a vicenda, come vediamo dal materiale di questa tomba che credo verrà esposta a Potenza. Con una eccezione, che del resto conferma la regola, in quanto non solo è del tutto unica ma riguarda un vaso completamente diverso dagli altri vasi indigeni della stessa necropoli: si tratta di una imitazione non greca di coppa ionica del tipo B2 di Vallet et Villard dove vediamo ben chiare due delle tendenze indigene definite stamane dal prof. Orlandini: la proliferazione dei motivi decorativi — qui le fasce esterne delle coppe ioniche sono trasferite anche nell'interno e moltiplicate — e la bicromia laddove il vasaio greco usa un unico colore.

Concludendo: il prof. Heurgon vedeva nelle statuette come quelle di Garaguso delle opere greche, ma ordinate probabilmente da indigeni. Questo in effetti sembra forse più convincente che l'ipotesi di uno stanziamento greco sul posto. E ancora: siamo proprio costretti a supporre che quei prodotti greci — vasi, statuette, chiavi di tempio, monete e così via — sono sempre stati portati nei paesi dell'interno da negozianti greci? Gli indigeni certo si spostavano anche verso la costa e la prof.ssa de La Genière ci ha mostrato che dedicavano i loro vasi in santuari come quello di Francavilla Marittima. Notando la presenza di vasi indigeni dell'età del bronzo sparsi in zone distanti dal luogo di origine — come ad esempio quelli del tipo Cassibile a Pontecagnano mostrati qui poco fa — si è già supposto da più parti che forse erano stati indigeni, ad esempio delle isole Eolie, a diffondere nel Tirreno centrale anche i pochissimi vasi micenei ivi attestati. Mi domando pertanto, e domando ad altri più competenti, se invece di parlare esclusivamente di penetrazione greca, di commercio greco, di stanziamenti greci, non dovremmo pensare anche alla possibilità di prodotti trasportati da indigeni scesi sulla costa per motivi che andrebbero chiariti — di lavoro o di negozio — e se non si potrebbe spiegare meglio così, per un posto come Garaguso, sia la presenza di alcuni prodotti ellenici che certe stranezze o certe lacune di questa presenza.

Georges Vallet:

La rapide intervention qui suit n'est pas limitée à la relation de J. de la Genière, mais elle porte aussi sur certains problèmes soulevés par le rapport de P. Orlandini. Il s'agit d'ailleurs de réflexions d'ordre général. J'ai beaucoup apprécié la prudence et la méthode de nos deux rapporteurs; en les écoutant, je pensais combien il était important et difficile pour les problèmes traités de ne pas oublier le contexte historique dans lequel ils se situent, par exemple quand il s'agit de production des ateliers indigènes. Dans ce domaine, je me limiterai à souligner deux points que je crois d'une certaine importance; comment se pose entre les productions d'un milieu indigène et celles d'un milieu grec colonial le problème des influences et des imitations? D'autre part, dans quelles limites peut-on, à partir de remarques concernant des céramiques ou des terres cuites fabriquées par des ateliers comme ceux des sites indigènes d'Italie méridionale à l'époque archaïque, tirer des conclusions d'ordre historique concernant la «richesse» ou le «développement» de ces régions?

1) Influence et imitations d'abord: il est évident que l'artisanat grec a exercé, plus ou moins profondément suivant les époques et les endroits, des «influences» sur l'artisanat indigène. Resterait à préciser la portée de ces influences – ou mieux, car c'est le versant indigène qui nous intéresse — de ces emprunts; ils peuvent être d'ordre technique ou esthétique, de plus comme dans le domaine linguistique, il peut s'agir d'emprunts isolés ou au contraire d'emprunts qui mettent en cause sinon une structure, du moins un ensemble de formes, de techniques, une grammaire décorative etc… De manière théorique on voit donc ainsi aux deux extrémités de la chaîne un emprunt sporadique, qui prouve simplement qu'un potier indigène a pu connaître d'une certaine manière l'existence d'un motif grec et, à l'autre bout, une imitation qui, à la limite, pourrait chercher à faire passer le produit fabriqué pour un produit grec.

Entre les deux, il y a, bien sûr, toute une série d'étapes intermédiaires. Mais, sans entrer dans les détails, on voit bien que l'emprunt isolé est possible dans un milieu de niveau culturel différent de celui où est produit le modèle, alors qu'il n'en va probablement pas de même pour l'imitation. Je pense que, sur ce point, les remarques que nous avions faites naguère

avec Villard à propos des géométriques grec, sicéliote et sicule restent valables.

Quant aux influences qu'ont pu exercer les productions indigènes sur les productions coloniales, il n'est pas facile de les définir. Certes, la céramique fabriquée dans les centres grecs d'Occident évolue de façon différente de celle des ateliers de Grèce propre et dans cette évolution autonome une série de facteurs sont dus au contexte occidental; le fait d'ailleurs se vérifie avec autant — peut-être plus — de netteté dans d'autres domaines que la céramique. Mais peut-on parler ici d'influences? Si on le fait, c'est en donnant au mot une signification différente de celle de tout à l'heure: il ne s'agit pas d'emprunts à proprement parler mais d'une certaine transformation du goût en milieu colonial.

Toujours à propos des imitations, je ferai une dernière remarque. En nous fondant implicitement sur les grandes phases de la céramique grecque ou d'autres séries plus récentes, nous avons tendances à penser que, pendant une période historique donnée, les productions dans un certain domaine de tous les ateliers appartenant à un même faciès culturel exercent les unes sur les autres un certain nombre d'influences qui déterminent des styles et créent des évolutions que les spécialistes étudient en les datant avec plus ou moins de précision; or il me semble que ce parallélisme entre le monde grec et le monde indigène est, dans le contexte où nous nous plaçons, particulièrement dangereux; il y a sans doute dans ce monde *cosiddetto* indigène des régions géographiquement peu distantes où des ateliers ont au même moment des styles et des techniques bien différentes. Nous le savons tous certes, mais nous avons parfois tendance dans nos raisonnements à l'oublier.

2) J'en viens maintenant au lien que l'on établit parfois entre les productions des ateliers et le développement ou la richesse de l'habitat ou de la région où l'on localise ces ateliers. Je crois que sur ce point là encore il faut une grande prudence pour définir et préciser ce que l'on entend ici par richesse.

En effet, quand nous parlons de richesse d'une tombe, voire d'une nécropole, l'expression a un sens bien précis; quand nous parlons de métaux, d'ambres, d'importations, etc., la notion de richesse a également un sens clair; mais quand nous parlons d'objets en terre cuite fabriqués

sur place? L'argile ne coûte rien, le travail peu et, puisque nous devons toujours ne comparer que les choses comparables, l'exemple de tel ou tel pays en cours de développement prouve assez que l'existence de quantité d'ateliers de potiers aux productions diversifiées et nombreuses n'est pas, tant s'en faut, un signe déterminant d'évolution ou de richesse.

Bref, et je résume ici mon propos, je crois que nous devons utiliser avec prudence pour des conclusions d'ordre historique les données, incertaines au reste, concernant les productions de ces ateliers indigènes et que les références à des ensembles culturellement différents risquent d'être trompeuses. C'est pourquoi je voulais féliciter les auteurs des deux rapports autant pour leur rigueur méthodologique que pour la richesse de la documentation qu'ils nous ont présentée.

Meluta D. Marin:

A distanza di 11 anni dal primo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, ripreso il tema dei rapporti tra Greci e indigeni, desidero aggiungere qualche notizia riguardante l'Apulia in genere e l'antica Peucezia in modo particolare. Prima, mi sia concesso premettere alcune osservazioni che scaturiscono dagli scavi e dalle ricerche condotte in questo ultimo decennio.

1. Sono stati acquisiti vari elementi utili per la conoscenza delle popolazioni indigene nel periodo compreso tra il 1000 e il 500 a.C. Mi riferisco ai risultati degli scavi fatti in varie località della Daunia e della Peucezia. Nella Daunia gli scavi dei Tiné a Masseria Cupola a sud di Coppa Nevigata, a Torretta dei Monaci sulla Marana di Lupara, ad Arpi e ad Ascoli Satriano ci hanno dato risultati importantissimi: a Masseria Cupola un insediamento indigeno il cui sviluppo può essere fissato tra il IX e il III sec. a.C.; a Torretta dei Monaci resti di capanne e necropoli che ricoprono lo stesso arco di tempo, anzi i dati scendono fino alla fine del II sec. a.C.; ad Arpi la scoperta di una tomba a tumulo datata all'VIII sec. a.C. ci dà il dato più antico per questo centro (presente ceramica dipinta japigia geometrica). Nella stessa zona di Arpi la tomba scoperta sotto l'aggere della città, databile per il piccolo vaso monocromo

geometrico dauno al VII sec. a.C., ci offre un punto sicuro anche per la datazione dell'esteso aggere che si colloca almeno al VI sec. a.C. Le nuove scoperte ci aiutano a raccogliere dati riguardanti la tipologia degli insediamenti, delle capanne, delle tombe, informazioni sui riti di sepoltura, come pure ci permettono di studiare i contatti che gli abitanti della zona ebbero con altri mondi culturali sia del mondo greco, sia dell'altra sponda adriatica (elementi liburni, dalmati, istriani, ecc.).

Il materiale, sebbene soltanto in parte studiato, non presenta, almeno fino adesso elementi che dimostrino contatti e scambi intensi con il mondo greco anteriori al VI sec. a.C.

Nella Peucezia non possiamo non sottolineare dopo i risultati degli scavi di Monte Sannace, gli elementi interessanti venuti fuori ad Altamura (necropoli, materiale geometrico peuceta, resti di abitazioni) e soprattutto quelli di Botromagno (Gravina) che la ricerca sistematica svolta dalla Scuola Britannica in Roma ha messo a disposizione di tutti gli studiosi. Oltre alla varietà dei tipi di tombe e dei resti delle abitazioni si devono mettere in risalto i caratteri peculiari della produzione geometrica indigena ivi rinvenuta, che avvicina questi prodotti come quelli di Altamura a quelli contemporanei della Lucania. Anche la cronologia della ceramica indigena geometrica, per la presenza di materiale corinzio di importazione diventa più precisa (una tomba si data al VII sec. a.C.).

Altri elementi assegnabili allo stesso periodo vennero fuori a Gnathia (scavi Biancofiore sull'acropoli) come pure a Castiglione presso Conversano (scavi Martini 1957–58 non ancora pubblicati). Quest'ultima località nei vari saggi di scavo offre una precisa successione stratigrafica che va dall'età del bronzo all'età medioevale. Presente la prima età del ferro con interessante materiale geometrico peucetico e con corredi importanti (per es. in una tomba a pithos si associa un grande cratere geometrico peuceta con una coppa ionica di tipo A del Vallet), seguono strati con materiale del V e IV sec. a.C. e dell'età ellenistico-romana. Ci auguriamo che la pubblicazione di questo scavo avvenga al più presto per meglio conoscere la vita di queste popolazioni.

2. Un'altra osservazione riguarda la distribuzione degli insediamenti lungo la costa adriatica dal Gargano a S. Maria di Leuca, partendo dalla metà del II millennio a.C. Un esame attento dei vari rinvenimenti ci fa

notare che lungo la costa — che anticamente aveva un altro aspetto e presentava più insenature — tutte le piccole penisolette che si protendono nel mare e offrono condizioni vantaggiose per una vita stabile e facili relazioni commerciali, vengono occupate da gruppi umani. Si possono citare: Punta Manaccore, Molinello, Ariola a nord del Gargano, Capo Colonna (Trani), Bari (zona del porto vecchio), Punta Penna (Torre a Mare), Ripagnola (pressi di Polignano a Mare), Gnathia, poi la lunga serie di insediamenti tra quest'ultima località e Brindisi: Forcatella, Parco Tumpagno (presenta anche ceramica micenea), Porto Fetente, Villanova Lamaforca, Torre di Santa Sabina (materiale miceneo 1300-1230 a.C.), Torre Guaceto, Torre Testa, Punta delle Terrare (stazione preistorica di Brindisi con resti micenei databili al periodo 1600-1200 a.C.), più a sud ancora la zona di Rocavecchia. Altre stazioni sorgono a breve distanza dal mare, per es. Coppa Nevigata a sud di Manfredonia.

La presenza della ceramica micenea in stazioni sempre più numerose sulla costa adriatica, dimostra che i commerci del mondo miceneo con le nostre terre non si ridussero soltanto al golfo di Taranto e alla Sicilia, ma investirono anche l'Adriatico e, stando ai dati in nostro possesso, questi scambi si realizzarono con le popolazioni insediate lungo la costa adriatica meridionale (golfo di Manfredonia, tratto esteso a sud di Gnathia).

Durante il periodo della colonizzazione greca dell'VIII-VI sec. a.C., la situazione sulla costa adriatica muta. Già la caduta del mondo miceneo aveva portato prima al diradarsi degli scambi commerciali e poi alla loro completa scomparsa. In genere il materiale protogeometrico e geometrico greco, come pure il materiale protocorinzio del periodo più antico manca sulla sponda adriatica; soltanto in seguito, nell'ultimo venticinquermio del VII sec. ma soprattutto nel VI sec. a.C. le relazioni col mondo greco corinzio, ionico e attico verranno riprese.

In questo periodo molti degli insediamenti della costa cessano di vivere; rimangono in vita soltanto quelli che presentano porti naturali o posizioni geografiche più vantaggiose (es.: Gnathia, Brindisi, più a sud Rocavecchia, Otranto, ecc.), oppure quelli legati a centri più grandi sorti nelle immediate vicinanze dell'interno (è il caso di Bari porto di Καιλία (Ceglie), *Azetium* con un porto dove è oggi Mola, *Norba* (Conversano)

con sbocco marino nell'odierna Polignano a Mare che forse si deve identificare con la *Neapolis* fondata sull'Adriatico.

Detto questo fermiamo la nostra attenzione su altri elementi della Peucezia.

Mi sembra utile sottolineare che, se l'estensione territoriale della Peucezia si identifica con la zona di diffusione della ceramica geometrica peuceta, allora i confini di questa regione sono stati ben precisati da Strabone (VI, 283), quando afferma che i Peuceti si stendono sulla costa da Bari ad Egnazia e nell'interno giungono sino a Silvium. Quest'area corrisponde ai più numerosi rinvenimenti di tombe con interessanti associazioni nei corredi, dove il materiale indigeno è stato trovato insieme ad oggetti di importazione che permettono precise datazioni. Questi corredi, oltre a testimoniare l'esistenza di vari insediamenti, indicano chiaramente l'esistenza di rapporti commerciali sia con il mondo greco direttamente, sia con il mondo magno greco.

Infatti un grande concentramento di ritrovamenti si nota tra Bitonto, Bari, Ceglie, Gnathia, Altamura, Gravina. A nord di Bitonto, Ruvo (*Rubi-Rubos*) occupa un posto a sé. Infatti esso si trova tra due aree culturali diverse: quella dauna a nord e la peuceta a sud. Nel periodo più antico (prima metà del VI sec. a.C. e anche prima), sembra sia più intimamente legato al mondo dauno, mentre nella seconda metà del VI e durante il V sec. si notano rapporti diretti con il mondo attico (cer. attica a f. n. e a f. r.). D'altra parte su Ruvo non è possibile aggiungere altro, giacché, per mancanza di scavi e di ricerche sistematiche, le nostre conoscenze sono rimaste quelle rese note al tempo del Mayer.

In genere gli insediamenti peuceti sono di collina, quelli in zone pianeggianti cercano luoghi ben delimitati e difesi naturalmente, come per es. Καιλία, sorta nell'interno, a pochi km. da Bari su un banco roccioso tra i due torrenti del Picone e La Fitta, oppure con insenature propizie per un porto (Bari, Gnathia, ecc.).

Gli insediamenti di collina sorgono sulle principali arterie di traffico: la mulattiera di Strabone, l'Appia antica, le varie vie trasversali che dall'Adriatico conducono nell'interno o verso lo Ionio. Così, lungo la prima riscontriamo Rubi, Butuntum, Καιλία, Azetium, Norba, Castiglione, Gnathia; sul percorso dell'Appia o nelle sue vicinanze Altamura e *Silvium*, gli insediamenti

di Pisciullo, Murgia Catena e Iesce, quello di Minerva (Castellaneta), Ginosa, ecc. Sulle vie trasversali vari rinvenimenti sono stati fatti a Turi, Putignano, Monte Sannace, Bitetto, Palo del Colle, Santeramo, ed altri.

Molti insediamenti peuceti, nella fase più antica, si presentano con un'acropoli ben fortificata e un abitato sparso costituito da nuclei di abitazioni e tombe. Così appaiono gli insediamenti di Monte Sannace (Scarfì, *Not. Scavi* 1962), di Altamura, di Botromagno e forse anche quelli di Minerva, di Murgia Catena e Pisciullo-Iesce.

Quando in seguito (fine V sec., ma soprattutto durante il IV sec. a.C.) non soltanto l'acropoli, ma anche l'abitato si cinge di fortificazioni gli insediamenti potrebbero dividersi in due tipi: 1) quelli con un perimetro in media di 3-4 km. come Altamura, Monte Sannace (I e II cerchia), Botromagno, Gnathia, Azetium, ecc.; 2) quelli con un perimetro molto piccolo, vere acropoli fortificate di forma circolare o subcircolare, come Castiglione (900 m.), Norba (Conversano) (m. 1450), la stessa Bari, Iesce (900 m.), forse Putignano, ecc. Se tralasciamo Monte Sannace che in successione di tempo ebbe ben 4 cerchie murarie, le altre hanno una cerchia muraria (es. Castiglione, Conversano, Azetium?, Καιλία?) o al massimo due: Altamura (acropoli e abitato), forse Botromagno, Gnathia (acropoli e abitato), ecc. La configurazione geo-morfologica della Peucezia e la storia di questa regione, non hanno dato adito a grandi concentrazioni urbane, come si riscontrano nella Daunia dove Arpi e Tiati (Teanum Apulum); si presentano con un perimetro di circa 13 km. la prima e di 11 hm. la seconda, ma centri più piccoli, alcuni forse semplici posti di osservazione.

In quest'area di concentrazione dei rinvenimenti peuceti meritano una segnalazione a parte la Specchia Accolti, i ritrovamenti di Putignano, quelli di Ceglie del Campo (di questi parlerà la signora Frugis), come pure quelli della Masseria Pisciullo e Iesce. Di altre zone altrettanto importanti, come Castiglione, non mi è possibile dare notizie perché il materiale scoperto non è stato ancora pubblicato.

La Specchia Accolti[1], che si ergeva a 4 km. da Conversano e a m. 125

1) Un breve accenno al tumulo scoperto dal Drago diede F. ANELLI nel 1955 (*Un castelliere veneto-illirico nelle Murge di Bari: la Torre di Castiglione presso Conversano*

ad est della strada provinciale Conversano-Putignano, nella contrada Madonna dei Tetti, oltre a rivelare una tomba sotto tumolo, come quelle trovate nella zona di Altamura (Biancofiore), ci dà un dato cronologicamente importante: la tomba si data al VI sec. a.C. e si aggiunge alle altre tombe dello stesso periodo trovate a Bari (ceramica indigena geometrica insieme ad una coppa ionica e ad un vaso meso tardo-corinzio), a Valenzano, a Noicattaro (ceramica indigena e bronzi argivo-corinzi), Rutigliano, Castiglione (inedita: tomba con ceramica indigena e coppa ionica tipo A del Vallet databile al VII sec. a.C.), Turi (ceramica indigena e ceramica attica a f. nere). Queste tombe che si datano con precisione in base al materiale greco trovato nei corredi sono la prova dei contatti e delle relazioni avvenute tra Greci ed indigeni.

La Specchia Accolti, scoperta il 10 febbraio 1953 dalla ditta Rossi di Sammichele di Bari, presentava le seguenti dimensioni: diametro m. 32, altezza del cumulo di pietre esistenti m. 5; la specchia era costituita da 2 muri concentrici: un muro esterno fatto con blocchi informi di media grandezza (m. 0,60) alto m. 1; un muro interno, lontano 5 m. dal primo, alto 3 m. dal piano di campagna. Tra le due mura correva un battuto di terra.

All'interno della specchia, al centro, una fossa circolare con un diametro di m. 3, ai margini della quale si elevava un muro alto 1 m. e dello spessore medio di m. 0,50. Al centro della fossa una tomba di forma rettangolare, orientata E-O, di m. 1,25 × 0,25 e profonda m. 0,55, che doveva essere stata coperta da un lastrone di carparo, come si può dedurre da alcuni frammenti dello stesso e da un bordo, visibile alle testate della fossa, largo m. 0,010 su cui doveva poggiare il lastrone. Il corredo funebre era costituito, oltre ai frammenti di ossa e ai quattro chiodi di ferro ossidati e rinvenuti nei 4 angoli della fossa, dai seguenti elementi: una patera di bronzo baccellata e con incisioni lungo il bordo trovata fuori dalla tomba verso sud; frammenti di cinturone e di corazza decorati

in *Atti del I Congresso di Preistoria carsica* (nov. 1955), Padova 1957); un elenco del materiale trovato nella specchia fu dato da N. DEGRASSI, *La civiltà apula nel quadro delle più recenti scoperte*, in *Atti del settimo congr. intern. di Arch. classica*, vol. II, Roma 1961, p. 101, tav. I, fig. 1.

a coppie di linee parallele leggermente ondulate (trovati all'interno della fossa); un elmo corinzio di buona fattura simile a quello rinvenuto a Rutigliano (Museo di Bari, n. inv. 4044); due punte di giavellotto in ferro molto ossidate (tav. LXXXVI, 1); fuori della tomba a N, ma entro la fossa circolare interna, un'olla globulare (alt. m. 0,422) con bocca larga e anse a sella, con decorazione bicroma a fasce nella parte superiore e con il motivo a pettine separato da due triangoli nella parte centrale (tav. LXXXVI, 2).

Questa olla, che forse è meglio chiamare cratere, presenta una forma simile ad altre due trovate a Castiglione negli scavi del 1957-1958 e che hanno funzione di urne funerarie. Una proviene dagli scavi fatti in proprietà Notarangelo (tomba 6) insieme con la coppa ionica tipo A già ricordata, la seconda dalla specchia Scattone. In tutti e due i casi si tratta di tombe a *pithos*. Le due olle senza piede, con corpo globulare rastremato in basso, hanno una larga imboccatura e due anse a cordolo impostate sulla spalla. La decorazione monocroma in bruno su fondo chiaro copre la parte superiore del vaso, nella parte inferiore soltanto delle pennellate arcuate, comuni sia nell'area dauna che in quella lucana. Nella parte superiore clessidre e motivo a doppia «W» (prop. Scattone), losanga allungata a tratteggio interno, fiancheggiata da due triangoli (prop. Notarangelo). Questi reperti archeologici sono conservati a Bari, Museo Archeologico nr. inv. 21372 (coppa ionica tomba 6), nr. 21371 (cratere Notarangelo); nr. 21407 (cratere specchia Scattone).

Fuori del muro che circonda la fossa fu trovato un piccolo kantharos peuceta geometrico monocromo (alt. m. 0,09), con corpo globulare e anse a nastro sopraelevate del tipo noto nell'area di Valenzano, Rutigliano, Canneto, ecc. Inoltre si rinvenne un pendaglio in ferro ossidato, a forma di foglia di edera che pende da un cerchio. L'elmo corinzio e i due vasi geometrici datano la tomba alla seconda metà del VI sec. a.C.

Un'altra località da ricordare è Putignano, in genere poco conosciuta se si escludono i frammenti pubblicati dal Mayer[2] e considerati da lui tra i più antichi della Peucezia (provenivano dalla collina «S. Michele», sita a 2 km. a sud di Putignano). L'intera zona costituente l'agro di Putignano

2) M. MAYER, *Ceramica dell'Apulia preellenica*. II. *La Peucezia*, in *Röm. Mitt.* 1904; IDEM, *Apulien*…, p. 55, tav. 2.

è dominata da Montecalvo (m. 402 s.l.m.), intorno alle cui falde sono ubicate varie zone archeologiche: collina «S. Michele», la zona della Masseria Ronca con le sue numerose grotte, ecc. A Putignano e nelle zone vicine non sono mai stati fatti scavi, anche se dal 1839 si conosceva l'esistenza di tombe con vario materiale[3]; i rinvenimenti sono tutti fortuiti e il materiale si conserva presso il municipio o nelle collezioni private.

Attualmente presso il municipio di Putignano esistono 46 pezzi sistemati per categorie, perché in genere non si conosce il luogo di rinvenimento né l'associazione dei corredi. Stando a quanto dice R. Marascelli (*Guida storica alla città di Putignano*, Putignano 1954) una parte del materiale proviene da rinvenimenti casuali avvenuti in via Goito (1935), via Amendola e via Savonarola (1953). A questi si devono aggiungere i rinvenimenti di tombe di Piazza XX Settembre avvenuti durante lavori edilizi nel 1964 (v. pianta alla pag. seg.).

Il materiale è costituito da una grande olla ad impasto, apoda, con corpo globulare rastremata verso il basso, orlo leggermente svasato, anse oblique impostate sulla massima espansione del corpo. Due pasticche plastiche ornano l'olla (alt. m. 0,29, diam. bocca m. 0,25) (tav. LXXXVII, 1).

L'altro materiale è costituito da ceramica geometrica peuceta: crateri, olle, kantharoi con decorazione monocroma e bicroma, pentolini cosiddetti rituali grezzi (tav. LXXXVIII), alcuni crateri a campana e a calice e altre forme appartenenti allo «stile misto» del Mayer (tav. LXXXVII, 2), poi vasi apuli a f. r. (tav. LXXXIX), ceramica gnathina, una sola statuetta fittile. Il materiale si colloca in un periodo che va dal VI al III sec. a.C., esclusa la grande olla ad impasto che potrebbe essere più antica.

Spostandoci ancora più nell'interno, a sud-est delle rinomate zone archeologiche di Altamura e Botromagno, sul percorso dell'Appia Antica troviamo le importanti zone archeologiche di Masseria Pisciullo, Murgia Catena, Iesce.

In contrada Pisciullo[4], al dire del Biancofiore, si sarebbe rinvenuto

3) P. GIOIA, *Conferenze storiche sul Comune di Noci in terra di Bari*, Napoli, 1839, III, p. 146-7. Cfr. M. GERVASIO, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, Bari 1921, p. 62, nota 5.

4) F. BIANCOFIORE, *Villaggio subappenninico di età geometrica con tombe collettive in contrada Pisciullo*, in *Bullet. dell'A.B.M.C.*, Altamura 1968, pp. 119 ss.

il primo ipogeo coperto da tumulo con cinque deposizioni contenente materiale databile al VII-VI sec. a.C., tra cui presente la ceramica geometrica peuceta. Su Murgia Catena, in località Duca di Malvezi si rinvennero

PUTIGNANO
1 via Savonarola - 2 via Amendola - 3 Piazza XX Settembre
*Altri rinvenimenti lungo le extramurali

tombe con sepolture collettive. Nella contrada Iesce, conosciuta già dal Di Cicco, gli scavi del 1963 misero in luce una necropoli di ben 35 tombe del tipo a fossa, o del tipo a pozzetto. Tra il materiale rinvenuto: coppe ioniche, ceramica attica a v. nera, vasi attici a f. r., ceramica peuceta geometrica che si data alla fine del VI inizio V sec. a.C. Altro materiale molto più ricco è del IV-III sec. a.C. Interessante l'esistenza, a circa 200 m. dalla necropoli, dell'abitato fortificato con un muro lungo circa 900 m. e spesso m. 1,80. Nell'abitato si rinvennero capanne con muretti

a secco e pavimenti a battuto, forse del IV sec. a.C. (entro la capanna una sepoltura di bimbo).

Anche se è prematuro trarre altre conclusioni da quanto abbiamo detto un fatto sembra certo. L'intensificarsi della ricerca archeologica e lo studio accurato da compiersi su tanto materiale ancora giacente nei nostri musei potrà lumeggiare meglio sia i contatti degli indigeni con il mondo greco, sia gli aspetti particolari della vita che le tre regioni apule, Daunia, Peucezia e Messapia, ebbero nell'antichità.

Bruno d'Agostino:

Vorrei fare solo qualche osservazione in margine alla esauriente relazione di M.me de La Genière.

A proposito di Torre del Mordillo, abbiamo appreso che materiale un elemento coevo anche dalla necropoli: si tratta di una fibula analoga a quella che ci ha mostrato M.me de La Genière — ad arco di violino romboidale con decorazione sull'arco — conservata al Museo di Cosenza. Il tipo è il medesimo della fibula da Vitsa Zagoriou (Ioannina), riferibile ad un orizzonte protogeometrico[1].

A proposito della fibula a quattro spirali, la distribuzione oggi non è più limitata soltanto alla Calabria, ma si estende anche alla Campania, dove è ben rappresentato soprattutto il tipo miniaturistico[2], ed alla Puglia (Salapia).

M.me de La Genière si poneva il problema del significato della fibula di Olimpia, di origine italica: ma oggetti di provenienza italica si trovano in varie località della Grecia, e la questione è stata esaminata diffusamente nel recente Convegno di Napoli–Ischia tenuto da Dialoghi di Archeologia[3], oltre alla fibula di Olimpia, occorre ricordare infatti il cinturone villanoviano ed il boccale dell'età del bronzo finale dall'Eubea, lo scudo villanoviano da Samo, ed altri reperti. Tutto ciò induce a supporre una maggiore

1) Cfr. *B.C.H.* 1970, p. 1028, fig. 300.

2) Cfr. B. D'AGOSTINO, in *MEFR*, LXXXII (1970), pp. 391 s.

3) Cfr. *Dialoghi di Archeologia*, III (1969), pp. 70 s.; 76 s.

mobilità dell'elemento indigeno, o comunque scambi più intensi di quanto si credeva fino a qualche anno addietro.

Vorrei poi sollevare due problemi, che amerei si discutessero in questa sede che, accogliendo storici ed archeologi, è il luogo ideale per dibattere problemi di carattere generale e di metodo.

M.me de La Genière, parlando dei ripostigli, diceva che essi sono l'indizio di accumulazione di ricchezza; è il discorso sviluppato da Peroni nel suo recente articolo sull'economia di scambio in Italia nei secoli intorno al Mille a.C.[4]. Ora io mi domando se è lecito, ogni volta che ci si trova di fronte ad un ripostiglio, interpretarlo come segno di accumulazione di ricchezza. Esiste ad esempio il caso di ripostigli interpretabili come «cachettes de fondeur», come già è stato suggerito dal Bernabò Brea per alcuni complessi siciliani.

Il ripostiglio può essere anche un semplice accumulo di attrezzi di lavoro; non mi pare dunque che si possa sempre interpretare il ripostiglio in maniera univoca, e prima di trarre impegnative deduzioni di carattere economico e sociale occorre, a mio avviso, indagare caso per caso il significato di ciascun rinvenimento.

Le stesse domande vorrei fare a proposito degli abitati proto-urbani che si potrebbero riconoscere nel territorio cosiddetto Enotrio. Il Peroni ritiene che la ceramica eseguita al tornio possa essere l'indizio di una organizzazione di tipo proto-urbano, secondo l'equazione cara alla protostoria centro-europea, per cui, lì dove esiste la ceramica fabbricata al tornio, esistono mercati ampli, una accentuata divisione del lavoro, e quindi una struttura socio-economica complessa[5]. Ma naturalmente questa equazione non va adoperata in maniera schematica, ed occorre chiedersi ogni volta, caso per caso, il significato del singolo fenomeno.

Passando per un momento alla relazione dell'Orlandini, vorrei fare qualche osservazione: l'Orlandini ci ha mostrato alcuni pendagli di bronzo a forma di cavallino. Nel continuo dilemma fra Greci e Indigeni, opportunamente egli ha chiamato in causa gli Illiri, molto vicini alla nostra sponda adriatica. Quei pendagli a cavallino senza dubbio sono di carattere illirico.

4) R. PERONI, *PdP*, 1969, pp. 134 ss.

5) R. PERONI, in *Dialoghi di Archeologia*, III (1969), pp. 67 s.

Questa componente culturale va sempre tenuta presente quando si parla della Japigia, e forse, come suggeriva l'Orlandini, entra anche nella problematica delle steli daunie.

Per un altro elemento presentato dall'Orlandini, vorrei proporre una interpretazione alternativa. Egli ci ha mostrato alcuni vasi con grandi motivi ad M desinenti in elementi simili a mani schematiche; ci ha mostrato inoltre alcuni vasi che rappresentavano invece il motivo degli uccelli, della barca solare, cari alla simbologia dell'età del ferro dell'Europa Centrale. È probabile — a mio avviso — che quei motivi nella cui composizione rientrano anche elementi antropomorfi complessi — come le mani schematiche — derivino in realtà dall'antico motivo della barca solare, reinterpretato quando la coscienza dell'antica simbologia era ormai perduta.

Filippo Coarelli:

Tutti noi dobbiamo essere grati al prof. Orlandini e alla prof.ssa De La Genière per l'arricchimento sostanziale delle nostre conoscenze, che ci viene dalle loro relazioni.

Nello stesso tempo vorrei esprimere alcune preoccupazioni metodologiche riguardanti soprattutto la relazione del prof. Orlandini, che in parte collimano con quelle esposte poco fa dal prof. Vallet.

Il prof. Pugliese Carratelli l'altro giorno ha posto una esigenza metodologica fondamentale, quando ha messo in guardia contro la possibilità di considerare i due poli di questo Convegno — Greci, Italici — come unità cristallizzate e astrattamente contrapposte, al di fuori della storia.

Questo pericolo è tanto più evidente quando si viene a trattare una materia come quella, che qui ci occupa, già di per sé estremamente complessa e sulla quale mancano ancora gran parte degli strumenti conoscitivi di base. Anche lo stesso prof. Pugliese Carratelli non sfugge del tutto a questo pericolo quando accenna all'atteggiamento dei Brettii nel momento della conquista romana, cioè la questione dei *principes* (forse *principes plebis*), che aderirono all'alleanza con Annibale, mentre le aristocrazie dominanti accettarono subito l'alleanza con Roma e finirono per rinunciare

alla cultura greca, conservata più a lungo proprio da quegli strati inferiori, che abbandonarono la città per la campagna.

Questo avrebbe dovuto costituire parte del mio intervento dell'altro giorno, al quale ho dovuto rinunciare, intervento tra l'altro superato da una discussione privata, che ho avuto col prof. Pugliese Carratelli: se qui ne parlo è solo perché questo argomento mi serve come punto di partenza per l'intervento di oggi, che verte soprattutto sulla relazione Orlandini. Mi sembra infatti che occorra precisare, quando si parla di cultura greca, e specialmente di cultura greca di età ellenistica (periodo che mi sembra singolarmente trascurato in questi Convegni), di quale cultura greca si parla, in relazione a quali strati sociali, a quali fasi cronologiche.

La cultura greca «ut sic» è un'astrazione, non esiste, come non esiste d'altra parte un mondo indigeno, che a quella si opponga in un complesso sistema di influssi e relazioni, in una facile e illusoria dialettica. Faccio un esempio per un mondo che conosco meglio: quello romano. Anche in questo caso si è sempre parlato, a seconda che domini il principio classicistico o a volte addirittura un principio nazionalistico, di arte romana come semplice deformazione e disgregazione dell'arte greca, o invece di assoluta originalità dell'arte romana. Lo stesso vale naturalmente per parte italica. Di questi schemi mi è parso di udire ancora un'eco nella conclusione del prof. Orlandini, quando ha parlato della preponderanza della cultura greca su quella indigena, del maggior valore, in un certo senso, della cultura greca rispetto a quella indigena, concetto che ritengo difficilmente utilizzabile e comunque, a mio parere, viziato da una concezione classicistica.

Mi rendo conto della difficoltà del tema, vista anche la enorme dimensione geografica e cronologica dell'argomento: lo stesso si può dire, ed è stato detto, nel caso della relazione del prof. Adriani, due anni fa.

Era forse preferibile tentare dei sondaggi in profondità, un po' come ha fatto il prof. Pugliese Carratelli. Sarebbe interessante chiarire: quali elementi dell'arte greca penetrano nel mondo indigeno, perché, quando, in quali zone geografiche, e soprattutto in relazione con quali strati sociali.

In altri termini, collocarsi, in un certo senso, nella posizione di chi questi elementi accettava, e non in quella, certamente meno interessante in questo caso, di chi questi elementi forniva. Questa esigenza era presente,

mi pare, anche nella relazione della signora De La Genière. Rendersi conto che il momento della originalità nel mondo indigeno nasce in primo luogo da una scelta, e che questa va connessa con le strutture sociali, che sostanziano questo stesso mondo indigeno. Per fare un altro esempio: a Roma la cultura greca nel II sec. a.C. si presenta a due livelli diversi: tanto la *nobilitas* quanto la classe «rivoluzionaria», in altri termini il partito graccano, ellenizzano; ma la scelta è diversa. La cultura greca alla quale i Gracchi si ispirano è quella che, attraverso Blossio di Cuma, si collega ai grandi moti sociali della Grecia ellenistica; la *nobilitas* sceglie dal mondo greco gli aspetti che le sono utili (ad esempio, lo stoicismo rivisto da Panezio) mentre rifiuta le correnti, considerate politicamente più pericolose, della Nuova Accademia (episodio di Carneade), come alcuni decenni prima aveva rifiutato i movimenti del dionisismo orgiastico (*bacchanalia*), anch'essi in ultima analisi partecipi della cultura greca, ma di una cultura greca popolare. La stessa cosa la troviamo anche a livello delle arti figurative, con l'incremento dato da Roma all'arte neo-attica, scelta che per me è essenzialmente politica, su cui non voglio diffondermi, trattandosi di cose che ho già scritto.

Parlare di costanti nell'arte indigena dall'VIII al III secolo a.C. e riconoscere come costanti in quest'arte gli stessi elementi, cioè l'astrazione opposta all'organicità, la tendenza ad animare l'inanimato o a schematizzare il figurativo, non significa nulla se tali elementi non vengono rapportati a precisi parametri sociali, a precise strutture culturali.

Un vaso daunio e una delle pitture di Paestum non possono essere posti genericamente sullo stesso piano: senza contare che nell'arte greca esistono aspetti di notevole astrazione nell'arte popolare dello stesso V secolo, e non in zone provinciali, ma ad Atene: basti pensare ai rilievi votivi attici. Anche ad altri livelli risulta che la società del IV secolo a.C. è molto più omogenea, in Italia e in Grecia, che nei secoli precedenti.

È possibile ormai parlare di koinè greco-italica, e questo mi pare evidente nel caso delle pitture di Paestum.

Vedendo le grandi cinte murarie all'interno delle quali non ci sono abitazioni, che ci ha mostrato la prof.ssa De La Genière, pensavo che simili complessi si ritrovano in Acarnania, in Etolia, e sono proprio cinte gigantesche, che avevano principalmente una funzione di rifugio per le

popolazioni sparse e il bestiame. E questo va molto bene con la presenza di fattorie esterne a queste cinte.

È la stessa società nello stesso momento, che si presenta tanto in Grecia, quanto nell'Italia meridionale a livello indigeno: si tratta di strutture non urbane, di *pagi* associati in comunità più o meno vaste. E voi sapete quanto importanti diventino in Grecia le leghe dopo la crisi della *polis*.

Alcune conseguenze, che derivano da questa impostazione, le riconosciamo in fatti singoli: ad esempio, quando il prof. Orlandini parla della pittura di Paestum con scena storica, che al momento della scoperta andò sotto il nome di «Tomba del Capitano»; la rappresentazione dei fatti storici sarebbe cioè un fatto italico, non presente in Grecia. Se è così, non si può non ricordare che negli stessi anni il mondo greco ha prodotto l'originale della battaglia di Alessandro. E del resto questa pittura di Paestum è un fatto isolato, nel quale non vedrei un precedente dell'arte romana, ma semmai un influsso dell'arte greca. E del resto l'arte storica romana, come il ritratto stesso, a mio avviso, rappresenta proprio la confluenza dell'arte greca in un ambito sociale particolare, che ne condiziona le scelte, dando origine a qualcosa di nuovo. Non si dimentichi a questo proposito che fin dalle origini la pittura e la scultura storica romana sono eseguite, materialmente, da Greci. Mi sembra, per concludere, che, soprattutto in questo caso, un discorso storico potrà risultare solo da un approfondimento metodologico, che affronti orizzontalmente, cioè con l'ausilio di tutte le discipline storico-sociali, ambiti cronologicamente e culturalmente limitati. La sostanziale impotenza di singole discipline, astrattamente e direi asetticamente intese, quali la storia dell'arte, ad affrontare e risolvere problemi quali quelli in discussione mi sembra che non abbia bisogno di ulteriori dimostrazioni.

Ivana Albergo Frugis:

Il paesello di Ceglie del Campo, oggi ridotto a frazione della città di Bari, era nei tempi antichi un centro importante, (la rinomata ΚΑΙΛΙΑ),

come dimostrano le ricche suppellettili funerarie che il suo sottosuolo continua senza posa ad offrirci sin dal lontano 1600.

Parecchi sono gli studiosi che si sono interessati al materiale cegliese, ma nessuno ha affrontato completamente la storia di questo centro. L'unica monografia esistente, risalente al 1921, è quella di V. Roppo, cittadino cegliese; questa monografia, per quanto incompleta e imprecisa, è tuttavia un utile punto di partenza per gli studiosi interessati a questo centro. (V. ROPPO, *Caeliae, Ricerche topografiche, archeologiche e storiche su l'antichissima Ceglie del Campo*, Bari, 1921).

Nel 1929-31, il Gervasio, allora direttore del museo di Bari, organizzò due campagne di scavi nel rione S. Angelo, che risultò essere una ricca necropoli. Le suppellettili rinvenute e i complessi tombali conservati nel Museo di Bari, in parte sono esposti e sommariamente pubblicati, in parte giacciono in deposito. Da allora nessuno più si è interessato a questo centro, tranne che per esaminare questo o quel vaso cegliese importante per qualche problema archeologico particolare. Quando nel 1967 mi fu affidata, per la tesi di laurea, una ricerca monografica su Ceglie del Campo, iniziai una lunga serie di indagini nei musei di Bari, Taranto, Benevento, che mi permisero di raccogliere circa 4000 reperti archeologici. Tutto questo materiale archeologico, catalogato e in parte studiato mi ha permesso di meglio inquadrare questo centro, nell'ambito della Peucezia.

L'abitato moderno di Ceglie sorge sull'antica ΚΑΙΛΙΑ; l'insediamento antico era delimitato dalle lame dei due torrenti, ormai asciutti, la Fitta a Est, e il Picone a Ovest; sorgeva a circa 7 km da Bari e inglobava nel suo territorio anche una parte dell'attuale abitato di Carbonara. Allo studioso moderno la ricerca del Roppo del 1921 si mostra veramente utile: egli ricostruiva con molto intuito la pianta di un insediamento avente la forma di un rettangolo allungato, percorso da due vie di traffico intersecantesi quasi ortogonalmente. Secondo le indicazioni antiche queste due vie dovevano essere una la mulattiera di Strabone proveniente da Gnathia e l'altra la via che congiungeva l'Adriatico con lo Ionio, giungendo fino a Taranto. Dalla stessa piantina si nota come il centro antico comprendeva anche una parte dell'attuale Carbonara (borgo di origine medievale); la

zona compresa tra il moderno abitato di Ceglie e la parte meridionale di Carbonara costituiva l'acropoli (fig. 1).

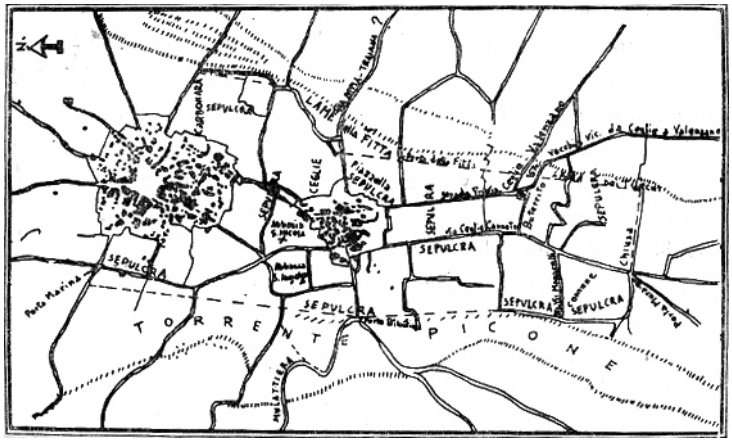


Fig. 1 – Zona archeologica di Ceglie del Campo.

Dopo il Roppo il problema urbanistico di Ceglie non è più stato affrontato fino alla pubblicazione del Coppa, *Storia dell'urbanistica dalle origini fino all'ellenismo*, Torino 1968, pag. 704. L'autore, studiando la foto aerea della zona archeologica di Ceglie, mette in evidenza le diverse fasi di sviluppo urbanistico di questo centro, egli traccia un abitato con più cerchie murarie, come è tipico della nostra regione (Manduria, Rudiae, Monte Sannace).

Ottenuta dall'aerofototeca una foto aerea (tav. XC, 1), ci è stato possibile studiare la pianta del nostro centro e abbiamo constatato quanto di vero e di giusto era nelle affermazioni del Roppo, il quale, pur non disponendo dei nostri mezzi moderni, era riuscito a ricostruire la forma dell'abitato antico. Per le affermazioni del Coppa invece sono necessarie delle verifiche sul terreno e alcuni saggi di scavo per una risposta definitiva.

Secondo il Coppa la cerchia più ristretta deve essere quella delimitante l'acropoli, la seconda cerchia comprende l'abitato, che si è esteso in un secondo periodo seguendo i valloni dei fiumi già ricordati, mentre i due

ampliamenti in corrispondenza degli stessi valloni sarebbero fasi successive di ampliamento dell'abitato.

Riportando sulla tavoletta 1: 25000 del foglio 177 (Triggiano) quadrante II S.E. dell'Ist. Geog. Mil., le indicazioni desunte dalla foto aerea, abbiamo un quadro che non si distacca troppo dalla piantina del Roppo (tav. XC, 2). L'acropoli è situata nella parte alta della città già in posizione di difesa naturale essendo compresa tra le due lame dei torrenti la Fitta e il Picone. L'acropoli aveva intorno la sua necropoli e un nucleo di abitazioni, dove ha continuato la sua vita anche in epoca medievale e moderna. Fu proprio in vicinanza di questa zona dell'acropoli, nel rione S. Angelo, che si svolsero gli scavi del Gervasio.

I reperti più antichi qui rinvenuti risalgono al VI sec. a.C. e contengono materiale indigeno e di importazione tra cui una coppa ionica. Gli scavi portarono alla luce una vasta necropoli comprendente tombe per la maggior parte a fossa rettangolare con lastrone di copertura monolitico (che è il tipo più diffuso a Ceglie) e a sarcofago, con o senza ripostiglio, con lo scheletro in posizione rannicchiata.

Parecchie tombe erano state già trafugate, mentre altre hanno fornito bel materiale (ceramica peuceta geometrica monocroma, ceramica attica a figure rosse, ceramica a vernice nera, vasi apuli a figure rosse, vasi di tipo gnathino, ceramica domestica); tutto questo materiale si data dal VI al III sec. a.C. L'abitato della seconda cerchia muraria non si allargò al di là delle lame ma ne rimase delimitato e difeso dalle mura che sorsero in funzione dei valloni. Alcuni tratti della seconda cerchia muraria sono visibili ancor oggi e precisamente a Sud nelle vicinanze della cosiddetta porta Mura (una delle antiche porte della città che ancora oggi conserva questo nome), lungo la lama dei Turchi a S.E., alle spalle della Masseria Chiusa, vicino la via della Fitta, che conserva il nome del torrente, lungo la via S. Tommaso a N.E. e a tratti lungo tutto il torrente Picone a Ovest. Nell'ambito di questa seconda cerchia muraria numerosissimi sono stati i rinvenimenti casuali di materiale archeologico e di tombe; questi rinvenimenti furono tutti ubicati dal Roppo nella sua piantina, nelle varie contrade. Dalle notizie tratte dall'archivio della Soprintendenza alle Antichità di Taranto abbiamo notato che i tipi di tombe rinvenute casualmente non sono diversi da quelli degli scavi del Gervasio ; si ha, inoltre, notizia di tombe a camera,

ipogei e pozzi ossari. L'esame del materiale ci permette di datarlo allo stesso arco di tempo che va dal VI al III sec. a.C., ma i corredi più numerosi sono del IV sec. a.C.

La storia di questo centro è tutta da fare. Soltanto gli scavi potranno aiutarci a risolvere diversi problemi riguardanti origine, sviluppo e importanza dell'antica ΚΑΙΛΙΑ.

Maria Bonghi Jovino:

Mi è parso di una qualche utilità intervenire, e sarò molto veloce, sulla relazione Orlandini per comunicare parte dei risultati emersi dall'esame del materiale fittile di Capua dal momento che proprio a questo centro è stato fatto più volte esplicito riferimento dal relatore. Approfitto così di questa occasione per ricordare il debito di riconoscenza che gli studiosi di Capua hanno nei confronti dei proff. Heurgon, Adriani e de Franciscis qui presenti.

Poiché dei santuarii di Capua, limitatamente al periodo che va dalla metà circa del V all'inizio del I secolo a.C., che è quello che c'interessa più da vicino, sono stati finora catalogati e controllati circa seimila pezzi, mi pare lecito si possa già avanzare qualche particolare considerazione senza timore, dato il genere dei materiali, di essere smentita in seguito dal dato statistico.

La produzione fittile si presta ovviamente ad indagini di vario genere: tipologiche, stilistiche, cultuali, storico-economiche, sociali. In questo intervento mi limito tuttavia esclusivamente ad alcune valutazioni sull'aspetto tipologico e stilistico in quanto più pertinenti all'argomento della relazione del prof. Orlandini.

Sotto il profilo tipologico, che abbiamo voluto tenere costantemente distinto da quello stilistico, è stato possibile sia rilevare una serie di agganci con altre aree attraverso sfumature di varia intensità, sia mettere in luce alcune «costanti tipologiche» proprie delle botteghe locali.

I primi dati emersi sono costituiti dai rapporti con la Magna Grecia e la Sicilia. Riassumendo nel modo più breve possibile un quadro di grandi dimensioni, assai complesso e complicato da interferenze costanti e da numerose

zone che ancora restano in ombra, la situazione è sostanzialmente quella che segue. Un cospicuo numero di serie presenta una tipologia così generica che, pure attestando nessi e rapporti con la produzione dell'Italia meridionale e della Sicilia, non consente il riferimento all'una o all'altra area. In secondo luogo alcuni gruppi di materiale sembrano più chiaramente riconducibili ad un ambiente determinato. Terzo caso, in sostanza il più significativo, è quello in cui mi è stato possibile sottolineare agganci puntuali, e per brevità ricordo soltanto il legame con le aree pestana, apulo-tarantina e locrese-medmea. Quanto alla Sicilia, più evidenti, almeno per il momento, appaiono, i rapporti con Selinunte, Agrigento, Gela, Siracusa.

Passando alla sfera etrusca e laziale, altri gruppi di materiale ricordano prevalentemente la produzione di Veio, Cerveteri e Tarquinia da un lato, mentre una classe ben precisa di sculture documenta, anche a livello di matrici, contatti piuttosto stretti con Falerii, e tali rapporti s'intensificano allorché si sottopone a verifica la produzione dei centri di Anagni e Minturno.

Del materiale invece da attribuirsi alle botteghe locali, vorrei menzionale soprattutto alcune grandi figure in nudità ed un'imponente statua di offerente, unica nel suo genere, che, restaurata in epoca imprecisata con una testa non pertinente, è stata risistemata e completata correttamente poco tempo fa.

Veniamo ora alla problematica stilistica resa assai complicata dalla presenza di svariate inflessioni. L'indagine finora compiuta ha portato a concludere che nell'ambito di una ben individuata corrente stilistica, che attesta l'importanza e la dimensione del fenomeno, si esplicarono e fruttificarono in Capua sensibili influssi da parte dell'arte italiota e siceliota.

A seguito di ciò è stato inoltre possibile circoscrivere un secondo filone stilisticamente ibrido che si configura nella misura in cui ad un involucro ellenizzante furono impressi alcuni tratti anellenici, dato riscontrabile peraltro anche in rapporto ad altre aree culturali. Accanto a queste due correnti è presente una terza che raccoglie sia esemplari riconducibili ad esperienze etrusco-laziali, sia gruppi decisamente anellenici rigogliosi e fecondi che a ben vedere denunciano a loro volta varie componenti e che, almeno in una loro parte, appaiono in contatto con le espressioni artistiche di ambiente umbro-sabellico (mi riferisco esplicitamente ai gruppi Montesanto,

maestro Adernò, maestro Ansanto dei bronzetti esaminati dal Colonna).

Ci troviamo quindi di fronte ad una compagine unitaria che, esprimendosi mediante un linguaggio articolato, tesaurizza ed elabora esperienze disparate. Per quel che concerne il rapporto con l'arte greca, cioè l'aspetto che finora abbiamo meglio approfondito, tale linguaggio si esprime, o mediante un'evidente adesione sia nel tipo che nella forma (I corrente) o mediante un'adesione parziale che talora appare addirittura mimetica per talune discrepanze stilistiche come l'ingrandimento di particolari fuori contesto organico, sovrapposizioni di matrici di impronta greca a figure anelleniche e via di seguito (II corrente).

In realtà il problema si è configurato nei termini seguenti: per comprendere l'entità di ogni influenza esterna era indispensabile considerare daccapo il rapporto con l'ambiente locale che necessariamente ne era diventato il metro unico di valutazione. Siamo di fronte, dunque, ad un rovesciamento del punto di osservazione. Tale situazione pertanto ha escluso a monte l'ipotesi o la tesi di una «degradazione della forma greca» proprio perché non si voleva pronunciare per le altre componenti un giudizio di valore implicante, esplicitamente o velatamente, gerarchie qualitative.

Per concludere direi che, almeno limitatamente a Capua, il concetto di ellenizzazione, inteso come rapporto a senso unico, oppure come scontro o incontro tra due diverse espressioni artistiche, oppure come presenza di elementi di lievitazione inseriti in un diverso contesto, mi sembra andare lentamente risolvendosi nella più ampia ed indubbiamente sfumata visione di molteplici realtà che si realizzano confrontandosi e misurandosi tra loro in rapporto dialettico al di fuori di ogni cristallizzazione.

Giacomo Caputo:

Naturalmente parto dalle considerazioni, che mi sono sorte spontanee ascoltando la relazione del collega Orlandini, e servendomi delle sue preziose annotazioni, basate spesso su materiale inedito e quindi a maggior ragione, per noi, estremamente utile.

Un'osservazione, che nasce necessaria, direi, è quella di considerare che il materiale di Montescaglioso e di Monte Sannace presenti queste

figure umane estremamente stilizzate, di alcune delle quali non restano, come ricordo di partenza della figura dell'uomo, che soltanto le mani. Talora, evidentemente, se non ci fosse la guida attraverso la quale passare per mezzo dell'osservazione degli studiosi, e in questo caso del nostro Orlandini, noi non potremmo veramente, tolte la mani, poter venire a capo di ciò, che può significare questo disegno estremamente sintetizzato.

Ma a queste stesse figure, che in un certo senso ci danno la consapevolezza di trovarci di fronte ad un'astrazione, talvolta manca la testa, di modo che si ha la sensazione precisa di un'intenzione aniconica.

Bisognerebbe riflettere su questo punto, e per quanto riguarda la utilizzazione, direi piuttosto la disorganicità, portata al massimo della espressione emblematica, appunto da farci ricordare uno scritto di Bianchi Bandinelli, che non è il caso di ricordare a voi, a questo punto, dicevo, osservando questo estremo di voluta, necessaria all'artista, disintegrazione degli elementi costituenti la figura umana, sino al punto da creare una cifra, mentre vi chiedo scusa se la mia mancanza di conoscenza geografica può apparentemente dettare degli equivoci, di cui però dovrei in un certo senso essere liberato, perché non faccio la questione di stretta geografia, ma faccio una questione di anamnesi verso i tempi più antichi e verso un'eredità sempre più remota, che costituisca la base demo-psicologica di queste popolazioni, mi domando:

Che rapporto c'è, a parte le figurazioni diciamo del tutto geometriche, almeno ai nostri occhi, cioè a dire a parte le rappresentazioni a ghirigori, fra i disegni che possiamo ritenere figurativi, umani di Porto Badisco e la decorazione così tipica di questa ceramica? Le Grotte di Porto Badisco, ricordano in alcuni esempi, chiarissimi, di voluta astrazione, di dichiarato compendio, quasi crittografico, ricordano, a mio modo di vedere, o sono, la parte che riguarda gli antenati. Questi disegni sono portati all'espressione assoluta, rappresentata da un corpo tetragono e qualche elemento in basso, che accenna piuttosto ad una molteplicità filiforme, quasi fosse una figura a più archi in basso.

Il pithos di Ferrandina è un caso tipico e per quanto riguarda il cratere, che presenta la figurazione dei guerrieri, domanderei al collega Orlandini se per il guerriero con la testa in giù si possa parlare veramente

di un guerriero con la testa in giù, o se non si debba affrontare il problema di una prospettiva, cui mirasse il decoratore del vaso.

Con la testa in giù non si rappresenta un guerriero, che si presume caduto; bisognerebbe vedervi invece un problema di prospettiva arditamente concepito, ma non risolto, in quanto posso supporre che l'artista nel volere presentarci un guerriero, che in profondità era da raffigurarsi come abbattuto, viceversa finisce con il darci un guerriero disposto sulla verticale, e quindi con i piedi in alto.

Lo *horror vacui*, di cui spesso abbiamo sentito parlare, è certamente un elemento comune, come ben sa il caro Orlandini, a tutte le ceramiche, a tutte le forme decorative barbare; quindi non è un elemento estremamente caratteristico di questa ceramica, quanto di tutte le forme, che sono tipiche di espressioni ingenue, e di popoli al loro stato primitivo, primitivo nel senso assoluto, e non in senso di evoluzione, un concetto che tutti noi evitiamo. Si tratta di un senso che bisogna considerare come diffuso fra tutte le popolazioni capaci di loro prove autonome, e quindi va eliminato dalle caratteristiche tipiche, di cui si è parlato in questa relazione.

C'è qualche altra cosa che vorrei dire, a proposito della ceramica c. d. piumata tipo Cassibile, presente anche nella cultura Ausonia; evidentemente ai colleghi, che hanno osservato questo commercio col sud (si è detto anche dal Morel) avvenuto possibilmente attraverso le isole Eolie, è sfuggito di dirci che si tratterà di ceramica, le cui caratteristiche fisico-chimiche non sono affatto della regione o luogo in cui sono state trovate e sono del tutto dissimili dalla ceramica del posto.

Diversamente, sarà ovvio ricorrere ad un'analisi per qualche frammento, in maniera da assicurarsi che si tratti di ceramica importata, nel qual caso non bisogna nemmeno dimenticare che questi prodotti, di cui sa tuttissimo Orlandini, si sono trovati anche a Gela, e che su essi l'Orsi fa lunghe disamine e lunghi discorsi su derivazioni dal vecchio mondo minoico; è ceramica caratteristica gelese, quanto quella geometrica.

Qualche altra osservazione. C'è stato il nostro Coarelli, il quale ha detto che queste cinte murarie risalgono ad epoca ellenistica e che significano dei luoghi fortificati ai quali si potesse poi accedere in caso di pericoli: il solito criterio dei luoghi fortificati ai quali i pastori, i contadini,

in caso di pericolo, si rifugiavano, perché così potessero farvi capo per difendersi.

Certamente era un carattere ellenistico; in questo caso bisognava parlare più chiaramente, seguendo questa tesi, anche dell'Epiro, dell'Acarnania, dell'Etolia e bisogna vedere se strutturalmente, io non conosco malauguratamente questi posti della nostra penisola, ci sono quelle caratteristiche architettoniche della chiusura ad aggetti progressivi sino a chiudere il vano, tipicissime dell'architettura diadochea, che evidentemente Coarelli nel momento di parlarne aveva presenti nella sua mente.

Ma debbo dire per quanto riguarda la estensione delle cinte murarie, che il concetto era già pienamente classico, e bisogna ricordarsi che vi sono anche delle ragioni militari strettamente inerenti a questo tipo; vedi Messene, vedi Siracusa, tanti altri campi trincerati.

Quanto al fatto della distinzione fra Greci e popolazione autoctona, di cui si è parlato anche da Vallet, certo, bisogna dire che la complessa relazione di Orlandini, ha bisogno ancora di un altro piccolo passo e di essere alquanto ristrutturata, perché egli ha presentato un materiale, che doveva essere documentario ed è riuscito a superare questa materia dandoci un quadro molto puntualizzato. Ma certo, soprattutto per la parte artistica e la parte artigiana il contributo che ha dato la Sicilia non credo possa trascurarsi facilmente come contributo poco rilevante o poco originale. Dell'arte c'è da discutere; egli ha parlato dell'anticlassico, quello che chiamo in un mio modesto lavoro eteroclassico, cioè lo considero classico, ma d'altra forma, e via dicendo; ma per quanto riguarda la ceramica e la sua decorazione, ci sono degli esempi in Sicilia particolarmente significativi e di enorme importanza.

Infine questa distinzione, dicevo, fra indigeni e Greci ha bisogno di essere arricchita di sfumature, e nel senso del Vallet, e nel senso in cui altri possa averlo detto, più o meno chiaramente, ed io stesso ho posto l'esigenza, in modo che di questo prezioso materiale elaborato dall'Orlandini ci si possa meglio avvalere e archeologi e storici, confrontando le nostre particolari visioni di manufatti e fonti.

L'amico Coarelli ha giustamente insistito sull'aspetto delle scelte secondo il criterio delle classi sociali. Questo, però, vale per i secoli posteriori, mentre la differenziazione sociale delle popolazioni italiche era agli stadi iniziali poiché, come ho dimostrato, la democrazia dei Lucani, per esempio, si riferiva alla cosiddetta «democrazia militare».

L'acuta relazione del prof. Orlandini ci ha permesso di penetrare, entro certi limiti, nel mondo «spirituale» delle popolazioni indigene per ricostruire attraverso l'arte i loro concetti estetici che, a quello stadio di sviluppo, si legavano strettamente ai concetti religiosi, come forma generale della concezione del mondo.

È un grande merito del prof. Orlandini di aver saputo individuare questi due processi dell'arte indigena nei confronti dell'arte greca: il primo consiste nell'umanizzazione degli elementi greci, e il secondo nella disumanizzazione dei fenomeni artistici dei greci, trasformandoli in demoni.

Ma io proporrei qui solo un mutamento della terminologia. Prima di tutto userei il termine *antropomorfizzazione*, poiché il termine *umanizzare*, riferito alle popolazioni italiche, che si trovavano senza dubbio ad un livello più basso di sviluppo culturale, potrebbe avere il significato di portare gli elementi greci ad un livello più alto, più progredito e più evoluto. Il termine «umanizzazione» esprime, necessariamente, tale processo, mentre avveniva proprio il contrario, e cioè si andava indietro, conformemente allo stadio di sviluppo delle popolazioni italiche. Sostituirei dunque il termine «umanizzare», che esprime già un alto grado di cultura, con il termine «antropomorfizzare». Gli elementi geometrici sono stati antropomorfizzati e gli elementi umani demonomorfizzati. Si trattava dunque di una primitivizzazione dei concetti greci, sulla base delle idee primitive delle popolazioni indigene.

Questi due processi, ci aprono uno spiraglio sul mondo indigeno, attraverso il quale possiamo stabilire lo stadio di sviluppo di queste popolazioni che, paragonando con le altre culture, possiamo ricondurre ad un certo stadio delle sopravvivenze animistiche, ancora presenti tra le popolazioni italiche.

Questi due processi, e cioè, antropomorfizzare il geometrico e trasferire

l'elemento umano greco nella sfera dei demoni, traggono dunque origine dalla comune fonte animistica, viva presso gli indigeni italici.

L'eccellente discorso del prof. Orlandini potrebbe collocarsi nella sfera più ampia dell'etnologia o dell'antropologia culturale comparata, per chiarire alcuni processi italici in relazione con i fenomeni simili verificatisi presso le altre culture. Con questi riferimenti si potrebbe anche spiegare la predilezione coloristica degli indigeni, poiché il colore ha un'importante funzione magica nelle religioni primitive, e in particolare alcuni colori come il rosso e il nero. Non è escluso che tanti vasi coloristicamente vivaci si ricolleghino a certi presupposti magici.

Se si tratta invece del reciproco influsso delle popolazioni indigene sull'arte greca, vorrei osservare che le tendenze realistiche che riscontriamo nell'arte indigena non hanno esercitato alcun influsso nel campo delle arti figurative, ma hanno, forse fatto sentire la loro influenza in un altro campo della cultura greca, e qui penso alla letteratura. Il realismo della letteratura della Magna Grecia trae probabilmente la sua origine dalle tendenze realistiche delle popolazioni indigene dell'Italia meridionale. Studiando dunque il realismo di alcuni generi letterari caratteristici della Magna Grecia, come la bucolica, il mimo, l'epigramma, bisogna forse ricorrere alle influenze indigene, tendenti verso il realismo.

Per concludere le mie brevi osservazioni sull'interessantissima relazione del prof. Orlandini, pongo ancora una volta una domanda che riguarda le differenze tra la scultura e la pittura: sono stato colpito da una certa indolenza artistica insita nella pittura, mentre nei bronzetti della stessa epoca gli artisti indigeni si rivelano formalmente più evoluti. Si tratta solo di una discrepanza casuale tra gli oggetti scelti e mostratici, oppure esiste qualche ragione più profonda?

Werner Johannowski:

Vorrei brevemente accennare a un problema, che mi pare sia stato trascurato sia nella relazione de La Genière, sia in quella di Orlandini, cioè quello della diffusione di materiale di tipo greco, attraverso l'immigrazione

in centri indigeni di artigiani greci, che è attestata in Campania, ma anche altrove.

È un problema, che ha anche, come del resto ha accennato molto brevemente Coarelli, la sua importanza per lo sviluppo della società in questi centri, soprattutto in epoca protostorica, nel periodo precoloniale e diciamo anche protocoloniale.

Lo sappiamo dalle fonti, e fra l'altro basta ricordare quello che risulta dalla tradizione annalistica su Damarato, che si stabilì a Tarquinia, con altri artigiani corinzi. Comunque quello che vorrei sottolineare è il fatto che questi artigiani, che hanno introdotto delle tecnologie nuove, si sono inseriti in alcuni casi, evidentemente anche nella classe dirigente. Proprio in questo caso di Tarquinia, che risulta dalle fonti è stato così, ma è molto probabile che ciò valga anche per altri centri con economia, diciamo, di carattere preurbano; ciò riguarda non soltanto artigiani provenienti dal mondo greco, ma anche altri da ambiente diverso, di cui abbiamo le testimonianze attraverso l'improvviso apparire di determinati tipi di materiali, che non trovano precedenti che in aree notevolmente lontane.

Vorrei accennare proprio alle fibule a 4 spirali, che appaiono più o meno contemporaneamente in Calabria e anche in Campania, e che trovano dei precedenti nella Liburnia o forse anche nel suo entroterra.

Vorrei accennare anche ad una categoria di fibule ad arco cristato che appaiono anch'esse improvvisamente poco prima della metà dell'VIII sec. in Campania e mancano completamente in tutte le aree circostanti, e trovano confronti sostanzialmente nei Balcani e in forma più simile nelle Alpi orientali.

Per quel che riguarda il problema dell'evoluzione di certe forme, di certi elementi decorativi, elementi figurativi, qui mi pare che la trasformazione, che ha subito la barca solare, così come la vede Bruno d'Agostino trovi una ulteriore conferma nell'elemento figurativo che troviamo su certi epicardi, diciamo, della valle del Sangro, ad Aufidena soprattutto, in cui, tale elemento è animato tramite l'aggiunta di 4 zampe, e che possono essere datati nella II metà del VI sec., grosso modo, mentre invece il tipo, forse ancora nel suo significato originario, lo troviamo in pettorali del

Piceno e anche della Puglia, comunque su tutto il versante adriatico nel VII secolo.

Purtroppo mancano elementi intermedi; comunque mi pare che il problema vada visto in questo senso.

Claude Rolley:

Le professeur Orlandini nous a clairement montré l'originalité du tempérament artistique indigène en opposant, par exemple, une antéfixe à Gorgoneion purement grecque et une antéfixe nettement indigène. Le professeur Vallet a justement indiqué que, en céramique en particulier, nous avons d'un côté des produits indigènes qui cherchent à imiter le plus fidèlement possible les produits grecs, de l'autre des objets qui n'empruntent qu'un élément isolé, inséré dans un ensemble purement indigène.

Les problèmes d'imitation et d'influence, et surtout celui de la frontière entre ce qui est grec et ce qui est indigène, me paraissent souvent plus complexes. Par exemple, l'idée de figurer un sanglier sur les paragnathides d'un casque est grecque, même si tous les exemples qui nous ont été montrés ce matin sont des casques de type indigène. Le vase qui montre une Gorgone en Potnia Thérôn est indigène, mais cette «confusion» se retrouve, à la même date, sur le célèbre fronton de Corfou.

Mais ce sont surtout les vases de bronze qui montrent qu'il faut, de l'œuvre grecque à l'œuvre indigène, distinguer plusieurs degrés. Certains vases sont des importations de Grèce propre: l'oenochoé de Sala Consilina à anse en forme de kouros est un produit de Corinthe, qui a des parallèles en Grèce propre. D'autres vases (par exemple les hydries à tête de femme de Sala Consilina et de Paestum) ont été faits en Grande Grèce, mais ce sont des oeuvres de style et de technique purement grecs, attribuables à des artisans grecs travaillant en milieu grec.

Troisième degré (par exemple, plusieurs vases du même sacello ipogeo de Paestum, en particulier les deux amphores): des vases dont tous les éléments sont de style grec, mais qui auraient paru «bâtards» à un bronzier de Grèce propre, parce qu'ils allient des motifs d'origine géographique ou de date différente, ou parce que leur technique n'est pas celle des deux

catégories précédentes (par exemple, les lèvres fondues à part, puis rivées au col du vase, de la plupart de ces exemplaires). Mais ces vases peuvent fort bien, pour une large part, avoir été fabriqués dans des cités grecques d'Italie du Sud, ou par des artisans grecs, mais plus loin des modèles de Grèce propre.

Un problème plus difficile, et qui doit correspondre à un 4è degré, est posé par les survivances de types ou de motifs, que nous constatons plusieurs fois, dans ce domaine, en Italie du Sud. L'oenochoé d'Ugentum que nous a montrée en 1970 le professeur Lo Porto est exactement du type de l'oenochoé corinthienne de Sala Consilina, mais, par exemple, son Gorgoneion est elliptique, ce qui se retrouve sur une hydrie du Musée de Naples: c'est une oeuvre de la première moitié du Vè siècle, faite en Grande Grèce. Est-il concevable que ce soit une oeuvre véritablement grecque, alors que tout ce qui a été trouvé sur les sites purement grecs d'Italie du Sud prouve que le goût ou le style y évoluent à peu près aussi vite qu'en Grèce propre? Ces survivances vont très loin, comme le montrent les surmoulages et imitations en terre cuite, en Apulie, au IVe siècle, des patères à manche anthropomorphe qu'on ne fabriquait plus, en Grèce, depuis 450, ou ces objets de terre cuite, de la même région, qui reprennent, en l'isolant, le motif du kouros debout sur un Gorgoneion, qui est celui d'un groupe d'anses d'oenochoés de la fin de l'archaïsme (sur ces deux catégories de terres cuites, cf. deux articles récents du *Bull. Ant. Besch. s'Gravenhague*). Ces prolongements et survivances doivent bien être le fait d'indigènes, et non de Grecs.

Il faut enfin, pour un cinquième groupe d'objets et de questions, rappeler l'étude capitale de Jucker, *Bronzehydria und Bronzehenkel in Pesaro*. Il regroupe notamment une petite série où on voit les vases au fur et à mesure qu'on s'éloigne, géographiquement et chronologiquement, des modèles fabriqués dans des cités grecques, perdre de leur «qualité». Au départ, l'hydrie de Grächwyl est, tout le monde s'y accorde, une oeuvre tarentine (ou en tout cas d'un centre purement grec) des environs de 600. On trouve ensuite, avec le même type étrange d'hydrie comportant, en guise d'anse verticale, un relief ajouré fait d'un personnage entouré d'animaux (mais désormais c'est un homme casqué entre des chevaux: et non plus une Potnia Thérôn): deux exemplaires à Pesaro, un à Ancône, deux

à Bologne. Il y a là un processus de «barbarisation» progressive: de quelle façon et à quel moment les Grecs, dans l'élaboration de ces vases, cèdent ils la place aux indigènes?

Ettore Lepore:

Il primo dovere di chi interviene in questo momento è di rendere pubblicamente atto, come chi parla ha già fatto privatamente con i due relatori di questa mattina, dell'alto livello dei contributi che essi hanno portato alla seduta di oggi. Le osservazioni che qui seguono non sono altro che la testimonianza di un interesse estremo, che il sottoscritto ha messo nell'ascoltare le loro relazioni.

E mi pare che tutta una serie di interventi, che si sono svolti oggi pomeriggio, ci hanno portato su due questioni principali: il rapporto tra archeologia e storia; il contributo dell'antropologia culturale e delle esperienze etnologiche alle ricerche storico-archeologiche.

Non è un caso che a sottolinearle sia stato un veterano dell'archeologia italiana, anche in Africa, come Giacomo Caputo.

A M.me de La Genière io non devo sollevare nessun'osservazione, che si riferisca particolarmente alla sua relazione, bensì ad alcune basi su cui essa si è fondata.

Un quesito molto importante, per il quale J. de La Genière si appoggia allo scritto di Peroni nella *Parola del Passato*, 1969, fasc. 125 (pp. 134-160), che un giorno andrebbe discusso a lungo in un seminario particolare, è posto dal grosso problema della transizione dal bronzo al ferro, cioè dei limiti nella nostra sede di quella che il Childe avrebbe chiamato una «rivoluzione» dell'età del ferro. Si capisce subito che si tratta del problema della genesi dei modi di produzione nel mondo indigeno.

Perciò quando con Peroni si parla di abitati proto-urbani io inviterei a rivedere addirittura il vocabolario, e il concetto, specialmente alla luce delle esperienze che noi abbiamo del mondo egeo. La civiltà del bronzo greco come ambito generale, ci ha largamente illuminati sui modi di produzione di questo momento e del passaggio all'età del ferro. D'altra parte la

«rivoluzione» dell'età del ferro in Italia meridionale è molto più limitata che non nell'Egeo.

La continuità di strutture distributive centralizzate, di verticalizzazione della produzione — per cui noi non abbiamo ancora fenomeni di scambio, quando fenomeni di circuiti distributivi esistono — è molto più lenta a essere superata, quindi è molto più duratura, si attarda molto di più nel nostro ambito.

Io preferirei parlare di civiltà di villaggi, con tutti i problemi di produzione locale o produzione per il mercato, con i problemi stessi di un mercato extra-urbano, e un passo come quello di Cassiodoro (*Var.* VIII, 33), evocato l'altro giorno da Heurgon, ci mostra come certe strutture siano lentissime e «permanenti», come direbbe Braudel, nella nostra Italia meridionale, e anche come certe situazioni premedioevali e medioevali non facciano altro che far riaffiorare strutture del mondo indigeno preromano. Il quesito da porsi è perciò finalmente, che cosa s'intenda per scambi a determinati livelli, e in certi ambiti indigeni, con precisa differenziazione tra essi.

Questo mi pare quanto si debba osservare per un'esatta interpretazione della evidenza archeologica, quando la si voglia trasporre in campo storico. Restano dei piccoli problemi, di cui abbiamo già parlato con J. de La Genière: p. es. la minore densità, e più rapida sparizione del mondo indigeno in Calabria, che credo siamo tutti d'accordo a non considerare solo come un *argumentum ex silentio*, data l'assenza di una ricerca a tappeto in Calabria. Essa è una conseguenza dell'ambiente stesso, una regione che ha massicci centrali come l'Aspromonte della Sila, presenta naturalmente agglomerati di densità molto più rada, quindi mette in partenza il mondo indigeno in una condizione particolare; viene poi ad aggiungersi il tipo di politica svolto dai Greci in queste zone, e dal punto di vista ubicazionale della colonizzazione e dal punto di vista della politica verso gli indigeni (si pensi alla tradizione sulla «fede locria», allo sterminio degli indigeni, e via dicendo), che ci mette di fronte ad altri molti problemi particolari.

Resterebbe da dire qualcosa ancora sulla *chora* cittadina con agglomerati fuori città, forti accumuli in tombe ricche, e il presumibile fenomeno della fuga dalla città, che noi cominciamo a trovare già nel III sec.

a.C., quando p. es. avviene lo scontro tra Roma e Taranto e gli aristocratici tarentini si allontanano dalla città e vivono per tutta la guerra tarentina nelle loro proprietà e fattorie di campagna, tanto che la strategia romana, in un primo momento sperando di poter agire su questa aristocrazia, inizia la distruzione degli alberi di queste fattorie e osserva, però, un grande *fair-play* verso i prigionieri aristocratici tarentini che rilascia senza riscatto.

È evidente già allora che la campagna presenta un tipo d'insediamento postclassico, che ci pone problemi di sopravvivenza e continuità rispetto a quella indigena.

E passo alla relazione Orlandini, che ci ha portato dopo quella di M.me de La Genière da un tipo di organizzazione della materia geografico ed evolutivo, diacronico e sincronico, a un taglio più nettamente sincronico, più «strutturale», come si ama dire oggi, facendoci penetrare nei problemi del linguaggio artistico. Dopo la linguistica, il linguaggio artistico veniva a darci altri documenti accanto a quelli muti, in un certo senso, dell'archeologia; era dunque l'aspetto archeologico più parlante, per così dire.

Proprio per questo l'esigenza dello storico si fa attentissima a scoprire se si può trarre da queste testimonianze parlanti qualcosa di più sul mondo indigeno, e soprattutto sulle sue strutture mentali o psicologiche, anche di resistenza e reazione e rielaborazione del fatto greco, sui fatti di demo-psicologia, come ha amato dire G. Caputo.

Appunto da questo punto di vista, naturalmente, si desidererebbero anche subito altri tipi di organizzazione del materiale: p. es. mi domando se ci sono differenze spaziali e geografiche nei gradi di quello che Orlandini ha chiamato interpretazione autonoma del modello greco da parte degli indigeni, nei gradi e nei tipi di questo mimetismo. Dal punto di vista metodologico, quello che si è scritto sul contatto culturale, sulla «psicologia della colonizzazione» (per riprendere il titolo di un libro di Mannoni), potrebbe farci capire a qual tipo di mimetismo siamo di fronte: mimetismo passivo, dove non si fa altro che disgregare il mondo proprio e conformarsi a quello greco, non si fa che riferirsi continuamente al modello greco, oppure al di là di esso reazioni plastiche rielaboratrici, ricreatrici del modello stesso. Credo che da questo punto di vista sarebbe anche necessario che si precisasse meglio in che consistono gli elementi indigeni non «spuri».

Poi è forse possibile un confronto tra elementi d'arte e di costume,

p. es. elementi rituali; è sempre pericolosa una trasposizione meccanica dei criteri e metodi della antropologia culturale nel mondo classico, perché purtroppo per il mondo classico, noi non abbiamo quello sfondo di dati etnografici ricchi, massicci, che ha invece l'etnologo che opera sul terreno. Però questa volta Bilinski ha centrato precisamente il problema, che andava preso in considerazione, cioè, effettivamente io credo che il colore in Daunia abbia anche un valore rituale.

Abbiamo una testimonianza di fonte scritta: la descrizione in Licofrone (*Alex.* 1137-38) di cerimonie rituali in Daunia per il culto di Cassandra, dove l'uso delle donne di vestirsi «da Erinni» e tingersi il viso di rosso con colore ottenuto da succo di erbe particolari ritenute magiche — un motivo che ha ripreso, nel suo fondo folcloristico, il D'Annunzio della *Leda senza cigno* — sembra derivare da tradizione timaica (Tzet. ad v. 1137 = Tim. 566 F 14 Jacoby). Questo dato di fonte scritta è appunto l'esempio di uno di quei rari elementi etnografici che noi vorremmo trovare più spesso quando passiamo ad una interpretazione di tipo antropologico-culturale di elementi archeologici e artistici. E naturalmente i fenomeni di antropomorfizzazione, come diceva giustamente Biliński, ci pongono di fronte a un problema dello stesso tipo, come ci pongono dinanzi a un problema — e la signora Zancani stamattina me ne suggeriva lo spunto — di accertamento della funzionalità dell'oggetto. L'elmo antropomorfizzato, è una maschera di guerra, o a un certo momento — se diventa oggetto votivo o *agalma* — ha un'altra funzione che non è più quella della maschera da guerra, e quindi riduce fortemente il fenomeno di antropomorfizzazione, che era stato sottolineato (l'uso di maschere è attestato sempre per la Daunia in Schol. Lykophr. *Alex.* 1137 per le stesse cerimonie).

Insomma, noi siamo di fronte effettivamente a un dinamismo culturale, che andrebbe studiato anche nel tempo, perché io mi domando se i due momenti di astrazione dell'umano o di umanizzazione o antropomorfizzazione del geometrico coesistano o non siano anche stadi successivi nell'evoluzione del mondo indigeno.

È la dialettica natura-cultura, che noi dobbiamo mettere in azione, e che può metterci di fronte a due mentalità diverse. Precisarne significato e situazione cronologica ci metterebbe in condizione di diacronizzare meglio

quei fenomeni che Orlandini splendidamente ha oggi individuato nella sua sincronica analisi del linguaggio artistico delle genti non greche. Grazie.

Juliette de La Genière:

Sono stata molto interessata da quanto ci ha detto Morel a proposito di Garaguso, e sono pienamente d'accordo sul fatto che gli indigeni si spostavano verso il mondo greco; mi pare di averne citato stamane una prova: la presenza di chiavi di ferro in alcuni corredi femminili di Sala Consilina illustra la frequentazione da parte di queste donne del santuario di Hera alla foce del Sele. Per il problema della presenza greca, credo che sia posto, non a Garaguso in mancanza di iscrizioni, ma nella zona di S. Mauro Forte, dove è stata trovata la dedica a Eracle in alfabeto acheo, e a Pisticci a proposito di uno skyphos con iscrizione segnalatomi dal prof. Lo Porto. Posso aggiungere che anche a Amendolara abbiamo lo stesso problema a proposito di pesi da telaio con nomi greci iscritti in alfabeto acheo.

Al dott. D'Agostino risponderò che la fibula a quattro spirali di Olimpia non può venire da una qualunque zona della vasta area di diffusione del tipo (che va dalla Sicilia alla Daunia e anche alla Campania); certi particolari della fibula di Olimpia, e specialmente i sostegni che s'incrociano sulla parte posteriore della fibula, mi sembrano caratteristici delle necropoli del nord della Calabria; non le ho mai incontrato altrove e credo che la dottoressa Lo Schiavo, che studia le fibule dell'Italia meridionale, sia d'accordo con me. Per quanto ha detto dei ripostigli, sono pienamente d'accordo; per brevità non avevo toccato questo punto.

Piero Orlandini:

L'intervento dell'amico Morel mi interessa in relazione al problema della penetrazione greca nel retroterra e ai metodi per accertarne la presenza.

Molto giustamente Morel ci richiama alla prudenza, in quanto non

è sufficiente la presenza di una fortificazione di tipo greco, di terracotte architettoniche, di vasi greci ecc. per poter affermare che un centro dell'interno è abitato da una popolazione greca.

È necessario, per questo, poter disporre di vari elementi in accordo fra loro, in particolare i dati stratigrafici, il tipo dei santuari e dei culti, i riti funerari, i caratteri urbanistici, le iscrizioni e graffiti greci, con nomi greci. Soprattutto la testimonianza di iscrizioni e graffiti greci è, a mio giudizio, un documento di notevole valore.

Non decisiva è invece la presenza di vasi indigeni accanto a vasi greci nei corredi delle tombe, almeno per l'esperienza che ho potuto fare in Sicilia, in centri dell'interno sicuramente occupati dai Greci per motivi di carattere politico e strategico. Nelle tombe di questi centri si trovano anche vasi indigeni in corredi formati prevalentemente da vasi greci.

Bisogna poi considerare che accanto a comunità greche e indigene dovevano certamente esistere comunità miste, cosa più che comprensibile sul piano dell'esperienza storica.

Si deve quindi tener presente anche questa possibilità, senza irrigidirsi su posizioni estreme.

LE RASSEGNE ARCHEOLOGICHE

LA CAMPANIA

A. DE FRANCISCIS
G. BUCHNER
W. JOHANNOWSKY
A. DE FRANCISCIS
M. NAPOLI
B. D'AGOSTINO
G. D'HENRY
B. NEUTSCH

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA NELLE PROVINCE DI NAPOLI E CASERTA

Per quel che riguarda l'attività della Soprintendenza di Napoli, anche quest'anno, come del resto abbiamo fatto l'anno scorso, si è pensato di scegliere un solo argomento in mezzo a tanti che potrebbero offrirsi dopo un anno di attività archeologica in Campania.

Perché la nostra attività è estremamente varia, ed in alcuni casi si tratta di un'attività continuativa che non ha soluzione in quanto non si conclude in un solo anno, per cui sarebbe difficile poter riferire in maniera adeguata e coerente. Quest'anno, dato anche il tema del Convegno, si è pensato di riferire sulle scoperte che riguardano il periodo più antico della colonizzazione greca della Campania.

Quindi faremo un discorso tripartito: il collega Buchner parlerà dei suoi scavi di Pithecusa, il collega Johannowsky parlerà di Capua ed io aggiungerò una breve segnalazione a proposito di una scoperta avvenuta recentemente a *Puteoli*.

Devo ringraziare gli amici e colleghi Johannowsky e Buchner che hanno il peso di questa loro parte nell'attività della Soprintendenza campana e voglio sperare che con queste tre comunicazioni si raggiunga un certo quadro organico di quelli che sono gli ultimi risultati del nostro lavoro limitatamente a questo campo.

ALFONSO DE FRANCISCIS

PITHECUSA: SCAVI E SCOPERTE 1966-1971

Durante gli ultimi sei anni la conoscenza della Pithecusa greca dell'VIII e VII sec. è stata considerevolmente allargata attraverso il proseguimento degli scavi nella necropoli di S. Montano, il rinvenimento di uno scarico, ricco di materiale che va dalla civiltà appenninica fino al II sec. a.C., sulle pendici dell'acropoli di Monte di Vico, di una stipe votiva dell'ultimo quarto del VII sec., ma soprattutto dalla scoperta di un abitato suburbano che fiorì durante la seconda metà dell'VIII e l'inizio del VII sec. sulla vicina collina di Mezzavia.

Necropoli. Gli scavi nella necropoli sono stati ripresi nel 1965 con l'intento di eseguire, a una distanza di ca. 90 m. verso SE dalla zona precedentemente esplorata, un taglio trasversale attraverso l'intera valle di S. Montano fino ai piedi dell'acropoli. Una metà di questo programma è stata completata nel 1967, mentre lo scavo dell'altra metà, iniziato quest'anno (1971), è giunto attualmente soltanto al livello delle tombe ellenistiche. La zona recentemente scavata presenta le stesse caratteristiche già note dagli scavi precedenti, vale a dire, nei livelli superiori, tombe recenti piuttosto povere, dall'età romana al V sec., poi molte tombe a cremazione con tumuli di pietre grezze che ricoprono la superficie del piano di campagna dell'VIII sec. al disotto delle quali si trovano

ugualmente frequenti tombe ad inumazione dell'VIII sec., a fossa e a enchytrismos.

Si riscontra tuttavia una notevole differenza cronologica: mentre nell'area precedentemente scavata, tra le tombe dell'VIII sec., quelle del periodo più antico, caratterizzate dal tipo-guida della kotyle tipo Aetos 666, ossia del Tardo-Geometrico I (LG I) sono piuttosto scarse, in quella più recentemente esplorata le tombe del LG I prevalgono di gran lunga e sono rare le tombe dell'ultimo quarto dell'VIII sec., vale a dire del periodo LG II corrispondente al Protocorinzio antico (EPC).

Piccoli vasi chiusi — aryballoi e lekythoi —, così abbondanti nel periodo successivo, mancano generalmente in queste tombe più antiche che appaiano perciò piuttosto povere di ceramica e per lo più contengono soltanto un'oinochoe e una tazza, che spesso può anche mancare. Poche eccezioni interrompono la monotonia del loro corredo vascolare, tra cui menzioniamo particolarmente tre vasi figurati sui quali dovremo ancora ritornare in seguito: una grande anfora, riadoperata come contenitore di un corpicino di infante dopo che ne era stato rotto il piede, che reca su un lato un riquadro con un leone, ma forse meglio lupo, sull'altro una rosetta con petali tratteggiati; una lekythos a forma di botticella con tre figure femminili sul collo; una lekythos a corpo emisferico, inusitatamente dipinta sul piano d'appoggio con il motivo dell'albero sacro fiancheggiato da capre rampanti.

A proposito del tema specifico di questo convegno vorremmo menzionare ancora qualche vaso di fabbrica *non* greca dalla necropoli.

Quasi certamente di fabbrica indigena dell'isola stessa, come si può dedurre dall'impasto misto a sabbia di origine vulcanica, è

un'anfora a collo troncoconico rinvenuta al di sotto di un tumulo a cremazione con materiale del Protocorinzio Antico (EPC).

Ugualmente di fabbrica indigena isolana è un'olla decorata, poco al disotto dell'orlo, con cordone da cui sporgono quattro linguette di presa, che trova confronti tra il materiale del Castiglione d'Ischia.

Come questi due vasi, è stata usata per un enchytrismos anche un'anfora apula di tipo dauno, purtroppo non in relazione stratigrafica con tombe più precisamente databili, che viene ad aggiungersi ad un altro vaso di tipo dauno, ricostruito da frammenti sporadici, che è stato reso noto già da tempo[1].

Ben nota da parecchi anni è un'anforetta d'impasto fine con doppia spirale incisa, importata dall'Etruria meridionale, trovata nella nostra tomba 233 insieme con ceramica del Protocorinzio antico[2]. Un altro esemplare dello stesso tipo è apparso nei più recenti scavi della necropoli pithecusana, nella tomba a cremazione 944, ma questa volta associato con uno skyphos tipo Thapsos con pannello e un'oinochoe del tipo standard locale che è caratteristico per il periodo LG I. Le anforette con doppia spirale iniziano dunque ancora prima di quanto non fosse già apparso dal primo esemplare trovato ad Ischia.

Molto frequenti sono i sigilli del Lyre-Player Group: più di cinquanta esemplari si aggiungono, infatti, ai 38 che sono stati precedentemente pubblicati da Ischia. I molti esemplari nuovi aggiungono tuttavia ben poco al repertorio già noto dei soggetti. È apparso peraltro ancora più chiaramente che la stragrande maggioranza di questi sigilli si trova nelle tombe del periodo LG I.

1) *Metropoli e colonie di Magna Grecia* (Atti III Convegno di Studi sulla Magna Grecia 1963), Napoli 1964, p. 272, fig. 6 b.

2) *Dialoghi di Archeologia* III, 1-2 (1969), p. 89 ss. e fig. 22, 23.

mentre sono rari in tombe del LG II, ossia dell'ultimo quarto dell'VIII sec.

Abitato di Mazzola. Il rinvenimento, in superficie, di cocci dell'VIII e VII sec. sul versante NE della collina di Mezzavia ci indusse di rivolgere la nostra attenzione su queste alture che s'innalzano a poca distanza verso SE da Monte di Vico e S. Montano e fanno parte del vulcano trachitico di Zaro–Marecocco. Scegliemmo per il primo saggio, nel 1969, la località detta Mazzola, che si presenta racchiusa alle spalle tra più alte scoscese colline di trachite, quasi a forma di teatro, aperto verso NE, cioè verso il mare, e incontrammo gli avanzi di un insediamento greco che fiorì dalla metà dell'VIII all'inizio del VII sec. In una parte del tratto finora scavato, dopo l'abbandono avvenuto entro il primo quarto del VII sec., si notano le testimonianze di una breve ripresa di vita tra la fine del VII e la metà del VI sec., dopo di che l'insediamento fu definitivamente abbandonato. In età relativamente recente la zona è stata poi terrazzata e coltivata a vigneto (Tav. XCI, 1–2).

La circostanza fortunata che questo quartiere suburbano sia stato abbandonato così presto, ha fatto sì che le deperibili strutture murarie eseguite con pietre di trachite del posto con gli interstizi riempiti di terra, siano relativamente ben conservate e gli strati non abbiano subito disturbi posteriori alla fine dell'occupazione, salvo quelli dovuti all'impianto del vigneto che non sono molto rilevanti e per lo più hanno intaccato soltanto i livelli superiori.

Come a Monte di Vico, così anche a Mazzola l'insediamento greco era preceduto da un insediamento appartenente alla civiltà appenninica dell'età del bronzo, mentre mancano tracce di vita del periodo intermedio dell'età del ferro preellenica, documentata invece nell'abitato preistorico del Castiglione d'Ischia.

Per questo scavo, iniziato nel 1969 e poi continuato nel '70 e '71, ho potuto avvalermi dell'aiuto di alcuni *graduate students* dell'Università di Pennsylvania, che è stato prezioso tanto sul terreno quanto per il lavoro di sistemazione dei reperti. In ispecie, le campagne del '70 e '71 sono state affidate a Jeff Klein e quanto ne riferisco è basato in buona parte sulle sue osservazioni e su discussioni comuni. Dobbiamo anche precisare che questi scavi sono ancora ai primi inizi. Qualche saggio nei vigneti antistanti all'area scavata ha mostrato che il nucleo abitato di Mazzola si estende ancora considerevolmente e sono stati già individuati altri nuclei abitati, sempre dell'VIII–VII sec., sullo stesso versante della collina di Mezzavia.

A sud un muro di terrazzamento delimita la zona scavata verso la parte più ripida della collina, mentre ai piedi delle scoscese balze rocciose che s'innalzano verso ovest si trova un caotico ammasso di blocchi che sembra dovuto, almeno in parte, a frane causate da terremoti durante la vita dell'abitato. Un secondo muro di terrazzamento, in direzione NW –SE, separa la terrazza mediana da quella seguente più bassa.

Durante gli scavi del 1969 e '70 sono stati messi interamente in luce tre edifici sulla terrazza mediana e uno sulla terrazza inferiore, tutti appartenenti al primo periodo dell'insediamento, mentre nel '71 sono stati scoperti, sulla stessa terrazza più bassa, un altro edificio dell'VIII sec. e parte di un edificio della prima metà del VI sec. (non rappresentati sulla pianta).

Soltanto l'edificio absidato (struttura I), composto di un ambiente rettangolare cui è annesso verso NW un piccolo ambiente dal muro esterno curvilineo, appare essere stato destinato a casa di abitazione. È anche l'unico edificio che non presenta tracce di modifiche e ricostruzioni eseguite durante la sua vita. La circostanza

che qui soltanto, sul pavimento dell'ambiente curvilineo, siano stati trovati riuniti i frammenti di diversi vasi più o meno completi, fanno pensare a una distruzione repentina dovuta a un terremoto con frana. Tra i vasi trovati in questo ambiente sono specialmente notevoli un cratere di cui ancora parleremo, con decorazione figurata da un lato, mentre l'altro lato reca soltanto motivi lineari, e la parte superiore di una grande anfora attica del tipo detto SOS. A proposito di quest'ultima vorrei notare — tra parentesi — che, mentre altra ceramica attica è rarissima a Pithecusa, sono invece frequenti le anfore SOS originali, che rappresentano presumibilmente i contenitori di olio d'oliva importato dall'Attica. Frammenti di numerosissimi esemplari provengono tanto dallo scarico dell'acropoli quanto dall'abitato di Mazzola, oltre a una mezza dozzina di esemplari interi dalla necropoli riusati per enchytrismoi. È significativo che tutte le anfore SOS trovate ad Ischia appartengono ai tipi più antichi databili nell'ultimo quarto dell'VIII sec. Jeff Klein, che ha fatto uno studio particolare sull'evoluzione e la cronologia di queste anfore, mi ha assicurato di aver riscontrato nel nostro deposito di Ischia un numero molto maggiore di questo tipo più antico di anfore SOS che non in tutti i magazzini dei Musei di Atene.

Gli altri edifici rappresentavano invece officine per la lavorazione di metallo. Struttura III, che ha subito diverse modifiche successive, era l'officina di un fabbro ferraio. Soltanto la sua metà occidentale era coperta, come mostrano i buchi per l'impostazione di pali, mentre l'altra metà era costituita da un cortile aperto, senza chiusura frontale, nel mezzo del quale si è trovato uno spazio con fortissime tracce di fuoco, su cui doveva essere impostata la fucina. Ambedue i successivi pavimenti contenevano molte loppe e scorie di ferro e specialmente intorno allo spazio bruciato il terreno

era cosparso di innumerevoli minuscoli frammentini di ferro.

Struttura IV è stata costruita inizialmente, nel periodo LG I, a pianta ovale e in seguito ricostruita, usando in parte le stesse fondamenta, a pianta rettangolare. Piuttosto una fucina che un focolare domestico era l'impianto rettangolare, circondato da mattoni di argilla cruda fortemente bruciati, appartenente all'ultima fase dell'edificio. Accanto alla fucina si sono trovate in posto due grandi pietre piatte e levigate di fonolite durissima che erano state evidentemente usate come incudini. Oltre al ferro, qui furono lavorati altri metalli, specie il bronzo. Gli scarichi accumulati all'esterno durante la vita dell'edificio contenevano infatti numerosi minuscoli ritagli di lamina e filo di bronzo, un piccolo lingotto di bronzo, gocce di scorie vetrose verdastre, pezzi di piombo e uno scarto di fusione di fibula di bronzo. Si tratta di una fibula con arco a piccola sanguisuga piena che conserva le bave di fusione ed è stato scartato per la staffa difettosa, cioè troppo breve. Questo reperto, oltre all'interesse che riveste per la conoscenza della tecnica della lavorazione di queste fibule, fuse e poi rifinite a mano, è particolarmente importante quale testimonianza della loro lavorazione sul posto (Tav. XCI, 3).

Dalla zona superficiale dello scarico addossato al muro esterno NW di questo edificio proviene un altro rinvenimento di notevole interesse, e cioè un peso di bilancia di precisione, costituito da un anello di bronzo riempito di piombo, del diametro di 17 mm, spesso 6 mm. Il suo peso, che è di grammi 8,79, corrisponde esattamente al didramma, o statere, del sistema ponderale euboico. La ceramica più recente contenuta in questo scarico appartiene al primo quarto del VII sec. Vi si sovrapponeva, senza un apprezzabile strato sterile intermedio, un riempimento appartenente al periodo di parziale rioccupazione del sito della fine VII–1ª metà VI sec.

A rigore non si può dunque escludere che il peso appartenga a quest'ultimo livello. È tuttavia molto più probabile la sua appartenenza all'ultima fase di attività dell'officina, nella quale può ben darsi che siano stati lavorati anche metalli preziosi. Che la lavorazione e il commercio dell'oreficeria ha dovuto svolgersi sempre e in tutti i tempi in base al peso del metallo è cosa ovvia. Eppure sembra che ciò non sia stato preso nella dovuta considerazione. Sono convinto che ricerche sistematiche sul peso delle oreficerie di età premonetale potrebbero portare a risultati interessanti e vorrei rivolgere ai colleghi numismatici l'invito ad occuparsi di questo argomento .

Ricordiamo qui per inciso, anche se l'abbiamo già reso noto in un articolo pubblicato abbastanza recentemente in *Dialoghi di Archeologia*, che metalli venivano, del resto, lavorati anche sull'acropoli stessa, dove dovevano esistere, anzi, delle fornaci siderurgiche. Infatti, nello scarico di Monte di Vico sono state trovate parecchie scorie e loppe di ferro, diversi esemplari delle caratteristiche bocche di mantice di forno siderurgico (tuyères) e, particolarmente importante, un pezzo di minerale di ferro allo stato naturale — si tratta di ematite pura — che proviene con sicurezza dall'isola di Elba, e precisamente dal giacimento di Rio Marina, come è stato accertato dal prof Giorgio Marinelli dell'Università di Pisa[3].

La maggior parte della grande quantità di ceramica rinvenuta nello scavo dell'abitato chiaramente non proviene dalla vita negli edifici che vi sono stati scoperti, ma è contenuta in terreno che vi è stato riportato dalle zone abitate circostanti per rialzare il piano dei pavimenti di terra battuta nelle varie fasi successive degli edifici. Così si spiega la circostanza, a prima vista sconcertante, che

3) *o.c.*, p. 97 s. e fig. 10.

frammenti combacianti sono stati spesso rinvenuti in punti distanti e nel riempimento di edifici diversi.

La ceramica più antica, ripetiamo ancora, appartiene al periodo LG I, con kotylai tipo Aetos 666 molto frequenti, di cui mostriamo un esemplare di imitazione locale, mentre quella più recente è del primo quarto del VII sec., con kotylai del Protocorinzio medio, con raggi.

Nell'insieme la ceramica rinvenuta nell'abitato di Mazzola e nello scarico dell'acropoli differisce notevolmente da quella trovata nella necropoli: certi tipi di vasi che abbondano nelle tombe sono quasi assenti nell'abitato, e viceversa. Colpisce anzitutto l'estrema rarità di tutti i tipi di piccoli vasi chiusi, aryballoi e lekythoi di varie forme, comprese quelle a corpo conico, così frequenti nelle tombe del periodo LG II, mentre dall'altra parte abbondano i frammenti di grandi crateri e di grandi anfore dipinti, spesso anche con motivi figurati. Nelle tombe — e finora esclusivamente in quelle a cremazione — si trovano invece soltanto crateri di dimensioni più piccole, e non troppo frequentemente, e grandi anfore dipinte sono state usate soltanto rarissimamente per gli enchytrismoi, per i quali si usavano in genere anfore e pithoi grezzi.

L'immagine della ceramica in uso a Pithecusa nella seconda metà dell'VIII sec. è stata perciò arricchita e completata in modo notevole. Specialmente è stata rivelata l'esistenza di tutt'una classe di ceramica geometrica finora sconosciuta che è senza dubbio di fabbricazione locale e appartiene per lo più al periodo LG I. Questa classe di ceramica, di cui le tombe hanno restituito finora soltanto eccezionalmente alcuni esemplari, particolarmente importanti perché completi, è invece molto frequente negli abitati, tanto in quello di Mazzola quanto nello scarico dell'acropoli.

Non è possibile dare qui una più esauriente analisi dello stile

geometrico pithecusano e dobbiamo limitarci a ricordare i principali motivi figurati. Il più frequente e caratteristico, su crateri e anfore, è il cavallo legato alla mangiatoia, invariabilmente con la doppia ascia pendente sopra il dorso, mentre tra le gambe si trova sempre un singolare motivo triangolare, cioè un triangolo tratteggiato sormontato da una fascia orizzontale con terminazioni che scendono ad angolo retto, ugualmente tratteggiata, su cui si eleva un triangolino centrale. In genere si trova una coppia di cavalli che si fronteggiano, ciascuno rinchiuso in un riquadro. Un cratere così decorato, rinvenuto nell'ambiente curvilineo della casa absidata, si è potuto ricostruire interamente (Tav. XCII, 2–3, XCIII,1). Più raramente, al disotto dei due riquadri con i cavalli, ricorre ancora una fascia continua con una fila di cavalli pascolanti che hanno uccelli tra le gambe.

Meno frequente è l'antico motivo di origine mesopotamica dell'albero sacro fiancheggiato da due capre rampanti. Lo troviamo dipinto sul piano d'appoggio di una lekythos a corpo emisferico, già menzionata all'inizio. La tomba, a fossa, non contiene altri vasi, ma si trova sottoposta a una tomba a cremazione a tumulo contenente una kotyle tipo Aetos 666, per cui è accertata la sua appartenenza al periodo LG I. Lo stesso albero, ma finora soltanto senza le capre, compare su frammenti di crateri e di anfore dagli abitati. Il leone o lupo dalle fauci spalancate, con la testa di una capra divorata tra i riempitivi, si trova sul riquadro centrale dell'anfora (tomba 1000) dalla necropoli (Tav. XCIV, 1).

Figure umane sono finora piuttosto rare: tre figure femminili che reggono conocchie — come sembra — sono rappresentate sul collo del singolare vaso a forma di barilotto (Tav. XCIV, 2), che, per la sagoma e anche per la decorazione del corpo, trova i suoi confronti più stretti in Etruria, in un noto vaso di Bisenzio –Olmo

Bello[4]. Il vaso pithecusano proviene da una tomba a cremazione, di cui purtroppo costituisce il solo corredo vascolare, tuttavia i tumuli circostanti appartengono anch'essi al periodo LG I.

Da diversi singoli frammenti appartenenti allo stesso vaso — anfora o oinochoe — dall'abitato di Mazzola, si è potuto ricostruire graficamente la zona figurata che reca una fila di guerrieri armati con scudi rotondi e lance. Lo stile è atticizzante, ma la terracotta è sicuramente quella locale ischitana.

Un altro frammento, anch'esso atticizzante di fabbrica locale, conserva un guerriero caduto trafitto da una lancia. Di interesse tutto particolare è un frammento della spalla e collo di un cratere rinvenuto poco sotto una pietra della fondazione dell'edificio II, che conserva parte di un riquadro con la parte superiore di un essere alato la cui testa è vista di fronte, Si tratta forse di una sfinge. Al disopra del riquadro, apposta chiaramente anche con intento decorativo entro una fascia delimitata da due linee orizzontali, si trova la iscrizione dipinta sinistrorsa: …]ινος μ'ἐποίσε[… Si tratta, a quanto ci consta, della più antica firma di pittore vascolare finora conosciuta, anche se purtroppo il nome di questo ceramista pithecusano resta incompleto (Tav. XCIII, 2).

La maggior parte dei motivi caratteristici di questa classe di ceramica geometrica pithecusana, sia figurati che lineari, si ritrova — riunita come in un compendio — sul noto cratere Cesnola del Metropolitan Museum. Nel suo volume *Greek Geometric Pottery* Coldstream aveva accettato l'attribuzione di questo vaso a una fabbrica di Naxos, dovuta a Kondoleon. Ci risulta che ora, del tutto indipendentemente e senza aver visto ancora le ultime scoperte di

4) A. AKERSTRÖM, *Der geometrische Stil in Italien*, tav. 12,4; un altro esemplare simile di provenienza ignota in *Sotheby Sale Catalogue*, 13 June 1966, no. 146.

Ischia, Coldstream è del parere che il cratere Cesnola sia da attribuire piuttosto a una fabbrica dell'Eubea[5].

Non si trova invece sul cratere Cesnola quel particolare triangolo sotto i cavalli. Dalla necropoli di S. Montano proviene tuttavia un frammento sporadico del collo d'un' anfora, che certamente non è di argilla locale e che conserva parte di un cavallo con la doppia ascia pendente sopra il dorso e il nostro triangolo — di cui non conosco altri esempi — tra le gambe. La terracotta di questo frammento, a giudicare dall'esame visivo, è identica a quella della ceramica geometrica di Calcide.

Mi sembra che si possa concludere ragionevolmente che questa ceramica geometrica pithecusana che soltanto negli ultimi anni incomincia a venire alla luce, non sia altro che un ramo localmente prodotto di ceramica tardogeometrica euboica.

Appare ora in nuova luce la presenza in Etruria, specie a Bisenzio e a Vulci, di ceramica geometrica di fabbricazione locale, ma di ispirazione greca e con forme e decorazione di stile più o meno «cicladico». Finché nulla di simile era conosciuto da Ischia o da Cuma, si era costretti a pensare a una corrente greca di diversa origine, non altrimenti documentata. Oggi ciò non è più necessario e possiamo ammettere la spiegazione molto più semplice e verosimile che si tratti di officine impiantate da ceramisti pithecusani in cui collaboravano lavoranti indigeni.

Come abbiamo già accennato, saggi per ora ancora limitati hanno non soltanto accertato che il nucleo abitato di Mazzola continua ancora per un notevole tratto, ma che tutto il versante NE della collina di Mezzavia, per un'estensione di ca. 500 m. era abitato

5) Vedi ora J.N. COLDSTREAM, *The Cesnola Painter: a Change of Address*, London Institute of Classical Studies, Bulletin no. 18 (1971).

nell'VIII sec., anche se probabilmente non in modo continuo. Se si aggiunge che l'esplorazione in superficie ha insegnato che anche l'intera, piuttosto vasta area dell'acropoli di Monte di Vico è cosparsa di cocci dell'VIII sec. e si considera ancora lo straordinario affollamento delle tombe della seconda metà dell'VIII sec. nella necropoli, appare l'immagine di una città molto estesa e popolata in quel tempo, e ciò fin dal periodo più antico finora documentato dalla ceramica: il tipo-guida della kotyle Aetos 666 si trova, infatti, con grande frequenza, in innumerevoli esemplari (Tav. XCII, 1) di fabbrica locale, per tutta l'estensione topografica ora ricordata. Appare perciò ragionevole supporre che la fondazione della colonia debba risalire a un periodo precedente — e quindi forse a quello caratterizzato dalle cosiddette «coppe cicladiche» o «skyphoi a chevron» che in numero crescente continuano ad apparire negli scavi delle tombe indigene dell'età del ferro, a Capua e a Veio[6].

Vorrei terminare con due precisazioni di carattere più generale: Primo: nel 1963, prima dello scavo dello scarico di Monte di Vico e dell'insediamento di Mazzola, in questa stessa sede[7], espressi l'opinione che una certa classe di piccoli vasi chiusi, tipici per il periodo LG II e molto frequenti tanto a Pithecusa quanto a Cuma, non siano cretesi, come avevano pensato Payne, Blakeway e Dunbabin per gli esemplari di Cuma, ma euboici, attribuzione che Coldstream ha pienamente accettato nella sua opera[8]. Ne sono tuttora convinto, con la differenza, però, che ora sono anche convinto

6) Veio: D. RIDGWAY, *Studi Etr.* XXXV (1967), p. 311 ss.; Capua: W. JOHANNOWSKY, *Dial. di Archeol.* III-1-2 (1969), p. 31 ss. e fig. 10-13.

7) *Metropoli e Colonie* cit., p. 268 s.

8) J.N. COLDSTREAM, *Greek Geometric Pottery*, 1968, p. 191, 194 s.

che questi vasi siano stati fabbricati da Eubei a Pithecusa stessa, salvo qualche raro esemplare importato riconoscibile dall'argilla diversa. Secondo: è chiaro ormai da tempo che l'importanza di Pithecusa nell'VIII sec. è dovuta alla sua funzione di emporio commerciale che costituiva la base in occidente per un esteso sistema di traffici degli Eubei. La scoperta del quartiere metallurgico di Mazzola dimostra che Pithecusa, oltre ad essere un centro commerciale, era anche un centro industriale.

GIORGIO BUCHNER

NUOVE TOMBE DIPINTE CAMPANE

La scoperta senza dubbio più importante di quest'anno nella Campania interna, e che presenta anche notevole interesse per il tema di questo Convegno e sarà l'oggetto della mia relazione, è quella di un gruppo di tombe dipinte a Capua.

Esse sono state rinvenute tutte nell'area immediatamente a N-E di quella in cui è stata accertata l'esistenza della porta per cui la Via Appia usciva ad E dalla città, e dalla quale un'altra strada antica andava in direzione dell'attuale abitato di S. Prisco[1]. Fortunatamente una colmata effettuata in età imperiale, verosimilmente nel II secolo[2] ha preservato tali sepolture da saccheggi moderni, e, anche se non è mancata qualche manomissione in epoca precedente, nei casi meno fortunati si è salvata quasi dovunque almeno parte del vasellame fittile. Si tratta di un gruppo di 10 tombe dipinte, cui va aggiunta quella n. 16, rinvenuta già nel 1970, e di 6 tombe non dipinte, di cui due di neonati senza corredo, e almeno 10 di tali sepolture, di più tipi, erano raggruppate in un recinto. A loro volta le tombe dipinte, costruite tutte in blocchi di tufo uniti senza malta, sono in parte a camera con copertura

1) Su tale porta, individuata già nel secolo scorso, e rimessa parzialmente in luce in questi ultimi mesi v. J. BELOCH, *Campanien*, 2ª ed., Breslau 1890, p. 346.

2) Il materiale più recente rinvenuto in tale scarico, che venne a coprire anche il fossato delle mura, è sigillata chiara A.

a spioventi (n. 1, 6, 13) e in parte a cassa, sempre però con una cornice aggettante sotto la copertura. Questa, con le nicchie laterali che si trovano in esempi di ambedue i tipi (n. 3, 10, 13), e di cui si ha in qualche altra un ricordo nella decorazione a pilastro centrale al centro dei lati lunghi (n. 9), contribuisce a dare una maggiore articolazione architettonica che distingue parte delle tombe campane[3] da quelle della Lucania e del Sannio[4].

Mentre nella tomba 9 e in quelle con nicchie laterali troviamo sui lati lunghi un pilastro con capitello ionico dipinto o, come nella tomba 13, a rilievo, la cornice è di solito ornata da un kymation ionico o da un tralcio, e la figura del defunto o della defunta si trova su una testata. Elementi di datazione sono sia la ceramica, sia lo stile di alcune pitture, anche se in queste sono evidenti delle differenze nella qualità e quelle delle tombe 2 e 7 sono troppo illeggibili per trarne un giudizio prima che ne venga eseguito il restauro. Nelle tombe 3 (Tav. XCV) e 16 (Tav. XCVII, 1), l'una con un cavaliere l'altra con un oplita, di qualità migliore, sono già evidenti gli influssi della skiagrafia, che troviamo anche nella contemporanea ben nota pittura funeraria da Cuma, e anche alcune forme vascolari, come il cratere a campana e a calice dall'orlo molto ampio (Tav. XCVII, 2, XCVI, 1) e il kantharos dal fondo molto schiacciato (Tav. XCVI, 2) e la presenza esclusiva di palmette impresse a rilievo (Tav. XCVI, 3), per cui si può proporre una datazione fra la fine del IV e gli inizi del III secolo[5].

Ad epoca di poco precedente vanno datate le tombe n. 1

3) Su queste v. F. WEEGE in *Jahrb.* XXIV (1909), p. 99 s. .

4) Su queste v. WEEGE, *op. cit*, p. 113 s.

5) Sulla skiagraphia v. A. RUMPF. *Handb. d. Archaologie* 6, p. 143 s.; sulla cronologia delle stampigliature v. N. LAMBOGLIA, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, in *Atti I Congr. Int. St. Liguri*, Bordighera 1950, p. 201 s.

(Tav. XCVIII, 1-2) e 9 (Tav. IC, 1-2, C, 1), in cui troviamo, come in quelle più recenti, lo skyphos dal profilo fortemente mosso associato con vasi aperti con impressioni a palmetta sia negative che a rilievo e dei vasi «tericlei», e probabilmente la tomba n. 6 (Tav. C, 2), le cui pitture sono andate quasi distrutte in seguito ad una riutilizzazione, per il tipo del cratere a calice dall'orlo molto alto. Si tratta di tombe femminili, le cui pitture superstiti sono di qualità piuttosto buona e strettamente affini a quelle di Afragola e di altre tombe campane[6]. Nel gruppo più antico, costituito dalle tombe n. 7 (Tav. CI, 1), n. 8 (Tav. CII, 1-2, CIII, 1), n. 12 (Tav. CI, 2) e n. 14 (Tav. CIV, 1-2, CV, 1) e n. 17 cui è forse da associare quella n. 10, troviamo degli skyphoi con orlo appena svasato e la base più ampia, kylikes con piede anulare, e, in quelle 7 e 14 anche vasi a figure rosse. Particolarmente interessante è la tomba 14, con ben 9 vasi figurati, di cui almeno 7 attribuibili al pittore di Issione (Tav. CV, 1), fra cui un'hydria con ninfe al bagno e un'anfora con Perseo e Andromeda, sono fra le opere migliori di tale artigiano, la cui attività va posta nel terzo quarto non inoltrato del IV secolo[7]. Si tratta di una tomba maschile con due testate dipinte (Tav. CIV, 1-2), di qualità non eccelsa, ma interessante per certi arcaismi, come il colore rosso vivo della pelle delle figure maschili e la stilizzazione a cartone ondulato delle pieghe del panneggio[8]. Diversa e già più vicina alle tombe del gruppo immediatamente successivo è la testata della tomba n. 8 (Tav. CII, 1), con un fanciullo con armamento leggero, pure

6) Cfr. fra l'altro WEEGE, in *Jahrb.* 1909 cit., tav. XI,2.

7) Sul pittore di Issione v. recentemente A.D. TRENDALL, *The Red figured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, Oxford 1967, p. 335 s.

8) Cfr. fra l'altro una metopa dal foro triangolare di Pompei in *Rend. Acc. Napoli* 1970, p. 131 s., tav. I-II-VII.

di buona qualità, e forse ancora contemporanea è la grande composizione figurata con scene di combattimento fra un cavaliere e un guerriero appiedato nella tomba n. 13 (Tav. CV, 2, CVI, 1-2), i cui capitelli ionici con gorgoneia nel canale derivano probabilmente tramite Neapolis da esemplari tarantini[9]. Alcuni schemi compositivi, specie nelle tombe femminili (n. 1 e 9) risalgono, come in altre tombe campane, a quelli di stele attiche o comunque dell'area egea, e certamente anche qualche particolare stilistico, come la mano che regge sul davanti della figura un oggetto, più grande per creare l'illusione di profondità spaziale, deriva certo tramite cartoni dalla pittura greca[10]. Salvo particolari decorativi il costume femminile è invece italico e così anche, ad eccezione del thorax della tomba n. 16 (Tav. XCVII), le armi trovano diretto riscontro in tutta l'area sannitica, e ciò vale anche per quanto è stato trovato di elementi del genere nelle tombe non frugate in età romana. Da quelle n. 3, 8, 14, 16 provengono, oltre a cuspidi di lancia o di giavellotto in ferro (Tav. CII, 2), dei cinturoni del normale tipo sannitico con tracce di dorature che ricordano, quanto tramanda Livio sulle armi dei campani ai tempi della prima guerra sannitica (VII, 29,5), e fra questi è particolarmente notevole l'esemplare dalla tomba n. 8 (Tav. CIII) con ganci a forma di giovani alati in posizione contrapposta, le cui teste rigidamente frontali con acconciature a ciocche verticali ricordano da vicino

9) Cfr. fra l'altro per il tipo del capitello E. KLUMBACH, *Tarentiner Grabkunst*, Reutlingen 1937, tav. XXVII 207, 208, XXXII, 260, e per i gorgoneia un ipogeo napoletano in *Mon. Ant.* VIII (1898), tav. VI-VII. Purtroppo il recupero di tale tomba è stato, per ora almeno, compromesso a causa della scarsa tempestività della Soprintendenza ai Monumenti, interessata a tale lavoro per l'insorgere di gravi difficoltà tecniche.

10) Tale schema ricorre, fra l'altro, nell'ambito della pittura campana nelle scene Jahrb. 1909, tav. XI, 2, *Mon. inst.* X, tav. LV, 1, 2, due volte nella tomba di Afragola.

delle monete di Phistelia, mentre alcuni ganci simili a doppie figure da Aufidena, al Museo Campano e a Karlsruhe, sono di qualità più scadente e un paio nell'armeria reale di Torino è pubblicato in maniera inadeguata[11]. Similmente nelle tombe femminili intatte (n. 6, 9, 12, 13, 17) si sono trovate delle fibule, che in quelle 12 (Tav. CI, 2) e 15, più povere, sono in ferro e in quella 17 sono, come la maggioranza di quelle della tomba n. 6 (Tav. C, 2), di bronzo, con arco a foglia molla esterna e staffa a lamina ripiegata con sporgenza per un'apofisi[12]. Una delle fibule della tomba 6 e due di quella n. 9 (Tav. C, 1) sono d'argento, con staffa del tipo delle precedenti apofisi a melograno e arco ingrossato, e le altre due della tomba n. 9 (Tav. C, 1), dello stesso tipo, sono in oro, con decorazione a filigrana. Insieme a queste, che rientrano nella categoria delle fibule da parata campane attestate in contesti degli ultimi decenni del IV secolo anche a Cuma e Teano[13], erano inoltre una collana d'oro con elementi a testa di sfinge su zampe stilizzate, che trovano un esatto equivalente da Teano[14], un anello d'oro massiccio con sigillo con donna seduta reggente una stephane, un anello d'argento e una spatola d'argento di tipo pure noto da Teano[15]. Un altro anello d'argento è stato, inoltre, trovato nella tomba 3,

11) *Mon. Ant.* X (1901), col. 347, fig. 72a; K. SCHUMACHER, *Die Bronzen in Karlsruhe* 1890, p. 140, n. 722; A. ANGELUCCI, *Armeria reale di Torino*, p. 15, fig. 14 (da Pompei?). Altri esemplari simili, ma non identici, sono nel museo provinciale di Potenza e nel museo nazionale di Napoli.

12) È nelle varianti con molla interna e esterna un tipo molto frequente in Campania nel primo periodo sannitico (cfr. fra l'altro *Mon. Ant.* XX (1910) col. 86 s., figg. 54-66, XXII (1913) col. 707 s., fig. 249).

13) V. su queste *Mon. Ant.* XX (1910) col. 39 s., figg. 22, 87, tav. II; XXII (1913), tav. CXIV; L. BREGLIA, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, pp. 32 s., 41 s., tavv. IX-XI, XVII.

14) Cfr. *Mon. Ant.* XX cit., col. 42, fig. 23.

15) Cfr. *Mon. Ant.* XX cit., col. 79, fig. 42.

di cavaliere, insieme con un gioco costituito da due dadi d'alabastro e da 8 cypraeae in funzione di pedine (Tav. CVI, 2), e con uno strigile, documento assai significativo del grado di ellenizzazione della *nobilitas* capuana.

Ci troviamo infatti di fronte ad una serie di tombe pertinenti evidentemente all'aristocrazia locale e che certo non casualmente erano sistemate entro appositi recinti e immediatamente fuori porta come, a giudicare dalle scarse notizie che ne abbiamo, anche la maggior parte delle altre tombe dipinte di Capua Sannitica[16]. Il periodo cui appartengono tali sepolture si copre all'incirca con quello delle guerre sannitiche, per cui Livio fornisce la cifra di 1.600 *equites* cui spettava un *vectigal* da parte dello stato. Ma oltre a defunti rappresentati come cavalieri e ad un armato leggero che si giustifica evidentemente con la giovane età, troviamo un oplita, sia pure in una tomba fra le più tarde, il che rende apparentemente più complicata la questione[17]. Tuttavia, è lecito supporre che quando è venuto a crearsi anche a Capua un ordinamento oplitico, i componenti di un corpo del genere dovevano essere forniti dalla stessa aristocrazia fondiaria che accentrava nelle sue mani tutto il potere, mentre d'altra parte le tombe meno ricche potevano appartenere a delle ancelle. Indice del gusto ellenizzante ostentato da tale classe è, oltre allo strigile, la ceramica di tipo attico, nelle forme e nella decorazione prodotta evidentemente in parte, per la sua qualità da maestranze attiche immigrate, che si trova identica in altre tombe di aristocratici di Cuma e di Teano, ma assai meno, salvo per quel che riguarda le forme più comuni,

16) V. WEEGE, *art. cit.* in *Jahrb.* 1909, p. 103 s.

17) V. recentemente sugli «equites» Campani J. HEURGON, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capue préromaine*, Paris 1942, p. 178 s. e M. FREDERIKSEN in *D.a.A.*, II (1968), p. 3 s.

nella maggioranza delle tombe note. Significativa è, infatti, a tal proposito, la presenza dei crateri a calice, dei kantharoi di tipo attico, in genere della ceramica baccellata e più ancora di quella «tericlea»[18], e la quasi totale assenza della situla, e nelle impressioni a stampo, dei motivi esuberanti, anche se grossolani, così tipici di certa ceramica campana[19]. Come testimonianza delle lotte contro i Sanniti dell'interno è evidentemente la testata della tomba n. 13 (Tav. CV, 2, CVI, 1-2), che è da considerare l'unico esempio di scena di carattere storico nell'ambito della pittura campana, anche se, dato lo scavo ancora incompleto della tomba, ci sfugge se si riferisce ad un episodio contemporaneo o precedente.

D'altra parte non è casuale l'apparire di tale genere di fasti dipinti nel IV secolo inoltrato presso la classe aristocratica di Capua, come presso quella delle città dell'Italia Centrale ed è lecito supporre che vi abbia contribuito anche sul piano ideologico l'impulso dell'arte di corte macedone[20].

Un altro problema di notevole interesse è costituito dal momento della riutilizzazione della tomba n. 6, il cui corredo è stato, peraltro, rispettato, contrariamente a quanto è avvenuto per le tombe manomesse fra l'età tardo-repubblicana e la prima età imperiale. La copertura a due spioventi è risultata distrutta e sostituita da blocchi riutilizzati, messi in piano, mentre il vano era riempito di cadaveri e membra di cadaveri costipate nella

18) Sulla ceramica «tericlea» v. recentemente G. KOPCKE, in *Ath. Mitt.* LXXIX (1964), p. 22 s.

19) Cfr. per es. *Mon. Ant.* XXXVII (1938), *Mon.* XXXIX, 1, 3; C.V. Museo Campano III tav. XXV, 5-8: 11, 20, XXVI, 1-3, 7-8 12, XXVII, 1-4, 6, 8; purtroppo tali particolari non sono stati mai riprodotti nelle pubblicazioni di corredi.

20) P. es. la pittura oggi perduta di una tomba di Leukadia (RUMPF, *op. cit.*, L, 5); ne sono derivazioni alcuni mosaici a ciottoli da Pella (*E.A.A.*, VI, p. 18 s., fig. 16, bibliografia); v. sul problema M. CRISTOFANI, in *D.d.A.* I (1967), p. 288 s.

maniera più razionale per sfruttare tutto lo scarso spazio disponibile. Da quanto è possibile dedurre allo stato attuale tutte le ossa, appartenenti almeno a 25 individui, sono di adulti, in prevalenza di statura notevole. Inoltre vi sono stati trovati oltre a frammenti ceramici dei balsamari fusiformi con la spalla relativamente accentuata, una coppetta a vernice nera con l'orlo svasato, e, sempre in strato sigillato che esclude infiltrazioni, due monete romano-repubblicane. Si tratta di un triente del peso di gr. 14,47 e di un quadrante del peso di gr. 9,88, che coincidono con un asse dal peso non inferiore a gr. 3,5, che viene datato da Mattingly e Sydenham fra il 187 e il 155 a.C. Tuttavia mentre per il tipo della ceramica non è possibile in alcun caso scendere al periodo della guerra sociale o a quello della guerra civile fra Mario e Silla, non c'è altra occasione che l'assedio fra il 216 e il 211 che possa giustificare massacri del genere, ed è evidente allora che dev'essere utilizzato il dato archeologico per datare le monete, e non una cronologia bassa di queste, che urta contro altri dati di fatto. Evidentemente si tratta quindi di una fossa comune per cadaveri giacenti già da giorni, risalente probabilmente agli ultimi mesi prima della *deditio*, quando ci furono ripetuti scontri dinanzi alle porte, e anche il fatto che le monete siano romane è un dato in favore del seppellimento al momento stesso della *deditio*.

WERNER JOHANNOWSKY

PUTEOLI

Il rione Terra a Pozzuoli occupa una piccola altura tufacea di circa 36 metri che si avanza nel mare a guisa di modesto promontorio. Esso conserva nel suo caratteristico nome di origine tardoantica-altomedievale parallelo al bizantino χόρα il ricordo della funzione che ebbe nel passato di piccolo centro abitato, di città murata, in contrapposto con le aree circostanti, abitate anch'esse, ma meno densamente, ed «aperte». La posizione di questo colle è di per sé sufficiente a far ritenere che esso abbia accolto i più antichi insediamenti della zona, ed abbia costituito il maggiore nucleo, se non l'intera estensione, della colonia samia di Dicearchia (ma su ciò ritorneremo tra breve), allo stesso modo che più tardi restò a lungo elemento urbano di primaria importanza, quando la *Puteoli* romana e la Pozzuoli dell'età moderna si svilupparono ai suoi piedi lungo il litorale e più a monte sul ciglio della Solfatara sicché può dirsi che solo da poco tempo si trovi invece respinto ai margini della vita cittadina.

Di *Puteoli* romana il rione non solo mostra un po' dovunque ruderi, oggi incorporati nelle successive costruzioni, ma soprattutto rivela la sua notevole importanza urbanistico-monumentale con il marmoreo tempio augusteo, che in questi anni sta tornando alla luce quasi intatto, sotto la trasformazione barocca della Cattedrale, tempio il quale a sua volta racchiude nel podio i resti di un precedente

tempio italico che risale poco più poco meno agli anni della deduzione della colonia romana.

Ora, nell'intento di saggiare meglio l'utilità di una esplorazione sistematica del rione Terra abbiamo quest'anno 1971 intrapreso uno scavo, affidandone la direzione alla dott. Angela Surace, nell'area della piazzetta S. Liborio che è attualmente libera di costruzioni, e si trova là dove il rione maggiormente sporge a picco sul mare. Lo scavo ha rivelato una zona estremamente sconvolta dall'accavallarsi di strutture che nel corso dei secoli si sono succedute intersecandosi disordinatamente e in pianta e in strato, ma ha rivelato altresì quanto sia archeologicamente ricco il sottosuolo del rione e quanto pieno di sorprese.

Come primizia dei risultati che si dovranno più attentamente studiare ed in altra sede pubblicare da chi ha seguito lo scavo, mi sembra doveroso far conoscere per l'appunto qualcuna di queste sorprese, che certamente desteranno interesse fra gli studiosi.

In un punto della piazzetta si è trovato un tratto di muro che per la sua caratteristica tecnica a corsi di tufelli alternati con blocchi verticali, si accosta ad un tipo di struttura che s'incontra a *Capua*a in età sannitica. Il terreno che copriva questo tratto di muro è accumulato senza una precisa stratigrafia e povero di reperti, ma a circa 40 centimetri dall'attuale piano di calpestio s'è recuperato un frammento di vaso subgeometrico. Purtroppo un'accurata ricerca in ampiezza ed in profondità nello stesso punto, eseguita nella speranza di ritrovare altri elementi da accostare a questo coccio, è stato del tutto negativa. Il frammento (argilla con tracce di mica, bruno-rosata nel taglio, cm. $6 \times 2{,}6$) apparteneva ad una oinochoe e precisamente al collo di essa. Si vede un tratto della decorazione in nero la quale è costituita da una fascia ad andamento «metopale» con file di linee verticali alternate da un motivo ad *ics*, e la

fascia a sua volta è racchiusa sopra e sotto da linee orizzontali: se ne contano tre sopra e quattro sotto (tav. CVII, 1).

Non è qui il luogo per esaminare a fondo la diffusione e di questo motivo nel quadro della tematica geometrica e del tipo di vaso, invece sarà utile far notare che, per il particolare elemento decorativo ad *ics* della «metopa», l'oinochoe, di cui abbiamo questo frammento, si può utilmente mettere a raffronto con altre analoghe oinochoai da Cuma e da Pithecusa, mentre nulla possiamo dire di sicuro per quel che riguarda la decorazione della parte perduta perché su questo punto i vari esemplari che abbiamo esaminati differiscono tra di loro.

Anche il tipo dell'argilla ci riporta a quei due centri, anzi pare certo che debba trattarsi di argilla pitecusana. Valgano dunque allo scopo i seguenti richiami.

Da Cuma:

a) Napoli, Museo archeologico, inv. 84853.

b) ibid., inv. 128213.

c) ibid., inv. 84856, è l'esemplare più vicino al coccio di Pozzuoli, per argilla, colore, disegno, e, direi, lo sarà stato anche per la sagoma.

d) ibid. (magazzini) inv. 128211, proviene dallo scavo Stevens.

Da Pithecusa necropoli di S. Montano:

e) Ischia, deposito, dalla tomba 71.

f) ibid., dalla tomba 83.

g) ibid., dalla tomba 89.

h) ibid., dalla tomba 603.

i) ibid., dalla tomba 611.

k) ibid., dalla tomba 711.

Restando poi nell'area per così dire, cumana, sembra invece da escludere che questo motivo si sia trovato nella ceramica geometrica da Napoli, Pizzofalcone, stando almeno alla relazione preliminare della scoperta che fu a suo tempo pubblicata ed a quella parte del materiale che è ancora accessibile.

Senza voler estendere eccessivamente l'indagine tipologica, ché non è questa la sede opportuna, debbiamo tuttavia aggiungere qualche altro raffronto. La necropoli dell'antica Capua ce ne offre uno.

l) Napoli, Museo archeologico, magazzini, da S. Maria Capua Vetere, tomba Fornaci 238, mentre nulla di simile mi è riuscito di trovare nelle raccolte del Museo Campano a Capua.

Mancano poi, per quanto mi consta, oinochoai con questo motivo decorativo in altre necropoli dell'area campana, come Suessula, Calatia, Nola, e le necropoli della valle del Sarno, che pure hanno dato già molto materiale geometrico.

Eguale assenza si riscontra a Vico Equense, mentre a *Stabiae* ne abbiamo un esemplare:

m) Castellammare di Stabia, Antiquario, necropoli S. Maria delle Grazie, inv. provvisorio 385.

Proseguendo oltre, in senso topografico, possiamo citare nel Salernitano:

n) Salerno, Museo Provinciale, dalla necropoli dell'Arenosola.

o) Salerno, Museo Provinciale, dalla necropoli di Pontecagnano e quest'ultima testimonianza è particolarmente significativa dal momento che sono già stati riconosciuti i contatti tra l'area pitecusana-cumana e Pontecagnano nella presenza e produzione di questo materiale.

Naturalmente non ci occuperemo della presenza di questo motivo su altre classi di vasellame, ché esso infatti si ritrova su stamnoi, coppette etc. dello stesso ambiente, ma a tal proposito sarà opportuno ricordare almeno un'anforetta da Locri, Canale ed un frammento di coppetta da Caulonia.

Per il problema che qui particolarmente interessa, e che tratteremo tra breve, il motivo ad *ics* come ornato di una «metopa» nella fascia decorativa di una oinochoe, appare dunque non estremamente diffuso, ma in particolar modo prediletto, anche se ovviamente non lo sia soltanto qui, a Cuma ed a Pithecusa, sia che esso rappresenti una semplificazione o degenerazione del più antico ed ampiamente documentato spazio metopale rettangolare con il motivo a «bipenne» in colore pieno, che del resto troviamo anche nell'area cumano-pitecusana nella seconda metà dell'VIII secolo ed a Palepoli–Partenope, sia che rappresenti l'estremo impoverimento della metopa quadrangolare divisa in quattro triangoli eguali tra loro, e variamente riempiti a colore pieno, a trattini, a puntini etc., sia infine che abbia avuta una sua genesi del tutto autonoma.

Il frammento di Pozzuoli è, come abbiamo detto, tutto quel che resta di una oinochoe subgeometrica di fabbrica pitecusana; esso si può datare nell'ultimo quarto del VII secolo, se si considera che gli esemplari pitecusani si trovano sempre associati con ceramica del corinzio antico (Buchner) e lo stesso è per la oinochoe da Arenosola, ove manca materiale posteriore alla fine del VII secolo (De La Genière), nonché per quella di *Stabiae*, data la sua associazione con vasellame di bucchero. Un contesto più antico è offerto invece dalla tomba Fornaci 238, ove è materiale di orientalizzante antico fine VIII inizi VII secolo (Johannowsky). Interessanti dati al riguardo avrebbero potuto fornire, come è ovvio, le tombe cumane, ma purtroppo i loro contesti, anche dopo la grande pubblicazione

del Gabrici, non sono sempre sicuramente riconoscibili tra il materiale che abbiamo a disposizione e pertanto sembra più prudente rinunziare ad utilizzarle.

Vediamo ora le implicazioni storiche che questo piccolo frammento di vaso comporta.

Se consultiamo la letteratura fondamentale sui più antichi abitatori nell'area che poi fu quella della *Puteoli* romana, leggiamo che quivi non resta alcuna traccia che autorizzi a pensare ad un insediamento di genti preelleniche, come non resta alcuna evidenza archeologica della città greca, di cui parlano le fonti scritte. Questa fu fondata dai Sami intorno al 531 a.C. ed ebbe il nome di Δικαιάρχεια.

La zona era compresa nel territorio di Cuma e qui fu un porto dei Cumani, sicché quando i Sami vennero a fondare la loro città, essi poterono insediarsi solo con l'autorizzazione dei Cumani e mettendosi sotto la loro protezione, anzi molto probabilmente furono ben accetti, scorgendo i Cumani in loro un utile rincalzo nel delicato momento politico che allora si presentava con la incipiente pressione degli Etruschi verso le coste della Campania. La fonte principale per la fondazione di Dicearchia è un noto passo di Strabone (V. 4,6 = 245 Ἑξῆς δ' εἰσὶν αἱ περὶ Δικαιάρχειαν ἀκταὶ καὶ αὐτὴ ἡ πόλις. ἦν δὲ προτερον μὲν ἐπίνειον Κυμαίων ἐπ' ὀφρύος ἱδουμένον. κατὰ δὲ τὴν Ἀννίβα στρατείαν συνῴκισαν Ῥωμαῖοι καὶ μετωνόμασαν Ποτιόλους ἀπὸ τῶν φρεάτων), cui si affiancano minori testimonianze, e si era già supposto che il sito di questo centro abitato greco corrispondesse per l'appunto al rione Terra, dove secondo il Beloch doveva trovarsi anche l'agorà. Inoltre il Dubois non escludeva che su questa zona alta fossero esistite abitazioni ancora prima dell'arrivo dei Sami.

Ora, il frammento di oinochoe così insperatamente recuperato

non solo rappresenta la più antica testimonianza archeologica in Pozzuoli, e la prima che risalga all'età greca, ma per la sua datazione e per la sua tipologia arreca la certezza che sul rione Terra esistesse un qualche centro di vita già nel VII secolo a.C., e che questo centro fosse strettamente collegato con l'ambiente cumano pitecusano. In altri termini prende ora concretezza la realtà storica e topografica di una Pozzuoli ἐπίνειον τῶν Κυμαίων nonché la straboniana che esso era ἐπ' ὀφρύος ἱδουμένον. Come poi fosse organizzato questo porto dei Cumani, quale consistenza avesse e di qual carattere fosse nel rione Terra la frequentazione cumana che al porto si collegava, se saltuaria e discontinua nel tempo, se stabile sotto forma di emporio o ancor più di piccolo centro abitato, sono cose che forse potremo sapere dagli scavi futuri. Purtroppo, il frammento di oinochoe si trovava, come abbiamo detto, in terreno sconvolto, e quindi ignoriamo se facesse parte di un corredo tombale o meno. Conoscere questo particolare sarebbe stato già molto significativo ai fini dei quesiti che ci siamo posti.

Solo più tardi, circa un secolo dopo, fu impiantata la Dicearchia dei profughi sami. Ed anche per l'evidenza archeologica di Dicearchia lo stesso scavo al rione Terra ha dato alla luce una testimonianza. Egualmente in terreno di riporto e senza valore stratigrafico si è infatti qui ritrovata (tav. CVII, 2) gran parte dell'ansa di una tazza a vernice nera (lunghezza massima del frammento cm. 7). Si tratta senza dubbio di una coppa ionica dei decenni successivi alla metà del VI secolo, ed un primo esame della qualità dell'argilla e della vernice indurrebbe a ritenere che la coppa sia di fabbrica samia. Sarebbe questa dunque la testimonianza d'una importazione a Dicearchia dalla madrepatria.

Così, sia pure attraverso una documentazione esigua, i diversi

tempi della storia e degli insediamenti greci a Pozzuoli, quali vengono fissati, come abbiamo visto, da Strabone, ricevono da questa scoperta migliore luce e puntuale conferma*.

ALFONSO DE FRANCISCIS

* Questa relazione, nelle more della stampa degli *Atti* tarantini, è stata inserita nei *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli* XLVI, 1971, cui si rinvia per la bibliografia e le discussioni in note.

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA
NELLE PROVINCE DI AVELLINO, BENEVENTO E SALERNO

La mia relazione verterà su quattro punti diversi: 1) esplorazione subacquea sul litorale salernitano, 2) rapida puntata alle necropoli delle tombe dipinte di Paestum, 3) cenni su Velia, 4) e sul suo territorio.

A Punta Fuente, tra Vietri sul Mare e Cetara (Tav. CVIII. 1), c'era stata segnalata la presenza di strutture sottomarine e la cosa era estremamente interessante perchè Vietri sul Mare è uno dei termini che entra nel gioco della identificazione della città di Marcina. E d'altra parte ci interessava perché era importante per noi sapere se lungo il tratto di questa costa si fosse verificato quello stesso fenomeno di bradisismo che conosciamo nei Campi Flegrei, dato utile, perchè la situazione attuale della costiera amalfitana è poco chiara per qualsiasi discorso si voglia fare di insediamenti antichi lungo la costiera stessa, e nel dire insediamenti antichi mi riferisco anche a fatti più recenti.

Chi conosce quella costiera sa perfettamente che ad Amalfi, una delle quattro Repubbliche Marinare italiane, non esiste il porto. È stato sempre un grosso interrogativo. Il problema è conoscere se c'è stato un fenomeno di bradisismo che abbia quindi alterato la situazione della costiera amalfitana, per cui ogni discorso anche archeologico, per esempio relativo alla villa romana di Minori, deve essere fatto non sulla presunzione della attuale

linea di costa, ma su quella più antica da ricostruire. Il discorso non finisce qui, perché se anche la zona del salernitano fosse interessata al fenomeno di bradisismo, così chiaramente documentato nelle sue stratificazioni nei Campi Flegrei, è evidente che i discorsi che noi veniamo facendo sui porti antichi — e soprattutto il pensiero corre al porto di Paestum — dovrebbero avere tutta un'altra impostazione. Anche per Punta Licosa dovremmo cercare di ricostruire la situazione antica per poter comprendere il significato di queste coste e quindi avere la possibilità di impostare un discorso coerente.

Pertanto abbiamo condotta un'esplorazione subacquea con sorbona, durata circa 20 giorni, a Capo Fuente (Tav. CVIII, 2) ed un'altra al punto opposto, più a sud, a Sapri, dove è conosciuta da tempo l'esistenza di un porto.

Punta Fuente è sulla costiera amalfitana e divide Vietri sul Mare dal piccolo abitato di Cetara. La ricerca è stata condotta esattamente sul prolungamento nel mare del costone che forma la punta, la quale appare nell'ultimo tratto tagliata a gradoni dalla mano dell'uomo, con tagli che non trovano giustificazioni nella situazione attuale (Tav. CIX, 1). Diciamo subito che a nove metri di profondità appare una linea segnata dalla presenza della poseidonia, che per essere un vegetale marino proprio della linea di costa, indica che in un tempo passato la terra emergeva di nove metri in più rispetto al livello attuale: non è però possibile per ora dire a che età debba risalire tale situazione.

Qualcosa di più ci dice il manufatto esplorato sotto mare sul prolungamento della punta Fuente. Si tratta di una struttura in opera reticolata eseguita con molta cura con blocchetti di 8 cm. di lato (Tav. CX, 1), definiti agli spigoli con tufelli di 28 cm. nelle due pareti laterali, laddove quella verso il mare e l'altra parete

opposta verso terra sono in incerto a grosse pietre calcaree. Il piano superiore è in pendio verso l'interno (Tav. CIX, 2) e presenta una serie di fori molto regolari, disposti non normali al piano stesso, ma normali alla linea formata dal livello del mare, per cui viene il sospetto che su questo blocco dovesse poggiarsi una costruzione lignea formante una struttura idonea alla pesca più che ad una attrezzatura portuale. Questo grande blocco di fabbrica era collegato con la costa mediante un passaggio archivoltato che consentiva il passaggio dell'acqua marina tra costruzione e costa (Tav. CX, 2). Lungo tutti i lati di questa costruzione si notano a circa nove metri e cinquanta sotto l'attuale livello del mare i segni della battuta dell'onda, la qual cosa ci dice che il monumento era un tempo parzialmente emergente dall'acqua, con un dato coincidente con quello fornitoci dalla linea della poseidonia già notata.

Ma è questa una fase intermedia, infatti tutta la costruzione poggia, a saggio di scavo eseguito con sorbona, ad oltre m. 14,30 sotto il livello marino.

Quindi un tempo la nostra costruzione era fuori acqua di almeno quattordici metri, poi c'è stata una prima fase di abbassamento della costa, per cui il monumento emergeva dal mare per un'altezza di circa m. 9,50 e quindi una seconda fase con la quale il monumento si è immerso almeno in totale di quattordici metri.

Più breve la esplorazione condotta a Sapri, dove, anche qui con l'ausilio dell'architetto Antonio di Stefano, tra i più intelligenti e sagaci tra gli archeologi subacquei, e del tecnico Mario Rosiello, si sono esplorate quelle costruzioni immerse nell'insenatura di Sapri che notoriamente sono indicate come i piloni del sommerso porto antico. I risultati di queste esplorazioni sono inequivocabili: quelle strutture fanno parte di costruzioni aeree,

sono la continuazione di quelle strutture che parzialmente sopravvivono sul braccio nord-occidentale della insenatura e nulla hanno a che vedere con strutture portuali. Anche qui abbiamo un fenomeno di immersione, documentato per ora di circa dieci metri. Pertanto tutta la situazione del porto di Sapri va riesaminata, ed è probabile che il porto sia da ricercarsi, piuttosto, sulla sponda opposta della insenatura.

Passiamo rapidamente a Paestum. Continua la esplorazione della necropoli a nord-est della città, lì dove nel 1969 trovammo la necropoli delle tombe dipinte, della quale abbiamo già parlato qui a Taranto in quell'anno. Il rinvenimento è continuato nel 1970, e se non ci siamo l'anno scorso soffermati su questo fatto è perché ormai il tema era di fatto denunciato. Ma sviluppatasi ulteriormente la ricerca in questa necropoli, ed avendo Orlandini nella sua relazione fatto riferimento a qualcuna di queste ultime pitture, ritorniamo anche noi sull'argomento al fine di darvi resoconto dei più recenti rinvenimenti di quest'anno.

Anche in questo lembo della necropoli di nord-est le tombe sono a camera, con una serie di tombe a cassa o ricavate nel banco roccioso che si dispongono intorno alla tomba a camera in particolare ai fianchi della scala di accesso.

Questo scavo presenta un'altra caratteristica estremamente curiosa: le tombe, molto profonde nel terreno, sono state già raggiunte in antico e già spogliate, però solamente dei lastroni, sia dipinti che non dipinti. È stato cioè uno spoglio non delle pitture, ma dei lastroni, tant'è vero che in alcune tombe superficiali, molto tarde, senza corredo, dell'età post-classica, abbiamo trovati impiegati frammenti di lastre dipinte. Ciò non sarebbe strano se non ci fosse un altro fatto, e cioè che il corredo è stato rispettato, i vasi

sono stati lasciati nell'interno delle tombe, non curati. Si tratta di una spoliazione per ragioni pratiche: coloro che hanno scavato le tombe non erano dei clandestini, era semplicemente gente che aveva bisogno di materiale per costruzione, e non aveva nessun interesse per i vasi, che hanno ributtato nelle tombe. Dovevano essere delle tombe molto ricche perché in ciascuna è stata ritrovata un'immensa quantità di cocci, che andiamo ricomponendo con la sensazione di trovarci di fronte a corredi di primissima qualità, come documentato dall'unico corredo integro (tav. CXI, 1-3) rinvenuto, con vasi che sembrano riproporre una estrema vitalità della corrente apulizzante nella ceramica pestana sino ad ora ignota.

Rarissime le tombe non manomesse, tra cui ne ho scelte due: la tomba, databile dal corredo intorno al 330, che presenta un affresco che ripete esattamente quello mostrato ieri da Orlandini (Tomba delle Nikai): anche qui abbiamo lo stesso motivo delle Vittorie alate che guidano le bighe.

Anche qui questo tema si ripropone identico in entrambe le lastre lunghe, e anche qui e solo qui e nella Tomba delle Nikai, riappare il motivo del disco quadripartito che caratterizza le quattro lastre di questa tomba. Sembra ci sia una connessione tra questi temi e queste decorazioni, che a prima vista sembrano comuni nella ceramica pestana e apula, ma che a ben guardare sono completamente diverse: sono delle palle, dei globi, non dischi o piatti. Nella lastra con corsa di bighe troviamo con insistenza il raro colore celeste-blu, che ritorna sulla criniera del cavallo e su le varie figure e che ritornerà su tutte le quattro lastre di questa tomba. Interessante è la scena su uno dei due lati corti: una scena di *prothesis* nella quale per la seconda volta vediamo una figura posta al di qua della defunta, mentre di norma è lateralmente

o al di là come avete visto nella Tomba del Cavaliere Nero, presentata da Orlandini. Nell'altra lastra corta la pittura è molto evanida, c'è una scena di toletta, e notate il ritorno insistito del colore celeste, estremamente raro in tutte le cento e più tombe dipinte pestane. L'altra tomba che si mostra è anche questa databile intorno al 330 dal corredo. Ci ha dato una bella scena di corsa di bighe, che stranamente qui, per la prima volta, non appaiono una dietro l'altra, ma una di fronte all'altra: è una pittura di ottima qualità nella quale l'artista cerca di rendere di scorcio la biga di destra, dall'esterno verso l'interno.

Nella seconda lastra lunga è rappresentata una scena di *prothesis*, scena che per la seconda volta ritroviamo in un lato lungo (l'altra è nella Tomba 53 detta della parete bianca). Ma ciò che è notevole è un tentativo di scorcio, che si evidenzia nel lettino, qui scorciato mentre di norma è di profilo, nella donna che corre quasi in passo di danza e nella scena di duello, dove il duellante di sinistra, in atto di soccombere, è rappresentato di pieno prospetto, contro il più comune schema dei duellanti sempre di profilo. Sembrerebbe che in questa tomba il pittore riveli una tendenza a recepire conquiste formali ed elevamenti culturali greci più recenti, come appare anche nella lastra corta, con scena di commiato, nella quale notiamo la eco di un disegno più fine e più scaltrito, del genere di quello che abbiamo nelle lastre della tomba 53 mostratevi da Orlandini.

Annotiamo ancora che in una delle due lastre di copertura della prima delle due tombe mostratevi, vi è dipinta, con pochi tratti, una faccia di uomo vista in forma caricaturale: una pittura estremamente vivace, nella quale non sappiamo se vedere un riferimento al defunto o allo stesso pittore, o un estroso capriccio del pittore che ha voluto impiegare un po' di colore sopravanzato.

Interessante, in questa stessa necropoli, è un piccolo pozzetto o deposito (cm. 20 × 40 per 10 di profondità) trovato pieno di materiale eterogeneo con larghe tracce di bruciatura (tav. CXII, 1) Abbiamo uno strigile di argento, terrecotte votive con personaggio femminile stante e panneggio, animaletti vari, vasi sovradipinti in frammenti e due statuine di figure maschili nude e sedute. Si tratta di statuine modellate nell'argilla, la quale conserva ancora le impronte digitali dell'artefice, di una estrema immediatezza: le figure sono viste in un completo tutto tondo, nel senso che qualsiasi sia l'angolo di vista la figura non si scompone, mantiene una sua organicità, rivelando un nuovo ritmo costruttivo. Una tridimensionalità pienamente conseguita, e tutto ciò in una età dataci dall'associazione del materiale e quindi relativamente alta. Altezza delle figure ventidue centimetri (tav. CXII, 2).

Passiamo ora a Velia. L'anno scorso, nella mia brevissima relazione, chiusi accennando ad un certo ripensamento su quella che potesse essere la struttura della città di Velia più antica. Avevamo anche detto che per risolvere una serie di incongruenze dovevamo capovolgere completamente il punto di vista, per cui quello che reputavamo fuori è dentro, e viceversa quello che reputavamo dentro è fuori: ed è appunto questo che abbiamo scritto nel nostro contributo su Velia, nel volume sui *Nuovi Studi* fatto con Macchiaroli. A Velia ci siamo un poco fermati per ciò che riguarda lo scavo della città ed abbiamo concentrata la nostra attenzione sull'acropoli, perché solo lì probabilmente possiamo trovare chiarimenti sui piccoli o grossi problemi dell'insediamento foceo nella città. Ricorderete che ci sono state molte discussioni sulla cronologia del grosso muro di terrazzamento, che aveva obliterato il villaggio in poligonale, e ciò per stabilire se uno stanziamento foceo

fosse ipotizzabile sull'acropoli di Velia prima della fondazione della città stessa. Questi erano i termini della questione. C'erano sull'acropoli molte cose che non si capivano, adesso ce ne sono molte di più, ma perlomeno, di un problema ci siamo liberati, ingloriosamente liberati. Ricordate che tutta la zona dell'acropoli è interessata da una serie di pozzetti, che interferiscono col villaggio in poligonale, col muro che ha obliterato il villaggio in poligonale e che si spingono anche ai piani superiori dell'acropoli, a monte del villaggio in poligonale. Si era molto discusso per dare una cronologia relativa a questi pozzetti, rispetto alle strutture predette.

I primi pozzetti furono scavati e distrutti (è molto difficile conservarli) nel '58, ma l'anno scorso con la collaborazione di giovani borsisti dell'Università di Napoli, facemmo dei saggi a monte, dove c'è roccia. I primi risultati sono stati sconcertanti, perché c'era addirittura da pensare ad una lunga sopravvivenza di questi pozzetti, che hanno dato materiale datato a prima della fondazione della città fino a materiale di età romana. Per due anni ho costretto la dottoressa Pontrandolfo ad una ricerca sistematica su questi pozzetti, ed il risultato è il seguente: questi pozzetti sono indiscutibilmente di età medioevale. Il risultato è inglorioso, ma utilissimo, perché abbiamo così risolto un problema. Abbiamo poi condotto con l'Università di Salerno uno scavo sistematico sull'area sacra di Poseidon, dove c'erano già state delle esplorazioni precedenti, ma è troppo breve il tempo intercorso per poter dare dei risultati concreti.

Fondamentalmente si è lavorato sul villaggio poligonale, perché il punto centrale era quello. Gli scavi sono stati condotti in collaborazione con Neutsch che ne ha data una prima comunicazione l'anno scorso, quest'anno ne parlerà ancora.

Diamo notizia piuttosto di un rinvenimento che interessa il territorio velino e la sua viabilità. Conoscete già Moio della Civitella, questa fortificazione (che ritengo sempre della fine del quinto secolo) che controlla il passo di Cannelonga e quindi la viabilità tra costa e interno. Non dista molto da Velia, alla quale doveva essere collegata con una via comunemente indicata con quella del corso del fiume Palistro. Ma di ciò, e per motivi troppo lunghi ad esporvi in questa sede, non eravamo troppo convinti, per cui abbiamo spostata la nostra attenzione alla via segnata dal corso del fiume Badolato ed abbiamo affidata la ricerca al dottor Greco nell'ambito di una analitica ricerca da condurre in tutto il territorio Velino.

Lungo questo itinerario, in località Fuorni, il Greco ha scavata una serie di monumentali tombe a camera, molto ampie, costruite con estrema cura, già però depredate in tempi molto antichi, e databili, da alcuni frammenti di ceramica dipinta sfuggiti ai predatori, alla seconda metà del IV sec. a.C. Saggi condotti a monte di queste tombe, alla distanza di circa cinquanta metri, hanno posto in luce resti di strutture di un piccolo edificio certamente di carattere sacro, databile al IV-III secolo: ma è interessante notare che questo edificio poggia su di un altro, per ora solo intravisto, e certamente di età più antica.

Chiudiamo riferendo di una esplorazione condotta sempre nell'ambito del problema della viabilità interna a Rocca Gloriosa. Siamo nella valle del Mingardo, sulla riva sinistra, e sul crinale del colle che chiude la vallata sul versante meridionale è Rocca Gloriosa. Da qui il colle degrada dalla parte opposta sin verso il basso corso del Bussento, il tratto terminale del quale è dominato

dall'altura ove sorge Policastro, la antica Pixus–Buxentum, ben visibile da Rocca Gloriosa.

Una presenza di documentazione archeologica in questa località era già nota agli studiosi napoletani del 700 e dell'800, ma una prima segnalazione è stata fatta nel 1964 dalla de La Genière, che vi vedeva una presenza difensiva che potesse controllare attraverso Castel Ruggiero (posta più verso l'interno) la naturale via per Sanza ed il Vallo di Diano. I nostri scavi hanno individuato un centro di notevole consistenza archeologica. Abbiamo una robusta cinta difensiva, che chiude la parte più alta e scoscesa del colle, alla quale si appoggiano delle torri quadrate, una delle quali è stata quasi del tutto posta in luce. Quando il colle scende verso quote più basse, anche internandosi verso il tratto più alto del corso del Mingardo, troviamo una seconda cinta muraria che delimita un tratto pianeggiante e lungo la quale abbiamo scavata una stretta ma ben conservata porta di accesso. È prematuro avanzare ipotesi, ma vogliamo dire che si ha l'impressione di trovarci di fronte a due nuclei ben individuabili: il primo con carattere difensivo, il secondo abitativo. Lungo le mura, partendo da un valico del quale parleremo presto, corre il tracciato di una antica via comunale, oggi abbandonata, che, per la presenza di blocchi squadrati e di strutture sommerse da una secolare bassa e spinosa vegetazione, sembra ricalcare una via molto più antica. Lungo questa via esterna, si raggiunge un breve tratto pianeggiante chiuso in una gola e con il fianco destro protetto dalle mura della seconda cinta, ricco di strutture affioranti, da dove proviene del materiale che ci induce a classificare questa come un'area sacra extra–urbana: nelle immediate vicinanze c'è una sorgente.

Se vogliamo comprendere questo centro (dal quale molto ci attendiamo negli anni futuri) dobbiamo volgere con cura la nostra

attenzione alla situazione topografica generale. Il corso del Mingardo, proveniente dalle pendici dei monti interni del Cilento che dividono questa area dal Vallo di Diano, scorre con ampio letto, lascia sulla destra Rofrano, poco oltre sulla sinistra Rocca Gloriosa, e giunge lì dove è oggi la stazione ferroviaria di Centola, in una gola strettissima e dalle alte e ripide pareti (tav. CXIII), dominata dai resti di un antico castello dei Principi di Sanseverino. Attraverso questa gola ogni transito fluviale è impossibile, al punto che già in età medioevale è stata aperta, per transitarvi, una strada attraverso un tunnel scavato nel fianco del monte, cosa che è stata ripetuta in età moderna. Impossibile passare per questa strettissima gola sia nei tempi di acqua bassa, sia ancor più nei tempi di acqua alta quando il fiume forza il passaggio con ruinio precipitoso. Il fiume dopo un non breve percorso estremamente accidentato sfocia tra Palinuro e la Molpa nel Tirreno. L'invalicabilità del passo segnato dal corso del fiume, i monti che dividono l'alto e medio corso del Mingardo dalla costa di Palinuro, escludono assolutamente che il Mingardo segni (come comunemente si ammette) la via di transito commerciale tra il Tirreno e il Vallo di Diano. La documentazione archeologica di Palinuro va spiegata diversamente.

Ritorniamo sul medio corso del Mingardo, lì dove, a monte della strettoia, sulla sinistra del fiume sorge Rocca Gloriosa. Costeggiando le mura e salendo verso il crinale, giungiamo ad una gola (ricca di presenze di blocchi squadrati provenienti da un edificio antico) attraverso la quale si scende agevolmente, e con un salto di quasi una trentina di metri, verso il versante opposto che guarda verso il fiume Bussento. C'è di più: questa parete del colle che guarda verso il Bussento scende giù a strapiombo, ed è valicabile, invece, con estrema facilità solo in questo passo che abbiamo indicato. Di qui la via scivola molto agevole, lungo il crinale di

colli leggermente degradanti, sino al Mingardo, lungo la quale via si sono nei tempi passati rinvenute tombe di età romana e strutture sparse per noi non databili dalle notizie recuperate.

Cosa vogliamo concludere da tutto ciò. Vogliamo concludere che se il Mingardo è, come crediamo, la via che conduceva in antico al Vallo di Diano, questa via non parte da Palinuro, assolutamente non può, ma parte da Pixus e va a Rocca Gloriosa. Non dobbiamo assolutamente lasciarci fuorviare (anche studiando il terreno) dall'idea che il materiale sbarcato in una città greca di costa o qui prodotto, venga portato con lunghi percorsi sin nelle varie, diverse località dell'interno: è un assurdo che ha sostanziato molto dello scetticismo sulla validità delle vie interne. Alle spalle di una o più città di costa, lì dove per posizione e per accesso dalla costa è possibile, esistevano centri di raccolta e di mercato tra costa ed interno. In altri termini, quando parliamo del rapporto tra il Vallo di Diano e il Tirreno, dobbiamo parlare di due cose diverse: una strada tra la città di costa ed il centro indigeno a ridosso di questo che fa da mercato di raccolta e scambio, ed un'altra strada o più strade (che stavo per chiamare secondarie) che da questo centro di raccolta si dirama o si diramano verso l'interno. Solo una struttura di questo genere può rendere operante e possibile un movimento commerciale tra costa ed interno. A Rocca Gloriosa doveva affluire il materiale dalla costa (Pixus) e dall'interno, e qui operarsi lo scambio, la permuta, la vendita.

Se la ceramica calcidese aveva per i mercati interni quale testa di ponte Pixus, e non Palinuro, che mai è stato un grande centro ma solo un villaggio indigeno più o meno grecizzato, non si spiega meglio l'insistito interesse reggino per Pixus, ancora in quinto secolo?

MARIO NAPOLI

LA GROTTA DI POLLA

Vorrei esporre alcuni risultati emersi dallo scavo condotto nell'agosto di quest'anno nella grotta di Polla.

Polla è situata all'ingresso nord-occidentale del Vallo di Diano; già nel 1964 insieme all'amico Voza, avevamo condotto alcuni saggi in questo giacimento, ma difficoltà di carattere pratico avevano impedito di verificare in profondità la colonna stratigrafica all'interno della grotta. Quest'anno, con la collaborazione della Brown University, si è potuto ottenere un rilievo dei primi ambienti della grotta, e verificarne le condizioni di staticità. In questo modo è stato possibile operare più in profondità, raggiungendo gli strati più antichi, anche se neppure in questa occasione si è potuto raggiungere il pavimento della grotta.

L'ampio ingresso della grotta si apre in una parete verticale di roccia calcarea sopraelevata rispetto al fondo piano del Vallo. Dall'ingresso, interessato da un ampio saggio praticato nel 1964, per uno stretto e basso cunicolo, si accede alla prima delle numerose sale che compongono la grotta, che si estende per uno sviluppo di circa 800 m.

I saggi praticati quest'anno sono stati eseguiti nella I sala, alla sommità di un cono di deiezione. Il cono sembra essersi formato per l'apporto dall'esterno; ciò si può mettere forse in qualche rapporto con il lago, o meglio con la palude, che occupava il Vallo di Diano fino ad epoche abbastanza recenti. Nei momenti

di piena le acque si riversavano nell'ingresso della grotta sedimentando materiale, come si è potuto osservare nel saggio I, dove gli strati si impennavano costantemente contro la parete di fondo dell'ingresso.

Fra i saggi eseguiti quest'anno, il X ha restituito la sequenza stratigrafica più completa, raggiungendo una profondità di oltre m. 5 rispetto al profilo del cono di deiezione.

Gli strati superiori, dal I al III, in parte rimaneggiati, contenevano ceramica riferibile al periodo del bronzo finale, e materiali più recenti: qualche frammento di ceramica cd. enotrio-geometrica ed un fondo di coppetta ionica monoansata con decorazione a fasce, databile al VI sec. a.C.

Gli strati dal IV al VI corrispondono all'età del Bronzo: lo strato IV — di cui parleremo più diffusamente in seguito — va dal bronzo recente agli inizî del bronzo finale; lo strato V corrisponde alla piena età del Bronzo, come dimostra soprattutto il repertorio delle anse. Lo strato VI è povero di reperti; il VII, sterile, divide gli strati del bronzo da quelli riferibili al periodo eneolitico (VIII-IX).

È quest'ultimo uno degli orizzonti più caratteristici della grotta di Polla: la ceramica fine, d'impasto nero ben levigato, è rappresentato da coppe arrotondate con breve orletto[1]; la ceramica d'uso, molto abbondante, è ornata da gruppi di sottili cordoni, che spesso si dipartono da una bugna o dall'attacco dell'ansa, e solcano anche obliquamente la superficie del vaso, in una sintassi molto varia. I cordoni sono costantemente ornati con piccole impressioni circolari.

Mentre la ceramica fine s'inquadra con sufficiente chiarezza

1) Cfr. B. D'AGOSTINO, in *B.P.I.*, 73 (1964), pp. 89 ss. figg. 5, 13 B, D.

nell'ambito dell'eneolitico italiano, per lo stile decorativo impiegato nella ceramica d'uso mancano per il momento confronti puntuali.

Seguono gli strati X-XIV, più scarsi di ceramiche, riferibili al neolitico recente e forse anche al neolitico medio. Gli elementi più significativi sono le bugne con perforazione sub-cutanea, le ansette verticali a nastro a stretto occhiello, le fusaiole.

Al fondo dello strato XIV è una crosta calcarea. Questa suggella il deposito sottostante, indicando che un certo lasso di tempo, in cui la sedimentazione non si è verificata, è intercorso tra lo strato XIV e la formazione dello strato sovrastante. Poiché il saggio era giunto ormai a m. 5 di profondità, date le sue precarie condizioni statiche, non si è ritenuto opportuno scendere al disotto della crosta calcarea.

Lo strato IV, riferibile alla transizione dal bronzo recente al bronzo finale, ha restituito alcuni elementi di estremo interesse[2]: accanto ad alcuni frammenti ancora nella tradizione del bronzo medio, come quello ornato con una fascia marginata a punteggio fitto (tav. CXIV) vi sono numerosi elementi caratteristici del protovillanoviano: frammenti di capeduncola con spalla arrotondata decorati con solcature, l'ansa verticale a bastoncello con larghe solcature trasversali che trovano confronto nell'Ausonio II eoliano.

L'elemento di maggior interesse è un frammento comprendente un tratto dell'orlo e della parete di una coppa ornata all'esterno da un motivo ad onda e all'interno da una sottile fascia di colore (Tav. CXV, 1-2). Il frammento mi sembra senza dubbio miceneo: è — come mi conferma l'amico Canciani — la forma 216 del Furumark, riferibile al Miceneo III C I c (1150-1075 a.C.).

2) Cfr. B. D'AGOSTINO, in *Dialoghi di Archeologia*, VI (1972), pp. 5 ss., che contiene notizie, confronti e rimandi bibliografici sul materiale dallo strato IV del saggio X.

Anche alcuni bronzi (tav. CXV, 3) rinvenuti nel medesimo strato confermano l'inquadramento cronologico proposto: una testa di spillone a rotella con raggi biforcati è tipica delle necropoli protovillanoviane e si ritrova — ciò appare significativo — in una tomba del Miceneo R III C I c finale nel fondo Deiras ad Argo. È un elemento che ha avuto una certa fortuna in Grecia, se si ritrova anche a Micene, seppure fuori contesto. Allo stesso orizzonte cronologico spetta il rasoio miniaturistico, affine all'esemplare coevo di Milazzo.

Occorre chiedersi donde può essere giunto a Polla il coccio miceneo. L'insediamento dell'età del bronzo di Polla non è un fenomeno isolato nel comprensorio che abbraccia il Massiccio degli Alburni e le adiacenti valli del Tanagro e del Sele; procedendo approssimativamente da Nord verso Sud, si susseguono le stazioni di Olevano sul Tusciano, Eboli, Buccino, il riparo dello Zachito presso Caggiano, Pertosa e poi, molto più a Sud-Est, la grotta di Latronico. Dense tracce di frequentazione sono state anche rinvenute sul Massiccio degli Alburni, lungo la valle del Calore, nel Comune di S. Angelo a Fasanella.

Questa serie di stazioni sembra configurare una sorta di itinerario, che dalla valle del Sele penetra nel Vallo di Diano attraverso il suo ingresso nord-occidentale. Una possibilità alternativa, sotto il profilo geografico, è rappresentato dalle valli del Mingardo e dello Sciarapotamo, adoperate nel VI sec. a.C. come vie di collegamento tra il Vallo e Palinuro.

Una terza alternativa, più suggestiva della precedente è rappresentata dal valico di Monte Pruno, di cui M.me de La Genière ha il merito di aver sottolineato l'importanza[3], sull'asse che dai

3) J. DE LA GENIÈRE, in *AMSMG*, N.S. V (1964), pp. 129 ss.

Monti di Capaccio, toccando la valle del Calore, si immette nel Vallo nei pressi di Teggiano.

Ma non ha senso parlare di un astratto itinerario, quale siamo abituati ad immaginarlo in rapporto alle esigenze di viabilità delle età storiche: in questo modo non si terrebbe conto dei moventi propri alle genti dell'età del bronzo, in rapporto alla loro struttura economica e sociale. Il Puglisi ha illustrato il tipo di economia caratteristico della civiltà appenninica, sostanzialmente pastorale, e quindi legato al fenomeno stagionale della transumanza. Per le caratteristiche di instabilità ambientale nel Vallo di Diano, date dalla presenza del lago e dalle variazioni stagionali del suo livello, è probabile che la grotta di Polla sia servita soprattutto per l'alpeggio estivo. Nella stagione autunnale le greggi potevano rifluire verso il litorale tirrenico sia attraverso il valico di Monte Pruno, adoperato anche più tardi in epoca arcaica, sia lungo le valli del Tanagro e del Sele. Il luogo naturale di convergenza era comunque la piana di Paestum.

I recenti saggi condotti dallo Schläger nei pressi di Porta Giustizia hanno del resto dimostrato l'esistenza in questo luogo di una stazione del bronzo recente: tra il materiale ceramico edito dal Kilian[4] sono tra l'altro due frammenti micenei di fabbrica cipriota, coevi a quello di Polla. Un'altra stazione dell'età del bronzo si trova sulle pendici dei Monti di Capaccio, nella grotta presso la Madonna del Granato.

Certo non è il caso di procedere a ricostruzioni complesse sulla base di un unico frammento, tuttavia occorre sottolineare l'interesse intrinseco del rinvenimento. La presenza del coccio miceneo nel Vallo giungono inattese per la lontananza di questo distretto dalla

4) Cfr. K. KILIAN, in *R.M.*, LXXVI (1969), pp. 335 ss.

costa. Tuttavia non può non ritornare alla memoria quanto scriveva P. Zancani a proposito di Temesa: forse occorre ora considerare la possibilità che i contatti con il mondo egeo — sia pure in modo indiretto, come si è suggerito per Polla — penetrassero molto più all'interno di quanto si riteneva in passato. Il carattere egeo dei bronzi di Pertosa — evidenziato da A. M. Bietti — è un valido elemento in appoggio di questa ipotesi.

Se il problema della accessibilità del Vallo di Diano da Nord-Ovest non si pone per l'età del bronzo, atteso il tipo di organizzazione pastorale di quelle genti, esso è stato posto invece per un'età più recente[5]. Ad esempio, la ceramica a tenda nota più a Nord del Vallo di Diano è scarsa[6], e questa classe è rappresentata solo sporadicamente a Pontecagnano. Tuttavia ora nuovi elementi emergono, sia pure in misura limitata, dalla Valle del Sarno, nel retroterra di Pompei; qui, nel corso degli scavi condotti nella necropoli dell'età del ferro di S. Marzano, in una tomba databile agli inizî dell'VIII sec., si sono rinvenuti ben due vasi con decorazione a tenda (tav. CXVI, 3-4).

Le tombe recentemente rinvenute in questa necropoli hanno consentito di definire meglio i rapporti tra questo distretto della Cultura a Fossa e la frequentazione greca sulla costa. Quando apparve il rapporto preliminare su questi scavi[7], la ceramica di tipo greco in contesti della prima età del ferro era scarsa ed era rappresentata esclusivamente da esemplari greco-coloniali. La documentazione si è ora leggermente ampliata, e numerose sono le coppe che ricordano per la forma il tipo di Thapsos, per la decorazione le *kotylai* 666.

5) Cfr. M. NAPOLI, in *Atti I Conv. Taranto*, 1961, p. 202.

6) Cfr. K. KILIAN, X *Ergänzungsh. R.M.*, 1964, pp. 135 ss.; G. BARTOLONI, in *Arch. Cl.*, XXIII (1971), pp. 252 ss.

7) B. D'AGOSTINO, in *M.E.F.R.*, 82 (1970), pp. 571 ss.

Senz'altro importato da Corinto è poi il *kantharos* del Protocorinzio Antico iniziale dalla tomba 76, restaurato in antico.

Dopo queste prime importazioni la ceramica prodotta dalle colonie del Tirreno e dalla Grecia propria sembra quasi scomparire in questo distretto. Per spiegare il fenomeno si potrebbe supporre che, dopo un primo momento di scambio diretto un elemento politico diverso si sia interposto come intermediario obbligato fra greci ed indigeni, drenando le derrate alimentari prodotte da questo ambiente della Fossakultur che, per la sua struttura paganica, disponeva di una forza politica e organizzativa assai tenue.

Accanto alla ceramica di tipo greco, viene importata anche a S. Marzano la solita paccottiglia orientale: una collana composta di diciannove figurine di *fayence* egiziana riferibili a due diverse matrici (tav. CXVI, 1-2)) proviene da una tomba di bambino (T. 74), altre tre figure analoghe provengono dalla tomba 109; non manca inoltre qualche scarabeo egizio o pseudo-egizio; notevole, anche per le sue dimensioni, è una figurina di Bes in *fayence*.

Una documentazione più consona al tema di questo Convegno proviene da Pontecagnano. Dai nuovi scavi nella necropoli «villanoviana» sono emersi infatti nuovi documenti della plastica indigena, che vanno ad affiancarsi al noto coperchio con *symplegma*[8]: si tratta sempre di coperchi di cinerario in forma di elmo, sormontati da figurine di animali. Particolarmente interessante al riguardo è l'elmo dalla tomba 2349 sormontato da due figurine di quadrupedi muniti di una strana gobba. Delle due figurine, a tutto tondo, l'una sembra essere stata modellata insieme al coperchio, mentre l'altra, distaccata, ha rivelato chiare tracce di mastice alle estremità delle zampe.

8) B. D'AGOSTINO, in *P.d.P.*, 1963, pp. 62 ss.

Forse qualche suggestione greca è stata alla base di questa reinterpretazione locale, che bada molto più ai valori visivi che non ai valori plastici della linea.

In conclusione vorrei accennare ad una indagine, i cui risultati sembrerebbero confermare l'immagine di una Pontecagnano munita di uno scalo marittimo, che le consentiva di comunicare per via marittima con l'Etruria e con altri ambienti.

Dalla fotografia aerea sembrava di intravvedere, in prossimità della foce, sulla riva sinistra del Picentino, una traccia più scura che procedeva per un tratto parallela alla costa, piegando poi ad angolo retto verso l'interno.

Dalla fotografia e da una ricognizione sul terreno condotta con il prof. J. De Boer, della Wessleyan University, risultava che il Picentino aveva deposto, e continuava ad accumulare, sabbia sulla sua sponda sinistra, provocando l'insabbiamento di una insenatura naturale. Con il magnetometro a protoni della Wessleyan University è stato possibile eseguire, in corrispondenza delle tracce rilevate sulla fotografia aerea, due tests trasversali al braccio discendente, e due tests trasversali al tratto parallelo alla costa. Questi sembrano confermare la presenza di una struttura vasta e piuttosto consistente: forse un molo. Una conferma definitiva potrà comunque venire solo dopo la esecuzione di saggi di scavo nella zona.

BRUNO D'AGOSTINO

NECROPOLI DI MONTESARCHIO

Negli ultimi anni a Montesarchio abbiamo continuato lo scavo delle necropoli. Era nostra intenzione iniziare alcuni saggi nell'area dove si pensa che possa estendersi la città, ma non è stato possibile.

In seguito ad informazioni avute sul luogo, abbiamo potuto recuperare del materiale eneolitico, forse parte di una tomba, in località Tufara, in una cava di pietra (tav. CXVII, 1), e a S. Martino Valle Caudina del materiale appenninico, tra cui un coperchio di bollitoio (tav. CXVII, 2-3).

Sempre in località Tufara si è rinvenuto un pozzo riempito con materiale romano del I sec. d.C., ed evidenti resti di una probabile villa romana.

A km. 6 da Montesarchio, a Rotondi, si è potuto scavare una ventina di tombe di età romana, piuttosto povere: ma di esse non si possono dare notizie precise, poichè lo scavo è ancora in corso.

Per quanto riguarda Montesarchio, negli ultimi tempi la maggior parte delle tombe rinvenute spetta all'età del ferro: oltre al nucleo di necropoli già noto ed in parte già esplorato negli scorsi anni, si sono identificati altri due nuclei di necropoli: 1) ad Est degli scavi noti, a Piazza Croce; 2) ad Ovest di Montesarchio, in località Varoni. Queste nuove necropoli hanno dato risultati veramente notevoli. Dalla tomba 704, a fossa rettangolare, scavata a Piazza Croce,

proviene la *kotyle* protocorinzio-antica, con decorazione ad aironi (tav. CXVIII, 1): è questo un dato di notevole interesse; importazioni greche così antiche erano documentate finora soprattutto sulla costa, a Cuma, a Pitecusa, oppure in centri importanti come Pontecagnano, dove la presenza di tali vasi poteva giustificarsi con situazioni particolari, come il commercio tra Greci ed Etruschi. Ma la grossa novità è trovare importazioni così antiche nell'interno, a Montesarchio, nell'alta valle del Calore. Ciò prova che, già alla fine dell'VIII sec. esiste uno scambio tra questi centri e le colonie greche della costa. Il quadro tradizionale, che vuole queste genti dell'interno quasi primitive fino alla piena età storica, era già contraddetto da vasi arcaici d'importazione di alto livello, come l'olpe attica del pittore della Gorgone, degli inizî del VI sec., rinvenuta qualche anno addietro. Né si tratta di un rinvenimento isolato: oltre alla *kotyle* già ricordata, ce n'è un'altra, protocorinzio-media, venuta fuori dalla pulitura del materiale scavato negli scorsi anni. Si può dunque affermare che lo scambio tra questi centri dell'interno e le colonie greche della costa tirrenica, quasi certamente in funzione del rifornimento di derrate alimentari, avveniva già nella seconda metà dell'VIII sec. a.C.

Dalla tomba 704 proviene anche una coppa italo-geometrica, imitazione locale di qualche prototipo greco (tav. CXVIII, 2); la forma è del tipo di Thapsos, la decorazione ricorda schemi greco-orientali. Questa tomba, femminile, conteneva alcuni vasi d'impasto. I tipi rappresentati tra il materiale già restaurato sono abbastanza generici: il *pythos*, il boccale etc.; altri vasi invece ancora in corso di restauro sono più significativi: sono *kylikes* biansate e quadriansate, che hanno già forme ellenizzanti nella seconda metà dell'VIII sec. La tomba 742 della necropoli di Piazza Croce era a fossa rettangolare

orientata da Est ad Ovest; il corredo comprende fra l'altro l'*oinochoe* trilobata di tipo protocorinzio-medio, di imitazione; il motivo del serpente situato sulla parte alta della spalla mostra la fedeltà al prototipo protocorinzio; si tratta di un prodotto coloniale, pitecusano o cumano, databile al secondo quarto del VII sec. a.C.

Il corredo d'impasto di questa tomba, molto ricco, comprende più di quaranta vasi. In esso sono rappresentati i tipi consueti della Cultura a Fossa Settentrionale. Corredi così abbondanti, indici di ricchezza, sono il segno di una differenziazione sociale.

Tra questi corredi più ricchi, è significativo quello della tomba 681, sempre del tipo a fossa rettangolare, rinvenuta nella necropoli già nota. Il suo corredo comprende più di trenta oggetti, tra vasi e bronzi. Vi sono rappresentati i tipi più noti della cultura a fossa: l'anfora con collo a clessidra, la brocca con ansa alla spalla e collo bombato, l'*askos* globoso, i consueti *pythoi*; tra i bronzi: un cinturone molto frammentario, una fibula, armille etc. Da ultimo vorrei ricordare una fibula a ghiande rinvenuta recentemente: è il tipo caratteristico di *Caudium* e della Campania Settentrionale; questo esemplare ha il pregio di essere completo.

GABRIELLA D'HENRY

ATTIVITÀ DELLA MISSIONE DI INNSBRUCK A VELIA

I risultati che presenterò sono il frutto di una stretta collanorazione tra il prof. M. Napoli e la scuola della Missione Archeologica dell'Università di Innsbruck.

Non si può parlare di Velia senza ricordare l'opera scientifica ed editoriale di Pugliese Carratelli, che ha messo a disposizione di noi tutti un materiale di studio veramente prezioso con i due volumi della *Parola del Passato* dedicati a Velia, con ampi contributi di vari studiosi (fasc. CVIII-CX e CXXX-CXXXIII).

Prima di presentare la zona già illustrata dal prof. Napoli, vorrei dare una brevissima notizia degli studi compiuti dalla signorina Olga Salvadego (Univ. di Padova), dedicati ai mattoni di Velia. La signorina Salvadego ha raccolto numerosi timbri con monogrammi ed abbreviazioni di nomi, ha eseguito sondaggi in diverse zone con mattoni *in situ*, come ad esempio nell'area del tempio ellenistico, nel quartiere meridionale, sull'acropoli, nell'agorà. Dalle ricerche della signorina Salvadego risulta una datazione abbastanza bassa per la produzione dei mattoni, in gran parte di età ellenistica-romana e certamente non prima della seconda metà del IV secolo a.C., come è testimoniato da un saggio sull'acropoli con ritrovamento di ceramica databile.

Passiamo ora alla zona del cosiddetto villaggio in poligonale, situato in un piccolo declivio assai vicino al castello.

La situazione sulle pendici meridionali dell'acropoli è assai

complessa per lo scavo, come lo era per gli antichi costruttori. Già nel nostro primo saggio si potevano individuare diversi muri di terrazzamento e di edifici, ed un profondo pozzo: tutte le costruzioni sembravano rispondere ad un certo piano regolatore delle strutture arcaiche.

L'anno successivo, nel proseguire gli scavi, è stata allargata la zona attorno al vano n. 1 e vennero messi in luce l'ingresso e la continuazione del muro, costruito all'interno con tecnica poligonale, all'esterno con grandi blocchi quadrati di sostegno.

Di fronte alla porta, larga circa m 1,50 si vede un muretto, già illustrato dal prof. Napoli.

Nell'ampliamento dello scavo sono emerse nuove strutture arcaiche in poligonale, parallele le une alle altre, con sovrapposizioni di costruzioni di età classica ed ellenistica. È stata inoltre individuata una strada con resti della pavimentazione, che chiameremo *plateia*, su cui si affaccia p. e. il vano n. 1, la quale dalla zona della pianura, cioè del porto antico, sale in direzione del punto indicato da Mario Napoli come porta arcaica del cosiddetto villaggio in poligonale. In connessione con questa strada, abbiamo potuto individuare quest'anno altre piccole strade, che chiameremo *stenopoi*, organizzate in un sistema ortogonale. Uno *stenopos* è perpendicolare al muro in poligonale, un altro *stenopos* sembra invece disposto parallelamente alla *plateia*, come risulta dall'identificazione di un angolo di un edificio. Sono stati inoltre scavati il vano n. 2, l'ampio vano n. 3, oltre due metri più profondo della *plateia* ed il vano n. 4, sopraelevato rispetto al n. 3 (tav. CXIX).

Il gran muro in poligonale del vano n. 3 ha due funzioni: 1) quale muro di terrazzamento e di sostegno per la pressione del terreno superiore; 2) costituisce una delle pareti del più grande vano formato da mura in opera poligonale finora conosciuto in

Magna Grecia. In questo vano si apre un'altra porta dalle dimensioni uguali a quelle della porta del vano n. 1. Sopra i blocchi della porta è stato conservato uno strato di mattoni crudi. Da altri resti di mattoni crudi appoggiati sulle pareti alte in poligonale del vano n. 3 risulta un secondo piano di costruzioni in mattoni crudi.

È stato messo in luce anche un pozzo arcaico scavato per sei metri di profondità, senza toccarne il fondo. Si tratta di una zona importante dell'insediamento arcaico foceo databile nell'ultimo quarto del VI sec. - inizio V sec. La datazione è data da *Kylikes* ioniche e materiale ionico a strisce, frammenti di vasi a figure nere e rosse e pochi ritrovamenti di terracotte p.e. una bellissima testa di Sileno e una testina muliebre con polos.

BERNHARD NEUTSCH

LA CALABRIA

G. FOTI
P. GUZZO
M. BARRA

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA IN CALABRIA

Ogni anno le rassegne presentate a questo Convegno dai Soprintendenti responsabili dei territori dell'Italia del Sud comprendono l'attività archeologica svolta tra un convegno e il successivo: da ottobre a settembre dunque! Così ogni anno alcune notizie si riferiscono alle scoperte effettuate negli ultimi mesi dell'anno precedente.

E perciò inizio la rassegna comunicando innanzi tutto un breve resoconto sul proseguimento dello scavo, avvenuto sul finire del 1970 a Reggio Calabria, del tratto di murazione in mattoni crudi della cinta della Reggio greca del quale ho già dato notizia lo scorso anno. Il nuovo lavoro ha consentito lo scoprimento, per circa trenta metri, del lato sud ovest del muro, che è apparso nella sua parte superiore alto circa sette metri e costituito solamente da grossi mattoni crudi di impasto di terra e argilla. Il muro (tav. CXX, 1), che presenta una risega continua, ha lo spessore di oltre quattro metri e appare come un manufatto veramente eccezionale per la conservazione restando testimone di una tecnica che, nel IV sec. a.C., doveva essere usata nell'alzata di tutta la murazione di Reggio, e che, alla Collina degli Angeli, si è rivelata perché il muro è rimasto per secoli protetto da un deposito alluvionale.

Anche della fine dello scorso anno è il completamento a

Reggio della sistemazione della Sezione Preistorica del Museo con la presentazione degli ultimi materiali rinvenuti a Tortora nella stazione all'aperto del Paleolitico Inferiore e di quelli appenninici della grotta piccola di Praia a Mare. Questo evento mi ricorda l'ultima visita di Luigi Cardini nella mia Soprintendenza, prima della Sua fine. Desidero ricordarlo qui dove ogni anno è stato presente, sia pure per mio tramite, con il resoconto del suo scavo a Praia a Mare.

Sempre a Reggio è continuato quest'anno lo studio, condotto da D. I. Owen e dall'équipe dell'Università di Pennsylvania, degli elementi raccolti e dei materiali venuti alla luce nelle ricerche sottomarine sul relitto greco di Porticello del quale vi ho presentato, nelle sedute del X Convegno, i bronzi recuperati in precedenza. Mi ero allora permesso di suggerire una datazione dei bronzi ritrovati — tra i quali ricorderete certamente la bella testa ritratto di filosofo — assegnandoli alla metà del IV secolo a.C. Probabilmente oggi la datazione deve essere rivista se, come è sembrato agli studiosi americani del relitto della nave, i materiali di uso ritrovati, e la nave stessa, sono della fine del V o al massimo del principio del IV secolo. Comunque non mi sembra, come essi hanno asserito, che le statue siano da assegnarsi ad epoca più antica (alla metà del V sec. a.C.). Sono ancora da valutarsi, specialmente per quanto riguarda il ritratto del filosofo, e ciò potremo fare dopo il restauro che affideremo all'Istituto Centrale del Restauro di Roma.

Nel sito dell'antica Taureana, nei pressi di Palmi, il dott. Maggiani ha condotto, per conto della Soprintendenza e con il contributo del Comune di Palmi, alcuni saggi di scavo. I risultati hanno confermato l'esistenza di strutture tardo romane sul pianoro

e hanno consentito la scoperta di elementi attestanti nella zona un insediamento più antico, attribuibile all'età del Bronzo.

Durante i mesi di giugno e luglio l'Istituto di Archeologia dell'Università di Torino ha condotto, in collaborazione con la Soprintendenza, la terza campagna di scavo consecutiva nell'area di Centocamere a Locri. Questa campagna ha permesso di chiarire meglio l'andamento delle strutture riferibili al II strato (IV-III sec. a.C.); infatti il lungo muro EO, che delimita verso Nord la serie di *oikoi* individuata lo scorso anno, continua in direzione Est per 64 metri e quindi sembra piegare verso Nord. Ciò potrebbe indicare l'esistenza anche sul lato occidentale di un'altra serie di *oikoi* che, unendosi a quelli appoggiati al grande muro, darebbe luogo ad una grande *stoà* ad U di dimensioni ancora più grandi della *stoà*, di età precedente, in cui si sono rinvenuti i *bothroi*. È un'ipotesi questa che solo il prossimo scavo potrà convalidare.

Del III strato (V sec. a.C.) sono affiorati muri che formano una serie di ambienti piuttosto grandi e regolari, ed è venuta alla luce una fornace molto ben conservata, di cui restano tre muri paralleli in mattoni crudi, e che ha restituito frammenti di ceramica del V sec. a.C. Precisazioni e conferme sulla cronologia dei vari strati esaminati, non sono quest'anno mancate: dove si è raggiunto il IV strato si sono rinvenuti abbondanti frammenti di coppe ioniche; nel III strato si sono reperite molte terrecotte figurate del V secolo, tra cui le varianti dello Zeus saettante, e copiosa ceramica attica dello stesso secolo; il II strato ha, come sempre, fornito ceramica a pareti sottili, ceramica campana decorata con palmette impresse, resti di tipo Gnatia e frammenti figurati italioti, tutti del IV o dell'inizio del III sec. a.C.

Ancora meglio che dalle mie brevi notizie, lo scavo di quest'anno vi sarà illustrato dalla prof.ssa Marcella Barra, assistente

alla cattedra di Archeologia dell'Università di Torino, che segue i lavori. Ella vi darà conto dei risultati e vi mostrerà le diapositive delle planimetrie delle aree scavate e quelle dei pezzi più significativi venuti in luce. Questi ultimi sono esposti, in parte, nel nuovo Antiquarium che tra pochi giorni sarà aperto al pubblico e che sorge al Km. 94 della strada statale 106 Jonica (tav. CXXI).

L'Istituto, che la Soprintendenza alle Antichità della Calabria ha voluto aggiungere ai Musei dello Stato creati nella regione negli ultimi anni per la migliore conoscenza ed illustrazione delle aree archeologiche più importanti, è stato costruito grazie al finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno che ha sempre rivolto, attraverso il Servizio Turismo, le sue cure alla valorizzazione del patrimonio archeologico dell'Italia del Sud, e grazie al particolare interessamento della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione.

Esso rappresenta l'ingresso alla zona archeologica e, insieme, illustra le scoperte più note dell'antica colonia greca sul Jonio effettuate con gli scavi di Orsi, Arias, Oliverio, de Franciscis, Foti, Gullini, dalla fine del secolo scorso ad oggi. Costituito con i reperti provenienti dalla Necropoli Lucifero, dalla Mannella, da Centocamere, da Grotta Caruso, da Marasà, dal Teatro, portati alla luce in seguito alle ricerche condotte dalla Soprintendenza o da Istituti di Archeologia regolarmente autorizzati, contiene anche parte degli oggetti delle raccolte private già conservate nel vecchio Museo Civico di Locri.

Ve lo presento oggi, in anteprima, con diapositive, invitandovi a visitarlo, prima dell'inaugurazione ufficiale che avverrà in novembre, al termine dei lavori di questo Convegno.

Si attraversa un'area, sistemata a giardino, nella quale sono stati messi in luce resti greci e romani dell'antica Locri, al di

fuori delle mura di cinta della città verso il mare. Sotto l'edificio, in parte poggiato su pilastri, sono raccolti i pezzi greci e romani di maggior mole già conservati nel vecchio Museo Civico. Si entra quindi nell'atrio. Qui una carta illustra l'area archeologica e ne guida alla visita, che può essere iniziata immediatamente dalla zona del santuario di Marasà retrostante all'antiquarium. Una planimetria del Museo indirizza invece alla sua visita che si inizia a sinistra, salendo per una scala attorno alla quale sono raccolte alcune iscrizioni rinvenute nell'area della città. Si entra quindi nelle sale. Nella I, dedicata alla necropoli di contrada Lucifero, sono raccolti in tre vetrine, da destra a sinistra, corredi di tombe o oggetti sporadici che illustrano la necropoli dalla fine del VII al IV sec. a.C. (tav. CXXI, 2). Un'arula, ritrovata durante gli scavi dell'Orsi, alcune anfore attiche, vari bronzi (specchi soprattutto) provengono dalle tombe del VI e V sec. a.C. Da una tomba del IV, proviene invece il cratere a campana del «Pittore di Locri».

La sala II è dedicata al Santuario della Mannella. Vi sono raccolti frammenti di vari tipi di *pinakes*, una serie di terrecotte votive del VI e V sec. a.C., e molti frammenti di ceramiche, corinzie, di imitazione corinzia, attiche a figure nere, calcidesi, laconiche.

Il gruppo di sale III, custodisce gli oggetti più significativi rinvenuti negli scavi effettuati a Centocamere dalla Scuola Archeologica Italiana dal 1950 al 1956, diretti da G. Oliverio, e in quelli recentemente condotti da G. Gullini dell'Università di Torino in collaborazione con la Soprintendenza. Arule, terrecotte votive, ceramiche, illustrano tanto il vasto quartiere di abitazioni quanto i resti del santuario esistente al di fuori delle mura, verso il mare, i cui scavi sono stati ripresi nel 1969.

Un'altra sala (la IV) è dedicata ai rinvenimenti effettuati

dalla Soprintendenza a Grotta Caruso nel 1942, al pozzo di Cusemi nel 1970, e alla illustrazione del tempio di Marasà, del quale sono esposte alcune terrecotte architettoniche, e del santuario da cui provengono le statuette di Zeus saettante. La V raccoglie elementi del tempio di Casa Marafioti, con le tabelle di bronzo iscritte (qui presentate in riproduzione) costituenti l'archivio ritrovato nel 1959.

Si accede quindi alle sale VI e VII del secondo piano. Vi sono concentrati gli oggetti provenienti dalle Collezioni private, e vi sono rappresentati, tra l'altro, la Protostoria di Locri con i corredi delle tombe indigene di Canale, Janchina e Patarriti, e la monetazione della città greca e romana.

Un piccolo Antiquarium dunque, ma che si colloca in una area archeologica fra le più promettenti per lo studio degli antichi insediamenti greci in Calabria, e segna una tappa notevole nel programma di iniziative culturali e turistiche della Regione.

Vi rinnovo l'invito a visitarlo e proseguo ancora la... lunga rassegna degli scavi e delle scoperte.

Una campagna di scavo è stata effettuata al principio dell'anno a Gerace nella località «Stefanelli», dove era stata scoperta fortuitamente una necropoli protostorica. Sono state rimesse in luce otto tombe a camera e a grotticella del tipo di quelle già note di Canale e di Janchina nei pressi dell'antica Locri, ed appartenenti alla stessa facies culturale. Qui però sono apparse più evidenti le associazioni di materiali indigeni e greci del VII sec. a.C.

Affidati alle cure della dott.ssa E. Tomasello, sono stati eseguiti saggi di scavo a Monasterace Marina, nel sito dell'antica Caulonia. Una meticolosa raccolta di dati ed un'attenta esplorazione del terreno hanno consentito una più precisa conoscenza dei problemi connessi con la vita della colonia achea, dalle sue origini

fino all'età ellenistica, preparando così il terreno per uno scavo sistematico.

L'esplorazione dell'area archeologica individuata nel recinto urbano dell'attuale Vibo Valentia viene proseguita, in questi giorni, da E. Arslan, che quest'anno ha condotto due campagne di scavo, in primavera e in autunno, con lusinghieri risultati tanto per la conoscenza di Hipponion greca che di Valentia romana. Ancora in corso è lo scavo sistematico della necropoli greca, che ha restituito i corredi di circa duecentocinquanta tombe. La particolare natura del terreno ha permesso di redigere una accurata pianta del sepolcreto, comprese le tombe in piena terra senza corredo e senza più traccia di ossa. Le deposizioni infatti avvenivano in fosse scavate nel terreno vergine, compatto ed impermeabile, e quindi sempre individuabili con precisione. L'orizzonte cronologico coperto dai corredi non è variato rispetto agli scavi degli anni scorsi: siamo sempre tra la fine del VII sec. a.C. e i primi decenni del IV. Anche l'orientamento delle sepolture (E-O per il periodo arcaico e N-S per quello classico) non varia allontanandosi dalla zona dei primi scavi. Costante è anche la tipologia delle sepolture. Esse sono in piena terra dall'epoca più antica sino alla metà del V sec. a.C.; a cassetta di embrici, con o senza fondo, nel VI-V secolo; alla cappuccina nel V-IV sec. a.C. Tra la fine del V e l'inizio del IV secolo si diffondono le tombe in vasca, sempre organizzate con una vasca come fondo e una seconda vasca come copertura. I corredi sono sempre di estremo interesse, anche se spesso molto danneggiati dal terreno o dal crollo degli embrici delle tombe. Nel periodo più antico sembrano situarsi le tombe con corredi di *Lydia*, del tipo usuale a fasce a vernice nera o acromi, che poi si associano costantemente ai materiali corinzi (*aryballoi* ed anforette) con rare *oinochoai*, *alabastra* e vasi configurati. Seguono le tombe con

materiale esclusivamente corinzio, sempre dello stesso tipo. Il corredo della tomba 156 presentava associati agli oggetti corinzi una spada di bronzo ed un pugnaletto, piegato e rotto intenzionalmente, che non si collegano cronologicamente al complesso: sono da attribuirsi al XIII sec. a.C., in piena età del Bronzo, e sarebbero stati reimpiegati nel corredo della tomba molti secoli più tardi. Pezzi molto belli hanno pure restituito i corredi della fine del VI e dell'inizio del V sec. a.C., con gli ultimi materiali figurati della necropoli. Nel periodo più tardo scompaiono i pezzi figurati e si ritrovano ceramiche a vernice nera e statuette fittili e rari bronzi.

La ricognizione sistematica di tutta l'area della città antica ha permesso l'individuazione, nell'altura del «Cofino», di un complesso culturale greco nella zona già felicemente esplorata da Paolo Orsi nel 1921. In quell'anno l'illustre archeologo, guidato dal suo intuito, era riuscito ad individuare i resti di un tempio probabilmente ionico ed aveva successivamente esteso le sue ricerche ai terreni circostanti, senza compiere altre notevoli scoperte. A distanza minima dal suo scavo è ora affiorato un imponente deposito costituito soprattutto da terrecotte figurate votive. Gli scavi sono appena iniziati ma hanno già permesso diverse osservazioni di carattere architettonico e di raccogliere materiali di grande valore. Al centro dello scavo è stata liberata una camera quadrangolare con mura fatte di ciottoli locali frammisti a rari frammenti di embrici; dentro e al di fuori di essa è un unico vasto deposito di materiali votivi e di frammenti pertinenti alla decorazione fittile di un tempio. Sono stati recuperati frammenti di protomi leonine fittili dipinte della seconda metà del VI sec. a.C., frammenti di acroteri, antefisse sileniche. I materiali votivi sono costituiti da piccole ceramiche (patere umbilicate, *skyphoi* di tradizione corinzia, vasetti biansati) e da statuette fittili di tipo locrese

e medmeo databili dalla fine del VII a tutto il V sec. a.C. Non mancano le arule, i frammenti di modellini di templi e i *pinakes* locresi.

Un'area di scavo veramente promettente, nell'ambito dell'attuale Vibo Valentia. Ma non è tutto qui per la città tirrenica: è stato individuato un altro lungo tratto delle mura del IV secolo a.C., ed è stato scoperto un teatro romano! Le segnalazioni, fatte dall'Ispettore Onorario, dott. Vincenzo Nusdeo, sono state confermate dalle prime esplorazioni di verifica immediatamente intraprese dalla Soprintendenza. Così il teatro, nei pochi saggi fino ad oggi eseguiti è apparso del tipo con cavea su pendio imbrigliato da muraglioni concentrici, senza strutture radiali, noto in Calabria soprattutto per il teatro di Scolacium.

Quest'ultimo, noto già per gli scavi effettuati dalla Soprintendenza, guidati dal dott. E. Arslan, negli anni scorsi (adesso pubblicati negli Atti del Ce.S.D.I.R.) è stato oggetto di un'altra campagna di scavi nello scorso luglio ed ha rivelato meglio le sue caratteristiche strutturali: numerosi muraglioni concentrici imbrigliano il pendio occupato dalla cavea; il muraglione perimetrale appare aperto in una larga porta, poi tamponata, che indica la presenza di un accesso superiore; la *summa cavea* appare separata dalla *media cavea* da una galleria che permetteva di accedere dalle ali al centro attraverso un *vomitorium* a due ripide rampe. Si è inoltre proseguito a Scolacium lo scavo delle Terme e si è iniziato quello di un quartiere dell'abitato nel settore orientale. È stato infine scoperto un tratto di un acquedotto, del quale si conservano alcune arcate in laterizio, visibili sulla attuale strada per Borgia.

Altri saggi di scavo sono stati condotti a Botricello, dove negli anni scorsi è venuta in luce una basilica paleocristiana. Si è

quest'anno raggiunta finalmente la fronte e il nartece, e sono state scoperte numerose tombe con corredi composti di ceramica acroma dei tipi diffusi in tutta l'Italia meridionale, di vetri di piccoli gioielli, di fibbie di bronzo di tipo «barbarico». Si è recuperato inoltre un secondo sigillo plumbeo bizantino.

Proprio in questi giorni, mentre si svolge questo Convegno, la Soprintendenza riprende i lavori nella necropoli di Amendolara, guidati da Juliette de La Genière, e dà inizio a ricerche a Tiriolo, dove i rinvenimenti fortuiti e gli scavi clandestini impongono un immediato intervento. Si conducono anche ricerche a Serra Castello, su un'altura che domina il luogo in cui Crati si immette sulla Piana di Sibari, dove sono apparsi i resti di una necropoli protostorica e quelli di un insediamento più recente, forse del IV sec. a.C., simile a quello ritrovato venti anni or sono a Castiglione di Paludi. Le dirige P. G. Guzzo, che in questi giorni ha chiuso i lavori della terza campagna di scavo a Sibari.

Dei risultati ottenuti a Sibari vi parlerà lo stesso dott. Guzzo. Io ve li anticipo, in breve sintesi, concludendo così il panorama dell'attività archeologica in Calabria.

Dai primi di maggio, dunque, ai primi di ottobre, si è svolta la terza campagna di scavi alla scoperta di Sibari, finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno, con l'assistenza di un gruppo di archeologi che, guidati da P. G. Guzzo, hanno provveduto anche alla classificazione del numeroso materiale rinvenuto e alla preparazione del lavoro di pubblicazione dei risultati.

Ai cantieri del Parco del Cavallo e degli Stombi, dove si sono condotte le ricerche nel 1969 e nel 1970, se ne sono aggiunti altri due. Il primo, nella località Monachelle tra il Crati e il S. Mauro, ha consentito la scoperta di una piccola costruzione del I sec. d.C.,

la quale non sembra inserirsi in un tessuto urbano, anche se legata alle vicende di Copia.

Il secondo invece, sito in località Casa Bianca, ha attratto l'interesse per i notevoli risultati raggiunti. Infatti i resti rinvenuti, posti sul prolungamento dell'asse viario Est-Ovest del Parco del Cavallo ed identificabili come una parte del perimetro della città romana di Copia, sembrano mostrare la situazione urbanistica di Thurii. La vasta piazza basolata con cui termina la strada verso il mare fa pensare ad una analoga sistemazione più antica posta sul porto della colonia panellenica, chiusa poi, in età romana, dalla cinta muraria al di là della quale sono state poste le tombe del I sec. a.C. - I sec. d.C., oggi ritrovate. Apparirebbe insomma evidente la sovrapposizione delle due città e il parallelismo tra la situazione in età ellenistica e in età romana. A questa ipotesi, d'altro canto, hanno condotto anche i nuovi risultati del proseguimento dello scavo al Parco del Cavallo, tanto quelli dedotti da un saggio stratigrafico nella piazza a Sud dell'emiciclo, scoperta nello scorso anno, quando quelli acquisiti con la messa in luce dei livelli più recenti nel settore Nord-Ovest.

Il saggio in profondità nella piazza ha consentito infatti la scoperta di una successione stratigrafica dall'epoca romana fino ai primi tempi della colonia achea di Sibari; ma fino all'inizio del IV sec. a.C. la zona indagata non sembra occupata da alcuna costruzione, mentre negli strati arcaici si trova invece un segmento di muro costruito a secco con ciottoli di fiume. Si può così dedurre che lo spazio libero della piazza romana era egualmente libero per tutta l'epoca ellenistica. Nel settore Nord-Ovest inoltre, alle spalle dell'emiciclo, la rimessa in luce della strada Nord-Sud ha mostrato come le misure rientrino nei canoni ippodamei e come alla stessa strada fossero allineate le prime case della Copia di età

repubblicana (tav. CXX, 2). L'ipotesi del parallelismo urbanistico sarebbe dunque giustificata.

Nello stesso settore Nord-Ovest sono state effettuate altre interessanti scoperte. Come era già noto, infatti, buona parte del muro perimetrale dell'emiciclo è costruito con blocchi di calcare. Adesso, parzialmente coperti da un contrafforte tardo in laterizio, ne sono apparsi altri due: sono decorati con sculture a rilievo che appartengono alla serie che fa capo alla testina riportata alla luce, come primo elemento di Sibari, nel 1932 da U. Zanotti-Bianco. Così l'abbondanza e la qualità dei blocchi reimpiegati nelle strutture romane ci conforta nella identificazione nei centri che si scavano dei resti delle tre città sovrapposte.

Nel cantiere degli Stombi si sono allargate le aree scavate negli anni scorsi. Si è scoperta una fitta rete di edifici costruiti con la tecnica consueta nel VI sec. a.C.: fondazioni in ciottoli di fiume uniti a secco, alzato in materiale deperibile, tetto di tegole e coppi pentagonali. In uno di tali edifici è stata rinvenuta un'arula di terracotta decorata con rilievo raffigurante due felini che abbattono un cinghiale, e sono apparse due coppe ioniche integre. Nella stessa area è stata recuperata infine una banda d'argento placcata d'oro con motivi decorativi a sbalzo, e sono state ritrovate sedici foglie d'oro. Sono i primi ornamenti in metalli pregiati ascrivibili alla grande ed opulenta Sibari.

GIUSEPPE FOTI

SIBARI

I lavori svolti in questi tre ultimi anni a Sibari hanno avuto lo scopo di chiarire i rapporti di collegamento fra le numerose ed episodiche testimonianze che fin dal 1932 erano note nella piana del Crati. Sotto l'urgenza delle minacciate distruzioni dei beni di interesse culturale qui esistenti, nel corso del 1969 sono stati compiuti scavi consistenti soprattutto in sondaggi stratigrafici, dei quali è ampia relazione nel primo supplemento di *Notizie Scavi* 1969, così che si è avuta chiara visione della sovrapposizione di tre centri antichi in vita dall'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. a tutto il IV dopo. Nel 1970 e nel 1971, raggiunta ormai la certezza di aver identificato ciò che si cercava, i lavori si sono svolti in base al seguente criterio: partendo dai concentramenti di strutture sepolte rese note dai sondaggi e dalle anomalie magnetometriche, si è ampliata la superficie dei lavori, con l'intento di mettere in luce su un'ampia estensione lo strato più recente di frequentazione del sito e di ricercare zone libere fra gli edifici, tali da permettere l'esecuzione di saggi in profondità senza compromettere la sicurezza delle strutture più recenti circostanti.

Quanto detto ha valore principalmente per il cantiere del Parco del Cavallo, il centrale per posizione e dove da maggior tempo si lavora: intorno alla costruzione teatrale, già nota da tempo, si è rivelata una rete urbana piuttosto fitta la quale, in base agli ultimi dati acquisiti, sembra ripetere con grande esattezza quella tardo-classica ed ellenistica preesistente, che possiamo

chiamare ippodamea. Gli assi della rete, anzi, costituiti da strade basolate, si può supporre siano stati gli stessi per i due periodi di vita. Allo stato attuale se ne conoscono due: il principale, orientato Nord-Sud, largo 13 metri, con due regolari canalette laterali larghe ognuna 70 centimetri, ne incrocia un altro, largo 6 metri e 60, orientato ortogonalmente in direzione Est-Ovest. Il sistema è completato da vicoli che si ripetono a distanze fisse: nel settore Sud-Est l'incrocio è posto a 76 metri da quello del settore Sud-Ovest; da quest'ultimo all'incrocio nel settore Nord-Ovest la distanza di 32 metri è quasi la metà della precedente. Si tratta finora di vie con basolatura curata e deflussi idrici regolari; un vicolo, con fondo solamente battuto ma sempre con canaletta di scolo, si trova nell'area 70 Nord (n. 10) sempre alla distanza fissa di 32 metri dall'incrocio nel settore Sud-Est. Il sistema descritto individua isolati rettangolari occupati da costruzioni, con probabile destinazione privata, databili alla fine del II sec. a.C.: l'ornamentazione di queste è piuttosto ricca, consistendo in affreschi e mosaici. Quest'anno si è rinvenuto, nell'*insula* Nord, un mosaico a tessere bianche e nere, disposte a formare quadrati uniti per i vertici, con un settile al centro: questo pavimento si collega a quello rinvenuto nel 1969. L'*insula* Nord è separata da quella Sud da uno dei vicoli sopra ricordati e, a differenza di quella meridionale, deve essere sopravvissuta in quanto tale alla costruzione dell'emiciclo, da fissarsi alla metà del I sec. a.C. È da considerare tuttavia che la curva del muro perimetrale dell'emiciclo deve aver mutato il sistema di accesso. L'intera area a Nord dell'emiciclo, divenuto teatro intorno alla metà del I sec. d.C., è poi servita ad impianti industriali.

È in questa stessa zona che sono stati scoperti, reimpiegati nel muro dell'emiciclo, due frammenti di blocchi con decorazione

a rilievo, databili poco dopo la metà del VI sec. a.C.: nel più conservato, si distinguono due figure, probabilmente femminili, in moto verso destra.

L'appartenenza del rilievo alla serie di frammenti arcaici già noti dal 1932 con la testina ritrovata da Umberto Zanotti Bianco pare sicura; altri frammenti arcaici sono reimpiegati nel muro di I sec. a.C., attualmente in corso di rilievo, e non si può escludere che altri sortiscano dal progressivo abbassamento dell'interro esterno, al quale si attenderà nella prossima campagna. Nel corso dei saggi in profondità eseguiti dal 1969 ad oggi nella zona occupata dal teatro ed in quella immediatamente a Sud di esso si sono ritrovati resti di costruzioni, databili in epoca arcaica, ma a nessuna di esse può essere attribuita una decorazione come quella che si viene ricostituendo: si tratta infatti di muri costruiti a secco, inadatti a sopportare il peso delle cornici e dei fregi riconosciuti. Sono tuttavia da ricordare, provenienti dal saggio 3 del 1969 proprio nella zona occupata dall'emiciclo, numerosi vasetti miniaturistici, del tipo frequente nelle stipi di santuari. Da queste testimonianze contraddittorie non si può dire se il teatro copra o no l'edificio al quale appartengono i rilievi scoperti; l'abbondanza degli elementi reimpiegati rende inoltre scettici sulla attuale consistenza di esso, una volta che sia stato ritrovato. Fra i numerosi reperti ceramici, si ricorda solamente un frammento di piatto che reca incisa prima della cottura una iscrizione latina corsiva.

Il cantiere aperto più di recente, quello di Casa Bianca, è situato a 500 metri ad Est dal Parco del Cavallo, sulla direttrice dell'asse viario: lo scopo evidente era di conoscere se la frequentazione antica, sulla linea della strada, si fosse estesa tanto in questa direzione. L'area è risultata occupata, per la sua maggior parte, da una platea basolata, circondata su tre lati, tranne quello

Est, da cordoli in blocchi di calcare tenero, nella quale si immette la strada che ha, in questa zona, un fondo battuto e non basolato come al Parco del Cavallo. Un indizio cronologico per la platea si ricava dalla data di un deposito di vasi effettuato dalla fine del IV sec. a.C., dopo che il cordolo di delimitazione Nord era già stato costruito. La caratteristica della platea è di avere la zona centrale occupata da almeno ventuno quadrati ricavati nel basolato, per uno scopo non ancora chiarito: parrebbe da escludere il deflusso delle acque piovane, si potrebbe pensare a zone per concentrare, e separare fra loro, merci, bestiame oppure anche tribù o confraternite costituenti la popolazione di Thurii. La platea viene delimitata verso Est, probabilmente sul proprio margine originario, da una linea di mura, larghe 4 metri e 50, databili a dopo il 193 a.C. se, come pare, un blocco di architrave con iscrizione latina vi era reimpiegato. Ad epoca imperiale appartiene invece una seconda iscrizione frammentata, nella quale sono ricordati lavori di restauro e di ricopertura in connessione con porte. In questa linea di mura si apre un transito, sempre sull'asse Est-Ovest della direttrice del Parco del Cavallo. Posteriore alla linea orientale è un segmento di muro costruito in calcestruzzo, con la faccia settentrionale foderata da blocchi di reimpiego, fra i quali sono da ricordare rocchi scanalati di colonne di notevole diametro; la faccia meridionale è lisciata con cura e non mostra tracce di fodere. Il carattere periferico della zona, almeno all'epoca della colonia latina di Copia, è confermato dall'uso funerario che se ne fa ad iniziare dalla fine del I sec. a.C. ad almeno la metà del III sec. d.C.: i settori Sud e Nord dello scavo sono occupati da tombe, sia in muratura sia a cappuccina sia semplicemente a fossa terragna.

La zona mostra quindi un'occupazione coordinata, all'inizio almeno, con quella del Parco del Cavallo, che si prosegue dal IV

sec. a.C. al III d.C., con un intermedio cambiamento di funzione: il termine più antico può forse arretrarsi ancora, se si considera l'angolo Sud-Est dello scavo. Qui infatti, sotto la linea orientale delle mura, sono i resti di una costruzione circolare i cui filari di fondazione, verso Ovest, paiono tagliati dal cordolo Sud della platea basolata. Il proseguimento delle ricerche fornirà dati per la cronologia e per chiarire la funzione delle costruzioni: da esse, ad oggi, si ricavano dati, urbanistici in senso lato, riferibili a Thurii ed a Copia. Ascrivibili a Sibari sono infatti solamente scarsi frammenti ceramici che non si possono connettere ad alcuna struttura. Per Copia si guadagna chiaramente un tratto del suo perimetro orientale; di Thurii, più che una delimitazione, si ha un aspetto del piano urbanistico, coerente e regolare anche a notevole distanza dall'area del Parco del Cavallo. Che la realizzazione del piano regolatore di Ippodamo sia stata graduale nel tempo si legge in Diodoro (XII, 10): gli elementi ricavabili dai lavori compiuti nel terzo cantiere, quello degli Stombi, almeno in via d'ipotesi, possono confermare l'interpretazione. I ritrovamenti di questo cantiere finora si interrompevano, tranne qualche rara eccezione, alla fine del VI sec. a.C.; abbiamo adesso un certo numero di testimonianze tardo-classiche che possono riferirsi ad un primo periodo di occupazione di Thurii prima che si realizzasse completamente il programma urbanistico. Ciò nonostante, il carattere della zona rimane arcaico: l'area, più che raddoppiata d'estensione rispetto agli anni precedenti, si mostra fittamente occupata da edifici a pianta rettangolare con partizioni interne, costituiti da muri dallo zoccolo di ciottoli uniti a secco e dall'alzato in crudo. L'abbandono degli edifici ha causato il crollo dell'alzato e del tetto, coperto da tegole piane con dente arrotondato e coppi pentagonali. Non si dispone, a tutt'oggi, di una pianta completa di edificio: in alcuni casi dei muri

scomparsi rimane la traccia, costituita dalla sabbia infiltratasi nelle trincee che risultano dall'asportazione dei ciottoli. Elementi frequenti negli edifici rinvenuti sono pozzi costruiti con anelli in terracotta sovrapposti l'un l'altro; più rari i sistemi di deflusso delle acque, consistenti in un allineamento di coppi rovesciati. La destinazione dell'area nel suo complesso è incerta: il ritrovamento di due fornaci sembrerebbe indicare un carattere industriale.

Alle locali fabbriche ceramiche appartiene gran parte dei ritrovamenti effettuati: sia vasi d'uso comune, sia prodotti più impegnativi con decorazione dipinta oppure a stampiglia. Anche della coroplastica si sono avuti esempi piuttosto significativi, alcuni dei quali si facevano supporre da quanto è stato rinvenuto nei depositi votivi della vicina acropoli di Francavilla Marittima. In alcuni settori meridionali dello scavo si assiste a concentrazioni di rinvementi notevoli: una arula in terracotta con la fronte ornata da due felini che azzannano un cinghiale, patere in bronzo, ceramica d'importazione greco-orientale. Oltre a varie monete in argento di Sibari, fra le quali una incusa, è di interesse speciale una banda semilunata d'argento placcato d'oro. Arrotolata su se stessa al momento della scoperta, la banda è stata svolta di recente presso l'Istituto Centrale del Restauro, e mostra in tutta la sua armonia la semplice decorazione a sbalzo, costituita da palmette collegate fra loro disposte in senso alternato e terminanti in fiori di loto; i bordi sono ornati da una serie di dentelli di doppio modulo. Insieme a questa sono state recuperate sedici foglie in oro, forse pertinenti ad una *stephane*. Il significato di questo gruppo di reperti è notevole, specialmente perché esso è il primo segno oggettivo di quella opulenza, divenuta leggendaria, che derivava ai Sibariti dall'ampiezza dei loro interessi commerciali, già chiaramente testimoniata dai risultati delle passate campagne.

PIETRO GIOVANNI GUZZO

LOCRI - CENTOCAMERE

Come ha già detto il prof. Foti, anche quest'anno l'Istituto di Archeologia di Torino ha continuato gli scavi per conto della Soprintendenza alle Antichità della Calabria a Locri in località Centocamere, allargando l'area esplorata precedentemente.

In questa sede non vorrei tanto descrivere puntualmente i singoli trovamenti, quanto piuttosto soffermarmi sui problemi di carattere storico architettonico che il procedere dello scavo pone. Preciso che si tratta per ora soltanto di problemi, complessi e stimolanti, che possono suggerirci talune indicazioni che dovranno essere approfondite sia nelle future campagne di scavo sia nel dettagliato studio di quanto rinvenuto.

Lo scavo si è esteso essenzialmente verso W per seguire la *stoà* di II strato il cui muro di fondo continua, anche se con interruzioni e rifacimenti, per 64 m. Al disotto si sono rinvenute numerose strutture di III strato che costituiscono ambienti piuttosto ampi con passo regolare. Vediamo ora alcune panoramiche, una a NW con in primo piano il lungo muro della *stoà* di II strato, un'altra ortogonale alla precedente in cui si vedono bene i muri di III strato e infine un'altra da W in cui si coglie bene l'andamento del lungo muro di II e in cui è visibile, a destra, parte della fornace, di cui abbiamo una veduta. La fornace si può datare, in base alla ceramica e soprattutto a un particolare vaso per olio a vernice nera, al V sec. a.C.

È stata poi ulteriormente confermata la sequenza stratigrafica, che ho già avuto modo di illustrare in questa stessa sede l'anno scorso, e che permette di riconoscere quattro fasi di costruzione che vanno dalla fine del VII all'inizio del III sec. a.C.; le fasi nella pianta sono distinte con colori diversi.

Tutte le costruzioni venute in luce negli ultimi scavi, e soprattutto quelle del II strato, appartengono ad un impianto di natura particolare nel quale, pur se finora non abbiamo potuto individuare un edificio di sicuro e specifico carattere religioso, dobbiamo riconoscere la parte, per dir così, ricettiva di quello che sembra essere un grande santuario. Dove siano gli edifici di culto non ci è ancora dato di indicare, a meno che non si voglia pensare ad un unico complesso con i vicini templi di Marasà. In ogni caso la tipologia dei resti architettonici non può essere spiegata con un impianto di abitazione, né con uno di natura commerciale. Per quest'ultimo infatti non abbiamo nessuna di quelle attrezzature di magazzino e di raccolta che sarebbero ovvie in una zona a mare, per di più esterna alle mura.

Asse fondamentale distributivo degli edifici è la strada, con andamento grosso modo NS che, uscendo dal propileo monumentale, univa le mura con il mare; la campagna di quest'anno ha permesso di individuare una seconda strada, ortogonale alla prima e come la prima in uso per il II e il III strato, che però, almeno verso W, non può avere un lungo sviluppo, essendo il suo andamento tagliato da costruzioni di III strato.

La cellula architettonica base del nostro complesso è costituita dall'*oikos* rettangolare, tripartito, come abbiamo lungo la strada NS dove le costruzioni sono formate da un ambiente più grande sul davanti e due ambientini più piccoli posteriormente, o semplice ripetuto in una serie di ambienti giustapposti a formare quelle

che possiamo chiamare vere e proprie *stoai*. Specialmente nel II strato (inizio IV - inizio III sec. a.C.), dove le sequenze sono state riscontrate in uno sviluppo maggiore, possiamo parlare di edifici che, pur in una relativa modestia di impegno architettonico, presentano un notevolissimo interesse. Proprio per questo carattere di architettura minore queste *stoai* costituiscono per noi la testimonianza di una cultura edilizia che ci permette di considerare come l'originaria tematica dei complessi culturali, l'*oikos*, sia diventata la cellula base di un edificio più funzionale che monumentale, ma estremamente interessante per intendere i caratteri dell'architettura della Magna Grecia nel corso del IV sec. a.C.

Alla costruzione di un edificio di tale genere concorrono da un lato necessità pratiche di realizzare un complesso per accogliere un numero assai cospicuo di persone, che non potevano trovare posto all'interno dell'abitato, dall'altro esigenze derivanti dalla disponibilità del materiale. Infatti l'edificio è realizzato con fondazioni e zoccolo di ciottoli su cui si innalzava un elevato in crudo, rinforzato eventualmente da un'armatura di travi lignee, per ovviare alla mancanza nella zona di cave di pietra. Le parti architettonicamente importanti dovevano essere realizzate con un rivestimento fittile in cui si esprimono le sagome degli ordini tradizionali.

L'andamento planimetrico con le intercapedini tra i gruppi di *oikoi* ci deve far supporre un tipo di copertura, con spioventi sulle medesime intercapedini, che dà a tutto l'insieme dell'edificio un aspetto particolare, lontano dalla cadenza ritmica delle colonne delle *stoai* della madre patria. Verrebbe fatto di dire che sotto il profilo della concezione architettonica questi edifici, più che del punto di vista dall'esterno tengono presente l'utilizzazione interna dei singoli ambienti, anche nella loro modesta finitura.

Nel momento in cui i contatti con l'elemento locale si sono

fatti più fecondi vediamo quindi apparire una tematica della costruzione in cui, se la decorazione architettonica è ancora legata al linguaggio greco del tardo classicismo, la genesi concettuale dell'edificio sembra suggerita da una nuova visione delle strutture e del loro rapporto con lo spazio. Si potrebbe vedere in questo tipo di *stoà* l'archetipo da cui muoverà la concezione della *porticus* romana, piuttosto che considerarla soltanto una testimonianza periferica della autentica *stoà* greca in cui l'originaria idea arcaica del ritmo colonnare si unisce con monumentalità di facciata e sequenza di ambienti. In aderenza al tema di questo Congresso mi sembra interessante sottolineare lo stimolo suggestivo offerto da questi edifici di Locri.

Ritornando più direttamente agli scavi di Centocamere, possiamo dire che i lavori della campagna 1971 ci hanno condotto anche molto vicino a quello che sembra essere il limite occidentale del complesso. A giudicare dai primi resti messi in luce, un breve troncone di muro ortogonale al lungo muro di fondo della *stoà*, si dovrebbe supporre l'esistenza di un braccio di portico con andamento NS che dovrebbe collegarsi con la serie di *oikoi* addossati alle mura dandoci una grande area aperta limitata su tre lati da portici e accessibile dalla strada che esce dalle mura.

Concludo mostrando alcuni dei trovamenti più significativi. Abbondante è la ceramica che va dalle coppe ioniche ai frammenti italioti tra cui uno che si può con ogni probabilità riportare al pittore di Locri, identificato dal Trendall.

Moltissime sono anche le terracotte figurate di cui ricordo le interessanti statuette doppie con una figura femminile con le braccia sollevate che reca sul capo una statua di Artemide, il tipo dello Zeus saettante, di cui il Foti aveva già trovato un numero grandissimo di esemplari, e molte varianti del tipo del «recumbente».

MARCELLA BARRA BAGNASCO

LA BASILICATA

D. ADAMESTEANU
G. TOCCO
M. LEJEUNE

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA IN BASILICATA

Quasi nulla più mi rimane da dire nella mia relazione perché tutto ciò che abbiamo fatto in Basilicata in questi ultimi anni e, specialmente, in quest'anno è stato già discusso e ridiscusso per più di tre quarti, cominciando con la relazione di Manni e continuando con quella del prof. Pugliese-Carratelli, della Signora de La Genière, di Orlandini e così via. Cosicchè io dovrei dire soltanto che abbiamo dovuto scavare o seguire quel programma tracciato nel 1966 relativo al lavoro da fare in Basilicata; ma non siamo riusciti a seguire puntualmente questo programma per tanti e tanti motivi e, specialmente, per quelle cose che vengono così inaspettatamente; per es., ad un certo punto, c'è un'industria che deve costruire non so quale impianto sull'Ofanto, nella contrada *Pisciolo*, nella quale poi si è partiti da un frammento per arrivare poi a quella ricca necropoli che la dott.ssa Tocco presenterà fra qualche minuto. Oppure c'è qualche aratro, un po' pesante, che lavora nell'area della città di Metaponto, ed ecco che ci troviamo obbligati a intervenire decisamente, senza alcuna esitazione, per trovarci poi davanti a un complesso teatrale, che non vorrei chiamare ancora proprio il teatro di Metaponto!

Lavori di questo genere ci hanno tenuto col fiato sospeso continuamente. Ma dato che gli altri problemi attinenti alla zona della Basilicata sono stati trattati dai colleghi che mi hanno preceduto

e, tenuto conto che altri saranno trattati dalla dott.ssa Tocco e da Lejeune, io preferirei entrare rapidamente nell'argomento, presentando ciò che mi è parso concreto, lasciando agli altri tirare le dovute conclusioni.

Per entrare nell'argomento ed iniziare la presentazione, mi piace introdurvi in Basilicata attraverso una diapositiva in cui è plasticamente raffigurata tutta la regione, con i suoi fiumi, con le sue vallate e montagne: il Bradano, il Basento, il Cavone, l'Agri e poi il Sinni così evidenziati in questa immagine. Le zone che più ci hanno tenuti impegnati, sono state, naturalmente, quelle di Metaponto, e del Metapontino, e principalmente la zona delle terrazze di S. Teodoro e di Incoronata, per passare poi nella zona di Grumentum, con i suoi problemi collegati all'insediamento preromano, ed infine alla zona di Cugno dei Vagni. Dalla sponda del mare si passerà poi nella zona di Melfi, sulla sponda destra dell'Ofanto, con gli altri problemi storici e topografici.

Questa volta, presenterò, quindi, ben poco dell'attività della Soprintendenza, e vorrei fermarmi già dall'inizio su una vecchia fotografia aerea per illustrare quelle stranissime terrazze metapontine. Queste terrazze, di massima importanza anche per noi, hanno attirato l'attenzione anche dei due studiosi che si sono occupati di Caulonia e Metaponto, includendo anche Heraclea, vale a dire di Schmiedt e Chevallier e poi di L. Quilici. Anche per loro, queste tracce, fortemente incise nelle terrazze metapontine, altro non sono che tratturi preistorici.

Di queste strade ne abbiamo parlato anche un'altra volta, ma, come al solito, ci sono coloro che non credono nella fotografia aerea cioè in questi mezzi moderni, che permettono di abbracciare una zona così vasta in un solo momento. Nella seconda parte della mia relazione parlerò proprio di queste terrazze e di

questi tratturi fermandomi sulle aree archeologiche di S. Teodoro e dell'Incoronata. Per ora ci fermiamo nuovamente a Metaponto cominciando a presentare i risultati sempre in base alla fotografia aerea.

Ad est del santuario di Apollo, un aratro lavorava in quella zona da tutti considerata l'area del teatro. Dall'aratura è venuta fuori una semi-colonna, mentre per terra si vedevano tanti e tanti blocchi, altri spezzettati. Non appena fermati i lavori, abbiamo ripreso lo studio delle foto aeree e si è constatato che nella stessa zona del teatro, monumento, questo, la cui esistenza veniva recisamente negata da M. Lacava, l'unico d'altronde che vi aveva praticato degli scavi, si era di fronte ad una risultanza molto importante. Da questo studio aerofotografico appariva chiaramente che in mezzo all'area presa in considerazione vi erano due strutture quasi circolari, ben visibili sulle foto aeree anteriori al 1957, completamente svanite dopo quella data. In base ai documenti aerofotografici si poteva quindi stabilire che la distruzione di questo complesso doveva risalire all'epoca compresa tra il 1957-1958.

Grazie al permesso ministeriale si è potuto iniziare i saggi con la massima rapidità ed anche con la massima soddisfazione. Il teatro di Metaponto, negato da M. Lacava ma presupposto da tutti, è venuto finalmente alla luce, anche se molto danneggiato.

Un altro intervento in atto in questi giorni è proprio nella zona del santuario di Apollo, e precisamente nel tempio B, siamo però troppo all'inizio dei lavori per poter dire qualche cosa di più preciso, anche se le diverse fasi del tempio sono già una realtà. Quest'ultimo lavoro, condotto in collaborazione con l'ing. Dieter Mertens, ha portato alla scoperta della prima fase di questo tempio, fase che potrebbe essere datata nella prima metà del VI secolo a.C.

Se il nostro lavoro, come dicevo, è stato concentrato nella zona compresa tra il santuario di Apollo e il Teatro, è necessario precisare che già dall'anno scorso abbiamo cominciato tutta una serie di sondaggi sul lato meridionale della stessa zona e precisamente sulla grande arteria, sulla *plateia* settentrionale di Metaponto. Questi saggi, fatti a varie distanze ma sempre sullo stesso asse, hanno permesso di delimitare con la più grande precisione l'aspetto che aveva assunto l'agorà di Metaponto dalla seconda metà del VI fino al periodo in cui sul lato orientale sorge il castro romano, vale a dire al III secolo a.C.

Un altro lavoro, anch'esso collegato all'area del santuario, è quello destinato al chiarimento del tempio *C*. Come appare evidente dalle fotografie aeree e dalla planimetria del santuario, il tempio *C* non è allineato con nessuno dei due templi, *A* e *B*, e tanto meno con l'impianto stradale di Metaponto. Le linee di questo tempio *C* sono oblique in rapporto al tempio *A* e *B* ed anche le strutture dell'edificio sacro, che ha abbracciato i resti più antichi del *C*, sono anch'esse allineate diversamente dagli altri due templi. Mentre è chiaro che l'impianto urbano potrebbe essere allineato con i templi *A* e *B* e viceversa, il tempio *C* si distingue nettamente per il suo diverso orientamento.

Dai dati di scavo ottenuti nel tempio *C* risulta che la sua datazione dev'essere messa nei primi anni del VI secolo a.C., se non anche prima. La datazione degli altri due templi, come è stato più volte ribadito, cade nella seconda metà del VI secolo a.C., e di conseguenza la datazione dell'impianto urbano ortogonale di Metaponto può essere anch'essa fissata tra l'inizio del VI secolo a.C. e la seconda metà dello stesso secolo.

Altri saggi condotti tanto sul lato meridionale che su quello occidentale del santuario hanno permesso di stabilire con più

precisione l'andamento e la larghezza della *plateia* che corre a sud del santuario e che presenta una larghezza di metri 15,45.

Sul lato occidentale del tempio è stato possibile seguire la linea dello *stenopos* individuato qualche anno addietro.

In conclusione, anche questi lati del santuario sono oramai molto ben definiti.

Ma il problema più urgente, data la scoperta della semicolonna e degli altri blocchi architettonici nella presunta area del teatro, era quello di chiarire meglio le strutture che potevano ancora nascondersi in questa parte della città.

In questo lavoro, come ho già detto prima, della massima utilità sono state le fotografie aeree anteriori al 1957; dopo quella data tutte le fotografie presentano delle anomalie molto deboli indicandoci due strutture con forme semicircolari ricoperte dalla terra.

Già dai primi saggi effettuati sul lato nord della grande anomalia ci siamo imbattuti in una potente struttura formata da doppi filari paralleli recanti segni di cava databili nel IV secolo a.C.

Sul lato meridionale di questo basamento è stata messa in luce un'altra struttura formata da grandi pietre informi, in gran parte tipiche delle colline vicine a Metaponto.

Anche quest'ultima struttura presenta quasi lo stesso andamento del poderoso basamento e dai frammenti di ceramica rinvenuti tra i blocchi si può supporre che tale basamento dovrebbe essere databile intorno all'inizio del V secolo a.C.

I futuri scavi potranno meglio precisare la funzione di quest'ultima struttura mentre è chiaro che il basamento recante segni di cava con lettere del IV secolo a.C. deve appartenere ad un edificio sul cui lato esterno si apriva un grande portico.

A questo portico appartiene, con ogni probabilità, una serie di blocchi sagomati, tra cui una serie di triglifi e di cornici certamente collegati al basamento del IV secolo.

La caduta di questi ultimi elementi è perfettamente parallela al basamento del IV secolo che presenta un andamento spezzato. Si ha già l'impressione, specialmente basandoci sulla interpretazione dei documenti aerofotografici anteriori al 1957, che l'andamento di questo basamento formi un grande recinto la cui apertura massima doveva essere orientata verso sud-est.

Un saggio condotto quasi al centro del recinto, parte conosciuto attraverso lo scavo, parte ricostruito per mezzo della fotografia aerea, ci ha messo di fronte ad un piccolo edificio di forma teatrale orientato a nord-ovest.

Di fronte a questo edificio è stato messo in luce un piccolo altare intorno al quale sono stati raccolti pochi frammenti di ceramica del IV secolo e moltissimi resti di ossa di animali e di volatili. Quale possa essere l'interpretazione di questo edificio e dell'altare sono problemi che dovranno essere affrontati più tardi. Per ora possiamo dire che le gradinate di questo piccolo edificio sono ricoperte dalle gradinate di un altro monumento teatrale la cui forma e disposizione è assai più vasta.

Questa volta si tratta evidentemente di un ampio edificio teatrale ed è certo che ad esso si deve riferire anche il testo di Pausania (VI, 19, 11) quando parla del teatro di Metaponto.

Guardando attentamente le strutture di questo monumento si ha subito la certezza che esso abbia subito diversi rifacimenti, come dimostrano molti blocchi, quasi tutti elementi architettonici di monumenti anteriori, riutilizzati, in un secondo tempo, nei rifacimenti.

Per quanto riguarda il problema del retroterra si doveva

fare una nuova cartografia e dopo altre riprese aeree abbiamo creato una cartografia al 1 : 1.000 per l'impianto urbano di Metaponto, mentre per ciò che riguarda la *chora* di Metaponto, abbiamo dovuto ricorrere ad una cartografia 1: 10.000, così che tutto il territorio compreso tra il Basento ed il Bradano, così ricco di documenti archeologici e di fattorie, avrà la sua necessaria precisione.

Continuare con le carte 1: 25.000 e 1: 100.000 non era più possibile a causa dei grandi errori. Ciò che abbiamo potuto realizzare, come riprese aeree e cartografia, è costato molto ma abbiamo finalmente a disposizione una documentazione potrei dire unica per il Meridione e per i simili problemi della Magna Grecia. Ora si sta facendo la cartografia, sempre 1: 10.000 della zona tra il Basento ed il Cavone e su questa documentazione potremo fissare finalmente tutte le altre numerose fattorie, al fine di poter vedere in che rapporto stanno tra loro le diverse divisioni di terre e specialmente il rapporto tra queste ed i fiumiciattoli che vanno a finire nel Bradano o nel Basento.

Ma proprio mentre si cercava di intensificare l'identificazione delle fattorie del retroterra, nella zona tra il Basento ed il Cavone, ci siamo imbattuti in problemi che vanno al di là delle nostre prime aspettative offrendoci delle grandi soddisfazioni.

Nella contrada che si chiama S. Teodoro abbiamo identificato un'intera zona di abitazioni, ma anche di necropoli dell'VIII secolo, tutte prive di qualsiasi documento della penetrazione greca.

Su di un'altra collinetta sita ad ovest di S. Teodoro e su cui non esisteva, come non esiste nemmeno oggi, che una sola via d'accesso, ci siamo trovati davanti ad un'altra grande scoperta che certamente dovrà essere chiarita con gli anni. Per ora si rende urgente e necessario salvarla con un Decreto Ministeriale, tenuto

conto che spesse volte i vincoli non bastano per proteggere una zona archeologica. Questa nuova scoperta è avvenuta sulla collinetta dell'Incoronata, non tanto distrutta, come si è verificato spesso nel Metapontino ed in altre parti interessate dalla Riforma Agraria.

La situazione si presenta così: sulla collina di S. Teodoro è l'abitato indigeno, con le sue vaste necropoli dell'VIII secolo a.C., mentre su quell'altra, ad occidente, sull'Incoronata, c'è un insediamento greco con tracce di abitazioni in parte sconvolte. Preciso che in questa ultima zona non si ritrova ceramica che possa scendere più giù del terzo quarto del VII secolo a.C.

Il materiale, che farà parte della Mostra in allestimento a Potenza, va dalla fine dell'VIII secolo fin subito dopo la seconda metà del VII secolo a.C.

Tra tanti tipi di vasi rinvenuti nel nostro saggio dominano gli anforoni corinzi, le anfore di tipo *SOS*, i crateri e le idrie ma sono presenti, come in nessun'altra parte a Metaponto e nel Metapontino, anche i vasi minori di tipo tardo geometrico e protocorinzio (tav. CXXIII, 1,2). Parlo di tipo perché la maggioranza è formata da una produzione locale che ci conduce piuttosto nel mondo insulare e verso la Jonia e si avvicina a quella di Megara Hyblaea. Da quest'ultima zona dell'Incoronata provengono appunto i vasi arcaici in pasta grigia (tav. CXXII, 1), qualcuno recante anche iscrizioni risalenti alla metà del VII secolo a.C.

Accanto a questo ricco materiale di importazione e di produzione locale greca, vi è però una ricca documentazione di materiale indigeno tipico, in primo luogo, della zona del Materano (specialmente vasi a tenda) nonché della Iapigia (tav. CXXII, 2).

A quanto si può giudicare dai dati di scavo, posso affermare che nel caso di questo insediamento arcaico, i Greci e gli indigeni

hanno convissuto per un certo periodo. Dalle ultime indagini mi risulta che anche il magnifico frammento di cratere o di dinos raffigurante due cavalli intorno un tripode, oggi conservato nel Museo Provinciale di Potenza, proveniva dalla stessa zona ed è una vera fortuna essere noi arrivati prima che tutto sia stato distrutto dalle profonde arature in corso in tutto il Metapontino.

Come ho già detto, il nostro saggio in questa zona è stato di piccolissime proporzioni e debbo alla cortesia della dott.ssa Adamo aver potuto condurlo con la massima attenzione. Ma proprio l'importanza di questo piccolissimo saggio mi ha obbligato a programmare, per gli anni futuri, una vera campagna di scavi destinati a chiarire i molti punti oscuri che avvolgono questo insediamento. Oltre che per l'assenza totale di ogni traccia di tegole di copertura, assenza che conferma pienamente il carattere arcaicissimo dell'insediamento, vi è, come si è visto, la ricca documentazione di vasi fittili, documentazione che si estende su una vasta area e che mi induce a pensare ad un insediamento vero e proprio e non a qualche fattoria.

Ma se si tratta di un abitato vero e proprio, dobbiamo ammettere che finora non abbiamo mai avuto la fortuna di rintracciare una produzione simile e così alta nella vicina colonia di Metaponto.

Non è né il momento né il caso che io mi soffermi sulle molte ipotesi che si possono fare su questo abitato. Mi piacerebbe soltanto accennare all'ipotesi che più mi sta a cuore e che mi pare anche la più logica. La presento come una semplice ipotesi che dovrà essere giustificata con gli scavi futuri: si tratterebbe di un insediamento anteriore alla vera fondazione di Metaponto, collegato, quindi, alla storia di Metaponto ma non alle origini della sua popolazione. All'Incoronata, a quanto mi è stato dato di trovare,

non vi sono Achei; questo è un mondo piuttosto insulare, legato anche al mondo greco-orientale.

Ma ciò mette tanti problemi di storia arcaica della Magna Grecia e non vorrei per ora addentrarmi in questo labirinto.

Passiamo adesso sulla grande vallata dell'Agri e ci fermiamo un momento al magnifico lavoro fatto dalla dott.ssa L. Giardino nella zona del teatro di Grumentum. Come ricordate, da tanti anni tentiamo di approfondire le ricerche nella zona del teatro e specialmente intorno a questo. Gli ultimi scavi ci hanno permesso di scoprire le linee principali dell'impianto urbano, che comincia già nel I secolo d.C.; abbiamo potuto stabilire il rapporto tra le strade e complesso teatrale compreso anche il complesso degli altri edifici pubblici. C'erano però molti dubbi nella zona, e grazie agli scavi in profondità, abbiamo potuto stabilire ultimamente che sotto l'impianto regolare di Grumentum, esisteva un altro impianto, diverso come orientamento da quello superiore, un impianto che potrebbe essere datato, in base al materiale ritrovato nei saggi di scavo, tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C. Grumentum romana, quindi, si è sovrapposta ad un abitato più antico di età ellenistica che aveva il suo impianto regolare.

Passiamo ora da Grumentum alla valle del Basento e più precisamente alla tanto discussa zona archeologica di Serra di Vaglio di Basilicata. Come negli altri anni, anche questa volta abbiamo concentrato le nostre forze nell'area del tratto principale dell'abitato e, come negli altri anni, anche questa volta mi sono valso dell'aiuto della dott.ssa Giovanna Greco dell'Università di Napoli. Il lavoro è stato destinato più a saggi stratigrafici che a scavi su vasta scala.

Si è potuto stabilire finora che l'arteria principale della città, di cui tanto si è parlato negli anni precedenti, ha tagliato definitivamente

capanne e sepolture in un periodo intorno la metà o subito dopo la metà del VI secolo a.C. (tav. CXXIV, 1) e lungo di essa si sono allineati edifici con decorazioni puramente greche (tav. CXXIV, 2).

Che cosa c'era prima dell'impianto urbano in questa area centrale? Ora, in base alle ricerche fatte, possiamo dire che v'era tutto un campo di sepolture e di capanne. Tra tante sepolture messe in luce, io vorrei attirare l'attenzione su una, ad incinerazione, in un'urna con un coperchio della massima importanza per gli edifici d'età protostorica. Si tratta di un elemento architettonico in cui si possono individuare dei veri triglifi creati in argilla mal cotta destinati al frontone di un edificio, che non vorrei chiamare addirittura sacro. È uno tra i più antichi motivi decorativi trovati a Serra di Vaglio. Se teniamo conto del materiale trovato in quest'urna, si può dire che siamo sul finire del VII secolo a.C. Il coperchio dell'urna, decorato con elementi fittili raffiguranti dei triglifi, offre certamente lo spunto a coloro che si occupano di questi studi e credo che Staccioli sia ben contento per riprendere il discorso sugli elementi architettonici in questa fase primitiva della civiltà della Magna Grecia.

Ritornando all'arteria principale dell'abitato, possiamo dire che essa ha tagliato capanne e sepolture che scendono dalla fine dell'VIII fino alla prima metà del VI secolo a.C.

Lo studio attento ci indica sempre più chiaramente anche la linea degli *stenopoi*, che si osservano tanto nella foto aerea quanto nella pianta dello scavo condotto finora a Serra di Vaglio.

Ma un problema sempre più attuale è la definizione del territorio di questo vasto insediamento. È stato proprio questo studio che ci ha portato alla scoperta delle antiche strade tra Serra di Vaglio ed il santuario di Rossano e, specialmente, al chiarimento

della posizione di questo santuario in rapporto a tutti gli altri santuari che noi conosciamo nell'interno della Lucania. Mentre degli altri santuari lucani abbiamo solo statuette, quali ex voto, di questo di Rossano si conservano anche le strutture.

Al limite del bosco o della macchia di Rossano, i limiti del santuario della Mefitis si stanno oramai chiarendo ogni giorno di più. Grazie alla collaborazione della sig.ra H. Dilthey siamo riusciti a stabilire tanto i limiti estremi del sagrato quanto le dimensioni massime dell'altare, e, infine, a comprendere meglio l'importanza degli ambienti orientali per il deposito degli ex voto.

Un saggio portato più a sud ci ha permesso di stabilire che mentre il complesso dell'altare e del sagrato comincia nella seconda metà del IV secolo, quello che si sviluppa sul lato sud-ovest andrebbe datato, in base alle statuette fittili, dalla prima metà del V secolo a.C. fino al periodo romano imperiale.

L'idea, quindi, che mi ero fatta all'inizio, studiando soltanto il lato settentrionale, era che ci trovavamo di fronte ad un monumento della seconda metà del IV secolo a.C. Adesso pensiamo che, in base al materiale archeologico, si può andare molto più indietro nel tempo, almeno per la parte meridionale del complesso architettonico del santuario della Mefitis.

Quanto agli ex-voto, questi non sono più quelli degli anni scorsi; questa volta si tratta di elementi di grande sensibilità artistica in un ambiente in cui si risentiva, fino alle ultime scoperte dell'anno scorso, una pesantezza nella realizzazione plastica degli ex-voto.

Passiamo per un attimo a Torretta di Pietragalla, di cui anche si è molto discusso negli anni precedenti ma su cui dobbiamo ritornare perché, con l'aiuto del dott. Arcangelo Fornaro, noi cominciamo a capire qualche cosa di più per ciò che concerne la datazione della fortificazione.

Dallo studio stratigrafico fatto dal Fornaro, è venuto fuori che anche questa fortificazione si presenta, con la sua imponente mole, come quella di Vaglio: solida ma solo superficialmente ed è databile sempre nella seconda metà del IV secolo a.C. Come a Serra di Vaglio anche qui manca la fondazione e manca, spesse volte, il parametro interno.

Studiando il terreno e le fotografie aeree, ci siamo resi conto che tra l'acropoli e la città bassa doveva esservi una porta. L'abbiamo trovata piena di detriti, essendo già scavata anni addietro ma ricoperta di terra buttata dai malaugurati Cantieri-Scuola.

Questo complesso, mi auguro, potrà essere studiato prossimamente dal Fornaro, in tutti i suoi particolari struttivi.

Ma l'intero complesso urbano ha preso un nome: *Torretta di Pietragalla*, ed abbiamo trovato anche questa torretta.

Questa è fissata sull'angolo nord-orientale della grande fortificazione e da quanto è risultato dallo scavo, la struttura appare aggiunta a quella originale della fortificazione, e quindi può essere datata di poco posteriore alla seconda metà del IV secolo a.C.

Da Torretta passiamo rapidamente nella zona dell'Ofanto in quella zona di Leonessa e del Pisciolo dove, negli ultimi mesi, abbiamo avuto molto da lavorare con grandi soddisfazioni.

Qualche sondaggio fatto l'anno scorso, nella zona dei grandi edifici scolastici dell'abitato di Melfi, ha dato altre scoperte. La scoperta, che si inquadra benissimo nelle altre avvenute nella stessa zona, è stata trattata dall'amico Orlandini due giorni fa. A Leonessa è venuto in luce un complesso tombale arcaico, con un bronzo italico identico ad un altro rinvenuto a Oliveto Citra.

Nel territorio di Melfi, come negli anni passati, sono state fatte altre nuove scoperte, questa volta di età romana.

Tra i monumenti romani, degno della massima attenzione è

quello della contrada Albero in Piano, da dove proviene il magnifico sarcofago romano, detto di Rapolla: la grande villa romana da dove proviene il sarcofago comincia a delinearsi nei suoi limiti e nelle sue fasi struttive.

Quasi inglobata nella zona di Leonessa vi è un'altra contrada, denominata il *Tesoro*, dov'è stato parzialmente messo in luce un tempietto repubblicano nel quale, verso il VII forse VIII secolo d.C., si è inserita una basilichetta con diverse tombe. In una di queste tombe è stato rinvenuto un piccolo gruppo di oggetti preziosi, anelli ed orecchini, che indicano la ricchezza di questa valle, la valle di Leonessa.

Siamo di fronte alla più bella oreficeria bizantina entrata però nelle consuetudini della vita quotidiana dei Longobardi.

Con questi documenti siamo di fronte ai primi documenti della vita longobarda nella zona dell'Ofanto, quasi al limite della punta estrema della Lucania, ma non lontano dal centro di Benevento.

Ma tutto questo prezioso materiale, con tutte le nuove prospettive che si aprono, poteva essere completamente perso non in quanto orecchini ed anelli bensì in quanto si tratta di un complesso monumentale unitario, se non avessimo avuto accanto a noi, proprio in quei giorni di urgenti interventi ovunque, la dott.ssa Cécile Klein dell'Università di Strasburgo; la dott.ssa Klein, voleva studiare la pianta di Venosa e invece si è trovata rapidamente sbattuta in questa zona per poter salvare, con il suo preciso metodo di scavo, il salvabile.

Io so che queste cose non si dovrebbero facilmente dire eppure mi permetto di dirle perché noi arriviamo quasi sempre all'ultimo momento, quando interveniamo per salvare ancora il salvabile.

I mezzi meccanici per l'agricoltura, le strade statali, le

superstrade o le strade comunali, per non parlare del pericolo che ci viene dall'edilizia, sono altrettanti pericoli per il nostro patrimonio. Per meglio capire ciò che avviene nel meridione con il nostro patrimonio, basta prendere l'aereo da Taranto per Roma e chiedere il permesso al comandante di osservare tutto dalla cabina di pilotaggio: si avrà un'impressione più vasta di questo scempio. Io vi ho presentato soltanto una parte di quello che abbiamo potuto fare durante quest'anno e mi rendo conto ora che vi ho parlato più degli interventi urgenti che dei lavori programmati.

Ma dopo di me vi parlerà l'Ispettrice Tocco su un altro intervento urgente, della massima importanza per la storia dell'angolo Melfese che guarda l'Ofanto. Un intervento che farà storia. E, dopo, in seguito alle altre scoperte d'iscrizioni avvenute nel santuario della Mefitis a Rossano di Vaglio, parlerà l'amico Lejeune con il quale stiamo dissipando le ombre che si addensavano sulla vita religiosa dei Lucani.

DINU ADAMESTEANU

MELFI - PISCIOLO

La campagna di scavo in località Pisciolo, una collina sulla riva destra dell'Ofanto, nel territorio di Melfi, è stata provocata da una circostanza particolare, l'apertura di una cava per lo sfruttamento del silicio, che ha reso indispensabile l'intervento tempestivo della Soprintendenza. Essa, tuttavia, rientra in un programma di ricerca più vasto e già previsto, quello della ricognizione sistematica lungo la valle dell'Ofanto per quel tratto in cui segna il confine tra la Basilicata e la Puglia e la Campania.

Essendo stata individuata un'ampia necropoli, si è dovuto procedere ad una vasta operazione di recupero che, dovendo rispettare i principi scientifici dello scavo sistematico, ha richiesto per molti mesi l'impegno incondizionato del personale tecnico di cui dispone la Soprintendenza per la zona del Vulture, e precisamente dell'Assistente sig. Beniamino Formicola e degli operai dell'Impresa Filidoro.

La collina, che si allungava in senso ortogonale al corso del fiume, doveva accogliere la necropoli per tutta la sua lunghezza. Già alcuni anni orsono, quando era stato effettuato in essa il taglio per una strada (Ofantina), erano andati distrutti alcuni corredi funerari. Nella campagna di scavo del 1971 è stata esplorata interamente la zona a valle della strada, più prossima al fiume, e la fascia orientale della zona a monte.

Le sepolture messe in luce sono state centodue. Piuttosto distanziate

l'una dall'altra, si presentano orientate da NO a SE o da SE a NO. Il defunto era sempre in posizione rannicchiata, prevalentemente sul fianco sinistro. Il corredo era disposto ai lati ed ai piedi.

Sebbene l'intero complesso sia ancora da esaminare approfonditamente, di esso si può proporre una prima cronologia, sulla base soprattutto della ceramica, poiché gli oggetti metallici (spade, punte di lancia, pugnali di ferro e fibule di bronzo, di ferro e di argento) non presentano notevoli variazioni nei tipi.

Le tombe più arcaiche sono databili dalla metà alla fine del VI secolo a. C. (per alcune tuttavia si ritiene di poter proporre una datazione leggermente più alta). Sono a fossa col fondo talora pavimentato da ciottoli e con la copertura costituita da lastroni e da numerosi piccoli blocchi di pietra raccolti in una sorta di tumulo (tav. CXXV). Alcune sono a cassa composta da lastroni e divisa trasversalmente da una lastra ai piedi del morto (tav. CXXVI). I corredi sono composti da ceramica daunia con decorazione monocroma e bicroma, da coppe ioniche del tipo B 2[1], da ceramica sub-geometrica con semplice decorazione a fasce (tav. CXXVIII, 2).

Le tombe del secondo periodo (prima metà del V secolo a.C.) sono prevalentemente del tipo a fossa con copertura in lastroni e grossi ciottoli (tav. CXXVII). Nei corredi (tav. CXXIX, 1), in genere più poveri di quelli del primo periodo, la ceramica daunia, talora di tipo più corrente rispetto alla precedente, è associata a kylikes attiche o d'imitazione a vernice nera, di forma C[2].

Nell'ultima fase (seconda metà del V secolo e primo quarto del IV secolo a.C.) le tombe, tipologicamente simili in genere a

1) F. VILLARD-G. VALLET, *Mél. Archéol. Histoire*, LXVII (1955), pp. 20 ss.

2) H. BLOESCH, *Formen attischer Schalen*, Bern, 1940, pp. 119 ss.

quelle del secondo periodo, ma talvolta anche a cassa di lastroni ben tagliati (tav. CXXVIII, 1), ne differiscono notevolmente per il corredo. La ceramica daunia, infatti, è totalmente scomparsa, sostituita da ceramica lavorata al tornio e decorata da fasce e da motivi geometrici e vegetali in nero lustro, del tipo diffuso dal V secolo a.C. non solo in Daunia ma anche in Peucezia ed in Messapia[3].

Abbonda inoltre la ceramica a vernice nera: le brocchette, i piattelli e, proprio per la fase finale, le oinochoai trilobate e le kylikes con decorazione impressa (tav. CXXIX, 2). Ma soprattutto i corredi dell'ultimo periodo si differenziano da quelli precedenti per la ricchezza e la qualità delle associazioni.

Si ha l'impressione che si sia verificata, nella zona del Pisciolo, nell'ultimo quarto del V secolo a.C., una evoluzione non solo di carattere culturale ma anche economico.

Di notevole interesse, e soprattutto esemplari per quest'ultimo periodo, sono due tombe, che assumono una posizione predominante su tutte le altre e per la monumentalità della struttura e per la ricchezza dei corredi, la tomba n. 43 e la tomba n. 48[4].

Tipologicamente, all'interno della necropoli, restano isolate. Se n'è rinvenuto infatti un solo altro esemplare, di dimensioni più modeste. Sono composte di una cassa in grossi blocchi di calcare ben tagliati che conteneva il defunto circondato dagli oggetti più preziosi, preceduta da un grande fosso in cui era depositata la suppellettile in ceramica, in bronzo ed in ferro.

Le due tombe trovano un confronto preciso nella tomba LX

3) M. MAYER, *Apulien*, Leipzig-Berlin, 1914, pp. 267 ss.

4 Di queste due tombe si è data una pubblicazione sintetica in *Popoli anellenici in Basilicata* (Catalogo della Mostra), Napoli 1971, pp. 120 ss., alla quale si rimanda per la descrizione particolareggiata dei corredi.

di Ordona[5], strutturalmente concepita in modo analogo anche se in luogo del fosso di deposito è una sorta di grotticella scavata nella roccia.

I due corredi, straordinariamente ricchi e molto simili tra loro, comprendono una serie di fibule d'argento di cui notevoli sono soprattutto alcuni esemplari con arco ingrossato semplice o spezzato a staffa lunga desinente in protome di cigno[6], come in un esemplare più tardo rinvenuto a Nin[7] ed un altro inedito da Lavello. Si aggiungono fibule in argento dorato[8], fibule di bronzo ad arco semplice e staffa lunga, fibule di ferro e soprattutto una serie di pendagli di ambra intagliata. Di questi, i due rappresentanti sirene della tomba n. 43[9] ricordano due simili da Monte Tabor e da Armento[10]. Delle testine della tomba n. 48, una[11] trova confronto in due esemplari da Kompolje conservati al Museo di Zagabria[12] e l'altra[13] in due esemplari più complessi da Oliveto Citra e da Monte Tabor[14]. Privo di confronti resta, finora, il pendaglio, notevole per dimensioni, rappresentante un erote guerriero[15]. Agli oggetti preziosi vanno aggiunte anche due coppie di

5) R. IKER, in *Ordona* III, Bruxelles-Roma, 1971, pp. 42 ss.

6) *Popoli anellenici in Basilicata*, Napoli 1971, p. 121, tav. XLIX; p. 125, tav. LIII.

7) M. SUIĆ, S. BATOVIĆ, J. BELOSEVIĆ, *Nin*, Zadar 1968, tav. XIX.

8) *Popoli anellenici in Basilicata*, Napoli 1971, p. 120, tav. XLIX.

9) *Popoli anellenici in Basilicata*, Napoli 1971, p. 120, tav. XLIX.

10) N. NEGRONI-CATACCHIO, *Atti del Convegno storico-archeologico del Gargano*, Foggia 1970, tav. 3, fig. 9 e 4, figg. 10, 12.

11) *Popoli anellenici in Basilicata*, Napoli 1971, p. 125, tav. LIII, Inv. 51436.

12) *Vjesnik arheoloskog muzeja u Zagrebur*, 1961, tavv. XXVIII-XXIX.

13) *Popoli anellenici in Basilicata*, Napoli 1971, p. 125, tav. LIII, Inv. 51437.

14) P.C. SESTIERI, in *Archeologia Classica*, IV (1952), tav. 10. N. NEGRONI-CATACCHIO, *op. cit.*, tav. 4, fig. II,

15) *Popoli anellenici in Basilicata*, Napoli 1971, p. 125, tav. LII.

16) *Popoli anellenici in Basilicata*, Napoli 1971, p. 125, tav. LIII.

c.d sostegni di balsamario in oro[16] del tipo già noto da Ruvo[17] verosimilmente interpretabili come ornamenti dei capelli o delle orecchie, essendo stati rinvenuti ai lati del capo del defunto, all'altezza delle orecchie.

La suppellettile in bronzo, i lebeti su tre piedi di ferro, i bacini, gli stamnoi, le situle, una schnabelkanne, le oinochoai, un colino[18] e gli utensili di ferro (alari e spiedi) ricordano le analoghe associazioni delle tombe di Campovalano[19]. Tale analogia dipende, con tutta probabilità, dalle relazioni che, senza dubbio, autonomamente intercorsero tra l'Etruria e le due aree picena e melfese.

La ceramica d'importazione attica è costituita da un rhyton a protome equina con bordo a figure rosse della tomba n. 43[20] e da due lekythoi della tomba n. 48. Attici sono anche alcuni esemplari di ceramica a vernice nera, ampiamente documentata in entrambi i corredi. Nella tomba n. 43, i vasi a vernice nera sono talvolta del tipo a decorazione impressa[21].

Non mancano infine notevoli esempi, forse i migliori, della ceramica, cui si è già precedentemente accennato, con decorazione a fasce alternate a motivi geometrici o vegetali in vernice nera lustra[22].

Problematica appare, com'è evidente, la valutazione dei due corredi. Essi, innanzitutto, sembrano suggerire considerazioni di

17) G.BECATTI, *Oreficerie antiche*, Roma 1955, tav. LXVIII, 270 a-b.

18) *Popoli anellenici in Basilicata*, Napoli 1971, pp. 122, 126-127,tavv. L e LIV.

19) V. CIANFARANI, *Antiche civiltà d'Abruzzo* (Catalogo della Mostra), Roma 1969, tavv. XXXVI ss.

20) *Popoli anellenici in Basilicata*, Napoli 1971, p. 123, tav. LI, Inv. 51488.

21) *Popoli anellenici in Basilicata*, Napoli 1971, p. 123, tav. LI, Inv. 52769.

22) *Popoli anellenici in Basilicata*, Napoli 1971, pp. 124-125, tav. LI, Inv. 52794; p. 128, tav. LV.

carattere socio-economico, permettendo di supporre l'esistenza di una classe dominante almeno per l'ultimo periodo di vita dell'insediamento cui la necropoli appartiene.

Per quanto riguarda, poi, i problemi di cronologia, talune discordanze sono più apparenti che reali. Di alcuni oggetti, infatti, come i c.d. sostegni di balsamario ed i pendagli in ambra, la datazione finora proposta al VI secolo a.C. era fornita sulla base di dati tecnici e stilistici, ma non sulla base dell'associazione che per i vecchi esemplari non era nota. Non è escluso, pertanto, che proprio grazie alle associazioni del Pisciolo si possa proporre un abbassamento della cronologia di almeno un secolo.

Per quanto riguarda le ambre, poi, si dovrà riaffrontare il problema della provenienza. I due esemplari rinvenuti in Iugoslavia, precedentemente citati, appaiono come un fenomeno episodico mentre tutti gli altri, di cui si conosce la provenienza, si distribuiscono prevalentemente in un'area delimitata al retroterra della Campania, della Basilicata e della Puglia. È in quest'area che, molto probabilmente, si dovrà individuare il centro di produzione di tali manufatti.

Le tombe n. 43 e 48, in conclusione, con la ricchezza e con la complessità dei loro corredi, mettono a fuoco tutta la problematica che si è andata sviluppando negli ultimi anni di ricerca nell'area del Vulture. Questa oramai appare sempre più una isola culturale rispetto al resto della Basilicata, molto ben connessa per contro alla Puglia settentrionale, tanto che è lecito pensare ad una sua effettiva appartenenza alla cultura daunia. Questo, infatti, sembra indicare la presenza costante della ceramica daunia nei corredi funerari del VI e del principio del V secolo a.C. e soprattutto lo stesso tipo di sepoltura e di rito delle necropoli daunie.

La necropoli del Pisciolo, inoltre, con le tombe dell'ultima

fase, colma la soluzione di continuità finora constatata nell'area di Melfi tra la metà del V e la metà del IV secolo a.C.[23]. Appare ora chiaro che nella seconda metà del V secolo a.C. la vita non solo continua ma addirittura fiorisce in una economia ricca e sensibile a più di un impulso. Se i legami più stretti appaiono ancora una volta con la Puglia, non mancano relazioni con l'area picena ed etrusca e con l'alta valle del Sele. Non si devono, infine, sottovalutare le possibilità di relazioni con le culture della costa iugoslava ed in particolare dell'area liburnica, anche se queste potrebbero rientrare nel problema più generale dei rapporti delle due coste dell'Adriatico rispetto alle quali Melfi, con il suo territorio, rappresenta pur sempre una zona interna e periferica.

Sembra, infine, ulteriormente confermata dal ritrovamento del Pisciolo la funzione particolare che deve aver svolto il territorio del Vulture tra gli inizi del VI e la fine del V secolo a.C., un tramite per il fluire di diverse correnti commerciali e culturali e forse anche un vaglio attraverso il quale alcuni fenomeni esterni sono stati recepiti ricevendo probabilmente un'impronta locale.

GIULIANA TOCCO

23) Dal territorio di Melfi sono note due necropoli della metà del VI secolo - prima metà del V secolo a.C. (Melfi - Chiucchiari e Leonessa) e due necropoli della seconda metà del IV-III secolo a.C., Cfr. D. ADAMESTEANU in *Atti del 6° Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, 1966, pp. 256 ss.; in *Atti del 9° Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, 1969, pp. 218 ss.; in *Bollettino d'Arte* 1967, 1, p. 45; in *Popoli anellenici in Basilicata*, Napoli 1971, pp. 99 ss.

INSCRIPTION DE ROSSANO

La principale inscription trouvée à Rossano en 1971 se lit:

hηιρενς. πωμπονις / hηιρ. λωϝκ· ποκιδ. ϝα / κενσορτατηι. πωμϝοκ / σεγονω. αιζνιω. ρεγο / <ω>πσανω. ειν. σταβαλανο / σενατηις <τ>ανγινοτ αϝαματετ / ειζιδομ. πρωϝατεδ. κωσιτ / ν H H H

et je l'entends comme suit:

Heire(n)nus Pomponius / Heire(n)ni f.

Loucio Pu(c)cidio Va. f. / (in) censura suffectus / signa aenea regum facienda et erigenda / (de) senatus sententia iussit / idem que probavit. Constant / n(ummis) CCCL.

Bie n que le tracé des lettres fasse penser à une époque plus ancienne, les altérations phonétiques que révèle ce texte invitent à le placer à la fin du IIe s. Outre son intérêt proprement linguistique (sur lequel je n'insiste pas ici), ce document doit retenir l'attention à plusieurs égards.

1) Institutions des Utiani; sénat et questure étaient déjà connus par des textes antérieurs. Celui-ci atteste l'existence de la censure, et, accessoirement, de la procédure de *suffectio* appliquée à la censure.

2) Monnaie de compte: à Rossano, à la date du texte, le «nummus» a une valeur telle qu'une paire de grandes statues de bronze vaille 350 nummi.

3) Croyances religieuses. Ces «*reges*» ne peuvent pas être des

βασιλεῖς humains (dont, en ce cas, les noms seraient donnés) mais doivent représenter une paire de divinités. Ou bien, Dioscures («reges» traduisant ϝανακες). Ou bien (ce que je crois plus volontiers) «*rex reginaque*» c'est à dire le Jupiter et la Méfitis à qui le sanctuaire est consacré.

MICHEL LÉJEUNE

LA PUGLIA

F.G. LO PORTO
E. LATTANZI

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA IN PUGLIA

CIVILTÀ PROTOSTORICHE IN PUGLIA ALLA LUCE DELLE RECENTI SCOPERTE.

L'argomento di questo Convegno, trattando delle genti non greche (e quanto *non greche*?) della Magna Grecia, tocca da vicino vari problemi di protostoria italica, in gran parte trattati nelle relazioni precedenti, entrate immediatamente nel vivo della tematica enunciata nel programma del Convegno stesso.

Nella sua relazione Manni ha voluto formulare un invito agli archeologi di fare un quadro quanto mai preciso dei dati dell'archeologia di cui disponiamo, sì che mi sono sentito in obbligo d'impostare diversamente la mia relazione sull'attività archeologica in Puglia dell'anno in corso, facendola precedere da una compendiosa analisi di alcuni fenomeni di ordine culturale, relativi all'età del Bronzo e alla I età del Ferro, con particolare riguardo, naturalmente, alla regione pugliese.

Da questo panorama, che costituisce la premessa fondamentale a tutta la complessa problematica, trattata in questa sede con ampiezza di argomentazioni dagli illustri studiosi che mi hanno preceduto, non mi sento di estromettere, adottando il dubbio metodico introdotto dalla critica storica di alcuni decenni fa, le narrazioni dei logografi greci, essendo l'obiettivo delle nostre indagini

quello di conferire concreta validità storica ad avvenimenti che nelle fonti appaiono spesso avvolti nella nebbia della leggenda.

Del resto cos'è la scienza — ha scritto un autore moderno — se non la ricerca di conferma dei miti?

Fra il 1800 e il 1700 a.C., secondo il computo cronologico di una tradizione autorevolmente accolta da Dionigi di Alicarnasso, popolazioni arcado-pelasgiche attraversarono il mar Jonio e si stabilirono nell'Italia meridionale sotto la guida di Oinotros e di Peuketios, figli di Licaone, nati 17 generazioni prima della guerra di Troia. Il primo col grosso della spedizione diede il nome al popolo Enotrio, occupante un'area grosso modo corrispondente all'attuale Lucania e a parte del Bruzio; l'altro approdò sulla costa adriatica della Puglia e dette il nome ai Peucezi[1].

Noi, ovviamente dentro certi limiti, e lo abbiamo anche ribadito nell'ultimo Convegno di Chieti, abbiamo dato valore di verisimiglianza storica a questa tradizione, che rappresenta la più antica colonizzazione mitica dell'Italia meridionale, specie dopo la scoperta a Satyrion, e per la prima volta nella penisola italiana, di autentica ceramica meso-elladica di sicura provenienza peloponnesiaca[2].

A questa non certo fortuita coincidenza dei dati dell'archeologia con le testimonianze di una tradizione ben consolidata nel V sec. a.C. abbiamo anche dato quella importanza che merita sul piano della indeuropeizzazione dell'Italia Meridionale[3].

1) DION. HAL., I, 11, 2 ss. Cfr. J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, 2ª ed., 1957, p. 439 ss.; F.G. LO PORTO, *Leporano (Taranto) - La stazione protostorica di Porto Perone*, in *Not, Scavi*, 1963, p. 378.

2) LO PORTO, *op. cit.*, pp. 239 ss.; ID., *Origini e sviluppo della civiltà del Bronzo nella regione apulo-materana*, in *Atti X Riun. Scient. dell'Ist. Ital. di Preist. e Protost.*, 1965, pp. 167 ss.; ID., *Italici e Micenei alla luce delle scoperte archeologiche pugliesi*, in *Atti e Memorie del 1° Congresso Internazionale di Micenologia*, 1967, p. 1188.

3) LO PORTO, *Porto Perone*, cit., pp. 376 ss.

In questa età, grosso modo corrispondente — come ha ricordato il Manni — al nostro «proto-appenninico B», hanno inizio in Puglia numerosi insediamenti sul litorale ionico ed adriatico. Più tardi, nel corso della media età del Bronzo, quella che abbiamo chiamato «meso-appenninico» e comprendenti i secoli XVI-XIV a.C., caratterizzata ormai dagli apporti più concreti della civiltà micenea, tali stazioni della costa apula si evolvono sensibilmente, anche per quanto riguarda particolari tipi di abitazione e di sepoltura, in perfetta sincronia con lo sviluppo che tali forme architettoniche raggiungono nei centri micenei dell'Egeo[4].

Si osserva inoltre in questa età, in virtù di un notevole incremento demografico, il moltiplicarsi degli insediamenti anche nell'interno della regione. Non diversamente avviene contemporaneamente in Basilicata, e soprattutto nel Materano, anche in relazione col progredire dei coevi centri della costa ionica, dove comincia a venire in luce qualche insediamento (San Teodoro) che sembra adombrare le origini mitiche di Siris e Metaponto[5].

In questa fase media della nostra civiltà del Bronzo s'inquadra la scoperta eccezionale del sepolcreto ad incinerazione di Canosa, su cui riferimmo nel corso del IX Convegno[6], databile tra il 1400 e il 1300 a.C., e quindi il più antico dei «campi d'urne» italici e forse con un sensibile anticipo su molti degli *Urnenfelder* dell'Europa centro-orientale, documentandoci pertanto sulla priorità in Puglia del rito crematorio, il quale però appare più o meno

4) LO PORTO, *Origini e sviluppo*, cit., p. 168; ID., *Italici e Micenei*, cit., p. 1187.

5) BÉRARD, *op. cit.*, 1ª ed., 1941, pp. 366 ss. (Siris); pp. 340 ss. (Metaponto); J. PERRET, *Siris, Recherches critiques sur l'histoire de la Siritide avant 433-2*, 1941; LO PORTO, *Metaponto - Scavi e ricerche archeologiche*, in *Not. Scavi*, 1966, p. 149, nota 8. Le notizie di un insediamento dell'età del Bronzo a San Teodoro, presso Metaponto, mi sono state fomite dal collega Adamesteanu.

6) LO PORTO, in *Atti IX Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1969, pp. 248 ss.

contemporaneamente nella necropoli maltese di Tarxien e nella cultura di Capo Graziano nelle Eolie[7].

Alla luce di questi importanti fenomeni culturali, i quali ci attestano la convivenza, nella stessa età e con la stessa civiltà, di comunità inumatrici dentro grotticelle artificiali o grandiosi monumenti dolmenici, accanto a genti praticanti l'incinerazione, si pone il dilemma se la diffusione e l'affermarsi di nuove credenze religiose e di riti funerari nuovi, corrispondano o meno a differenziazioni di gruppi etnici o a sovrapposizioni di genti nuove sulle popolazioni autoctone.

Nell'Italia centro-meridionale, comunque, il processo di definizione etnico-linguistica è in pieno sviluppo durante il «meso-appenninico», culminante cronologicamente in un'età corrispondente al Tardo Elladico III A, cioè al XIV sec. a.C., che segna — come ha ben visto il Pallottino[8] — l'apogeo della potenza achea e della diffusione in Occidente della civiltà emanante dal mondo egeo, ormai in possesso di un proprio idioma indoeuropeo protoellenico, noto e certamente comprensibile alle genti della costa apula, e fors'anche sostanzialmente affine alla loro lingua e quindi a quella degli Enotri consanguinei, se dobbiamo continuare a dar credito alla tradizione nel citato passo di Dionigi di Alicamasso.

È a riguardo interessante ricordare che i segni tracciati su alcuni vasi indigeni della cultura di Capo Graziano e del Milazzese nelle isole Eolie[9] si ispirano alla scrittura micenea, offrendo pertanto

7) L. BERNABÒ BREA, *Civiltà preistoriche delle isole Eolie e del territorio di Milazzo*, in *Bull Paletn. Ital.*, LXV, 1956, 1956, pp. 47 ss.; J.D. EVANS, *The dolmens of Malta and the origins of the Tarxien Cemetery Culture*, in *Proc. Prehist. Soc.,* 1965, pp. 85 ss. Cfr. LO PORTO, *Il dolmen a galleria di Giovinazzo*, in *Bull Paletn. Ital*, LXXVI, 1967, p. 159.

8) M. PALLOTTINO, *Le origini storiche dei popoli italici*, 1950, p. 50.

9) L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Meligunis Lipara III*, 1968, pp. 234 ss.

la conferma di quanto ci tramandano le fonti che fanno risalire ai tempi eroici l'introduzione della scrittura in Italia[10]. Durante la fase «tardo-appenninica», che comprende il XIII sec. a.C., forse ormai più spiccate appaiono le differenziazioni etniche paleo-italiche: abbiamo così Morgeti, Siculi, Ausoni, Enotri, Itali, Opici ed Aborigeni della tradizione, di cui ci ha parlato qui diffusamente il Manni[11].

Nell'Italia meridionale gli Ausoni, popolazioni autoctone affini ai Siculi, e quindi di lontane origini neolitiche, prevalgono in Puglia rispetto alle genti immigrate enotrio-peucetiche, costituenti il substrato pre-iapigio, e questo potrebbe forse spiegare la differenza dei riti funebri[12].

In questa fase ormai avanzata dell'età del Bronzo, tendono ormai le popolazioni paleo-italiche ad organizzarsi con insediamenti stabili a carattere proto-urbano, di cui recentemente il collega Peroni[13] ha tracciato un esauriente quadro culturale, dove alla crescente espansione demografica fa riscontro il potenziamento dell'economia agricola, l'incremento degli armenti e la creazione di riserve di metallo, testimoniate anche in Puglia da alcuni noti ripostigli (Mottola, Manduria, Surbo)[14].

10) BÉRARD, *op. cit.*, p. 496. Cfr. LO PORTO, *Porto Perone*, cit., p. 378.

11) Cfr. LO PORTO, *Italici e Micenei*, cit., p. 1189 (ivi bibl.).

12) E. PAIS, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, 1908, pp. 22 ss.; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I, 1928, pp. 32 ss.; BÉRARD, *op. cit.*, pp. 485 ss.

13) R. PERONI, *Per uno studio dell'economia di scambio in Italia nel quadro dell'ambiente culturale dei secoli intorno al Mille a.C.*, in *La Parola del Passato*, CXXV, 1969, pp. 135 ss.

14) H. MÜLLER-KARPE, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, 1959, pp. 34 ss.; PERONI, *Archeologia della Puglia preistorica*, 1967, pp. 126 ss.; A.M. BETTI SESTIERI, *Ripostigli di bronzi dell'Italia meridionale: scambi fra le due sponde dell'Adriatico*, in *Bull. Paletn. Ital.*, LXXVIII, 1969, pp. 259 ss.; E. MACNAMARA, *A group of Bronzes from Surbo, Italy: new evidence for Aegean contacts*

In relazione con questo ulteriore sviluppo della civiltà «appenninica» è tuttora l'apporto del Mediterraneo orientale e l'influenza dei complessi urbani egeo-anatolici. Negli insediamenti enei della costa ionica e adriatica della Puglia, e contemporaneamente sul Tirreno in qualche centro ormai noto, come Luni sul Mignone[15], dove è possibile riconoscere la costituzione di piccoli nuclei urbani di tradizione egea, caratterizzati da villaggi fortificati, abitazioni a *mégaron*, e sepolture a grotticella con *drómos*, insieme alla presenza di ceramica micenea III B e III C 1 più antica, di provenienza rodia e cipriota, osserviamo la comparsa nel repertorio vascolare indigeno di forme nuove, che trovano spesso una perfetta rispondenza in quelle di Troia VI e VII, da cui provengono certamente i prototipi. Ed è oltremodo significativo il fatto che gli apporti più concreti, a giudicare dalle nostre scoperte, vengono da Troia VII b, cioè dalla città che gli scavi americani hanno dimostrato sovrapporsi a quella omerica, identificata in Troia VII a, distrutta secondo la tradizione negli anni intorno al 1200 a.C.[16]

In questa ancora una volta chiara coincidenza del responso archeologico con il racconto delle fonti sembrerebbero trovare conferma storica i mitici *nóstoi* e la colonizzazione micenea dell'Italia, tenacemente sostenuta da Pugliese Carratelli e da Bernabò Brea anche in questa sede gli scorsi anni[17].

with Apulia during Mycenaean III B and C, in *Proc. Prehist. Soc.*, XXXVI, 1970, pp. 241 ss.

15) C.E. ÖSTENBERG, *Luni sul Mignone e problemi della preistoria italiana*, in *Acta Inst. Rom. Regn. Sueciae*, 4°, XXV, 1967; S.M. PUGLISI, *Recensione a C.E. Östenberg, Luni sul Mignone*, in *Origini* I, 1967, pp. 3 ss. (dell'estratto).

16) LO PORTO, *Italici e Micenei*, cit., pp. 1189 ss. (ivi bibl.).

17) G. PUGLIESE CARRATELLI, *Prime fasi della colonizzazione greca in Italia*, in *Atti I Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1961, pp. 137 ss.; X, 1970. p. 568: BERNABÒ BREA, *ibid.*, p. 391 ss.

Nel corso del XII secolo gli abitatori della regione apula, come parte integrante del complesso etnico paleoitalico, costituiscono forse già un'unità che, culturalmente «tardo-appenninica» e etnicamente «ausonia», è linguisticamente ormai «proto-latina»[18].

In quest'età — come abbiamo già sostenuto in altra sede — non pare che la crisi politica e commerciale del mondo egeo influisca in senso negativo sull'Italia, in quanto la civiltà tardo-appenninica, anche se tendente a cristallizzarsi nella facies «sub-appenninica», continua ad espandersi nella Penisola, gravitando a nord sulle culture terramaricole e a sud sulla Sicilia ed Eolie, donde la mitica conquista «sicula» della Sicilia e l'insediamento ausonio di Lipari[19].

Si avverte, tuttavia, quale conseguenza del declino della potenza micenea, sul piano delle testimonianze archeologiche, una notevole diminuzione dei traffici commerciali egei; mentre più ricca ed abbondante appare a Leporano, a Scoglio del Tonno e Torre Castelluccia la ceramica Mic. III C 1 più tarda (1200-1075 a.C.) e quella submicenea, cioè la Mic. III C 2 (1075-1025 a.C.), provenienti dall'altra sponda dello Jonio (Itaca, Cefalonia e la costa occidentale della Grecia) e che raggiungono anche il litorale adriatico della Puglia (Guaceto, Coppa Nevigata, Manaccora ed ora Trani, come vedremo avanti nella nostra rassegna archeologica)[20].

Nel quadro di questo nuovo movimento commerciale marittimo, spostatosi intorno al XII-XI sec. a.C. dall'Egeo nello Jonio e nell'Adriatico, s'inserisce — come ha ben visto il Pallottino — l'avvento in Puglia degli Japigi, che la tradizione ci presenta nella

18) LO PORTO, *Italici e Micenei*, cit., p. 1190 (ivi bibl.).

19) BERNABÒ BREA, *Civiltà preistoriche*, cit., pp. 67 ss.; ID., *La Sicilia prima dei Greci*, 1958, pp. 135 ss.; LO PORTO, *Italici e Micenei*, cit., p. 1190.

20) LO PORTO, *Italici e Micenei*, cit., pp. 1190 ss. (ivi bibl.).

forma di un'immigrazione di Cretesi e di Illiri che dopo aver cacciato gli Ausoni (l'ha ricordato anche il Manni) si stabiliscono nella regione, suddividendola in tre parti: Daunia, Peucezia e Messapia[21].

Come è noto, gli antichi logografi collegavano la leggenda di Minosse in Sicilia alla colonizzazione cretese della penisola salentina. Nel racconto di Erodoto i Cretesi, per vendicare la morte violenta del loro re nella corte di Kokalos, compirono una grande spedizione in Sicilia e ripreso il mare, dopo un lungo assedio della città di Camico, furono sorpresi da una violenta tempesta, che li fece naufragare sulle coste della Japigia. Qui fondarono Hyria e cambiarono il nome da quello di Cretesi in quello di Japigi-Messapi[22].

Strabone, riportando una tradizione affine a quella cui attinge Erodoto, parlando della fondazione di Brindisi da parte dei Cretesi dice che le opinioni degli storici sul loro conto, erano discordi: alcuni facendo approdare in Puglia i Cretesi nel viaggio di ritorno dalla Sicilia; altri facendoli arrivare direttamente da Knossos[23].

Un'altra tradizione riportata dagli autori latini, a cui sembra si colleghi Diodoro Siculo, facendo restare i primi Cretesi in Sicilia, abbassa fino all'età dei *nóstoi* la data dell'arrivo dei Cretesi nella Japigia sotto la guida di Idomeneo[24].

Da questi racconti, che sembrano variazioni di uno stesso tema, risalta che gli autori antichi fin dal V sec., e forse anche prima,

21) *Ibd.*, p. 1191. Cfr. E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, 1894. pp. 335 ss.

22) HER., VII, 170-171. Cfr. PAIS, *op. cit.*, pp. 550 ss.; BÉRARD, *op. cit.*, p. 438.

23) STRAB., VI, 282. Cfr. BÉRARD, p. 440.

24) DIOD., IV, 76-80; XVI, 9; VARRO *apd* PROB., *ad. Buc.*, VI, 31; FESTUS, 329. Cfr. BÉRARD, *op. cit.*, pp. 440, 450 ss.

erano concordi nell'attribuire ai Cretesi la seconda ondata colonizzatrice della regione apula, limitatamente al Salento.

Sulla scorta del responso archeologico che — come abbiamo visto — testimonia in età Tardo-Elladica, intorno ai secoli XII e XI, di una nuova attività marittima concentrata nello Jonio e nel basso Adriatico, non abbiamo difficoltà ad attribuire effettivamente ai Cretesi, mitici dominatori dei mari, un ruolo di primo piano nel quadro della etnogenesi delle popolazioni protostoriche della Puglia. Non meno interessante al riguardo è la parte che gli Illiri svolgono nelle leggende della Puglia secondo un cumulo di tradizioni sostanzialmente affini e concordanti.

I più antichi riferimenti a presunti rapporti anche di parententela tra le popolazioni stanziate sulle due sponde del mar Jonio e del mare Adriatico ritroviamo ancora nelle fonti, là dove si parla della emigrazione sulla costa epirota di alcuni dei figli dell'arcade Likaone[25].

Gli autori antichi consideravano il nesso fra i Choni Enotri della Siritide e i Chaoni Epiroti[26],e rimanevano colpiti di fronte alla identità di alcuni toponimi, quali ad esempio Pandosia d'Epiro e Pandosia del Bruzio, entrambe — si badi bene — prossime ad un fiume di nome Acheronte[27]; inoltre accostavano il nome degli Japigi a quello di Japodi o Japidi dell'Illiria settentrionale, dove — come in Apulia — si ritrova la leggenda di Diomede[28], e i Calabri d'Italia ai Calabri dell'Illiria meridionale[29], e i Peuceti

25) Ps.-APOLLOD., III,8, I. Cfr. BÉRARD, *op. cit.*, p. 462.

26) BÉRARD, *op. cit.*, pp. 451, 462 ss.

27) *Ibd.*, p. 464.

28) HECAT. *apd* STEPH. BYZ., *F.H.G.*, I, p. 4, fr. 54. Egli chiama le due popolazioni addirittura con lo stesso nome. Cfr. BÉRARD, *op. cit.*, p. 452.

29) STRAB., VII, 316. Cfr. BÉRARD, *op. cit.*, p. 453.

alle omonime popolazioni liburniche ricordate da Plinio[30]. Affermavano inoltre che Dauno l'eponimo dei Dauni era un illirico[31], mentre consideravano un greco beota l'eponimo dei Messapi, Messapo, le cui origini sembrano connettersi anche con quelle di Metaponto[32].

Come si vede tutte queste coincidenze — e lo ha riconosciuto il Bérard — sono così precise e tutt'altro che fortuite perché esse possano essere respinte in massa, negandone la validità nel quadro di una ricostruzione storica dell'avvento degli Japigi nella regione pugliese e della loro probabile estensione nel golfo di Taranto fino alla Siritide nel corso della prima età del Ferro[33].

Nell'ambito delle testimonianze archeologiche, fra l'XI e il X sec. a.C., in piena età «proto-villanoviana», troviamo in Puglia ed anche nel Materano (basti lo scavo di Murgecchia)[34] un tipo di ceramica dipinta derivante da quella sub-micenea e che, sulla scorta del lavoro del Taylour[35] e sicuri di una perfetta coerenza storico-archeologica, abbiamo chiamato «proto-geometrica japigia»; ed è significativo il fatto che possiamo riscontrare in quest'età e per questa ceramica qualche valido confronto nella *mattpainted geometric ware* della prima età del Ferro della Tessaglia e della Macedonia. Sì che è tutt'altro da escludere la penetrazione dello stile tessalo-macedone attraverso lo Spercheo e l'Acheloo, in Etolia e Acarnania, e da qui fino alle isole Joniche, così come più a nord nell'Epiro e nell'Illiria, con la conseguente diffusione nell'Apulia,

30) PLIN., *Nat. Hist.*, III, 139. Cfr. BÉRARD, *op. cit.*, p. 453.

31) FESTUS, 69. Cfr. BÉRARD, *op. cit.*, p. 452.

32) STRAB., IX, 405; PLIN., *Nat. Hist.*, III, 99. Cfr. BÉRARD, *op. cit.*, pp. 190 ss., 450.

33) Cfr. CIACERI, *op.* cit., p. 48.

34) LO PORTO, *Metaponto - Tombe a tumulo dell'età del ferro scoperte nel suo entroterra*, in *Not. Scavi*, 1969, p. 121, nota 3.

35) W. TAYLOUR, *Mycenean Pottery in Italy*, 1958, pp. 120 ss.

tramite lo Jonio e l'Adriatico, in un'età — come si è visto — tradizionalmente segnata da relazioni etnico-culturali tra le due sponde[36].

È inoltre sintomatico il fatto che la diffusione di questo tipo di ceramica è stato collegato nella penisola balcanica con un movimento di popoli che da nord e da est raggiungono le regioni occidentali fino all'isola di Leukas[37].

Più tardi, in età pre-coloniale, fra il IX e l'VIII sec. a.C., forse in relazione con una nuova ondata colonizzatrice o semplicemente per contatti commerciali, si afferma in Puglia la ceramica «geometrica japigia», in cui confluiscono le esperienze statistiche e formali di emanazione balcanica, oltre che cretese, cicladica, rodia e cipriota[38].

Non mi dilungo, perché lo hanno fatto i colleghi De la Genière e Orlandini l'altro ieri, sull'ulteriore evoluzione della ceramica japigia, sulla influenza che essa esercita sugli analoghi prodotti del mondo enotrio, né sull'affermarsi di industrie locali che in età arcaica e classica daranno i vasi dauni, peucetici e messapici, generalmente caratterizzati ormai dalla bicromia[39], che mi sembra semplicemente arbitrario attribuire a concezioni misteriche, come si è fatto l'altro giorno in questa sede.

Di fronte all'evidenza del responso archeologico, che non può completamente astrarsi da una storicamente riconosciuta comunanza etnica fra le popolazioni stanziate in età precoloniale sulle due sponde dello Jonio e dell'Adriatico, ci chiediamo con sgomento se

36) LO PORTO, *Satyrion (Taranto) - Scavi e ricerche nel luogo del più antico insediamento laconico in Puglia*, p. 210.

37) W.A. HEURTLEY, in *Br. Sch. Ath.*, XXVIII, 1926-27, pp. 158 ss. Cfr. LO PORTO. *op. cit.*, p. 210, nota 4.

38) *Ibd.*, p. 212.

39) LO PORTO, *Metaponto*, cit., p. 167; ID., *Satyrion*, cit., p. 213, nota 1.

sia mai possibile negare ogni addentellato fra la lingua japigo-messapica e quella illirica, come ci è sembrato di apprendere dalla pur splendida relazione dell'amico De Simone.

Ci conforta però il fatto che dalle contrastanti posizioni assunte dai due illustri linguisti, il Pisani e appunto il De Simone, emerga la possibilità che nulla di categorico e definitivo ci sia ancora per negare appieno le origini illiriche della lingua messapica; e poichè ci è parso che nessun riferimento si sia fatto finora alla lingua cretese, tranne che l'accenno dell'Arena a qualche affinità di lettere alfabetiche, ci chiediamo ancora se non sia il caso di volgere le ricerche anche in questa direzione, ora che la lingua minoico-micenea non è più un mistero[40].

RASSEGNA DEGLI SCAVI E DELLE SCOPERTE.

Passando alla documentazione archeologica, abbondantemente emersa da scavi d'ampio respiro condotti nell'anno in corso nell'ambito della nostra Soprintendenza, è doveroso ricordare le campagne di attenta ricerca paletnologica che il collega Arturo Palma di Cesnola, per conto dell'Istituto di Antropologia e Paleontologia Umana dell'Università di Siena, ha ripreso in aprile e nel settembre scorso nella nota Grotta Paglicci, presso Rignano Garganico. Tali ricerche sono state condotte nella prima campagna principalmente nel deposito del Riparo esterno pertinente al Paleolitico inferiore e medio, mentre in quella successiva, conclusasi giorni fa, si è iniziata l'esplorazione dell'interno della grotta nel ricco deposito del Paleolitico superiore, caratterizzato da tutta una serie di livelli culturali «epigravettiani» e «gravettiani», alla base dei quali è

40) O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici,* 1960, pp. 9 ss.

stata individuata una interessante sepoltura appartenente forse a soggetto cromagnoide[41].

Altre ricerche con successo sono state effettuate nell'area garganica a Vico, Baia di Campi, Baia delle Zagare, Mattinata, Foresta Umbra, Torrente Romandato e Grotta Spagnoli, tutti insediamenti appartenenti al Paleolitico inferiore, medio e superiore[42].

Nel Salento una terza campagna di scavi fruttuosi ha svolto il Borzatti, per conto dell'Istituto Italano di Preistoria e Protostoria, nella Grotta di Capelvenere, presso S. Caterina di Nardò, mettendo in luce testimonianze paletnologiche di età «musteriana», costituite da selci, resti ossei di fauna coeva e due denti umani attribuibili a individui neandertaliani[43].

Per quanto riguarda le ricerche nel campo del Neolitico, sono da segnalare le ulteriori esplorazioni del collega Tinè dell'Università di Genova a Passo di Corvo, nel Foggiano, tendenti a chiarire alcuni problemi culturali di estremo interesse scientifico, in relazione allo svolgimento della vita di comunità esercitanti un'economia a carattere prevalentemente agricolo in questa plaga del Tavoliere. Il completo svuotamento di uno di quei caratteristici fossati a C ha restituito ingente quantità di ceramica figulina a bande rosse non marginate associata a qualche esemplare del genere marginato, tipico dello stile di Scaloria Bassa databile al 3650 ± 70 a.C., secondo il computo cronologico ottenuto col C 14. Notevole il rinvenimento di chicchi di grano carbonizzato. Deposizioni umane sono state rinvenute nel riempimento del fossato, evidentemente già abbandonato. Inoltre l'ulteriore scoperta di buche rettangolari,

41) A. PALMA DI CESNOLA, in *Riv. Sc. Preist.*, XXVI, 1971, pp. 458 ss.

42) P. GAMBASSINI - F. MEZZENA - A. PALMA DI CESNOLA, *ibd.*, pp. 460 ss.; M. GUERRI, *ibd.*, p. 462; V. RUSSI, *ibd.*, p. 463.

43) E. BORZATTI VON LÖVENSTERN, *ibd.*, p. 463.

tutte disposte secondo un piano preordinato ed equidistanti, rendono, a parere del Tinè, ancora più verosimile l'ipotesi avanzata circa la loro funzione di alloggiamento di strutture lignee pertinenti ad una piattaforma di bonifica, su cui dovevano sorgere le abitazioni[44].

Altre importanti scoperte riguardanti il Neolitico e l'età del Bronzo sono avvenute nel corso dell'anno, ancora nel Foggiano, a Mattinata, Vieste, Brecciara, Masseria la Torre, Guadone e Vico Garganico[45].

Da ricordare inoltre una campagna di scavi condotta dalla British School di Roma a Gravina di Puglia in località «Casa San Paolo», dove son venuti in luce indizi sicuri di un insediamento del Neolitico antico, a giudicare dalla presenza di ceramica d'impasto con decorazione impressa e ceramica figulina a bande rosse.

Nel territorio di Taranto in contrada «Cimino», ad est della città, il nostro assistente Campi ha individuato un importante insediamento neolitico, recuperando ingente quantità di ceramica impressa e a bande rosse, graffita tipo Matera-Ostuni, a grandi meandri dipinti tipo Scaloria, e meandro-spiralica tipo Serra d'Alto, cronologicamente riferibili quindi alle fasi antica e media del Neolitico apulo-materano, Notevole anche il numero degli strumenti in selce ed ossidiana rinvenuti.

Un imponente scavo è stato effettuato, sotto la mia direzione, nell'estate scorsa nella ormai nota Grotta di Badisco, presso Otranto, conclusosi con lo svuotamento di un nuovo, più agevole accesso alla grotta ed il rinvenimento di una gradinata, ricavata nello strato

44) S. TINÉ, *ibd.*, p. 488.

45) A. PALMA DI CESNOLA-F. MEZZENA, *ibd.*, p. 489; F. RITTATORE VONWILLER, *ibd.*, p. 489; V. RUSSI, *ibd.*, pp. 490 ss.

a sabbie rosse alla base del giacimento antropologico e che immetteva nel cunicolo principale precedente le grandi sale delle pitture. Enorme è la quantità di materiale ritrovato ed in cui sono rappresentati tutti i tipi di ceramica dell'età neolitica: da quella a bande rosse a quella graffita, dello stile di Serra d'Alto, del tipo di Diana, fino alla ceramica eneolitica a solcature del tipo di Piano Conte, pertinente alle fasi estreme della frequentazione umana nella grotta. Punte di freccia e strumenti litici di fattura evoluta appartengono a quest'ultima età, grosso modo databile, in termini di cronologia assoluta al 2300-2100 a.C. Oltremodo interessante la scoperta, in uno dei livelli del Neolitico tardo, di un cumuletto di grano carbonizzato[46].

Altra importante scoperta nel campo della paletnologia pugliese è stata quest'anno quella della Grotta Cosma, presso S. Cesarea Terme, dovuta a Bruno Di Giovanni e Salvatore Prosperi di Maglie. La grotta dista pochi chilometri da quella di Badisco e consta ugualmente di numerose sale e corridoi, dove esistono rozze costruzioni fatte di grosse pietre. Anche qui, ma meno copiose che a Badisco, risaltano dalle pareti della grotta pitture astratte e seminaturistiche, come quelle rappresentanti figure umane che tendono l'arco (tav. CXXX, 1). Alcuni motivi geometrici meandro-spiralici e a girandola (tav. CXXX, 2) richiamano quelli della ceramica dipinta tipo Serra d'Alto ritrovata in gran quantità nella grotta e databile alla fine del IV millennio a.C. Ceramica di fasi più antiche del Neolitico si ritrova sparsa dovunque nella grotta, come un bel frammento dipinto nello stile di Capri e riproducente l'immagine schematica

46) Per le pitture della Grotta di Badisco ved. LO PORTO, in *Atti X Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1970, pp. 525 ss. (ivi bibl.).

di un viso umano col naso e le arcate orbitali a rilievo, e forse pertinente ad un vaso cultuale (tav. CXXXI, 1)[47].

Nell'ambito delle attività della Soprintendenza svolte nell'anno in corso, debbo segnalare i lavori di restauro condotti nell'ormai famoso «dolmen» di Giovinazzo, in provincia di Bari, e affidati alla perizia del nostro assistente Ferretti. Come è noto, questo importante monumento funerario si collega col gruppo dei «dolmen a galleria» di Terra di Bari, quasi tutti appartenenti ad una fase non avanzata dell'età del Bronzo, ed è costituito di una camera oltremodo allungata, come le *allées couvertes* dell'Occidente europeo, preceduta da anticella a pianta circolare: l'una in gran parte costruita a grossi lastroni ortostati e giustapposti, l'altra a blocchetti disposti a struttura pseudo-isodoma. Un imponente apparecchio di pietre tagliate e scelte con cura inglobava in senso longitudinale la sepoltura, a sua volta incorporata in un enorme tumulo di circa m. 30 di diametro e cinto da crepidine. La tomba, creata sotto l'impulso di esperienze formali di architettura egea ed occidentale, costituisce la traduzione in forme megalitiche della sepoltura proto-appenninica a cella ipogea e pozzetto di accesso. La sua datazione al 1800-1700 a.C., con una continuità di seppellimenti fino al XVI secolo a.C., è attestata dal materiale vascolare recuperato[48]. Restituitoci dalle offese del tempo e degli uomini (recentemente era stato sfruttato come cava di pietre) in condizioni tali da minacciare di crollare, dopo un preliminare lavoro di rinforzo e di puntellamento operato nel 1961, il monumento è stato ora sottoposto

47) Per la Grotta Cosma di S. Cesarea Terme si rimanda alla relazione preliminare di P. GRAZIOSI, *Le pitture preistoriche delle grotte di Porto Badisco e S. Cesarea*, in *Rend. acc. Linc.*, Serie VIII, vol. XXVI, 1971, pp. 6 ss.

48) LO PORTO, *Il dolmen a galleria di Giovinazzo*, in *Bull. Paletn. Ital.*, LXXVI, 1967, pp. 165 ss.

ad accurato restauro che, mentre ne assicura la conservazione, offre una chiara visione delle sue parti strutturali (tav. CXXXI, 2).

Continuando la rassegna degli scavi nel campo della proto-storia pugliese, va segnalata un'ulteriore campagna di ricerche condotta l'estate scorsa nel noto insediamento di Scalo di Furno, presso Porto Cesareo[49], la quale ha chiarito l'ubicazione di una porta di accesso, aperta nel circuito delle mura ad aggere e preceduta da strada e lastricato (tav. CXXXII, 1).

Di notevole importanza si è rivelato un ampio saggio di scavo condotto nella penisoletta di S. Maria in Colonna, presso Trani, sede di un insediamento protostorico che si estende sulla spianata prospiciente l'antico Monastero[50]. L'esame stratigrafico del giacimento ha chiarito la presenza, nei livelli superiori, di un piano pavimentale in terra battuta costellato di buche inzeppate di pietre per pali appartenenti a capanne a pianta rettangolare, dove è stata abbondantemente raccolta ceramica proto-geometrica japigia, databile al X-IX secolo a.C. Nello strato sottostante a questo della prima età del Ferro se ne è rivelato un altro, anch'esso cosparso fittamente di buche per pali di capanne, ora a pianta circolare e riferibili alla piena età del Bronzo, a giudicare dalla presenza di ceramica tipicamente «appenninica» associata a ceramica Mic. III B e III C, databile in termini di cronologia assoluta al XIII-XI secolo a.C.: età questa — come si è detto sopra — di intensi rapporti fra mondo tardo-miceneo e la costa adriatica della Puglia. Altri saggi in profondità hanno attestato nell'insediamento l'esistenza di strati pertinenti a fasi più antiche dell'età del Bronzo (tav. CXXXII, 2).

Per quanto riguarda le ricerche annuali della Soprintendenza

49) Cfr. LO PORTO, in *Atti IX Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1969, pp. 251 ss.

50) P. GAMBASSINI, *Una stazione dell'età del Bronzo presso Trani*, in *Riv. Sc. Preist.*, XXIII, 1968, pp. 265 ss.

alle Antichità nel campo delle civiltà indigene d'età storica, sono da segnalare i recentissimi scavi in Altamura, uno dei più cospicui centri dell'area peuceta della Puglia, sede di un importante Museo Archeologico ormai in fase avanzata di costruzione[51]. Detti scavi, condotti in via Vecchia Buoncammino nei suoli di proprietà Sabini e Populizio, si sono rivelati di eccezionale importanza per determinazione cronologica delle varie fasi culturali, in relazione allo sviluppo ed alla espansione urbana di Altamura in età storica. Abbiamo infatti avuto modo di accertare una sequenza inconfondibile di tre strati fondamentali che, per convenzione e dal basso verso l'alto, abbiamo definito: *strato giallo, strato verde, strato rosso*.

Lo *strato giallo*, il più profondo, si adagia sulla roccia e comprende pavimenti a battuti terrosi pertinenti a capanne isolate o riunite a formare pochi ambienti con muretti di pietre a secco, forse zoccolature per strutture lignee, le quali si intuiscono dalla presenza anche di buche per pali (tav. CXXXIII, 1). Queste abitazioni, per la presenza di ceramica geometrica tipicamente «enotria», simile a quella riscontrabile nel Materano (Montescaglioso, Miglionico, Irsina, con strette affinità con quella di Sala Consilina III A), e di frammenti di ceramica proto-corinzia geometrica, vanno datate fra la fine dell'VIII e gl'inizi del VII secolo a.C.: età questa a cui si riferiscono anche i numerosi esempi di sepolture *ad enchytrismos* per bambini dentro grossi vasi con decorazione geometrica (tav. CXXXIII, 2), che non è ancora lontana da quella tipicamente peucetica dello strato immediatamente successivo. Questo, che è *lo strato verde*, si rivela con ambienti quadrangolari più ampi e con

51) LO PORTO, *Tre nuovi musei archeologici in Puglia*, in *Musei e Gallerie d'Italia*, XLI-XLII, 1970, pp. 8 ss.

muri più consistenti (tav. CXXXIII, 1), riferibili per la presenza di ceramica attica a figure nere e di frammenti di tazze di tipo ionico alla metà inoltrata del VI secolo. Con questa fase «arcaica» dello sviluppo urbano di Altamura si connettono le numerose sepolture a fossa con cadavere rannicchiato, simili a quelle di Matera, Irsina e Gravina, con cui hanno anche in comune alcuni prodotti vascolari, che seppure «peucetici», sono ancora fortemente influenzati dalla coeva ceramica «enotria»[52]. Lo *strato rosso*, databile fra il V e il IV secolo a.C., culmina con l'ultimo e più vasto impianto urbano di Altamura, individuato anche in contrada La Croce e che quindi denota l'ampiezza notevole del centro urbano, ormai cinto da mura poderose, tutt'ora visibili, e caratterizzato da strade non sempre a tracciato rettilineo, fiancheggiate da abitazioni a pianta quadrata o rettangolare, spesso comprendenti — come a Monte Sannace — tombe a lastroni o a sarcofago[53].

Passando alle ricerche che durante l'anno sono state condotte in ambiente daunio, debbo anzitutto ricordare l'infaticabile attività del prof. Ferri, sempre vasta ed appassionata, specie nell'ambito del recupero e dello studio di quelle ineffabili stele sipontine, le quali avranno presto degna sistemazione nell'istituendo Museo Archeologico del Gargano, in corso di sistemazione nel Castello di Manfredonia[54].

Arpi, una delle più importanti città della Daunia, posta nel cuore del Tavoliere, circa 20 km. ad est di Luceria e 30 km. dal suo sbocco al mare, Sipontum, ebbe — come è noto — un ruolo di primo piano nella lotta fra Greci ed Italici e fra Oschi e Latini

52) LO PORTO, *Bronzi arcaici e vasi attici inediti del Museo Ridola di Matera*, in *Boll. d'Arte*, 1968, pp. 110 ss.; J.B. WARD-PERKINS ed altri, *Excavations at Botromagno, Gravina di Puglia*, in *Pap. Brit. Sch.*, XXXVII, 1969, pp. 100 ss.

53) LO PORTO, *Prospettive archeologiche altamurane*, in *Altamura*, XII, 1970, p. 6.

54) LO PORTO, in *Atti VIII Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1968, p. 194.

per il primato d'Italia. Durante la seconda guerra sannitica concluse un trattato di alleanza con Roma (326 a.C.) che, mentre arginò la crescente pressione sabellica sul suo territorio, contribuì alla sua prosperità economica testimoniata dalla sua vasta monetazione in argento e bronzo con immagini di divinità e scritte in greco. Nella guerra contro Pirro Arpi era ancora a fianco dei Romani, ma nella seconda guerra punica si arrese ad Annibale che vi svernò nel 215 a.C. Fabio Massimo, due anni dopo, ne occupò il territorio riducendone l'importanza, specie quando la città perdette il suo sbocco al mare con la deduzione della colonia romana di Sipontum nel 194 a.C. Da allora la città decadde fino a perdere ogni importanza in età imperiale[55]. L'area dell'antica città è facilmente riconoscibile a pochi chilometri a nord di Foggia, dove alle scoperte di questi ultimi anni, in gran parte interessanti la necropoli, si aggiungono quelle attuali, effettuate dall'ispettore De Juliis, riguardanti i resti di edifici di età romana con muri costituiti di tegoloni sovrapposti, sormontati da blocchi parallelepipedi in pietra disposti ad intervalli regolari riempiti di ciottoli fluviali e frammenti di laterizi. Sono state scoperte strade, pavimenti in *opus figlinum*, canali di scolo e pozzi.

Degli attuali scavi di Ordona, affidati alla Missione Belga, darà forse notizia in questa sede il prof. Mertens; a noi tocca riferire di quelli recentissimi condotti a Canosa.

Canusium è posta sulla riva destra dell'Ofanto (*Aufidus*) a circa 15 km dalla sua foce, al confine fra la Daunia e la Peucezia. Il suo porto sull'Ofanto, forse allora navigabile nel tratto inferiore,

55) PAULY-WISSOWA, *Real-Encycl.*, s.v. (HÜLSEN); E. DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, I , 1895, p. 678; LO PORTO, in *Princeton Dictionary of Classical Archaeology*, s.v. (in corso di stampa).

è ricordato da Strabone come τὸ ἐμπόριον τῶν Κανυσιτῶν[56]. Secondo la leggenda, la città fu fondata da Diomede[57]. Inoltre ad attestare le sue origini greche si è posto l'accento sul fatto che coniasse monete con legenda in lingua greca, parlata ancora in età augustea, tanto che Orazio poteva dire: *Canusini more bilinguis*[58]. Indizi comunque sicuri di una precoce ellenizzazione della città sono emersi nel corso dei nostri recenti scavi in contrada Toppicelli, dove era avvenuto qualche mese fa uno scasso del terreno per uso agricolo. Si tratta di abitazioni certamente riferibili al VII-VI secolo a.C., a giudicare dalla ceramica geometrica di tipo daunio arcaico, rinvenuta anche in qualche sepoltura con cadavere in posizione contratta. Notevole la presenza, rilevata per la prima volta a Canosa, di ceramica attica a figure nere della metà circa del VI secolo, datazione questa che può essere attribuita ai resti di un sacello arcaico a cui appartengono terrecotte architettoniche di fattura tipicamente greca (tav. CXXXIV).

Sono inoltre da segnalare, sempre a Canosa e suoi dintorni, il ritrovamento in via Cardona di una cospicua tomba a camera con più ambienti e ricco corredo del IV-III secolo a.C., e quello in località Loconia (Fontana Fredda) di un sepolcreto paleo-cristiano con tombe a cappuccina.

A Minervino Murge saggi esplorativi in località Santiglia hanno fatto individuare un abitato indigeno del IV-III secolo a.C. con abitazioni a pianta irregolare, battuti stradali e tombe coeve.

A Cerignola, in località La Lupara, sono state rinvenute quattro tombe a grotticella con corredi del IV secolo a.C., recuperati dalla Guardia di Finanza.

56) STRAB., VI, 3, 9. Cfr. CIACERI, *op. cit.*, p. 395.
57) HORAT., *Sat.*, I, 5, 92; SERV., *Aen.*, XI, 246.
58) HORAT., *Sat.*, I, 10, 30.

Con Oria e le sue recenti scoperte archeologiche ha inizio la rassegna dei ritrovamenti nell'area messapica della Puglia. La città, che nelle fonti è detta Hyria o Uria, situata quasi a metà strada sulla Via Appia fra Taranto e Brindisi, in quella parte della penisola salentina che fa τὸν ἰσθμόν fra i due mari, dove, secondo Strabone[59], era il palazzo di un antico re indigeno, e che Erodoto[60] considera la più antica città dei Messapi, fondata da una colonia di Cretesi al loro ritorno dalla Sicilia, continua ad essere campo di interessanti scoperte, specie per quanto riguarda l'età arcaica[61]. Nel luglio scorso in contrada Crocifisso, in cui si estende la vasta necropoli già segnalata nei rioni Ciriaco e Maddalena, l'ispettore onorario Vitto ha recuperato il corredo di una tomba della metà del VI secolo a.C. costituito di una trozzella messapica, di una tazza di tipo ionico importata da qualche centro greco della costa ionica (Siris, Metaponto, Taranto) e di fibule del tipo ad arco ingrossato e lunga staffa con bottone terminali, frequenti — come abbiamo gia rilevato in altra sede — nelle necropoli japigie ed enotrie, fra la fine del VII e tutto il VI secolo a.C. (tav. CXXXV, 1)[62].

Analoghe scoperte sono state segnalate a Cavallino, antico centro messapico circa 6 km. a sud di Lecce, di cui si ignora il nome e da alcuni identificato con la famosa Sybaris salentina ricordata da Pausania[63]. Come è noto, vi si conservano i resti dell'imponente cinta muraria nella quale si è individuata qualche porta,

59) STRAB., VI, 3, 5.

60) HEROD., VII, 170. Cfr. nota 22 e CIACERI, *op. cit.*, p. 104.

61) LO PORTO, in *Atti VIII Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1968, pp. 194 ss.

62) *Ibd.*, p. 195; LO PORTO, *Civiltà indigena e penetrazione greca nella Lucania orientale*, in *Mon. Ant. Linc., Ser. Misc.*, I, 3, 1973, pp. 234 ss.

63) PAUS., VI, 19, 9. Cfr. M. BERNARDINI, *Panorama archeologico dell'estremo Salento*, 1955, p. 40.

nonché abitazioni risalenti all'età del Bronzo e avanzi cospicui dell'area urbana qua e là affioranti insieme a tombe databili fra il VII e il IV secolo a.C.[64]. In una di queste tombe, generalmente a sarcofago e con cadavere rannicchiato, databile agli ultimi decenni del VI secolo a.C., per interessamento dell'amico dott. Pagliara, nostro ispettore onorario della zona, è stato possibile recuperare un bel cratere geometrico messapico a quattro colonnette e ornato di cerchi concentrici, insieme ad una brocchetta acroma, una *kylix* attica del tipo Blösch C la cui vernice nera è parzialmente caduta e tre fibule del tipo italico ad arco ingrossato e lunga staffa con bottone terminale, di cui si è detto a proposito degli analoghi esemplari di Oria (tav. CXXXV, 2). La presenza a Cavallino di prodotti d'importazione attica, riscontrati con una certa frequenza[65], testimonia ancora una volta la penetrazione greca nell'ambiente messapico in età arcaica: fatto già da noi sottolineato a proposito del ritrovamento della tomba di Ugento[66].

Sempre nell'area messapica va segnalata un'ulteriore campagna di scavi sistematici a Muro Tenente, in agro di Mesagne e a pochi chilometri da Latiano, dove si ritiene di riconoscere le rovine dell'antica *Scannum*, che nella Tavola Peutingeriana appare sulla Via Appia, nel tratto Taranto-Brindisi, come estrema *statio* prima di questa città[67]. Le ultime esplorazioni, a cui ha voluto partecipare con un contributo finanziario la sezione brindisina di «Italia Nostra», hanno offerto utili elementi atti a chiarire alcuni dei vari problemi archeologici e topografici dell'importante

64) A. STAZIO, in *Atti VI Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1966, p. 290; P.E. ARIAS, *Vecchi rinvenimenti archeologici a Cavallino*, in *Röm. Mitt.*, LXXVI, 1969, pp. 1 ss.

65) ARIAS, *op. cit.*, pp. 1 ss.

66) LO PORTO, *Tomba messapica di Ugento*, in *Atti e Mem. Soc. Magn. Grecia*, N.S. XI-XII 1970-71, pp. 147 ss.

67) LO PORTO, in *Atti IX Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1969, pp. 261 ss.

zona. Un ampio saggio di scavo aperto nel settore, attualmente di proprietà dei Frati Cistercensi di Latiano, ha rivelato resti cospicui di abitazioni a pianta rettangolare e di un lastricato stradale (tav. CXXXV, 2), nonchè tombe del IV-III secolo a. C. non lontane dalle stesse abitazioni, secondo una consuetudine che i Messapi avevano in comune con i Peuceti[68]. Notevole la presenza, in livelli sottostanti l'impianto urbano di età classica, di tombe decisamente arcaiche del tipo semplicemente terragno e con cadavere disteso e a piccolo sarcofago con deposizione contratta. Tali sepolture, allo stato delle scoperte attuali, vanno datate al VII-VI secolo, a giudicare dai ricchi corredi in cui figurano trozzelle di tipo arcaico, tazze di tipo ionico e le consuete fibule ad arco ingrossato e lunga staffa con bottone terminale, simili a quelle di Oria e Cavallino testé menzionate (tav. CXXXVI, 1).

L'antico centro messapico di *Aletium*, ricordato da Plinio[69] e Tolomeo[70], è chiaramente indicato dal toponimo di S. Maria della Lizza e dall'antica chiesa intorno a cui si formò nel medioevo il casale di Picciotti e quindi il Comune, che riprese l'antico nome di Alezio. Certamente la prosperità economica dell'antica città è legata, specie intorno al IV secolo a.C., alla sua vicinanza a Kallipolis (Gallipoli), da cui dista circa 7 km.[71]. Testimonianze archeologiche del centro urbano affiorano con frequenza nell'area dell'attuale abitato, mentre tombe, spesso con importanti iscrizioni messapiche, si rinvengono nei suoi dintorni[72]. Anche durante l'anno

68) Cfr. nota 53.

69) PLIN., *Nat. Hist.*, III, 105.

70) PTOLOM., III, 1, 67. Cfr. CIACERI, *op. cit.*, p. 99.

71) CIACERI, *op. cit.*, pp. 98 ss.; BÉRARD, *op. cit.*, pp. 188 ss.

72) PARLANGELI, *op. cit.*, pp. 202 ss.; ID., *Nuove iscrizioni messapiche*, in *Ann. Fac. Mag. Bari*, V, 1966, pp. 130 ss.; VII, 1968, pp. 135 ss.; S. BOLOGNESE, *La tomba messapica*

in corso l'ispettore onorario geom. Bolognese, con la collaborazione delle autorità comunali del luogo, in seguito a lavori di edilizia privata in via Malta, ha recuperato i corredi di un gruppo di tombe del IV-III secolo a.C., in una delle quali è stata rinvenuta la seguente iscrizione messapica, incisa su una delle pareti interne e che offro all'interesse degli studiosi : STABOSOBBAΛΛA + KOPPIHI[73].

Altra città del Salento (antica *Calabria*) menzionata da Plinio[74] e posta fra Lupiae (Lecce) e Caelia (Ceglie Messapico) è *Baletium*, corrispondente allo stesso sito in cui compare Balentium sulla Tavola Peutingeriana[75]. Il nome della città nella forma *Valetium* si riscontra in Mela[76]; mentre sulle sue monete di argento di tipo tarentino (circa 350 a.C.) si legge *Balethas* o *Valethas* in lingua messapica[77]. Come è noto le sue rovine in agro di Torchiarolo emergono dai diuturni lavori agricoli in contrada Valesio, che ricorda il nome e il sito dell'antica città, dove anche nell'anno in corso numerose tombe del IV-III secolo a.C., purtroppo in gran parte manomesse, son venute in luce. Degna di menzione è l'iscrizione messapica ΓPA + IAIΔAΣ incisa nell'interno di uno dei lastroni di copertura di una tomba rinvenuta in località Masseria Picciola.

Rocavecchia, altra città messapica del Salento, ignota alle antiche fonti ma non certo priva d'importanza, a giudicare dalla

di Alezio, 1969; G. DELLI PONTI, *Ritrovamento di una tomba in Alezio (Lecce)*, in *Arch. Stor. Pugl.*, XXIV, 1971, pp. 339 ss.

73) Nelle more della pubblicazione di questi Atti, il reperto è stato studiato da C. SANTORO, *Nuovi testi inediti in lingua messapica*, in *Arch. Stor. Pugl.*, XXV, 1972, pp. 206 ss.

74) PLIN., *Nat. Hist.*, III, 101. Cfr. CIACERI, *op. cit.*, pp. 99 ss.

75) K. MILLER, *Itineraria Romana*, 1916, p. 362.

76) MELA, II, 66.

77) B.V. HEAD, *Historia Numorum*, 1911, p. 51; M. MAYER, *Apulien*, 1914, p. 78; PARLANGELI, *op. cit.*, p. 124; STAZIO, in *Atti IV Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1964, pp. 170 ss.

sua poderosa cinta muraria del IV secolo a.C. e dalle numerose ricche tombe che vi sono state rinvenute[78], è stata nel settembre scorso oggetto di ricerche da parte della dott.ssa Delli Ponti con un contributo dell'Amministrazione Provinciale di Lecce, che hanno consentito di mettere in luce un buon tratto delle mura urbane (circa m. 100) oltre a resti di edifici pubblici e privati nei terreni di proprietà Marra e Pascali[79].

L'antica città messapica di *Rudiae*, secondo Strabone[80] fondata dai Rodii, i quali tuttavia insieme ai Cretesi pare abbiano colonizzato la penisola Salentina, secondo un'altra notizia tramandataci da Erodoto[81], ci ha quest'anno riservato una «scoperta», che a tutta prima sembrerebbe sensazionale. Nel marzo scorso la dott.ssa Giovanna Delli Ponti, direttrice del Museo Provinciale di Lecce, mi ha fatto pervenire una statuetta di bronzo di circa m. 0,26 di altezza e raffigurante un *Kouros* di età arcaica (tav. CXXXVII). Tale statuetta le era stata consegnata per un accertamento di autenticità dall'avv. Emilio Bacca di Lecce, il quale aveva dichiarato di aver rinvenuto l'oggetto nel fondo Palombaro di sua proprietà, sito nella zona archeologica di *Rudiae*. Per quanto scettico sull'autenticità del pezzo, soprattutto a causa della patina diffusa sulla sua superficie esterna che destava fondate perplessità, ho ritenuto opportuno inviare il manufatto all'Istituto Centrale del Restauro di Roma perché venisse sottoposto ad analisi. La statuetta, secondo quanto mi ha assicurato la collega Licia Vlad Borrelli, è già in corso di esame metallografico, di cui si avranno prossimamente i risultati[82]. A parer mio, più che di un falso nel senso

78) BERNARDINI, o*p. cit.*, p. 42; PARLANGELI, *op. cit.*, p. 172.

79) DELLI PONTI, *Rocavecchia*, in *Magna Grecia*, VIII, N. 5-6, 1973, p. 7.

80) STRAB., VI, 281. Cfr. CIACERI, *op. cit.*, pp. 108 ss.

81) HEROD., II, 222.

82) Nelle more della pubblicazione dei presenti *Atti*, in data 18 febbraio 1972 la

pieno della parola, si tratta di una copia moderna di un originale in bronzo o fors'anche in marmo o argilla. A parte i fondati dubbi e ogni altra considerazione sulla sua autenticità, quel che risalta dal bronzetto, insieme allo schema tipico dei «Kouroi» arcaici, è la salda struttura del corpo che richiama la nutrita serie del «Gruppo dello Ptoon 20» che la Richter data al 520-485 a.C.[83] ed in cui figura la statua bronzea del Pireo, che reca ugualmente nella mano sinistra protesa i resti di un arco, mentre con l'altra sembra dovesse reggere la *phiale*, come nel nostro esemplare, da cui però si distingue per la posizione della gamba destra che è quella portata avanti[84].

L'attributo dell'arco retto dalla sinistra protesa del Kouros induce a ritenerlo una statuetta «arcaica» di Apollo Lykeios, la divinità che nella nota iscrizione proveniente dal suo tempio in Metaponto: Ἀπόλονος Λυκ. ἐμὶ Θεάγεος Ρυδ. Θ(ῆμα) è fatta oggetto di un ex-voto da parte di un Teages, la cui cittadinanza sembra stranamente quella *rudia*[85]. E allora, se il θῆμα dell'epigrafe corrisponde a quello di una statua analoga a quella del Museo di Potenza, anch'essa scoperta a Metaponto[86], con una notevole dose di buona volontà si potrebbe pensare che il Teages di Rudiae avesse

dott.ssa Licia Vlad Borrelli mi ha fatto pervenire il risultato delle analisi con una lettera in cui si legge: «La natura della patina e l'esame metallografico fanno escludere si tratti di opera antica. Una percentuale di zinco così alto è del tutto anomala: ce n'è qualche esempio anche nell'antichità, ma in ambiente e manufatti del tutto diversi e sempre eccezionalmente. Inoltre la patina non ha le caratteristiche delle patine naturali».

83) G.M.A. RICHTER, *Kouroi*, 1960, pp. 126 ss.

84) *Ibd.*, p. 136, n. 159 bis, figg. 478-480.

85) G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, 1963, p. 62 (ivi bibl.). Per tutte le diverse lezioni del testo vedi L.H. JEFFERY, *The local scripts of archaic Greece*, 1963, p. 255; M.T. MANNI PIRAINO, *Iscrizioni greche in Lucania*, in *La Parola del Passato*, CXXIII, 1968, pp. 432 ss.

86) RICHTER, *op. cit.*, p. 147, n. 187, figg. 553-555.

offerto una statua ad Apollo Licio e che a ricordo del donario circolassero nella città messapica riproduzioni della statua in formato ridotto e in materia diversa, di cui l'esemplare in esame, per il fatto che esso proviene da Rudiae, potrebbe essere — come si è detto — una copia forse fedele di epoca relativamente recente. Navighiamo naturalmente nel mare delle congetture e attendiamo con ansia che gli scavi diano conferma alla nostra ipotesi.

Ancora nell'area messapica sono da segnalare gli scavi di Egnazia, di cui ci parlerà la dott.ssa Elena Lattanzi[87] e quelli di Apani, presso Brindisi, che l'amico dott. Pagliara e la dott.ssa Sciarra stanno eseguendo in un complesso di fornaci databili fra il II secolo a.C. e il I d.C.[88].

Passando al territorio tarantino, particolare interesse è stato posto quest'anno alla esplorazione della zona di Satyrion, quella che si presume sia la prima colonia laconica in Puglia[89], dove, nella terrazza prospiciente il mare Jonio, nel terreno di proprietà Longo, cominciano a venire in luce vari intagli operati nella roccia e buche allineate, evidentemente pertinenti alle strutture lignee di costruzioni che, a giudicare dal materiale rinvenuto, risalgono spesso ad età arcaica, come forse un sacello a pianta rettangolare.

Notevole la scoperta a Torricella, nella χώρα tarantina, di una iscrizione della seconda metà del VI secolo a.C. ricavata in un blocco di tufo carparino, rinvenuto in frammenti ed ora in corso di restauro, inserito nelle strutture di una villa rustica di età tardo-romana (tav. CXXXVIII, 1). L'epigrafe è incisa in dialetto dorico tipicamente

87) E. LATTANZI, *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnathia*, in *Arch. Stor. Pugl.*, XXV, 1972, pp. 227 ss.

88) B. SCIARRA, *Ricerche in contrada Apani, Agro di Brindisi*, in *Recherches sur les amphores romaines*, 1972, pp. 29 ss. (ivi bibl.). Cfr. C. SANTORO *Brundisium*, in *Ann. Fac. Magist.* Bari, X, 1971, pp. 3 ss.

89) LO PORTO, *Satyrion*, cit., pp. 177 ss.

tarantino e costituisce un interessantissimo catalogo di oggetti d'uso agricolo e pastorale offerti evidentemente ad una dinità agreste. Si accenna a trombe e campanacci, a martelli e accette, ciste, lebeti, ecc., testimoniando l'esistenza di un culto e di un santuario extra-urbano dell'entroterra tarantino.

A Taranto proseguono con successo gli scavi lungo la cinta muraria che quest'anno è stata per un notevole tratto messa in luce, rivelando tuttavia lo sfacelo subito nel lontano passato, quando il monumento servì da comoda cava di blocchi squadrati. L'esplorazione tuttavia offre interessanti elementi per una ricostruzione ideale di queste imponenti fortificazioni del V secolo a.C., quando non sarà possibile la ricomposizione ed il restauro delle sue parti strutturali. Particolare interesse desta la scoperta ormai dei resti di qualche torre e di qualche porta, che — come è noto a Taranto — hanno svolto un ruolo di primo piano nelle vicende storiche della città e che quindi costituiscono elementi importanti d'ordine topografico (tav. CXXXVIII, 2)[90].

Un saggio di scavo presso la chiesa di S. Domenico, dove lo scorso anno son venute in luce le strutture dello stereobate di un tempio greco, ha ulteriormente chiarito la successione stratigrafica, dall'età neolitica a quella attuale, in relazione ai vari insediamenti sull'acropoli tarantina, confermando nel 706 a.C. la data tradizionale della *ktisis* laconica della città[91].

Altra importante scoperta ci proviene dalla necropoli tarantina. Si tratta di una bellissima testa in marmo pario, appartenente ad una statua originale del IV secolo a.C., di probabile scuola lisippea,

90) P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, 1939, pp. 241 ss.; LO PORTO, in *Atti X Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1970, pp. 343 ss.

91) BÉRARD, *op. cit.*, pp. 169 ss.; T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, 1948, p. 31; LO PORTO, *Satyrion*, cit., p. 180.

rappresentante Zeus o forse un personaggio oltremodo idealizzato, la cui immagine (la testa è sbozzata alla nuca) doveva essere inserita in un *naiskos* che sovrastava la sua tomba (tav. CXXXIX, 1).

Numerose sepolture del IV e del III secolo a.C. sono state recentemente rinvenute a Taranto nel corso di lavori di edilizia urbana, regolarmente controllati dalla Soprintendenza. Particolarmente ricche sono apparse alcune tombe scoperte in via Pola, angolo via Amalfi, ed altre in corso Italia, angolo via Lucania, con copioso corredo specialmente di *appliques* dorati tipicamente tarantini e appartenenti a fregi di *klinai* con Arimaspi, grifi, felini e tori in animate scene di lotta (tav. CXXXIX, 2)[92].

FELICE GINO LO PORTO

92) Cfr. R. LULLIES, *Vergoldete Terrakotta-Appliken aus Tarent*, in *Röm. Mit., VII Ergänzungsheft*, 1962; CHR. DELPLACE, *À propos de nouvelles appliques en terrecuite dorée représentant des griffons, trouvées à Tarente*, in *Bull. Inst. Hist. Belg. Rome*, XXXIX, 1968, pp. 31 ss.

IPOGEI MESSAPICI DI EGNAZIA

Anziché riferire, come ogni anno, sui lavori di scavo eseguiti nell'antica Egnazia, anche per rimanere nell'ambito del tema del Convegno di quest'anno, illustrerò due ipogei scoperti nella necropoli messapica egnatina durante i lavori per la costruzione dell'Antiquarium, iniziati al principio dell'anno con il finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno; il museo sta sorgendo ai limiti della necropoli che cinge a Nord-Ovest il perimetro delle mura dell'antica città. Si tratta di due monumenti di un certo, interesse in quanto il primo presenta nella camera una decorazione parietale dipinta, mentre il secondo ha restituito due iscrizioni messapiche (tav. CXL e CXLI).

Al primo ipogeo, che chiameremo «ipogeo del melograno», si accede con una scaletta tagliata nel tufo che scende al *dromos*. o piuttosto al vestibolo della tomba (dimensioni del vestibolo: m. 4,5 × 2,45). Una bellissima porta a due battenti, in pietra viva locale, prospetta sul vestibolo (alt. m. 2,35, largh. m. 1,40). I battenti presentano la particolarità di essere girevoli su cardini in pietra. La camera funeraria è larga m. 6,35 × 3,20 ed è interamente ricavata nella roccia. Sul soffitto vediamo una finta travatura in legno dipinta in rosso su fondo bianco, con *columen* centrale, sulle pareti uno zoccolo, attualmente color nero-blu, alto m. 1,15 mentre a m. 2,6 dal pavimento corre un fregio alto cm. 30,

costituito sul lato Sud da tre melograni chiaramente riconoscibili, in rosso, sui lati brevi Est ed Ovest da un fregio in cui pare di individuare due fiori di loto per lato. Superiormente al fregio corre su tutti i lati una fascia che imita una tarsia marmorea nei colori rosso bianco e blu. Lungo tutte le pareti, all'altezza di m. 1,68 dal pavimento, sono ancora visibili due chiodi in ferro da cui probabilmente pendevano suppellettili funerarie. Come si nota nelle diapositive la tomba è stata manomessa per ben due volte, dalla porta e dal soffitto, probabilmente nel secolo scorso, quando avvennero le depredazioni in quella zona di necropoli.

I pochi frammentari resti del corredo funerario della tomba, rinvenuti nella camera funeraria e nel *dromos*, tra cui alcuni unguentari fusiformi tipo IV-V della Forti[1] della fine del III sec. a.C. permettono di fissare una datazione approssimativa in quel secolo. La pulitura ed il restauro del monumento permetteranno forse di vedere la decorazione completa: infatti nello zoccolo lungo le pareti si intravede già da ora un'altra fascia decorata, con elementi vegetali stilizzati, un ramoscello verticale al centro tra festoni a foglie d'edera[2].

Il secondo ipogeo, che si trova a circa m. 100 dal primo, è costituito da un dromos ricavato nella roccia e ricoperto da lastroni e da una camera funeraria. Nel *dromos* (m. 2,50 × 1,20; alt. m. 1,95) e precisamente lungo il lato Est è incavata una nicchia (m. 1 × 0,77; profondità cm. 20), probabilmente per offerte. Una porta sul lato Ovest (alt. m. 1,68; largh. m. 0,97) immette nella

1) L. FORTI, in *Rendic. Acc. Arch. Lettere e Belle Arti*, 1962, p. 143 ss.

2) L'ipogeo, che va ad aggiungersi agli esemplari di Gnathia illustrati dalla dott.ssa Fernanda Tinè Bertocchi (*La pittura funeraria apula, in Monumenti antichi Magna Grecia*, 1964, pp. 51 ss.) rientra nel tipo detto dall'A. «tarantino», con pitture decorative a soggetti ornamentali e a zone.

camera (m. 3,10 × 3; alt. m. 1,65). Le due iscrizioni, incise entrambe nella roccia, si trovano una sul primo lastrone di copertura del dromos ad Est, chiaramente riutilizzato, l'altra sull'architrave della porta[3].

La prima iscrizione, incisa a caratteri regolari, consiste in due (o forse tre) righe:

st . . ar

. . . . . .

moghilles

Della prima riga si leggono solo le lettere trascritte, della seconda resta solo qualche incisione, nella terza leggiamo un gentilizio nella forma del nominativo maschile[4]. La seconda iscrizione, incisa con difficoltà su di una superficie già abrasa, evidentemente per cancellare l'epigrafe più antica, può interpretarsi come segue: *dazetei dagno imas*[5].

Poiché l'iscrizione sul lastrone di copertura presenta caratteri epigrafici più regolari e più antichi (manca il sigma lunato, che appare invece nell'iscrizione sull'architrave) è probabile che verso la fine del IV sec. a.C., epoca in cui può datarsi la prima iscrizione, la tomba appartenesse ad una famiglia, mentre nel corso del III sec. l'ipogeo fu riadoperato da chi fece cancellare l'iscrizione primitiva sull'architrave, sostituendola con il proprio nome.

Anche questo ipogeo fu manomesso, come dimostra il foro sulla copertura del dromos ed è stato possibile recuperare dall'interno

3) Cfr. anche E. LATTANZI, *Nuove iscrizioni messapiche dell'antica Gnathia*, in *Archivio Storico Pugliese*, 1972, I-II, pp. 227 ss.

4) Il prof. De Simone, che ringrazio della sua cortesia, ha confermato tale lettura, esaminando le fotografie.

5) Il prof. V. Pisani, che ha presentato questa iscrizione tra gli ultimi rinvenimenti nel campo dell'epigrafia messapica, ha visto analogie, nel termine *imas* con l'osco (monumento funerario?).

una lucernetta a vernice nera del tipo in uso tra IV e III sec. a.C.

La scoperta di questi ipogei e di altre tombe, generalmente del tipo a fossa, nella necropoli di Nord-Ovest, permette di affermare che tale sepolcreto fu in uso nei secoli IV-III e precisamente dalla seconda metà del IV alla metà del III e di dedurre, data la decorazione e la cura non comune con cui furono costruite alcune tombe come quelle qui presentate, che il centro messapico di Gnathia, prossimo a cadere in mano dei Romani, godeva ancora di una certa floridezza nel corso del III sec. a.C.

ELENA LATTANZI

IL DIBATTITO

G. PUGLIESE CARRATELLI
B. NEUTSCH
G. BARTOLONI
C. DE SIMONE
G. CAPUTO
F. COARELLI
A. ZEVI GALLINA
W. JOHANNOWSKY
E. LEPORE
M. NAPOLI
F.G. LO PORTO
G. DONATO
J. DE LA GENIÈRE
P. ORLANDINI

Giovanni Pugliese Caratelli:

Un momento di pausa dopo l'esposizione dei risultati delle ricerche, a commento proprio di quello che avete visto degli scavi di Sibari.

Voi avete sentito il nostro amico Foti, che ha parlato dell'entusiasmo con cui cittadini privati ed enti pubblici di Ipponio si sono prodigati e continuano a prodigarsi per la conservazione dei loro monumenti, per la custodia e il recupero dei documenti della storia della loro città.

Nella zona di Sibari la situazione è diversa.

Veramente nessuno ha dichiarato di voler disinteressarsi dei monumenti o di non voler provvedere alla loro custodia o a riportarli alla luce. Ma qualcuno del luogo non riesce a vederli; voi li avete visti, ed altri, pur vedendo il resto, non vede gli scavi. È un fatto strano; e noi componenti della Commissione che assiste la direzione degli scavi, abbiamo ritenuto di dover chiarire la cosa e a questo scopo abbiamo redatto e approvato una mozione, che adesso vi leggerò:

"La Commissione costituita dal Ministro della Pubblica Istruzione, con decreto dell'8 maggio 1969, per svolgere funzioni consultive circa «i problemi scientifici e tecnici riguardanti prossime campagne di scavo per la esplorazione della Piana di Sibari, in considerazione dell'eccezionale interesse archeologico e storico di quella zona»;

presa visione di due interrogazioni presentate al Senato della Repubblica, nel febbraio e nel settembre del corrente anno, dal senatore dott. Luigi Bloise, Sindaco di Cassano Jonio, e rivolte al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e al Ministro della Pubblica Istruzione, nelle quali si chiede «quale sia la posizione ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione in ordine alle notizie che si sono diffuse circa la scoperta

della città di Sibari e se lo stesso Ministero intenda chiarire se tali notizie trovino riscontro in effettive scoperte» (interpellanza del 19 febbraio 1971), e se il Ministro per gli interventi nel Mezzogiorno «ritiene opportuno e giusto che — ad ogni iniziativa sulla Piana di Sibari — spuntino fuori problemi come la difesa del paesaggio e la salvaguardia dei vincoli archeologici senza che sia mai stata fatta una regolamentazione dei vincoli paesaggistici e una verifica a livello scientifico della più volte annunciata scoperta della Sibari arcaica» (interrogazione del 9 settembre 1971):

esprime il suo divertito stupore per i dubbi espressi circa la consistenza della «più volte annunciata scoperta della Sibari arcaica» e per la connessa esigenza di «una verifica a livello scientifico» della scoperta medesima, e invita a considerare i seguenti punti:

1. le scoperte — non soltanto di Sibari, ma di Turi e di Copia — si palesano «effettive» a chiunque visiti, nei territori dei comuni di Cassano Jonio e Corigliano Calabro, le zone in cui da tre anni si scava;

2. della prima campagna di scavo è stata pubblicata una lunga e documentata relazione nel I supplemento alle *Notizie degli Scavi di Antichità comunicate all'Accademia dei Lincei dal Ministero della Pubblica Istruzione*, serie ottava, volume XXIII, 1969;

3. della seconda campagna di scavo (la cui relazione è prossima ad apparire nelle citate *Notizie degli Scavi*) è stata fornita nel giugno scorso un'ampia notizia in una conferenza stampa indetta in Roma dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti e dalla Cassa per il Mezzogiorno, e in quell'occasione è stato pubblicato, a cura della Soprintendenza alle Antichità della Calabria, un volumetto dal titolo *Sibari, ieri e oggi*, nel quale è delineata una storia delle ricerche archeologiche nella Piana di Sibari e son esposti i più importanti risultati dell'attuale esplorazione;

4. una costante «verifica a livello scientifico» delle ricerche in corso è assicurata, fin dall'inizio degli scavi, dalla Soprintendenza alle Antichità della Calabria, che li conduce, e dalla presente Commissione di esperti, composta da: prof. Dinu Adamesteanu, Soprintendente alle Antichità della Basilicata; prof. Ferdinando Castagnoli, ordinario di Topografia Antica nell'Università di Roma; prof. Arrigo Croce, ordinario di Tecnica delle

Fondazioni nell'Università di Napoli; prof. Vincenzo Di Gioia, ordinario di Urbanistica nell'Università di Roma e presidente della VI sezione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici; dott. Nevio Degrassi, Ispettore Centrale del Ministero della Pubblica Istruzione per l'Archeologia; dott. Alma Fioravanti, Direttore della Divisione Archeologica nella Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti; dott. Giuseppe Foti, Soprintendente alle Antichità della Calabria; prof. Piero Orlandini, Ispettore Centrale del Ministero della Pubblica Istruzione per l'Archeologia; prof. Massimo Pallottino, ordinario di Etruscologia e Antichità italiche nell'Università di Roma e presidente della I Sezione del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti; prof. Enrico Paribeni, ordinario di Archeologia nell'Università di Firenze; prof. Giovanni Pugliese Carratelli, ordinario di Storia greca nell'Università di Roma; dott. Giorgio Rosi, Ispettore Centrale del Ministero della Pubblica Istruzione per i Monumenti; dott. Mario Staderini, Capo del Servizio Turismo della Cassa per il Mezzogiorno; dott. Paola Zancani Montuoro, Accademica Lincea.

Stupore non meno vivo suscita poi quella parte della più recente interrogazione in cui si deplora che «ad ogni iniziativa sulla Piana di Sibari spuntino fuori problemi di tutela del paesaggio e di esplorazione archeologica»: perché, prescindendo dalla questione dei vincoli paesaggistici, della cui definizione è responsabile la Commissione Provinciale per la tutela del paesaggio, il problema dell'esplorazione archeologica della Piana di Sibari si è posto alla scienza italiana ed internazionale da circa un secolo e l'attività esplorativa, nuovamente promossa nel 1932 da Umberto Zanotti Bianco, prosegue ininterrottamente dal 1954, prima ad opera di studiosi italiani e stranieri, poi — dal 1961 — a cura della Soprintendenza alle Antichità della Calabria: cosicché non si vede come possa immaginarsi un qualunque rapporto tra un così antico e costante impegno di ricerca scientifica ed episodici progetti di industrializzazione della Piana di Sibari.

La Commissione tiene infine a dichiarare che essa considera un dovere civile, e non soltanto una funzione tecnica, la conservazione dei monumenti di un grande passato e la tutela dei caratteri del loro ambiente, che è divenuto esso stesso un documento della millenaria storia della Piana di Sibari".

Bernhard Neutsch:

In appendice alle scoperte della Soprintendenza dell'amico Adamesteanu, vorrei ricordare che, per il materiale proveniente dal santuario di Demetra a Policoro, di cui ho già parlato nei Convegni precedenti, si possono distinguere due fasi: una arcaica da ricollegarsi all'eredità di Siris ed una classica e post-classica che si ricollega ad Heraclea.

Fra le terracotte ritrovate, alcune si sono rivelate tipologicamente molto importanti per le loro caratteristiche strettamente ioniche, che confermano l'influsso di Siris. Fra esse, tre statuette a blocco, ionizzanti, altre di tipo dedalico databili alla fine del VII secolo - inizi VI secolo ed alcuni vasi fusiformi. Particolarmente interessante una elegante testa di uomo barbato dalla caratteristica pettinatura simile a quella di altre terracotte esposte nella sala di Demetra a Policoro e rassomiglianti a ritrovamenti di Adamesteanu a Metaponto (tav. CXLII).

A questo materiale si associano anche un vaso arcaico di tipo corinzio, una testa femminile, alcune terracotte di tipo dedalico e del tipo kouros con corona nella mano destra, vasi vari, un piccolo frammento a figure nere arcaico e, infine, concludo con un documento di arte indigena, rappresentato da un ariete.

Gilda Bartoloni:

Un nuovo dato alla conoscenza della ceramica enotrio-geometrica riccamente attestata nelle necropoli lucane dell'età del ferro, specie nel tipo a «tenda», e ai rapporti tra il villanoviano tarquiniese e le contemporanee culture dell'Italia meridionale è offerto da una recente scoperta effettuata tra i materiali tarquiniesi.

Nell'opera di ricomposizione e restauro dei corredi tombali di Tarquinia, conservati a Firenze, nel Museo Topografico dell'Etruria, notevolmente danneggiato dalla disastrosa alluvione del 1966, esaminando il materiale della tomba 78 di Poggio dell'Impiccato (scavi Pernier 1904), si è potuto rilevare che una tazzina monoansata di argilla figulina, precedentemente ricoperta da incrostazioni calcaree, presentava una complessa decorazione geometrica

(*Nuove letture di Monumenti Etruschi*, Firenze 1971, pp. 13-16, tavv. I-II, 1), che né il Pernier (*Not. Scavi* 1907, pp. 81-82) né lo Hencken (*Tarquinia. Villanovans and early Etruscans*, Cambridge 1968, I, p. 178, fig. 143), studiando questo corredo, avevano potuto vedere.

Il vaso (tav. CXLIII, 1) di argilla gialla, presenta varie lacune sul corpo reintegrate; l'ansa non è completa. Il corpo è di forma globulare compressa (cm. 7,5 di altezza; cm. 10,5 di diametro) con labbro svasato e fondo sagomato. L'ansa sormontante si presenta a bastoncello, impostato verticalmente sulla spalla, nella metà inferiore, a nastro probabilmente in forma di occhiello nella parte superiore. Sull'attacco inferiore dell'ansa un forellino indica forse un restauro antico. La decorazione dipinta in bruno appare limitata alla metà superiore del vaso: all'esterno sul labbro due fasce orizzontali includenti una zona risparmiata, sul corpo tre ornati a motivi geometrici divisi tra loro da fasce parallele (dall'alto una serie di meandri interrotti, una doppia linea a zig-zag e un ornato a schema metopale di gruppi di trattini includenti una zona risparmiata); all'interno sul labbro cinque triangoli radiali.

La sintassi decorativa di questa tazzina trova precisi confronti in ceramica rinvenuta a Sala Consilina (J. de La Genière, *Recherches sur l'âge du fer en Italie Méridionale. Sala Consilina*, Napoli 1968; K. Kilian, *Früheisenzeitliche Funde aus der Südostnekropole von Sala Consilina, (provinz Salerno)*, Heidelberg 1970), in contesti del secondo periodo di vita della necropoli (Sala Consilina II) contemporaneo alla seconda fase della sequenza cronologica tarquiniese. Tale orizzonte cronologico è confermato dal resto del corredo, costituito da una ciotola d'impasto bruno ad orlo rientrante e ansa cornuta, da un orciolo monoansato d'impasto bruno con decorazione impressa a falsa cordicella e tre protuberanze sulla spalla, da una fibula di bronzo ad arco leggermente ingrossato decorato da incisioni a zig-zag e da una placchetta a duplice lamina con ornati geometrici a sbalzo, materiale cioè comunemente attestato a Tarquinia e in tutto l'ambiente villanoviano all'inizio della seconda *facies*.

In Etruria esemplari di ceramica enotrio-geometrica erano conosciuti a Capena, nella tomba CXIII della necropoli «Le Saliere», a Tarquinia, nella tomba 140 di Selciatello di Sopre e a Vulci nella necropoli dell'osteria.

Inoltre, riprendendo in esame il materiale della necropoli veiente di

Casal del Fosso per la prossima pubblicazione, è stata notata una brocchetta biconica di argilla figulina (tav. CXLIII, 2), con purtroppo solo tracce di pittura bruna sulla spalla, di forma simile ad esemplari di Sala Consilina (Kilian, *op. cit.*, tipo K 6b), associata ad una tazzina biansata con decorazione geometrica (coppa di tipo cicladico), due tazzine d'impasto con ansa bifora insellata e due fibule a sanguisuga frammentarie.

Carlo De Simone:

Vorrei intervenire su quanto ha detto l'amico Lo Porto, e ciò ovviamente non per polemizzare o per fare affermazioni contrarie, ma cercare nuovamente di chiarire quanto da me esposto l'altro ieri, soprattutto dal punto di vista metodologico. Credo che ciò sia particolarmente necessario oggi, in un momento in cui appare come sempre più auspicabile ogni forma di collaborazione interdisciplinare. Ciò comporta innanzi tutto chiarire i rispettivi punti di vista, la metodologia ed i presupposti da cui si parte per osservare e studiare i fenomeni storici.

Venendo al problema concreto che ci interessa, io ho affermato che non è possibile dimostrare allo stato attuale delle nostre conoscenze che il messapico derivi dall'«illirico». Con ciò — e torno ad affermarlo nel modo più esplicito qui pubblicamente — non intendevo affatto negare che esistano relazioni di natura archeologica (e certo in parte anche linguistica: ma si tratta esclusivamente di nomi personali e di toponimi) tra le aree che possiamo definire grosso modo come dalmatica e messapica. A ciò vanno aggiunte senza dubbio le ben note testimonianze delle fonti antiche. Fino a questo punto sono perfettamente d'accordo con Lo Porto. Se non è possibile dimostrare, a mio avviso, che il messapico deriva dall'«illirico» ciò dipende da una ragione molto semplice. Noi ci comprendiamo in questo momento perché io uso la lingua italiana, mi valgo cioè del sistema italiano che voi tutti conoscete e praticate. Il presupposto della nostra comprensione è la conoscenza dello stesso sistema: il mio sistema non coincide certo esattamente con il vostro, ma è sostanzialmente lo stesso, perché altrimenti noi non ci comprenderemmo. Se io parlassi tedesco mi comprenderebbero tra di voi solo quelli che conoscono questo sistema (il tedesco),

ben differente dall'italiano. Ciò vale anche per il russo o per qualsiasi altra lingua. Esistono cioè delle lingue (storicamente determinate) che funzionano in modo specifico: ad es. in italiano *palla - balla* si differenziano per l'opposizione *p:b*, che è detta fonologica. Chi ha un'adeguata conoscenza del sistema è in grado di capire una lingua determinata, altrimenti no. Ogni lingua funziona in modo estremamente complesso: noi analizziamo il sistema (o meglio i sistemi) di una lingua secondo una tecnica linguistica determinata. Se ora noi affermiamo che il messapico deriva dall'«illirico» poniano un'equazione tra due termini di cui affermiamo un rapporto di derivazione. In logica è necessario però (al fine che l'affermazione non risulti tautologica) conoscere (e poter definire) i termini su cui si fanno delle enunciazioni. Ora io credo che noi possiamo dire di conoscere (con forti limitazioni) il messapico. Ma debbo tornare a ripetere che non credo di possedere i mezzi per definire in modo oggi adeguato l'«illirico». E qui debbo riferirmi necessariamente a quanto da me già chiarito (in sede teorica ed empirica) in risposta agli interventi dei proff. Santoro e Pisani. Per questa ragione ho affermato che non possiamo dimostrare che il messapico derivi dall'«illirico». È innegabile (tomo a ripeterlo) l'esistenza di corrispondenze toponomastiche ed onomastiche tra l'area dalmatica e messapica. Ma ciò non è in alcun modo sufficiente per dimostrare la derivazione del messapico dall'«illirico». Dovrebbe apparire inoltre evidente l'impossibilità di ricostruire il sistema (o i sistemi) della lingua «illirica» sulla base di toponimi e nomi di persona (attribuiti all'«illirico»).

Questo è il mio punto di vista, che credo di aver definitivamente chiarito ai fini di una reciproca comprensione delle diverse posizioni metodologiche del linguista e dello storico-archeologo. Dobbiamo ovviamente collaborare, ma ciò significa innanzi tutto comprenderci, cioè mettere — come si dice — le carte sul tavolo e chiarire: noi partiamo oggi da questi presupposti metodologici e per queste ragioni. La linguistica ha fatto negli ultimi anni progressi enormi ed ha mutato profondamente le proprie prospettive. È necessario tener conto di questo.

Ciò era necessario chiarire in modo definitivo. L'area messapica va certo connessa — per molti aspetti — con quella dalmata. Non è però oggi dimostrabile che la lingua messapica derivi dall'«illirico».

Giacomo Caputo:

Delle brevi indicazioni complementari al discorso del collega Adamesteanu, che riguardano il teatro di Metaponto.

Le accurate osservazioni di Adamesteanu m'hanno messo in grado di potere un po' capire la struttura particolare di questa costruzione: egli giustamente la dice di tipo teatrale, perché in effetti da qualche tempo a questa parte, si è più cauti nel dire teatro senza alcuna sfumatura per meglio definirlo. Ma già noi da parecchi anni sapevamo ben chiaramente, noi come studiosi tutti, che *theatron* è la parola precisa, che il Bulle ha ripreso dalle vecchie iscrizioni e dalla terminologia teatrale, adatta per definire un luogo per spettacolo. Come noi diciamo auditorio per dire un luogo in cui si può ascoltare, gli antichi dicevano di un luogo da cui si può osservare, da cui si può vedere un'azione scenica. Questa parola è quella, che si può adoperare in questi casi particolari. Successivamente la parola è stata ripresa da Carlo Anti e da altri.

In particolare poi per esperienza diretta, qualcuno si è preoccupato, come mai per es. a Cirene ci fossero quattro teatri. Un teatro dura a lungo, ha vita lunga; ora che tutti fossero teatri nel senso tipico della parola e che spontaneamente, e direi per un ritmo culturale corrente, si dovesse pensare che vi si recitassero sempre le grandi tragedie, non era più possibile. Si imponeva una critica, anche leggera, di fronte ad una nomenclatura da precisare con una certa intelligenza di sfumature e adattamento, tanto più che storicamente sappiamo come la tragedia col tempo avesse perduto il suo favore, e gradatamente i teatri, ospitassero spettacoli ben diversi consistenti in acrobazie, mimi, pantomime ecc.

C'è stato anche uno sforzo, scusate il breve proemio, per rendersi conto, nell'area greca di certi edifici, che evidentemente dovevano essere dei *bouleuteria*, non nel senso classico di questa parola, soltanto, ma anche perché potevano equivalere a quello che nel mondo romano, tipico d'Occidente, erano gli edifici per la curia delle colonie romane di forma altrimenti definita quale s'incontra in tante città da Roma nel suo foro, non so, a Leptis Magna, con quel certo schema planimetrico rettangolare con bassi gradini, che nel mondo orientale romano poteva talvolta trovarsi nella forma classica dei *bouleuteria* semi-circolari.

Egualmente, un bisogno di critica di carattere che non è solamente classificatorio, ma storico, dovrà mirare allo scopo di poter individuare se i tanti *odea*, di cui facilmente si accerta l'esistenza non siano, in certi casi, veri *odea*, ma siano dei *bouleuteria* e curie, perché in effetti tutta questa grande sensibilità musicale, in tempi in cui le danze potevano essere quelle relative alle pantomime, non c'era né sempre possiamo immaginarla come una costante della cultura e della società del tempo romano. A parte il fatto che il teatro vero e proprio poteva accogliere le virtuosità dei solisti di fama sul suo palcoscenico (vedi Iasos).

Per ora mi riferisco alla coesistenza di più teatri in città antiche, che avevano avuto una vita lunga, dall'epoca greca all'epoca romana, e che presentano improvvisamente, sotto l'occhio dell'archeologo, più edifici teatrali, dei quali bisogna tentare a tutti i costi, è facile dirlo, ma bisogna tentare per quello che è possibile, di dare una destinazione piuttosto sfumata, omogenea e pertinente ai bisogni sociali della stessa città, nelle varie epoche, e secondo gli interessi o politici, o in un altro senso, sviluppatisi successivamente.

Ma non è solo questo che ci assiste nella esigenza di distinguere questi luoghi per spettacoli.

Noi sappiamo degli spettacoli di Oropos, e sappiamo anche come in quel caso le esigenze di spettacolo fossero relative alle rievocazioni intorno ad Anfiarao; quindi noi siamo già orientati per un genere di scene, un genere di riti relativi a questo nucleo mitico patrio e ad un momento, un bisogno di rievocazioni e proiezioni dell'anima collettiva riguardanti il luogo, il posto del santuario.

Questo stesso mi porterebbe a fare una riflessione anche maggiore, ricordandoci i misteri eleusini e il Telesterio; in questo modo altri edifici antichi potrebbero essere ricordati, ma da ciò mi esimo, e non solo per u n tempo così antico, ma anche per tempi più recenti e perfino in epoca romana, e per culti anche diversi, quello di Iside incluso.

Ma non volendo riferirmi a questo in senso generale per dire di doverci rendere conto della presenza del monumento teatrale di Metaponto, penso, pur non potendo disporre della necessaria consultazione dei testi, che se si pone un poco mente alla particolare situazione di Metaponto, fondata, secondo la tradizione raccolta più tardi, ma certamente più antica

di Strabone, secondo dunque la tradizione raccolta da Strabone (VI, 264), prima ancora che dagli Achei del Peloponneso, dai compagni di Nestore, noi ci troviamo dinanzi a tutta una tradizione della quale è rimasta una notizia importante: cioè a dire, qualunque voglia essere l'atteggiamento critico di fronte a questo mondo leggendario, la persistente celebrazione di riti religiosi, in onore dei primi fondatori, in Metaponto achea.

Questa notizia è all'origine del mio discorso e della relativa proposta.

È probabile che questa particolare cavea servisse al pubblico principalmente perché potesse esservi presente in occasione delle cerimonie rituali che vi si celebravano per onorare i compagni di Nestore, di ritorno dalla guerra di Troia, i Neleidi stessi fra i quali Epeo. Oltre l'abbinamento Nestore ed Epeo, si può considerare quello di Epeo e Metaponto o Metabo. Ci sarebbe da dire qualche cosa su Metaponto e sullo stesso elemento di coordinazione con gli altri eponimi, che ci costringerebbe a tutto uno sforzo, che non posso realizzare per orientarmi in questo cumulo di *nostoi*, di cui non posseggo chiaramente la chiave, ma che sostanzialmente si riduce a questo che ora vi ho detto.

Stabilita la sicurezza dei ricorrenti riti celebrativi che, con supponibile senso liturgico e popolare insieme, perduravano in età storica, forse con aggiunta di giuochi funebri, oserei dire che anche per l'iscrizione illustrata dal prof. Lejeune ci si potrebbe orientare verso una spiegazione, che tenesse conto, insieme a quella così dotta e penetrante del prof. Lejeune, della spiegazione dei *Reges* come *Basileis* : bisogna mettersi naturalmente su un piano diverso, considerare quello, che ci ha detto come sicuro il prof. Lejeune, e vedere anche quello, che ci ha dato come non certo cioè trattarsi di un'iscrizione non necessariamente legata alla base di cui s'è parlato.

Allora si può pensare che i *Basileis* fossero *Reges* (scuserete l'apparente ingenuità lessicale) e che la politica di questo funzionario o magistrato romano del II sec. (seguo naturalmente a ruota il Lejeune, perché è l'illustre studioso, che noi conosciamo) fosse volta a legare il ricordo dei fondatori a tutta una rivalutazione della tradizione troiana, perché vi scorgo un indizio di quel sentimento e quella propaganda i cui riflessi sono vari a Samotracia come ad Erice ed altrove nel collegare alcune località tipiche per ricordi troiani, con l'espansione di Roma, in modo da rinsaldare

più facilmente i vincoli di quei posti con Roma repubblicana; e quanto allo spirito con cui si potesse ricorrere alla raffigurazione di antichi re, ricordo che Becatti ci ha dato uno studio particolare sui re di Roma, con le loro statue erette nella città repubblicana del IV a.C. (Numa Pompilio in Campidoglio).

Questo, che ho detto, con tutte le riserve del caso, con la prudenza che occorre, mi fa dichiarare che il mio intervento non vuole essere altro che l'idea di chi non ascolta invano le parole sagge di coloro che hanno illustrato i monumenti, e Adamesteanu e Lejeune.

Infine desidero dire qualche parola da commentatore del monumento: il monumento teatrale di Metaponto è apparso irregolare, e anche a me a prima vista è apparso tale, ma mentre Adamesteanu esponeva quello, che era necessario per farcelo capire, e ci diceva della stoà che completa l'edificio e maggiormente mi faceva intendere la necessità di sottintendere un tipo di rito religioso in onore dei Neleidi, osservavo che in sostanza il teatro è regolarissimo. Non crediate che voglia esagerare, perché se si completa idealmente la parte che non è stata graficamente completata, *kerkides* e *klimakes*, cioè cunei e scale di accesso, sono in regolare posizione radiale.

Quella che non è radiale, è una scaletta, che incide il cuneo centrale.

Mi sono fatto questo giudizio; e chiedo scusa, se non me lo sono fatto in base ad autopsia, ma me lo faccio per una lettura del grafico e per le parole, che restano molto chiare ed evidenti del nostro bravissimo Soprintendente, molto accurato nell'illustrare le rovine e, soprattutto nel modo, con cui le ha scavate.

Il teatro, costituzionalmente direi, è perfettamente simmetrico. Quella che appare un'asimmetria è dovuta a tempi che non saprei definire e corrisponde alla scaletta aggiunta per una necessità d'ordine diverso, aggravata dal fatto che c'è un taglio nel balteo della proedria, come se vi fosse il passaggio assiale del teatro.

L'asse vero invece cade lateralmente e l'ordine dispositivo planimetrico di tutto il teatro vi corrisponde. Lo sfalsamento è avvenuto per quella modifica, di cui non sappiamo dare la ragione, operata a danno di un teatro rigorosamente geometrico, costruito con tutte le regole dovute (nel tempo che ci saprà un giorno precisare il nostro Adamesteanu), sorto non

per solo, generico impulso dramatico, ma ancora più per un'istanza patria religiosa e storica legata alle tradizionali origini pilie di Metaponto.

Filippo Coarelli:

Il mio intervento riguarda singoli punti delle relazioni dei Soprintendenti.

Al prof. Napoli volevo chiedere due cose: la cinta di Rocca Gloriosa mi sembrava, ad una prima visione, del IV secolo a.C.; il materiale scoperto appartiene al IV secolo e non si è trovato niente di anteriore. Ciò può collegarsi con una osservazione, che avevo fatto, incidentalmente, alla sig.ra De la Genière: il IV secolo è il periodo in cui, non solo in Italia, ma ovunque nel mondo mediterraneo sorgono queste grandi cinte urbane, nelle quali non dobbiamo riconoscere manifestazioni di civiltà urbana, ma proprio, al contrario, il segno di una civiltà paganica: si tratta cioè di popolazioni sparse, pastori e agricoltori, che si rifugiano all'interno di queste cinte solo in caso di necessità. Quando si va a scavare queste « città », ci si accorge che dentro non c'è niente o quasi (è ciò che è accaduto per Sepino, ad es.).

Naturalmente è opportuno aspettare lo sviluppo degli scavi. Se però questa eventualità si verificasse anche nel caso di Rocca Gloriosa, allora forse sarebbe da osservare che, trattandosi di un centro del IV secolo, quel collegamento col vallo di Diano nel periodo arcaico diventerebbe insostenibile. Se si tratta di una cinta fortificata connessa con insediamenti di tipo paganico, non può trattarsi di un grande centro di transito.

Un altro punto: abbiamo tutti molto ammirato le magnifiche tombe dipinte di Paestum, che il prof. Napoli ci ha presentato in varie occasioni, e ne aspettiamo tutti la pubblicazione; sarebbe ad esempio molto interessante, sulla base di una pianta della necropoli, poter riconoscere la relazione reciproca delle tombe, e inoltre la relazione dei vari corredi con le tombe stesse. Questo non solo per una esigenza di cronologia relativa e assoluta (relativa nel caso della reciproca disposizione delle tombe, assoluta nel caso dei corredi); siamo infatti in presenza di un caso privilegiato:

il sorgere di una società nella quale decine e decine di persone in un ristrettissimo ambito di tempo si possono permettere tombe di quella levatura; una classe dirigente ricca e soprattutto numerosa, assai diversa da quella delle fasi precedenti. Pensavo ad esempio agli *equites campani*.

Mi sembra che siamo in presenza di un caso privilegiato, dove studio dell'arte figurativa e scienze sociali troverebbero un punto di confluenza abbastanza interessante.

Al prof. Foti avrei voluto chiedere due cose, che ho già chiesto l'altro anno (ma adesso c'è stato un progresso, in un certo senso): una su Sibari e una sulla nave affondata nello stretto di Messina.

Su Sibari, vedo con piacere che il dott. Guzzo data il grande portico semicircolare, poi trasformato in teatro, intorno al 50/40 a.C.; nella pubblicazione apparsa in appendice alle *NS* si sostiene invece una datazione augustea o anche posteriore. Già l'anno scorso avevo detto che i capitelli mi sembravano sillani; il dott. Pensabene, che è un esperto di capitelli, mi conferma questa analisi: la datazione può fissarsi all'inizio del secondo quarto del I sec. a.C. Inesattamente, nella pubblicazione dello scavo, si dice che, siccome costruito in parte con elementi di recupero, il portico non sarebbe databile. In realtà i capitelli sono fatti per il portico, e gli elementi di recupero sono arcaici. Questa conclusione è interessante anche perché costituisce un « terminus ante quem » per gli strati sottostanti al portico stesso, cioè per quelle case che furono abbattute per la costruzione dell'edificio, e che sono decorate con pitture, che a me sembrano di secondo stile. Comunque non sono di primo stile, almeno non di stile strutturale, a rilievo. Si tratterebbe quindi di pitture di II stile certamente anteriori all'80 a.C., diciamo all'età sillana, e di alcuni decenni, perché non credo che tutte le case siano state costruite due o tre anni prima della loro distruzione: per la prima volta, saremmo in grado di attribuire con una certa esattezza l'inizio della pittura di II stile ad una data piuttosto alta. Io non sono un esperto di pittura parietale, e forse qualcuno avrà qualcosa da dire su questo argomento.

L'altra domanda riguarda la nave affondata nello stretto di Messina. L'anno scorso fummo tutti colpiti da quel magnifico ritratto bronzeo, su cui ci fu una piccola discussione. Si tratta di un esemplare straordinario, di un originale greco. Sembra che il materiale trovato nella nave andrebbe

datato addirittura alla fine V sec. a.C. Se questo è vero, siamo davanti ad un fatto rivoluzionario. Una datazione del ritratto alla prima meta del IV secolo sarebbe a mio avviso più normale. Sarebbe comunque estremamente interessante vedere il materiale trovato nella nave, il che permetterebbe di risolvere definitivamente una questione di tale importanza.

Sulla questione dei *reges* di cui parlava il prof. Lejeune, avevo avuto anch'io indipendentemente la stessa idea del prof. Caputo, con una sfumatura diversa: penserei cioè a veri e propri *reges*; non vedo infatti la necessità che si tratti di un culto. Anche il prof. Pugliese Carratelli mi diceva che altrimenti ci sarebbe stata un'indicazione più precisa delle divinità. Non è affatto strano che ci siano delle statue di re in un santuario: ciò mi sembra anzi del tutto normale. Quanto sappiamo sui *basileis* lucani ce ne fornisce una conferma.

Il prof. Caputo ha citato l'esempio delle statue dei re di Roma, che erano proprio in un santuario, sul Campidoglio, e furono erette naturalmente non all'epoca dei re, ma probabilmente nel IV secolo. Si possono citare anche altri esempi di ritratti di sovrani o di tiranni in santuari. Pensavo, tra l'altro, ai ritratti dei tiranni di Siracusa, che erano nell'Athenaion di Siracusa e che furono sottratti da Verre (sono ricordati naturalmente nelle Verrine di Cicerone). Potrebbe dunque trattarsi di personaggi reali, anche se probabilmente non contemporanei alla iscrizione. Un esempio cioè un po' più recente di quello di Roma.

Al prof. Lo Porto vorrei esporre alcuni dubbi: quella testa ideale, barbata che viene dalla necropoli naturalmente non è un ritratto. Non so se si tratti di un Asclepio o di uno Zeus, ma certamente non è un ritratto. Si dovrebbe datare circa all'inizio del IV secolo, diciamo più genericamente nel corso del IV secolo. Bisognerà stabilire a questo punto cosa sta a fare nella necropoli una testa di divinità. Un altro punto molto più importante che andrebbe approfondito è la questione della statuetta di kouros in bronzo. Molto prudenzialmente il prof. Lo Porto ha lasciato nel vago la questione, trattandosi di oggetto non proveniente da scavo; in realtà l'impressione mia, ma non solo mia, è che si tratti di un falso. Poco prima che il prof. Lo Porto presentasse il kouros del Pireo, io stesso ho immediatamente pensato a questa scultura, che chiaramente non è un confronto, ma il modello da cui è stato tratto il falso.

Il kouros del Pireo, come si sa, è stato trovato non insieme a oggetti arcaici, ma con altre statue di età ellenistica. C'è anzi addirittura chi pensa che non si tratti di un kouros arcaico, ma neoattico, attribuibile al II secolo a.C. (cosa su cui io ho i miei dubbi). Nel caso della statuetta invece non avrei molti dubbi, trattandosi per di più di oggetto non di scavo.

Tra l'altro non vedrei nessun rapporto col torso da Metaponto, che non solo non è il modello del bronzetto, ma che sarebbe stilisticamente più tardo di un quarto di secolo circa. Quanto alla questione dell'iscrizione di Metaponto, dove apparirebbe la menzione di Rudiae, non esiterei personalmente ad esprimere decise riserve.

Anna Zevi Gallina:

In sede di discussione finale, non mi sembra privo di utilità riproporre alcune istanze di metodologia generale.

È ormai più che chiara, dopo le illuminanti relazioni e interventi dei giorni passati, la necessità di affrontare in modo diverso da quanto sino ad ora non sia stato fatto, certi problemi archeologici generali e in particolare il nostro atteggiamento nei confronti del «non classico». Altrettanto urgente è cercare di enucleare, nell'ambito delle culture magnogreche, insieme all'apporto determinante della cultura ellenica, le cospicue e multiformi componenti che da altre civiltà e in varie epoche le genti non greche di Magna Grecia hanno assorbito, e indagare sul piano storico i motivi e i tempi di questi apporti.

Eliminando ogni atteggiamento competitivo, agonistico nella valutazione dei fatti storici (l'armonioso fluire della cultura greca contrapposto ad un blocco di manifestazioni «primitive», «spontanee», «disorganiche») ma ponendo in rigorosi termini di storia della cultura il nostro lavoro, potremo raggiungere una retta e ragionevole considerazione di fatti e modi di civiltà.

Werner Johannowsky:

Vorrei anch'io fare alcune domande al prof. Napoli, relative alla situazione di Rocca Gloriosa, più che altro per quel che riguarda le vie di traffico.

Il prof. Napoli ha, almeno che io non abbia equivocato, sostenuto che l'alta valle del Mingardo sarebbe praticamente inaccessibile dalla zona di Palinuro.

Io ho percorso a piedi quella zona, e il mio punto di vista concorda con le persone che conoscono la zona meglio di me.

Da Palinuro non c'è soltanto la valle del Mingardo, che va verso l'entroterra, ma anche la valle del Lambro o della Bruca che sbocca a brevissima distanza dalla foce del Mingardo, e che non è una gola impervia, e dalla valle della Bruca si può passare per pendii piuttosto dolci alla media valle del Mingardo, al di sopra comunque della gola di S. Severino, e vicino alla stazione di Centola.

D'altra parte però c'è anche l'altra possibilità, cioè di passare per il crinale che sale fra i due fiumi per l'attuale paese di Centola e Forio il cui nome risale per lo meno ad epoca bizantina, e poi scendere appunto nel bacino del Mingardo, più o meno all'altezza di Rocca Gloriosa, sempre però oltre il massiccio di monte Bulgheria.

D'altra parte, anche nella gola del Mingardo, la vecchia via è tagliata nella roccia, mentre la strada moderna che passa attualmente per un tunnel, è subito a valle, ci sono anche avanzi di un fortilizio di epoca medioevale a difesa di un valico che va verso la zona di Camerota dove, per lo meno finora, non mi risulta nulla di antico; evidentemente tale via risale allora probabilmente ad epoca medioevale. Comunque io non sarei tanto categorico nell'escludere possibilità di comunicazioni. Per quel che riguarda infine la presenza di ceramica calcidese, nel Vallo di Diano, ed anche a Palinuro, sarei estremamente cauto; per quel che so io e in base al parere di persone che conoscono meglio di me ìl materiale di quella zona, pare che la quantità di ceramica calcidese sia estremamente trascurabile, mentre invece è più frequente in Campania, e dalla Campania in su. Ciò indipendentemente dal fatto stesso che la produzione di ceramica calcidese, almeno di quella che veniva esportata, cessa non molto dopo la fondazione di Velia.

Certo, possiamo avere ancora delle sorprese; di Palinuro conosciamo solo sostanzialmente la fase dell'ultimo quarto del VI secolo, e si potrà trovare anche qualcosa di più antico, ma comunque allo stato attuale delle ricerche, la situazione mi pare sia questa.

Ettore Lepore:

Un chiarimento, una presa di posizione, un'osservazione alla relazione di Mario Napoli e all'intervento di Coarelli su di essa.

Il chiarimento è che con civiltà « spuria » (in questo caso civiltà artistica) io non intendevo affatto classificare la civiltà degli indigeni, dicevo che possiamo averla ad un grado spurio, e non conoscerne il fondo genuino. Spuria è la civiltà indigena già influenzata direttamente o indirettamente dall'ellenismo coloniale.

Mi pare che questo contraddica completamente qualunque sospetto di giudizi di valore o di paragoni di civiltà nel mio intervento; del resto il termine di civiltà « spuria » è usato in uno dei celebri saggi di Sapir, che è anteriore al 1930, e che oggi andrebbe ormai conosciuto e letto[1].

Due: entriamo in un grosso problema, quando ci poniamo il rapporto tra arte e quelle, che Coarelli ha voluto chiamare scienze sociali, ma che in realtà coinvolgono il contesto totale di una società e quindi la storia del suo dinamismo dialettico.

Io ho paura che certi pregiudizi, che non so come chiamare, formalistici, estetizzanti, non permettano ancora una completa dialettizzazione dei vari aspetti di una società nella sua totalità. Se questa società è a certi determinati livelli, è ancora più legittimo instaurare dei rapporti tra l'arte e il resto di questo contesto sociale.

Si può peccare per errori di eccessi o di approssimazioni, si può ri-chiedere come io stesso farei una maggiore prudenza e un esame più attento di certe funzioni, nel rapporto tra arte ed altre attività di questa società,

1) Se ne veda ora la traduzione italiana in E. SAPIR, *Cultura, linguaggio e personalità*, Torino, Einaudi, 1972, spec. p. 76.

ma il rischio di isolare l'arte da tutto il contesto sociale: mi pare un costo enormemente alto. Per di più questo accostamento non è dovuto soltanto a una certa antropologia, quella strutturale del Lévi-Strauss, ma c'e già una vecchia tradizione che comincia con la scuola di Vienna, e con maestri di arte classica come Wickhoff e Riegl o di arte medioevale come Schlosser; è la vecchia tensione tra «storia dell'arte» e «scienza dell'arte» che non mi sembra oggi invecchiata né in posizione regressiva, ma in posizione progressiva.

Per quanto concerne la fortezza di Rocca Gloriosa indubbiamente la osservazione di Coarelli è pertinente, perché noi potremmo trovarci, se la sua cronologia scendesse soltanto al IV secolo a.C. in una situazione dove la fortezza ha certamente anche un valore di fortezza-rifugio, di fronte a complessi di *pagi* con *oppidum*.

Però chi conosce situazioni analoghe in altri territori del Mediterraneo, per es. nell'Iberia, quali sono documentate anche da tradizioni classiche note, come quella liviana su Emporion (Liv. XXXIV 9,1 ss.), sa che spesso fortezze-rifugio per organizzazioni paganiche svolgono anche funzioni di area di mercato, e nella «pace» e «sicurezza» di questo mercato, si svolgono una serie di operazioni che affiancano alla funzione di rifugio, la funzione di centro di scambi.

Tutti ricorderete la spedizione di Catone in Iberia nel passo liviano citato, il centro ibero-romano, con due città cinte di mura e area di mercato, con aperture particolari delle porte in certe ore, con scambi controllati, e l'accento che per Emporion stessa Strabone (III, 4, 8, p. 160) pone sulle misure di sicurezza.

Naturalmente, sul fatto che si verifichi tale caso per quel centro in Iberia, abbiamo una tradizione scritta; purtroppo per la costa dell'Italia Meridionale non abbiamo nessuna documentazione oltre quella archeologica. Tuttavia il sospetto, l'ipotesi, che ha avanzato M. Napoli, di trovarci di fronte a una fortezza-mercato, è molto importante perché non si richieda un'attenta continuazione dello scavo e analisi del sito, onde individuare elementi più sostanziosi a questo proposito, e si possa parlare infine, come mi sembra che M. Napoli abbia fatto, di governo di questi commerci. In altre parole se fossimo di fronte a un caso di «commercio amministrato », per usare un'espressione più consueta, nota specialmente

agli orientalisti, si richiederebbe anche di capire qual è l'autorità amministrativa che a questi commerci presiede.

Nella relazione di M. Napoli non era ancora evidente che potessero essere gli indigeni: p. es. i Lucani; e mi è rimasto il dubbio che non si pensasse invece a una *longa manus* di un centro greco. Anche questa eventualità, naturalmente, andrebbe in ogni caso assodata e chiarita. Grazie.

Mario Napoli:

Ringrazio il dottor Coarelli di avermi suggerito che alle spalle delle pitture di Paestum deve esserci un quadro di ordine socio-economico. Ma egli forse non era presente quando qui si parlò per la prima volta di queste pitture. quando ebbi a dire che il primo e fondamentale problema di queste pitture era proprio un problema di ambiente socio-economico, chiedendomi quale ambiente aveva prodotto questo fenomeno e quale situazione socio-economica poteva averlo determinato.

All'amico Johannowski, che dichiara di aver conosciuta la zona tra il Mingardo ed il Lambro, dò assicurazione di averla percorsa nell'esercizio delle mie funzioni un numero infinito di volte, di conoscerla benissimo, per cui ribadisco il quadro che ho formulato a proposito di Rocca Gloriosa, ed aggiungo che la vallata del Lambro apre la via naturale tra Palinuro e la zona montuosa a nord del Mingardo, con un discorso che potrò fare quando avrò modo di affrontare il problema delle vie di comunicazione tra Palinuro e Velia.

Del resto, nel dire che la testa di ponte sul mare per i commerci tra il Tirreno e le regioni interne del Vallo di Diano è da identificarsi con Pixous-Buxentum-Policastro, non mi avvalgo solo di una inequivocabile situazione topografica, ma anche del diverso ruolo e del diverso peso di Pixus rispetto a Palinuro su di un piano storico, ricordando gli interessi reggini ancora nel quarto secolo con la così detta rifondazione di Pixous. Che la ceramica calcidese sia poca o meno poca nel Vallo di Diano ha importanza relativa: è sufficiente ad indicare una via di transiti commerciali.

In particolare, per quanto riguarda Rocca Gloriosa, ho inteso dire,

forse non sarò stato chiaro, che gli itinerari interni sono condizionati dal centro indigeno di raccolta e di smistamento; discorso a parte bisogna fare per il raccordo tra questo centro e la costa.

È vero, inoltre, che le mura di Rocca Gloriosa devono essere datate al IV secolo, è vero che deve essere stato un motto di spirito aver acutamente osservato che in questa età non circola materiale calcidese, ma è vero anche che ricognizione di superfice ha dato già frammenti di sesto secolo.

D'accordo con il Coarelli: se lo scavo dovesse dare risultati diversi, significa che Rocca Gloriosa è un'altra cosa: accordo, ma noi dobbiamo giudicare con gli elementi che man mano vengono in nostro possesso. Non sono d'accordo con chi non ipotizza, ma afferma, che ci troviamo di fronte ad un rifugio per capre e pecore. No, questi animali non hanno bisogno di torri di difesa, di aree sacre, né di un sistema difensivo e di viabilità che già si intravede in tutta l'area al di là di Rocca Gloriosa.

Probabilmente le discussioni che sono nate su Rocca Gloriosa anche fuori di questa sede sono nate per mia colpa, avendo portato sul tappeto una questione ancor fresca di scavo e senza una sufficiente documentazione grafica. Ma il compito di noi Soprintendenti della Magna Grecia in questa sede è innanzi tutto informativo, è un debito di cortesia che abbiamo verso voi tutti, anche a costo di essere a volte sommari, anche a costo di non poter digerire per tempo i vari problemi. Non so se sia un bene o un male, ma continuerò a regolarmi così.

Felice Gino Lo Porto:

A proposito della testa marmorea barbata di Taranto, essa si può facilmente inquadrare nella iconografia di Zeus o — come ha proposto Coarelli — di Asklepios e, trattandosi di un originale del pieno IV secolo a.C., appare oltremodo interessante l'attribuzione a scuola di Lisippo, che le fonti ci ricordano operante anche a Taranto. Ho .già fatto comunque presente che la testa è stata rinvenuta in una zona della necropoli tarantina che è fittamente cosparsa di ipogei e di elementi architettonici pertinenti a *naiskoi* e *heroa*, si che se essa non appartiene alla statua di una divinità

anche chtonia, nulla vieta che si tratti di una generica testa di vecchio idealizzato, così come generiche immagini umane sono quelle rappresentate sui rilievi funerari attici contemporanei.

Per quanto riguarda la statuetta di Kouros, che risulta provenire da Rudiae, come ho già riferito, penso che, piuttosto che di una imitazione della nota statua bronzea del Pireo (lo schema delle gambe è diverso), si tratti — e l'ho già detto — di una copia moderna metallica di un originale che poteva essere in materia diversa.

Se allora la copia è perfetta, la statuetta acquista almeno valore documentario.

Giuseppe Donato:

Non v'è dubbio che questo mio intervento, o meglio questa mia comunicazione, nulla ha a che vedere con il Convegno di Studi sulla Magna Grecia, ma approfitto della presenza di tanti insigni archeologi e storici, per informarli (e contemporaneamente ricordarlo a quelli, che già ne sono a conoscenza), su alcune attività di ricerca, che il Consiglio Nazionale delle Ricerche, sta conducendo e programma per l'avvenire, ricerche che sono ad esclusivo beneficio dell'archeologia.

Logicamente questo non vuole essere un comunicato reclamistico, ma informativo : mi riferisco alle scienze sussidiarie dell'archeologia.

Come sapete, si tratta di tutti quei sussidi scientifici e tecnologici che nei campi delle scienze naturali, fisiche, chimiche ecc., specialisti di queste discipline possono dare alla ricerca archeologica.

La collaborazione tra archeologi e specialisti di scienze tecniche non è nuova nel nostro paese, diciamo che già c'è, in certi settori, sotto forma di prestazioni sporadiche, di prestazioni frammentarie, direi quasi basata più che altro su rapporti personali.

Il C N R, ha cercato di organizzare, intorno a un programma interdisciplinare, tutte queste competenze, più diverse, tutte armonizzate al servizio dell'archeologia.

Sul piano operativo, l'attività si svolge anche attraverso due centri

di ricerca: il centro di datazione e ricerche geochimiche e paleoecologiche per l'archeologia di Roma e il centro .di studi per la cronologia della Preistoria e della protostoria dell'area euromediterranea di Firenze.

L'attività è logicamente svolta anche da varie istituzioni scientifiche che collaborano al programma.

Come innovazione ritengo importante la costituzione, avvenuta all'inizio di quest'anno, del servizio delle scienze sussidiarie dell'archeologia, in modo che tutta l'attività possa disporre di un adeguato strumento organizzativo, e contemporaneamente esecutivo.

Qual è il compito di questo servizio?

Il servizio raccoglie le richieste di intervento e le coordina e, a richiesta, provvede direttamente al prelievo di campioni, provvede all'inoltro agli Istituti scientifici, provvede alla raccolta dei risultati e alla comunicazione agli interessati, ed inoltre provvede alla catalogazione delle richieste pervenute, delle ricerche effettuate, dei risultati raggiunti e ciò come strumento di verifica e di documentazione delle tecniche e del risultato di ricerca.

Si è arrivati anche alla pubblicazione di un notiziario specifico, che è destinato a pubblicare i risultati scientifici conseguiti, anzi il I fascicolo, che già è apparso, annunzia l'impostazione programmatica e le finalità delle imprese.

Ne ho con me alcune copie, che poi metto a disposizione dei presenti, a cui non è ancora pervenuto.

Nel I anno di attività, e concludo, il servizio è intervenuto nell'espletamento di una soddisfacente attività di indagine scientifica, sia sul materiale di provenienza nazionale che sul materiale di provenienza di scavi italiani all'estero.

Per ora, in una prima analisi statistica, si è notato una polarizzazione di interessi su alcuni tipi di ricerche che convergono sulle prospezioni geo-fisiche, su datazioni con radio-carbonio, e su qualche esame pollinico e determinazione di semi.

Vorrei accennarvi all'intero arco dell'attività su cui si articola questo programma interdisciplinare, o meglio riassumerlo in pochissime parole: Analisi di sedimenti, di resti organici, manufatti e materiali vari, di analisi geochimiche, determinazioni studio delle faune, delle analisi metallurgiche,

ceramiche di materiale vario; inoltre datazioni, prospezioui geo-fisiche e geochimiche, nonché ricerche intese allo sviluppo di nuove metodologie, cioè nuove tecniche e tecniche speciali come ad esempio, tecniche fotografiche come raggi X ed ultravioletti, ecc.

Con questo, signori, ho finito.

Juliette de La Genière:

Al termine di questo Convegno così ricco di interventi importantissimi vorrei parlare molto brevemente su tre punti, due dei quali sono molto particolari, l'altro un argomento di interesse più vasto.

Il prof. M. Napoli mi ha gentilmente rimproverato di non aver menzionato nella mia relazione questi abitati dell'entroterra di Palinuro e della foce del Busento di cui mi ero occupata qualche anno fa[1]. Se non l'ho fatto era soprattutto per non abusare della pazienza di chi mi ascoltava.

Sono pienamente d'accordo con quanto ha detto sull'impraticabilità dell'alta valle del Mingardo; evidentemente il passaggio è quello di Sanza; ne ero talmente convinta quando ho fatto quella ricognizione nel 1963 che, pensando che la città di Roccagloriosa (o diciamo quella città posta sulla dorsale tra Roccagloriosa e Castelruggero) comandava la strada che collegava la bassa valle del Mingardo con quella del Busento, mi ero spinta sulle rive del Bussento per trovare un abitato che confermerebbe tale ipotesi. Di quest'abitato mi pare di aver trovato le tracce sulla collina molto alta che domina Caselle in Pittari, abitato che sarebbe da datare intorno all'inizio dell'Età ellenistica dai pochi frammenti raccolti nei buchi della roccia dilavata dalle acque.

Naturalmente sappiamo che ancora oggi i pastori percorrono diverse vie per passare dal Val di Diano al mare. Nei tempi antichi è probabile che la strada che veniva da Sanza si divideva in due vie nelle vicinanze di Castelruggero: l'una andava verso Palinuro lungo il Mingardo, l'altra scendeva verso il golfo di Policastro, e ricordo anche di aver notato e

1) J. DE LA GENIÈRE, *Alla ricerca di abitati antichi in Lucania*, in *Atti e Mem. della Società Magna Grecia*, N.S. V, 1964, pp. 129-138.

segnalato la presenza, sulla riva destra della foce del Busento, di una zona cosparsa di frammenti, zona che potrebbe corrispondere ad un piccolo scalo. Terminando su questo punto vorrei insistere su un'osservazione fatta dal dott. Coarelli.

Noi, con questi abitati, parliamo di mura e di reperti tutti databili al IV secolo, e probabilmente alla seconda metà. Ora la ricerca che avevo intrapresa era di dimostrare come vasi, non tanto calcidesi, perché ce ne sono soltanto due o tre a Sala Consilina, ma piuttosto questi vasi geometrici «enotri» che sono stati fatti, a Palinuro come a Sala Consilina, dagli stessi vasai, di chiarire dunque come questi reperti erano giunti sia nel Vallo di Diano, sia a Palinuro. E debbo confessare che se più a nord credo di aver risolto il problema dei contatti tra Poseidonia e il Val di Diano in epoca arcaica con la città del Monte Pruno che è piena di materiale arcaico, invece qui il problema è tutto da risolvere, perche non possiamo spiegare con centri che, allo stato attuale, sono tutti del IV secolo, correnti di scambi della fine del VI e dell'inizio del V secolo.

Ora passiamo ad altre vallate.

Dell'intervento del dott. D'Agostino alcune cose mi erano già note perché lui stesso me le aveva spiegate molto generosamente durante la visita che gli feci lo scorso giugno a Salerno. Vorrei soltanto discutere un punto. Il dott. D'Agostino ha parlato di possibili contatti tra il Val di Diano e la Valle del Sarno, contatti che potrebbero rispecchiarsi nella presenza di due vasi a tenda nei corredi di S. Marzano sul Sarno; vorrei rispondere che la presenza di tali reperti non può essere la prova sicura di tali contatti tra le due regioni; dobbiamo tener presente il fatto che, molto probabilmente, i vasi a tenda sono stati importati a Sala Consilina come dimostra la presenza nello stesso centro di un'imitazione piuttosto rozza da parte degli artigiani locali. Il fatto che questi vasi ricorrono a S. Marzano può illustrare quindi i contatti della valle del Sarno con una zona con la quale il Vallo di Diano era pure in rapporto. Ciò del resto non esclude che le due regioni abbiamo avuto certi contatti ma non considero che questi oggetti possano costituirne la prova.

Ed ora, per finire, due parole che troverete forse fuori posto; ma per conto mio mi è di grande aiuto, quando tento di capire il significato delle fondazioni coloniali per il mondo indigeno dell'Italia meridionale, di osservare

altre zone di colonizzazione. Il dott. Coarelli e il prof. Lepore vi hanno portato in Spagna; io alludo a una zona del Mare Nero che incomincia ad essere conosciuta grazie ai lavori di studiosi sovietici come il prof. Lapin e agli studi della dott.ssa A. Wasowicz [2] di Varsavia. Sappiamo che nella zona del *limen* del Dniepr e del Boug l'insediamento dei Greci è avvenuto a Berezan verso la metà del VII sec. e a Olbia verso l'inizio del VI sec. Ora, prima dell'arrivo dei Greci le popolazioni non erano fissate in centri stabili ma erano per lo più nomadi con una demografia apparentemente molto povera. Con l'arrivo dei Greci, il quadro cambia subito : si nota la formazione rapida di abitati che s'insediano vicino al *limen* del Boug all'indomani della fondazione di Olbia; di questi piccoli centri che si formano vicino ad Olbia si possono contare più di una ventina; dimostrano una forte impronta greca e si sviluppano sul modello delle colonie di Berezan e di Olbia.

Pare quindi che le fondazioni coloniali abbiano avuto come risultato in quella zona di fissare le genti non greche nel retroterra delle colonie. Mi pare che tale osservazione renda più evidente il vuoto nello sviluppo di certe culture indigene dell'Italia del Sud, e specialmente nel nord della Calabria, dopo le fondazioni coloniali, culture che, prima della colonizzazione, avevano invece degli abitati (chiamiamoli grossi villaggi) stabili, molto sviluppati, con delle radici molto profonde.

Piero Orlandini:

Ringrazio anzitutto quanti sono intervenuti sulla mia relazione. L'amico Vallet e il dott. Rolley hanno sottolineato la necessità di distinguere fra l'opera greca da un lato e quella puramente indigena dall'altro, vari gradi e sfumature intermedie; forme e concezioni greche e indigene si mescolano variamente. Sono perfettamente d'accordo e, pur avendo cercato, per rispettare il tema del Congresso, di far risaltare piuttosto le differenze tra il linguaggio figurato indigeno e quello greco, non ho mancato di accennare più

2) Bibliografia in ALEKSANDRA WASOWICZ, *La campagne et les villes du littoral septentrional du Pont-Euxin, Dacia* XIII (1969), pp. 73-100.

volte al complesso e vario intrecciarsi di forme e motivi iconografici greci e indigeni, anche in relazione alla maggiore o minore vicinanza dei centri indigeni rispetto alle città greche della costa. In questo senso è importante, ad esempio, il problema della ceramica greca di produzione coloniale, quale possibile elemento di raccordo tra la ceramica greca importata e quella indigena. Purtroppo non abbiamo finora in Magna Grecia una ricchezza di ceramica coloniale, geometrica o figurata, pari a quella della Sicilia dove si possono distinguere agevolmente, soprattutto nel VII sec.. a.C., i prodotti delle fabbriche di Gela, Megara Iblea, Siracusa, Naxos, Leontini, ecc. Nuove importanti scoperte si cominciano però ad avere a Francavilla di Sibari, a Ischia e in località Incoronata presso Metaponto, come abbiamo potuto sentire e vedere nel corso delle relazioni di questi giorni. Questa ceramica coloniale, pur mantenendo sostanzialmente caratteri stilistici greci, si stacca da quella di importazione per una maggior ricchezza di colore e decorazione, per una certa tendenza a mescolare, nello stesso vaso, elementi decorativi delle varie ceramiche importate. È una conseguenza della nuova situazione, delle nuove esigenze, dei nuovi rapporti economici, insomma del nuovo ambiente in cui si trovano a operare gli artigiani greci e in cui già operavano gli artigiani indigeni. Non è però la conseguenza di un accoglimento, da parte dei vasai greci, di un linguaggio artistico indigeno. L'unica eccezione che conosco è quella dei *pithoi* a flabelli di Gela, dove si ha l'adozione di un motivo indigeno da parte degli artigiani geloi per decorare vasi di tipo greco destinati all'esportazione verso le città sicule dell'entroterra. È un fenomeno limitato di carattere puramente commerciale.

Il dott. Coarelli ha invece inteso sollevare una questione di fondo, la stessa, credo, della dott. Zevi Gallina, quando ha osservato che il problema del rapporto tra arte indigena e arte greca avrebbe dovuto essere considerato non soltanto attraverso un confronto in senso orizzontale, ma attraverso un inquadramento prospettico di tale problema in tutto il contesto storico, sociale ed economico relativo alle popolazioni indigene dell'Italia meridionale e ai loro rapporti con i coloni greci. A questo proposito vorrei far notare che nel corso della relazione, come del resto ha già osservato Lepore, ho cercato in primo luogo di affrontare un problema di linguaggio figurativo cercando di ritrovare, nell'enorme quantità di materiale archeologico sparso per tutti i musei e magazzini dell'Italia meridionale, quegli elementi stilistici,

quei confronti, quelle costanti, quei fili conduttori grazie ai quali fosse possibile isolare e fare risaltare, proprio grazie al marcato contrasto con opere di tradizione greca, il particolare e spesso originale linguaggio figurativo delle popolazioni indigene della Magna Grecia soprattutto tra il VII e il III sec. a.C. Un tentativo di ampliare troppo il discorso e di volere inquadrare tali manifestazioni artistiche in un quadro storico, sociale ed economico che purtroppo, soprattutto per l'età arcaica, è ancora notevolmente oscuro o addirittura ignoto, avrebbe significato voler correre il rischio di dire cose avventate, non dimostrabili, di fare insomma della pseudo-scienza. Ho inteso, e mi dispiace se non sono stato abbastanza chiaro, non svalutare ma anzi far risaltare l'originalità e la capacità di reazione dell'arte indigena anche di fronte all'arte greca che, come fatto culturale, fu certamente preponderante: opinione questa che intendo mantenere anche a costo di essere accusato di avere una «visione classicistica». Si intende che, una volta messe in rilievo le costanti di questo linguaggio figurativo indigeno, sarebbe desiderabile poter riconsiderare il problema in una prospettiva storica, come giustamente ha detto Lepore; compito tutt'altro che semplice al quale dovrebbero attendere non solo gli archeologi e gli storici dell'arte, ma anche gli storici, gli etnologi, gli antropologi e così via.

Sono d'accordo col D'Agostino per quanto riguarda la presenza di elementi illirici in alcuni bronzetti, e mi sembra di averne fatto cenno nella relazione, mentre non credo di poter considerare le figure antropomorfe dei vasi enotri e apuli, così vive e originali, come semplice evoluzione di elementi figurativi derivati dal motivo della barca solare danubiana, come vorrebbe anche lo Johannowsky.

All'amico Caputo vorrei dire che so bene che l'*horror vacui* non è una caratteristica esclusiva dell'arte indigena della Magna Grecia, ma un procedimento stilistico e mentale largamente diffuso nello spazio e nel tempo. Ho semplicemente detto che questo *horror vacui* è caratteristico anche dell'arte indigena in Magna Grecia.

Trovo poi molto acuto e suggestivo il collegamento istituito da Lepore tra il vivace colorismo della ceramica daunia e l'uso degli antichi Dauni di dipingersi il corpo di rosso a scopo magico. Anch'io credo che, per i Dauni, il colore avesse un valore rituale.

Sono infine d'accordo con l'amico Bilinski circa l'opportunità di usare

i termini *antropomorfizzare, antropomorfizzato* e *antropomorfizzazione* al posto di umanizzare, umanizzato, umanizzazione per indicare il caratteristico processo figurativo indigeno di cui ho parlato a proposito dei vasi di Roccanova, Garaguso, ecc. Ho scelto i termini più scorrevoli, non avendo una pronuncia sciolta come quella di Bilinski! Credo però che ciascuno abbia ugualmente inteso ciò che volevo dire.

LA CRONACA

L'undecimo convegno di Studi sulla Magna Grecia si è tenuto a Taranto dal 10 al 16 ottobre 1971, sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione e del Ministero del Turismo.

COMITATO D'ONORE

On. Presidente del Consiglio dei Ministri
On. Ministro della Pubblica Istruzione
On. Ministro del Turismo e dello Spettacolo
On. Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno
Presidente Giunta Regionale di Puglia
Arcivescovo di Taranto
Prefetto di Taranto
Sindaco di Taranto
Presidente Amministrazione Provinciale di Taranto
Presidente della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Taranto
Comandante in Capo del Dipartimento Marina Militare dello Ionio e del Canale d'Otranto
Rettori delle Università di Bari, Lecce, Napoli, Salerno
Presidi delle Facoltà di Lettere delle Università di Bari, Lecce, Napoli Salerno
Direttore Generale dell'Istruzione Superiore
Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti
Direttore Generale per il Turismo
Prof. Guglielmo de Angelis d'Ossat
Provveditore agli Studi di Taranto
Presidenti degli Enti per il Turismo delle Province di Napoli, Avellino, Benevento, Caserta, Salerno, Potenza, Matera, Reggio Calabria, Cosenza, Catanzaro, Foggia, Bari, Brindisi, Lecce, Taranto

COMITATO ORGANIZZATORE

Pietro Romanelli, *presidente*; Giovanni Pugliese Carratelli, *vice presidente*; Dinu Adamesteanu, Achille Adriani, Carlo Belli, Salvatore Calderone, Alfonso de Franciscis, Giuseppe Foti, Ettore Lepore, Gino Felice Lo Porto, Franco Lorusso, Eugenio Manni, Luigi Moretti, Mario Napoli, Attilio Stazio, Georges Vallet, Paola Zancani Montuoro; Rosaria Stazio Pulinas, *segretaria.*

domenica 10 ottobre

La cerimonia ufficiale di apertura ha inizio alle ore 17,30 nell'auditorium «Tarentum». Presiede il presidente del comitato organizzatore del convegno, prof. Pietro Romanelli.

Rivolgono brevi indirizzi di saluto e di augurii il prof. F. Lorusso, sindaco di Taranto e presidente dell'Ente provinciale per il Turismo, l'avv. F. Muschio Schiavone, presidente dell'Amministrazione provinciale di Taranto, il dott. Vito Agresti, direttore generale alle antichità e belle arti.

Infine prende la parola il prof. Pietro Romanelli, presidente del comitato organizzatore dei Convegni:

Autorità, Signore e Signori, amici e colleghi,

inauguriamo oggi l'XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia. XI significa una nuova decina e, come dicevo stamattina nella riunione del Comitato organizzativo, mi piace di aprire questa manifestazione di oggi con l'au-gurio che gli antichi facevano quando gli imperatori compivano il decimo anno di regno e cominciavano il ventesimo: «*sic decennalia sic vicennalia feliciter*» ; cioè significa che questo XI Convegno non deve essere che l'inizio di una seconda decina, che si svolgerà egualmente feconda e felice come le dieci che ci hanno preceduto.

È mio dovere, come Presidente del Comitato, darvi alcune comunicazioni che si riferiscono all'andamento e alla vita del Convegno di oggi. Innanzi tutto le adesioni che ci sono pervenute da parte dell'onorevole Ministro della P.I., Misasi e dell'onorevole Ministro del Turismo e dello Spettacolo, Matteotti.

Hanno ancora mandato la loro adesione: il dott. Cappabianca, direttore generale del Ministero del Turismo e dello Spettacolo; il direttore generale delle Antichità e Belle Arti vi ha parlato adesso e siamo lieti che egli sia presente qui con quella fedeltà alle nostre riunioni che ha dimostrato anche negli anni passati; l'avv. Gennaro Trisorio Liuzzi, pre-sidente della Giunta Regionale di Puglia; l'avv. Vincenzo Palma, assessore regionale al Turismo; il dott. Angelo Monfredi, assessore regionale all'agricoltura; il dott. Filippo Gianpaolo, assessore regionale aiTra sporti; il dott. Norberto Rolandi, presidente dell'E.P.T. di Brindisi; l'ing. Armando Celico, presidente dell'E.T.P. di Catanzaro; il Capitano di vascello Romualdo Balzano, comandante Scuole C.E.M.; l'arch. Renato Chiurazzi, soprintendente ai monumenti e gallerie della Puglia, ed altri ancora.

Dobbiamo rammaricarci di due assenze, di una soprattutto, perché per l'altra il rammarico è misto anche ad un senso di gioia.

L'assenza di cui ci rammarichiamo è quella di Carlo Belli, purtroppo infortunato da una caduta. Gli ho parlato proprio ieri mattina portandogli il mio saluto e dicendogli che avrei portato il suo; che del resto egli ha espresso anche in un telegramma. E poi l'assenza della Segreteria, Signora Rosaria Stazio. In sua vece ha telegrafato la più giovane aderente ai nostri Convegni, cioè la bimba che da tre giorni è venuta a rallegrare la casa dell'amico Stazio.

Hanno mandato poi la loro adesione varie Università, Enti Scientifici, tra i quali mi piace ricordare soprattutto l'Università di Pavia, in quanto il tema del Convegno attuale, come dirò fra poco, è anche stato scelto in ricordo del Parlangeli, che tanto si era occupato di questi argomenti: l'Università di Pavia si associa al ricordo del Parlangeli.

Questi dieci Convegni che ci hanno preceduto hanno segnato un progressivo successo di queste nostre riunioni. Le cifre alcune volte sono utili per dare l'idea del cammino che le manifestazioni e le imprese fanno e alcune cifre possono dirvi subito qual è questo successo e qual è questo progresso. Nel primo Convegno, inaugurato il 4 novembre del 1961 i convegnisti erano 150, oggi come ci ha detto anche il presidente e l'onorevole sindaco sono più di 500. Le borse di studio del premio Convegno erano 20, oggi sono 86. Hanno contribuito a queste borse di studio oltre l'Ente provinciale del Turismo, l'Associazione Industriali, l'Italsider, il

Credito Italiano, il Rotary Club, la Shell Italiana, Cementir, Magazzini Standa, Camera di Commercio, Amministrazione Provinciale, Amministrazione Comunale, Cassa Risparmio Puglia, giornale Tempo, Banco Napoli, Consorzio A.S.I., Corriere del Giorno. Come vedete abbiamo tutta una partecipazione non solo di enti amministrativi, ma del mondo del commercio, dell'industria, il che è la prova dell'interesse e della validità di questi nostri Convegni, che allargano la loro sfera d'azione anche fuori del ristretto campo degli studiosi. Le Università di Bari e Lecce hanno pure contribuito, mandando l'Università di Lecce 10 studenti e quella di Bari 3 studenti.

Come dicevo prima, i borsisti sono oggi 86, 71 italiani e 15 stranieri e sono rappresentate le più varie nazioni, da quelle europee tino a quelle d'oltre oceano, Austria, Francia, Belgio, Olanda, Jugoslavia, Ungheria, Germania, Romania, Australia.

Debbo dire ancora che oltre al saluto che ci ha porto così cordialmente l'amico Agresti, la Direzione generale delle Antichità e Belle Arti ha creduto di venire incontro a queste nostre iniziative accordando il trattamento di missione al personale scientifico delle Soprintendenze interessate.

Il tema del presente Convegno è «Genti non greche della Magna Grecia». Potrebbe sembrare ai fedeli dei nostri Convegni che questo sia una ripetizione del tema del I Convegno «Greci ed Italici nella Magna Grecia» la cui prolusione fu tenuta — e mi piace di ricordarlo con un senso di gratitudine e di ricordo affettuoso — da Amedeo Maiuri. Ma non è una ripetizione. Innanzi tutto il punto di osservazione del tema è diverso. In quel momento «Greci e Italici nella Magna Grecia» considerava soprattutto il primo momento della colonizzazione greca e quindi la fase arcaica, oggi invece il tema comprende piuttosto i rapporti che sono intervenuti posteriormente tra Greci e indigeni in Magna Grecia, e quindi è una prospettiva diversa che noi abbiamo considerato quest'anno. D'altra parte non voglio dimenticare quello a cui ho accennato tante volte anche nelle brevi parole di introduzione dei vari volumi, che cioè questi nostri Convegni non vogliono esaurire un tema, bensì presentare dei problemi, prospettando dei punti di vista che hanno necessità poi di altre considerazioni e di altri sviluppi. Quindi niente di male che alla distanza

di dieci anni quello stesso tema visto sotto un'altra prospettiva ritorni all'attenzione degli studiosi e potremmo dire che neppure con questo Convegno odierno il tema potrà essere esaurito. Potranno essere presentate altre osservazioni, altre considerazioni, che daranno luogo ad altre ricerche e prospettive. Del resto come altre volte ho detto è la gioia e il tormento dei nostri studi il non risolvere mai i problemi, ossia di risolvere un problema e di farne affacciare altri.

Il programma del Convegno si articola come di solito su delle relazioni che riguardano sia la parte storica sia la parte archeologica e poi sulle relazioni dei Soprintendenti. Marginahnente alle relazioni scientifiche sono state organizzate due mostre.

Una mostra «Gli indigeni nella pittura italiota» è stata organizzata dagli istituti di Archeologia delle Università di Bari e di Lecce, con la collaborazione del prof. Trendall. È una scelta di fotografie, fatta dal Trendall, di cui possiamo vedere già oggi i risultati, anche se la mostra sarà inaugurata di qui a due giorni, quando il Trendall sarà presente. Intanto è già pronto il Catalogo della mostra stessa. Poi la mostra di Potenza, che potrete vedere nella escursione che chiuderà il Convegno sabato prossimo, una mostra sui monumenti delle popolazioni anelleniche della Magna Grecia.

Come ha accennato il Presidente dell'E.P.T. io ho il piacere di presentare i due volumi dell'VIII e del IX Convegno, cioè «La Magna Grecia e Roma nell'età arcaica» e «La Magna Grecia, nel mondo ellenistico». Due grossi e bei volumi che hanno costato una fatica impareggiabile al nostro amico Stazio e alla sua gentile Signora; dobbiamo la rapidità con la quale sono stati pubblicati anche all'Arte Tipografica di Napoli, che ha finito di stampare i due volumi stamattina stessa; oggi sono già arrivati qui e abbiamo il piacere di presentarli ai convegnisti.

Questi nostri Convegni, come voi sapete, sono stati accresciuti di dignità e di decoro dalla iniziativa benemerita della famiglia Cassano, che ha voluto istituire una medaglia in onore di studiosi della Magna Grecia fin dal momento della scomparsa, così immatura e così compianta, dell'ing. Cassano, che fu veramente fra i precursori di questa nostra iniziativa.

La medaglia Cassano il Comitato organizzatore l'ha assegnata quest'anno al prof. Trendall. Quelli che sono stati qui l'anno scorso hanno

sentito la relazione del Trendall sulla ceramica della Magna Grecia, e tutti sanno come fra gli studiosi che si sono occupati della Magna Grecia il Trendall occupi un posto di prima importanza. Quindi credo che la decisione del Comitato Organizzatore sia stata felice. La medaglia verrà consegnata nella seduta conclusiva del Convegno, venerdì prossimo, perché sarà presente il Trendall e, probabilmente, anche l'ambasciatore di Australia, paese in cui il Trendall insegna all'Università.

Già il prof. Lorusso ha accennato all'iniziativa del premio della Banca Popolare di Taranto, per la pubblicazione di opere riguardanti la Magna Grecia. Il premio viene bandito quest'anno: il bando sarà pubblicato e diffuso nelle Università e negli Istituti scientifici; i termini per la presentazione dei testi scadrà nel settembre 1972 e speriamo di poter, nel Convegno dell'anno venturo, comunicare l'esito di questo concorso.

E finalmente un accenno alla Fondazione Magna Grecia, una istituzione che dovrebbe promuovere e potenziare sempre più gli studi sulla Magna Grecia. All'idea di questa Fondazione hanno già aderito l'E.P.T., il Comune, la Provincia e la Camera di Commercio di Taranto. Noi ci auguriamo che anche altri possano aderire, in maniera che questa Fondazione possa essere finalmente costituita e iniziare presto la sua attività per raggiungere gli scopi che si prefigge.

Con queste mie comunicazioni, che ho dovuto fare per dovere di presidenza, finisco il mio dire, ma non posso concludere se non ringraziando ancora vivamente l'oratore di questa sera, l'amico Bacchelli, per ascoltare il quale siete qui accorsi in gran numero e certamente non rimarrete delusi, e con la fiducia e con l'augurio che facevo prima, che quest'undicesimo Convegno segni veramente l'inizio di una nuova decina, di un'altra nuova serie di questi Convegni per l'incremento della scienza e per il buon nome e per la gloria di questa Città che ci ospita con tanta cordialità e con tanta gentilezza.

La conferenza inaugurale è tenuta da Riccardo Bacchelli.

Chiude la serata un ricevimento offerto dall'amnistrazione comunale di Taranto nei saloni di rappresentanza del Palazzo di Città.

lunedì 11 ottobre

La seduta ha inizio alle ore 9 nell'auditorium «Tarentum», sotto la presidenza del prof. M. Léjeune.

Tengono le previste relazioni i proff. E. Manni e G. Pugliese Carratelli.

Nel pomeriggio, alle ore 16, sotto la presidenza del prof. R. Bianchi Bandinelli, ha luogo la relazione del prof. J. Heurgon.

Segue la discussione, alla quale partecipano M. Pallottino, M. Léjeune, M. Gigante, E. Lepore, B. Bilinski, C. De Simone, D. Adamesteanu, P. Menna. Le repliche dei relatori concludono la seduta.

martedì 12 ottobre

La seduta ha inizio alle ore 9 nell'auditorium «Tarentum», sotto la presidenza del prof. B. Bilinski.

Tengono le. previste relazioni i proff. V. Pisani e C. De Simone.

Segue la discussione, alla quale partecipano M. Léjeune, M. Torelli, C. Santoro, R. Arena. Le repliche dei relatori chiudono la seduta.

Nel pomeriggio si apre la mostra fotografica dedicata a « Gli indigeni nella pittura italiota », organizzata in collaborazione col prof. A.D. Trendall. Il relativo catalogo, stampato a cura e a spese degli istituti di Archeologia delle Università di Bari e di Lecce, è offerto a tutti i partecipanti al Convegno.

In serata, nello stesso auditorium «Tarentum» ha luogo un concerto del trio «Paisiello» di Taranto, offerto ai partecipanti al Convegno dall'Ente per il turismo di Taranto.

mercoledì 13 ottobre

La seduta è aperta alle ore 9 nell'auditorium «Tarentum» sotto la presidenza del prof. A.D. Trendall.

Tengono le previste relazioni i prof. J. de la Genière e P. Orlandini.

Nel pomeriggio, alle ore 16, sotto la presidenza del prof. Neutsch ha

luogo la discussione. Prendono la parola F. G. Lo Porto, J. P. Morel, G. Vallet, M. Marin, B. D'Agostino, F. Coarelli, I. Frugis, M. Bonghi Jovino, G. Caputo, B. Bilinski, W. Johannowsky, C. Rolley, E. Lepore. Le repliche dei relatori concludono la seduta.

In serata, un ricevimento è offerto dall'Amministrazione provinciale di Taranto nei saloni di rappresentanza della Provincia.

giovedì 14 ottobre

La seduta ha inizio alle ore 9 sotto la presidenza del prof. R. Martin.

Le rassegne archeologiche hanno inizio con le relazioni, dedicate all'attività svolta in Campania, dei proff. A. de Franciscis, W. Johannowsky, G. Buchner, M. Napoli.

Nel pomeriggio, sotto la presidenza della prof. E. Cotton, continua la serie delle rassegne archeologiche con le relazioni dei proff. G. Foti, M. Barra, P. G. Guzzo, B. Neutsch, B. D'Agostino, G. D'Henry.

Nel corso della seduta il prof. G. Pugliese Carratelli presenta un voto per la salvaguardia della zona archeologica di Sibari. La mozione è approvata all'unanimità dai presenti.

In serata un ricevimento è offerto dalla Camera di Commercio di Taranto nei saloni del caffè «La Sem».

venerdì 15 ottobre

La seduta è aperta alle ore 9 sotto la presidenza del prof. S. Ferri.

Le rassegne archeologiche continuano con le relazioni dei proff. D. Adamesteanu, G. Tocco, M. Léjeune, F. G. Lo Porto, E. Lattanzi. Alla discussione che segue partecipano B. Neutsch, C. Pagliara e C. de Simone.

La discussione continua nella seduta pomeridiana; vi partecipano G. Caputo, F. Coarelli, A. Zevi Gallina, W. Johannowsky, E. Lepore. Seguono le repliche dei relatori M. Napoli, F. G. Lo Porto, J. de La Genière, P. Orlandini.

Ha quindi inizio, alle ore 18, la seduta di chiusura del Convegno sotto

la presidenza del vicepresidente prof. G. Pugliese Carratelli, che tiene il discorso conclusivo:

Gentili Signore e cari amici,

Tocca a me ora non dirò fare un bilancio, ma almeno accennare ai risultati di questo nostro incontro, risultati che io definirei positivi: perché, se quel che arricchisce la ricerca scientifica non è tanto la conquista di soluzioni, quanto il moltiplicarsi e precisarsi dei problemi, certamente le nostre discussioni, le relazioni di nuove scoperte, le dispute e i chiarimenti da queste suscitati hanno fortemente contribuito a chiarire le idee, a precisare meglio i dati, a suggerire nuovi problemi. Nuovi problemi che sono naturalmente legati ai personali orientamenti storiografici, alla formazione di ciascuno di noi, e questo ha fatto sì che si siano manifestati utili divarî di opinioni anche per ciò che attiene al metodo della ricerca. Io non credo di poter ricapitolare — e del resto sarebbe superfluo — i temi principali di cui si è discusso. Vorrei però sottolineare come la ricchezza di dati che sono stati raccolti ed esposti nei nostri incontri e le discussioni che questi hanno promosso mostrino quanto fosse opportuno dedicare un nostro Convegno al problema delle genti non greche in contatto con l'elemento colonizzatore, che comunque se ne voglia valutare l'importanza ha rappresentato un'esperienza capitale per la nostra storia.

Ho sentito parlare in termini un po' polemici dell'attribuzione di un rango più o meno elevato a questo o a quell'*ethnos*. Ora, se per *ethnos* intendiamo non già un popolo antropologicamente definito, ma — grecamente — un popolo caratterizzato da una sua civiltà, da una sua cultura, questa, ricordiamolo, non è mai opera esclusivamente sua, ma è opera della sua elaborazione di infiniti apporti estranei e frutto di contatti assidui; quando manca questa eleborazione di apporti estranei, quando vengono meno questi contatti assidui con altri *ethne*, si va incontro — ed anche la storia recente lo ha mostrato — non ad un progresso, ma ad una catastrofe. Quando però quel che caratterizza un *ethnos* è il frutto di un tale incontro, che vale ricercare in qual misura ciascuno abbia dato? Non possiamo parlare, a mio avviso, di rango perché tutti

gli attori della storia sono importanti, tutti hanno una funzione insostituibile.

D'altra parte io credo che noi dovremmo guardarci dal cadere —sia pure per una giustificata reazione a certe esaltazioni, legate poi ad esperienze politiche della nostra cultura — in eccessi opposti; potrei ricordarvi come una sopravvalutazione polemica di elementi indigeni si sia avuta proprio da noi nella storiografia del primo Ottocento. Pensate al Micali, al Cuoco, al Vannucci: allora, in funzione antiromana, si è svolta un'esaltazione dei Greci, ma perché i Greci erano considerati come i rappresentanti della cultura indigena, che sarebbe stata sopraffatta dal dominio di Roma. Oggi un analogo orientamento potrebbe esprimersi in un'esaltazione o una rivalutazione di culture indigene con una tendenza a sottovalutare l'elemento greco. Ma in realtà non mi pare che il compito della ricerca storica sia quello di sopravvalutare o sottovalutare: compito della ricerca storica è quello di conoscere e distinguere, perché la conoscenza è distinzione. A che cosa dobbiamo allora mirare in questa ricerca se non a chiarire quali siano i caratteri propri delle popolazioni indigene e che cosa sia nato dal loro contatto, e dai loro conflitti con i Greci, dalla mutua assimilazione? Quando ho tenuto la mia relazione ho detto che come studioso che parte dalla storiografia antica, ma che guarda con viva attenzione allo studio dei monumenti, mi sento legato alla tradizione storiografica, che è lo strumento per l'interpretazione dei dati archeologici. Noi non possiamo prescinderne.

È chiaro che volta per volta dobbiamo esaminare la genesi di questa tradizione; ma non dobbiamo mai dimenticare che ogni autore ha esercitato una critica sui dati che gli offriva una tradizione o la sua propria visione degli eventi. Io amo richiamarmi sempre a Tucidide come ad una che considero tra le massime esperienze storiografiche; e ho ricordato come proprio la tradizione antica ci presenti quasi simultaneamente due visioni, una (diciamo) «dinamica» del continuo compenetrarsi di elementi diversi, e una «statica» di certe caratteristiche costanti dei singoli *ethne*. Credo che non potremo sottrarci all'influenza di questo duplice orientamento della storiografia greca perché esso risponde ad un'esigenza che è anche nostra, di osservare con attitudine che direi eraclitea il corso della

storia e nel contempo di definire in immagini statiche gli attori della vicenda storica.

Per questo, a me pare che questo nostro Convegno sia stato estremamente interessante ed utile, perché ha espresso questa duplice esigenza, di conoscenza definita e insieme di superamento degli schemi; nella consapevolezza che i termini in cui questi si esprimono si dissolvono e si ricompongono perennemente nel corso dell'indagine storica. Certo questo nostro incontro ha suscitato in ciascuno di noi una serie di problemi, ai quali risponderemo ciascuno come potremo, nell'intimo nostro e nei nostri studi.

A questo proposito vorrei dire che terremo conto delle osservazioni che sono state fatte circa l'organizzazione dei Convegni. Di volta in volta l'esperienza si arricchisce, e l'esperienza ci è maestra; e naturalmente continueremo a sbagliare. Direte che il perseverare nell'errore è diabolico; ma qui ancora interviene un maestro, anche se non c'è Margherita. In ogni caso, i nostri errori, una volta che siano riconosciuti, si risolveranno in benefici per quelli che presto o tardi dovranno prendere il nostro posto.

Desidero a questo punto ringraziare non solo voi che avete partecipato assiduamente ai lavori, ma anche le persone che hanno voluto in questa occasione darci un segno cortese del loro interessamento e della loro amicizia venendo ad assistere a questa riunione finale. In particolare ringrazio l'Ambasciatore d'Australia, che è venuto qui non solo per la cerimonia che si svolgerà tra poco, ma anche per portare il saluto di un paese dove gli studi classici sono in grande onore, e questo io posso dirlo anche come direttore di una rivista a cui la collaborazione degli studiosi australiani diviene sempre più assidua. Mi piace ricordare che quando ero giovane e coltivavo studi epicurei fui commosso nel vedere come uno dei più importanti libri scritti verso la fine dell'Ottocento sui Papiri di Ercolano fosse opera di uno studioso australiano Walter Scott; e tutti del resto sapete che uno dei maggiori grecisti del nostro tempo, professore ad Oxford, Gilbert Murray, era australiano. Mi è quindi particolarmente gradito salutare a nome di noi tutti l'Ambasciatore d'Australia, e con lui gli altri ospiti di questa nostra riunione conclusiva.

Vorrei ora procedere alla consegna della medaglia offerta ogni anno

dalla famiglia Cassano, che vuole con questo atto onorare la memoria dell'ing. Cassano, al quale anche noi pensiamo sempre con gratitudine, come a chi ha contribuito in modo decisivo alla fondazione dei nostri Convegni. La medaglia viene assegnata quest'anno, per decisione del Comitato organizzatore dei Convegni, al prof. Trendall. Io dovrei, limitarmi a dire questo, perché il prof. Trendall è troppo noto a tutti quelli che coltivano gli studi classici, specialmente gli studi della Magna Grecia, e ha dedicato la sua vita allo studio di certe manifestazioni della civiltà della Magna Grecia, che è una civiltà di Greci e di indigeni, in cui il contributo greco non è meno nostro di quello indigeno. Il prof. Trendall ha mostrato con le sue indagini come nella ceramica della Magna Grecia sia presente tanto l'ispirazione di modelli greci quanto l'originale interpretazione di artisti indigeni.

Ma siccome anche i riti si debbono osservare, farò un breve profilo dell'attività del prof. Trendall, e ricorderò ch'egli, nato nella Nuova Zelanda dove si è addottorato nel 1929, è poi passato all'Università di Cambridge, dove si è dedicato agli studi di archeologia classica; ha ricevuto lauree dall'Università di Cambridge e dall'Università della Nuova Zelanda; ha lavorato in Grecia e a Roma, è stato Vice-Rettore dell'Università Nazionale di Australia dal '54 al '69. Le sue pubblicazioni principali sono un libro sulla ceramica pestana (1936), uno sui vasi italioti (1938), studi sui vasi italioti ed etruschi a figure rosse del Vaticano e sui vasi apuli, e la serie di ricerche culminate nella recente grande opera sulla ceramica dell'Italia meridionale.

A nome di noi tutti, infine, ringrazio vivamente quanti ci hanno permesso di attuare questo XI Convegno e ci assicurano che continueranno ad aiutarci e a sostenerci per i prossimi. Sarebbe superfluo fare i nomi, ma proprio per intima gratitudine desidero farli: il Comune, la Provincia, la Camera di Commercio, l'Ente Provinciale per il Turismo e il suo Presidente; e poiché questi è anche il primo cittadino di Taranto, lo preghiamo di rendersi interprete della nostra gratitudine verso la città di Taranto.

Vi annunzio il tema che il Comitato ha scelto per il XII Convegno: «Economia e Società nella Magna Grecia». Come sapete noi cerchiamo di preparare con grande anticipo questi Convegni; posso quindi già annunziarvi

che hanno promesso la loro collaborazione due eminenti studiosi stranieri, il Finley, che tutti conoscete come uno dei più autorevoli studiosi di storia economica e sociale dell'antichità e il Will, che tutti del pari conoscete come autorevolissimo studioso del mondo ellenistico, ma anche autore di un famoso libro su Corinto arcaica; e due nostri archeologi, Giuliano e D'Agostino. Altri hanno promesso; ma la promessa non è così precisa come quella degli studiosi che vi ho ricordato.

Abbiamo pensato anche al tema del Convegno del 1973 — siamo tucididei e quindi la *prónoia* è per noi essenziale — che dovrebbe essere «Orfismo e altre religioni misteriche in Magna Grecia». Voi sapete che alcune scoperte ripropongono in nuovi termini questi grandi problemi, che investono la storia non solo della Magna Grecia, ma di tutto il mondo classico.

Infine un grazie cordiale e affettuosamente amichevole a voi tutti che siete stati con noi in questi giorni, e arrivederci all'anno prossimo.

Il prof. Trendall riceve la medaglia Cassano e prende la parola per un breve ringraziamento:

Signor Presidente, Autorità, Signore e Signori,

innanzitutto desidero ringraziare il Comitato Organizzatore per avermi conferito la medaglia Cassano, che apprezzo moltissimo. Sono davvero troppo commosso per trovare parole adatte ad esprimere la mia profonda gratitudine per l'onore concessomi.

Gran parte dei miei ultimi quarant'anni di vita è stata dedicata allo studio della ceramica italiota e se fossi riuscito a portare un po' di luce alla storia dell'arte vascolare dell'Italia meridionale sarei molto felice. Sto ora completando un lavoro sulla ceramica apula a figure rosse, che è di gran lunga la più difficile di tutte le fabbriche italiote da classificare. La maggioranza dei vasi apuli mostra uniformità di stile e di rappresentazione, che difficilmente differenzia le opere del maestro da quelle dei suoi allievi e quindi si rende indispensabile una continua revisione per una più precisa classificazione. Vi sono inoltre i nuovi vasi, messi in luce di

giorno in giorno grazie all'attività delle varie Soprintendenze alle Antichità, che ci forniscono talvolta le indicazioni necessarie ad una corretta identificazione di un vaso che fino a quel momento non era attribuibile o, ma più raramente, la base per un nuovo capitolo della storia della ceramica italiota.

Vorrei pagare un tributo particolare ai miei amici delle Soprintendenze dei Musei dell'Italia meridionale, i quali con squisita cortesia hanno sempre offerto un forte appoggio alle mie ricerche. La discesa dalle nuvole, ogni anno, dell'archeologo volante o della rondine dell'inverno, come mi chiamano, credo sia stato un gran disturbo, e quindi desidero cogliere questa occasione per esprimere loro i miei più sentiti ringraziamenti.

Signor Presidente, sono stato sempre lieto di trovarmi a Taranto, ma oggi è per me un giorno veramente fausto, che non dimenticherò mai. Le porgo i migliori auguri per una fortunata continuazione dei Convegni e La ringrazio di cuore non solo per la medaglia, ma anche per l'ospitalità e cortesia, accordatemi durante la mia permanenza a Taranto. Grazie.

In serata, presso l'Hotel «Delfino», ha luogo il pranzo di commiato, offerto dall'Ente provinciale per il turismo di Taranto.

sabato 16 ottobre

La gita postcongressuale porta i congressisti a Potenza, dove viene visitata la mostra dedicata alle «Genti anelleniche della Basilicata» allestita, a cura della Soprintendenza alle Antichità della regione, nei locali del nuovo Museo, di recente costruito. Il catalogo della mostra viene offerto ai partecipanti.

ISCRITTI E PARTECIPANTI AL CONVEGNO

Acquaro Enrico, Via Fabiola 59 - ROMA
Adamesteanu Dinu, Soprintendente alle Antichità della Basilicata – POTENZA
Adriani Achille, Viale Quattro Venti 5 - ROMA
Airò Antonio, Via Schiavo 20 - SAVA (Taranto)
Alessandrini Nicola, Via Diaz 12 - CASSANO MURGE (Bari)
Albore Livadie Claude, Via G. Martucci 24 - NAPOLI
Aletti Ezio, Via Paolina 25 - ROMA
Alfieri Teresa, Via Bassini 39 - MILANO
Allegro Nunzio c/o Liberti, Piazza Valverde 6 - PALERMO
Alvisi Giovanna, Aerofototeca, Viale Lincoln 1 - ROMA
Amici Gabriella, Via Veneto, Il - CARPANETO (Piacenza)
Amirante Luigi, Via N. Fornelli 8 - NAPOLI
Andreassi Giuseppe, Corso V. Emanuele 24 - BARI
Andreussi Maddalena, Via Nemorense 49 - ROMA
Andriani Nina, Via G. Milone 20 - FRANCAVILLA FONTANA (Brindisi)
Anti Pietro, Via Mastropaolo 73 - GROTTAGLIE (Taranto)
Arena Renato, Via Medeghino 13/5 - MILANO
Arezzo Pietro, Via M. Amoruso 24 - BARI
Arsieni Antonio, Via Sandonaci, 5 - CELLINO S. MARCO (Brindisi)
Attoma-Pepe Fernando, Viale Brig. Partigiane 12 - GENOVA

Bacca Agostino, Via Fontana 3 - SALICE SALENTINO (Lecce)
Bacci Giovanna, Corso Cairoli 6 – TORINO
Baggio Elena, Via R. Fauro 37 - ROMA
Baldelli Gabriele, Via Dolomiti 3 - FANO (Pesaro Urbino)
Barone Giuliana, Via Stendhal 67 - MILANO
Badone Rosella, Corso S. Michele del Carso 43 - LECCO
Barra Marcella, Via Juvara 16 bis – TORINO

Bartoloni Gilda, Piazza P. Paoli 18 – ROMA
Batovic Sime, Archeoloski Muzej - ZADAR (Jugoslavia)
Becker Colonna Andreina, Via Cividale del Friuli 21 - ROMA
Bedello Margherita, Via G. Cardano 99 - ROMA
Belli Carlo, Via del Casaletto 348 - ROMA
Bendandi Angelo, Via Matteotti 4 - RAVENNA
Berloco Tommaso, Via Taranto 4 - ALTAMURA (Bari)
Bertoldi Elena, Piazza Sonnino 13 - NAPOLI
Bianchi Bandinelli Ranuccio, Ponte al Bozzone - SIENA
Biella Sandra, Stradone Farnese 22 - PIACENZA
Bietti Sestieri A. Maria, Via Monterone 4 - ROMA
Biffi Nicola, Via Re David 183 - BARI
Billote M. Francoise, 6 Allée des Helvetes 91 - MASSY (Francia)
Bisi Anna Maria, Piazza Manfredo Fanti 30 - ROMA
Bilinski Bronislaw, Vicolo Doria 2 - ROMA
Bivona Livia, Via I. La Lumia 20 - PALERMO
Bolognese Salvatore, Via N. Bixio 1. - ALEZIO (Lecce)
Bonacasa Nicola, Via Veneto 2 - PALERMO
Bonamente Giorgio, Viale Michelangelo - PALAZZO DI ASSISI
Bondì Sandro, Via Palestro 63 - ROMA
Bonghi Jovino Maria, Via Grancini 4 - MILANO
Borriello Maria Rosaria, Via S. Giacomo dei Capri 65 his NAPOLI
Bosch Gimpera, Callejon de Olivo 84 - MEXICO 20 D. F.
Botta Morizio Vincenza, Via Cognetti 38 - BARI
Bottini Angelo, Via Festa del perdono 7 - MILANO
Braccesi Lorenzo, Via A. Bonci 6 - BOLOGNA
Brini Maria Luisa 6 Parc d'Ardenay - PALAISEAU (Francia)
Brizzolara A. Maria Via Dante 7 - BOLOGNA
Brugnone Antonietta, Piazza Scarlatti 34 - TRAPANI
Bruno Giovanna, Corso Calatafimi 1030 - CATANIA
Bruno Giuseppe, Archivio Bibl. Museo Civico – ALTAMURA (Bari)
Buchner Giorgio, Via Mezzavia 6 - LACCO AMENO (Napoli)
Bufano Cosimo, Via Veneto 17 bis - CISTERNINO (Brindisi)

Cace Slobodan, Partizanski Put B.B. - ZADAR (Jugoslavia)
Calderone Salvatore, Via Englen 21 - ROMA
Camassa Giorgio, Via M. Schipa 35 - LECCE
Canonico Alberta, Via Sanfelice 38 - NAPOLI
Canosa Giuseppina, Vico III Cappelluti 1 - MATERA
Cantarelli Floriana, Via Borromini 24 - BERGAMO
Capecchi Gabriella, Via Baldesi 23 - FIRENZE
Caputo Giacomo, Via A. Scialoja 44 - FIRENZE

Carelli Giuseppe, Riviera di Chiaia 256 - NAPOLI
Carrettoni Gianfilippo, Via Boncompagni 16 - ROMA
Carlucci Elisabetta, Via Juvara 7 - MILANO
Carra Rosa Maria, Via Cesareo 51 - PALERMO
Caruso M. Teresa, Via A. Friggeri 28 - ROMA
Causo Lucia, Via Mazzini 6 - RACALE (Lecce)
Cavalcanti Ottavio, Via T. Arnoni 49 - COSENZA
Cavalieri Manasse Giuliana, Via A. Mosso 24 - MILANO
Cecchini Serena, Via Savoia 90 - ROMA
Celato Sergio, Via Siracusa 3 - PADOVA
Centro Jean Berard, Via Crispi 86 - NAPOLI
Cera Maria, Museo della Siritide - POLICORO (Matera)
Chelotti Marcella, Via Buozzi 46 - BARI
Chiaramonte Cristina, Via Maiocchi 11 - MILANO
Chiartano Bruno, C. Umberto 187 - TARANTO
Chirassi Colombo Ileana, Via Aiuole 4 - TRIESTE
Ciaccio Montalto Giacomo, Via Trenta Gennaio 112 - TRAPANI
Cimino Salvatore, Viale Akradina 5 - SIRACUSA
Ciongoli Gian Paolo, Via Falcone - Parco Lamaro 62 - NAPOLI
Cipolloni Sanpò Mirella, Via S. Teodoro 28 - ROMA
Coarelli Filippo, P. Trinità dei Pellegrini 91 - ROMA
Codacci Pisanelli Sofia, Via Salentina 41 - UGENTO (Lecce)
Cofano Antonio, Via Pupino 2-D - TARANTO
Colucci Pescatori Gabriella, Via Crescitelli27 - AVELLINO
Contessa Gregorio, Via Bianchi 37 - MANDURIA (Taranto)
Coppa Mario, Via Bradano 26 - ROMA
Corbato Carlo, Via Buonarroti, 22 - TRIESTE
Corbato Marina, Via Buonarroti 22 - TRIESTE
Corchia Rosanna, Via Battisti 70 - LECCE
Cotton Aylwin, Accademia Britann. Via Gramsci 61 - ROMA
Cremonesi Giuliano, Ist. Antropologia. Via S. Maria 33 - PISA
Criniti Nicola, Via A. Costa 27 - MILANO
Craciui Marina, Via S. Ferrari 82 - LA SPEZIA
Cuomo Di Caprio Ninina, Via Pascoli 37 - MILANO
Curcio Amalia, Via Senofonte 7 - SIRACUSA
Cuzzi Emilia, Via Castel Morrone 27 - MILANO

D'Agostino Bruno, Via Laspro 33 - SALERNO
D'Ambrosio Antonio, Via Plinio il Vecchio 38 - CASTELLAMARE DI STABIA (Napoli)
Damiano Egidio, Soprintendenza Antichità - PALERMO
D'Amore Bianca, C. Umberto 110 - TARANTO

D'Andria Francesco, Via Savona 11. - MILANO
Dareggi Gianna, Via Vecchi 102 - PERUGIA
D'Avolio Giuseppe, Via Mastromatteo 12 - VICO DEL GARGANO (Foggia)
De Fidio Pia, Via Manzoni 216 - NAPOLI
De Filippis Vincenzo, Via Ennio 177 - GROTTAGLIE (Taranto)
De Franciscis Alfonso, Soprintendente Antichità - NAPOLI
Degrassi Nevio, Via Brescia 15 - ROMA
De Juliis Ettore, Via Torelli 12 - FOGGIA
De La Genière Juliette, 5 Avenue de Bretteville - 92 NEUILLY SEINE (Francia)
Dell'Arciprete Franca, Via Mosso 2 - MILANO
Delli Muti Francesco S. MENAIO GARGANICO (Foggia)
Delli Ponti Giovanna, Museo Provinciale - LECCE
Delplace Christiane, Rue Herman Richir 21 - 1030 BRUXELLES (Belgio)
De Marinis Giuliano, Via del Romito 4 - FIRENZE
De Michelis Caterina, Comando Sommergibili M.M. - TARANTO
Denti Antonia, Buganza Isol. 51-Int. 31 - MESSINA
De Marinis Giuliano, Via del Romito 4 - FIRENZE
De Paolis Giovanna, Via S. Giacomo e Filippo 36 - LECCE
De Pergola Elio, Via P. Amedeo 144 - BARI
De Salvo Lietta, Via C. Valeria 69 - CONTESSA (Messina)
De Santis Tanino, Via de Rada 21 - COSENZA
De Siena Antonio, Via Cota 35 - LECCE
De Simone Carlo, Vogthandelastr. 31 - 74 TUBINGEN (Rep. Fed. Ted.)
De Vos Mariejiet, Via dei Cappellari 43 - ROMA
De Kisch Yves, 31 Rue de Genéve - LIMOGES (Francia)
Di Bello Furio, Via E. Romagnoli 19 - ROMA
Di Bisceglie Marisa, Via Massi 3 - ROMA
Dipersia Giulia, Via Castello 22 - MATERA
Di Stefano Carmela, Via Libertà 97 - PALERMO
Donato Giuseppe, C.N.R. Piazzale Scienze - ROMA
Donvito Antonio, Via Carducci 77 - GIOIA DEL COLLE (Bari)

Ebner Pietro, - CERASO (Salerno)
Elia Olga, Istituto Archeologia Università - BARI
Epifanio Elena, Via Libertà 96 - PALERMO
Etienne Robert, 55 Rue Amiral Courbet - 33 LE BOUSCAT (Francia)

Fabbricotti Emanuela, Via Tortolini 29 - ROMA
Falco Domenico - ROCCAGLORIOSA (Salerno)
Fanfoni Pierluigi, Via de Carolis 73 - ROMA
Feye J., Archeolog. Institut-Domplein 24 - UTRECHT (Paesi Bassi)
Ferrara Rosalia, Circ.ne Cornelia 125 – ROMA

Ferrari Emilio, Via Bernardo Castello 3 - GENOVA
Ferretti Adriana, Via Faleria 37 - ROMA
Fogazza Giovanni, Via Civinini 24 - ROMA.
Fontana Benedetto, Via Nicotera 10 - MANDURIA (Taranto)
Fontana Maria, Via Solarino 19 - PALERMO
Fomaro Arcangelo, Via delle Torri 4 - GROTTAGLIE (Taranto)
Forti Lidia, Corso Vittorio Emanuele 121 - NAPOLI
Foti Giuseppe, Soprintendente Antichità - REGGIO CALABRIA
Fracchia Carla, Via del Collegio 2 - AOSTA
Franciosi Carlo, Via Guarini 50 - AVELLINO
Frasca Massimo, Piazza V. Lanza 18 - CATANIA
Frederiksen Martin Worcester College - OXFORD (Gran Bretagna)
Frugis Albergo Ivana, Via Beatillo 21 - BARI

Galante Bruno, Via F. De Vico - ROMA
Galasso Anna, Via d'Aquino 5 - TARANTO
Gallina Zevi Anna, P. Gentile da Fabriano 3 - ROMA
Gallo Italo, C. Garibaldi 148 - SALERNO
Gallo M. Rosaria, Via Mercato 19 - CASSANO IONIO (Cosenza)
Ghinatti Franco, Via Folengo 9 - PADOVA
Gianfrotta Piero, Via Saturnia 26 - ROMA
Giardino Liliana, Via A. Usodimare 62 - ROMA
Giorgetti Dario, Via Pizzo Bemina 14 - ROMA
Giudice Filippo, Istituto Archeologia Università - CATANIA
Giuliani Marinetta, Via Pretoria 133 - POTENZA
Greco Emanuele, Via Guercio 84 – SALERNO
Greco Giovanna, Traversa Gigante 36 - NAPOLI
Guglielmi Michele, Via Pitagora 79 - TARANTO
Guerillot Raymonde, Scuola Francese, Palazzo Farnese - ROMA
Guido Maria, Via Adige 14 - LECCE

Harari Maurizio, Via Buschi 27 - MILANO
Heurgon Jacques, Le Verger - 78 LA CELLE ST. CLOUD. (Francia)

Klein Cecile, 7 Rue de Barr - 67 STRASBOURG (Francia)
Krinzinger Friedrich, Mitterweg 61 - INNSBRUCK (Austia)

Jannot J. René, Le Parc du Vincin 56 - VANNES (Francia)
Johannowsky Werner, Viale Winspeare 19 - NAPOLI
Joly Elda, Via Stabile 142 - PALERMO

Ianovitz Oscar, Piazzale Corvi 12 – BRESCIA
Indice Antonio, Via Lucania 37 - TARANTO

Lagona Sebastiana, Via Tagliamento 42 - CATANIA
Lamboglia A., Istituto Internazionale Studi Liguri - BORDIGHERA (Imperia)
Landi Addolorata, Via Santacroce - NAPOLI
Langlotz Ernest, Höhenweg 75. 53 BONN (Repubblica Federale Tedesca)
Lattanzi Elena, Museo Nazionale.- TARANTO.
Lavagne Henri, Pal. Farnese - ROMA
Laviola Vincenzo, Ispettore AA.BB. - AMENDOLARA (Cosenza)
Le Gall Joel, 14 Rue Carmen - 94 L'HAY LES ROSES (Francia)
Lejeune Michel, 25 Rue Gazan - 14 PARIS (Francia)
Lemarangi Gioacchino, MOTTOLA (Taranto)
Leonhard Magda, Neuenheimerlandstr. 62 - 69 HEIDELBERG (Rep. Fed. Ted.)
Lepore Ettore, Via d'Antona 6 - NAPOLI
Lepore Lucia, Via Vittorio Veneto 110 - MASSAFRA (Taranto)
Lerat Lucien, 40 Bis rue de Dôle - 25 BESANÇON (Francia)
Linington Richard, Via Veneto 108 - ROMA
Logemann Gesche, Agnesstrasse 33 - 8 MÜNCHEN (Repubblica Fed. Ted.)
Lo Porto Gino Felice, Soprintendente Antichità - TARANTO
Lo Schiavo Fulvia, Via Castelfranco Veneto 18 - ROMA
Lovito Paolo, Via Berardi 7 - ATELLA (Napoli)
Lucatuorto Michele, Via Carulli 68 - BARI
Lucchesi Tito, Piazza Amati - PULSANO (Taranto)
Lucchini Mario, Via Stesicoro 10 - ROMA

Magaldi Emilio, Casella Postale 99 - NAPOLI
Maggi Giuseppe, II Traversa Via Mariano Semmola 8 - NAPOLI
Manconi Dorica, Via Fais 8 - CAGLIARI
Manfredini Alessandra, Viale XXI Aprile 8 - ROMA
Mangione Aldo, Piazza Diodoro Siculo 4 - AGRIGENTO
Manieri Michele, Via V Traversa Petrone 83 -A - BARI
Manino Luciano, Corso Rosselli 105-7 - TORINO
Marmi Eugenio, Via M. D'Azeglio 15 - PALERMO
Marazzi Massimiliano, Via Tuscolana 268 - ROMA
Marin Meluta, Via Crisanzio 5 - BARI
Marinelli Anna, Via Manzoni 14 - LECCE
Marinoni Elio, Via Mentana 11 - COMO
Martin Roland, L'Ermitage - 21 FIXIN (Francia)
Martorana Giuseppe, Via Scrofani 54 - PALERMO
Marzano Gabriele, Museo Provinciale - BRINDISI
Massari Graziella, Via Sansovino 6 - MILANO
Massei Luciano, Via Dante 7 - ROSIGNANO SOLVAY
Massera Anna, Via D'Annunzio 19 - TREVISO
Meister Klaus, Inst. für alte Geschichte - 66 SAARBRUCKEN (Germania)

Mele Adolfo, Via Anfiteatro 63 – TARANTO
Mele Alfonso, Ponte Casanova 3 - NAPOLI
Mello Mario, Museo Nazionale - PAESTUM (Salerno)
Menna Pietro, Via Crispi 101 - NAPOLI
Mennella Giovanni, Passo Tigullio 20-10 - RAPALLO .
Merante Vitaliano, Via Mondini 21 - PALERMO
Mertens Joseph, 32 Avenue de Genets - 1970 WEZEMBEEK (Belgio)
Michaud J. Pierre, Ecole Française 6 me Didot - ATENE (Grecia)
Missori Enrico, Via S. Domenico 21 - MOLFETTA (Bari)
Molli Boffa Giulia, Corso S. Maurizio 81 - TORINO
Moltedo Rosanna, I Traversa Mariano Semmola 47. - NAPOLI
Morel J. Paul, Palazzo Farnese - ROMA
Moretti Luigi, Via Mazzini 15 - ROMA
Moscati Sabatino, Via Vigliena 10 - ROMA
Mosino Franco, Via Polistena Traversa 1, 10 - REGGIO CALABRIA
Mossé Claude, 17 Rue Mesnil - 16 PARIGI (Francia)

Napoli Mario, Soprintendente Antichità - SALERNO
Neutsch Bemhard, Archäologisches Inst. - MANNHEIM (Rep. Fed, Tedesca)
Nieddu Gianfranco, Ist. Filologia-Fac. Lettere - CAGLIARI
Nikolanci Mladen, Museo Archeologico - SPLIT (Jugoslavia)
Novellone Donatella, Viale Tunisia 37 - MILANO

Orlandini Pietro, Via C. Mistrangelo 59 - ROMA
Ottaviano Maria, Piazza Villa Pax (Pal. Tontodonati) - RAGUSA

Padovano Scarcella Maria, Via Pupino 2 - TARANTO
Padula Mauro, Via Passarelli 1 - MATERA
Pagliara Cosimo, Via Lombardia 18 - LECCE
Pairault Helène, Scuola Francese, Palazzo Farnese - ROMA
Palermo Dario, Viale De Gasperi 241-B - CATANIA
Pallottino Massimo, Via dei Redentoristi 9 - ROMA
Pandolfini Maria, Via Taramelli 30 - ROMA
Panebianco Venturino, Via La Francesca 46 - SALERNO
Panvini Rosati Franco, Viale G. Cesare 47 - ROMA
Parascandolo Luigi, Via R. Bosco 21 - VICO EQUENSE (Napoli)
Parise Franco Nicola, Via de' Delfini 24 - ROMA
Pasquinucci Marinella, Via Bonanno 49 - PISA
Pelagatti Paola, Museo Archeologico Nazionale - SIRACUSA
Pellicciari Giovanni, Via Arena alla Sanità 12 - NAPOLI
Peluso Giuseppina, Via C. Battisti 282 - TARANTO
Pennacchi Ariella, Via O. Cancelliere 50-4 - GENOVA

Pensa Marina, Via S. Giuliano 14 - BOLOGNA
Pepe Alfredo, Convento S. Antonio - CAPACCIO (Salerno)
Perkins Ward, Acc. Britannica, Via Gramsci 61 - ROMA
Petrillo Serafin Patrizia, Via Suvereto 247 - ROMA
Piccinelli Silvio, Presidente Ente Proviuciale Turismo - BERGAMO
Piccinini M. Teresa, Via Ughi 1 - FAENZA (Ravenna)
Pichierri Gaetano, Via G. Cesare 59 - SAVA (Taranto)
Pierro Elena, Via Dante 89 - CAGLIARI
Pisani Vittore, Via Beretta 2 - MILANO
Procelli Enrico, Via G. Sanfilippo 10 - CATANIA
Prontera Francesco, Via Matino 12 - CASARANO (Lecce)
Prossomariti Giuditta, Via de Lorenzo 56 - REGGIO CALABRIA
Pugliese Carratelli Giovanni, Via F. Denza 15 - ROMA
Punzi Quirico, Via Trieste 12-A - CISTERNINO (Brindisi)
Putignani Adiuto, Convento S. Pasquale - TARANTO
Putignano Amalia, Via Gioia del Colle - NOCI (Bari)

Quagliati Mirella, Via Margherita 43 - TARANTO

Rainini Ivan, Via Pacini 61 - MILANO
Rebecchi Fernando, Ist. Archeologia - BOLOGNA
Reho Maria, Via Umberto 63 - MONOPOLI (Bari)
Rendic Miocevic Ante, Zrinjevac 19 - 41001 ZAGREB (Jugoslavia)
Rendic Miocevic Duje, Proleterskin brigada 35 - ZAGREB (Jugoslavia)
Rittatore von Willer Ferrante, Via Mellerio 6 - MILANO
Rizza Giovanni, Via C. D'Aragona 2 - CATANIA
Rizzo Innocenza, Fac. Lettere Università CATANIA
Roffia Elisabetta, Villa Pasquale - MANTOVA
Rolley Claude, Fac. des Lettres - Bld. Gabriel, 21 - DIJON (Francia)
Romanelli Pietro, Viale T. Livio 2 - ROMA
Romano Enrico, Via Piscicelli 28 - NAPOLI
Russi Angelo, Via T. Solis 121 . SAN SEVERO (Foggia)

Sabbione Claudio, Corso Pascoli 7 - TORINO
Sabini Celio, Museo Civico ALTAMURA (Bari)
Salemi Egle, Via Di Palma 99 - TARANTO
Salskov Roberta Helle, Schacksgade 1 - 1365 COPENAGHEN (Danimarca)
Santi Amantini Luigi, Via Airoli 23-7 - GENOVA
Santoro Ciro, Via N. De Reggio 3 - FRANCAVILLA FONTANA (Brindisi)
Santoro Orazio, Via Cirillo 4 - MASSAFRA (Taranto)
Sartori Franco, Via Seminario 14 - PADOVA
Schnapp Annie, 6 Rue des Guayes - 77 THORIGNY (Francia)

Schneider Herrmann G., Marlotlaan 6 - DEN HAAG (Paesi Basai)
Sciarra Benita, Museo Provinciale - BRINDISI
Scintilla Giulia, Via Crispi 83 - BARI
Scrofani Giovanna, Via L. Radice 31 - RAGUSA
Segre Naldini Eugenia, Piazza Mincio 2 - ROMA
Semeraro Francesco, Via Caroli 29 - MARTINA FRANCA (Taranto)
Semeraro Raffaele, Via P. Jolanda 28 - CISTERNINO (Brindisi)
Siciliano Aldo, Via Di Palma 37 - LECCE
Signorelli Enza, V i a Baldissera 35 - CATANIA
Sluga Messina Giuliana, Via G. Finocchiaro 116 - CATANIA
Soffredi Adriana, Via Forni 72 - MILANO
Sordi Marta, Viale Caldera 22 - MILANO
Sorrentino Raffaele, Via S. Ciro 19 - VICO EQUENSE (Napoli)
Spigo Umherto, Corso M. D'Azeglio 51 - TORINO
Spina Pasquale, Via 37, 11 - MANDURIA (Taranto)
Squarciapino Floriani Maria, Via Gioberti 54 - ROMA
Staccioli Romolo, Piazza Paradiso 55 - ROMA
Stazio Attilio, Via Pincipe Amedeo 7 - BARI
Stazio Pulinas Rosaria, Via Principe Amedeo 7 - BARI
Stefanile Mario, Via F. Bruno 29 - NAPOLI
Stiglich Rita, Viale Stazione 32 – AOSTA
Sydow Wilhelm, Ist. Archeol. Germanico, Via Sardegna 79 - ROMA

Talamo Clara, Via Solfatara 41 - POZZUOLI (Napoli)
Tamburello Ida, Via Bara 24 - PALERMO
Tamponi Giuseppina, 1st. Archeologia, Via Galvani 1 - PISA
Terrulli Marina, Via Locorotondo 7 - CISTERNINO (Brindisi)
Tinè Fernanda, Via M. Polo 12-5 - GENOVA
Tinti Bianca, Via Plinio 59 - MILANO
Tocco Giuliana, Corso Vittorio Emanuele 481 - NAPOLI
Tomadakia Nicola, Via Ilidos 13 - ATENE (Grecia)
Tommasino Walter, Via Pacelli 82 - MANDURIA (Taranto)
Tondo Luigi, Viale Marche 39 - LECCE
Torelli Marina, Viale Biancamano 29 - ROMA
Torelli Mario, Via R. Fauro, 82 - ROMA
Trendall Arthur Dale, La Trobe Univ. Menzies College - BUNDOORA VIC. (Australia)
Tripponi Andreina, Museo Civico RIMINI
Tusa Vincenzo, Via Bara all'Olivella 24 - PALERMO

Uberti M. Luisa, Via di Val Padana 109 - ROMA
Uggeri Giovanni, Via Sprovieri 17 - ROMA

Valente Gustavo, E.P.T. - COSENZA
Vallet Georges, Scuola Francese-Palazzo Farnese – ROMA
Van Compernolle René, 50 Rue de l'Aronde - BRUXELLES (Belgio)
Van Wonterghem Maes Katrien, Martelarenplein 3 - 3000 LEUVEN (Paesi Bassi)
Vavassori Marina, Via Romano 39 bis - BORDIGHERA (Imperia)
Vischia Elisa, Via Federici 2 - ROMA
Vitto Francesco, Vico Teramo 1 - ORIA (Brindisi)
Vlad Borrelli Licia, Via XXIV Maggio 51 - ROMA
Voza Giuseppe, Museo Nazionale SIRACUSA
Vrenna Giuseppe, Via Garibaldi 19 - CROTONE (Catanzaro)

Yntema, D. G., B. F. Suermanstraat 8 - UTRECHT (Paesi Bassi)

Wade John P., Acc. Britannica, Via Gramsci 61 – ROMA
Welskopf Liselotte, Treptow, Puschkinalle 35 - 1193 BERLINO (Rep. Fed. Ted.)

Zancani Montuoro Paola, Il Pizzo - S. AGNELLO DI SORRENTO (Napoli)
Zoli Marcello, Viale di Villa Pamphili 47 – ROMA
Zevi Gallina Anna, Via Panisperna 207 - ROMA

SOMMARIO

Presentazione (P. Romanelli) 3

Storia e culti 7

L'Italia meridionale fino alla fine del V sec. A. C (E. Manni) 9
Sanniti, Lucani, Bretti e italioti dal IV secolo a.C. (G. Pugliese Carratelli) 37
I culti non greci della Magna Grecia (J. Heurgon) 55

Il dibattito 77

M. Pallottino (p. 79) M. Lejeune (p. 82) M. Gigante (p.83), E. Lepore (p. 84), B. Bilinski (p. 89), C. De Simone (p. 91), D. Adamesteanu (p. 92), P. Menna (p. 93), E. Manni (p. 97), G. Pugliese Caratelli (p. 99), J. Heurgon (p. 102)

La linguistica 105

Ricognizioni osche e messapiche (V. Pisani) 107
La lingua messapica: tentativo di una sintesi (C. de Simone) 125

Il dibattito 203

Léjeune (p. 205), M. Torelli (p. 206), C. Santoro (p. 207), R. Arena (p. 213), V. Pisani (p. 219), C. De Simone (p. 221).

Archeologia e arte 223

Aspetti e problemi della archeologia del mondo indigeno (J. De La Genière) 225
Aspetti dell' arte indigena in Magna Grecia (P. Orlandini) 273

Il dibattito 309

F.G. Lo Porto (p. 311) J.P. Morel (p. 314), G. Vallet (p. 317), M.D. Marin (p. 319), B. d'Agostino (p. 328), F. Coarelli (p. 330), I. Albergo Frugis (p. 333), M. Bonghi Jovino (p. 337), G. Caputo (p. 339), B. Bilinski (p. 343), W. Johannowsky)p. 344),Cl. Rolley (p. 346), E. Lepore (p. 348), J. De La Genière (p. 352), P. Orlandini (p. 352).

Le rassegne archeologiche 355

La Campania 357

L'attività archeologica nelle province di Napoli e Caserta (A. de Franciscis) 359
Pithecusa: scavi e scoperte 1966-1971 (G. Buchner) 361
Nuove tombe dipinte campane (W. Johannowsky) 375
Puteoli (A. de Franciscis) 383
L'attività archeologica nelle provincie di Avellino, Benevento e Salerno (M. Napoli) 391
La grotta di Polla (B. d'Agostino) 403
Necropoli di Montesarchio (G. D'Henry) 411
Attività della missione di Innsbruck a Velia (B. Neutsch) 415

La Calabria 419

L'attività archeologica in Calabria (G. Foti) 421
Sibari (P.G. Guzzo) 433
Locri – Centocamere (M. Barra Bagnasco) 439

La Basilicata 443

L'attività archeologica in Basilicata (D. Adamesteanu) 445
Melfi – Pisciolo (G. Tocco) 461
Inscription de Rossano (M. Léjeune) 469

La Puglia 471
473
L'attività archeologica in Puglia (F.G. Lo Porto) 503
Ipogei messapici di Egnazia (E. Lattanzi)

Il dibattito 507

G. Pugliese Carratelli (p. 509), B. Neutsch (p. 512), G. Bartoloni (p. 512),C. De Simone (p. 514), G. Caputo (p. 516), F. Coarelli (p. 520), A. Zevi Gallina (p. 523), W. Johannowsky (p. 524), E. Lepore (p. 525), M. Napoli (p. 527), F.G. Lo Porto (p. 528), G. Donato (p. 529), J. De La Genière (p. 531), P. Orlandini(p. 533).

La cronaca 537

Lista degli iscritti e partecipanti al Convegno 555
Indice dei nomi e delle località notevoli 567
Sommario 585

FINITO DI STAMPARE IL X DICEMBRE MCMLXXIV
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA DI A.R.»
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia

Convegno di Studi sulla Magna Grecia

I-XV

(Taranto 1961-1975)

Indice generale

I	Greci e Italici in M. G.	1961
II	Vie di M. G.	1962
III	Metropoli e colonie della M. G.	1963
IV	Santuari di M. G.	1964
V	Filosofia e scienze in M. G.	1965
VI	Letteratura e arte figurata nella M.G.	1966
VII	La città e il suo territorio	1967
VIII	La M.G. e Roma nell'età arcaica	1968
IX	La M.G. nel mondo ellenistico	1969
X	Taranto nella civiltà della M. G._1	1970
X	Taranto nella civiltà della M. G._2	1970
XI	Le genti non greche della M. G._1	1971
XI	Le genti non greche della M. G._2	1971
XII	Economia e società nella M. G.	1972
XIII	Metaponto	1973
XIV	Orfismo in M. G.	1974
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_1	1975
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_2	1975